STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.

DELLA PROVINCIA DI GENOVA

VOL. V.

STORIA

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

Dum nos ex illis, et alii ex nobis proficiunt,
semper Deus in Ecclesia sua sancta laudetur!
CHRISOST.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

M. O.

DELLA PROVINCIA DI GENOVA

> Su, miei figli, spargetevi pel mondo,
> e annunziate la pace!
>
> S. FRANCESCO, OPUSC.

VOLUME V.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

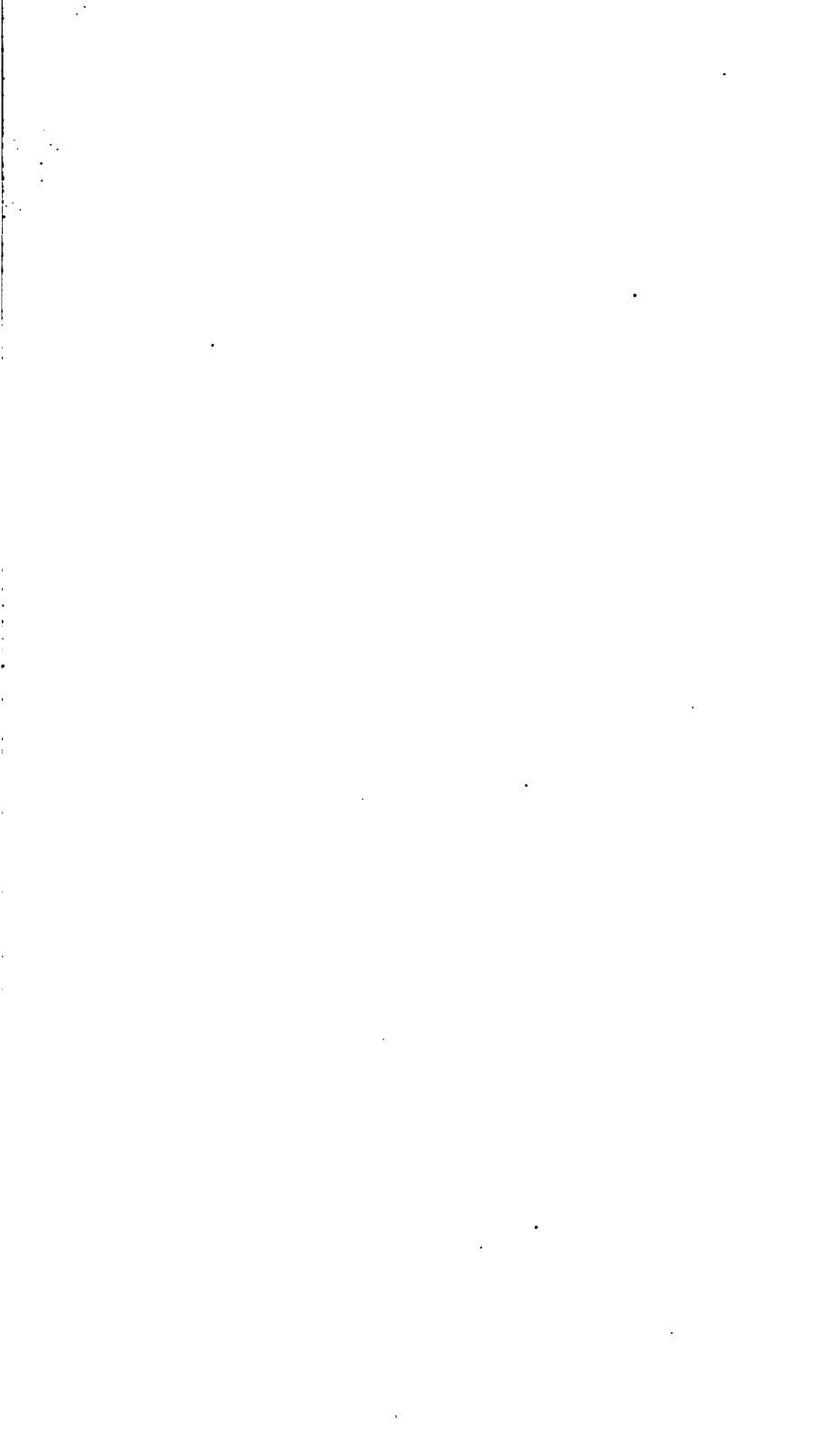
1861.

STORIA

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO V.

DALL' ANNO 1453 AL 1500.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO V.

CAPITOLO I.

Come la romana Chiesa continuasse, dopo la caduta di Costantinopoli, la guerra contro ai nemici della Croce in Oriente, fino a dare nuovo colpo e sì terribile ai seguaci di Maometto, da assicurare definitamente col suo, il trionfo della civiltà cristiana in Europa, e però in tutta la terra. - E primamente, delle imprese di Scanderberg e di Unniade, che sono come a dire il principio di questa nuova epoca che pigliamo a descrivere, la quale si conchiuse nella battaglia navale di Lepanto, e nelle gesta di Eugenio di Savoia nei campi di Belgrado. - Parte che v' ebbero i Missionari Francescani, già da pezza stanziati in Albania e Transilvania: ma sopra tutti vi figurano i Frati Antonio da Oliveto e Giovanni da Capistrano. - Nascita di questo grande eroe della Chiesa, suoi studi e vita nel secolo, ed entrata nel Serafico Istituto. - Rapidi progressi che vi fa nella perfezione religiosa, e prime pruove apostoliche contro a' Fraticelli in Italia. - Sua missione a cessare la guerra cittadina, ond' era in sè stesso rotto e in mille guise lacerato il regno di Napoli; e soccorso porto al suo confratello san Bernardino da Siena in Roma, nel propugnare la nuova divozione al santissimo nome di Gesù. - È quindi inviato Commissario Apostolico per il suo Ordine in Oriente, onde ritornato, riceve incarico di por fine allo scisma, che forte straziava la chiesa in Occidente. - Storia infine delle sue Missioni, coronate di successi che non mai i più stupendi, in Germania, in Boemia, ed in Polonia, insino alla grande battaglia, ottenuta a suo mezzo dagli Ungaresi contro ai Turchi. - Sua morte,

miracoli, e canonizzazione. - E in questa, termine delle fatiche apostoliche e della vita di frate Giacomo dalle Marche, parimente innalzato al supremo onore degli altari.

Naturale cominciamento di questo quinto libro della Storia universale delle Missioni Francescane, ci si porge la guerra mirabilmente continuata dalla romana Chiesa contro ai Turchi, venuta che fu Costantinopoli nelle loro mani; per che rapidamente allargando d' ogni lato i loro conquisti verso l' Occidente, poco fu che anche questo non cadesse tutto quanto sotto al ferreo giogo di Maometto. Principal cagione di tanto danno, furono, siccome largamente ragionammo, i Greci. Ma conciossiachè la soverchianza di quei barbari, ove non venisse in quale che si fosse modo contrastata, spegnendo nel sangue ogni germe di civiltà cristiana, avrebbe gittato nuovamente nella barbarie il mondo intero; però la Chiesa, che augurò quel grande beneficio della umana famiglia, ed era negli ordini della Provvidenza posta a recarlo a final compimento, doveva studiarsi e trovar modo di far argine ancora una volta al torrente devastatore ond' era minacciato, operando d' ogni maniera prodigi. Difficilissima impresa, che non mai il somigliante! Chè vinto ormai e soggiogato tutto l' Oriente, e non che solo sprovveduto l' Occidente ad affrontare con le armi il nuovo pericolo soprastante, anzi da cittadine e religiose discordie fieramente in ogni parte dilaniato; ove i Turchi muovessero innanzi in Europa, non rimaneva ai Papi altro che farsi loro incontro con la croce, come già adoperato avevano nei tempi di mezzo co' barbari del Nord, pregandoli in nome del Dio, di cui sono rappresentanti su la terra, a non disertarla del tutto, rimesso per amore di umanità alquanto del loro furore. Ma ella a vero dire, in sua sapienza e sollecitudine della salvezza delle cristiane nazioni alla sua tutela affidate, pur in sì fatte strette trovò mezzo da dileguare la tempesta. E fu, tenendo vivo, anzi sempre più rinfocando

gli spiriti guerrieri, ch' eransi destati nei popoli d'Ungheria, di Polonia, di Transilvania, e della Macedonia, contro ai Turchi; affinchè contrastando con le armi sul Danubio e su la Sava ad ogni avvanzamento dei medesimi, questi s' accorgessero del non si dovere tener certi di lor vittoria, anzi paventare piuttosto non si rinnovassero i fatti del valore cristiano, testè in Soria e Palestina sperimentato; ed ella avesse tempo da ristorar così sè stessa e riordinar l' Occidente, da poterlo lanciare a nuovo ardimento contro Maometto, da non potersi più dubitare che il suo impero avesse a retrocedere verso i deserti dell'Asia, ond' era primamente sbucato. E ciò invero ebbe pieno effetto; e fornì argomento alla mirabile storia delle guerre cristiane contro agli Ottomani, da Scanderberg e Unniade sino alla grande vittoria navale, riportata nelle acque di Lepanto il primo di ottobre del 1571, la quale contrassegnò senza dubbio il principio del dicadimento di quei feroci nimici della Croce: a cui tennero dietro quelle di terra, onde sarà immortale per tutti i secoli il nome del pio quanto valoroso principe Eugenio di Savoia, che ne furono come a dire l' ultimo compimento. Noi pertanto ci faremo a raccontare nel presente libro la più parte di sì fatti gloriosi avvenimenti, nei quali tutti s' inframmise l' azione de' Missionari del nostro Istituto, con grandi vantaggi non meno presenti che avvenire, della fede e civiltà cristiana nelle orientali regioni. Cominciamo dal glorioso Scanderberg.

Scanderberg, o Giorgio Castrioto, ultimo eroe, come lo appella Pouqueville [1], della Macedonia, nacque da Giovanni principe di Epiro e di Albania, e da Veisava figlia d'un Despota vicino, l'anno 1404. Ancor giovinetto, una a tre suoi maggiori fratelli cadde miseramente in mano di Amurat II, sultano dei Turchi, che, vinto suo padre in battaglia, non gli lasciò la vita e il principato, se non a patti di pagargli annuo tributo, e

1 Voyage dans la Grèce.

consegnargli ostaggi in corte i quattro suoi figliuoli, che quel barbaro fece tosto circoncidere ed allevare nella religione musulmana, non attendendo la parola data di lasciarli in quella del lor genitore. Dei tre primi, confusi nella folla degli schiavi, non rimase quasi memoria: ma Giorgio, avuto fortuna di tornare in piacere ad Amurat sì pei vaghi e nobili lineamenti del volto, e molto più forse per alcuni generosi tratti, che manifestarono in lui un animo nato a non comunali imprese, venne in tanto amore del medesimo, da esserne avuto come in conto di figliuolo. E sì accadde che comandasse darglisi principesca educazione, che egli nobilitò col suo ingegno, imparando in brevissimo di tempo e parlando correttamente molte lingue, la greca, la turca, l' araba, l' italiana, e la slava, oltre il dar prova di mirabile destrezza in ogni maniera di ginnastiche esercitazioni. Per che Amurat menandolo seco in guerra, n'ebbe ad ammirare sì fatti lanci di coraggio e valore, che non toccato ancora il diciottesimo anno, il creò Sangiacco, primo grado d' onore militare appresso i Turchi, commettendogli il comando di ben cinquemila cavalli. Con tale milizia, capitanandola, Giorgio gli fu compagno negli assedì di Nicomedia e di Otreca: e notabile è come nell' assalto della seconda e' primo di tutti, scalati i bastioni, e piantatavi sopra la bandiera, solo si lanciasse dentro a fare strage degli assediati; i quali presi da subito terrore a quell'impeto di tanto ardimento, che appena d' un Alessandro si raccontava un simile fatto, domandano in sul medesimo istante di venire a capitolazione. E ciò appunto gli acquistò il nome di *Scanderberg*, ossia Bey, o Beg, o Berg Scander, che vale signore Alessandro.

Poco stante, nell' anno 1432, cessò di vivere suo padre Giovanni: ma Amurat anzi che darne a lui, come si conveniva, il piccolo principato di Epiro ed Albania, mandò uno de' suoi generali a tenerlo per sè; spenti intanto di veleno i tre maggiori fratelli di Giorgio, affine di cessare ogni ragione di pericolo in quelle pro-

vincie. E il suo messo sicuramente pose stanza nella città capo del regno, di nome Croia. Ciò avvenuto, non è a dire in quant' odio si accendesse l' animo di Scanderberg contro ai Turchi: il quale nondimeno sì seppe dissimularne, chiudendo del pari dentro dal suo cuore ogni dolore della sventurata morte dei suoi fratelli, che Amurat pienamente si affidò di lui, commettendogli l' impresa d'invadere e occupare con grosso esercito, come fece, i dominî del despota di Servia. Era questa finissima arte di lui, da toccare al fine della terribile vendetta, che n' andava meditando, in questa mettendosi d' accordo con i capi delle sue terre di Albania. E ne colse l' occasione poco dopo, che fu nel modo seguente. Non potuto venir fatto ad Amurat d' impadronirsi per assedio di Belgrado, ben difesa da Ladislao d' Ungheria, l'anno 1443 comanda a Scanderberg e al Pascià di Romelia muovessero alla testa di ottantamila uomini contro l' armata cristiana sul Morava, e ne facessero scempio. Ed ei senza più obbediscono: ma il primo concertatosi con Unniade, supremo capitano dell' oste crociata, che, passato improvvisamente il fiume, egli primo attaccasse i Turchi, come forte si fu appiccata e ferveva la mischia, fatto con destrezza indietreggiare il corpo da sè comandato, mette sì fatto disordine in tutte le schiere Turche, che la disfatta non tardò ad essere compiuta. Del quale evento traendo profitto alla piena effettuazione de' suoi disegni, assalito il segretario di Amurat, lo sforza con un pugnale alla gola a sottoscrivere in nome del Sultano, e fornire dell' imperial sigillo, un ordine al governatore di Croia, gli consegnasse senza dilazione quella piazza. E avuto il suo desiderio, il mette a morte: e quindi con eletta di trecento prodi Albanesi, della fedeltà dei quali non poteva dubitare, muove per l' Epiro. E qui comincia tal serie di gesta dell' eroe Albanese, che se a più rimota età si riferissero, nè da irrepugnabili testimonianze storiche venissero confermate, s' avrebbero per fa-

vole, onde si contrassegna l' origine delle più antiche nazioni.

La prima città in cui entrò de' paterni dominî, fu Alto-Dibro, la quale, fatta consapevole de' suoi intendimenti, volonterosa gli aprì le porte; donde, non interponendovi dimore, tolti trecent' uomini, corre sopra Croia, il cui governatore tratto in inganno dal finto ordine di Amurat, senza difficoltà gli ne cede il comando. Ed egli affidatane la difesa a' suoi soldati, anzi tutto abiura solennemente il maomettanismo, ripigliando la fede cristiana de' suoi padri: e dipoi, come a compimento della festa, abbandona il presidio turco al furore de' cristiani, che ne fanno pieno eccidio. Pur uno non ne andò salvo; abbattuti inoltre dai campanili e dalle torri i vessilli musulmani; fatti in pezzi gli stemmi di Amurat; rimessi in loro autorità gli antichi magistrati; ristorata la giustizia; la patria religione tornata al primiero splendore. La fama del quale avvenimento propagatasi come lampo per tutto l' Epiro, a furor di popolo vengono discacciati da ogni città e paese i Turchi; tutti gridando a loro signore Scanderberg, e accorrendo da ogni parte a rinforzarne le schiere, da conquistare senza indugi le piazze tuttavia da quelli occupate. Invano Amurat spaventato di cotale inaspettata rivoluzione, pattuisce tregua con gli Ungaresi, mandando grosso nerbo di soldatesche a fine di reprimerla e soffocarla: chè Scanderberg muovendo incontro ad affrontarle in una pianura di Basso-Dibro, le sconfigge pienamente, con oltre a ventiduemila morti. Quindi passando in Macedonia, ne toglie ricco bottino da provvedere alle future sue imprese, collegandosi intanto con Ladislao d'Ungheria e Unniade di Transilvania, a danno del comune nimico. E in effetto indotti quelli dal cardinal Giuliano a rompere la tregua testè statuita col medesimo, onde avvenne la battaglia di Varna, della quale toccammo nel libro precedente [1], e portò malaugurata-

[1] Cap. XIV. pag. 626.

mente la totale sconfitta dell' esercito cristiano, Scanderberg, capitanando i suoi intrepidi Mirditi [1], non mise dimora in mezzo a venire in loro soccorso: se non che saputa per via quella grande sventura, gli fu di bisogno retrocedere, fermo nondimeno nel proposito di proseguir solo l' impresa di sterminare quei barbari nemici della Croce. Ed in effetto indarno Amurat, messagli dietro poderosa oste, gli fa proporre condizioni di pace, o venir da per tutto inseguito senza remissione, sia per sopra le più aspre montagne del suo paese: chè Scanderberg ricusata ogni profferta di conciliazione, con picciol nerbo de' suoi ne batte siffattamente l' esercito, da far intendere al superbo tiranno, non doversi tenere tanto facilmente sicuro della vittoria, anzi aver a temere non alcun rovescio di fortuna gli incogliesse per parte di coloro, ch' ei si piaceva reputare per vinti. Nè inoltre gli profittò più che tanto l' esser venuto l' Eroe Albanese in discordia e litigio con la Repubblica Veneta, per che a diffinitamente schiacciarlo, lanciò nuovo esercito nell' Epiro: chè quegli, fulmine di guerra, piombandovi sopra, come già degli altri, ne fa strage e al tutto lo disperde, accordandosi intanto a pace co' Veneziani, a fine di trovarsi per ogni modo libero e spedito alle probabili occorrenze avvenire. La qual cosa accrebbe di mille tanti il furore del Sultano turco, che giurò per Maometto ne piglierebbe pronta e terribile vendetta: e in vero forte di novelle legioni, entrato egli proprio in Albania, cinge di assedio Sfetigardo, una delle principali piazze del paese. Ma non però ne piglia sgomento il valoroso Scanderberg, il quale con buona scelta de' suoi, datosi a scorazzare qua e là senza posa intorno al campo nemico, più volte, come lupo, o lione che esce a preda dalla selva, vi si lancia e penetra dentro, facendone da ogni parte scempio; oltre il danno che loro arrecava,

[1] Mirditi vale quanto bravi; e a detta di Pouqueville, componevano la più parte del popolo suggetto a Scanderberg. Voyage dans la Grèce.

arrestando e impadronendosi dei foraggi da vittuaglia; sì tenendoli in continuo spavento. Per che Amurat cominciando dubitare del successo dell'impresa, avvisava abbandonarla; quando un tradimento ne lo rese padrone [1]. Baldo di tal fatta vittoria, muove il tiranno a costringere similmente Croia, città sì per naturale postura, che per ingegni d'arte fortissima: nella quale messi Scanderberg seimila uomini sotto il comando del Veneto conte d'Uroena, con provvigioni da bocca e da guerra, anche da sostenere lungo assedio; egli con diecimila fa testa a ben sessantamila cavalli e quarantamila Giannizzeri, capitanati dallo stesso Amurat. Natural cosa sembra a bella prima, ch'egli dovesse difendere le gole, per le quali avevano i Turchi a passare, muovendo a quella impresa; ma invece con fino avvedimento non si alluogò sopra que' dirupi, se non entrato che fosse l'inimico in un come quasi bacino, in mezzo ad una catena di alte montagne all'intorno. Ed allora dal pendìo di quelle irte cime prende a siffattamente fulminarli con le artiglierie, fattevi salire con infiniti stenti come per miracolo, che ne fa orribile scempio. Alle quali pruove bene avvisò Amurat il terribile modo di guerra, onde il suo avversario aveva preso a contrastargli: sicchè a uscirne prestamente e con onore, fa tentare con profferta d'immense ricchezze la fede del conte Uroena. Ma questi con alto disdegno rifiutando così fatte lusinghe, più valorosamente s'infervora nella difensione del baluardo, che gli era stato commesso a custodire. Onde quegli senza più muove all'assalto. Se non che Scanderberg co' suoi destri ed animosi montanari, che ogni dì più gli crescevano dintorno, or da un picco,

1 Ciò avvenne in tal modo. Il presidio di Sfetigardo era tutto di Dibriani, oltremodo superstiziosi: i quali per cosa del mondo non avrebbero mangiato o bevuto di cibo o bevanda, come che sia tocchi da un corpo morto, sia di uomo, sia d'animale, per ciò ch'ei credevano venir quindi corruzione, non che solo ai loro corpi, ma anche alle anime. Ora accadde che uno di essi guadagnato dai Turchi, gittasse un cadavere dentro all'unico pozzo d'acqua che era nella piazza; il che bastò perchè i soldati non avendo più donde bere, facessero forza al governatore d'arrendersi.

ed ora da un altro, quando uscendo improvviso dalle fosse, e quando a mo' di tigre lanciandosi dall' alto, di mattina e di sera, di notte e di giorno, apparendo e dileguando, ad ogni istante, da ogni lato, lo mette in tale sgomento, che giunge fino a penetrare nel centro del campo d' assedio, e quivi a torme miete le vite dei nemici, che in tanto scompiglio non sanno dove riparare. Per che ferito Amurat nell' anima di tanto danno e scorno, comanda in fede di Maometto si guadagnino ad ogni potere quelle cime, e là in mobili officine si dia opera a fondere i cannoni, che arte non giungeva dal basso a trasportarvi! Vano pensiero: chè Scanderberg da ogni parte gli è sopra, sì che tinge tutte quelle rupi di sangue ottomano: onde si vide quegli da ultimo costretto a togliere l' assedio; grande mercè che con le reliquie dell' esercito ormai distrutto, potesse tornarsi ad Adrianopoli, ove poco stante finì la vita.

Volgeva intanto l' anno 1451, quando l' eroe Albanese a ristorarsi dalle fatiche di sì gloriosa campagna, disposossi a Donica, figlia di Ariannito, uno de' più potenti signori dell' Epiro, in compagnia della quale, dato fine alle feste nuziali, amò visitare tutto il suo principato, facendo in questa edificare una fortezza sopra un monte vicino di Basso–Dibro, onde i Turchi solevano facilmente mettersi nelle terre d' Albania. Ma caduta Costantinopoli in mano di Maometto II (sventura, che egli già innanzi col suo valore aveva di non poco ritardata), e sì dipoi impadronitosi quel tiranno della Morea, drizzò contro Scanderberg tutto il suo furore, in vendetta dell' onta fatta sì lungamente portare ai prodi figliuoli dell' Islamismo. Ma non però ne piglia sgomento il cristiano Eroe: anzi riordinate le sue milizie, e messosi a capo de' suoi montanari, opera di nuovo sì fatti prodigi, da non vedersene in nissuna storia ricordati di simiglianti. In fatti ben quattro novelli eserciti di Musulmani vengono da lui dispersi e disfatti; nove generali, quali rispinti, quali fatti prigionieri, quali uccisi, quali fugati; spenti ventimila Ottomani nei campi di

Farsaglia: sì che il superbo Sultano è infine costretto l'anno 1465 a richiederlo di pace, che implora con ricchi presenti, offertigli per mano di speciali nunzi. Ciò non ostante non istette guari a rompere la tregua, come vide dileguato il pericolo d'altri nemici, che il minacciavano; inviando nuovo esercito in Albania, comandato da Balibano-Budera, Epirota educato nell'Islamismo, che fu de' primi a salire le mura di Costantinopoli nell'assalto di quella città. Ma Scanderberg entrato intrepidamente in lotta, che fu lunga e terribilmente combattuta, alla fine lo rompe e disperde; perduti nondimeno alquanti capi Albanesi, che di troppo audaci nell'inseguire i vinti, diedero in tale agguato da rimanerne prigionieri: vane le sollecitudini, che mise in mezzo Scanderberg, tentando modo di liberarli; imperocchè Maometto fatto cieco e crudele dall'avversa fortuna, non solamente non volle intendere proposizioni di cambio, anzi ferocemente comandò venissero scorticati vivi. E in tai modi disumani ei si vendicava di tre nuove sconfitte, con iattura di più che trentamila de'suoi soldati, provandosi inoltre di fare uccidere a tradimento Scanderberg; che nondimeno non gli venne fatto: onde di nuovo gli mosse guerra, egli proprio capitanando oltre dugentomila combattenti. E qui fa duopo confessare che sebbene l' Eroe cristiano non fallisse a sè stesso, anzi sempre invincibile per dentro alle gole dei monti, e per su i picchi a quelle soprastanti, molestasse siffattamente questa nuova oste, da portarle gravissimi danni, nondimeno non potè impedire che il suo avversario attraversasse tutto il paese, devastandolo, passati a fil di spada quanti per superati assalti o per patti di guerra gli venissero alle mani, e i pochi per miracolo campati a quegli eccidî, menati in dura schiavitù. Non però gli si arrese Croia, nè Scanderberg, che spossato dalle lunghe fatiche, piuttosto che vinto dal nemico, cedè il campo, che più non potea difendere, ritirandosi in Lissa, oggi Alesia, a que'dì in dominio dei Veneti, ove di malattia finì i suoi giorni l' anno 1467, quivi stesso molto onore-

volmente sepolto. E notabile è come nove anni appresso caduta anche questa città in potere degli Ottomani, ei fossero solleciti disotterrarne le ossa con grande venerazione, delle quali si partirono gli avvanzi, incastrandole dentro a reliquiari d'oro e d'argento, da portare nelle battaglie, come misteriosa virtù da guidarli a certa vittoria. Tanto era divulgato l'invitto valore e la straordinaria forza della persona dell'eroe Albanese, e l'opinione superstiziosa, che fortuna mai non gli si dipartisse nelle sue memorabili imprese. E in verità, come dice un suo biografo, pochi altri eroi ha la storia, dei quali possano narrarsi tante e sì stupende maraviglie. Indurato ad ogni maniera di fatiche, era ad un tempo di corporea forza, che sapeva di prodigio [1], a cui si aggiungeva egual coraggio ed operosità senza posa. Per che sebbene Croia fosse la città capo del suo principato, vi dimorava di rado; anzi in nissun luogo aveva veramente ferma stanza, sempre in moto, e presente dove che gli fosse bisogno. Innanzi al nemico mai non scendeva di cavallo sia di notte sia di giorno, del continuo visitando il suo campo per che si tenesse bene in guardia; nelle battaglie sempre primo ad appiccare la pugna, ultimo a ritirarsi, nonchè solo comandando da capitano, ma combattendo da semplice soldato. La quale apparente temerità, necessaria a tener vivo il coraggio de' suoi, non si disgiungeva dagli avvedimenti ed ingegni di eccellente imperante. Imperocchè conoscendosi a perfezione dei luoghi, nei quali conduceva le fazioni di guerra, suo principale divisamento era il trarre a terribili imboscate il nemico, ove racchiuso e avviluppato, lo sterminava. E sì addivenne il terrore

1 Si legge di fatto che più volte di un colpo di sciabola troncasse la testa a tori selvaggi e ad enormi cinghiali, e fendesse da capo a piedi guerrieri armati di ferro. I quali prodigi sparsosi fama provenissero da tempera misteriosa della sua scimitarra, Maometto II in un momento di tregua, mandò pregarlo gliene facesse dono. E Scanderberg nel contentò. Se non che avendola quegli provata, nè potendone ottenere simiglianti effetti, si fece a restituirgliela, con dire che ei n'aveva di migliori. Al quale mandò rispondere Scanderberg: « Dite al vostro padrone ch' io facendogli dono della scimitarra, non gli ebbi mandato il braccio, che la maneggiava! »

de' Turchi, i quali profondamente aborriva, e per ben ventiquattr' anni combattè sempre vincendo, in quella che tutta Europa tremava al loro cospetto, e la maomettana potenza toccato aveva l' apogèo della gloria. E certo impedito avrebbe la caduta di Costantinopoli, arrestando il torrente devastatore di quei barbari, se i principi cattolici, specialmente la Repubblica Veneta, lo avessero soccorso di milizie e di danaro, quando a sì difficile impresa si richiedeva. In quanto a' suoi soldati non accade qui dire, che quantunque li tenesse in severissima disciplina, gli ubbidivano a fede, quasi adorandolo, per ciò che sapeva medesimamente rendersi loro familiarissimo, colmandoli di beneficenze [1]. Sventura grande è, dice il signor Pouqueville, che tanto Eroe, le cui gesta si cantano tuttora dai montanari dell' Epiro, non avesse uno storico, che ci desse piena contezza della sua vita, e ricisa descrizione de' luoghi, nei quali maggiormente risplendette combattendo, il suo valore [2]. Tale è in breve la storia dell' immortale eroe di Albania, Scanderberg, e delle gloriose guerre che ebbe a combattere contro ai Turchi: la quale in che modo faccia parte di quella delle Missioni Francescane, qui ci facciamo a narrare.

Ed in prima è pregio dell' opera il notare, come in Albania, egualmente che in Dalmazia, in Bosnia, ed in Servia, penetrassero e pigliassero stanza i Francescani sin dai primi tempi del loro Istituto; pruova, fra le altre, irrepugnabile, i due Conventi di Antivari e Scutari, che una a quelli di Durazzo, Dulcigno, Cattaro, Daca, e Curzola, già l' anno 1397 annoverava come appartenenti alla Custodia di Ragusi, il nostro Cronista Frate Bartolommeo Pisano [3]; e sì i Frati Michele e Andrea, ambedue Albanesi, già morti a quel tempo, e tenuti in conto di beati coi loro confratelli Antonio da Durazzo, Adamo da

1 Biograf. Univers. Vol. LI. ediz. Ital. Venezia, 1829.
2 Voyage dans la Grèce.
3 Conformit. lib. 2. Fruct. XI. Vedi anche il Greiderer, Germania Seraphica, lib. II, cap. III. n. 298 et n. 325.

Cattaro, Giovanni Bucca, sacerdoti, e Pacifico da Ragusi, semplice Laico. Del quale ultimo, a detta del padre Sebastiano, nativo dalla stessa città, conservavasi ancora antichissima immagine l' anno 1746, circondata il capo dell' aureola de' Beati, con notato dichiaratamente appiè sì fatto titolo di gloria [1]. Ai quali beati sono da aggiungere come celebri Missionari, che circa quel medesimo tempo discorsero evangelizzando la Dalmazia, l' Albania, la Macedonia, e la Bosnia, i frati Andrea da Sardegna, e Giovanni d' Inghilterra: i quali specialmente in una terra di Macedonia, tutta a quei dì da Greci scismatici, eretici, e pagani, abitata, con tanto zelo adoperarono, da doversi affermare, che dalla loro predicazione quivi primamente in suo vero splendore si augurasse la Cattolica religione: onde il comune di Ragusi, nel cui dominio avvenne che allora passasse, dispose vi fosse edificato un Convento del loro Istituto, che fece parte della Custodia di Bosnia [2]. I due Beati poi a detta d' un' antica Cronaca, finirono loro vita nella città di Stagno, ove si erano da ultimo ritirati per fuggire ambizione e l' aura popolare, che a cagione delle loro virtù e grandi opere apostoliche, cominciava onorarli siccome santi; confessssando in punto di morte, sentir maggior contento di aver purgate tutte quelle contrade, specialmente la Bosnia, degli errori e vizi che le contaminavano, di quel che se conseguito avessero gli onori dell'alta prelatura romana [3]. Finalmente giova che qui il lettore si torni a mente, come l'anno 1370 quattro vescovi Francescani della SOCIETÀ DE' FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO IN TUTTA LA TERRA, domandassero e ottenessero facoltà dal Pontefice di recarsi con altri loro confratelli ad evangelizzare nell' Illiria, e più particolarmente nella Macedonia ed Albania; dei quali nondimeno, partiti che furono,

[1] Monumenta Historica Provinciae Rhacusinae Ordinis Minorum, etc. pag. 22.

[2] Idem, pag. 19.

[3] Jacob. De Luccaris, apud eumdem. pag. 20.

non si ebbe più nuova [1]. Antichissima pertanto vuolsi reputare la Missione Francescana in quella regione [2], egualmente che nelle altre tutte confinanti. E in che proprio consisteva, si

1 Lib. IV. di questa Storia, Cap. IV. pag. 209.

2 Confermano irrepugnabilmente questa nostra sentenza le seguenti notizie che intorno a quella colonia Francescana, ci comunica il nostro confratello padre Bonaventura d' Acquaviva dell' Osservante Provincia delle Marche, già Missionario in Albania, tratte a verbo da un manoscritto del Convento di Alessio, ordinaria dimora al presente del Prefetto Apostolico di quella Missione. « La provincia, quivi adunque si legge, dei Minori Osservanti di Albania è delle più antiche dell' Ordine, come si scorge dalla fondazione del Convento di santa Maria di Alessio, oltre il fiume Drino, ove nell' architrave (di travertino) della porta dell' annessa chiesa, si trova questa iscrizione latina, tradotta dal greco idioma: *Hoc Templum Frat. Minor. aedificatum est anno MCCXL.* Si ricava da ciò essere stata la detta Chiesa edificata pei Frati Minori, pochi anni dopo la morte del nostro santo fondatore, che seguì l' anno 1226, addì 4 di ottobre. » E qui giova rammentare, soggiunge il padre Bonaventura (Lett. del 8 Luglio, 1861) essere in quelle contrade tradizione, che il Serafico Patriarca tornando dalla Siria, passasse per l' Albania, ove toltosi a bastone un ramo di pino selvatico, (piante di cui il paese abbonda) sel recò sino a Venezia, quivi conficcandolo in terra appresso all' Eremo di detta città, che attecchito (si continua la Leggenda), crebbe prodigiosamente a smisurata grandezza. E sino ad oggi, se vogliamo stare alla tradizione popolare, se ne conserva il fusto diseccato, cinto tutto all'intorno di ripari, perchè non venga tagliato e portato via, indicato col nome di *Pino di s. Francesco*, di cui se ne dispensano minuzzoli per devozione. Il manoscritto poi di Alessio si continua intorno alla Provincia Francescana Albanese, in questo modo: « Nella serie delle Provincie di questa Cismontana famiglia, la Provincia di Albania tiene il luogo 31, rimanendo fra le Provincie Osservanti di Calabria, e di san Diego, come costa dalla serie delle medesime negli statuti Sambucani, fatti nel 1654. In altri tempi più felici fu anche più fertile di Conventi: ma dopo la morte fatale del valorosissimo ed invitto principe Giorgio Castriotta, detto Scander-Begh (morto in Alessio nel 1466), caduti questi luoghi in mano degli Ottomani, rimase la maggiore e miglior parte de' Conventi distrutta, abbruciata, e abbandonata da' Religiosi, per sottrarsi alle insoffribili persecuzioni de' nuovi conquistatori. Tuttavia anche sotto l' attuale dominio, ne' tempi a noi non molto lontani, fu più numerosa di Conventi di quello sia al presente, come potrà osservarsi dalla serie dei medesimi qui annessa, affinchè si abbia notizia dei Conventi, che, priachè le presenti calamità inondassero il paese, erano tenuti dai nostri Religiosi, benchè attualmente ne abitino solo cinque, che sono crocesignati. E sono ✠ Alessio, santissima Nunziata: Veglia, Santissimo Salvatore: ✠ Rubico, santissimo Salvatore; Corbino, santa Veneranda: ✠ Sebaste, santissima Nunziata: Prisca, sant' Andrea: ✠ Trosciani, Natività di Maria Santissima: Cacinori, Santissima Nunziata: ✠ Capo-Redoni, L' Assunta: Durazzo, La Madonna degli Angioli: Croia, Santa Maria: Dulcigno, san Giovanni: Nderfandina, Natività di Maria santissima: Brosca, Santa Lucia:

renderà manifesto dalle condizioni religiose, in cui versavano quelle genti. Imperocchè sebbene conservassero elle con tenace adesione e gelosia la fede, primamente ricevuta, a detta di alcuni storici, dall' apostolo sant' Andrea, o come pensano altri, dal grande Apostolo delle genti san Paolo (argomento del quale a suo luogo ragioneremo); certa cosa è che vi si era di buon' ora infiltrato il greco scisma, operandovi in vero di gravi danni, a quel modo che già vi s' imperversava quel miscuglio di eresie, che formavano gli errori dei Manichei, Patarini, ed Ussiti, onde nello stesso tempo vedemmo cotanto infestati i regni di Bosnia e Servia circostanti. Combattere adunque contro a tanta pestilenza, e sventare le scaltrezze di coloro, che davano opera a diffonderla fra quelle genti, a fine di mantenere in esse puro ed intero il sentimento della cattolica religione, animandole in un medesimo alla resistenza contro ai Turchi, che con la forza miravano a impor loro la brutal legge di Maometto; tal' era la difficile e pericolosa missione, che avevano a compiere in Albania i Francescani. Onde medesime è a dire che fossero le sollecitudini, gli stenti, le fatiche, le ansietà, le annegazioni, e la costanza nel proposito, che già avemmo ad ammirare ne' loro confratelli Missionari di Bosnia, di Servia, di Moldavia, e Valacchia: mercè delle quali virtù riescirono a vero dire pienamente nell' impresa. Conciossiachè il cattolicismo gittò sì profonde radici nell' animo di quei popoli, con invincibile avversione ad ogni altro culto discordante dal medesimo, che quantunque dal 1477 venissero in potere dei Turchi, nel quale tuttavia miseramente si gemono, con la più parte di tutte le altre cristiane nazioni d' Oriente, non uno solo troveresti di loro, il quale per motivo che si fosse, declinasse dalla *fede de' suoi mag-*

Scutari, Santa Maria : Chèraba, Santissimo Salvatore : Antivari, Sant' Antonio : Bretesta, Santissimo Salvatore : Sopra-Macedonia, San Martino: Miriditti, sant' Alessandro : Calmeti, Santa Eufemia : Sappa, San Michele Arcangelo; Bria, San Pellegrino: Dervendi, Santa Maria : Mireti, santa Maria: Malaghia, Santa Barbara. »

giori; che di tal pregio appunto usano con nobile orgoglio di menar vanto : guai a chi si osasse come che sia distornerli : chè senza più a colpi di pugnale n' avrebbe a pagare il fio [1].

Disponendo di ragionare altrove, di quel che conferisca a tale fierezza di sentimento religioso, la stessa tempera naturale degli Albanesi; qui basterà notare che in quanto all' aver siffattamente compenetrato il loro cuore, da essersi come identificato con quello di lor vita, senza che per volgere di tempo o sopravvenir di sventure, punto rimettesse del suo vigore, tutto si ritrova d' esser merito delle sollecitudini apostoliche dei figli di san Francesco! I quali dal tempo sopra memorato insino a' dì nostri, tennero essi soli quel campo evangelico, dividendo con quel popolo le durezze della sua vita alpestre, e le crudeli lotte, che ebbe ed ha tuttavia da sostenere co' barbari suoi oppressori, che sono i Turchi: una delle più belle Missioni, che ancor di presente annovera il nostro Istituto, ma sempre difficilissima e piena di gravi pericoli, a cagione dell' esser quel popolo rimaso al tutto selvaggio, senza punto leggi di società civile, che ne addolcisse a poco a poco i costumi: diviso in *Fares*, o fazioni, l' una dall'altra indipendenti, e spesso in guerra, in quel modo appunto, dice Pouqueville, che vivono nei boschi gli indiani dell' America [2]: fieri e terribili così nella vendetta, che solo il Missionario può con molti stenti e fatiche, e spesso non senza pericolo di rimanerne vittima, indurli a sincera conciliazione [3]. Non è poi a dire quel che in cotesto campo avessero a patire i Francescani dai Turchi, massime nelle guerre cotanto sanguinose, che ebbero a condurre per diffinitamente rendersi doma e suggetta l'Albania. Imperocchè sappiamo con certezza quelli essere stati i magnanimi Apostoli della Croce, che animarono

1 Memorie Mss. intorno alla Miss. Frances. d' Albania.

2 Voyage dans la Grèce.

3 Vedi la Cronaca delle Miss. Frances. n. III. e IV. dell'anno I. art. ALBANIA, Roma 1860, 1861.

e sostennero quel popolo in mantenere salda la sua religione e la patria indipendenza. Ma doloroso è che la storia non ce ne tramandasse i gloriosi nomi; eccetto Frate Antonio da Oliveto, Messo Apostolico del pontefice Niccolò V, al tempo delle eroiche imprese di Scanderberg, tra per essere per avventura un dei primi, che in quelle difficili occorrenze vegghiò co' suoi confratelli le ragioni della fede cattolica in quelle contrade, e perchè dell'opera sua massimamente aiutò quel magnanimo duce, animando il popolo a crescerne le schiere, e combattere valorosamente per la santa causa della fede e della patria, che quegli in nome di Dio, aveva tolto a capitanare. Del quale Missionario non avendo, neppur di esso, a raccontar particolari, giovi qui dire alcun motto intorno alla terra natale di lui, di nome Oliveto. Quantunque non torni facile con precisione dinotarla, essendo due terre di tal nome nel regno di Napoli; una di circa tremila seicento abitanti, in Principato Citeriore, distretto di Campagna, circondario di Contusi, diocesi di Conza; l'altra in Basilicata, distretto di Matera, circondario di san Marco, diocesi di Tricarico, di poco più che mille anime [1]. Imperocchè se già a quel tempo fosse avvenuta l'emigrazione degli Albanesi nelle Puglie ed altre parti della Magna Grecia, potremmo con buona ragione congbietturare appartenerne l'onore alla seconda, a non molta distanza della quale se n'alluogò, e tuttavia n'esiste una colonia. Ma essendo quel fatto di tempo posteriore, come in altro luogo ci ocorrerà di toccare, però n'è dato solo di dire che più specialmente da quelle provincie d'Italia si raccogliessero Missionari per l'Albania e la Macedonia, a cagione dei facili commerci, che quei paesi di qua dall'Adriatico, di frequente avevano con i popoli delle spiagge opposte. Or ecco la lettera del Pontefice, che commetteva a frate Antonio la sopra detta dilicata e difficile Missione. « Al diletto nostro figlio, Frate Antonio da Oliveto, dell' Or-

1 Carta, Dizion. Geogr. univers. Napoli, 1844.

dine de' Minori della Regolare Osservanza, salute e benedizione Apostolica! Disponendo noi d'inviarti nunzio nostro e della santa Sede Apostolica nelle contrade di Albania e della Schiavonia, ed amando per ciò fornirti di tutte quelle facoltà, che possano rendere più utile ed accettevole il tuo ministero ai cristiani di quelle parti, ti concediamo di poter per te stesso, od altri, che avviserai bene deputarvi, conferire il battesimo a quanti amassero di rendersi in seno alla fede cristiana, di qualunque sesso, età, e condizione ch' ei fossero; e similmente di riconciliare alla Chiesa gli apostati, ed amministrare tutti gli altri sacramenti, fuori che la Cresima; e assolvere per una volta chi ne fosse in bisogno, da tutte le scomuniche, casi, e censure, alla santa Sede riservati, salvo la bigamia, l' omicidio volontario, e la mutilazione delle membra; e da ultimo dispensare nelle irregolarità e voti, quali che si fossero, quelli infuori di religione e castità. Le quali facoltà intendiamo del pari estendere a tutti que' Frati del tuo Ordine, o d' altri Istituti, che scegliessi a teco cooperare, e secondo il bisogno, inviare in questa o quell'altra parte, in adempimento di tua missione. Ancora standoci sommamente a cuore che i fedeli delle medesime contrade soccorrano d' uomini e vittuaglie al diletto nostro figlio, nobil uomo, Giorgio Castrioto (Scanderberg), che combatte contro ai Turchi; però commettiamo al tuo operoso zelo di eccitarveli, fatto nobile sacrificio di sè stessi: ai quali, posto che vi s' inducano, potrai impartire per una volta soltanto assoluzione da tutti i casi, ne' quali fossero incorsi, eziandio riservati a questa santa Sede Apostolica, e indulgenza plenaria per il caso di morte, che ponno facilmente incontrare. Dato in Roma appresso san Pietro, addì venti di giugno dell' anno dell' incarnazione 1447, primo del nostro pontificato [1]. » In tal modo Roma pontificale continuava suo magnanimo patrocinio alla causa della civiltà

1 Apud Wading. annal. tom. XI. ad an. 1447. n. XIII.

contro alla barbarie, e della vera indipendenza e libertà de' popoli cristiani, contro alla brutale oppressione della forza, che si studiava di farne vil gregge di schiavi: sempre in mezzo i figli de' Regolari Istituti, a sostenerla per comandamento di quella, ed aiutarne il trionfo con le loro predicazioni, che bene spesso costavano loro la vita! Sacrificio, che a vero dire, non che solo incontrare da magnanimi, anzi vi agognavano, reputandolo, come era, sublime atto di carità cristiana, a cui è fatta promessa di special grazia e mercede nel cielo [1]. Sì, gli è certo che fu Roma, e non altri, la quale a quel prode guerriero porse soccorrevole la destra dal principio fino alla fine delle sue imprese: chè di tutti i principi di cristianità, non vediamo che Niccolò V, e il suo successore Calisto III, i quali, con parole d'incuoramento e Missionari da adoperare nel campo dell'azione, gl'inviassero danaro, e galee armate, da concertare la loro operazione di mare con le sue di terra, a sgomento e maggior danno dei nemici: che in verità l'anno 1457 gli resero non poco servigio, combattendo la flotta turchesca dovunque avvenne d'incontrarla, sì felicemente, da sin toglier loro il dominio di parecchie isole, tra le quali quella di Lesbo, o Mitilene [2].

E qui a crescere animo agli Istituti Regolari nell'intraprendere generosamente, secondo che vogliono i tempi, le grandi opere di pubblica utilità delle nazioni, ed a sgannare, per quanto è da noi, quei malaccorti dei nostri giorni, i quali gridano la croce contro ai medesimi, quasi fossero degenerati dalla nativa loro missione, cade in acconcio l'esaminare per poco simigliante questione, che par fosse, a dir vero, ora più che mai di massimo momento. E in prima vogliamo domandare, se mai fosse nuova opera di pubblico vantaggio, che i moderni tempi inventarono, a cui in quale che sia modo ei non si fos-

1 Maiorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Joan. XV. 13.

2 Rohrbacher, Stor. univers. della Chiesa Cattol. lib. LXXXIX.

sero associati, se pure non furono essi i primi che ne mettessero fuora il concetto, e secondo lor modo il venissero praticando, per a traverso di mille e gravi difficoltà, e con mezzi quanto semplici, d' altrettanto efficaci, che lor suggerì l'amore del pubblico bene, e la fede sincera nella divina Provvidenza! E per toccare dei recentissimi fatti, alle spedizioni guerresche per causa di umanità e per tutela dei missionari della chiesa cattolica, in Africa primamente, e nella Concincina, e in Cina, e testè nella Siria, non che solo applaudire, non mostrarono essi desiderar con ardore che si conferisse maggiore efficacia e nerbo, di quello che per avventura non avevano, domandandone a Dio con solenni preghiere il trionfo, ed anche accompagnandosi alle milizie mandate a combattere i barbari, in mezzo alle quali sono tuttavia a dividerne le fatiche e i pericoli, confortandole con la parola della religione e con l' esempio della vita, ai duri sacrificî che vi hanno a sostenere [1]? Ah! dateci, o popoli, dateci pure di guerre sante, benedette dai principî di religione, e dalle necessità di vita sociale cristiana, siccome figurarono le Crociate (e queste ancor domandano lor finale compimento, sgombrando al tutto degli infedeli le terre consacrate dalla legge di Cristo), e voi vedrete se i figli degli Istituti Religiosi non saranno con voi in nome del Signore, alto portando il sacro vessillo in capo ai vostri eserciti, salendo primi di tutti su gli spalti delle fortezze, ed eccitando in petto ai soldati l'entusiasmo della vittoria! Ma le guerre, si dice, di nazionalità, onde da ogni altro par che si distingua il secol nostro, non sono elle forse tanto sacre, quanto furono quelle, che combatterono i nostri maggiori in difensione di Europa, e pel racquisto del santo Sepolcro? Al che dobbiamo rispondere senza meno, che no; sia perchè coteste guerre si fanno tra popoli e nazioni cristiane, sia perchè mostrano manife–

1 Vedi il Capit. II. del lib. IV. di questa Storia, pag. 70, nota 4. e il cap. IX. pag. 418. e da ultimo la Cronaca delle Missioni Francesc. anno I. Roma 1860, 1861.

stamente intendere a distruggere le presenti forme della società cattolica, per ricomporla in altre poco men che pagane, sia finalmente perchè fine supremo alle medesime, è la panteistica apoteosi della vita terrena, scastrata dagli ordini della vita eternale: onde si fa manifesto nè la Chiesa, nè i Regolari Istituti potervi come che sia pigliar parte, se non, al più, giusta il lor ministero, rendendosi mediatori di conciliazione e di pace, e pregando al cielo che ponga fine ai flagelli, onde veggono cotanto sbattuta e scompigliata l' umana famiglia! « E in effetto, se da senno ci facciam noi a studiare dentro nella natura delle monastiche istituzioni, dice l'egregio signor conte di Montalembert nella recentissima e stupenda sua opera: I MONACI D' OCCIDENTE [1], c'incontra trovare, il primo servigio reso da esse alle società cristiane, essere stato propriamente il pregare, e molto e sempre, in risarcimento del difetto di quelli, che o mai non pregano, o ciò fanno così malamente, da non conseguitarne alcun buon effetto. E tutta cristianità in ogni tempo onorò ed ebbe in grande estimazione tale immenso valore d' intercessione de' Monaci, che sono appunto le loro continue e ferventi preghiere, che vanno come in pieno e scorrevole torrente al trono di quel Dio, che le si statuì per divino ossequio, e ne distornano lo sdegno, in quella che alleggeriscono al mondo il peso delle sue iniquità, e in tal modo ristabiliscono l'equilibrio dell' impero tra il cielo e la terra. Sì per fermo, quel che giusta la fede dei nostri padri, teneva in ordine di armonia il mondo, era questa contrapposizione tra la preghiera a l'azione, tra le supplichevoli voci dell' umanità temente, o eccitata a riconoscenza, e 'l rumore incessante delle passioni e de' negozi del secolo. Il mantenimento della quale formò la forza e la vita del medio evo; sì che, quella turbata, quindi nasceva in tutte cose scompiglio, vuoi nell'individuo, vuoi

1 Les Moines d' Occident, Paris 1860.

nella società. Or non staremo qui ad esaminare, si continua il chiarissimo storico e scrittore, fino a qual segno tal disordine metta in agitazione la società moderna: imperocchè troppo doloroso ufficio ci converrebbe fornire, tutti noverando quei luoghi della terra, ove la preghiera si spense, quantunque Iddio ne oda il gemito senza udirne le parole. Questo solo sappiamo, che il bisogno universale della preghiera, e la viva confidenza nella efficacia di sua virtù, onde è cotanto celebre il medio evo, e i suoi detrattori non rifinano di mettere in dileggio, come trastullo di bambini, erano sentimenti, che avevagli tramandati la più rimota antichità. Ed in effetto lasciò scritto il Sapiente: « La preghiera dell'umile trapassare le nubi, e non quietarsi insino a che non giugnesse al trono dell'Altissimo, donde non torna indietro, finchè quegli non le abbia porto ascolto [1]. » E del pari Omero, contemporaneo di Salomone, gittò non so che raggio di divina luce dentro alla sua mitologia, allorchè mise a parlare Fenice ad Achille nella sentenza come appresso, la quale sopravisse a tutte le memorie di quei lontani secoli. « Gli stessi Dei si lasciano piegare ... e ogni dì gli uomini, dopo averli offesi, riescono a placarli a mezzo di sacrificî, di libazioni, e di preghiere. E queste si pongono figlie del gran Giove, le quali putibonde, e la fronte rugose, tengono dietro con ansietà all'ingiuria, che balda e vispa sempre le precede di un passo, discorrendo tutta la terra, e d'ogni modo arrecando agli uomini oltraggio: ma quelle la seguono, intese a guarire i mali ch'ella viene facendo. Queste figlie di Giove a lui si avvicinano, che l'ha in rispetto e le ascolta, sì elle porgendosi al medesimo aiutatrici, ascoltandolo e rendendone paghi i voti. Ma se avvenga che alcuno sordo alle loro voci, le rispinga, tosto esse salgono al loro padre, pregandolo che mandi l'ingiuria a farne vendetta [2]. » Lasciate adunque, noi diremo ai moderni uo-

1 Oratio humiliantis se, nubes penetrabit: et donec propinquet, non consolabitur; et non descendet, donec Altissimus aspiciat. Eccles. XXXV. 21.
2 Illiade, Cant. IX. v. 497-512. Les Moines d'Occident. tom. I. chap. IV.

mini di stato, lasciate che i pacifici abitatori dei chiostri compiano cotesta, quanto segreta, altrettanto benefica missione in prò dell' umano consorzio, che voi vi studiate di rifare alla norma dei materiali vantaggi. Lasciate ch' ei preghino, affinchè l'aiuto divino fecondi l'opera vostra in quel che ha di bene, e tutto ne sceveri, che il nostro corto intendere, o le passioni v' impediscono di vedere che è male: lasciate che nel furore delle lotte politiche, onde pur troppo anche a' dì nostri, come nel medio evo, inorridiamo, insanguinate le nostre città, escano quegli Angioli di amore, mediatori di pace con la parola della carità celeste; e i sacri loro ricinti si porgano scampo a tanti infelici, fatti segno ad ire popolari, benchè al tutto innocenti di quei delitti, che loro si aggiudicano: i quali, fatti vittima del furore delle commosse moltitudini, o del pugnale dei scellerati, accrescono l'onta della nostra patria, che invano al cospetto della storia, facciamo opera di scusare con ragioni, delle quali noi stessi conosciamo il poco valore! E in verità, ben di troppo dolorosa cosa è il pensare, la presente società europea continuarsi mostrare per questa parte, più crudele per avventura che non furono i barbari! I quali, come noi, non si conoscevano dell' eccellenza di sì fatte religiose e ad un tempo sociali istituzioni, e ciò non ostante diedero a vedere d'esserne compresi di tanta venerazione, da rispettarne le solitarie celle in quelle loro furibonde devastazioni! E noi, che invece confessiamo non essere istoria siccome la loro cotanto gloriosa, e pur di presente onorarsi d'uomini, per virtù, scienze, e lettere preclari, a nessun altro inferiori; nè ci è dato far sembiante d'ignorare, escire ogni dì dai loro conventi frequenti drappelli di generosi Apostoli [1], i quali si recano a diffondere il beneficio della fede e della civiltà fra popoli barbari e selvaggi in rimote parti del

1 Per l'Ordine Francescano, vedi la Cronaca delle Miss. Frances. an. I. Roma, 1860, 1861.

globo, portandovi con quello di Cristo il nome della nostra patria, e sì mano mano arricchendola dei frutti dei loro studi geografici, storici, ed etnografici; noi con tutto ciò adopereremo sì da malaccorti e sciagurati, da volerli spegnere, non sapendoci bene quel che diciamo, nell'affermare che ei declinarono dal fine di loro istituzione, nè più alcun bene conferissero al civile consorzio? Oh! che l'Italia non si lasci trasportare a sì fatto delitto, del quale già sentono vergogna quelle nazioni, che vi si abbandonarono, e fanno ogni modo di ripararvi [1]. Osservi ella ed abbia in pregio i Regolari Istituti, che certo furono e sono una delle sue più belle glorie, ove del continuo si prega incessantemente per la sua prosperità e grandezza, e ne troverà i figliuoli in ogni parte della terra, dovunque approdi con le sue flotte, sia per cagione di commerci, o di conquiste, ricevendone, come testè gli Spagnuoli in Africa [2], e i Francesi uniti a quelli in Concincina [3], aiuti segnalatissimi. E ciò di breve toccato, facciamci alla nostra storia, ai fini supremi della quale le or ora descritte considerazioni ci parvero convenienti.

Dopo le gesta di Scanderberg, vengono quelle non men grandi e memorabili di Unniade di Transilvania: al quale parimente l'Europa deve gratitudine non peritura, per averla anch'egli salvata una ai pontefici romani, e allo zelo e coraggio de' missionari Francescani, dalla sventura d'esser fatta provincia dell'impero Ottomano. E in verità versava ella in tale pericolo, invano aspettando dall'Inghilterra e dalla Francia nuovi Riccardi

1 Intorno a questo argomento, assai bello e profittevole tornerà il leggere la pubblicazione che fece testè il dotto storico protestante M. H. Knuden, dell'Antica Cronaca circa la soppressione de' Francescani in Danimarca, con alquante considerazioni d'un altro protestante A. d. f. F. J. S che dal latino la voltò in lingua danese; e riprodotta da ultimo in appendice nella Storia della Chiesa cattolica in Danimarca, data a luce nel corrente anno 1861, dall'abate G. J. Karup.

2 Vedi il cap. IX. del lib. IV. di questa storia.

3 Leggasi il Moniteur de l'armée di Francia, del mese di maggio del corrente anno 1861.

Cuor di Leone, e nuovi san Luigi, e Goffredi di Buglione, e Tancredi, che ne venissero a difesa; quando in fondo alla Transilvania, da madre Greca, della stirpe imperiale di Costantinopoli, e da padre Valacco, sangue dei Valeri Corvini dell' antica Roma, nasceva Giovanni, deputato dalla Provvidenza a por mano a sì alta impresa [1]. Non ci consentendo le ragioni di questa storia, il distenderci a toccar per minuto dei particolari di sua vita, qui non possiamo a meno di notare, che ancor giovinetto talmente segnalossi nelle guerre d' Italia, che Filippo di Comines, nelle sue memorie lo onora del titolo di *Cavalier bianco della Valacchia*: e in effetto a cavaliere celebratissimo divenne in difendere la cristianità da quei spaventevoli suoi nemici, che furono i Turchi. E già l' anno 1442 condottiero contro ad essi degli eserciti di Ladislao re di Polonia e d' Ungheria, ne riportò, infra le altre, tre segnalatissime vittorie: presso Belgrado, forzandoli a lasciarne l' assedio, che durava già da sei mesi, in Transilvania, ed in Vascap, in sul confine della stessa provincia: onde il suo nome si fece così temuto e pauroso a que' barbari, da non saperlo, per lo spavento, altrimenti pronunciare, che chiamandolo *Jaenens Lain*, cioè Giovanni lo scellerato. Fatta gridare dipoi da papa Eugenio IV nuova crociata, da aumentare sì fatti successi delle armi cristiane, e salvare, se ancor possibil fosse, con l' Occidente anche l' Oriente da estrema rovina, Unniade col sopra detto Ladislao di Polonia, in capo a poderosa oste di Polacchi e Valacchi, giuntivi ancora alquanti volontari di Francia e di Alemagna, passa il Danubio, impadronendosi di Sofia in Servia, e soprappresi i Turchi, ne fa orrenda strage, oltre a quattromila prigionieri, con tredici pascià, o generali, e nove bandiere. Quindi avvanzatosi sin presso ai confini della Tracia e della Macedonia, ne sconfigge e sbaraglia altro numeroso esercito vicino del monte Emo; sicchè il Sul-

1 Rohrbacher, Stor. Univers. della Chiesa Cattol. lib. LXXXIX.

tano Amurat, atterrito, piega l'animo a richiederlo di pace, che per dieci anni sconsigliatamente gli fu concessa: ma rotta poco stante, siccome narrammo nel libro precedente [1], per volere del cardinal Giuliano Cesarini, legato della santa Sede apostolica, portò il grave danno della disfatta di tutta l'armata cristiana appresso Varna; mortivi il cardinale stesso, e re Ladislao; lui solo Unniade campatone come per miracolo, che con pochi prodi riparò in Transilvania. E in tanta disavventura a voto concordevole di tutti venne eletto e posto governatore generale d'Ungheria per Ladislao figlio d'Alberto d'Austria minorenne, a cui quel regno s'aspettava. Di tal sua eminente dignità, questo solo ci è in piacere notare, che tenutala per dodici anni, si die' a vedere così eccellente uomo di stato, come era valoroso condottiero di eserciti, continuandosi indefesso nella guerra contro ai Turchi. Il quale quattr'anni dopo la sopra detta disfatta di Varna, fu veduto ricomparire improvviso nel cuore della Bulgaria, e nelle pianure di Cassovia sostener per ben tre giorni l'impeto delle legioni ottomane, quattro volte maggiori delle sue. Ma in fine sopraffatto dal numero, gli fu di mestieri addietrarsi, rifuggendosi ne'boschi della Valacchia. Intanto colto da due assassini, è spogliato di tutto che indosso aveva di prezioso: ma in quella che, non gli badando quei ladroni più che tanto, contendevano tra loro d'una catena d'oro strappatagli dal collo, egli accortamente tolta in mano la sua spada, un d'essi n'uccide, e l'altro mette in fuga, e quindi proseguendo suo cammino per dentro la selva, in continuo rischio d'essere ad ogni ora ucciso o fatto prigioniero, giugne fra mezzo a' cristiani, che ormai il piangevano morto. Finalmente per le ragioni da noi largamente esposte nel libro precedente, Costantinopoli venuta in mano di Maometto II, quindi baldanzosamente il tiranno s'argomentava che in breve tutta cristianità sarebbe sua conquista: onde forte di cen-

1 Cap. X.

cinquantamila uomini muovendo a tale impresa, ch'avvisava di compiere, inalberando lo stendardo di Maometto sul Vaticano, strinse d'assedio Belgrado il tre di giugno del 1456 [1]. Il quale irrompimento mise in tanto sgomento il giovinetto re Ladislao d'Austria, che dipartendosi d'Ungheria, riparò in Vienna. Ma altramente avvisò Unniade, il quale fatta accolta di quante genti d'armi gli venne fatto, si accinse a sostenere gloriosa difesa, in questa mandando pregare il Minorita frate Giovanni da Capistrano, ragunasse al possibile d'ogni parte crociati, e senza indugio li menasse in suo soccorso. I quali fatti prima che imprendiamo a narrare, perchè bene s'intendano, fa di mestieri premettere breve cenno della vita di questo insigne Apostolo Francescano.

Adunque da nobile cavaliere francese, che l'anno 1383 seguì Luigi d'Anjou nel regno di Napoli contro Carlo di Durazzo, e innamoratosi di vaga donzella in Capistrano, terra di poco lontana dall'Aquila, città principale degli Abbruzzi, quivi rinunziato al mestiere delle armi, fermò sua dimora, addì 24 di giugno del 1385 nacque Giovanni, che ad onore del Precursore di Cristo, di cui in quel giorno ricorreva la festiva memoria, n'ebbe il nome al battesimo [2]. Mortogli a sei anni il genitore, si rimase soletto in cura della madre, la quale in lui posto tutto il suo amore, fece ogni opera a fornirgli coltura conveniente a sua condizione, assegnatigli valenti maestri che nelle lettere lo istituissero. Se non che neppur ella ebbe ventura di godere delle speranze, che tosto porse di sè lietissime sì per innocenza di costumi, e sì per ingegno pronto e spedito in apparare facilmente, quel che ad altri giovinetti tornava malagevole, rapita da morte nel fiore della vita [3]. Onde Giovanni ancor giovincello restò affidato a' tutori, che ella gli ebbe lasciati, continuandosi nella disciplina di

1 Raynald. ad an. 1456. n. XIV.

2 Vita di san Giovanni da Capistrano, descritta da Tommaso Cattaneo, lib. 1. Parma 1691.

3 Ibid.

quelle prime arti, che sono via alle maggiori; infino a tanto che uscito di tutela, tutto infiammato di nobile desiderio di gloria, amò recarsi a studio di leggi in Perugia, ove erano a que' dì maestri di quelle facoltà i due Baldeschi Pietro ed Agnolo, fratelli del celebre Baldo [1]. E qui senza dimora die' tali pruove del suo ingegno, e siffattamente avvanzossi nella scienza dell'uno e l' altro diritto, da venirne solennemente dichiarato dottore: dignità, dice un suo biografo, di somma estimazione in que' secoli, perchè non conferita che a persone, le quali mostrato avessero in rigorosi sperimenti d' essere capaci a sostenerne l'onore; cioè in tal modo addottrinate, da porgersi come fiumi di sapienza, onde gli altri venissero ammaestrati [2]. Ma ciò che più monta, a tal copia di dottrine univa pari onestà di costumi, bontà di cuore, cortesia di modi, e grave portamento della persona: sicchè quantunque giovanissimo e forastiere, dal Podestà di Perugia, la quale si reggeva a popolo, venne fra tutti prescelto a suo compagno di governo e giudice del comune [3]. E in qual modo tenesse sì alto e difficile incarico, si renderà manifesto dal fatto seguente, che noi fra mille trascegliamo in argomento della severa virtù, di cui avea informato il cuore. Era stato menato prigione un infelice, con gravissime imputazioni da parte di ricco e nobile cavalier Perugino, che ne voleva pronta e rigorosa vendetta. Ma conciosssiachè i delitti, dei quali accagionava il suo nemico, non fossero altro che calunnie; però fattosi alla presenza del giudice Giovanni, gli fe' intendere come senza molti sottili scrutini amasse ne fosse data subitamente sentenza, siccome convenivasi al suo onor di cavaliere: e ciò anche al giudice profitterebbe, poichè altramente adoperando, gliene verrebbero per avventura danni e molestie. Chi sa quel che fosse un barone al tempo di cui parliamo, bene intende in quali strette era posto il Capistra-

1 Ibid. et Wading. annal. tom. IX. ad an. 1385. n. IX.
2 Cattaneo, loc. cit.
3 Cattaneo, ibid.

no, tra per la tentazione dell' utile che tornar gli poteva dal soddisfare a quel potente, e per le sventure che certo gl'incoglierebbero dal governarsi secondo giustizia nel giudicare. Ma che! D'animo temperato che era a virtù e fortezza, da tenere per nulla appetto a quella la morte, più vivamente che mai si accende di zelo di usare in questa causa ogni possibil diligenza: e in effetto, fattane severa esamina, venuto in piena certezza d'essere al tutto innocente l'incolpato, senza più il rimette in libertà; e recatosi dipoi di persona a casa quel prepotente, con tale veemenza di loquela lo incalza, minacciandolo di pubblica vendetta, che quegli gittatoglisi tutto tremante a' piedi, il richiede umilmente di perdono [1]. La fama della quale prodezza, divulgatasi senza dimora per tutta la città e fuora pur in lontane contrade, fra gli applausi del popolo, che gridava Giovanni padre della giustizia, fu cagione che Perugia con immenso dolore il perdesse. Conciossiachè pervenuta tal notizia a Ladislao di Napoli, figlio di Carlo, che contro agli Angioini aveva prevalso in quel regno, si consigliò richiamarlo in quanto suddito, disponendo d' averlo per suo assistente nel governo del paese. Nel quale ufficio sperimentatolo non che solo eguale, ma di gran lunga superiore al concetto che se n' era formato, il mise senza dilazione, giudice della grande Vicaria, certo che averebbe non poco contribuito a dare consistenza al suo trono, attirandogli l' amore del popolo con la sapiente amministrazione della giustizia, che tanto profondamente conosceva, e di sì vivo e forte affetto amava [2]. Ma qui perchè si possano bene intendere i fatti dei quali abbiamo a toccare intorno a Giovanni, ci è duopo alcun poco ragionare delle condizioni veramente deplorabili, nelle quali versava a' quei dì il regno di Napoli. È a sapere come la regina Giovanna, che tolto aveva a marito in quarte nozze il duca Ottone, di Brunsvich , non avendo figliuoli , adottasse Carlo di

1 Ibid.
2 Cattaneo, loc. cit.

Durazzo, dimorante nella corte d'Ungheria, ponendolosi ad erede del trono. Ma conciossiachè l' anno 1380 aderitasi ella all'antipapa Clemente VII di Avignone, venisse da Urbano VI privata di regno, chiamando senza più ad impadronirsene il sopra detto Carlo; ella a fine di sostenersi, ripudiato quello, nominò suo erede universale Luigi duca d'Anjou, che sì dal predetto antipapa incoronato il trenta di marzo dell' anno 1382, mosse con fiorito esercito in suo soccorso: nel quale era un de' comandanti, come disopra toccammo, il padre di Giovanni. Se non che precedutolo Carlo di Durazzo, e sbaragliato Ottone, che voleva contrastargli il passo, l' uno e l'altra rendè suoi prigionieri; e fatta questa strangolare il maggio del 1382, si rimase tranquillo possessore di tutto il regno l' anno 1384, sendo venuto a morte il suo competitore Luigi d' Anjou. L' anno poi appresso venne dal popolo d' Ungheria chiamato a suo re, malcontento del governo di Maria, figlia, e di Elisabetta, sposa di Luigi, trapassato il settembre del 1382; e sì congiunse nel suo capo due ampie corone. Ma quelle meditando vendetta, se ne spacciarono nel febraio del 1386, facendolo nel lor medesimo appartamento assassinare, invitatolovi in sembianza di festa di famiglia. Onde Napoli si avvolse in lunga e funesta anarchia: gridati re ad un tempo, dalla parte Ungherese Ladislao figlio di Carlo, di appena dieci anni, e dall' Angioina, Luigi figlio del duca d' Anjou; sì che in tal modo partito in due il popolo, tutto il regno divenne a confusione universale. Tanto viemmeglio che Carlo scomunicato da Urbano VI innanzi di recarsi in Ungheria, questi voleva tornasse Napoli al governo della santa Sede, a cui siccome feudo si spettava, in quella che l'antipapa Clemente ne riconosceva per re il figlio del duca d' Anjou. Nondimeno venne dipoi riconosciuto Ladislao figlio di Carlo, dal IX Bonifacio. Ma in verità non fu al mondo principe peggiore di lui; onde in lascivie e crapule d' ogni maniera consumata in breve la vita, morì maladetto dell'avere a sua ambizione sacrificato probità, buona fede,

onore, e religione, ed ogni suo bene e dei suoi sudditi [1]. Sleale oltre modo verso l'apostolica Sede, che perfino s' avvanzò spogliare de' suoi stati, a tal punto oltraggiandola, da aderirsi all' antipapa Gregorio XII contro al legittimo pontefice Alessandro V, creato del Concilio Generale di Pisa per cessare la terribile scisma, onde da tanti anni era in travaglio e scompiglio, che non mai il più pauroso, la santa chiesa di Dio!

Tale per vero è l'uomo, a cui Giovanni era stato chiamato da Perugia a servire in dignità da prima di assistente del governo, e poco dipoi di giudice della grande Vicaria del regno. Desiderabile che quel principe, come mostrava stimarne l' alta sapienza e probità nell' amministrazione della giustizia, così del pari si fosse studiato d' imitarlo. Ma mentre quegli dotto ed integerrimo magistrato, levava di sè ammirazione, e metteva in tutti giubilo per verace speranza di bene, a cagione della prontezza e inflessibile costanza, onde a tutti rendeva ragione, senza che per via di doni, o di preghiere, o per minaccie si lasciasse piegare a' desideri di chi che si fosse; lo sciagurato Ladislao adoperava a togliere di mezzo tutti coloro, che sapeva di parte a sè contraria, e in modi da tiranno [2]. Per la qual cosa poco stante il Capistrano avvisò dimettersi dall'ufficio che teneva, a fine di non parere, o come che sia rendersi complice di quelle nefandezze. Ne porse propizia cagione il fatto seguente. Era stato condannato del capo il Conte di sant' Agata, il quale per molte opere parte buone e parte malvagge, era venuto in grande rinomanza appresso l' universale. Temendo adunque Ladislao, non un figlio che lasciava, presto o tardi facesse le vendette del padre, dispose sceleratissimamente avesse anch' egli a finire nel medesimo supplizio. Ma conciossiachè gli premesse ad un tempo il giustificare nel giudizio del popolo sì barbaro delitto, nè ciò possibile fosse di

1 Rohrbacher, Stor. univers. della chiesa cattolica. lib. LXXXI.
2 Cattaneo, loc. cit.

conseguire, se non inducendo il Capistrano a soscriverne la sentenza, però non vergognossi di fargliene invito. Ma questi inorridendo dell' iniqua proposizione, non solo coraggiosamente vi si ricusò, ma fe' intendere allo sciagurato principe, come un tanto misfatto porterebbe senza meno la rovina del suo trono. E quegli in verità fe' sembiante di ritrarsene : ma dipoi non gli bastando l' animo di cessarsi dal sospetto dei futuri danni, che per avventura sarebbe per cagionargli l' innocente giovinetto , inconsapevole Giovanni, volle che il meno assistesse al supplizio del genitore, a fin che ne morisse, se non altro, di accoramento. E n' ottenne l' intento : conciossiachè il colpo che recise la testa al padre, strinse di tanto dolore il cuore al figlio, che n' ebbe senza più morte, sì da spettatore rimaso miserando spettacolo agli occhi del popolo, che tutto ne fremette di abominazione e di sdegno contro al tiranno. Ma sopra tutti il Capistrano ne fu altamente commosso , non so che più mi dica , se d' indegnazione, o di pietà: onde fermò il proposito di abbandonare il malvagio principe e la peggior corte: e l'attenne, fuggendosi via da Napoli [1].

Ma così fatta improvvisa partenza, in quella che a lui accrebbe la stima e l'amore del popolo, fu come pubblica condannazione di quel che Ladislao aveva operato : onde paventandone di gravi danni, facendo sembiante di pentirsene, mise in opera ogni ingegno perchè quegli avesse a ritornare: al qual fine il promosse alla maggior dignità, che nel regno potesse conferirgli , cioè di suo Luogotenente generale per tutte le cause sì civili che criminali, giurando che a lui ne lascierebbe il pieno giudizio , nè più mai di simiglianti delitti si macchierebbe. E Giovanni per l' amore che portava tenerissimo al suo paese, si die' a credere a quelle promesse; onde tornato si mise in possesso dell'alto ufficio incaricatogli, nel mezzo dell' universale contentamento [2]. Se nonchè questo novello esperi-

1 Cattaneo, loc. cit.
2 Cattaneo, loc. cit.

mento che si accingeva a fare del mondo, era destinato che il mettesse a tali nuove amarezze, da sempre più persuadersi, come esso altro non sia da un campo infuora di aspre lotte, ove la virtù ha da essere del continuo alle prese con l'iniquità, riportandone spesso rotti i fianchi e le tempie insanguinate. Erasi egli recato a Perugia a fine d'impalmare nobile donzella di quella città, quando ribellatasi Roma contro al Pontefice Innocenzo VII, e chiamato Ladislao a rendersene padrone, questi accettando il partito, si fece ad occupare Perugia, la quale reggendosi a comune, teneva ora dal Pontefice, ora dal re di Napoli, ed ora dai duchi di Milano, come meglio avvisava le tornasse. Ma il Malatesta di Pesaro, capitano generale delle armi pontificie, con grosso nerbo di soldati gli mosse contro, occupando i dintorni di quella città, per che avvenne che tutto il paese patisse gravissimi danni: onde a mettervi fine, i principali cittadini si consigliarono d'inviare al medesimo il Capistrano, per tentar modo di pattuire tregua o conciliazione. Nè invero a tale ufficio poteva deputarsi suggetto migliore da riuscire nell' intento: ma fosse che quegli non volesse saperne, o per difetto d' alcuna di quelle forme, onde i messi dei regni e delle repubbliche solevano a que' dì appresentarsi a compiere loro legazioni, certo è che Giovanni come fu giunto alle prime vedette del campo nemico, venne fatto prigione, e inviato in catene al forte di Brufa a circa quattro miglia dalla città. Non però egli se ne accorò più che tanto, certo che i cittadini e Ladislao farebbero tosto pratiche da tornarlo a libertà! Ma fatto è che niuno si pigliò pensiero di lui; onde dopo alcun tempo, ferito l'animo di sì turpe ingratitudine e oblivione, studiò modo di fuggire, calandosi di notte per le mura della rocca, non senza grave rischio della vita. Ma quando appunto tenevasi posto in salvo, messo che si fu dentro a folta foresta, ecco che s' imbatte in un pastore: il quale alla veduta delle catene, onde aveva ancora cinti i piedi, avvisato lui essere un prigioniero datosi alla fuga, fu sol-

lecito avvertirne il presidio della Rocca, che tenendogli dietro, e raggiuntolo, non senza gravi insulti il ridusse alla prigione, raddoppiatigliene i ceppi [1]. Or non è a dire di quale ambascia gliene si stringesse il cuore! Ma per tali vie appunto Iddio amorosamente il seguiva, a fin di trarlosi a sè. Ed in effetto quella disaventura gli aprì gli occhi da vedere, come in somma le cose che sembrano più liete e desiderevoli su questa terra, non sieno, come già disse lo Spirito Santo, che vanità e afflizione di spirito, le quali acquistate con grandi fatiche, non si posseggono che in continui timori, e in un attimo con immenso dolore via ci fuggono dalle mani. Dai re e potenti della terra essere da sperare alcun favore, insino a tanto che basti a servire ai loro divisamenti; ma fatto impotente, o da chi aspira al tuo posto, messo in sospetto, non altro più averne da aspettare che disprezzo ed ingrata dimenticanza. Le quali cose volgendo Giovanni nell'agitato suo spirito: « Oh! non è egli meglio, si esclamò col Profeta, sperare in Dio, che in cotesti superbi del mondo [2]? » E in questa la divina misericordia si fece a compiere sopra di lui il suo trionfo. Conciossiachè rischiarata da subita e piena luce l'oscura prigione ove miseramente si giaceva, vede in mezzo ad essa un Francescano, che senza più tolse a rampognarlo con tali parole: « Che più tardi, o superbo? Su via rispondi a quel Dio che ti chiama, e ne segui la volontà! » All'inaspettata visione, e al tuono minaccioso di quella persona, restò Giovanni talmente sorpreso di terrore, da non potere dir motto, finchè alquanto posato e rinfrancato l'animo di dentro, rispose con rimessa voce, come già Paolo in Damasco: « Che cosa vuole che io faccia il Signore? » « Abbandonare il mondo, ripigliò quegli, e cinto di questo santo abito, servire alla sua gloria! » « Ahimè! si esclamò Giovanni, come potrò io rinun-

1 Cattaneo, loc. cit. Wading. Annal. tom. IX ad anno 1416 n. 1.
2 Psalm. 117 apud Wading. loc. cit.

ziare a libertà, e chiudermi dentro dai ricinti d' un chiostro, io che mai non n' ebbi vocazione? Ma se tanto vorrà Iddio, ed io son pronto ad obbedire [1] ! » E sì la visione disparve. A cui nondimeno tenne dietro altra simigliante la notte appresso, d' una folta tenebra, che copriva tutto il mondo, e d' una gran luce che usciva di sua persona a dileguarla. La quale dava segno, che come già il grande Apostolo delle genti, tratto egli straordinariamente dalla grazia all' ufficio dell' apostolato, con la sua dottrina e santità porterebbe in molte e lontane regioni la parola di Dio, facendovi conoscere e benedire il santo suo nome. Ed in effetto n' ebbe il dì appresso confermazione, trovandosi mirabilmente raso i capegli a mo' de' figli della Serafica Religione. Onde si esclamò: « Troppo dura cosa invero è a sì chiari inviti ripugnare! Non mi essere ormai più dubbia la chiamata di Dio [2] ! » Onde senza dimora mandò pregare il Guardiano del Monte fuori la città di Perugia, gli fornisse per cortesia un vecchio abito dell' Ordine, da vestirsene: a cui quegli accondiscese, inviando anche due Religiosi alla rocca, per vedere che cosa ciò fosse: ma questi trovatolo così com' era in prigione, dissero non potergli consentire l' abito santo di loro religione, in quella sua postura. A cagione del qual rifiuto si die' a piangere, sì che il comandante del presidio, avutone pietà, il prosciolse, mettendolo in sua propria balìa, perchè si soddisfacesse del suo desiderio [3].

Per la qual cosa primo suo intendimento fu il liberarsi delle obbligazioni già contratte con la famiglia della giovine, di torlasi a sposa, e dipoi venduto in beneficio de' poverelli tutto che possedeva, punto badando alle voci del mondo; che nel metteva in dileggio, recatosi al sopra detto Guardiano del Monte, Frate Giacomo da Bergamo, umilmente il pregò l'ammettesse alla sua Religione,

1 Cattaneo, loc. cit. et Wading. ibid. n. II.
2 Cattaneo, et Wading. loc. cit.
3 Cattaneo, loc. cit.

a cui sì chiaramente sentivasi da Dio chiamato. Ma quegli a far prova di sua vocazione, in tuono grave e severo risposegli, tutt' altro a lui parere il suo proposito, che rispondenza a chiamata di cielo. Piuttosto sdegnato degli affronti ricevuti dal secolo, cercare nel chiostro quel riposo che non aveva potuto nel mondo conseguire: ma ingannarsi a partito, non essendo la Religione luogo di oziosa e beata quiete, sì continua e difficile palestra, ove i prodi soldati di Cristo si adusano a combattere per la gloria del Signore. Onde non essergli concesso il riceverlo, se prima non desse solenne pruova di abbandonare la società, non già per secondarî fini, ma proprio perchè Iddio da quella il chiamasse fra le schiere de' suoi campioni, ai quali è affidata la difesa di sua fede. E Giovanni tutto lieto tenne l' avviso, scegliendosi da sè stesso lo sperimento, che fu di percorrere tutta la città di Perugia, nella maggior sua frequenza, sopra un vile giumento, in abito di penitenza, e con appesa al collo una carta, ove scritti erano i principali suoi peccati: la qual cosa mandò ad effetto fra la commozione di tutti i buoni, e il beffardo riso dei tristi, che non sapevano rendersi ragione di tanta, e a lor parere strana mutazione, in uomo sì grande, che era testè in ammirazione a tutta Italia [1]. Sì dunque dato argomento non dubbio d' essere disposto a fede alla vita del chiostro, l' anno 1414 venne accolto fra i novizi della Serafica Famiglia, dato ad ammaestrare nella disciplina dell' Osservanza a certo frate Onofrio da Seggiano, semplice fratello Laico: la sapienza del quale, come che di sole cose spettanti a pietà e all' informazione religiosa dello spirito, di subito il fe' accorto, come non solo egli ignorasse al tutto la vera scienza di Dio, ma in quelle stesse dottrine, ove parevagli aver toccato al secolo la cima della gloria, punto si conoscesse delle alte rispondenze, onde tutte si collegano alla suprema legge del Signore [2]. Della cui di-

1 Cattaneo, loc. cit. et Wading. ibid. n. III.
2 Cattaneo, loc. cit.

sciplina tanto si profittò, che sin dai primi dì si parve come provetto nella perfezione: primo ai divini uffici e a tutte le pratiche di pietà dell' Istituto, tutto carità verso gli infermi, fervoroso nelle orazioni, tenacissimo delle vigilie e delle penitenze, umile nel parlare, grave del tratto, e in somma fatto tipo d' ogni più eletta virtù claustrale [1]. Sicchè dopo due anni, cioè nel 1416, venne ammesso alla solenne professione, e poco dipoi agli ordini sacri: chè già toccava ben trentadue anni di età. Or che farà egli? L' Ordine Francescano, siccome più volte in questa storia toccammo, non venne fondato a sola santificazione di chi vi si accoglie; ma una a quella, mira alla diffusione della fede fra popoli infedeli, eretici, o scismatici, siccome al rifiorire la pietà e i costumi delle nazioni cristiane, e alla difesa delle dottrine cattoliche contro gli attacchi di quanti si mostrino nemici della Chiesa. Sicchè facile è l' intendere che all' ufficio dell' apostolica predicazione verrebbe senza più dai Superiori deputato. E certo niun altro più che lui n' era da ciò, sia per la santità della vita, sia per l' alto sapere, e la facile e potente parola, onde sì bella fama erasi acquistato nel secolo di egregio oratore [2]. Ma il grande san Bernardino da Siena, che con bell' esempio del come i Padri del nostro Istituto dovrebbero adoperarsi alla formazione dei giovani, animandoli e proteggendoli a nobili imprese della gloria di Dio e della Chiesa, aveva preso ad amarlo di speciale affetto in ordine a questo fine, come già praticato aveva con frate Giacomo dalle Marche [3], nol consentì, che prima sotto al suo magistero non avesse percorsa in severo studio tutta la Teologia sì dommatica che morale, e la Canonica, e le sacre Scritture, apparato in una il modo da giovarsene a rendere efficace e fruttuosa la divina parola. Nel quale studio in brevissimo di tempo si rendè al tutto

1 Wading. annal. tom. IX. ad an. 1414. n. IV.
2 Cattaneo, loc. cit.
3 Vedi il cap. XII. del lib. IV. di questa storia.

perfetto: sicchè il suo santo institutore ed amico, lodandosene come di un portento, amò ne facesse il primo sperimento nella diletta sua patria Siena, e quindi in altre città della Toscana. E ben n'ebbe a benedirne il Signore: conciossiachè tale e tanto fu il commovimento che destò nell'universale, e la fama che da tutte parti rapidamente se ne diffuse nel nostro paese, da farne l'un dopo l'altro richiesta i vari principi, che vi governavano, e il pontefice romano: quelli a fine di adoperarlo a metter pace ne' loro stati, da funeste discordie cittadine lacerati, questi in alte e difficili missioni pel bene della chiesa universale [1]. E quindi piglia cominciamento lo straordinario e portentoso apostolato di Frate Giovanni, che or noi ci facciamo a descrivere, sì nondimeno che toccando appena per sommi capi della parte che si riferisce all'Occidente, ci diffonderemo quanto basti in particolareggiare quella che riguarda il nord-est di Europa, ed altre contrade dell'Oriente, la quale propriamente fa parte di questa storia delle Missioni Francescane.

E in prima è da commemorare la solenne legazione apostolica, che l'anno 1427 una al suo confratello Giacomo dalle Marche [2], ebbe incaricata da papa Martino V contro a' Fraticelli, che infestavano e tenevan sossopra l'Italia, specialmente il Piceno. Questi pessimi eretici (fondatore di lor setta nel dodicesimo secolo certo Ermanno) professavano domma primario di loro credenza, la comunanza di tutte le cose di questa terra. Delle donne; avvegnachè Iddio avesse comandato all'uomo il crescere e moltiplicarsi più ch'ei potesse, framischiandosi con quante mai gli venisse fatto; sì riputando il matrimonio crudele tirannia contro natura, e tutte quante le azioni che circa ad esso si tenevano per illecite, meriti per l'eterna vita. De'beni: per ciò che, a lor detta, ogni proprietà venisse proscritta dal Vangelo, e la primitiva chiesa, ch'ei pre-

1 Cattaneo, loc. cit.

2 Cap. XII. del lib. IV. di questa storia.

tendevano di ristorare, non fosse che una società di eguali, ove tutto era comune a tutti, senza che niuno possedesse alcun che di proprio, o sopra altri signoreggiasse. E però quale che si fosse potestà di principe, o di repubblica, non essere che reliquia di pagana tirannide, da doversi al tutto distruggere: chè sino a tanto che leggera ombra ne rimanesse su la terra, quindi la vera fede di Cristo anderebbe incerta e raminga, incapace di godersi della libertà, che egli venne a portare agli uomini [1]. Tal'era in somma la dottrina de' Fraticelli, la quale potrebbe fornire di notabili simiglianze con le teorie del moderno socialismo, chi in sì fatti studi ponesse l'ingegno. E qui di passata vogliamo notare, quanto male si appongono al vero quei meschinelli, che tronfi di lor misere dottrine di smilze istituzioni da scuola, si fanno detrattori, con scandalo dei giovani, di cotesti studi storico-dommatici, che tanto profittano alla cognizione piena e profonda della scienza teologica, in rispetto alle trasformazioni, che prende l'errore appetto al dogma. Aggiungiamo intanto che ai sopra detti eretici, secondo che in una sua lettera riferisce frate Giacomo dalle Marche [2], compagno al Capistrano nella missione di evangelizzarli, si erano aderiti in quelle provincie Picene, quanti erano di costumi guasti e corrotti, e inoltre contadini stanchi dal faticare, e artigiani scioperati, e a dir breve ogni gente bisognosa d'altrui, e di vivere senza alcun freno. L'animo poi rifugge dal dire, prosegue il santo Minorita, le iniquità e scelleragini, alle quali si lasciavano trasportare: bastando accennare che dopo di aver sedotte quante più donne lor veniva fatto, spose, vergini, o vedove che fossero, accoglievansi con esse dentro a spelonche campestri, co' loro sacerdoti e cherici, a fine di quivi impetrare, com' ei dicevano, la fede da Dio: il quale rito in ciò consisteva, che circa la mezzanotte, invocato con oscene

1 Vedi il Cattaneo, loc. cit. e il Dizion. Teolog. di Bergier. artic. Fraticelli.
2 Vedi il Cattaneo, loc. cit.

canzoni lo Spirito Santo, e spenti tutti i lumi, senza badare nè a sesso, nè a consanguinità, od affinità, si abbandonavano in grande confusione a bruttezze infernali [1]. Or dunque volendo papa Martino V a mezzo di que' due santi e dotti Francescani, cessare tanta corruttela, scriveva al secondo, come già al primo [2], in questa sentenza: « Sendoci nota la fermezza nella fede, lo zelo della religione, la purezza della virtù, e le altre tutte insigni prerogative, delle quali piacque all' Altissimo di arricchirti; però pienamente in esse confidati, ti affidiamo il difficile incarico di togliere di mezzo sì fatta pestifera eresia . . . . . pregandoti di pigliartene senza dimora e di buon animo ogni sollecitudine, in onore di Dio, salute delle anime, e conseguimento dell' eterna mercede [3]. » E Giovanni senza più mosse con frate Giacomo all' impresa, la quale oltre le fatiche che loro ebbe a costare gravissime, li mise bene spesso in rischio pur della vita: ma, come già per noi fu narrato nel libro precedente, s' ebbe in breve pienissimo effetto: e sì non accade che qui ne facciamo nuovamente parola.

Piuttosto ci piace toccare brevemente d' un' altra missione, non meno importante, che l' anno appresso 1421 fu inviato a compiere nel regno di Napoli. Questo infelice paese, morto l' anno 1414 re Ladislao, passò sotto il reggimento di Giovanna II sua sorella, ben di poco migliore di lui, sempre stata in acerbe discordie col suo sposo Giacomo di Borbone, che da ultimo si ridusse a vestire l' abito Francescano in Besanson, ove finì la vita l' anno 1438. Il 1420 pertanto vedendosi assalita da Luigi III d' Anjou, pretendente a quel regno, si consigliò adottare per suo successore nelle ragioni del medesimo, Alfonso V d' Aragona, che tre anni appresso disdisse, nominandovi invece Luigi, richiamandolo nondimeno l' an-

1 Idem, ibid.
2 Cap. XII. del lib. IV. di questa storia.
3 Litt. Apost. Martini V. Apud Wading. annal. tom. X. ad an. 1426. n. II.

no 1433, quello a sua volta rifiutato; e infine l'anno 1435 dischiusi amendue, instituì suo erede il fratello dell'ultimo, Renato d'Anjou. Pareva temere, dice uno storico, non fossero abbastanza elementi di discordia nel regno, onde dava opera a moltiplicarli, perchè la guerra civile addiventasse sempre più terribile e sanguinosa [1]. Arroge il flagello della miseria e della fame, e quindi il prevaler che facevano gli Ebrei, numerosissimi a quel tempo nel paese, a danno non che solo della fede, ma del civile consorzio. Imperocchè ricchissimi ch'ei erano, presero ad aiutare di danaro quanti n'addimandassero; ma a sì enorme usura, da rendersi poco stante padroni di tutti i capitali. Onde non che solo ogni maniera nobili lavori in oro, argento, e pietre preziose, spettanti alle principali famiglie del regno, ma quanti possedevano sacri arredi le chiese, e immensi poderi erano caduti nelle loro mani. Per che fatti sopra modo baldi e prepotenti, smisero ogni esteriore insegna, onde si distinguevano da' cristiani [2], e lasciatisi andare a versi al livore che nutrono contro dei medesimi, presero a metterli in dileggio della loro fede, bestemmiandone i misteri, il culto, i sacramenti, perfino osandosi di forzarli a rinnegare. Giunti pertanto a tale i mali tanti e sì gravi che in ogni parte desolavano il regno di Napoli, con pericolo di sempre maggiori, la regina Giovanna compresa di spavento, avvisò necessario alcun pronto ed efficace rimedio. Impresa nondimeno assai malagevole, cui tutti gli uomini di stato al servigio di lei, non seppero trovar modo di mettere in effetto. Sicchè le venne da ultimo suggerito, chiamare ad unico scampo di sì gravi danni il Minorita Frate Giovanni da Capistrano, già noto all'universale sì come uomo di alto affare, e per le sue non comunali virtù d'integerrimo ma-

1 Rohrbacher, Stor. univers. della chiesa cattol. lib. XXXI.

2 A quei dì non certo per odio dei cristiani, ma per le facili delinquenze degli Ebrei, questi nei regni cattolici erano per legge costretti a portare alcun segno per distinguersi nelle moltitudini, e sì venire facilmente vegghiati.

gistrato, avuto da tutti in speciale affetto: il quale di presente congiungendo a quelle anche la santità della vita claustrale, non ha dubbio che ridarebbe con la pace nuova vita al regno. Ed ella in verità tenne il consiglio, conferendogli con solenne diploma [1], tutta quell'autorità che all'occorrenza faceva di mestieri. Or noi non c'intratterremo a tener dietro al Santo in tutti i particolari di questa ardua missione, che solo indottovi dall'obbedienza accettò, protestandosi al tutto minore dell'alto incarico: e sol questo ci basterà dire, che entrato appena nel regno, e dato cominciamento alla sua predicazione, gli animi cotanto agitati dalle cittadine discordie, all'istante si tranquillarono, levatisi tutti a speranza di concordia universale [2]. Ma la somma difficoltà da vincere, era il mettere a segno gli Ebrei, liberando il popolo dalla loro oppressione; sì nondimeno adoperando, da non offendere minimamente le leggi della giustizia e della carità cristiana verso dei medesimi, e sicurare a quello i mezzi da soccorrere ai suoi bisogni. E qui si parrà, dice uno storico, di quanto s'ingannino coloro, che vorrebbero bandire i santi claustrali dalla ingerenza degli affari di stato, e del benessere delle nazioni [3]. Imperocchè con tanta e sì profonda sapienza seppe all'istante comporre sì dilicato negozio, da doversi confessare, che avuto riguardo ai tempi, non avrebbe nè meglio nè più generosamente adoperato la moderna sapienza di stato, comunque si vanti cotanto illuminata ed umanitaria. Egli adunque fermò primamente il principio, non dovere i governanti bandire dai loro regni quanti professano religione diversa da quella della nazione, per ciò solo che non ebbero ventura di nascere nella vera, massime s'ei sieno trafficanti, e giovino ad accrescere il benessere materiale dello stato; tanto solo che non si facciano propagatori di loro false dottrine nel popolo. E

1 Vedilo nel Wadingo, annal. tom. X. in fine, pag. 566.
2 Vedi il Cattaneo, loc. cit.
3 Cattaneo, loc. cit.

però animosamente si oppose ai consigli, fatti per alcuni prevalere nell' animo della regina Giovanna, di cacciare in bando tutti gli Ebrei da Napoli, spogliandoli d'ogni loro avere: chè, oltre alla ingiustizia che si commetterebbe gravissima, per cagione di lucro, certo male avvisato, si priverebbe il regno del soccorso che gli fornivano larghissimo, sia con l'esercizio delle arti e delle industrie, in cui sopra tutti erano eccellenti, sia in prestando danaro al principe ed a' privati, da provvedere ai presenti bisogni [1]. Nè credere inoltre che, non essendo essi cristiani, si potesse loro interdire ogni maniera di guadagno sopra il loro danaro: sì piuttosto doversi ciò ben regolare con savie leggi, che quindi non ne venisse spogliamento ed oppressione del popolo, determinando anche sufficiente tempo al riscatto dei pegni, mettendoli in sicuro da ogni possibile furto o frode; e promuovere in questa, il più che si potesse, i sacri Monti di pietà, per che a poco a poco si porrebbe fine a quelle. Le quali tutte ordinazioni si mandarono senza più ad effetto, con statuti da lui medesimo dettati [2]. Ma poste sì fatte condiscensioni verso degli Ebrei, conformi a giustizia e carità, secondo lo spirito del Vangelo, doversi con ogni efficacia impedire ch' ei dommatizzassero a loro talento, bestemmiando ai misteri e al culto cristiano; e per ciò che avevano dato pruove d' abusare a tal pessimo fine, de' pubblici uffici che tenevano, però dovessero tutti abbandonarli, e rimettere infine sopra le vesti il segno da antiche leggi loro prescritto, perchè non fosse lor facile trarre in inganno i semplici [3]. E per tal modo Frate Giovanni in pochi mesi, con rara sapienza, ricomponeva a pace ed ordine pubblico il regno di Napoli, fra le benedizioni dell' universale; quindi volando d' un tratto a Roma, ove chiamavalo non meno arduo negozio sì dell' utile della fede e de' popoli, che dell' onore di Dio,

1 Cattaneo, loc. cit.
2 Vedi il Cattaneo, loc. cit.
3 Cattaneo, loc. cit.

del Serafico Istituto, e del suo confratello san Bernardino da Siena.

Vuolsi pertanto sapere come san Bernardino, tenendo ufficio di Guardiano nel convento di Fiesole presso Firenze, mosso da zelo di riparare in quale che si fosse modo all' enorme abuso, che facevasi da per tutto di giuramenti con irriverenza ed offesa gravissima al santissimo nome di Gesù, tolse a bandirne con solenni predicazioni le laudi, le quali perchè riuscissero più efficaci a ottenere il fine propostosi, fattane dipingere sopra una tavoletta l' immagine, con tutto all' intorno raggi simili a quelli del sole, usava presentarla al popolo, che genuflesso l' adorava [1]. Ma non si ristette la malignità e l' invidia dal fargliene al papa gravissime accuse, sin di eresia, affermando che in suo fanatismo predicasse dottrine al tutto opposte a quelle della chiesa cattolica. Le quali inique arti, coperte di finto zelo dell' integrità ed onore della religione, vennero sì efficacemente adoperate, che Martino V, presone spavento, immantinente chiamò a Roma san Bernardino, che incontrava a que' dì predicare in Viterbo; onde, trapelato nel popolo il motivo di quella improvvisa chiamata del pontefice, in grande moltitudine amò seguirlo in argomento di venerazione. Or qui non ci faremo a narrare come accoltolo il papa in molto grave contegno, gli proibisse ogni maniera di predicazione, e 'l dipartirsi da Roma, insino a tanto che non fosse proferita sentenza delle sue dottrine: intimato a tal' uopo solenne consesso d' insigni Maestri in divinità, specialmente dell' Ordine de' Predicatori e di Sant' Agostino, ai quali vennero dati a diligentemente esaminare quanti scritti poterono raccogliersi di lui e le accuse de' suoi nemici [2]. Ciò dunque venuto a notizia di Frate Giovanni da Capistrano, che era in Napoli, posto fine alla sua Missione, mosse senza indugi per l'Aquila, donde tolti

1 Wading. annali tom. X. ad an. 1420. et 1427. n. 1.
2 Idem, ibid. n. II.

seco i suoi scritti, con una tavoletta del santissimo nome di Gesù, via proseguì per Roma , in corteggio di molti Aquilani, che vollero essere testimoni del trionfo, che egli aveva predetto del suo santo confratello, e delle dottrine da quello predicate in gloria del nome del Salvatore. E sì giunto alle porte della città, fe' mettere in cima ad un asta la tavoletta sopra memorata, ed alto levato quel sacro segno, mosse verso il Vaticano fra la commozione di tutto il popolo, che gli si accalcava d' ogni parte intorno, e lo seguiva cantando cantici di onore al Figliuolo di Dio [1]. Ed era questo appunto il giorno , dal pontefice statuito alla solenne disputazione; ma commosso a quel maestoso spettacolo dell' arrivo del Capistrano, dispose si differisse per un altro giorno. Nel quale pubblicamente accoltasi la commissione entro la Basilica Vaticana, e augurata la discussione tra i Teologi deputati dal papa e i due santi Minoriti, in brieve si fece manifesto non essere alcuna cosa degna di censura nelle predicazioni e nei scritti di san Bernardino; anzi la novella divozione da lui messa in mezzo del santissimo nome di Gesù, in quella che era in tutto conforme alla dottrina cattolica , tornare a grande utile della fede e del popolo cristiano. Di che fatta immantinente relazione a Martino V, il dì appresso volle alla sua presenza i due gloriosi campioni , e teneramente abbracciatili, con sua benedizione e autorità apostolica accomiatolli a predicare dall' un confine all' altro dell' Italia e fuori, la parola e 'l dolcissimo nome del Figliuolo di Dio, comandato intanto che in solenne processione di tutto il clero e popolo ne venisse la sacra tavoletta portata per tutta la città di Roma : dal qual tempo cominciò liberamente dipingersi su le colonne , gli archi , e gli stipiti delle porte delle case [2]. Trionfo , la cui fama per opera dei medesimi divulgossi rapidamente in tutta cristianità , crescendone ogni dì più il culto e la universale venera–

1 Idem, ibid.
2 Idem, ibid. n. III.

zione: finchè Clemente VII consentì all'Ordine Minoritico di celebrarne solenne festa con officio proprio, che dipoi i suoi successori allargarono ad altri molti Religiosi Istituti, e città, e provincie, e regni, esteso da ultimo da papa Innocenzo XIII a tutta la Chiesa [1].

Or tornando al Capistrano, passandoci noi di quel che operò dal 1427 al 1437, sia nelle accennate predicazioni in accrescimento della pietà de' popoli verso il nome del Salvatore, sia in rifiorimento del suo Istituto con richiamarlo alla primitiva osservanza, massime adoperando che ne fosse eletto Ministro Generale frate Guglielmo da Casale, a cui si rendè compagno [2], sia finalmente in particolari missioni commessegli contro a' Fraticelli in Italia dal pontefice Eugenio IV [3]; diremo piuttosto dell' affidatogli incarico di visitare le orientali Missioni dell' Ordine, dalla Siria alla Crimea, che parimente a quel tempo, come largamente toccammo nel libro precedente, si porsero oggetto di speciali sollecitudini sì de' superiori che del capo supremo della Chiesa. Ciò avvenne l' anno 1437 [4]: ma veramente non gli fu dato mettersi in viaggio che due anni appresso, cioè il 1439, a cagione dell' aver voluto Eugenio IV che intervenisse in quel mezzo al Concilio generale della chiesa, adoperandolo ad un tempo a riformare il monastero delle Clarisse fuori le mura della città di Ferrara, nel quale ben gravi inosservanze si erano intramesse [5], e quindi a prendere esame in Venezia delle false dottrine e scandali, onde con un libro intitolato SPECCHIO DELLE ANIME SEMPLICI, venne gravemente accusato l' Ordine de' Gesuati [6]. Portate adunque felicemente a fine sì fatte pontificie commissioni, mosse alla Palestina, ove visitati tutti i Santi Luoghi di nostra Redenzione, una alle sta-

1 Brev. Rom.-Seraph. die XIV. ianuarii.
2 Wading. annal. tom. X, ad an. 1430. n. V. VI. XXIV. et seq.
3 Idem, ibid. n. XXX. et sequent.
4 Wading. annal. tom. X. ad ann. 1437. n. XXIV.
5 Idem, ibid.
6 Idem, ibid. n. XXV. et sequent.

zioni dell' Istituto, diede opera in Gerusalemme a fare accettare in superiore deputatovi della Custodia, frate Gandolfo di Sicilia, contro al quale il Procuratore (o come usa or dire Sindaco Apostolico) delle limosine di quella Missione, faceva aspra guerra, ribellandogli non pochi religiosi, perchè ogni suo governo si rendesse impossibile, e sì venisse costretto a partirsene [1]. Ma frate Giovanni il tolse senza remissione d' ufficio, trovatolo eziandio colpevole d' aver fatto della sua autorità ed influenza scaltramente monopolio in suo proprio vantaggio, sostituendovi il nobile veneto Giovanni Martino : e sì acquetati gli animi, via si partì per Costantinopoli, e quindi per Caffa in Crimea, ove del pari con sapienti ed efficaci ordinazioni ristorò la perfetta osservanza e disciplina nel grande convento di santa Maria, di cui facemmo negli altri libri più volte menzione [2]; predicandovi ancora alle colonie Europee quivi alluogate, in rifiorimento della fede e pietà cristiana [3]. Ma non in ciò solamente si conchiusero i frutti, che raccolse il Capistrano da questa commissione. Qui giova notare come giunto ch' ei fu in Caffa, si avvenisse ne' suoi confratelli Giacomo de' Primadizi e compagni, dai quali erano state testè conchiuse le trattazioni con gli Armeni, a rifermare l' unione di quel popolo alla chiesa romana nel Concilio di Firenze: i cui deputati erano in su le mosse per quella città co' sopradetti Francescani nunzi del papa [4]. Frate Giovanni pertanto con la sua autorità maggiormente ve li confortò, loro aggiugnendo in ufficio d' interprete, certo frate Biagio, che da parecchi anni si dimorava in apostolico ministero nelle terre d'Armenia, e della lingua della nazione appieno si conosceva, accompagnandoglisi anch' egli di ritorno, nella nave che li trasportò in Italia [5].

1 Idem, ad an. 1439. n. XIII.
2 Vedi il Capit. XI. del lib. IV. di questa Storia.
3 Wading. annal. tom. X. ad ann. 1439. n. XIII.
4 Cap. XIII. del lib. IV. di questa Storia.
5 Wading. annal. tom. X. ad ann. 1439. n. XIII.

Arrivato con essi a Firenze, s' ebbe da Eugenio IV amorevolissima accoglienza; anzi volle che anch' egli quivi assistesse al gran fatto dell' unione di quel popolo con la madre chiesa di Roma; chè invero alcun che gli spettava di quel trionfo, avendo non poco, mercè del suo zelo e le fatiche, contribuito del suo ingegno a portarlo ad effetto. Ma poco stante gli fe' intendere che ad altra missione aveva da por mano nei paesi d' Occidente: e ciò massimamente era il tentar di sventare il conciliabolo di Basilea [1], che tuttavia perdurava, eletto Felice ad Antipapa, e sì dileguare lo scisma, onde da sì lunga pezza era in travaglio e in iscandali la società de' credenti. A cui ottenere, faceva di mestieri togliere a' settari di quella iniqua congrega, il favore che loro porgevano amplissimo Carlo VII di Francia, e i Duchi di Milano e di Borgogna. A quello pertanto deputò il Ministro Generale dell' Ordine frate Guglielmo da Casale, messo in dignità di suo nunzio ai secondi il Capistrano. E l' uno e l' altro conseguirono pieno effetto. Imperocchè il primo con la sua dottrina e facondia tanto seppe adoperare nell' animo di re Carlo, che quantunque nimicissimo ad Eugenio, non che solo rendersene devoto figliuolo, inviò il Delfino a capo di eletta e poderosa oste a cavallo, affinchè disperdesse i settari di Basilea, come in effetto avvenne [2]. Similmente il secondo, tanto solo che s' appresentasse ai memorati Duchi, l' ebbe distolti dall' antipapa e guadagnati alla causa della vera chiesa, e del suo legittimo capo, Vicario di Cristo. E per verità chi mai avrebbe potuto resistere allo zelo, alla sapienza, e all' aura di santità, che da per tutto precedeva questo insigne Apostolo Francescano? Conciossiachè tanta era la stima e la venerazione dell' universale verso di lui, che sì in Milano e sì in Borgogna, divulgatasi la fama del suo arrivo, il popolo per impeto spontaneo di pietà gli

1 Vedi il Cap. XIII. del libro IV. di questa Storia, pag. 553. 554.
2 Wading. annal. tom. X. ad an. 1440. n. II.

mosse in grande moltitudine incontro, per vederlo e rendergli ossequio, non tanto come a legato della santa Sede, quanto se fosse un Angelo venuto di cielo in ristoramento e conforto della società cristiana. Onde che la sposa di Filippo Borgognone, che era di parecchi giorni lontana, volle ad ogni costo appostatamente tornare, a fine di vederlo, baciarne le mani e i piedi, ed esserne con un suo figliuolino benedetta [1]. Tanto nell' animo dei principi e dei popoli può la sincera virtù dei claustrali, di cui la loro dottrina è tutta sempre informata! Santità e dottrina, che ne' passati secoli resero tanti e sì segnalati servigi alla causa della Religione, da non sapersi in verità intendere come or fossero lasciate al tutto in abbandono: il più, adoperata la seconda in secreti studi, onde se non si rimane al tutto morta, al certo non produce que' frutti di verace utile e straordinario splendore, che potrebbe verso della chiesa! Ben sappiamo la massima, che oggi prevale: i Frati non essere omai da più adoperare in pubblici affari nelle eleganze e raffinatezze della civiltà moderna: ma noi non dubitiamo affermare, l'abito santo di claustrali, e il buon concetto che tuttavia nell' animo de' più vi corrisponde, di lor vita semplice, modesta, povera, e in ogni maniera di alti studi esercitata, anco di presente operare sì fatti influssi nei veri sapienti, negli uomini di stato, e negli stessi supremi imperanti, da facilmente lor consentire, quel che per avventura ad altri sarebbero per dinegare [2]. Sì certo, il

1 Idem, ibid.

2 Nei tempi recenti n' abbiamo un esempio nel nostro confratello Padre Maurizio da Brescia, nome noto, non che solo all' Italia, ma possiam dire anche all' Europa, per le ampie relazioni che ebbe con alti personaggi nella lunga sua vita, e per la molta dottrina, congiunta a rara modestia e pietà, in ogni maniera di discipline, non che solo sacre, ma profane; e più specialmente nella fisica, nella chimica, nella musica, e nell' archeologia. Chiamato a educatore dei figli di Luciano Bonaparte, egli vi dimorò lunghi anni senza punto rimettere della sua semplicità francescana, uscendone così povero, come vi era entrato. Per così fatti legamenti di famiglia, negli anni gloriosi del primo Impero, ebbe varie secrete missioni appresso quel Grande, a cui, come dice il nostro Manzoni, due secoli s' inchinarono, studiandosi di sempre trarne alcun frutto dell' utile della religione e della pace della chiesa. Tra le quali, quella, difficilissima, di ottenere dai mede-

mondo crede ancora essere i professori de' Regolari Istituti uomini di probità, di scienza, e destri quanto facili nella trattazione pur dei delicati uffici della cosa pubblica: e veramente riputiamo che ei bene si apponga, sendo in ciascun Ordine, benchè forse poco noti, personaggi che per sostenuti incarichi dentro dai chiostri, e per studi quieti e profondi, ai quali applicano l'ingegno, meriterebbero che in più ampia sfera di azione venissero posti a dare solenne pruova del loro valore : ond' è a dolere che tante fiaccole nate fatte a risplendere sopra il candelabro santo della casa del Signore, si rimangano sepolte sotto al moggio, al certo contro ai sapientissimi intendimenti, che nello allumarle e nutrirle ebbe la Provvidenza. Oh! sì, per l'amore che nutriamo tenerissimo del bene de' popoli e delle glorie della chiesa, facciamo voti che s' infonda novella vita agli Ordini Religiosi, rilevandoli dall' inerzia, in cui si lasciarono cadere, e lanciandoli dinuovo nel gran campo della società per la causa della religione: chè di certo darebbero tuttavia uomini di poco inferiori al Capistrano, e a tanti altri, dei quali in questa storia ci accade ad ogni pagina di fare degna commemorazione!

Quegli intanto col Ministro Generale Frate Guglielmo tornossi ad Eugenio, che gli raccolse con grande onore, e alla presenza di tutti i cardinali solennemente congre-

simo l'originale degli articoli, cui in Fontainebleau soprappreso alla sprovveduta, aveva con lui soscritti la santa memoria di Pio VII, che dipoi, fatto libero, solennemente disdisse: e riescì nell' intento, inviandoli a Roma. Personaggi di alto affare, e di non comunali influssi nella corte, eransi egualmente adoperati a quel fine ; ma invano : dove la parola dell' umile figliuolo di san Francesco tanto potè su quell' animo altero, che accondiscese a fargliene dono. Di presente, nella gravissima età di oltre ottant' anni, dimora nel Convento del suo Ordine in sua patria, la quale l' anno 1848 salvò da totale sterminio: quando levatosi il popolo in armi contro l' esercito d'Austria, e il Generale Haynau, che quivi teneva il comando della cittadella, prese a mitragliarla, egli in quello scompiglio, e fra il fuoco della moschetteria dell' una e dell' altra parte, si menò quasi prodigiosamente alla rocca, e ottenne non senza gravi difficoltà che quel fiero soldato venisse a miti patti col popolo, che gli si arrenderebbe. Noi speriamo che alcuno raccolga i particolari della vita di questo insigne Francescano, da farne storia : chè crediamo esserne meritevolissimo.

gati, amò ringraziarli del grande beneficio arrecato con la loro missione alla causa della chiesa [1]. E dipoi frate Giovanni altre non poche ne fornì, insino al 1450, non meno utili e gloriose, che qui basterà di accennare: e furono di Commissario Visitatore dell' Ordine in Italia, l' anno 1441, sollecito promotore della regolare osservanza [2]; e il 1443 di Vicario Generale della parte cismontana, allorchè la famiglia venne divisa in due, di qua e di là da' monti, a più facile governo della medesima [3]: poscia di Nunzio della santa Sede in Sicilia l' anno 1444 [4], e in Francia il 1446 [5], oltre a nuove fatiche affidategli contro a' Fraticelli e a' Giudei in Italia il 1447 [6]. Le quali tutte portò felicemente a fine, con pieno contentamento sì dell' Istituto, che del capo supremo della chiesa. Solo ci par vantaggioso il notare di transito a edificazione de' nostri confratelli, come questo gran Santo, durante la sua Vicaria, ponesse speciale sollecitudine nel promuovere gli studi nell' Ordine, bene avvisando come non possa senza scienza il Francescano, non altrimenti che qualunque altro sacerdote, venir adoperato con frutto in nissun genere di Missione. E ciò faremo con le parole del nostro immortale Wadingo, riportando anche alla lettera alquante considerazioni, che egli reputò necessario aggiugnervi pei suoi tempi, le quali mirabilmente ai nostri ci paiono convenirsi. « Giovanni da Capistrano, Vicario Generale Cismontano dell' Osservanza, dice l' egregio Annalista, governò la commessagli famiglia con tutta cura e vigilanza, non perdonando a fatica che fosse, a fine di sempre più accendere ne' suoi confratelli l' amore della perfezione a d' ogni maniera ottime discipline. Al quale intendimento, ne' commentari che scrisse sopra la Regola, raccomandò caldamente lo studio delle sacre Lettere, comandando ad un

1 Wading. loc. cit.
2 Idem, ad an 1441. n. IX.
3 Idem, ad an. 1443 n. IV. V. et sequent.
4 Idem, ad an. 1444. n. XXXVIII.
5 Idem, ad an. 1446 n. XIII.
6 Idem, ad an. 1447. n. X et sequent.

tempo che i superiori delle Provincie deputassero in ognuna di esse alquanti conventi, ove dar opera a sì fatta educazione scientifica dei giovani che abbracciavano l' Istituto. Ma tosto furono alcuni che in manto di zelo vi contrastarono, apponendo da stolti, la scienza non confarsi con la virtù, nè essere possibile il mantenere la Religione nell' umiltà ed osservanza, a cui era stata testè tornata, ove maestri, che alto sentissero di sè stessi, formassero il cuore de' giovani a vana presunzione di sapere. Nondimeno il Capistrano, calcando le orme dell'egregio suo maestro san Bernardino da Siena, gravemente ne li rintuzzò, più che mai raddoppiando il suo zelo per bandire l' ignoranza dai Frati: imperocchè ben egli sapeva quindi derivarsi gravissimi danni alla società e alla religione, massime per cagione di coloro, che sì ignoranti, pure si osano di predicare i divini misteri, amministrare i sacramenti, e mettersi al governo delle coscienze. Per la qual cosa scrisse pubbliche lettere, forti di gravissimi sentimenti, a cotesti pericolosi patrocinatori dell' ignoranza (che paliavano del nome di santa semplicità !), con precetto di cessarsi dal censurare le sue ordinazioni, ove non volessero portarne severi castighi ; e proseguendo, si fece a dimostrare con invitti argomenti al rimanente de' Religiosi, l' assoluta necessità della scienza della legge divina, e dei Libri santi. Onde avvenne che papa Eugenio col consiglio de' Cardinali, comandasse la fondazione di apposite scuole in ogni Provincia dell' Istituto [1]. » Così il Wadingo, il quale dipoi si continua in questa sentenza : « Malauguratamente anco di presente ha nell' Ordine di sì fatti nemici del sapere e delle liberali discipline, che si ammantano di zelo di maggior perfezione ed osservanza. Ma bene dirò io ai medesimi con l' Apostolo: che chi è ignorante, sarà ignorato [2] ; e con lo Spirito Santo: che chi non è sollecito d'imparare, cadrà in gravissimi mali [3]; il

1 Annal. tom. XI. ad an. 1444. n. LIV.
2 Si quis ignorat, ignorabitur. I. Corint. XIV.
3 Qui evitat discere, incidet in mala. Prov. XV. II.

quale in altro luogo si esclama : e fino a quando gl' imprudenti averanno in odio la scienza [1] ? Onde Agostino scrisse: dalla peggior delle madri, che è l' ignoranza, due pessime figliuole vengono generate, le quali sono la falsità e la dubbiezza; misera l' una , più miserabile l' altra ; quella più perniciosa , questa più molesta. Adunque o sia che tu ami studiare alla tua privata perfezione , o consacrar tua vita all' altrui salvezza , più pericolosa cosa non è della ignoranza, eziandio che si nasconda in atti di profondissima umiltà, e si protesti di non voler altro cercare dalla venerazione di Dio infuora , e del conseguimento della virtù. Imperocchè questa, al dire del Grisostomo, deve essere preceduta dalla scienza: avvegnachè niuno possa efficacemente desiderare e volere ciò che ignora , e 'l male non metta paura se non sia conosciuto [2]. E in verità, come sarà ornamento dell'anima ciò, che ella neppur si conosce se esista ? E inoltre qual conforto darà mai ignota virtù ? Questo sappiamo, dice Filone, che come i cani da caccia giungono a trovare le fiere, delle quali vanno in cerca, seguendone l' odore, a cui natura di squisito senso gli ebbe formati; così, e non altrimenti, l' amatore della scienza va in traccia delle aure soavi, che mettono la giustizia e le altre virtù, a fine di toccare all' origine delle medesime, correndo senza posa di qua e di là, ricreato come da sacro profumo all' odore di tanta onestà ! [3]. Che se poi egli applichi l' ingegno a procurar l' altrui salute, come potrà il Religioso insegnare sicuramente la via dei divini comandamenti, camminando egli nelle tenebre dell' ignoranza ? Al certo si avvererà il detto evangelico ,

1 Usquequo imprudentes odibunt scientiam ? Prov. VIII.

2 Oportet ut praecedat scientia virtutis cultum: quia nemo potest fideliter appetere quod ignorat, et malum nisi cognitum sit, non timetur. Chrisost. lib. III, de Sacerdot.

3 Quemadmodum canes venatici a longiquo ad feras perveniunt, odorem sequentes, cuius eximio sensu a natura sunt praediti ; eodem modo a iustitia ceterisque virtutibus exhalantes suaves aures amator scientiae vestigat, cupiens originem tantae voluptatis assequi, huc illuc cursitans, et vel ipso honestatis odore , tamquam sacro midore se recreans. Phil. lib. de somniis.

che un cieco dando all' altro la mano, rovineranno amendue nella fossa [1]. Imperocchè, come commenta il Lirano, chi è privo dell'intelligenza della legge, altro non può fare che trarre chi gli si consiglia, nell'errore di sua cecità, e seco travolgerlo nel precipizio [2]. Ma ponga ben mente il lettore ch' io così ragionando, non intendo già farmi patrocinatore di quella scienza, la quale, secondo che scriveva l'Apostolo, gonfia [3], e rende coloro che la posseggono, siffattamente arroganti, da non saper portare umilmente, come dice san Gregorio, le cose che insegnano, nè rettamente dispensarle. Imperocchè dalle loro parole ben apparisce, che insegnando, ei si reputano collocati nella più alta cima della gloria, onde guardano a' loro discepoli, come ad uomini di mille tanti a loro inferiori, posti in basso e da sè lontanissimi; sicchè non in semplicità di familiare colloquio, ma in maestà di dominazione, a mala pena si degnano volgere a quelli la parola [4]. Ben io parlo della dottrina vera, onde la mente si sublima alla perfetta intelligenza della legge divina, e quivi stesso trova argomenti di non presumere di sè, ma piuttosto di bassamente sentire. Imperocchè la vera scienza, si continua san Gregorio, informa l'animo, ma non lo esalta, e quelli che ebbe di sè riempiuti, non rende superbi, ma sol queruli di veramente non sapere. Onde che il forte sentimento che in essi eccita, si è propriamente la sete d' imparare: e sì consapevoli di sè medesimi, tanto più con robusto volo si levano alto, quanto maggiormente si ravvisano nulli in essa. La quale umiltà apre loro

1 Coecus coeco ductum praestabit, et ambo in foveam cadent. Matth.XV.

2 Carens vero intellectu legis, alios suo errore excoecabit, et secum ducet in praecipitium. Lyr. in loc. cit. Matth.

3 I. Corint. VIII.

4 Ut humiliter nesciant inferre quae docent; et recta, quae sapiunt, recte ministrare non possint. In verbis enim eorum proditur, quod cum docent, quasi in quodam sibi videntur sublimitatis culmine residere, eosque quos docent, ut longe infra se positos, velut in imo respiciunt, quibus non consulendo loqui, sed vix dominando dignantur. Moral. cap. VII.

più largo cammino a quella, e mentre confessano la propria impotenza, loro manifesta i secreti degli alti misteri celesti : manifestazione che rende tanto più sottile il loro intelletto a speculare, quanto a più recondite cose lo innalza [1]. Tanto, si conchiude il Wadingo, reputammo necessario dire di transito ad ammaestramento di coloro, che si fanno imitatori di quelli, contro ai quali alzò severa la voce e la sua autorità il Capistrano, i quali baldi di loro ignoranza, dominando ne' chiostri, mettono ogni ingegno in bandirne, o far che non vi alligni scientifica disciplina di sorta [2]..

Or dunque ritornando al Santo, qui siamo lieti, benchè il più brevemente che possiamo, di descrivere le grandi missioni da lui compite in Germania, in Boemia, in Polonia, ed in Ungheria, per insino alla tanto memorabile battaglia, onde vennero sconfitti i Turchi presso Belgrado, che fu l' ultimo atto della bella epopea della mirabile sua vita. I nostri lettori pertanto ben si rammenteranno, a quali tristissime condizioni i sopra detti tutti paesi fossero venuti, vuoi per cagione di intestine guerre, i cui danni or mostrava volere di tanti più crescere l' oste turchesca che s' appressava, vuoi per ogni maniera di civili e religiose dissensioni, a mala pena poco fa sopite dalla zelante e miracolosa predicazione di Frate Giacomo dalle Marche, le quali or adoperavasi a ridestare in tutto loro furore, l'eresia degli Ussiti. Or l'anno 1440 salito al trono di Alemagna l' imperator Federico IV, che il tenne fino al 1493 [3], la prima cosa che avvisò necessaria si fu il continuare, e menare, se possibile fosse, a final compimento

1 Vera scientia afficit, non extollit; nec superbientes, sed lamentantes facit. Qua quisque cum repletus fuerit, primo loco se scire appetit, et iam sui conscius, tanto per illam robustius sapit, quanto se infirmum in illa verius recognoscit; atque ad ampliorem viam huius scientiae ipsa ei humilitas aperit: dumque imbecillitatem suam ipse conspicit, ipsa ei cognitio secretorum sublimium absconditos sinus pandit: qua cognitione pressus, subtilior redditur, quo ad occulta rapiatur. Ibid. cap. X.

2 Annal. tom XI. ad an. 1444 n. LVI.

3 Vedi l' arte di verificar le date.

quell'opera di riconciliazione. Al qual fine il 1451 si fece a dimandare a papa Niccolò V (col quale nel 1448 aveva già conchiuso solenne concordato per lo ristabilimento delle elezioni nelle chiese cattedrali ed abbaziali), gl' inviasse Giovanni da Capistrano, siccome quello, che con la dottrina e santità, di cui chiara fama già suonava per tutto il mondo, potrebbe definitamente cessare le discordie, onde tra loro si travagliavano i principi di quelle contrade, e tornare il rimanente degli Ussiti a senno, e in grembo alla madre Chiesa [1]. E il pontefice volonteroso nel soddisfece, invitato di subito Frate Giovanni si disponesse alla partenza: il quale, presto all'apostolico comandamento, si mise in via il mese di aprile del sopra detto anno, con altri dodici suoi confratelli: sacerdoti, Gabriele da Verona, dipoi cardinale di santa Chiesa, Girolamo da Milano, Niccola da Fara, Pietro da Saprony, Bernardo da Modena, Cristoforo da Varese, e Bernardo da Napoli; Laici, Paolo da Ferrara, Giovanni da Campli, Michele da Perugia, Ambrogio dall' Aquila, e certo Giovanni di Germania. Or qui bello sarebbe il descrivere il suo viaggio da Roma insino a Città Nuova in Austria, che fu uno dei più straordinari trionfi che mai si vedessero, sia per l'accorrere che fecero da tutte parti, ove gli avvenne di passare, nella Marca Trivigiana, nella Carinzia, e nella Stiria, moltitudini di popolo senza fine, per vederlo, e udirne almeno di transito la parola, sia per gli strepitosi prodigi che egli ebbe da per tutto operati: fra quali, quelli di passare il Po e la Sava sopra l' abito che vi distese sopra di san Bernardino, che seco portava pegno di preziosa divozione [2]. Ma non è a noi concesso l' intrattenerci di così fatti particolari: per che rimettendo i lettori a vederli negli scrittori della vita del Santo, direm soltanto come nella memorata città appresentatosi all'imperator Federico, e a

1 Wading. annal. tom. XI. ad an. 1451. n. I. et De Gubernatis, De Miss. antiq. lib. II.

2 Wading. loc. cit. n. VII. De Gubernatis, ibid. et Cattaneo, Vita etc. lib. III.

Ladislao d'Ungheria e di Boemia, che l'accolsero in grande onore, in corteggio di tutti i principi e ottimati di loro corte, esponesse l'apostolica commissione, di cui incaricato lo aveva papa Niccolò. Trattò dipoi in più conferenze dei modi, ch' egli avvisava migliori a restituire la pace all'Alemagna, che vennero reputati santissimi, e di subito si die' opera che venissero mandati ad effetto [1]. Se non che forte ei sentivasi stimolare da dentro a recarsi di presenza in Boemia: per che vacò alquanti dì più intesamente all'orazione, pregando a Dio gli facesse palese la sua volontà; rimanersi appresso l'imperatore in Città Nuova, o sì veramente farsi ad evangelizzare in quelle contrade. E n' ebbe risposta, essere la Boemia il campo assegnato alle sue fatiche; onde senza più domandò licenza a Federico di partire: il quale vi accondiscese, sì nondimeno che passasse per Vienna, e vi soddisfacesse per alquanti dì, al desiderio universale di udirlo annunciare la divina parola [2]. Ora ridire per minuto i tratti di pubblica commozione di Città Nuova, che non sapendo darsi pace di perderlo, volle tuttaquanta accompagnarlo per ben otto miglia in pianto e benedizioni; e sì poi quella di Vienna, che popolo ed ottimati, con a capo la sua celebre Università, escì tutta a farglisi incontro fuor delle mura, ci è cosa, non che difficile, impossibile; ed inoltre di troppo ci dilungherebbe dallo scopo del presente lavoro. Come parimente per le stesse ragioni, ci è mestieri trapassare in silenzio quel grande, anzi straordinario entusiasmo, che vi eccitarono le sue predicazioni, e le molte e strepitose conversioni che ne conseguitarono; non altrimenti che i miracoli d'ogni maniera, onde venivano sempre accompagnate [3]. Non però ci è lecito tacere, che in pochi dì il commovimento religioso del popolo addivenne a tale,

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1451. n. XI. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. IV. n. 280. Cattaneo, Vita etc. lib. III.

2 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1451. n. XII. De Gubernatis, loc. cit. et Cattaneo, ibid.

3 Wading. De Gubernatis, et Cattaneo, loc. cit. Vedi anche il Gonzaga, in Provinc. Austriac. in princ.

che templi, come che amplissimi, nè piazze, non bastarono più a capirlo; onde fu di mestieri che in aperta campagna predicasse, a uditorio di sin oltre a centomila persone [1]. Siccome vuolsi commemorare, più che cencinquanta giovani dell' Università aver rinunziato a tutte lusinghe del secolo, fermi di vestire l' abito penitente di Francescano: che frate Giovanni inviò, parte nelle varie Provincie dell' Ordine, e parte alluogò nell' umile casa di san Teobaldo nei sobborghi di Vienna, che l' imperator Federico, già rendutosi colà, si piacque di concedergli; prepostovi Guardiano Frate Michele di Sicilia, e Vicario Maestro de' novizi, frate Girolamo da Milano [2]. Ma intorno a questa stupenda Missione del Capistrano, bello è il riferire la lettera, che ce ne pervenne d'uno de' suoi compagni, frate Niccola da Fara: prezioso documento, che ne compendia i particolari, e come di testimonio di veduta, di autorità irrepugnabile. È data ai Frati Minori di Toscana, ed ha questa contenenza.

« Ai reverendi Padri in Cristo, Frate Lodovico da Siena, Vicario, e ai Guardiani, e frati tutti della Provincia di Toscana, frate Niccola da Fara di Capistrano, minimo di tutti i Minori, manda salute molta nel Signore! La speciale vostra benevolenza verso di noi, mi obbliga, o Padri nostri colendissimi, a rendervi note le grandi, stupende, ed ammirabili cose, che l' eccelso Dio nostro si degna ogni dì più di operare a mezzo del nostro santo vecchio (frate Giovanni), affinchè conosciate di quanto nostro Signore sì ricco di bontà, di misericordia, e di clemenza con tutti, in questi giorni ami farne straordinaria pompa, non solo a vantaggio degli Italiani, ma eziandio degli Alemanni, dei Moldavi, dei Boemi, e degli Ungari, confermando ed illustrando di non mai più veduti prodigi il nostro Istituto e la sua Religione. Ma io vi confesso che mentre non reputo ufficio a me sì gradito, quant'è

1 Iidem, ibid.
2 Iidem, ibid.

questo di scriverne a voi, ai quali mi confido sia per venirne non poca allegrezza, sì ad un tempo me ne sento talmente sopraffatto, da coprirmisi il volto di rossore: imperocchè io tento di descrivere con umili parole, alti avvenimenti, ai quali ben altra maestà di orazione si converrebbe. E quanto più sopra vi penso, tanto viemmeglio mi vien meno l'animo, non possedendo neppur mezzanamente quell' arte del ben dire, che a tanto fine sarebbe richiesta: oltre che non ho tempo bastante a ciò. Nondimeno essendomi alcuna volta accaduto di vedere, che uomini eruditissimi e di sperimentata eloquenza, chiamati a parlare improvvisamente, non ebbero ritegno di ciò fare senza squisitezza di parole e di sentenze, quindi mi conforto a sperare che la mia pochezza, anzi nullità, sarà per ottenere il vostro benigno compatimento, massime conosciuto che avrete la grandezza dell' argomento, e pensato che ben altro tempo sarebbesi richiesto a trattarlo, che a me non viene concesso. Ma che mi perdo io in vane parole? Forse che fa mestieri abbellire di ornamenti rettorici, opera sì magnifica, illustre, ed eccellente, che tutti si convengono nel riconoscere e confessare, anzi che umana, divina? La cui gloria in verità è tanta, che pur rozzamente narrata, durerà eterna nella memoria non che solo dei presenti, ma dei futuri: onde al certo non è bisogno accrescerne con parole l' importanza, come delle piccole cose usa fare. Sicchè, a ben vedere, mi si apre dinnanzi sì vasto e ricco campo da scrivere, che la difficoltà sarà piuttosto in trovar modo da ritrarla in parole com' è in sè stessa. E per non più dilungarmi in esordi, in prima dirovvi, o ottimi Padri, che se narrar io vi volessi tutto che di grande e di straordinario ci accadde da Venezia ai confini di Lamagna, averei a comporre interminabile istoria: onde avvisando che già ve ne sia giunta notizia, però i soli fatti accaduti in quest' ultima contrada, forniranno argomento al mio discorso. Sappiate adunque, o reverendi Padri, che muovendo noi per queste regioni, affine di compiervi apostolico comandamento, non sì to-

sto il popolo n' ebbe sentore, che siffattamente tutto si commosse ed esaltò in sè stesso, da tenerlo come quasi investito e mosso dallo Spirito Santo; onde accorse per modo a gittarsi a' piedi del nostro venerando Vecchio, da esser comune sentenza, che niuno mai venuto d' Italia, vi avesse simigliante accoglienza. Imperocchè piacque al Signore Iddio nostro di così magnificarlo in miracoli appresso gli Alemanni, i Moldavi, i Boemi, e gli Ungaresi, che non come uomo mortale egli viene da tutti ricevuto, esaltato, predicato, ma non altrimenti che se fosse un Angelo disceso di cielo. Onde i sopra detti popoli a immense turbe da ogni banda gli corrono dietro, talmente eccitati a divozione verso di lui, che quasi a vedere li diresti esciti di senno, muovendo non pur da dugento e trecento miglia lontano, ma sin quattro e cinquecento! Sono sterminate processioni, con croci, reliquie, stendardi, e lumi accesi, che si avvanzano alternando in armonia di Paradiso, cantici ed inni di gloria al Signore. Intanto che in ogni città e terra suonano a festa le campane in su le torri, e gli organi nelle chiese, cosparsa ogni via di fiori e di erbe odorose: beato a cui cade in sorte di toccare o baciare il lembo della sua tonaca. Ma giunto ch'ei sia in uno od altro luogo, a chi basterà l'animo di ridire le moltitudini, che tosto v' affluiscono d' ogni lato, a fine di vederlo e udirlo come oracolo di Paradiso? Imperocchè, il meno, sono cento, e cencinquantamila persone, ogni giorno, da per tutto, per tacere delle trecento e più mila, che il giorno sacro alla festività del santissimo Corpo di Cristo, si raccolsero in quest' inclita città di Vienna. Alle ordinarie poi sue predicazioni non intervengono meno che sessanta, ottanta, e sin centomila uditori: e se in tanta calca di popolo, a tutti fosse dato di udirne la voce ed intenderne le parole, non si troverebbe campo che bastasse a capirli. Ma che vi dirò io degli infermi? Ciò vi basti sapere, ch' ei non sono mai meno di tre, quattro, e cinque mila, aspettando di essere dal nostro Padre benedetti, e ottenerne pei

suoi meriti e intercessione la perduta sanità. I quali, spettacolo di profondissima commozione è, udirli tutti d'un tratto implorare la divina misericordia e clemenza, con voci sì alte e strazianti, che non che solo cuori di carne, ma pur di sasso, se ne spetrerebbero. Onde spesso costringono sì l'anima al nostro Padre al pianto, da rimanerne sopraffatto, e quasi morto. E chi mai è da tanto, da narrare la fede e devozione, che questi popoli mettono in lui? Se da per tutto ove poniamo piede, di notte, e di giorno, n'è come circonvallato; non si curando nè di fame, nè di sete, nè di dormire sul nudo suolo, sì che egli ebbe a dire, non aver trovato in verun altro luogo pietà maggiore. E in verità, perfino ardiscono recargli dinanzi morti che voglia risuscitare, oltre gli infermi di ogni sesso, età, e malore: fervore di religione, che anzi chè diminuire, di giorno in giorno sempre più cresce; onde si può dire senza tema di errare, dagli Apostoli ai dì nostri, non essersi veduto simigliante commovimento di nazioni. Nè questa è soltanto mia sentenza, ma di quante io conosco dottissime persone, alle quali assai mi aderisco, grandemente lodandonele. Ma che più mi intrattengo di ciò? Imperocchè ben veggo, o colendissimi Padri, che sarei infinito, se d'ogni cosa qui, parte per parte, mi prendesse vaghezza di toccare: oltre che me n'è scarso il tempo. Onde senza altro mi farò a dire alcun poco degli innumerevoli miracoli del nostro santo Vecchio, affinchè vi conosciate di quanto si fossero eccellenti e divini. E mi ristringerò a solo accennare al numero e ai luoghi, dove vennero operati. Siavi noto adunque, ottimi Padri, che passando noi per Villa Ponzia in sui confini dell'Italia, quivi un fanciullo acquistò la vita, un sordo-muto l'udito e la favella, e una storpia l'uso libero e spedito delle gambe. Ma che dirò io dei trenta e più che accaddero in Villaco, nello spazio di soli due giorni, ove, testimonio tutto il popolo, i ciechi veggono, i zoppi camminano, i sordi odono, parlano i muti? Degno sopra tutto di speciale memoria, che ben quattordeci infelici, attratti delle

mani e dei piedi, da non si poter affatto muovere, e venir portati ciascuno in sua seggiola, da lui benedetti, a casa si tornarono al tutto sani, rendendone lodi al Signore. Nè so che dirvi della terra del Vescovo di Gurk, dove tutto il popolo n' ebbe ad ammirare ben dodici, veduti co' propri occhi, e tutti solenni: e sì di Frislak e di Jndenburg, ed altre città molte, terre, e castella, ove a più a più moltiplicaronsi; che noi nondimeno a cagione della gran pressa del popolo, e passandovi troppo in fretta, non potemmo notare! Ai quali sono da aggiugnerne ben altri sessantaquattro, operati in otto dì in Città Nuova, là ove accadde il nostro incontro con l' illustrissimo re dei Romani. Ma più specialmente ci paiono degnissimi di considerazione, e veramente magnifici e gloriosi, i dugento già insinora, in ventotto giorni che vi dimoriamo, accaduti in questa città di Vienna. E invero non mi è possibile, non che facile, il descrivere l' improvviso stupore e commozione, che tutti soprapprese, ricorrendo la seconda festa di Pentecoste, quando ci avvenne vedere ben venti gravi infermi tornarsene sani a casa, siccome il nostro santo Padre aveva il dì innanzi predetto. Il quale è da sapere, che non avendo operato in quel giorno verun miracolo, ci disse: « In verità ch' io mi sento tutto rotto della persona, e nulla oggi si è fatto! » Ed io immantinente gli apposi: « Non ne prendere, o Padre, maraviglia; chè forse sì volle Iddio mettere a pruova la tua pazienza! » Ma noi per vero, dentro da noi stessi ci maravigliavamo, che niun prodigio era in in quel giorno avvenuto, quando piuttosto speravamo che s' avessero a moltiplicare. Ma ei se ne avvide, e però ci si fe' a dire: « O uomini di poca fede, di che mai sospettate? Io dico a voi, che domani vedrete la gloria e la magnificenza del Signore! » O voce d' oro! O parola profetica, non da umano spirito suggerita, ma divinamente inspirata! A cui in verità, come già dissi, corrispose l'evento dei venti prodigi, che vedemmo co' propri occhi, e con le nostre mani toccammo. E ogni dì sempre di

nuovi se ne aggiungono, da averne omai scritto un libro. Onde, non che solo l'Ungheria sino ai confini delle terre dei Turchi, ma l'intera Alemagna, la Boemia, e la Moldavia ne sono altamente commosse! E in effetto ciò vi basti sapere, che se propizio vento non fosse, la cui mercè si dilegua il fetore degli infermi d'ogni maniera, da questa città di Vienna, già di certo sarebbe scoppiato terribile contagio: tale e tanto si è il numero dei medesimi, recativi da ogni parte, a quel modo che a frotte accorrono le moltitudini al Giubileo. Or vi pare ella cosa da poco, dugento miracoli in ventotto giorni, operati a loro beneficio: già più che trecento in sola la Germania, tacendo degli altri, che tornerebbe impossibile il noverare? E non posso passarmi in silenzio d'uno di essi notabilissimo, ordinato certamente da Dio in confermazione dei precedenti di già commemorati. Imperocchè giorni fa, certo Barone protestandosi non aggiustarvi egli alcuna fede, ove il Santo non avesse prima restituita la vista ad un suo cane cieco (mirabile a dire!), in un attimo a quell'animale si aprono gli occhi, in quella che al padrone si chiusero! Arroge, un altro, parimente incredulo e detrattore, colto da subita morte; altri due, finiti, quello da un cane, questi da un carro, che l'ebbe schiacciato. Or dite voi se possano mai essere, o immaginarsi avvenimenti, che questi avvanzino di magnificenza, di maraviglia, e di divina eccellenza! Ch'io ben conosco, ancora in Italia esserne poco fa accaduti di grandi e stupendi: ma considerato il piccol tempo, in cui i sopra detti si compirono, in verità è da dire che ei sieno eccellenti sopra tutti gli altri, e che meritino speciale rinomanza. Su dunque, Padri e Fratelli miei colendissimi, cantate al Signore un cantico nuovo, e voi cantateglielo tutte genti della terra. E con gli Alemanni, i Boemi, i Moldavi, e gli Ungaresi, menando festa e giubilando, cantate dicendo: « Benedetto colui, che viene nel nome del Signore! » E sì veramente questi popoli fanno, muovendo per tutte parti incontro al nostro santo Vecchio. E per tal modo

rendetene immortali grazie all' ottimo nostro Iddio, pregando in una, in prima per il detto nostro santo Padre, e sì dipoi per tutti i suoi compagni. E qui mi piace avvertirvi, come disponendoci a partire per la Boemia, ove gli venne divinamente rivelato aver egli a sterparne le pessime eresie, onde ben molti si lasciarono allacciare, già ci predicesse che quivi vedremo ancora più grandi prodigi dei sinora ricordati : il quale inoltre fermò proposito di non tornare in Italia, se non per espresso comandamento del Papa. E però bene è che sappiate le parole profetiche, che intorno a ciò ebbe profferite. Ciò sono : Quale ch' ei fosse de' Frati, che s' adoperi a farmi richiamare per lettere apostoliche in Italia, ei non isfuggirà al giudizio di Dio, ponendo in tal modo impedimento al gran frutto delle anime, che qui vegnamo raccogliendo ! » Onde caldamente vi scongiuro, o ottimi Padri, che punto ve ne impacciate. Ancora vi faccio assapere, venirsi edificando in tutte queste contrade, molte chiese e cappelle in onore del nostro santo Padre Bernardino da Siena, le cui glorie il venerando Vecchio è sì sollecito e continuo a predicare, che mette in verità maraviglia : a cui ei riferisce il merito di tanti portenti, che opera, e sì vuole che tutti gli infermi risanati, appendano all'altare di lui le grucce ed altri ordigni, dei quali come che sia si confortavano. Da ultimo quanti sono Frati sì dell' Osservanza che Conventuali, a tutti è a cuore riceverne la santa benedizione : e del pari i Domenicani , non pochi infermi dei quali n' ebbero in dono la sanità : e principi, e baroni , ed altri nobili d' ogni maniera, che con la medesima fede e pietà che gli altri, si fanno ad abbracciarlo. E qui, ottimi Padri, io faccio fine, pregandovi che se in alcuna menda caduto fossi, voi sì dotti che siete e d'animo gentile, me ne diate venia. Abbiate intanto cura della vostra salute, sì dell'anima che del corpo, e vi ricordate di me nelle vostre sante orazioni : di che a vero dire, nulla più gradita cosa mi potete fare. Addio in Gesù Cristo, e di nuovo pregate per me. Dall'inclita città di Vienna il venti-

quattro di giugno del 1451 [1]. » È questo certo tal documento della missione apostolica del Capistrano in Alemagna, che l'aggiugnervi parola, anzichè accrescerne pregio, ne oscurerebbe la bellezza e 'l valore. Avvertiamo soltanto, pienamente consuonarvi tutti gli scrittori di cose ecclesiastiche di quella stagione in Alemagna : ed a cui ne prendesse vaghezza, bello è specialmente il leggerne il ritratto, che con stupende parole pennelleggiò del nostro Santo, Giovanni Cocleio [2]. E senza più facciamoci a seguirlo in Moravia verso la Boemia.

Sentendosi adunque fortemente ispirato dall'alto a recare le sue sollecitudini apostoliche in quest' ultimo regno, mosse animosamente ai confini del medesimo. Ma qui innanzi tutto giova il ritoccare brevemente delle condizioni del suddetto paese. Vedemmo nel libro precedente come per le opere di zelo specialmente di Frate Giacomo delle Marche, si fosse da ultimo tornato ad ordini di pubblica tranquillità e di pace cittadina, accettato a proprio sovrano l'imperator Sigismondo, che sì l'anno 1436 accompagnatovi da quel santo Minorita, fu a prenderne possesso solennemente in Praga: ove si rialzarono le chiese distrutte, le profanate si ribenedissero, richiamati dall'esilio molti de' sacerdoti cattolici, sì secolari che regolari, fra' quali i Minori, nella cui chiesa si celebrò solenne Messa di pubblico ringraziamento per tanto felice ventura del morale ristoramento di quel regno [3]. A Sigismondo succcesse nel trono Alberto II, che morì l'anno 1439: e da questo tempo sino al 1447 il paese, come che sia, si godè buono stato e quiete. A Praga nondimeno continuava mancare il suo Arcivescovo, stante che molti Ussiti riconciliati alla chiesa, pretendessero venisse levato a tal dignità certo prete Roquesane, capo dei Calistini, che te-

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1451. n. VI. et De Gubernatis loc. supr. cit. n. 281.

2 De rebus Hussitis, lib. X., vedi anche Duglos, lib. XIII. et Wading. loc. supr. cit. n. XVI.

3 Cap. XII. del lib. IV. di questa storia, pag. 582, 523.

neva bensì dal domma cattolico, ma in verun modo non voleva smettere la sua sentenza circa la comunione in due specie: ed a tal patto Sigismondo gliene aveva fatto promessa [1]. Ma nel sopra detto anno tolsero di nuovo ad imperversarsi i Taboriti, i quali, come già narrammo, in tutto seguaci di Wicef, negavano l' autorità d' insegnamento della chiesa e del suo capo, pontefice romano, come pure l' efficacia dei sacramenti, dei quali non ammettevano che il Battesimo e la Cena; ma questa vuota della reale presenza di Cristo; egualmente che il sacrificio della Messa, il Purgatorio, le preghiere pei morti, e 'l culto delle sante Immagini [2]. Ad apporre pertanto alcuno rimedio ed impedimento a nuove rovine nelle boemiche contrade, Eugenio IV il 1447 mandò in ufficio di suo nunzio in Praga il cardinale Carvajal, che a vero dire, vi venne accolto con grande onoranza. Ma i Calistini insistettero per avere ad arcivescovo il Roquesane: alla qual dimanda il legato del papa si studiò e trovò modo di non soddisfare, mettendosene fuora. Se non che poco dopo la sua partenza, Giorgio Podiebraz, fiero Ussita, che dal popolo era stato eletto con Raimondo di Casa-Nuova al governo del regno, spacciatosi a mezzo di congiura di questo molesto compagno, e rimasone assoluto padrone, senza più mise il Roquesane al possesso dell' arcivescovado. E questi in verità a bella prima promise di volersi sottomettere al papa, per averne le bolle di canonica istituzione: ma quelle non potuto ottenere, si alienò del tutto dall' unione romana, datosi ad uccellar quella della chiesa di Costantinopoli, che dopo due anni cadde in potere dei Turchi [3]. Dimorava in quel tempo in Boemia anche il celebre Enea Silvio, dipoi papa col nome di Pio II, inviato colà a tentar modo d' indurre a conversione i Taboriti; il quale, visitata la loro città del Tabor, di cui ci lasciò stupenda

1 Lanfant, Storia della guerra degli Ussiti, lib. XXIII.
2 Idem, ibid.
3 Cap. XIV. del lib. IV. di questa Storia.

descrizione, ebbe un colloquio con Podiebraz circa le difficoltà, che si attraversavano al loro ritorno alla chiesa romana : ciò era il tenere per fermo che la comunione nelle due specie, fosse necessaria a salute, e 'l volere senza meno ad arcivescovo di Praga il Roquesane [1]. Ma per quantunque ingegni quell'insigne Prelato mettesse in mezzo, facendosi a sciogliere ogni loro contraria preoccupazione, o difficoltà, non gli fu dato toccare a niun felice successo : e però fece opera che si affrettasse la missione in quelle parti di frate Giovanni da Capistrano, avvisando che fuori di lui nessun altro conseguirebbe buono effetto [2]. E il Santo, come abbiam veduto, era già a quella volta in cammino ; di cui pertanto bello sarà il seguirne rapidamente le orme, ammirando i mirabili frutti della sua apostolica incombenza. E in prima si vuol notare, che i capi dell'eresia di Boemia, ricordevoli di quel che fatto aveva nella città di Praga Frate Giacomo dalle Marche, e certi che il Capistrano, non che solo rinnovarne, di gran lunga n'avvanzerebbe i trionfi, si studiarono ad ogni potere che neppure vi penetrasse; deputati ancora secreti sicari che il togliessero di vita : nel quale empio intento sarebbero al certo riusciti, se il Santo non fosse stato accompagnato da vigilantissime guardie, messegli intorno dall'imperatore. E sì avvenne che per ora piegasse in Moravia, anch'essa dagli errori degli Ussiti guasta e sconvolta: e quali frutti vi raccogliesse il suo zelo apostolico, ben testimoniano quei più che undicimila, che in men di un anno ebbe riconciliati alla madre chiesa, dei quali, oltre buon numero di baroni ed altri notabili signori, più che quattromila sacerdoti, che avevano miseramente apostatato [3]. Ed ecco come in una lettera ai professori dell'Università di Vienna, ne dà egli stesso contezza il Santo. « Entrato in Moravia, egli dice, di subito mi diedi ad ogni possa a

1 Vedi Lenfant, Storia della Guerra degli Ussiti, lib. XIII.

2 Vedi il Rohrbacher, Stor. univers. della chiesa Cattol. lib. LXXXII.

3 Michov. tom. I. lib. IV. cap. 59. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. IV. n. 234. Cattaneo, Vita etc. lib. III.

combattere le dannate eresie degli Ussiti, senza che per timore smettessi o rallentassi per poco le mie predicazioni: ma parlando in pubblico, con forte animo, a tutti, mi feci specialmente a sventare quella loro sentenza, che la comunione in due specie sia necessaria a conseguir salvezza. Onde avvenne che con gran numero di baroni ed altri notabili magnati, più che quattromila sacerdoti abiurarono i loro errori nelle mie mani: oltre a quei tanti più, loro servi e clienti, che ne seguirono l'esempio [1].» E qui assai diletto potremmo fornire a' nostri gentili lettori, se ci fosse consentito il toccare dei particolari delle più insigni di cotali conversioni: ma conciossiachè a pur volerne far cenno, sarebbe di mestieri un intero libro, però ci terremo contenti a solamente riferirne due, dalle quali tornerà facile il giudicare delle altre. E la prima avvenne in Brunn, ov' era a tesoriere della provincia certo barone, di nome Benedetto, dal popolo chiamato Benescio, fierissimo Ussita, il quale più volte fatta accolta di genti d'armi, l' aveva capitanate a sostegno de' Boemi in sterminio dei cattolici. Or questi a solo udire una predica del Capistrano, di tanta luce ebbe rischiarata la mente, e da sì fatto stimolo della grazia tocco il cuore, che levatosi in mezzo al popolo, e prostratosi appiè del Santo, quivi stesso abiurò i suoi errori, e dirottamente piangendo, domandò umilmente grazia di ritornare al seno dell' unità cattolica. E ciò ottenne fra l'universale commozione, massime della moglie, dei figli, e di tutta la numerosa parentela [2]. La seconda poi è raccontata da Enea Silvio, testimonio di veduta, con le seguenti parole. « In questa provincia di Moravia, egli dice, quasi tutti i Baroni sono infetti delle eresie degli Ussiti. Or predicandovi un dì la divina parola frate Giovanni da Capistrano, avvenne che uditolo fra gli altri, un d' essi di non poca autorità e rinomanza, chiamato Ezernahora, senza infrapporre indugi, una a ben altri

1 Idem loc. cit. et Wading. ad an. 1451. n. XVII.
2 Iidem, ibid. et Wading. annal. tom. XII. ad an. 1451. n. XVIII.

duemila suoi sudditi, escito di perfidia, abbracciò la verità della chiesa romana. Un cui figliuolo, addivenuto assai chiaro di dottrina e di costumi, non molto dipoi fu creato vescovo della città di Olmutz, unica di tale dignità in Moravia [1]. » E in Olmutz, come in Brunn, e in Eger, e in Freyberg, e in Misteck, e in quante altre sono città, terre, e castella di quelle contrade, sì fatti prodigi talmente si moltiplicarono, ristoratavi pienamente la cattolica fede [2], che i capi Ussiti della vicina Boemia ne presero non poco spavento, quantunque non avessero consentito, anzi durassero più che mai costanti nel proposito, di non lasciargli metter piede in quel regno. Imperocchè la fama di tante maraviglie della dottrina e santità di lui, penetrata nel popolo, così l' aveva commosso, da cominciar chiedere, perchè mai i novelli suoi maestri, che si reputavano da mille più che i dottori della romana chiesa, impaurassero tanto pur d' un solo di essi : onde il Roquesane si consigliò adoperare alcun espediente, che illudendo la moltitudine, la quietasse: il quale fu di scrivere due pubbliche lettere al Santo, con la prima delle quali fingendo desiderare da gran tempo il conoscerlo di presenza, amaramente si duole, che le vie non sicure, e i molti mali corporali, ond' era travagliato, non mai gli avessero concesso di soddisfarsi di tale suo desiderio ! E poscia entrato in argomento, tra severo e caritatevole, il richiede, come mai, smesso ogni timor santo di Dio, non senta orrore di maledire al popolo boemo, chiamandolo eretico, a cagione della comunione nelle due specie, quando essa venne approvata dal sacrosanto concilio di Basilea, rappresentante la chiesa universale, e in verità si trova chiaramente espressa in ogni pagina del nuovo Testamento. Onde conchiude scongiurandolo a ben badare ciò che si

1 Eneas Sylv. in Europa, cap. XXII. et Lib. de Moribus Germanicis. Vedi anche il Cattaneo, De Gubernatis, et Wading. loc. cit.
2 Vedi il Wading. loc. cit. n. XXI.

facesse, avvegnachè la morte gli fosse da presso, e l'aspettasse vicino l' inesorabile giudizio di Dio [1] ! »

Sì fatta lettera, in quella che manifesta la paura onde il Roquesane avea compreso l' animo per la grandezza dei trionfi del Capistrano, ognun vede riboccare di tanta insolenza verso del medesimo, da sdegnarsene ogni animo ben nato, che senta la propria dignità ed eccellenza. Ma frate Giovanni avvisò che fosse quello un mezzo fornitogli dalla Provvidenza, da entrare in relazioni coi capi dell' Ussitismo, e sì forse ottenere di recarsi in Praga: la quale sopra tutto egli anelava di evangelizzare, siccome scuola e centro delle pessime dottrine, che quindi si diffondevano in tutto il regno. Onde in gravi, ma miti sensi, rispose al Roquesane, non condannare già egli i Boemi dell' uso dell' eucaristia nelle due specie, in quanto dal concilio di Basilea era stata concesso; ma sì del tenere contro alla dottrina cattolica, che al tutto fosse necessario a conseguir salute: e in quanto a ciò, esser pronto a darne irrepugnabili pruove, ove non isdegnasse di ammetterlo alla sua presenza [2]. Risposta, che mise in imbarazzo il preteso Arcivescovo di Praga: imperocchè non accettando simigliante profferta, darebbe a divedere chiaramente di temere della verità, e però rifiutarla. Onde, ben consigliandosi seco stesso e co' suoi, fe' sembiante esserne sopra modo lieto e contento, ma con ben altro animo, siccome vedremo dipoi, che di venire con lui a teologica disputazione: e nel fece avvertito con la lettera

1 Quid est, confrater in Christo dilectissime, quod, ut audio, non cessas, heu! omni timore Dei proposito, Dei populum, gentem scilicet Boemorum, maledicere, ipsum haereticare et damnare . . . propter Communionem calicis in populo ab Ecclesia Dei editam a sacrosancto Basileensi Concilio, tunc in Spiritu Sancto congregato, Ecclesiam Dei universalem repraesentante, auctoritate Christi et Ecclesiae verae sponsae suae ipsi populo, ut praefertur, commendatam, ut patet in compactis dicti Concilii cum Boemis? . . . . . . Aperi ergo oculos tuos . . . . . iam enim parca stat in foribus, volens te trahere ante tribunal summi Judicis cuncta videntis, ubi redditurus es rationem de singulis dictis et operibus tuis. Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1451. n. XXIV. et De Gubernatis, loc. supr. cit. n. 291.

2 Iidem, ibid.

seguente, data in Praga il sabato avanti l'esaltazione della santa Croce del 1451. « Al Venerabile religioso, Giovanni da Capistrano, Giovanni Roquesane augura ogni bene nell' ossequio di Gesù Cristo! Dalla fama che suona da tutte parti, fummo lieti di assapere che i fedeli si tengono costanti e fervorosi nella grazia che ricevettero dallo Spirito Santo, resistendo con tutte le loro forze ai nemici della ecclesiastica disciplina. E sì ad un tempo venimmo in cognizione, o fratello dilettissimo nel Signore, dei tuoi intendimenti: i quali, come che io non ti abbia mai veduto di persona, dalle tue opere, dalla pubblica voce, e da un tuo scritto, mi si fecero abbastanza manifesti. Imperocchè odo che voi (*cattolici romani*) detestate la sacrosanta comunione del popolo nelle due specie, allontanandonelo con tutti i mezzi, che vi è dato adoperare: onde avendo io per tal cagione sostenuto solenne disputazione nel sacrosanto Concilio di Basilea . . . sì con tutto l'animo accetto la proposizione, che mi fai, di una conferenza, affinchè dal riscontro delle opposte ragioni, viemmaggiormente si conosca la verità, e quel che torni meglio alla spiritual salvezza del popolo. Sicchè io ti propongo notificarmi per lettera, in quale delle tre seguenti città ti piaccia convenire: ciò sono, Trebitz, Brody, e Pellitz, affinchè mi vi possa tosto recare. Nè hai a temere di pericoli: chè aiutato dal braccio secolare, intendo fornirti di tale salvocondotto, da mettere al tutto in sicuro la tua vita. E n' aspetto risposta dal portatore della presente [1]. » E 'l Santo volonteroso, anzi lietissimo, senza più nel soddisfece il dì medesimo, che era il venti di settembre, con la bella lettera come appresso, che non possiamo a meno di tutta riferire: la quale è di questo tenore. « Venerabile maestro! Oggi, presenti due vescovi, e non pochi magnifici e prestanti personaggi, ebbi in mano la gentile tua lettera, onde con speciale compiacimento m' avvidi esser tu uomo morale e d' animo ben fatto. Tu scrivi , dalla

1 Apud Wading. loc. cit. n. XXV. et De Gubernatis, ibid. n. 293.

fama che suona da tutte parti, essere stati voi lieti di assapere, che i fedeli si tengano costanti e fervorosi nella grazia che ricevettero dallo Spirito Santo, resistendo con tutte le loro forze ai nemici della ecclesiastica disciplina. Ma in verità io bene non comprendo chi per tali tue parole sieno designati come fedeli, e chi per nemici della disciplina della chiesa. Imperocchè se per quelli intendi i nostri Cattolici, communicantisi una volta l'anno in una sola specie, giusta l'ecclesiastica tradizione, precisamente ti dico che piuttosto devi in essi riconoscere i veri cattolici, che fedeli si attengono alla disciplina della chiesa. Dicendo poi che i tuoi seguaci, che partecipano alla communione nelle due specie, e ti piaci chiamare fedeli, combattono senza posa contro a' nemici della disciplina ecclesiastica, con ciò solo affermi ch' ei ne siano i trasgressori; posto che non abbia tu in animo di scindere la veste inconsutile del nostro signor Gesù Cristo: quel che, così disponendo lo Spirito Santo, nè pure i carnefici si osarono di fare, che tanto empiamente il confissero al patibolo della Croce. Sendo una la sposa eletta e la colomba immacolata di Cristo, la santa madre chiesa cattolica; uno il corpo mistico di lui, che n' è il misterioso ed invisibile capo, e ne pose Pietro suo Vicario in visibile ministero, dicendogli: « Tu ti chiamerai Cefa: » a cui alluogò la sede, prima fra tutte, con giurisdizione su tutta la terra, nella città di Roma. Al quale, come innanzi la sua passione aveva solennemente detto: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa: » così risurto, aggiunse: « Pasci, pasci, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. » Inoltre antichissima tradizione narra, che dopo alquanti anni dalla sua gloriosa ascensione al cielo, fosse apparito al medesimo Pietro, che usciva da Roma. Il quale soprappreso alla veduta del suo divin Maestro, il richiese dove si andasse: *Domine, quo vadis*? A cui quegli rispose: « A Roma, ad esservi nuovamente crocifisso: *Vado Romam iterum crucifigi.* » Onde Pietro tornossi in dietro, a sostenervi la morte. Ho

poi posto mente alle fatiche, che tu dici di aver durate nel Concilio di Basilea, e sì considerato il decreto del medesimo rispetto alla comunione nelle due specie, che mi confido tu abbia autenticamente ricevuto, e cercatovi quel che si afferma necessario a salvezza. In quanto alla nostra conferenza, non son' io men di te impaziente che venga messa in effetto; onde ti prego inviarmi alcuna persona di tua confidenza, con cui bene stabilire il luogo, il giorno, e 'l modo di convenire. Io, come ti è noto, assai di lontano mi condussi in queste contrade, cioè da Roma, e giunsi sino ad Olmutz. Sicchè fa di mestieri fermare un luogo comodo ad amendue, e sicuro per tutti coloro, che avranno a recarvisi, affinchè quivi mediante il lume della divina sapienza, si chiarisca la verità e la via di salvezza da tenere da tutti i fedeli. Ti rendo poi vivissime grazie . . . . del salvocondotto, che ti esibisci farci tenere per sicurezza della nostra vita. E intanto dichiarandomiti di tanto favore obbligato, porgerò preghiere all'Altissimo, che si degni una alla mia e a quella di tutti i cattolici, illuminare la tua mente e de' tuoi colleghi, e un giorno esserci comune mercede nella gloria sempiterna. Di Brunn, addì venti di settembre del 1451 [1]. »

Bella quanto sapiente lettera fu questa del Capistrano, che viemmaggiormente mise in isgomento il Roquesane, e tutti i suoi, come fu nota: i buoni nondimeno n' ebbero conforto e ne menarono festa, certi che avverandosi il convegno, l' eresia Ussita ne riceverebbe l'ultimo colpo di sterminio, sendo impossibile che i suoi difensori potessero contrastare alla potenza della verità, come si manifesterebbe nel caldo zelo e nella eloquente parola di Frate Giovanni. Ma quelli che ciò appunto paventavano, misero tutto il loro ingegno in opera, perchè tale avvenimento non sortisse suo effetto, studiandosi che la colpa avesse a parere tutta del Santo. Trama, che ordirono nel modo come appresso. Inviterebbe il Roquesane Fra-

1 Apud Wading. loc. cit. n. XXVI.

te Giovanni a certo luogo, chiamato Crouminoun, senza fornirgli sicurezza di sorta, in quella che Podiebraz con severi ordini vieterebbe il riceverlo dove che si fosse, come pubblico nemico del regno. Il che da lui assaputo, senza verun dubbio si rifiuterebbe alla conferenza; e allora metterlo in mala fama appresso l' universale, di aver declinato la disputazione per tema della verità; onde non essere egli altro che un Frate forsennato, bilioso, ipocrita, turbatore della pace dei popoli, perfido, eretico, disprezzatore de' concili, e correttore del Vangelo [1]. E sì appunto intravvenne; perseguitato quindi da tutte parti con tali e peggiori titoli d' infamia; sì che il medesimo cardinal Cusano, legato apostolico in Germania, s' indusse quasi a credere che veramente lasciatosi da smoderato zelo trasportare, biasimato avesse gli articoli statuiti nel concilio di Basilea circa i Boemi, detti da loro COMPACTATA, e noi riferimmo nel libro precedente di quêsta nostra istoria [2]. Dei quali giova qui rimemorare quello, che si riguardava alla comunione nelle due specie, ed era di questo tenore: « Circa la comunione nelle due specie, stabilisce il santo Sinodo, ragionevolmente essere stato introdotto dalla Chiesa e da' Padri l' uso, di comunicare il popolo in quella solo del pane, per evitare pericolo di errori e di irriverenze: nè però ad alcuno essere concesso il mutarlo senza l' autorità della chiesa medesima. Ella nondimeno, dati che fossero ragionevoli motivi, poterne far grazia a tempo ai Boemi, ove sinceramente a lei facessero ritorno, conformandolesi in tutti gli altri articoli di fede e nelle cerimonie, e purchè i sacerdoti avessero cura di non amministrare la comunione in sì fatto modo, che a persone di grave età, ammonendole prima che ei dovessero fermamente credere, il corpo di Gesù Cristo non solamente sotto alle specie del pane, e 'l sangue sotto a quelle del

1 Vedi il Wading. loc. cit. n. XXVIII. XXIX, e Raynald. ad an. 1451. n. XV.
2 Cap. XII. pag. 530. 531, etc.

vino, ma corpo e sangue interamente sussistere in amendue [1]. » Ma per tanto rumore punto si sbigottì il Capistrano: anzi certo che la causa sua era quella di Dio, senza indugi tolse a solennemente difendersi dalle scellerate calunnie, dando lettere a tutta la Germania e regni circostanti, nelle quali rendeva per minuto ragione d' ogni sua parola ed operazione, indirizzando ad un tempo grave scrittura al Roquesane in difensione della cattolica fede; scrivendo dipoi ai baroni tutti del regno di Boemia, circa il disprezzo di cui era accusato, degli articoli del Concilio di Basilea, che mostra non suo, ma essere sì veramente dei capi Ussiti; e tutta da ultimo esponendo al Cardinal Cusano la verità del suo zelo, vivo bensì e forte, come alla gravità del caso si richiedeva, ma certo non mai di là dai limiti della carità cristiana [2]. E qui confessiamo, grandemente dolerci che le ragioni della presente storia generale delle Missioni Francescane, non ci concedano di mettere avanti gli occhi de' nostri lettori, cotesti tutti solenni documenti della virtù, della sapienza, e della straordinaria grandezza e costanza d' animo di sì fatto Apostolo Francescano: ma ad un tempo non ci patisce l'animo, di non riferirne, il meno, qualche tratti, perchè se ne abbia alcuna cognizione, da saggiarne il valore. E in prima nella lettera a' baroni Boemi, nel modo come appresso, gli invita a voler leggere il libro, che intorno agli articoli del Concilio di Basilea, aveva egli poco innanzi mandato al Roquesane. « Che se ha, egli dice, chi si presuma scusare la sua ribellione, dai COMPACTATA, si piaccia di leggere il libro ch' io ne scrissi al Roquesane, ove non che solo ampiamente dichiarati quegli articoli, troverà eziandio la solenne confutazione di quei tutti argomenti, onde il medesimo, infrapponendovi ancora la forza, si studia di trascinare il popolo alla voglia della comunione nelle due specie. Il quale libro, tanto solo che

1 Ibid.
2 Wading. loc. cit. n. XXX. et Cataneo, Vita etc. lib. III.

dalle Eccellenze vostre venga attentamente letto ed esaminato, son certo si convinceranno, i memorati articoli, anzichè in lode e difesa, tornare in vergogna e danno di lui; conciossiachè non l' abbia mai osservati, ma piuttosto ne sia acerrimo nemico. Chè in verità non a tutti è dai medesimi articoli consentito il partecipare al sacramento nelle due specie, ma a pochi soltanto, poste alquante condizioni, come a chinnque si faccia a leggerli, si pare manifesto. Ora come tali condizioni venissero osservate dagli Ussiti, ne chiamo voi stessi in testimoni. Alle calunnie poi tutte, che mi gittò a dosso il Roquesane, risponde parimente abbastanza il mio libro; benchè a vero dire, di troppo mi tornerebbe grave, il tener dietro a quante accuse mi fanno gli stolti e i malevoli, siccome a certe lettere, che non so chi sciagurati diffusero per tutta la Boemia, spacciandomene autore. E tra l'altre cose, vi si sparge, vantarmi io d'esser fornito dello spirito di profezia, ed altro di sì strano, che, come ha il volgare proverbio, non escirebbe dalla bocca di un forno: cose tali, che io, testimonio Iddio, non ho mai dette, nè scritte, nè come che sia divulgate. Ma ei sappiano i miei detrattori, ch' io tengo i loro sussurri non altrimenti che in conto di fango, che si calpesta co' piedi. Imperocchè a me è bastante conforto, aver l' approvazione dei dotti, per le mani dei quali vanno le mie opere, e certo possono giudicarne la dottrina, ben meglio che non il Roquesane. Il quale, non dee punto far maraviglia che chiami suo nemico Giovanni da Capistrano, posto ch' ei giudica e maledice siccome eretico, tutto il popolo cattolico: nè vale che al povero Frate benedicano tutti i sapienti; anzi ciò è da riputare stoltezza, da che uno stolto e sciagurato vecchio il maledice. Ma io mi consolo che delle calunnie degli empi, non fu mai uso ne facessero conto coloro, che combattono per la verità, per la fede, per la religione, e per la giustizia, intesi a sterpare dalla società i vizi per inserirvi invece le virtù. In verità, a chiunque torna facile, non che possibile, infamare cui meglio gli è a grado:

ma a me basta che rispingano indegnate, le calunnie che mi lanciò contro il Roquesane, non che solo Italia e Fiandra, ma Francia, Borgogna, e tutta l'Alemagna, da ben trentasei anni campo apostolico alle mie incessanti fatiche: per tacermi dell' Inghilterra, della Spagna, del Portogallo, della Catalogna, della Polonia, e dell' Ungheria; ai quali tutti regni, e principi, che vi governano, sono io a bastanza conosciuto, se non di persona, al certo per fama. O Roquesane, di tutti gli uomini infelicissimo! Ecchè! Ti osi tu dir me fugitivo, seduttore, ed anticristo, io sì noto all' universale? Affè di Dio, o magnifici ed eccellenti Baroni, ch' egli è più dotto ed accorto di tutto il popolo cattolico, e di quante conta Università l'Italia; di Roma, di Napoli, di Siena, di Perugia, di Firenze, di Ferrara, di Bologna, di Padova, di Pavia! Nelle quali tutte da molti anni predico la parola di Dio, nè mai la mia dottrina vi venne tacciata di eresia e condannata, anzi esaltata di molte lodi. Per non commemorare assai rinomatissime città, in ciascuna delle quali sono tanti ed eccellenti dottori, quanti in ognuna delle Università memorate [1]. » Con tali parole e sincera energia del suo spirito, illuminava frate Giovanni la nobiltà di Boemia, sì della dottrina cattolica da lui predicata, e sì delle scellerate arti degli Ussiti, per bandirla da quel regno, affinchè forte aderendosi a quella, si tenessero bene in guardia da queste, e in tal modo salvassero il loro paese da estrema rovina. Or ecco alquante parole della lettera, che scrisse al Cardinal Cusano. « Accade talvolta, egli dice, che mossi da sinistre informazioni di alcuni, che adulando mettono ogni loro ingegno nel sussurrare falsità all' orecchio de' loro padroni, anche personaggi di gran senno s' inducano a formare cattivo giudizio de' loro più fedeli servi: ma il vero amico ama sempre. Dico ciò, perchè mi venne riferito, vostra Signoria reverendissima aver concepito non so che avversione contro di me, a cagione dell' aver io chiamati

1 Apud Wading. loc. cit. n. XXXI. et Raynald. ad an. 1451. n. XV.

e combattuti siccome eretici, il Roquesane e suoi seguaci. Ma io la prego si degni sostenere alquanto la mia ignoranza, ascoltandomi. E senza più pongo, non esser mezzo fra queste due cose; o che veramente sia eretico quell'infelice, o per contrario che tali s' abbiano a dire il romano Pontefice, e quanti principi sì ecclesiastici che secolari, a lui si aderiscono, una a tutto il mondo cattolico ! . . Ed in effetto, facciasi la Signoria vostra a leggere le lettere, che quello sciagurato non ebbe alcun ritegno di scrivermi, e dica poi s' io non l' abbia trattato dolcemente, tenendomi contento a chiamarlo eretico, quando è manifestamente eresiarca ! . . Io la prego che voglia ben badare, che scusando gli eretici, non condanniamo noi stessi. Sa bene ella, essere articolo di nostro Simbolo, la credenza in una, santa, cattolica, ed apostolica chiesa: ma che che ad altri ne paia, io non crederò mai che tenga sua fede il Roquesane ; imperocchè non altra chiesa immacolata io conosco, da quella infuora, di cui è capo supremo il Pontefice di Roma : alla quale ricusandosi egli di obbedire, come potrò io dirlo cattolico ? . . . E qui la scongiuro di avvertire, reverendissimo Signore, gli Ussiti adoperarsi a sparger voce, che ella gli abbia invitati a Ratisbonne, con promessa di non solo lor consentire i COMPACTATA, ma ancora di aggiugnervi di altri privilegi. Or se veramente loro verrà fatto di coprirsi di tale scudo, ella vede bell' esempio, che porgiamo agli altri cristiani, da tentare cose simili a quelle dei Boemi ; i quali di tanti errori contro la fede, e crudeltà commesse a danno dei cattolici, anzi che punizione, otterrebbero premio ! Onde a tutti verrà voglia, e non senza ragione, di conseguir simiglianti favori ; anzi son di dire che parecchie nazioni pretenderanno più ampie libertà, avendo esse maggiori meriti verso la chiesa. Deh ! badi bene, o mio Signore, di non perdere tutto il cristianesimo, per acquistare la città di Praga ; quel che neppure le si concederà d' ottenere. E ben mi so io quel che scrivo : onde mercè della presente dichiarazione, intendo giustificare davanti a Dio e

agli uomini la mia coscienza ! . . . . . . Io non so in verità onde avvenga, che tanto ella si diletti delle adulazioni di coloro, che ad altro non mirano, fuora che a mettere in basso il suo nome, persuadendola a concedere agli eretici la comunione nelle due specie, i proventi di chiesa, e molte altre cose, che tornano manifestamente in vilipendio della ecclesiastica autorità ! Ma ponga ben mente di non essere crudele con sè stesso, volendo a tal segno essere indulgente con gli altri ; e mi consenta di rammentarle le parole, che si piacque rispondermi in Roma, allorchè me le congratulai del suo innalzamento alla cardinalizia dignità : che ella l' aveva volentieri ricevuta, non per ottenere ossequio dagli uomini, ma per tentare qualche grande ed ardua impresa dell' utile e della gloria della chiesa di Dio [1]. » Con tale libertà e zelo della causa della religione, il Capistrano scriveva al legato della santa Sede apostolica in Germania : e le sue parole non si rimasero vuote di effetto [2]: chè Roma lungi dal disdegnare la voce dei sapienti e dei Santi, amò sempre circondarsi di quelli, a fine di averne aiuto nelle trattazioni dei tanti e sì disparati e difficili negozi, ai quali deve intendere il suo universale ministero ; sì mostrando al mondo di stimarne la virtù ed il valore, che torna in sempre suo maggior decoro, e n' accresce viemmeglio la moral potenza ! E tale appunto vediamo specialmente avere adoperato ai tempi di cui parliamo; onde i grandi uomini aveva in alta estimazione, onorandoli e premiandoli, quanto più valorosi e liberi erano nei loro giudizi: per che accadeva che alcuno non fosse, il quale non si studiasse di dedicarle l'opera sua, sì eccitandosi in tutta cristianità, tale amore di grandi imprese del bene della fede e dei popoli, che bene spesso la città eterna addivenne come un sacro Areopago, i raggi della cui gloria rendevano attonito l' universo ! Sì certo, questa, e non altra, è la storia di Roma ; questa la sua vita : im–

1 Cataneo, vita, lib. III , et Wading. annal. tom. XII. ad an. 1452. n. XII.
2 Wading. loc. cit. n. XIII. et Cataneo, ibid.

perocchè se alcuna volta accadde il contrario, allora appunto vedemmo avverarsi non so che esteriore dicadimento, da cui non si rilevò, che tornando alle sue gloriose tradizioni!

Intanto tornando a frate Giovanni, diciamo che papa Niccolò V, a cui parimente con sue lettere aveva renduto ragione del suo procedimento, gliene mandò solenne approvazione [1]; assaputo come in verità, una al buon popolo, ne venissero confermati nella retta fede l'imperatore e principi tutti della Germania, e gli Ussiti dentro da loro si rodessero in rabbia e dolore, del vedersi svanire davanti gli empi loro intendimenti [2]: i quali però non ristettero dal raddoppiare la vigilanza e i rigori, perchè non avesse a poter penetrare in Boemia. Ma se quei sciagurati sì privarono sè stessi e il loro paese del benefizio della predicazione di sì gran Santo, Iddio, come quasi a compensarlo di tale ingiusta persecuzione, gli apriva altro campo di gloria in Moldavia, Polonia, e Lituania: per le quali due ultime regioni avevalo invitato re Casimiro con lettera data in Grodek sin dal sette di settembre del 1451, che per brevità ci duole di non poter tutta a verbo riferire, tenerissima che è di affetto verso la cattolica religione ed il Santo. In verità, rallegratoglisi in prima con soave apertura di cuore, d'averlo Iddio eletto a comporre diffinitamente in pace la Boemia, in tal sentenza prosegue: « Dato pertanto che avrai fine a quella missione, io ti prego e scongiuro per la misericordia di Dio, che ti piaccia visitare il nostro regno di Polonia, e noi tuo devoto figliuolo. Il qual regno, come sai, si attiene fermamente alla cattolica fede. E sì ti aspetta il nostro ducato di Lituania, i cui popoli trasse dal culto degli idoli, alla cognizione ed ossequio dell'unico vero Iddio, il dilettissimo nostro genitore, di chiara memoria, re Uladislao. Da per tutto, nell'una e l'altra contrada, il popolo anela di impazienza di vederti. Ancora sono a noi

1 Wading. ibid. et Cataneo, ibid.
2 Iidem, ibid.

suggette vastissime terre di Russia, dove si professa bensì la fede cristiana, ma contaminata dagli errori dei Greci, senza che mai per fatiche che vi si spesero in non pochi Concili, volessero ricredersi dalla loro defezione dalla romana chiesa. Or quelle genti tutte, anch' esse ti chiamano, che ti degni di visitarle, affinchè a tuo mezzo possano far ritorno in grembo alla santa chiesa di Dio ! [1] ..... » Ma il Santo, benchè con suo grave rincrescimento, non potè tenere l'invito nè il 1451, nè l'anno appresso 1452 : conciossiachè per tutto quel tempo riputasse necessaria la sua presenza in Moravia, a fine di preservarla dalle machinazioni degli Ussiti, ora più che mai irritati contro a' cattolici ed a lui, che con le sue predicazioni impediva all'eresia di allargarsi, e i traviati riduceva all' unità cattolica [2]. Anche in tal mezzo discorse in rapida pellegrinazione con tre compagni, la Moldavia, ove parimente eransi diffusi quei medesimi errori, donde toccato di transito un lembo della Polonia, passò in Misna, o Meissen su l' Elba, da per ogni dove sempre raccogliendo gli stessi frutti apostolici in universale benedizione. Ciò che assaputo il Cardinale Sbigneo, vescovo di Cracovia, e re Casimiro, l' uno e l' altro, con lettere date nel mese di aprile e di giugno, amorosamente gli si dolsero, che passato loro sì vicino, anzi toccato il regno, non avesse soddisfatto al desiderio loro e di tutto il popolo, di esserne evangelizzati: per che glie ne rinnovavano caldamente preghiera. « Venni in cognizione, dicevagli infra l'altre cose il primo, o venerando Padre, che lasciati i Boemi, con molti vituperî e contumelie da loro perseguitato, ti recasti in Misna, ove ancora continui tua dimora : la qual cosa in vero mi fece maraviglia, posto che la Polonia, a mezzo di mie lettere e del re, aveva umilmente chiesto che ti degnassi di visitarla...... Tengo bensì le gentili tue lettere, e rammemoro ogni dì la dolce promessa, onde di tanto affetto amasti mostrar-

1 Raynald. ad an. 1451. n. XV. et Wading ad ann. 1452. n. XIX.
2 Wading. loc. cit. XVIII.

miti inchinato, da farmi credere che anche non pregato o invitato, saresti venuto qua a fine di vedere e visitare la mia persona: e ciò mi è e sarà tal dono, che n' averò costante memoria, massime se mi venga dato vederti co' propri occhi, e toccarti con le mani, fattomi rigalo di tua presenza, come già di quelle lettere e della promissione. Sì nondimeno, ch'io non l' aggiudicherò giammai a merito mio, ma alla tua magnanima carità: mediante la quale se il clementissimo Iddio volle aprire i tesori delle sue grazie in benefizio delle nazioni d' Italia e di Boemia, io mi confido che non ricuserà consolare, quasi altra donna Cananea, il popolo di Polonia e di Russia, commosso alla sua voce, che forte grida per mia bocca : Mandatela, o Signore, in pace ; perocch' ella ci tien dietro, chiedendo mercè ! . . . Oh ! sì, vieni, vieni, o uom di Dio, a recare conforto a questa gente nei suoi languori, sì tenendo la promessa: imperocchè tanto viemmaggiormente essi sospirano al tuo arrivo, quanto più consapevoli del loro misero stato, sentono necessità del medico che loro apporti medela [1]. » In simiglianti sensi gli scriveva anch' egli re Casimiro, la cui lettera rimettiamo i lettori a vedere, se loro ne prenda vaghezza, nel Wadingo [2]. Nondimeno frate Giovanni neppure a coteste nuove istanze potè di subito aderirsi, impeditone da nuovi impeti contro la cattolica fede in Germania, degli Ussiti, i quali con le armi tolsero alla tutela dell' imperator Federico il giovinetto re d' Ungheria e di Boemia, Ladislao. Imperocchè in tale occorrenza avvisò necessario il discorrere in novella e rapida pellegrinazione tutte le principali città alemanne, da premunirle contro a' soprastanti pericoli, sì viemmeglio confortandole nei propositi della vera religione. Ed in effetto, il rividero, fra le altre, Erfurt, Veimar, Niemburg, Hall, Norimberga, Lipsia, Magdeburgo, e Wratislavia, o Breslavia: ove, da per tutto, per relazione irrepugnabile di testimoni di

1 Wading. ad an. 1452. n. XIX.
2 Idem, ibid. n. XX.

veduta, che sono Giovanni Regolare [1], Hartmann Schcidel [2], gli autori della Cronaca manoscritta di Sassonia [3], Paolo Langio [4], e Alberto Krantz [5], si ammirarono rinnovati i medesimi portenti d' ogni maniera, che della prima missione ci raccontò Frate Niccola da Fara: tornate vane le macchinazioni tutte de' suoi nemici, che eran quelli della chiesa cattolica, dai medesimi interposte, per veder modo d' arrestarne il corso, o scemarne la potenza e lo splendore. E qui cade in acconcio toccare brevemente del terribile caso avvenuto in Vratislavia, ove studiandosi quelli di riuscire con empio giuoco al loro maligno intento, fecero avverare alla lettera quell' adagio, che dice: « Dio non si prende a gabbo, nè i suoi santi! » A mettere adunque in dileggio i prodigi, ch' egli operava cotanto rumorosi, indussero un giovine si fingesse morto; che dipoi in grande apparato funerale, il misero al cospetto di frate Giovanni, pregandolo il volesse risuscitare. Ma egli a quella menzogna altamente turbato dell' animo, sì grida terribilmente, che tutto il popolo ne piglia spavento: « S' abbia, dicendo, cotesto sciagurato la sua eredità co' morti in sempiterno! » E sì detto, via si parte. Di che quelli ridendo: « Vedete, si esclamano, santità e pietà del Frate! Che ei via si fugge, per non tornare a vita un poverello defunto! Ma ben ora toccherete con mano, che sono infra noi di più umani e santi che lui! » Sicchè voltisi ad un di loro: « Or va, soggiungono, fa tu che quegli riviva! » Ed egli facendosi da costa al feretro: « Pietro, grida al finto estinto, su, levati, ti dico! » Ma il misero non dà segno di vita: onde il taumaturgo più da presso chinandoglisi sopra: « Che fai? prese a dire con rimessa voce: imperocchè è ora di risuscitare! Se non che non

1 In Chronol. magn. Belg. an. 1452.
2 L. VI. mundi aetate.
3 Ad an. 1452.
4 In chronic. Citizen.
5 Lib. XI. metrop. cap. XXXIX. et lib. XI. Saxon. cap. XXXV. Vedi anche il Wading. annal. loc. cit. n. XXI. et sequent.

ottenendone alcun segno, comincia palparlo e scuoterlo: ahimè! ch' egli era veracemente morto! Per che tutti compresi di salutare terrore, corsero al Santo, scongiurandolo di benigno perdono, che ottennero rendendosi al seno della madre chiesa [1].

Ma eccolo finalmente l' anno 1453 in Polonia. Da che nondimeno descrivere parte a parte la missione gloriosissima che fornì in queste contrade, non ci torna possibile, per le ragioni tante volte in simiglianti casi da noi toccate; però ci terremo contenti a farne alcun cenno per sommi capi. E in prima degna di ricordanza reputiamo la sua entrata nella città di Cracovia, dondeescirono ad incontrarlo sino al campo di Cleparz, una a tutto il popolo, ordinato in solenne processione, con croci e stendardi, il Cardinal vescovo a capo di tutto il suo clero, e 'l re con a lato la regina madre Sofia, in corteggio del senato, dei magnati, e di tutti gli ordini sì civili che militari del regno: tanto onore, da poter qui ripetere quelle parole di Valerio Massimo: che se gli stessi Dei immortali s' appresentassero agli uomini, non potrebbero riceverne maggiore onoranza [2]! Ma il Santo punto sentissene esaltato, in quella che riferiva tante solennità di onore alla madre chiesa di Roma, di cui era messo e rappresentante: e il dì appresso diede senza indugio cominciamento alle sue predicazioni, che ebbero i medesimi successi che altrove, egualmente avvalorati da continui e solenni prodigi [3]. Di che basterà qui addurre per saggio, che sino a centotrenta onorati personaggi, i più, baccellieri e maestri dell' Università, il richiesero dell'abito di sua Religione. I quali veramente e senza dimora vennero fatti contenti del loro desiderio, e alluogati in un casamento ridotto a forma di Convento nel sobborgo di Stradomia, poco discosto dalla porta australe della città, fornito a tal

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1452. n. XXV.
2 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1453. n. II. et III.
3 Idem, ibid.

fine dalla pietà del cardinale Sbigneo : e per la disciplinale istituzione dei medesimi, vi chiamò ben ottanta Religiosi dalle più vicine provincie dell'Ordine, postone in ufficio di Guardiano, uno de' suoi compagni, frate Ladislao d'Ungheria [1]. Ma questi trionfi, come che solennisssimi, della fede e pietà cattolica in Polonia, onde la divina grazia coronava le sue apostoliche fatiche, non al tutto rendevan pago il suo cuore, se non gli venisse fatto di poter apporre riparo ai mali di Boemia, penetrando in Praga: chè là egli tutto mirava, come a scopo supremo di sua missione, sì che nè fatiche, nè traversie, nè calunnie, nè insidie poterono come che sia fargliene smettere il desiderio, e il proposito di riuscire nell'intento. Rapidamente fornita pertanto la predicazione di Polonia, s'indirizzò con lettere a Podiebraz, governatore, come abbiamo detto, di Boemia, per il giovine ed inesperto Ladislao, e mostratogli come non tornasse punto ad onore degli Ussiti, il tenersi cotanto rispettivi e come timorosi della dottrina cattolica, e della presenza nel loro paese, di un povero Frate, gli si accomandava gl'inviasse un salvocondotto per Praga. Imperocchè s'ei veramente amavano la verità, come tante volte s'erano protestati, e non cessavano altamente di gridare, nulla tornar poteva più utile alla loro causa, posto che fosse giusta e santa, come pretendevano, di quello che si mettesse in mezzo pubblica disputazione tra i loro più insigni dottori, e lui co' suoi compagni, nella città capo del regno : dalla quale la verità al certo spiccherebbe in tutto suo splendore, onde al mondo sarebbe concesso portare sicuro ed inappellabile giudizio di quella controversia, che teneva in sì grande scompiglio, non che solo la Boemia, ma tutta la Germania [2]. Affè, che in più umani, anzi civili e generosi sensi, non poteva scrivere il Capistrano: onde non era dato a Podriebaz

1 Wading. loc. cit. n. IV. Gonzaga, in Provinc. Polon. in princip. et Tom. I. Monum. Mss. eiusdem Provinc. ad an. 1452. n. XX.
2 Wading. loc. cit. n. IX.

il rigettarne la proposta, senza mostrarsi ad un tempo di mala fede, e nemico, non per interna persuasione, ma per verace odio, del Cattolicismo: chè a sua discolpa non possono addursi i timori delle tanto temute crudeltà dell' Inquisizione, o i pericoli della libertà del regno ; avvegnachè non fosse già un papale Commissario, che in corteggio di soldati e di giudici, ammantato di tutto il prestigio della potenza e della gloria, chiedesse che Praga o la Boemia gli si rendesse umile a' piedi; ma un poverello Frate, solo e senza compagnia, non d' altr' armi provveduto che della sua dottrina, dello zelo della verità, e dell' amore della fede e dei popoli, implorasse a singolar grazia, di poter metter piede in un regno nemico, fra mezzo a fanatici eresiarchi, che più volte avevano insidiato alla sua vita, solo affidato della loro parola, che non gli farebbero danno. E ciò per solo il desiderio del bene della nazione boema, confidandosi che la sua parola averebbe dissipato le folte tenebre, onde pochi sciagurati facevano ogni sforzo di trarla a irreparabile rovina! Ma dalla risposta del Governatore, i nostri lettori giudicheranno qual sia la buona fede dei nemici di Roma, allorchè combattendo la verità e i sacrosanti principî del giusto e dell'onesto, cui ella venne posta da Cristo a custodire, promulgare, e difendere in salute delle nazioni, le gittano in faccia ogni maniera di calunnie e d' infamie, a fin di screditarla nell' estimazione dei popoli, e prevalerle contro; quelle nequizie appunto, mercè delle quali ei si fanno rei, ribellandolesi e movendole contro, pei loro malvaggi intendimenti, guerra di morte. Ecco il prezioso documento, ben degno che tutto per intero venga da noi riferito. « A frate Giovanni da Capistrano, dell' Ordine dei Minori! Comecchè le tue lettere non promettano maggiori espedienti di salvezza, di quelli che ciascun fedele è in obbligo di desiderare ai crocifissori di nostro Signore e ai medesimi gentili, pure io penso che tu sii degno ch' io ti mandi salute, non sì però talmente, ch' io mi riduca a seguire le tue dottrine. E questa è la risposta ch' io t' invio: chè l' intrattenermi di van-

taggio nel ribattere le tue parole, più degne e meno che leggere occupazioni, non mi consentono: e nè per vero parmi necessario, mirando in somma tutto il tuo discorso a chiedere un salvocondotto per te e tuoi Frati, da venire qua in Praga. Strana novità a vero dire, posto che ricusasti quelli, che già ti proffersero il barone di Harinburg, e 'l capitano Giacomo di Worzcsotrig[1] ! Ma a parlarti riciso, io temo che invece di venire a spargere, come affermi, le dottrine del santo Vangelo, non abbi piuttosto in animo di portarvi dissensione tra il popolo, che tanti dispendi e sollecitudini volle, per che a pace e concordia si componesse, testè allietato dalla presenza del serenissimo e grazioso nostro principe, Ladislao. Per la qual cosa io stimo che la tua venuta sarebbe a questo regno di gravissimo pericolo, da cui, tutti con l'aiuto della divina grazia, siam fermi nel proposito di camparlo. E certo tu non ristai pure un istante dal metterlo in mala fama, continuando gridare con solenne ingiustizia, ch' egli sia eretico, come le stesse tue lettere a me indirizzate attestano : onde è chiaro che dicendoti nostro amico, ti fingi al tutto diverso da quello, che le medesime fanno abbastanza intendere : e però non ti recherà, mi confido, maraviglia, che ci torni più cara la tua lontananza, che la presenza nelle nostre contrade, affinchè siano salve da nuovi scompigli. Oltre che la città di Praga ha, grazie a Dio, più che bastanti predicatori della divina parola al popolo ; i quali una a' maestri della medesima, testè chiamati a consiglio dinanzi alla presenza del nostro graziosissimo signore e re Ladislao, tutti si protestarono che ti avrebbero opposta vivissima resistenza : per la qual cosa ti vien negato il chiesto salvocondotto. Arroge che non vogliamo per nessun modo attenerci alle tue sentenze : chè se alcuna difficoltà manifesterassi fra noi, ben ci è noto a cui per diritto sia da ricorrere ed obbedire. Data in Pra-

1 Quando, come vedemmo, il volevano tirare a Croumiaoun, e quivi toglierlo di vita !

ga, il sabato innanzi la Natività di nostro Signore dell'anno dalla sua incarnazione 1453. Sottoscritto Podiebraz [1]. » In verità, non ci è facile diffinire, qual più fosse questa risposta, se sciocca, o insolente: e certo ridicolosa cosa è udire tanto Governatore di un regno, paventare che un Frate il levasse a tumulto con la sola sua presenza, appetto a sì celebri predicatori e maestri, che da pezza, a sua detta, nutrivano a sopprabbondanza il popolo di loro dottrine, ed erano tutti in proposito di combattere con esse il fanatismo, che mettevano in dileggio, di quel poverello Franccscano [2]. Anzi pare a noi che in tanta sicurezza del contento del popolo e di loro sapienza, null'altro desiderar dovessero che la comparita fra loro di quel meschinello cotanto prosuntuoso, affinchè solennemente svergognato dalla potenza dialettica dell' Ussitismo, dal popolo medesimo venisse rimandato pei fatti suoi, siccome pazzarello degno di commiserazione. Ma i nostri lettori bene intendono, senza che sia mestieri assottigliar molto l'intelletto, quel che si nascondesse sotto al velame delle parole strane!

Sì dunque indegnamente rispinto da Podiebraz, frate Giovanni ad altre sollecitudini della gloria di Dio, del trionfo della chiesa, e della salvezza non meno spirituale che temporale del popolo cristiano, volse l'animo, e addirizzò le forze del suo zelo apostolico, specialmente intese a promuovere general crociata contro ai Turchi: i quali, come abbiamo veduto, impadronitisi di Costantinopoli, e messo di loro sgomento in tutta cristianità, si apprestavano a rendersi padroni dell'intera Europa. Ma ciò non ostante in mezzo a tante e sì gravi incombenze, che ora vedremo, di questa che possiamo dire seconda parte del suo apostolato, da quasi parere impossibile che da umana vir-

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1453. n. X.

2 Nihilominus tamen plures, Deo laus, habet Praga, qui salutis propinant semina plebibus perabunde, qui nuper simul cum Magistris Pragensibus serenissimi domini regis Ladislai, domini nostri gratiosissimi, ad consilium aggregatum accedentes, praedictos animos ostenderunt, vocis vivae oraculo tibi debito modo resistere velle et contraire. Litt. praed loc. cit.

virtù si potessero portare, non mai però smise il pensiero della salvezza della Boemia, rinnovando con fermo proposito, a quando a quando lo sperimento, da trovar modo di penetrarvi, e con le sue predicazioni ristorarvi la cattolica fede. Al qual fine, tornategli vane nuove pratiche tentate con Podiebraz e Roquesane, l'anno 1454 con un dotto libro da lui composto circa le dottrine degli Ussiti in paralello con le cattoliche, si volse per diretto a re Ladislao, chiedendo in grazia che se speranza non era che potesse mettere piede in Praga, il meno, facesse egli leggere quella sua scrittura alla presenza dei pretesi dottori della novella chiesa di Boemia, e ne dessero conveniente risposta [1]. Ma quell' infelice principe non poteva far cosa che non fosse in piacere di Podiebraz, più che governatore del regno in tutela del suo dominio, vero tiranno di amendue: il quale in effetto, poco stante, per ciò solo che non gli si mostrò pienamente arrendevole, a tradimento il fe' togliere di vita. Il Capistrano nondimeno salvò dalle costui insidie la città di Breslavia, la quale ad ogni costo quegli voleva che accettando le dottrine degli Ussiti, in tale professione di fede ricevesse come suo re Ladislao. Ma Frate Giovanni dal momento che vi entrò, con tanto zelo ed affetto vi compì le parti dell' apostolico ministero, ad ora ad ora tornandovi, che vi ebbe a riconciliare alla chiesa quanti già, al certo moltissimi, eransi lasciati prendere agli errori de' Boemi. Anzi siffattamente l' innamorò di sè e della cattolica fede e pietà, che l' anno 1454 dovendo egli dipartirsene, ed entrarvi Ladislao (a cui con sua lettera caldamente la raccomandò, siccome a sè dilettissima [2]), e mostrando temere non qualcheduno in quella congiuntura avesse con la sua defezione a contristargli il cuore; tosto gli ordini tutti de' cittadini insiem raccolti a solenne assemblea, si consigliarono dargli in so-

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1454. n. XVII. et De Gubernatis De Miss. antiq. lib. II. cap. IV. n. 327.
2 Vedi il Wading. loc. cit. n. XVIII. et De Gubernatis, ibid. n. 328.

lenne attestato di costanza e devozione a lui e alla chiesa di Roma sino alla morte, la lettera seguente; monumento eterno della fede e pietà di quel popolo, veramente degno di speciale commemorazione: onde preghiamo ci venga consentito di intieramente riferirlo. Ed è tale: « Al religioso e venerabile in Cristo Padre, Frate Giovanni da Capistrano, loro maestro colendissimo, salute con umile raccomandazione e pronta obbedienza a tutti i suoi comandamenti. Sappiate in prima, o Padre nostro, che il messo ito con vostra lettera a Praga, ne tornò sabato scorso con due altre alla Paternità vostra indirizzate, le quali ora vi mandiamo unite alla presente. Dipoi vi notifichiamo che appresso la vostra dolorosa partenza dalle fedeli pecorelle di Cristo di questa città, noi tutti come buoni discepoli, non cessammo mai dal gemere in pianto; ma orfani, sospiriamo al nostro Padre, agnelli, mettiam bellati in cerca del nostro fedel pastore, e miseri, imploriamo a mercè il nostro liberale benefattore. Tale si dolgono i figli fedeli di questa Chiesa, che vivono suggetti al vostro sapiente magistério, chiedendo in continuo gemito: E perchè, o Padre, ci abbandonaste? e a chi sì desolati ci lasciaste voi? Imperocchè noi temiamo che voi lontano, assalgano questo gregge di Cristo lupi rapaci, e sì nel tempo della tribolazione ci troviamo come quasi deserti d' ogni aiuto e conforto. Nondimeno soccorse opportunamente a mitigare la nostra mestizia, la promissione vostra, che quantunque da noi distante col corpo, continuerete ciò non pertanto ad assisterci con la vostra paterna protezione: onde vi facciamo calda preghiera che non ci potendo più nutricare del pascolo della vostra sì dotta ed eloquente parola, il meno, vi degniate spesso confortarci con vostri scritti, tenendoci sopra tutto avvertiti delle trame degli eretici infedeli, posto che vi avvediate tenderci essi insidie, ed anche prepararsi a manifesti assalimenti. Per virtù dei quali vostri salutari suggerimenti, ci verrà dato durare costanti nei propositi del bene, come con l' aiuto della divina grazia di Cristo, abbiamo in animo di fare.

Con la di cui bontà, a vero dire, facciamo a fidanza, sempre confortati dalla vostra sincera dilezione, di cui ci furono non dubbio segno le lagrime, che spargeste nel prendere comiato da noi, impartendoci la santa benedizione. Infine vi auguriamo lunghi e prosperevoli anni in diffusione della cattolica fede. Di Breslavia, il dì sacro a santa Maria Maddalena dell'anno 1454. Sottoscritti vostri servi e discepoli i cittadini di Breslavia [1] ». E questi sono per fermo solidi argomenti della verace fede e profonda devozione, che frate Giovanni aveva con le sue predicazioni ingenerato nell'animo di quel popolo: ma sì fatte manifestazioni di tanto dolce e grave pietà, invano vi avverrebbe di cercare fuori la cerchia delle cattoliche credenze: imperocchè sì le scisme che le eresie, antiche, o recenti, non s'addimostrano che in moti incomposti e violenti, onde l'impeto delle passioni, che l'ebbe cagionate, altamente si appalesa; chè non è arte di raffinata civiltà, la quale fosse da tanto da come che sia nasconderlo: *parallelo*, che, se non ci prende errore, aggiugne nuovo argomento da mettere in aperto la divina origine del cattolicismo, e quella al tutto umana delle sette protestanti, nelle quali non è pur ombra di tranquilla fermezza e carità, che non ponno venire ispirate fuori che dalla verità sicura di sè stessa, la quale non risiede altro che nella chiesa cattolica [2]. Ma facciamoci oramai alla guerra contro ai Turchi.

Ma i nostri lettori non si aspettino di udire da noi per disteso la storica narrazione di quanto fu bisogno operare per mandarla, se possibil fosse, ad effetto: chè ciò vorrebbe intero libro, a cui in questo luogo non ci è dato por mano. A porgerne nondimeno alcuna notizia, per che quindi s'intenda quel che di sollecitudini, sudori, e fatiche

1 Apud Wading. loc. cit. n. XIX., et De Gubernatis, ibid. n. 333.

2 Intorno a questo argomento raccomandiamo la lettura del recentissimo libro: *Quelques raisons de ne pas être Protestant*, par M. l'abbé Robert, in 12. Paris, Vrayet de Surcy: e l'impareggiabile MORALE CATTOLICA del chiarissimo Manzoni.

vi spese il nostro Santo, noteremo primamente col signor Michaud [1], che solo l' unirsi insieme tutti i potentati cristiani, avrebbe potuto ritogliere Costantinopoli a quei nuovi padroni: unione frattanto, che, ad onta delle molte pratiche della santa Sede apostolica, incontrava ogni dì più difficoltà maggiori. Imperocchè invano i cristiani oratori, che i più erano Frati, s' ingegnavano a mettere dolore e pietà di quella sventura ne' cuori de' fedeli; come indarno agli argomenti religiosi si fece opera di accrescere efficacia con quelli della cavalleria: avvegnachè tutti pur piangendosi delle vittorie dei nemici della Croce, niuno cionostante avesse sincera fede in novelle imprese di guerra contro ai medesimi. E difatti, che fecero essi i Francesi, già un tempo anima e principale nerbo delle Crociate? A tutti è noto come la grande assemblea raccolta da Filippo il Buono di Borgogna, in Lilla, ove si misero in mezzo quanti erano possibili ingegni affin d' infiammare la nobiltà ad una solenne spedizione [2], si conchiudesse in quelle bizzarre promesse, onde

1 Storia delle Crociate, lib. XVII.

2 Da prima, dice il signor Michaud, vennero porte all' adunanza molte dipinture, rappresentanti le avventure di Giasone e di Medea, e gli incanti di Melusina; e dipoi fecero entrare nella sala del convito un elefante, guidato da un gigante saracino, con sul dorso una torre, donde escì fuora una donna vestita di gramaglia, figura della Chiesa cristiana. Il quale giunto innanzi alla mensa del duca di Borgogna, quella recitò un lungo lamento in versi sopra de' suoi mali, rimproverando aspramente i cavalieri dell' essere sì freddi nel prestarle soccorso. Ciò finito, escì un araldo con nelle mani un Fagiano, simbolo e premio ad un tempo della prodezza. Del quale due nobili damigelle e parecchi cavalieri del Toson d'oro fecero offerta al duca, pregandolo si sovvenisse di loro. Allora Filippo volto uno sguardo di pietà alla donna assisa sul dorso dell' elefante, trasse fuora una scrittura, che diede a leggere ad alta voce ad un araldo, e diceva, far egli voto in prima a Dio suo creatore ed alla Beata Vergine, e dipoi alle Dame ed al Fagiano, che se piaciuto fosse al re di Francia di recarsi a difendere la fede cristiana, combattendo contro ai Turchi, egli il seconderebbe, come meglio da Dio gli venisse concesso, sì della persona che di tutte le sue sostanze; e posto che amasse commettere l' adempimento dell' impresa ad alcun principe od altro Signore del sangue, ed egli anche a questi obbedirebbe: che se per cagione de' suoi negozi non avesse potuto partire o mandare in suo luogo alcuno, ed intanto altri possenti principi si fossero messi in cammino, gli avrebbe accompagnati, il meno, fin dove gli fosse possibile; ma posto che durante il viaggio si fosse as-

tutti i cavalieri amarono l'uno superar l'altro, sì lasciandoci magnifica dipintura dello spirito che dominava a que' dì negli alti ordini del civile consorzio ; ma che in sostanza non ebbero alcun effetto. E per toccare di alcuno, il conte di Etampes nipote di Filippo, dava pegno la parola, di mandare cartello d'invito ai più notabili della compagnia del gran Turco, di pugnare con loro da corpo a corpo, a due a due, a tre a tre, e via discorrendo. Il Bastardo poi di Borgogna giurava combattere con un Turco, come che a quello venisse in piacere, profferendosi sino a portare la disfida nell' ostello di lui. Da ultimo il Signore di Pons faceva sacramento di non sostare in alcuna città, fino a tanto che non si fosse incontrato in un Saracino, da combattere da solo a solo con l'aiuto di Nostra Donna, per lo cui amore non piglierebbe giammai riposo in letto in giorno di sabato, prima di mettere in effetto il voto. Tutte coteste facili baldanze poi profferite, una donna vestita di bianco , con agli omeri una *iscrizione* in lettere d'oro, che diceva : GRAZIA DI DIO, si fece a salutar l'adunanza, presentando dodici dame ed altrettanti cavalieri, che simboleggiavano le dodici virtù, di cui ciascuna portava il nome scritto su la destra spalla ; cioè, *fede*, *carità*, *giustizia*, *ragione*, *prudenza*, *temperanza*, *forza*, *verità*, *larghezza*, *diligenza*, *speranza*, *valore*. E per ottimamente, dice il cronista, conchiudere la festa, le medesime diedero principio alla danza. Le quali particolarità, nota saviamente il citato scrittore, ci fan chiaro vedere il cangiamento avvenuto nelle idee e costumanze di Europa. Imperocchè tornandoci a mente il Concilio di Chiaramonte, e le predicazioni dell'Eremita Pietro, e quelle appresso di san Bernardo, e del pari l' alto e generoso entusiasmo, onde giuravano lor fede i primi Crociati; mettendo tutto ciò da costa alle descritte pomposità della Cavalle-

saputo che il Gran Turco accetterebbe di pugnare con lui da corpo a corpo, ed egli a tutto potere terrebbe la sfida , e volonteroso verrebbe a tenzone per l'onore della fede cristiana. » Loc. cit.

ria, e alle sue promesse metà religiose e metà profane, e ai mondani spettacoli, in mezzo ai quali si gridava la guerra santa, impossibile è che non ci crediamo trasportati, non che solo in altro secolo, ma in mezzo a nuove nazioni. Chè in somma la religione, la quale già dianzi lanciato avea l' Occidente in Asia, non opera la sua possanza sul medesimo, se non se ne facciano interpreti le dame: onde non tanto è la brama di ottenere corone nel cielo, quanto la galanteria, che dà vita a' tornei, e mena i cavalieri ad assembrarsi sotto allo stendardo della croce. Ma fu questo, si conchiude il Michaud, tal genere di predicazione, che non produsse costante effetto nell' animo de' guerrieri, e nel popolo non mise influssi di sorta: pruova che non mai la più evidente, non essere virtù pari a quella della religione, che fe' nascere e sostenne le Crociate, cui nessun prestigio di umana passione fu quindi innanzi capace di continuare [1]. Ma con quella schietta potenza appunto della fede, si provarono farle rivivere in Germania i due più grandi uomini di chiesa di quel tempo, che furono senza verun dubbio Enea Silvio e Frate Giovanni da Capistrano: il primo, riputato, siccome era, veramente Santo, tutto inteso a discorrere senza posa le città di Germania e di Ungheria, per illuminare il popolo dei pericoli che lo minacciavano sì da parte de' Turchi, che de' miscredenti eresiarchi; l' altro, il più dotto vescovo del suo secolo, nelle greche e latine lettere versatissimo, oratore e poeta, il quale non fu ingegno che non mettesse in opera, da indurre i principi a dar di piglio alle armi, onde antivenire l' invasione dei loro stati dai barbari, e con essi salvare da totale sfacelo la repubblica cristiana. E sì noi nell'opera di questa grande impresa, non toccheremo dell' uno senza far commemorazione dell' altro: tanto collegati furono di intendimenti e di azione al medesimo fine; sì però che il Capistrano tenga le prime parti del discorso.

Il quale pertanto, veduto tornargli vana ogni pratica

1 Storia delle Crociate, loc. cit.

di penetrare in Praga, da Breslavia si ridusse in Olmutz, compensatone a vero dire, più che a bastanza dagl' inviti, che quivi ricevè caldissimi da molti principati e regni, volesse per somma grazia recarsi a consolarli della sua presenza e sante predicazioni. Ciò furono, la Borgogna, la Masovia, la Savoia, l' Ungheria, la Scozia, l' Inghilterra, oltre il Vescovo di Padova: anzi il Cardinal di Cracovia lo scongiurava si rifacesse alla sua diocesi, a fine di quindi continuare la dilatazione della fede nelle terre di Russia [1]. Ma le ragioni che lo impedirono di far paghi tanti desideri, si paiono dalla lettera di risposta, che mandò al re d' Inghilterra, la quale si conchiude in tal sentenza: « Bene è grande il mio desiderio di venire in mezzo a voi: ma la difensione della nostra fede, la quale mi obbliga recarmi senza indugi in Ungheria, mi confido me ne sarà sufficiente scusa appresso l'eccelsa vostra Altezza. A cui intanto mi fo ad instantemente pregare, che per i meriti del sangue sparso dal signor nostro Gesù Cristo, in questo tempo che la sua religione minacciata è di estremo danno dal più potente e crudel nemico che mai avesse al mondo, onde sì largo sangue cristiano si sparge, e sempre maggiore per avventura se n'avrà a versare, se pronta ed efficacemente non vi si soccorra; Ella voglia unire la poderosa sua cooperazione a quella degli altri principi, sì commossi alla gravità del caso, che non pochi già fecero promessa di partire personalmente per il campo, a capo delle loro milizie. E vostra Maestà può di certo aggiugnervi aiuto che non mai il più efficace, re che è di numerosissimo popolo, con soldati assai robusti, e di speciale valore, e abbondanza d'oro e d' argento senza pari: onde volendo, pur da solo potrebbe combattere ed annientare la potenza del crudelissimo Maometto. Su dunque, o magnanimo re, mano all'opera, mostrando in tale impresa la vostra virtù, la religione, lo zelo della fede, e l' amore che portate al Dio nostro, sì che tutta la terra abbia a

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1454. n. XX.

vedere essere voi re cristianissimo, non che solo di nome, ma di fatti : il quale per l'onore e la tutela della cattolica fede, non perdonaste nè a fatiche del corpo, nè a sollecitudini dell'animo, nè a tutte le immense, benchè periture vostre ricchezze. State sano [1]. » Sì dunque il Santo, come egli medesimo ci attesta, disponeva passare in Ungheria, per eccitarvi, e, come gli fosse più possibile, mettere in atto la Crociata, quando gli pervennero lettere di Enea Silvio, di piuttosto recarsi in Frankfort, ove era convocata la Dieta, già raccoltasi in Ratisbonne : nella quale, presente il legato del papa [2], si tenterebbe modo di concordare diffinitamente i principi alla santa impresa. Citeremo due di cotesti documenti preziosissimi, veramente degni che sieno conosciuti. Il primo dato il ventisei di luglio del 1454, suona in tal modo: « Reverendo Padre ed ottimo Maestro ! So che avete querele contro de' fatti miei, quasi io avessi detto male de' vostri. Ma quelli che ve ne fecero relazione, hanno per certo poco a fare con la verità: ch' io ebbi sempre molta stima sì di Voi che delle vostre virtù, facendomene da per tutto, ove mi avvenni, solenne panegirista. E se Dio mi darà che ci abbocchiamo insieme, vi avvedrete quanto poco civili fosser coloro, che si studiarono di mettere fra noi discordia. Ma di ciò ad altro tempo; chè di presente una sola cosa mi sta a cuore, della quale vorrei che voi pure vi persuadeste. Sapete grave ferita che la cristianità portò in questi dì nella Grecia, a riparar la quale è chiamata solenne Dieta in Frankfort per il dì di san Michele, invitatavi tutta la Germania a trattare del modo da difendere la nostra fede, e vendicare le ingiurie arrecate al nostro Redentore. Io dunque ardentemente bramo che c'intervenghiate anche Voi, da riscuotere con la viva potenza della vostra facondia gli animi intorpiditi di tutti questi principi. Tanto più che ora non avete più a pensare a Praga, dove di certo

1 Apud Wading. loc. cit. n. XXI.
2 Raynald. ad an. 1454. n. II.

non vi consentiranno giammai di penetrare: e chi altrimenti vi consiglia, vi trae in inganno. E nè pure è questo il tempo da recarvi a predicare la Crociata in Ungheria: imperocchè quel popolo non s'indurrà giammai a tentare cosa alcuna contro dei comuni nemici, se prima non sappia che muoveranno in suo aiuto tutti i principi cristiani. Onde pare a me che sopra tutto ci vuol essere a cuore, che riesca a bene la Dieta in Frankfort: il che senza dubbio sarà, essendovi Voi presente. Ed io, come credo, v' interverrò a nome di Cesare, quand' egli non cangi proposta. E sì colà incontrandoci, vi parlerò più a lungo del negozio, e spero che non troverete reo verso di Voi, il vescovo di Siena, Silvio Enea [1]. » E poichè il Santo, compresa senza più e ben riputata la gravità del caso, gli rispose, di subito farsi ad ubbidirgli, l' egregio Prelato amò ringraziarnelo all' istante con la lettera seguente, che gitta molto lume circa l' animo dei principi rispetto alla guerra. « Le lettere, egli diceva, di vostra Paternità reverenda ed ottima, oltre il tornarmi gratissime, mi empirono l' animo di verace allegrezza, da che mi sono argomento, non esservi tornato discaro il mio consiglio di venire alla Dieta di Frankfort. In verità io stimo che non tornerà inutile il vostro viaggio, e vi prometto che sua Santità n' avrà alto contento. E benchè paia ch' io voglia far da maestro a Minerva, amo avvertirvi d' una cosa: ciò è che per via v' accadrà incontrarvi con alcuni principi, i quali parlando con Voi, sotto il velo dei pretesi difetti di Cesare si studieranno di coprire la loro codardia; onde vi sentirete a dire, non potere la Dieta sortire buon successo, da che quegli non vi sarà presente. Io vi prego pertanto armarvi di tutto il vostro sapere, da ribattere sì fatte scuse, e dimostrar loro, che se all' imperatore per cagione di urgentissimi negozi non sarà dato intervenirvi, vi si appresenteranno nondimeno con pienissime facoltà i suoi legati, sì che nulla manchi da canto suo,

1 Cattaneo, Vita, etc. lib. III, et Wading. ad an. 1454. n. XI.

perchè se ne ottenga pieno effetto. Anche mi piace avvertirvi, essere mia opinione che si avesse ad eleggere a capo della guerra il marchese Alberto, siccome di tutti il più maturo di consiglio che è, il più spedito nelle opere, il più intrepido ne' pericoli, e il più adusato a condurre simiglianti imprese. Nè altro aggiungo, se non che mi raccomando alle vostre orazioni, delle quali desidero esser fatto degno [1]. »

Questo saggio della lunga corrispondenza letteraria, che intorno al gravissimo negozio di salvare la fede e la cristianità dai Turchi, tenne Enea Silvio col Capistrano, in quella che ci dà a conoscere la grande altezza di animo, la sapienza, lo zelo, la generosità, e i gentili costumi di quell'insigne prelato, che gli meritarono dipoi la somma dignità di supremo capo della Chiesa, ci è ad un tempo argomento di confermazione che non mai il più solenne, dell'alto cuore, dello zelo, e della saggezza e santità, punto comunali, del Capistrano: onde più che d'altro, ci paiono degni di commiserazione certi miserelli scrittori dei dì nostri, che non ebbero ritegno di provarsi a mettere in basso sì rara virtù, e con le loro strane sentenze oscurare tanto splendore di gloria! E qui davvero che è il caso di dire con Dante: « O creature sciocche, quanta ignoranzia è quella che vi offende [2]! Non ragioniam di lor, ma guarda e passa [3] ». Egli pertanto agli inviti e conforti di Enea Silvio, senza più dispose recarsi, e veramente recossi in Frankfort; ove impossibile è a ridire quel che col medesimo operò a fine di unire e concordare infra loro gli animi de' principi venuti alla Dieta, tutti l' un dell' altro gelosi, e per misere gare discordi, a vicenda accusandosi, com' era il vero, di non mirare ciascuno altrimenti che a propria utilità [4]! Ma fatto è che per questo appunto l' impresa non

1 Cataneo, loc. cit. et Wading. ibid. n. XIII.
2 Infern. Cant. VII.
3 Ibid. Cant. III.
4 Vedi il Cataneo, loc. cit. e il Raynald. ad an. 1454.

sortì felice effetto, come i buoni desideravano; potutosi a mala pena vincere che manderebbe la Dieta diecimila cavalli con trentaduemila fanti in soccorso degli Ungheresi. Nè tal promessa si avverò, non tanto per la morte, che poco stante avvenne del pontefice Niccolò V, quanto per non essersi in quella assemblea nulla statuito circa il modo di levare le soldatesche e mantenerle. Ma meglio Enea Silvio ne spiega le ragioni in una sua lettera, dicendo: « La repubblica cristiana figura un corpo senza capo: imperocchè a cui spettava di pigliare tal luogo, di grande in verità non hanno che il nome. Onde l' Europa è divisa in una moltitudine di stati, o nemici, o l' uno dell' altro rivali: i quali, a cagione delle loro discordie, e del modo diverso di vedere i loro vantaggi, giuntavi la diversità delle lingue e de' costumi, impossibile è che assembrino un esercito da far guerra attiva, grossa, e regolare contro ai Turchi [1]. » Il Capistrano poi del tenore seguente si fece a scriverne a papa Niccolò: « Beatissimo Padre! Premesso l'umile bacio de' sacri piedi, non mi farò io a ripetere alla Santità vostra la trista e non mai abbastanza lacrimata caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi; nè riferirò il saccheggio di Servia, di cui so che già veniste largamente informato: ma toccherò di cose nuove e recentissime. Adunque venuto in cognizione che quel crudelissimo nemico di Cristo, che è Maometto, avesse quasi del tutto soggiogato il Despota di Rascia, e minacciasse di estremo danno le Ungariche contrade, mi risolsi di portarmi senza indugio alla dieta di Frankfort, quantunque mi trovassi da questa città assai lontano; e partito a tal fine da Olmutz, ove ero a predicare, non mi bastò l' animo di sostare alcun poco per via, fino a che non vi giugnessi. Ove fui lieto di trovare ed abbracciare il reverendo Vescovo di Siena, oratore Cesareo: il quale con sì mirabile eloquenza, ed ottimi consigli, si studiò dinanzi all' assemblea di tirarla al suo proposito, che non era a sperare di meglio. Ed avuto

1 Ibid.

dal medesimo, come fossero questi principi della Germania, non che solo tiepidi, ma al tutto freddi all' impresa, sì ne' privati che ne' pubblici convegni ogni mio ingegno posi in opera, e la voce, a fine di eccitarveli, difendendo la Santità vostra, secondo che la povertà del mio intelletto mi dettava, dalle accuse che mettevano in mezzo contro di voi. Imperocchè infra le altre cose, menavano alcuni lamento, che tanto il vostro Legato tardasse il suo arrivo, ed altri che ei fosse Vescovo piuttosto che Cardinale. Ma con l'aiuto della divina grazia, sì prima che dopo che il medesimo giugnesse, mi è venuto fatto di soddisfare a quelli e a questi, sino ad acquietarneli del tutto: sicchè lette alla presenza del popolo le bolle della Crociata, tutti altamente commendarono le sollecitudini o provvidenze di vostra Santità in tanto negozio. E ciò io vi dico, non già per acquistarmi fama d' aver operato cose grandi, consapevole che sono a me stesso della mia pochezza, ma perchè sappiate ch' io fedele alla mia missione, e costante nell' affetto che vi porto, nulla omisi che potesse muover gli animi allo sterminio dei nemici della nostra fede. E in vero, io penso che, ogni altro proposito messo da banda, solo in questo sia da persistere, a fin di validamente rispingere il potentissimo tiranno, che si vantò di voler cancellare il nome cristiano dalla terra. Imperocchè sebbene molti avvisino assai essersi vinto per così fatto intendimento in questa Dieta, io nondimeno, quanto a me, nulla di buono stimo che venisse conchiuso. E in verità, le finali risoluzioni vennero differite ad un' altra Dieta, da raccogliersi in Città Nuova verso la festa della Purificazione di Maria Vergine dell'anno appresso: onde accade che prima del mese di agosto non si potrà inviare soccorso di sorta agli Ungheresi, come in effetto questi principi tutti mi hanno affermato, e sì quel paese verrà dai Turchi tutto saccheggiato e distrutto, innanzi che siasi allestito l' esercito che dovrebbe salvarlo. Or che farà quell' infelice popolo? Aspetterà forse d' essere schiacciato, prima di venire a patti col nemico, e ottener salva la vita? Ognuno ne dice sua sentenza: ma i

suoi oratori, meco in questi dì dolendosi di tale abbandono, manifestarono i loro sensi in questo tenore: Al certo dalla Dieta ci conviene accettare quel che si può; ma noi non c' imprometteevamo meno che settantamila buoni soldati, pronti a partire nei primi giorni di primavera. Or indugiandosi ancora il tenue soccorso statuito, non è improbabile che tra noi ed i Turchi si pattuisca una tregua: e così avvenendo, guai a te, o Italia, guai a te, o Roma! Gli è ben vero avere i medesimi dato parola, che non scenderebbero con quelli a trattazioni; ma soggiunsero a me, ciò doversi intendere in quanto fosse loro fornito pronto e sufficiente aiuto. Per la qual cosa se voi, o beatissimo Padre, amate che la guerra si tenga da coteste parti lontana, e vi sta a cuore la difesa del popolo di Dio, fa di mestieri che vi adoperiate ad affrettare la sopra detta Dieta, da tenersi in Città Nuova; sicchè, il meno, per i primi di maggio le milizie alemanne si trovino congiunte alle Ungaresi. Anche mi piace di. dirvi, alquanti di questi principi di Lamagna, tener per certo che a Voi pochissimo stia a cuore la Crociata. Adducono che il Vescovo di Pavia, il quale trattò molto bene fra loro il negozio, non abbia neppur veduto, prima di partire, vostra Santità, da cui credono essere stato appresso di loro inviato, non più che per semplice cerimonia. Ma il loro dubbio nasce principalmente dal non prepararsi esercito di sorta, sia di terra che di mare, in Italia. Chè in somma è minacciato di generale sterminio tutto il popolo cristiano, di cui vostra Beatitudine, che n' è Principe e Padre, dovrà rendere severissimo conto al tribunale di Dio. In quanto a me, quantunque sopraffatto dalla vecchiaia, senza oro nè argento, ho fermato il proposito di esporre la vita, e spargere il sangue per lo trionfo del nome di Cristo, e la tutela della sua fede, non altrimenti che l' onore della vostra dignità. Onde dispongo recarmi senza indugi appresso l'imperatore, a fine di scuoterlo, svegliarlo, e spingerlo all' impresa, parendomi che in sì ampio paese, com' è la Germania, si

sarebbero dovuti allestire ben più che trentamila fanti e dodicimila cavalli. Quindi muoverò verso l'Ungheria, chiamatovi con ripetute istanze dal re, dal senato, e da tutti i principali signori, i quali, se non altro, farò che si ritengano dal venir sconsigliatamente a patti coi Turchi . . . Intanto degnisi la santità Vostra confortare quella nazione con preghiere e lettere d' incuoramento, e sì con altre sollecitare i principi e comuni di Lamagna, e del pari il serenissimo Imperatore (unendovi pel medesimo speciali e valenti nunzi), che vogliano davvero soccorrere al misero popolo cristiano, minacciato dell'ultima rovina. Perchè sappiate, beatissimo Padre, come tutti questi signori, anzi il mondo intero va dicendo: E per qual ragione metteremo noi i nostri sudori, i nostri beni, il pane istesso de' nostri figliuoli a combattere i Turchi, quando il sommo Pontefice, in fabbricar torri e muraglie, e in calce e pietre, profonde il tesoro di san Pietro, che avrebbe a usare in difensione della fede cattolica? Ma quel ch' io apposi a tali e tante incolpazioni sì in pubblico che in privato, e quel che risponderò in avvenire (quantunque non reputino costoro scusa di sorta), sallo Iddio e l' anima mia. E tutto ciò io ho stimato che fosse mio dovere manifestarvi, per quietare la mia coscienza, e provvedere all'onore della Santità vostra, la quale, avverati i miei detti, spero che voglia di subito darsi sollecitudine di efficacemente soccorrere a tanta necessità e sventura del popolo di Dio. Infine mi umilio al bacio de' santissimi piedi, e prego Gesù Cristo si degni conservarvi lunghi anni in esaltazione e protezione della santa sua Chiesa. Di Frankfort, addì ventotto di ottobre del 1454 [1].»

L' alta rilevanza di tal lettera del Capistrano, è tanto per sè stessa manifesta, che ci parrebbe cosa al tutto disutile, il dire pur un motto da farla viemmeglio avvertire a' nostri intelligenti lettori: bensì ad ammaestramento degli uomini specialmente di chiesa, ci è in piacere il

1 Iidem, ibid.

notare la rispettosa, ma ad un tempo magnanima libertà, onde il Santo dava a divedere al pontefice quel che di sinistri giudizi s' andava dicendo delle cose di Roma, vuoi dal popolo, vuoi dalle corti di Germania, solleciti sempre di più sottilmente vedere e censurare gli altrui, che i propri difetti. Quantunque per tal cagione appunto si vuol badare assai diligentemente a non porgere alimento ed appicchi alla malignità degl' uomini, evitando pure le apparenze del male: perchè trattandosi della edificazione del popolo cristiano, si dee por mente che Roma deve risplendere al mondo come un sole senza macchia nè vera nè apparente. E ancora è notabile, con quale dignità e franchezza d'animo il Capistrano toccasse dei nessuni effetti ottenuti nella Dieta, al gran fine perchè si era raccolta, non adulando a basso intendimento da far credere che la sua presenza e cooperazione conseguito avesse quel che veramente non gli fu dato, nè tacendo per stolto timore di non appalesare le difficili condizioni, in cui versava cristianità, governata da principi da poco e caparbi, che reputavano consistere il loro vantaggio e la gloria, da ciò appunto onde non otterrebbero che infamia e rovine. Quasi che le piaghe, nascondendosi, risanassero, e non piuttosto ingenerassero corruzione di morte! Santa libertà, che ai grandi della terra dovrebbe sempre tornare accettevole e cara, circondati che facilmente sono di bugiarde e vili adulazioni, d'in mezzo alle quali, anche con le più rette intenzioni, è come quasi loro impossibile dispacciarsi, creatasi intorno ai medesimi come a dire un' aura di vita tutto lor propria, fuori della quale non è dato altrimenti respirare: onde par quella di tutta la società, che veramente non è. Vero è che gli uomini prima di toccare la cima della potenza, per mediocre ingegno che abbiano, si protestano tutti conoscenti e solleciti di questi veri, dichiarando che si terrebbero lontani dai sopra memorati pericoli: ma spesso a cagione dell' umana debolezza, non può non accadere che la verità s' imbatta nei sentimenti dell' amor proprio,

che facilmente se ne risente ; onde non è raro il caso che incolga male a chi, dicendo il vero, meriterebbe onore. E in tali congiunture appunto suole avvenire corruttela nei cittadini, talmente che si verifica tanta miseria d' animi, da mettere appresso i deboli in bilico la stima e il pregio della verità, della giustizia, e del bene : per che incontra vedere sì fatte cadute e sfaceli sociali , da veramente impaurarne ogni cuore , le quali per le cagioni che le produssero, non ottengono neppure il compianto della sventura. Così rovinò l' imperio di Roma ; così quello di Costantinopoli ; così tanti altri, che non accade narrare, già notissimi nella storia delle nazioni. Sciagure di popoli, che richiamando sempre il gran detto di Cicerone, essere la storia maestra della vita, di essa cionnostante per le descritte infermità dei cuori umani, ci mostrano non mai o assai di rado approfittarsi, a cui più monta ad ogni occorrenza giovarsene. Ma ciò detto per utile documento di saviezza intorno al giudizio delle cose pubbliche, torniamo al nostro suggetto. Niccolò V adunque poco dopo ricevuta quella lettera del Capistrano, trapassò [1], a cui venne appresso sul trono pontificale Calisto III [2] : il quale a vero dire si die' a vedere senza dilazione sollecitissimo della Crociata, a tal fine deputando in ufficio di suoi legati più Cardinali in Francia, in Ungheria, ed in Oriente: anzi mandò predicatori ad eccitare la fede e il valore del popolo cristiano

1 A onore di questo pontefice è pregio dell'opera qui notare, che veramente egli fu grande amatore della dotta antichità: il quale usando frequente con gli eruditi, era tutto nel far raccogliere i tesori letterarî di Atene e di Roma. Onde dispose venissero con gravissimo dispendio, tradotti i più celebrati Greci autori, ed arricchì Roma, dice Enea Silvio (De Europa, cap. LVIII) , d' ogni maniera stupendi edifizi , i quali se avesse potuto tutti portare a compimento, avrebbe vinta la magnificenza di quanti furono antichi imperatori. (Vedi anche il Platina , Niccolò V.) Or ammesso pure, che come vogliono alcuni, spendesse alcuna parte delle decime raccolte per la Crociata, in tali opere d' arte e di pubblica utilità, come in comperare gli scritti di Platone, di Erodoto, e di Tucidide, bisogna confessare, difficilmente trovarsi chi più di lui nobilmente peccasse, da essere impossibile non dargliene pronto e benigno perdono. Vedi anche il Raynald. ad an. 1455. n. XIII e XIV.

2 Raynald. ad an. 1455. et Wading. ibid. n. VIII.

per tutta Europa e fuora [1] : sì che non poco se ne commossero i principi Ungaresi, i quali pertanto avvisarono invitare il Capistrano si recasse immantinente fra loro, a fine di confortare con tali novelle e le sue predicazioni la nazione, veramente caduta d'animo per l'abbandono in cui era lasciata a fronte ai Turchi [2]. E di fatto la Dieta di Città Nuova non ebbe miglior successo di quella di Frankfort, non ostante che il Santo, una al suo amico e compagno Enea Silvio, medesimamente vi adoperasse le pruove estreme del suo zelo, dell'autorità e potenza, che conferivagli sopra gli animi il concetto dell'alta santità, ond'era cotanto celebrato appresso l'universale, e la forza della naturale eloquenza, a cui non tornava facile il resistere. Imperocchè nel momento appunto che le trattazioni erano in sul conchiudersi felicemente, giunta la nuova della morte del Pontefice, gli animi siffattamente si scorarono, che l'assemblea senza più si disciolse, nè volle più altro intendere di Crociata [3]. I sopra detti principi poi d'Ungheria, che con lettere invitarono il Capistrano a recarsi fra loro, furono re Ladislao, Giovanni Unniade, Governatore, Giorgio, Despota di Servia, Ladislao di Gars, Palatino Ungarese e Giudice de' Comani, Niccola di Pilach, Vaivoda e Bano, ossia preside di Michovia, Ulrico, conte di Orten-burg e Zagoria, e Bano di Dalmazia, Croazia, e Schiavonia; oltre l'arcivescovo di Strigonia, e i vescovi, Giovanni, di Varadino, Andrea, di Cinque-Chiese, Ladislao, d'Agram, e Pietro, di Chonad [4]. Nondimeno egli si consigliò bene di non abbandonare la Germania, se prima non ne avesse fatto consapevole il novello pontefice, ottenendone l'apostolica benedizione: al quale pertanto scrisse lunga lettera data da Indimburg, provincia d'Austria, il primo di maggio del 1455. Ma non potendo qui

1 Wading. loc. cit. n. IX.
2 Idem, ibid.
3 Vedi il Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455. n. I. II. III. IV. V. VI. VII.
4 Wading. annal. loc. cit. n. X.

per cagione di brevità tutto intero riferire questo prezioso documento, ci terremo contenti a dire, che salutato in prima con sensi di verace esultazione il novello capo della chiesa, messo da Dio a togliere l' obbrobrio del suo Cristo, rispingendo con poderose armi il feroce tiranno imperatore de' Turchi, ond' era in isgomento il mondo, invita cielo, terra, e mare che gli si accompagnino a benedire il Signore di tanto dono fatto alla sua chiesa. E dopo ciò fattosi a confortarlo, imitasse Mosè ed Aronne, già salvatori del popolo di Dio: « Disserra senza indugi, o Padre, gli dice, il tesoro di Cristo, e manifesta la potenza tanto spirituale che temporale della chiesa. Imperocchè v' è il tempo di raccogliere, e quello di spargere : nè Roma riceve il danaro, da rendersi ricca, sì piuttosto a fine di distribuirlo e adoperarlo secondo le necessità de' suoi figli e della fede ! . . . Ed io penso senza verun dubbio fosse per tornare più accettevole a Dio e al beato Principe degli Apostoli, se in tanto pericolo della società cattolica si accogliessero gli ornamenti tutti sì della basilica del Salvatore, e sì di quella dei santi Pietro e Paolo, da cavarne profitto in tutela della religione, di quello che sia che le chiese tutte di Roma e del mondo, una alle torri ed ai palagi, si fabbricassero di oro e pietre preziose [1].» Seguentemente datogli contezza di quanto avvenne nelle Diete di Ratisbonne, di Frankfort, e di Città Nuova, lo scongiura a mettere in opera i mezzi tutti, che la suprema sua dignità e potenza gli fornisce, in salvezza della repubblica cristiana. « O Padre santo, e beatissimo, ei si grida conchiudendo, deh ! vi muovano a pietà le lagrime, i singhiozzi, e i gemiti di tanti popoli, e più specialmente dei Greci e Serviani, i quali così disponendo o permettendo Iddio, in punizione dei loro errori e delle scisme fatti pre-

1 Vere puto gratius esse Petro et Deo acceptius, quod in hac evidenti necessitate fideique periculo, ornamenta Basilicae Salvatoris et Apostolorum Petri et Pauli conflarentur, et distraherentur pro tuitione christianae religionis, quam si omnes Ecclesiae Urbis et Orbis, turres et palatia fabbricarentur auro mundo et lapidibus pretiosis. Litt. ad Beatiss. Pap. Calist. III.

da dei barbari, vennero come vil gregge venduti: pietà vi prenda delle verginelle innocenti, delle spose, delle vedove, degli orfani, dei pupilli: pietà dell'Italia nostra, e di tutto il popolo di Cristo: e non s' interpongano dimora, le quali potrebbero esser cagione che c' incogliesse eguale sventura: imperocchè la tempesta ingrossa e a gran passi verso noi si avvanza [1].

Non sapremmo come ad alcuni schifiltosi suonerebbe questa lettera di tanta franchezza del Capistrano: ma di certo sappiamo che grandemente tornò gradita al pontefice Calisto, il quale immantinente gli si fe' a rispondere, che egli appunto nel paese degli Ungheri, come il più minacciato dai Turchi, avesse a fermare sua dimora, sì rendendosi sollecito e pronto ad eccitare a coraggio e costanza, ed alle armi popolo e magnati: ch' egli intanto s'adoperava ad ammannire soccorsi [2], da inviare con quelli di tutti gli

1 Apud Wading. annal. tom. XII ad an. 1455. n. XI.

2 « E siccome non amava, dice il chiarissimo nostro confratello Padre Alberto Guglielmotti de' Predicatori, i soldati venturieri condotti all' azzardo, e nè anche il naviglio mercenario tolto a prestanza; ma anzi intendeva a fornir lo stato d' armi sue proprie, che per terra, che per mare lo difendessero nei presenti e futuri pericoli, così dalle viscere dello stato medesimo trasse fuori quel che in gran copia contiene, e che in ogni tempo ha prodotto, vale a dire eccellenti materiali e prodi uomini (Paolo Vergani, della importanza e dei pregi di finanze nello Stato Pontificio, in 8. Roma, 1794 pag. 208 nella nota), da formarne sin dal principio stabile fondamento ai suoi disegni . . . E dal Tevere, onde spiccarono il volo le aquile romane per comprimere gli emuli dell' Africa e per assogettare al Campidoglio l' Asia e l' Egitto, e si mosse il naviglio papale di Leone, di Giovanni, e di Benedetto contro i Saracini; volle Calisto che si partisse l' armata sua per andare a sostenere la Cristianità manomessa dai barbari: quindi sul Tevere come per incanto rinverdì gran parte della prisca navale prosperità. Alcuni ingegneri sovrastavano alle costruzioni, altri ai modelli, qua i magazzini, là le fucine, e lungo le rive legnaiuoli, calafati, carpentieri, tornitori, carradori, pegolieri, bottai, ed ogni generazione d'artefici: onde nell' autunno del 1455 dal monte Aventino si dispiegava allo sguardo degli spettatori una prospettiva a' nostri giorni inusitata; navi, galere, tende, maestranze, soldati, artiglierie, prelati, popolo, e il papa istesso in mezzo a loro per provvedere all' armata navale. » Storia della Marina pontificia dal secolo VIII al XIX etc. tom. I. lib. IV. cap. II. pag. 392. 393. e seguenti, preziosissime sino alle 402. Di quanto poi quest' armata giovasse al felice successo della grande Battaglia di Belgrado, forse ci sarà dato toccare appresso.

altri principi cristiani, in loro sostegno [1]. Ma conciossiachè questa risposta, data il ventidue di luglio del 1455, non giugnesse sì presto al Santo, come s'aspettava, però non gli bastando l'animo di più oltre resistere a' pressantissimi inviti d'Ungheria, si era consigliato di colà senz'altro indugio recarsi: ove accortamente considerando come a viemmeglio confermare nei propositi del bene i fedeli, e più facilmente ridurre al seno della chiesa gli eretici e scismastici, gli gioverebbe assai le dignità di Commissario Apostolico, che già teneva durante il pontificato di Niccolò V, non ebbe ritegno per sì onesta cagione, farne domanda a Calisto [2]. Il quale senza più vi condiscese, a cagione dell'odore fragantissimo della sua fama, che dalle lontane sponde del Danubio giugneva sino al Vaticano, e delle insigni opere di carità e di zelo della gloria di Dio e delle anime, che sapeva coronate di frutti che non mai i più copiosi e solenni [3]. Ora narrare per minuto quel che frate Giovanni quivi adoperò in men che un anno, pensiamo essere al tutto impossibile: imperocchè a tali e tante, non che solo difficili, ma disparatissime operazioni pose in un medesimo l'animo, come quasi per prodigio moltiplicando sè stesso, che a mala pena, a dir vero, sono credibili in tempera d'uomo come lui, veramente eroica. E tale veramente si richiedeva all'alta impresa che promuoveva. Di fatti sua missione era di eccitare e raccogliere buon numero di Crociati da menare a battaglia, da che i Turchi ogni dì più s'appressavano, anzi già entrati nel paese, si volgevano verso Belgrado, unico baluardo che a tempo soccorso, potrebbe loro opporre resistenza. Missione tanto grave, e da compiere in sì breve tempo, e in tale scoramento d'animi, e sì fatte condizioni della società cristiana, ch'ei medesimo dovea sentirne sgomento; non essendo in verità apparenza di argomento

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455. n. XII.
2 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455 n. XV.
3 Idem, ibid. n. XVI.

da sperarne neppure mediocre successo. Chè omai si era fatto manifesto nè anche le vive istanze di papa Calisto esser per conseguire il minimo soccorso dalle potenze cristiane, non dischiuso l'imperator Federico: sicchè i magnati d'Ungheria raccoltisi, in estrema costernazione, in Giavarino, quivi vennero a consiglio di quel che al caso si convenisse [1]. Ma tosto volatovi frate Giovanni, vi ridesta la primiera speranza con le promesse del pontefice, che per buona ventura vennero anche in quell' istante rifermate da una lettera del sacro Collegio de' Cardinali [2] : onde quelli a pena credendo a tanto felice nunzio, da Buda, ove si traslocarono, disposero di renderne solenni grazie al supremo capo della chiesa: a cui esponendo nuovamente i pericoli, dai quali erano minacciati, e pregandolo di sollecitare i tanto aspettati soccorsi, gli facevano assapere unico lor conforto e sostegno essere il Capistrano. « Nelle ansietà, ei dicevano, di sì lungo aspettare, noi, o Beatissimo Padre, non abbiamo altro sollievo, che il venerabile frate Giovanni dell' Ordine dei Minori, il quale discorsa buona parte della Germania, e la Polonia, la Silessia, la Moravia, e l' Austria, pervenne da ultimo a noi: da' cui parlari siamo, a dir vero, ricreati, e dalla pietà edificati: il quale sì chiaro che è da per tutto di zelo e di dottrina, ci rese in verità il suo Istituto, a noi già sì caro, viemmaggiormente diletto. Oh! sì, Padre Santo, la sua presenza, non che solo utile, ma nelle condizioni in cui versiamo, ci torna al tutto necessaria: imperocchè egli fece fra noi rivivere le speranze perdute, mirabile nel pronto e sapiente compimento de' più intricati negozi. Per che quantunque sappiamo essere il medesimo alla Santità vostra specialmente accetto, noi con le presenti ci osiamo sempre meglio raccomandarlo, una a tutto il suo Ordine, alla vostra benevolenza [3]. » E in questa i me-

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455. n. XVII.
2 Idem, ibid.
3 Ibid. n. XXVI. et XXVII.

desimi, una a re Ladislao e Unniade, erano solleciti di chiamarlo in Buda [1], intanto che a ciascuno sarebbe stato in piacere ch' ei visitasse, almeno di transito, il proprio principato, o feudo, o diocesi [2], secondo che erano o Vaivodi, o baroni, o arcivescovi, e vescovi, che a tal fine per lettera gli s' indirizzavano : fra le quali meritano di esser specialmente lette quelle del Cardinale arcivescovo di Strigonia [3], e dei vescovi Ladislao di Agram [4], e Pietro di Chonad [5], oltre al magistrato e cittadini di Lippa [6]. E certo mirabil cosa è come il Santo, punto nè per un attimo, perdendo di veduta il principale suo intendimento di raccogliere da tutte parti i Crociati da lui inscritti, e menarli verso il nemico, in questo mezzo discorrendo da per tutto, qua muovesse e infiammasse i fedeli all' amore della virtù e della perfezione cristiana, e là scismatici e traviati riducesse al seno della verità e della chiesa [7]: finchè nel decembre per lettera del cardinal Carvajal, data in Vienna il giorno sette di quel mese, veniva invitato in nome del papa a recarsi senza più in Buda, ove anch' egli muoveva in qualità di legato della santa Sede apostolica, intesi a poter conchiudere alcun pronto ed efficace espediente alla salute del popolo cristiano [8]. Ed egli non tardò la risposta, che anderebbe : ma frattanto messosi ancora una volta in pellegrinaggio apostolico per l' Ungheria, quasi tutta nuovamente la discorre, facendosi sino nella Valacchia, nella Moldavia, in Transilvania, e in Servia. Nella seconda delle quali tolto allo scisma il Vaivoda Pietro, n' ottenne che quindi bandisse quanti tenessero pertinaci delle vie dell' errore; mandato a vegghiare e custodire siccome capo, quella greggia tal-

1 Ibid. n. XXXII.
2 Ibid. n. XXXIII.
3 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455. n. XIX.
4 Ibid. n. XXVIII.
5 Ibid. n. XXI.
6 Ibid. n. XXII.
7 Ibid. n. XXIV.
8 Apud Wading loc. cit. n. XXXIV.

mente rifiorita, il suo confratello Giovanni di Gezth. Come inviò frate Michele da Sicilia in Transilvania, perchè d' accordo col vescovo di quella regione, signore di Varadino, sollecitasse la conversione degli Jabogioni; numerosa tribù di servi rusticani ancora infedeli, sparsi per quei luoghi perfino in Bosnia, in Croazia, ed altre circostanti contrade. E in quanto alla Valacchia, egli solo in quel rapido discorrimento conciliò più che diecimila tra Slavi e Valacchi all' unità della fede romana [1]. E poi che s' avvide che quel popolo non mai durerebbe costante nei propositi del suo ritorno alla vera chiesa, fino a tanto che certo pseudovescovo, di nome Giovanni di Caffa-Wladica, co' suoi pretesi sacerdoti, fosse libero a diffondervi in contropposizione a quella i suoi pessimi errori, però scrisse e ottenne da Unniade che questi venissero cacciati via dal paese, e quello catturato, che dipoi egli stesso ammaestratolo nella fede, spedì per Roma, a ricevervi la confermazione di vero vescovo, donde con migliori auspici e buon numero di Minori, fece ritorno alla sua sede [2]. E quindi via per Buda. Ma quivi appena giunto, assaputo come gli Ussiti di Boemia approfittandosi della elezione del nuovo pontefice Calisto, si fossero affrettati di soprapprenderlo, tentando modo d'averne solenne ed assoluta confermazione dei COMPACTATA, una alla canonica istituzione del Roquesane ad arcivescovo di Praga, tolta di mezzo ogni dimora, scrive lunga lettera al capo supremo della Chiesa, ammonendolo del tranello che gli si ordiva da quei pessimi eretici: i quali posto che venissero soddisfatti, guai, egli diceva, alla chiesa di Dio, la quale si troverebbe esposta a tali pericoli, che mai di simiglianti non le soprastarono dal tempo degli Apostoli insino a' dì nostri [3]. E che tale fosse in effetto la verità, ben soccorse a darne confermazione la seguente lettera, che per ringraziarlo di

1 Scarga, e Societate Jesu, in Vita Capistrani.
2 Vedi il Wading. annal. tom. XII. ad an. 1456 n. I. usque ad VII.
3 Apud Wading. annal. loc. cit. n. VIII. et IX.

tanto beneficio, gli scrisse verso la fine dell'anno Venceslao Decano della stessa città di Praga, il quale si teneva nella cattolica dottrina. E diceva: « Reverendissimo Padre. Son lieto di darvi certezza d'aver ricevuto la vostra lettera, e dispormi a mandare ad effetto tutto che in essa mi suggerite. Ma per ben conoscere e ribattere le iniquità di questo uomo perverso, farebbe di mestieri che voi ci foste più da presso, che non in Buda. E ciò è quel ch'io ardentemente desidero: imperocchè credo che non vi abbia altro efficace rimedio da togliere tante anime alle fauci del demonio, che ne fa mal governo. In verità ogni dì più e' s'imperversa con nuove macchinazioni occulte, ed aperte persecuzioni a danno dei cattolici, pur sotto gli occhi del re: anzi, quel che più addolora, osa spacciare d'aver preso possesso della giurisdizione sopra il clero in nome di quello: tanto viemmeglio pertinace nel proposito di corromperlo, quanto più gli si dimostra contrario. Ma io qui mi veggo sì assediato da pericoli, che veramente non mi basta l'animo di scrivere da vantaggio. Nè so quel che mi converrà fare, partito che sia il monarca: imperocchè s'io rimango, veggo mali sempre più gravi cadere sopra questa povera chiesa; e s'io men parta, temo non questi lupi rapaci facciano più facilmente scempio del gregge cattolico. Deh! pregate, pregate per il vostro servo ed oratore Venceslao. Dal castello di Praga addì sedici di novembre del 1456 [1] ».

Sì dunque, come meglio gli venne fatto, provveduto, quanto era da sè, non si accrescessero di vantaggio i mali già sì gravi della chiesa cattolica in Boemia, volse tutto l'animo al negozio della guerra: e dopo molte trattazioni, che rimettiamo i lettori a vedere nei particolari appresso gli annalisti ecclesiastici, finalmente nella città di Buda in solenne Dieta di tutti i Magnati d'Ungheria, la sua autorevole presenza fece sì che si vincesse il partito, che con tutte le forze, le quali era possibile mettere in mezzo,

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1456. n. XI. XII.

si muovesse senza timore contro al nemico, che già si avvanzava, non ostante che il pontefice non potesse spedire altro soccorso, che la flotta capitanata dal Patriarca di Aquileia [1], e grossa somma di danaro per gli stipendi dell'esercito. E sì divenne come capo supremo dell'impresa, per ciò che papa Calisto aveva comandato al medesimo suo Legato Cardinale Cravajal, che nulla statuisse ed operasse, se non confortato dal consiglio di lui [2]. Dalle mani del quale seguentemente nella sopra detta città, al cospetto di tutti i memorati signori d'Ungheria e del re, ricevette solennemente il grande vessillo di guerra, inviato dal pontefice [3]. Vessillo, che si protestò di difendere sino alla morte con lettera data al medesimo il dì ventiquattro di marzo, come si pare dalla conclusione, che è del tenore seguente. « Sono lieto di fare assapere alla Santità vostra che il Legato si adopera maravigliosamente in pro della cattolica religione. In quanto a me, sebbene facessi sin qui tutto quello che era in mio potere per la medesima causa, ora nondimeno faccio proposito di raddoppiare l'ar-

1 Il quale nell'atto di partire, ne fece avvertito frate Giovanni con lettera come appresso. « Amico nostro carissimo! Abbiamo saputo la sollecitudine grande e 'l santo zelo, onde ti travagli costà per la salute del popolo cristiano: nè ci vollero di molti argomenti da indurci a credere alle grandi cose che si narrano della tua devozione verso la santa Chiesa, conoscendoci da pezza della probità di tua vita, da opere di virtù e di onore confermata. Or dunque ti esortiamo a durare costante nel proposito, da che la santità di nostro Signore concorda pienamente con te, ed ogni dì più si accende nella volontà di spacciarsi dei nemici della Croce. E però non altro maggiormente da noi desidera che di vederci montar su le galee, e muovere verso di quelli. E già quelle sono allestite, fra le quali bellissima la capitana, quadrirema, fornita a maraviglia di tutto l'occorrevole al navigare e al combattere, fatta apostatamente a disegno per la nostra persona. Intanto ti preghiamo, o Padre, ti continui, come sinora con ogni possibile diligenza e premura facesti, ad eccitare i principi d'Ungheria e di Lamagna a questa guerra necessaria e meritoria; sì che deposte le vecchie gelosie e i rancori, attendano tutti a volger le armi contro il nemico: chè noi nella scambievole rispondenza delle forze di terra e di mare, ci confidiamo riportare piena vittoria. Di Roma addì ventisei di aprile del 1456. Apud Wading. ad an. 1456. n. XVIII.

2 Idem ibid. n. XIII.

3 Ibid. n. XVI.

dore e gli sforzi ! . . Intanto i prelati e baroni di tutte queste parti sempre più si arruolano alle nostre insegne, e sì i semplici soldati crescon ogni giorno di vantaggio. Ed io che testè ricevei dalle mani del sopra detto Legato vostro, il santo vessillo della Croce da voi benedetto, vi giuro che lo terrò saldo sino allo spargimento di tutto il sangue, dovessi pur versarlo cento volte al giorno [1] ». Con tale animo adunque senza più die' opera, una a Unniade, a distribuire ed alluogare le milizie da lui raccolte, che sommavano a ben quarantamila, in que' punti , onde ad ogni mossa del nemico fosse facile rannodarle, e spingerle contro al medesimo [2]. E in questa, avuto la malaugurosa nuova come già con oltre cencinquantamila Ottomani cinto avesse Belgrado di assedio, tosto i due eroi , cioè Frate Giovanni e Unniade, disposero i crocesignati si recassero tutti a Pietrovaradino, onde, fermato tra loro il piano di guerra , senza più mossero verso quella piazza, il cui governatore Michele Zuligo chiedeva pronti soccorsi, non essendogli possibile il resistere lungamente al furore delle artiglierie, che d' ogni banda grandinavano, abbattendo i ripari, e aprendo approcci al nemico. Malagevole impresa senza dubbio, che non mai per avventura altra simigliante. Ma non però se ne sgomentano i due campioni, più che nelle umane forze, confidati degli aiuti del cielo. E conciossiachè Maometto II, il quale capitanava di persona quei barbari, avesse stretto Belgrado sì da parte di terra, che a mezzo di barche dal Danubio, avvisarono che quinci e quindi si dovesse accorrere a salvamento della medesima. Onde forniti d' un buon numero di galee, e caricatele dei migliori soldati comandati da Unniade, questi si mise in via pel fiume, mentre il Capistrano col rimanente dell'esercito gli teneva dietro lungo le rive di quello : avvisato intanto il Governator Zuligo di non che solo sostenere il primo assalto, ma al veder che farebbe le navi cro-

1 Apud Wading. loc. cit. n. XXXV.
2 Ibid.

ciate, sì destramente manovrare con le sue, da mettere in mezzo quelle del nemico e gittarle a fondo. E tale in effetto avvenne; sì in poco d'ora rimasa al tutto libera la via da soccorrere alla fortezza, ove di fatto si fe' entrare buon numero di milizie, con a capo il Capistrano. In tali condizioni si consigliò Maometto, il più spedito modo di venire presto e felicemente a fine dell' impresa, essere l'aprire senza più, mercè di tutte le sue artiglierie, larga breccia, sfiancando i baluardi : ciò che mise ad effetto con tal fuoco per nove giorni e nove notti non mai intermesso, che a dir vero, Unniade ne prese spavento. Per che considerando tanta e sì terribile potenza del nemico , a cui non era possibile contrapporre altra resistenza da quella infuori del difendere vigorosamente i ricinti della rocca, sforniti che i Crociati erano d'armi, da tentare ardimentoso assalimento delle sue trincee , si aprì dell'animo al suo amico e compagno, com' ei fosse d'avviso, non aver essi a presumersi d'altro che di onorevole difesa della piazza : e ciò sol mantenendo, ritirarsi pel Danubio verso l'Ungheria. E sì ragionando , dava a vedere Unniade di essere in una valoroso e sagace capitano : imperocchè per arte e valore non d' altro ei potevano in quelle strette vantaggiarsi. Ma il Capistrano, che sentivasi da dentro illustrata la mente da speciale lume di cielo, vi si oppose, tenendo fermamente doversi combattere nell' intendimento di vincere e cacciare il nemico: avvegnachè Iddio, il quale può tutto , darebbe loro certo trionfo. In questa il nemico aveva di già aperte le breccie : sicchè la sera del ventuno di luglio mosse all'assalto con tale impeto, da tener tutti per certo che senza meno si sarebbe renduto padrone della piazza. Terribile fu il cozzo tra assediatori e assediati, il quale con immensa strage d' ambe le parti, sino alla mezzanotte si tenne dubbio a cui piegasse la vittoria. Se non che finalmente i Maomettani , che quanti più ne perivano, tanto maggiormente moltiplicavansi, penetrano il primo ricinto , e da questo senza colpo ferire entrano nel secondo per la porta che da quello met-

teva a questo, lasciata malauguratamente aperta nel ritirarsi che facevano i difensori. E ciò mise tanto sgomento nel presidio, che dalla terribile costernazione tutti si affollarono all'uscio che metteva nel Danubio, per campare la vita. Il che veduto il Capistrano, senza dimora con quattromila crocesignati lanciasi dentro per quella medesima apertura, e sceso appunto nel ricinto dove il nemico già si teneva vincitore, con tale impeto lo assale, animando i soldati nel santo nome di Cristo, di cui teneva alte le insegne, che all'alba, non che solo discacciarneli fuora, ma avevali costretti a riparare pieni di terrore nelle loro trincee. Avvenimento, che rinfrancò l'animo di Unniade, il quale con la spada in mano combattuto aveva a fianco del santo suo compagno durante tutta la mischia, facendo in una ufficio di semplice soldato e di supremo capitano. Ma se tanto mutamento di fortuna fece fremere di rabbia Maometto, punto il mise in sgomento; anzi n'accrebbe di mille tanti più il proposito da risarcire l' impresa: per che all' istante fatte dirizzare tutte le artiglierie contro le mura di Belgrado, tanto e sì orribilmente le fulminò, da vederle in poche ore appaiate al suolo: sicchè fatto omai certo che i suoi soldati non avrebbero più a pugnare che corpo a corpo co' Crociati, accenna che l'esercito tutto quanto si lanci a generale assalto. Unniade e Zuligo nondimeno, con quanti capivano soldati nella piazza , si tenevano da prodi pronti a ricevere il nemico da dentro, in quella che il Capistrano col rimanente, che sommavano forse quindicimila, pigliò posto di là dalla Sava di fianco al medesimo: ai quali in tale sentenza si fece a ragionare: « Miei figli, questo è il momento di dar pruova così del vostro valore, come della vostra fede e pietà. Voi siete di fronte a quei barbari, che sparsero in Costantinopoli il sangue de' vostri fratelli , che tolsero l' onore alle vergini, che sgozzarono con i sacerdoti, le madri, le spose, i vecchi, e i bambini, che bestemmiarono al nome di Cristo, e ne calpestarono la croce! Ed ora egli ve li recò davanti, perchè ne vendichiate l' oltraggio! Dubiterete voi forse del

successo? Ed io vi dico che la vittoria sarà nostra, possibile non essendo che perisca chi ha dalla sua il Cielo! » E stesa la mano contro il nemico, ed esclamandosi: « Cristo vince: » grida: « All'attacco! » Descrivere ciò che fu in quel momento, possibil non è a parole: quindi un esercito immenso, che come mare in tempesta traboccando, minaccia innondare la fortezza, e abissarla, e quinci un muro di bronzo nel petto dei soldati di Unniade e di Zuligo, in cui rompendo, si frange, si scompiglia, e arretrandosi si disperde: sopra il quale di fianco lanciandosi improvviso il Capistrano, vi pone sterminio, e terrore di morte. Non è più un esercito che combatte, ma un ammasso di barbari, che si urtano e rovesciano gli uni sopra gli altri in precipitosa fuga, abbandonando non che solo gli spalti di Belgrado, ma le stesse loro trincee, e le artiglierie tutte, che in quel medesimo istante si rivolgono lor contro a maggiore desolamento, e i ricchi padiglioni, e le tende, ed armi, e vittuaglie: ferito nel ventre lo stesso Maometto; felice a cui incontri fortuna di scampare a quel terribile scempio [1].

[1] Abbiamo queste notizie raccolte dalle ampie relazioni, che ci lasciarono di tale avvenimento, i due compagni di frate Giovanni, Niccola da Fara, e Giovanni da Tagliacozzo: con le quali si concordano tutti gli storici sì contemporanei che posteriori, come il Bonfinio (Decad. III. lib. VIII.) il Thurocz (Hist. Ungar. post medium), Paolo Giovio (De rebus Turcicis, in Mahum. II.), il Cromer (Lib. XXIII. De rebus Polonis), il Dubraw, (lib. XXIX. hist. Boem.), ed altri, che sarebbe troppo lungo noverare. In quanto a quelle, il lettore può vederle nel Raynaldi (ad an. 1456) o nel Wadingo (ibid.) Preziosi documenti, degni al certo d' esser letti e conosciuti, ma che per la loro lunghezza a noi non poteva venire fatto in nissuna guisa qui riportare. Circa alla strage poi dei Turchi, ecco quel che in poche parole ne dice il memorato Frate Giovanni da Tagliacozzo, in una lettera al suo confratello Giacomo dalle Marche. « Dal numero e ammunticchiamento de' cadaveri s' ingenerò tanto e sì intollerabile fetore, che in Belgrado non fu chi non ne infermasse. Ed io difatti, una a frate Alessandro da Ragusi, inviato dal Legato Apostolico a visitare il campo, per veder modo di disporvi gli alloggiamenti, benchè il trascorressimo così rapidamente a cavallo, da quasi non sostarvi un istante, pure ne rimanemmo talmente sopraffatti, che vomitando dovemmo senza più fuggire, per non cadervi morti. » (Apud Raynald. et Wading. loc. cit.) I più degli storici convengono nella sentenza, che i morti sommassero oltre a ventimila. Vedi il Wading. ibid. n. LXV.

Tal' è in brieve la grande battaglia combattuta presso Belgrado l'anno 1456, tra l' esercito Ottomano comandato da Maometto II, e i crociati, capitanati da Unniade e da Frate Giovanni da Capistrano: così fatta battaglia, in cui si decisero le dubbie e paurose sorti d'Europa: imperocchè, quello vincitore, senza meno sarebbe tutta quanta addivenuta di subito e irreparabilmente sua conquista, non vi essendo chi potesse opporgli la minima resistenza [1]. Onde a ragione l' intera cristianità che trepidante n' aspettava il successo, come le ne giunse la fau-

1 Promettemmo di sopra, accennare in qual modo contribuisse del suo potente aiuto a tale vittoria l'armata navale inviata dal papa Calisto in Levante: e ciò n' è in piacere di fare con le seguenti parole del chiarissimo nostro confratello, Padre Alberto Guglielmotti de' Predicatori, nella sua bella Storia della Marina Pontificia. « In quel tempo (*cioè della battaglia*), egli dice, arrivò in Levante, che non era molto inoltrato il mese di luglio, l' armata pontificia, e siccome vi giunse opportunamente, e con disegno premeditato e scritto in una lettera del Cardinale Scarampo (*Patriarca d' Aquileia*) *a frate Giovanni da Capistrano* (*da noi sopra riferita*), così produsse tutto il migliore effetto che se ne potesse desiderare. Imperocchè essendo entrato il Cardinale nella Propontide assai prima che i Turchi non lo aspettassero, cominciò a tempestare furiosamente in tre o quattro luoghi di quelle marine: poi si fece vedere vicino a Costantinopoli, e spargendo rapidamente un falso allarme di sbarchi e cannonate, di notte e di giorno, in diverse parti al tempo istesso, mostrando a Maometto l' intenzione di suscitare novità nella Grecia e nella stessa capitale, ove il dominio era nuovo ed odiato, e la persona sua assente, lo sgomentò, gli confuse il disegno di vincere prima che venissero i soccorsi, e lo costrinse a dividere in più parti il disegno e i pensieri. Allora crebbe anche il coraggio ai guerrieri cristiani, che dopo gli eroici sforzi della più bella difesa, riuscirono il giorno di santa Maria Maddalena, cioè il ventidue luglio 1456, a dar quella solenne e gloriosissima battaglia campale sotto le mura di Belgrado, ove l' esercito nemico fu totalmente disfatto, Maometto ferito nel ventre, il campo, le artiglierie, le tende, i bagagli in mano ai vincitori, e gli Ottomani costretti ad una ritirata così lontana ed incalzante, che non finì altrimenti se non dentro le mura di Costantinopoli. La battaglia di Belgrado salvò l' Ungheria e la Germania, come dopo un secolo, quella di Lepanto salvò l' Italia: all'una e all' altra ebbe parte efficacissima l' armata navale del Pontefice; ed in questa vittoria di Belgrado tanto giovamento apportò alla causa comune del Cristianesimo la comparsa dello Scarampo presso Costantinopoli nella predetta congiuntura di tempo, di luogo, e di modo, che gli scrittori della sua vita gliene attribuiscono il merito, come se fosse dal mar Nero penetrato nel Danubio, ed avesse egli stesso con la sua persona e con le navi pontificie combattuto e vinto presso quella città. » Stor. cit. lib. IV. cap. III. Roma, Tipograf. Tiberina, 1856.

sta nuova, si lasciò trasportare a dimostrazioni di straordinaria esultanza; e papa Calisto a celebrarne solenne memoria, in perpetuo istituì, o come altri avvisano [1], rendè universale nel sacro rito della Chiesa la festa della Trasfigurazione di nostro Signore sul Tabor, il sei di agosto, giorno rallegrato da sì felice annunzio [2]. Ma tanta letizia dovea venir presto contristata dalla morte dei due campioni, che n'erano stati la principal cagione, dei quali volle Iddio che in quella solenne vittoria si conchiudesse come a dire la parabola della gloriosissima vita. In fatti pochi dì appresso incolse cocentissima febbre ad Unniade, che volle essere trasportato in Semlyn, ove assistito da' suoi due figli Ladislao e Mattia, dal suo diletto amico e padre frate Giovanni, e molti altri, il dieci di settembre spirò nella pace del Signore. Invitato dal Capistrano provvedesse, se ciò non avesse ancor fatto, alle cose dell' anima e all'ordinamento di sua famiglia, rispose, già da pezza esser tutto disposto; onde non gli rimaneva altra cagione di angustie del suo spirito, se quella non fosse di non aver avuto tempo abbastanza da ringraziare la divina bontà, delle infinite grazie delle quali lo avea ricolmo [3]. Poi voltosi ai figli, e dette pietose parole della vanità delle cose di questa terra, gli ammonì avessero per supremo suo ricordo il tenersi fermi nella cattolica religione, e compiere lo sterminio dei Turchi, che egli non aveva che augurato. E conchiuse: « Addio, figli miei dolcissimi; non dimenticate mai il vostro padre, che pregherà per voi [4]. » Indi porta la mano al Capistrano: « Anche tu rimanti in pace, ripigliò, dolce amico mio Giovanni; e faccia il sommo imperator del cielo che presto venga tu pure a ricevere la corona, che insieme meritammo combattendo per la sua gloria [5]. » E baciati quelli e questo fra le lagrime di

[1] Vedi il Raynald. ad an. 1457. n. LXXIII.
[2] Vedi il Wading. annal. tom. XII. ad an. 1456. n. LXVIII. et seq. usque ad LXXI.
[3] Bonfin. Decad. III. lib. VIII. et Wading. loc. cit. n. LXVIII.
[4] Iidem, ibid.
[5] Ibid.

tutti gli astanti, pregò lo trasportassero sopra il letto in chiesa, a fine di ricevervi la sacra Eucaristia, non gli patendo l'animo che il Signore dell'universo avesse a muoversi dalla sua abitazione, per visitare il più inutile de' suoi servi. E fattone contento, ebbe ventura di spirare nel tempio la sua bell'anima al cielo [1]. Fu Unniade di statura mediocre, capo grande, capegli ricci, color di castagno, occhi larghi, sguardo sereno, viso aperto e grazioso, un' armonia di tutta la persona che ad un tempo si conciliava amore e riverenza [2]. A lui poco stante tenne dietro anch' egli il Capistrano, il quale dal dì della dipartita di quello, non più mai fu veduto atteggiare il volto a letizia, preso da immenso dolore, ad ogni tratto con profondi singhiozzi esclamandosi : « Ahimè che si è spenta la luce del mondo, e cadde la corona del regno ! Dove sei, o mio diletto Giovanni ? Ah ! tu regni con Dio in trionfo fra gli Angioli della gloria [3] ! » E quindi innanzi al tutto vennegli meno il sonno, sì che passava intere notti in preghiere e dolore con Dio , amorosamente querelandosi che lasciato l' avesse deserto del suo compagno ; finchè

1 Ibid.

2 E ciò irrepugnabile dalla storia, non sappiamo concepire come ragionevolmente potessse aver detto Enea Silvio (dipoi sì facilmente ripetuto da tutti que' superficiali scrittori, che non sanno far altro dal copiare infuora, specialmente di ingiuriose calunnie) che il Capistrano pigliasse tal gelosie delle glorie di Unniade, da sin con amaro sdegno contendergliela con iscandalo di tutto il mondo. Per riquisizioni che abbiamo fatto sottili e diligenti ci rimane al tutto ignoto donde traesse l' egregio Enea Silvio ragione di profferire sì grave accusa a danno del Capistrano : anzi, non che altro, troviamo che il Santo nella lettera , onde dà contezza a Papa Calisto della vittoria riportata appresso Belgrado, chiama quel suo compagno di guerra, TERRORE DEI TURCHI, E FORTISSIMO DIFENSORE SALVATORE DEL POPOLO CRISTIANO (Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1456. n. LVII). Il Wadingo poi con lungo discorso e buoni documenti dileguò quelle calunnie interamente : onde ben ci duole non averlo consultato il Michaud, che certo egli più che altri, ammonito da sì autorevole scrittore avrebbe rifiutata la contraria sentenza, che senza esame tolse ad autori della risma che di sopra dicemmo. Mal vezzo a dir vero, che pur gravi ingegni trae spesso in errore , aderendosi ad opinioni non rette, nè probabili sol che si veggano in libri e memorie precedentemente pubblicati ; non monta se di autori di buon criterio o falso e leggero.

3 Iidem, loc. cit.

caduto in mortale languore, da cui nessun ingegno d' arte fu bastevole a rilevarlo, il dì ventitre di ottobre in Villaco spirò l'anima nel sonno dei giusti [1]. Dolentissimi intanto di non ci tornar qui possibile il riferire, a cagione di sua molta lunghezza, la bella e commoventissima lettera, che intorno agli ultimi giorni di sua vita e morte preziosa e beata, scrisse a Frate Giacomo dalle Marche il suo compagno Frate Giovanni da Tagliacozzo, noi rimettiamo i nostri lettori a vederla nel Raynaldi, [2] e nel Wadingo [3], piena che è di tanti e sì preziosi particolari, da voler essere al tutto conosciuti: onde noi ci proponiamo di pubblicarla originalmente con altre preziose memorie nei volumi dei documenti, che abbiamo in animo di far seguire a questa nostra Storia delle Missioni Francescane. Come per le stesse ed altre ragioni, non possiamo toccare del suo merito di scrittore ecclesiastico, e delle molte opere, parte a stampa, e parte inedite, che egli ci lasciò, monumenti del suo ingegno: delle quali abbiamo fidanza veder fatta fra breve ampia commemorazione dai dotti Padri Gesuiti del Belgio, continuatori dei Bollandisti: i quali sappiamo prenderne già di presente sollecitudine. Solo pertanto, conchiudendo, diremo, che dopo morte, come già in vita, continuando risplendere di continui e solennissimi miracoli, l'anno 1690 Alessandro papa VIII, in istraordinaria esultazione di Roma e di tutto il mondo cattolico, lo ascrisse con magnifica pompa nel novero dei Santi [4]. Tanto e non più oltre, ci poteva venir consentito di ragionare in questa storia, di sì grande e solenne Missionario della chiesa cattolica ed eroe della società cristiana, onore e gloria splendidissima dell'italico paese: onde facciamo voti che alcuno venisse fuora a darcene la vita in pieno e ragionato lavoro; chè veramente non sappiamo se altra possa esserne più bella ad un tempo e d'alto momento, vuoi per la gloria dell'Istituto a

1 Iidem, ibid.
2 Ad an. 1456. n. LIV.
3 Ad an. 1456. n. LXXXI.
4 Brev. Rom.-Seraph. die XXII. Octobr.

cui appartenne, vuoi per le utilità stupende, che ebbe operato in pro della chiesa, vuoi per le ragioni di pubblica salute della civiltà cristiana d'Europa. E noi frattanto, tenendo l'ordine dei fatti di questo nostro lavoro, ci faremo a chiudere il presente capitolo, con quel che rimane a dire delle opere apostoliche in Oriente di frate Giacomo dalle Marche.

Se bene il lettore ricorda, noi lasciammo questo grande operaio evangelico nella città di Venezia, in quella che ritornava dalla terza sua missione in Ungheria [1], ove sostò alquanto a pigliarvi alcun riposo dalle tante fatiche, che al tutto n'avevano posto in basso le forze, ma sol per quindi rifarsi con più energia alle medesime, finchè gli durasse la vita. In fatto, in quell'anno medesimo 1440, ci occorre vederlo predicare con gran successo e frutto delle anime la quaresima in Padova [2]; dopo la quale, essendo in sul partire per l'Oriente frate Antonio da Troia con altri Minori, che andavan legati della santa Sede per indurre quelle nazioni discordanti, al Concilio ecumenico di Firenze [3], domandò ed ottenne da Eugenio IV di loro accompagnarsi per quella missione: al quale quel Pontefice per cagion di onore volle aggiugnere la dignità di Commissario Apostolico con la lettera seguente del cinque aprile, che è bello riferire. « Al diletto figlio, frate Giacomo dalle Marche, dell'Ordine de' Minori, in Padova, salute con benedizione apostolica! Ci è venuto a cognizione che di ritorno dall'Ungheria, ove quell'aria aveva molto nociuto alla tua salute, ciònnostante quest'anno predicasti la santa quaresima in Padova, ed ora, udito come alquanti confratelli del tuo Ordine partano per l'Oriente, volentieri ti uniresti ai medesimi, sperando di poter colà operare di molto bene, in quella che il clima caldo di que' luoghi profitterebbe per avventura alla tua gracile complessione. Volentieri amando noi soddisfare a tale tuo

1 Cap. XII. del libro IV.
2 Wading. annal. tom. XI. ad an. 1440 n. VIII.
3 Vedi il cap. XIII. del lib. IV. di questa storia.

desiderio, e aggiugnervi il merito dell' obbedienza, con le presenti ti comandiamo che nel prossimo passaggio di oltremare, ti aggiunga ai sopra detti molti Frati del tuo Istituto, che navigheranno al Levante, dispensandoti da ogni ufficio che fosse necessario praticare sì con noi che col tuo Ministro Generale, e conferendoti facoltà di Commissario Apostolico per tutte quelle terre, che vengono dal tuo Ordine evangelizzate, anzi pur in quelle, ove tengono il campo i Frati Predicatori, posto che in alcuna mancasse il loro Vicario. In quanto è poi ad altre grazie e facoltà, che si risguardano al ministero apostolico, le ti conferirà con l'autorità nostra Frate Giacomo de' Primadizi, Vicario del sopra detto tuo Generale in quelle medesime contrade. Di Firenze l'anno decimo del nostro Pontificato [1]. » E sì benedetto e onorato dal pontefice partì, approdando felicemente all' isola di Cipro. Ma qui con grande dolore gli accadde necessità di separarsi da' compagni: imperocchè ricaduto infermo, non gli fu possibile proseguire il viaggio con quelli, che sì fra le lagrime il lasciarono, affrettando la loro apostolica commissione, che non pativa dilazioni [2]. E là s' intrattenne sino all'anno appresso 1441, ove quantunque sì male arrivato della salute, non ristette pure un attimo dal fare udire gravi parole di salute, sì al popolo che alla corte, affinchè cessandosi dai vizi e dalle discordie, tenesser lontana l' ira di Dio da quel regno: ma il male anzi che far tregua, sempre vieppeggio imperversandosi, si consigliò ritornare in Italia [3]. Ora non ci essendo dato il toccare, se non di transito e rapidamente, di quel che in altri ben trentun' anni di vita ebbe egli operato in salvezza delle anime e sostegno della Chiesa, nel bel paese,

Che Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe

(che ciò non entra nel concetto e nelle ragioni del nostro lavoro, per dire quanto basti delle altre tre o quattro missio-

1 Apud Wading. annal. tom. XI. ad an. 1440. n. IV.
2 Ibid.
3 Wading. loc. cit.

ni, che a soccorso della fede ne' paesi scismatici ed infedeli d' Oriente, e del popolo cristiano, fornì di comandamento del supremo capo della chiesa; anzi tutto commemoreremo come per intercessione di Maria, di cui recossi a visitare il santuario in Loreto, ricuperata piena sanità [1], da papa Eugenio IV fosse deputato a rintuzzare di nuovo le audacie de' Fraticelli [2], che proprio in quell' anno 1441, dalla Grecia ove eransi ricoverati, fatto ritorno nelle Marche, quivi in varî modi, quali in foggia di pellegrini, quali di soldati, e quali di Terziari Francescani, tenevano di celato nelle famiglie la più iniqua propaganda che fosse, in danno della cattolica fede, seminando in una e accendendo più che non eranvi, tremende cittadine discordie [3]. Il Santo pertanto messa mano all' opera, e certo con gravi pericoli della vita, di subito sparse tra essi lo sgomento: buona parte dei quali con le sue esortazioni e predicazioni ridusse a senno, e i pertinaci consegnò alla potestà secolare, perchè secondo il rigor delle leggi, in quanto turbatori della pubblica religione e tranquillità, venissero da quella puniti [4]. Ben sappiamo, così fatti rigori, usati nel medio evo da Roma contro a' novatori, non andare gran fatto a sangue ai moderni storici così detti umanitari; onde non rifinano di gittarne in faccia a quella, come a madre crudele, anzi tiranna, la rimembranza tinta di sangue. Ai quali noi nondimeno domandiamo, che cosa mai senza quelle efficaci e forti correzioni, adoperate dalla santa Sede apostolica (che non furono al certo quali co' più neri colori ei si piacciono pennelleggiare), sarebbe di questa nostra Italia avvenuto, in tempi di tante scisme, ed eresie, e sette diverse, che da tutte parti tenevano in travaglio l' Europa; giuntevi le furiose guerre di parte, onde provincie, città, paesi, e castella a vicenda si disertavano in

1 Gesta dell'Apostolo san Giacomo della Marca Anconitana etc. descritte dal Padre Gaspare da Monte Santo, cap. XIII.
2 Vedine la lettera nel Wading. annal. tom. XI. ad an. 1441. n. VIII.
3 Gesta etc. loc. cit.
4 Ibid.

feroci gelosie ed odî implacabili, di cui tuttavia tante dolorose memorie deploriamo, che sventuratamente mantengono viva fra noi non sappiamo che scambievole avversione; per che quelli d'un comune si riguardano come estranei di nazione agli abitanti dell' altro, non ostante il vivere sotto al medesimo cielo, il respirare le stesse aure, ed essere dalle medesime leggi governati! In verità che incontrato le sarebbe quella sorte medesima, che toccò alla Bulgaria, alla Bosnia, alla Valacchia, alla Moldavia, e alla Transilvania, ove posto lor nido i sopra detti pessimi eretici, o meglio settarî d' ogni maniera, furono non poca cagione della rovina di quelle sventurate nazioni. Per che, chi ben guarda addentro nelle intrinseche ragioni della storia, i romani pontefici, e i Frati lor Commissarî, con quelle ragionevoli severità, resero al nostro paese il benefizio che non mai il più segnalato, salvando nell' unità della fede, quella dei costumi, della scienza, della letteratura, e in somma della vera nazionalità.

Intanto tornando a Frate Giacomo, dalle Marche il vediamo passare nel Patriarcato di Aquileia una al suo confratello Frate Alberto da Sarteano, a predicarvi per ordinazione di Eugenio IV la Crociata contro a' Turchi, già entrati a fare scempio dell' impero Greco, e del regno di Ungheria: e in verità sortirono buon successo, specialmente nel fare accolta di denaro per la santa impresa [1]. E quindi ritornato, si fece a discorrere in grave predicazione l' Umbria, dove qua e colà si aggiravano non pochi della setta de' sopra memorati Fraticelli, onde ammonito il popolo del pericolo di sua fede, quelli finalmente ridusse a senno e penitenza [2]. E qui ci par pregio dell' opera il commemorare, come là nel Convento dell' Isola Maggiore nel mezzo del Trasimeno [3], s' incontrasse co' suoi confratelli Giovanni da Capistrano e Bernardino

1 Wading. annal. tom. XI. ad an. 1443. n. II. Gesta etc. cap. XIV.
2 Gesta etc. loc cit.
3 Uno dei più belli laghi d' Italia, celebre nella storia per la vittoria quivi presso riportata da Annibale sopra il Console Flaminio.

da Siena, ove fecero sosta a conversare insieme tre dì, a vicenda infervorandosi a portare a fine le alte imprese, alle quali chiamati gli aveva il Signore [1]. Donde dipoi, tolto sua via il Capistrano al regno di Sicilia in dignità di Nunzio Apostolico appresso re Alfonso, e san Bernardino per l'Aquila, frate Giacomo mosse a Todi, che era tutta in fazioni di guerra cittadina: e di subito la compose a fraterna concordia. E qui avvenne che mentre predicava, ebbe rivelazione della morte del sopra detto santo suo confratello e padre, Bernardino da Siena; onde senza più s'indirizzò verso l'Aquila, a fine di venerarne le sacre spoglie. E Provvidenza vel conduceva in buon punto a salvezza di quella città, la quale trovò in sì terribile rivoltura, il popolo contro a' Signori che ne tenevano il governo, che tutti catturatili, senza forme di pubblico giudizio, e senza remissione, era in sul metterli a morte, già menatili feroce e sbrigliato, fra urli e schiamazzi, al luogo del supplizio. Ma in questa odesi nella moltitudine voce di fanciullo, che dice: « Vi cessate una volta, o sciagurati, dal sangue: che se pure inestinguibile sete ve n' arde, itene alla chiesa di san Francesco, che quivi già ne scorre abbondante, da rendervene satolli! » Prodigiose parole, onde la sbrigliata plebe presa come quasi di spavento, si ristette dall'eccidio, facendosi al tempio indicato: ove in verità ebbe a vedere tanto sangue uscir dalle nari di san Bernardino, che tutta empitane la cassa, e l'abito inzuppato, largamente scorreva per su l' altare insino al suolo: nè tanto spettacolo ebbe fine, se non quando tutto il popolo commosso a pentimento de' suoi eccessi, gridò perdono e misericordia al cielo. E quindi Frate Giacomo pigliato argomento da fare intendere l' orribile delitto, che sono le cittadine discordie, e il gran bene della pace cristiana, riuscì nell' intento di tornare in onore la primiera tranquillità [2]. E sì quel popolo renduto a vera e stabile pace, mosse per la Valle Spoletina, predicando amore e penitenza, con istraordinario frutto

1 Gesta etc. ibid.
2 Ibid. cap. XV.

di conversioni, in Rieti, in Terni, in Spoleto, in Fuligno, in Todi [1]. E di là difilato alle Marche, ove in Camerino, ansiosamente aspettatovi dal Duca Varano, infra altri bei frutti della sua missione, acquistò all' Ordine Giorgio di Albania, poi beato, milite nelle genti di Francesco Sforza, testè Gonfaloniere di santa Chiesa, or per suoi delitti da papa Eugenio IV diposto [2]. Ma a vero dire, impossibile è il descrivere per minuto quel che quivi operò dal 1449 a tutto il 1450, vuoi in continue predicazioni per quante città, terre, e castella contano quelle contrade, vuoi nelle gravi sollecitudini di Vicario Provinciale delle Marche, elettovi e deputato dal sopra detto papa Eugenio, a sempre maggiore incremento e splendore della rifiorentesi Osservanza Regolare dell' Ordine Minoritico [3]. Ed in effetto rimise in tutta esattezza la disciplina religiosa nei conventi già esistenti, ed altri di simil forma ne fondò [4], fornendoli di eletta gioventù, speranza che non mai la più bella dell' Istituto, della società, e della chiesa [5].

Ma tante, e sì gravi, nè mai interrotte fatiche di oltre trentatre anni e più, di vario e difficile apostolato, punto gli scemavano lena ad operar di vantaggio in pro de' popoli e della religione. Onde assaputo come gli eretici Manichei non ristassero dal tentare con sempre nuovi sforzi, che la Bosnia già da lui con tanto zelo ed operosità confermata nell' unità cattolica [6], non si stabilisse definitamente a pace nel vincolo della romana Chiesa, l'anno 1452 domanda al Ministro Generale dell' Ordine Frate Marco da Bologna, di nuovamente colà ridursi, a fine di sventare quelle scellerate trame. E questi volonteroso per lo ben della fede ne lo soddisfece con la lettera seguente, data il trenta dicembre, con la quale anche lo pone suo

1 Gesta etc. cap. XV.
2 Gesta etc. cap. XVI.
3 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1449. n. XII.
4 Gesta etc. cap. XVII.
5 Gesta etc. loc. cit.
6 Vedi il cap. XII. del libro IV. di questa Storia.

Commissario in quelle regioni. E dice in questa sentenza: « Al reverendo Padre in Cristo, frate Giacomo dalle Marche, della nostra famiglia de' Minori, Religioso ottimo, benignissimo, modello di verace religione, e Predicatore eloquentissimo, Frate Marco da Bologna, salute! Poichè a cagione dei delitti di molti, a tale crebbe in questi dì la forza e la malizia del detestabile principe d' inferno, che la corruzione sparsasi per quasi tutta la terra, ebbe già non poche provincie così infette, che non pure i loro abitanti abbracciarono eresie già mille volte condannate, ma persino lasciaronsi trasportare a vita sensuale, come bruti, quasi per divina rivelazione ciò fosse lor suggerito dal cielo; ben facile è ad intendere, che all' udire come tu compreso d' alta carità della salute de' popoli e della fede, disponesti recarti senza indugio nelle parti di Dalmazia e di Bosnia, a fine di confortare con le tue predicazioni quelle genti, e dar di scure nelle radici delle eresie, onde sono travagliate, io ne sentissi grande allegrezza. Imperocchè chi meglio di te, o dolcissimo Padre, potrebbe condurre a fine tanta impresa, il quale sei d' ogni fatta virtù adorno, e di tutta pietà, grazia, e religione fornito, onde in sì gran parte di mondo già tanto potentemente del tuo valore contribuisti al ristoramento dell' onor di Dio, della salute delle anime, e della vita religiosa e sociale di non poche genti, che ti ebbero a Missionario? Perciò ben volentieri io approvo e confermo il tuo santo proposito: anzi affinchè sì i Frati che i secolari ti accolgano con la carità e l' onore che si conviene, favorendo con ogni ingegno alla tua missione, con le presenti mie lettere t' instituisco mio Commissario nelle predette tutte parti di Dalmazia e di Bosnia, sì che niun de' primi ti si possa come che sia opporre, anzi tutti, non altrimenti che sudditi, abbiano a riverirti e renderti obbedienza! . . . Ancora comando a' medesimi Frati, sì Prelati che suggetti, appresso i quali passerai, o ti piacerà far dimora, che adoperino teco come se fosse la stessa mia persona, in quella che a te concedo piena facoltà di dare lettere di partecipazione alla figliuolanza

dell' Ordine, a quanti per lor devozione te ne richiedessero. Addio, mio ottimo Padre: fa con l' usata tua diligenza di recare a felice fine il piccolo carico che ti commetto, e continua a pregare per me. Di Ragusa in Provincia di Dalmazia, il trenta dicembre del 1452 [1]. » Da tale amorevole lettera pertanto rincorato Frate Giacomo, senza altra dimora s' avviò verso la Bosnia: ma giunto ai confini, ebbe a udire con grande contento dell' anima sua, come già il re fatto verace poposito di proteggere la cattolica religione contro a' settari, che non rifinivano dall' empio intendimento di bandirla da quel regno, avesse una a' Missionari quivi stanziati, efficacemente provveduto alle sorti di quella chiesa, con tante fatiche dei Minori preservata da rovina [2]. Onde sostatovi pochi mesi a conforto dell'uno e degli altri, si tornò indietro, visitando in questa la Dalmazia e l'Albania. E da per tutto venne ricevuto da que' popoli siccome un gran Santo : il quale con le sue predicazioni da solenni prodigi confermate [3], talmente li consolidò nell' amore della cattolica fede , che da tutte parti, specialmente dai monti dell'Albania, era un mirabile accorrere a frotte innumerabili, non che pur per udirlo, ma a solo vederlo ; i peccatori chiedendo d' essere riconciliati a Dio, gl' impacciati nello scisma e nell'eresia, facendone abiura alla sua presenza, e tutti pregandolo di sua benedizione [4]. E sì fornita felicemente sua missione, tornossi in Italia.

Ma nè anche qui si aspetti il lettore vederlo quietare , abbenchè tanto ne fosse in bisogno : anzi, quasi suonasse per lui l' ora della prima uscita nel mistico campo della chiesa, senza infrapporre sosta di sorta, si rimette in giro apostolico per tutte le Marche : e dove ottiene che si aprano novelli conventi, dove fa che si erigano ospedali per ogni maniera d' infermi, e ricoveri pei bambini abbandonati: qua istituisce confraternite di cattolica pietà a ri-

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad ann. 1452. n. XLII.
2 Gesta etc. cap. XVIII.
3 Gesta etc. loc. cit.
4 Ibid.

fiorimento de' costumi, là congregazioni di scambievole soccorso in ordini di sociale istituzione della sincera carità evangelica [1]. Tante fatiche e sollecitudini, che il sopra memorato Ministro Generale dell' Ordine, frate Marco da Bologna, con sua lettera del trenta settembre 1452, avvisò necessario confortarlo ponesse mente alla cura di sè stesso, la cui salute tornava pur tanto utile all' Istituto ed alla Chiesa. E sì gli diceva: « Fornita appena la predicazione, nella quale fui testè occupato, rapidamente mi ridussi al nostro convento (di Camerino), sperando che qui trovandoti, mi sarebbe dato ricrearmi de' tuoi dolci e santi parlari. Per contrario con vero dolore ebbi a udire, che n'eri improvvisamente partito; il quale tuo divisamento di non prendere pur il minimo riposo, se mi fosse stato noto, in verità che tutta quanta la Marca non mi avrebbe già indotto a mettermi in missione, senza la certezza d'aver questa consolazione d'incontrarmiviti. Ma debbo dirti, dolermi grandemente, pensando che in tanta iattura di salute, tu non abbia la minima cura del cadente tuo corpo: chè insomma ben sai, più della mia starmi a cuore la tua persona. Ei bisogna che alla fine tu ponga bene mente, la gioventù e la fiorente robustezza che l'avvivava, ormai essersene andate, nè il tuo piccolo corpo aver più le forze degli anni trascorsi, anzi di giorno in giorno accrescersene le infermità e gl' incommodi. Che se disponesti di non perdonare nè compatire a te stesso, abbiti almeno tanto di cura, da confortarne noi tuoi affezionatissimi figliuoli: che in verità null' altro puoi fare che ci torni più dolce ed accetto [2] ». Se non che così fatte amichevoli sollecitudini del capo supremo dell' Ordine, non furono da tanto che temperassero l' impeto dello zelo, onde Frate Giacomo era portato a compiere il grande sacrificio della sua vita, in aumento della gloria del Signore [3]. Per che continuossi senza posa nella sua pellegrinazione apostolica per tutta l'Italia insino al 1457, quan-

1 Gesta etc. cap. XIX.
2 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1453. n. XIII.
3 Vedi le Gesta etc. cap. XIX. e XX.

do avvenuta in Villaco, siccome vedemmo, la morte del glorioso campione Giovanni da Capistrano dopo i trionfi della battaglia di Belgrado, papa Calisto III mandò per lui, a fine d'inviarlo in luogo di quello in Ungheria, a proseguire la santa impresa di guerra sì bene augurata contro i Turchi. E il venerando Apostolo Francescano fu all'istante appiè del Vicario di Cristo in Roma: il quale al vederlo dagli anni e dalle fatiche tutto ricurvo, e di sembianze al tutto macilente e assottigliate, dubitò un istante s' ei potesse portare il carico che divisava indossargli: ma uditolo dipoi parlare con tale uno spirito, che chiaramente si pareva mosso dal cielo, senz'altro accomiatollo con la benedizione apostolica, fornitolo di lettere al re Ladislao, ai vescovi d' Ungheria e di Boemia, e al Cardinal legato della santa Sede. Delle quali basta qui sol riferire la prima, affinchè si vegga qual confidenza mettesse il pontefice nella virtù dell' uomo di Dio, in rispetto al conseguimento del fine perchè lo inviava in quelle regioni. Ed è tale: « Al carissimo figlio in Cristo, l' illustre re d' Ungheria, salute e benedizione apostolica! Posciachè ogni nostro pensiero e consiglio è volto alla santissima impresa della guerra contro a' Turchi, in sterminio dei medesimi, natural cosa è che ci adoperiamo a mettere in opera tutti i mezzi, onde speriamo sia pienamente renduto pago l' impaziente nostro desiderio. Nè qui staremo a ridirti quel che a tal fine facemmo insinora: notissimo a tutti come pur in tanta difficoltà di tempi, fummo solleciti di allestire una flotta, la quale una al Legato che n' è al comando, mosse per l' Oriente, anche inviando Nunzi e Missionari con nostre lettere encicliche a tutti i popoli cristiani della terra, a fine che si muovessero in soccorso della fede pericolante: fra i quali degno di speciale menzione il Legato apostolico, che da pezza teniamo nel tuo regno. Or l'animo nostro non rimise punto di fervore, anzi talmente ogni dì più se ne accende, che di certo non quieterà, fintanto che non vedremo, schiacciato l'empio tiranno Turco, tornata la pace e tranquillità al popolo cristiano ed alla chiesa. Proposito tal-

mente fittoci in mente, che quindi quasi pungolo infuocato ecciti tutti i nostri sensi: nè lo dimetteremo finchè ci basta la vita. E poichè toccammo con mano, qualunque si fosse umana virtù a nulla valere senza il soccorso del braccio celeste, e potentissime essere riuscite le sante orazioni, che nello scorso anno facemmo noi stessi, e ordinammo si facessero da tutta cristianità, però anche di presente giudichiamo utile, alle armi di quaggiù aggiugnere il divino aiuto. Al qual fine ti mandiamo il diletto nostro figlio, Frate Giovanni dalle Marche, religioso professo dell'Ordine de' Minori, grande servo di Dio, e soldato valorosissimo di Cristo, dalla cui dottrina e santità, non altrimenti che dalla ardente carità di cui è acceso, ci confidiamo saranno ricreati gli animi di tutti cotesti popoli fedeli. Imperocchè avendoci morte sventuratamente rapito frate Giovanni da Capistrano, noi avvisammo che questi avesse ad esserne il successore nelle sante opere e gloriose fatiche: il quale, penetrato che è tutto di fuoco celeste, onde fece sacrificio dell'anima sua al Signore, viene disposto e preparato a dare la sua vita in salute della chiesa. Onde noi ci facemmo a rifermargli quelle tutte facoltà, che per più bolle gli concesse il nostro predecessore Eugenio IV, di nuove aggiungendovene, da indurre i fedeli a inscriversi alla santa crociata, in onore di Dio, aumento della fede, e gloria della apostolica Sede. Or non rimane che tu il raccolga come si conviene e lo favorisca con ogni mezzo che è in tuo potere; di che punto non dubitiamo, certi piuttosto che il giugnere del medesimo ti tornerà in molto piacere! . . . Di Roma, addì diciassette di maggio del 1457 [1]. » E in vero come alla santità di tale uomo di Dio si richiedeva, e il pontefice addimandava, venne ricevuto nel plauso e festivo commovimento di tutta l'Ungheria: ove di subito messosi all'opera di sua missione, quinci e quindi girandosi senza posa, gli animi di tutti così mosse ed infiammò alla guerra, che a Buda in solenni

[1] Apud Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1457. n. VII.

comizî della nazione, ne fe' dare solenne giuramento a tutti i Baroni [1]. Dipoi, da per tutto predicando, si fece a visitare in Villaco la tomba del suo diletto confratello ed amico Giovanni da Capistrano; ove testimonio di veduta de' grandi e continui prodigi, che piacevasi operarvi la divina clemenza, se ne rendè fedele difensore appresso il cardinal Legato, che punto vi aggiustava fede, benchè poco o nulla se ne profittasse [2]. Ma in questa la sua salute, che già vedemmo cotanto infievolita, e come quasi al tutto rotta e perduta, da così fatte novelle fatiche, e più forse dalla rigidezza del clima di quelle contrade, divenne a tale estremo, da essergli di mestieri che senza dimore riparasse in Italia: e in luogo di lui il pontefice deputò Frate Giovanni da Tagliacozzo, sacerdote, una a Frate Michele da Tussicino, semplice Laico, già compagno in quella missione del Capistrano [3].

Or noi serbandoci a dire nel capitolo appresso, del fine che toccarono coteste preparazioni di guerra contro ai Turchi, qui intanto conchiuderemo la vita di Frate Giacomo, che abbiamo abbastanza largamente discorsa, in quanto era gran parte di questa Storia universale delle Missioni Francescane. Imperocchè sebbene ei vivesse ancora ben altri diciassette anni, quanti appunto se ne interpongono dal 1458 al 1475, e in tutto questo tempo non si cessasse un solo istante dall'operare, discorrendo ben parecchie altre volte quasi tutta Italia, in vario e sempre fruttuoso apostolato, e adempiendo commissioni apostoliche di gravissimo momento; ciò non entrando nelle ragioni del nostro lavoro, ci fa mestieri passarcene, affine di spingere il passo innanzi nel lungo cammino, che ci resta a percorrere, onde arrivare la meta prefissa al presente volume. Solo ci par pregio dell'opera il commemorare, come delle memorate commissioni affidategli a fornire dai pontefici Calisto III, Pio e Paolo II, e Sisto IV, due si riferissero

1 Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1457. n. X.
2 Idem, ibid.
3 Idem, ibid.

all'opera delle Missioni in Oriente, onde non possiamo a meno di qui farne brieve parola. Ciò furono la predicazione della Crociata in soccorso della Morea l'anno 1459, nelle Marche [1], e il 1464 nell'Umbria [2]: con sì felice successo, che in quelle raccolse in pochi dì ben trecento militi; bella e robusta gioventù, la quale a spese di Bianca Duchessa di Milano, e d'altri pii signori, di tutto l'occorrevole forniti, si condussero appiè del pontefice Pio II in Mantova, dal quale confortati dell'apostolica benedizione, duci Giannone da Cremona e Dota da Siena, senza più mossero a Ravenna sul Po, onde toccata Ancona, s'imbarcarono pel Peloponneso, ove operarono prodigi di valore, togliendo ai Turchi la città di Patrasso [3]. Nell'Umbria poi, oltre a buon numero d'uomini, che similmente alla sua voce si proffersero pronti alla santa impresa, ottenne tanta copia di danaro a fornirne le spese, che Pio II e 'l Cardinale Amanati, i quali gli avevano testè scritto, in lui principalmente aver posto la santa Sede sue speranze rispetto alla buona riuscita della pronta preparazione della Crociata, non che solo contenti, ma ne rimasero altamente maravigliati [4]. Certo che se tutti, principi e popoli, in simil modo corrisposto avessero alle sollecitudini del capo supremo della chiesa, ben altramente, come che già tanto tardi, piegato avrebbero la sorti della fede e della civiltà nelle orientali contrade! In quanto è poi al rimanente della vita di Frate Giacomo, non fu altro, siccome già accennammo, che continuazione del grande apostolato, onde in tempi cotanto tristi e difficili amò soccorrere la Provvidenza alla salvezza d'Italia, spegnendone le fazioni, disperdendone le sette eretiche, e a mezzo de' sacri monti di Pietà porgendo sollievo al misero popolo dalla tirannia delle usure, onde gli Ebrei si argomentavano di abbassarne con la fede la civile potenza [5]. Finalmente l'anno 1472 inviato da Sisto IV

[1] Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1459. n. III. IV. V. VI.
[2] Idem, ad an. 1464. n. VII.
[3] Idem, ad an. 1469. n. III. et Gesta etc. cap. XXII.
[4] Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1464. n. VII. et Gesta etc. cap. XXVI.
[5] Gesta etc. cap. XXIII.

a predicare nel regno di Napoli, a fine di soddisfare ai voti e preghiere di re Ferdinando, discorse con gran frutto delle anime tutte quelle contrade, ed operati da per tutto di solennissimi prodigi [1], il ventotto di novembre del 1475 nel convento del titolo della Trinità fuori la città di Napoli, volossene al cielo, a ricevervi la mercede di tante e sì stupende sue fatiche [2]. Donde trasportato dipoi dentro la città nella chiesa di santa Maria detta la Nuova, ove tuttavia si venera flessibile ed incorrotto, e non che solo continuandovisi i miracoli, mercè de' quali si piacque Iddio in vita glorificarlo, anzi ogni giorno più moltiplicandosi, in prima Urbano VIII consentì a tutto l'Ordine de' Minori e Clero della diocesi di Napoli il celebrarne l'ufficio [3], e da ultimo l'anno 1729 Benedetto XIII solennemente annoveravalo tra i santi [4]. Inutile cosa riputiamo l'aggiugnere, la fama di questo insigne Apostolo Francescano, come già de' suoi coetanei e confratelli, Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano, conservarsi sì fresca e cara in Italia, come se da poco fossero trapassati: in onore dei quali, in non poche città se ne festeggia con istraordinaria pompa la memoria: in modi specialissimi di san Giacomo in Napoli, annoverato tra primari protettori di quella popolosa Metropoli, dopo lo strepitosissimo prodigio operato dal medesimo l'anno 1631, quando da terribile eruzione del Vessuvio minacciata di finale subisso la città, portatone il corpo in istraordinaria processione di penitenza di tutto il popolo, ben due volte venne veduto in aria rispingere le colonne del fuoco dentro al cratere dell'orrenda voragine, donde s'inalzavano, per che la tranquillità e la gioia tornarono ove prima non era che scompiglio e spavento di morte [5]. Or qui conchiusa in tal modo la vita di tanto apo-

1 Wading. annal. tom. XIII. XIV. ad an. 1464. ad an. 1475. et Gesta cap. XXX. usque ad XXXVIII.

2 Brev. Roman. Seraph. die XXVIII. Novembr.

3 Ibid.

4 Ibid.

5 Vedi Jacopo Milesi, e Gualtieri in Tabula Chronograph. saeculi XVII. in eventibus mirandis, et Caraffa, De novissima Vessuvii etc. pag. 78. et Artur. Martyrolog. Francis. die XXVII. novemb. Gesta etc. cap. XII.

stolo, che direm noi a' nostri confratelli, che valga ad eccitarli all'imitazione di sue virtù, per che ebbero cotanto ristoro nel XV secolo la società e la chiesa? Richiamandoci alle considerazioni, che già ponemmo al fine della prima parte del suo apostolato, che qui non accade ripetere, sol ci sia lecito appropriare a noi le seguenti parole, che Dante mette in bocca ad Ulisse, in quel che inanimiva i suoi compagni allo scoprimento di nuove terre in difficili navigazioni: *O Frati*, che per tanti secoli di gloria *siete giunti* sino al presente, deh!

> Considerate la vostra semenza;
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza [1].

Come appunto adoperarono, l'una e l'altra seguendo, i vostri avi, sì rendendosi cotanto gloriosi e benemeriti della chiesa di Dio e dell' umana famiglia!

1 Infern. Cant. XXVI.

CAPITOLO II.

Di ciò che fecero i Minori una ai pontefici romani Calisto III e Pio II, a fine di recare a compimento la sopra detta guerra sì bene augurata contro ai Turchi, in difesa della fede e della civiltà cristiana. — Nomi di coloro che dagli altri si distinsero per viaggi e predicazioni a tal fine. — E in particolare, storia dei viaggi e missioni fornite in Etiopia, in Persia, in Tartaria, ed altre parti dell'Oriente e dell'India, da frate Luigi da Bologna, e frutti che ne raccolse, sia in soccorso della Crociata, sia in utile della diffusione della fede in quelle contrade. — Fiorenti cristianità e Missionari del suo Ordine, in cui s'avviene, in quelle rimote parti dell'Asia, fra'quali degno di speciale commemorazione frate Bartolommeo da Fuligno. — Onde si toglie occasione di cercare in quali condizioni versassero a quel tempo le Missioni Minoritiche dell'Armenia, della Georgia, della Persia, della Tartaria, e della Cina. — Memoria d'un quinto, sesto, e settimo Arcivescovo Francescano di Pekino all'anno 1405, 1448, e 1456 — Cristianità in buono stato, tenute dai Minori ne' monti Caspi e nel Tenduc sino all'anno 1486, le quali assalite da' Maomettani, si difendono con le armi, riportandone vittoria, avvegnachè non pochi di loro e qualche Missionario vi toccassero morte. — Frate Therino cacciatore di Pernici in Tana, e qui una parola circa la nazione Persiana e sua etenografia, come pure della grande famiglia dei popoli Tartari.

Se ha pontefici, dopo il Concilio di Clermont, i quali adoperassero tutta l'attività e lo zelo dell'apostolico ministero, tentando di tornare a vita le Crociate, perchè rilevato l'Occidente dall'abbattimento in cui era caduto, ne rimanesse assicurata la prevalenza su l'Oriente a sostegno della fede e civiltà cristiana, in beneficio di tutta l'umana famiglia, furono al certo Calisto III e Pio II. E del primo già ne vedemmo le pruove, discorrendo la missione di frate Giovanni da Capistrano. Imperocchè non fosse altro che il prodigioso allestimento dell'armata navale pontificia, che tanto contribuì di efficacia e di valore al felice successo della battaglia di Belgrado, ciò solo basterebbe a rendere immortale il nome di quel pontefice. La quale inoltre, sgombrato il mare dalle navi nemiche, per tal modo mise in sicuro Cipro e Rodi, anzi discacciò i

Turchi da molte castella ed isole minori, come Lesbo, Stalimeme, e Naxo, liberando dalle catene della schiavitù ben più che centomila cristiani. [1] Quantunque in questo stesso capitolo ci occorrerà confermare con nuovi argomenti queste belle glorie di papa Calisto. In quanto a Pio II, ci basterà dire, esser egli quell'instancabile oratore delle Crociate (Enea Silvio), che ben possiam affermare esser giunto ai supremi onori di capo della Chiesa, per lo zelo onde costantemente promosso aveva la guerra contro ai Turchi. [2] Nelle quali sollecitudini continuossi sino all'ultimo di sua vita, gridando senza posa i pericoli, ond'era minacciata l'Europa dall'Islamismo, e con solenni lettere eccitando tutti i potentati cristiani a portarvi subito ed efficace riparo. Al qual fine chiamò Concilio in Mantova, ove fattosi di presenza, giurò non ne dipartirebbe, sin tanto che principi e popoli dato non gli avessero pegno la lor parola, che farebbero loro propria la causa della cattolica religione: e pur lasciato solo, abbandonato da tutti, ei volonteroso si metterebbe all'impresa, non si curando della vita, per tutelare lo stato e la libertà dell'Europa e della Chiesa [3]. Protesti, dice il signor Michaud, tutto caldi di religione e di verace amore della patria, cui avranno per avventura superato in eloquenza le arringhe di Demostene e degli altri oratori greci, in quel che eccitavano i cittadini di Atene alla tutela della libertà del loro paese contro alle prepotenze di Filippo e di Alessandro; ma certo non venivano essi inspirati da motivi più nobili e più grandi. [4] Ed attenne in verità la parola: conciossiachè di poco o nulla corrisposto di favore da coloro, ai quali viemmaggiormente quell'impresa doveva stare a cuore, senza più dispose con una mano di crociati raccolti in Ancona, muovere alla guerra, dandone avviso a tutta cristianità con solenne enciclica, della quale è qui bello rife-

1 Ducas Michaelis Ducae Nepotis, Hist. Bizant. edita a Bullando in folio Parisiis 1649. Guglielmot. Stor. della Marina Pontif. vol. 1. lib. IV. Cap. IV.

2 Michaud, Stor. delle Crociate, lib. XVII.

3 Stor. delle Crociate loc. cit. Vedi anche il Raynaldi ad an. 1459 1460

4 Stor. delle Crociate, loc. cit.

rire i tratti seguenti. « I nostri Padri, ei diceva, perdettero Gerusalemme e l'Asia tutta quanta; noi la Grecia e buona parte di Europa; ridotto il popolo di Cristo non più che a piccolo angolo di terra. In sì lamentevoli condizioni, il Padre comune de' fedeli, reputa parte del suo dovere l'andar di persona contro al nemico. Vero è non convenirsi più che tanto sì fatto ardimento alla mitezza di un vegliardo, Vicario di Cristo: ma in sì imminente e grave pericolo della religione, chi potria rattenernelo? Sì certo, noi d' in su la poppa di una nave, o dalla cima di una collina, benediremo al valore dei soldati della fede, implorando l'aiuto del Dio degli eserciti in loro sostegno. Simigliantemente pregava Mosè con le mani levate al cielo, in quella che Israello era alle prese co' suoi nemici! Anzi saremo noi seguiti da' nostri fratelli Cardinali, e da buon numero di Vescovi, levando in alto la bandiera della Croce, le reliquie de' Santi, e sino il corpo di Cristo nella sacrosanta Eucaristia! Or chi sarà che ricusi di tener dietro al suo Vicario, il quale con sì fatto corteggio di tutta la gerarchia ecclesiastica, si avanza alla difesa della religione, e dell'umanità?..... Senza meno Iddio benedirà a coloro che ci verranno in soccorso: ma quelli tutti che si rimarranno in ozio, ei non isperino di aver parte alle divine misericordie! Maledetti poi saranno dal cielo gli empi, che in questa faranno opera di turbare la pubblica pace!.....» [1] Da ultimo, volgendosi a Dio, così lo scongiurava per il felice successo dell'impresa. « Signore Iddio Onnipotente, che scruti le reni e i cuori, tu ben ti conosci se altro pensiere è in noi, fuor che di combattere per la tua gloria, e la salvezza del tuo gregge alle nostre cure affidato! Deh! tu stesso prendi vendetta del sangue cristiano, sparso da' feroci Turchi, il quale da tutte parti mette alte grida a te! E benedici al popolo tuo, guidando i nostri passi in questa guerra, che disponiamo di combattere per lo trionfo della tua legge; affinchè ritornata la Grecia al culto

1 Raynald. ad ann. 1463 a num. XXIX usque ad XLI. Vedi anche Michaud, Stor. delle Crociate loc. cit.

della tua fede, tutta Europa benedica al santo tuo nome.» [1] E senza più il venerando vecchio, benchè molestato da febre, cercò Ancona, la quale per tal congiuntura a sè chiamava lo sguardo di tutto il mondo: ed era di certo spettacolo di alta maraviglia, il vedere il capo supremo della Chiesa sfidare intrepido i pericoli della guerra e del mare, a fine di vendicare l'umanità oltraggiata, e sì provarsi a rompere i ceppi, onde migliaia di cristiani gemevano in misera oppressione. Ma Dio non gli consentì l'appagamento di sì ardente e generoso desiderio del suo cuore: imperocchè essendo l'armata in su lo sciogliere le vele, cresciutagli la febre, portatasi indosso da Roma, in pochi dì il tolse alla vita; ottenuto nondimeno giuramento da' Cardinali, che continuerebbero e recherebbero a fine la grande e magnanima impresa. [2] Tale in brieve sentenza si è la gloriosa vita di Pio II, tutto occupata e finita nel proseguire, e, se possibil fosse, compiere lo sterminio dei Turchi, respingendoli dall'Europa, e riconquistando i Luoghi Santi: eredità ricevuta dal suo predecessore Calisto, che tanto aveva bene meritato, ristorandone principî, e di certo non avrebbe lasciata a mezzo, se state non fossero le turbolenze d'Ungheria, cagionate dalla morte di re Ladislao, caduto nella battaglia di Varna: le quali con la paterna sua autorità si provò ed ottenne di cessare, concordando le pretensioni dell'imperatore tedesco co' diritti della giustizia e le ragioni dei popoli. [3]

Ma qui giova or dimandare: in chi mai cotesti due invitti pontefici trovarono pronto, largo, efficace, e costante zelo di operosità apostolica, da cui avvalorati, potessero mandare ad effetto tutto che abbiamo narrato, e toccare al segno de' loro divisamenti, tanto solo che i principi di cristianità vi avessero aggiunto il loro soccorso? E con l'autorità della storia non possiamo a meno di rispondere: nell'Ordine Francescano: talmente che alla

1 Ibid.
2 Campan. in vita Pii II. et Raynald. ad an. 1464, a n. XLI usque ad XLV.
3 Michaud, Stor. delle Crociate, loc. cit.

gloria di tutte le memorate fatiche ed intraprese debba esso largamente partecipare; anzi, dopo quelli, toccargliene la parte maggiore. In verità, ove altre pruove non fossero, da quel che narrammo infuora della vita e missioni dei due maravigliosi Apostoli, Giacomo dalle Marche e Giovanni da Capistrano, ciò solo ne fornirebbe argomento più che bastante: nondimeno siamo di dire d'averne tanta copia da aggiugnere, che non ci torna facile, anzi nè pur possibile il riferirle per minuto, senza che oltre il convenevole allungassimo il nostro racconto: onde ci terremo contenti a toccare di alquante, l'importanza delle quali al tutto richiede che abbiano luogo nella presente istoria; e i nostri lettori siam certi ne piglieranno non poco diletto ed edificazione. E qui vuolsi far notare, che quantunque a prima giunta parranno essere operazioni, che non si riferiscano altro che allo scopo della guerra contro a' Musulmani, e però non propriamente entrare nelle ragioni della storia delle missioni Francescane; nondimeno, chi vi badi, talmente ne fanno parte, che gravissimo difetto sarebbe stato il tralasciarne ogni commemorazione. Imperocchè quelle guerre, negli intendimenti sì dei Papi, e sì dell'Ordine Francescano, in quella che avevano a fine di respingere dall'Europa nei deserti dell'Asia, ond'era sbucata, la barbarie di Maometto, e sì salvare con la fede la civiltà cristiana dell'Occidente, miravano a rendere sicuro, o, il meno, possibile l'azione dei Missionari e della chiesa nell'Oriente, in trionfo dei principi, onde solo può venire la rigenerazione religiosa e sociale di tutti i popoli della terra. Il quale scopo si pare così manifesto, che non accade spendervi intorno più parole: bastando, nonchè altro, osservare, che i principali Minoriti, dei quali or faremo parola, s'adoperavano già da Missionari in quelle regioni, e dalle spedizioni guerresche toglievano occasione di colà recarsi, non tanto per avventura a partecipare alle glorie di quella impresa, quanto a fine di predicarvi il Vangelo: proposito che sempre avevano in cima a tutti i loro pensieri. Or, ciò proposto, senza più vegnamo a' fatti.

E in prima bello è rimmemorare, come l'anno 1455, studiandosi papa Calisto di avere da ogni parte pronti soccorsi per l'Ungheria, non che solo in difesa di quel regno, ma al racquisto di Costantinopoli, e di Terra Santa, indirizzatosi con sua lettera dell'otto maggio all'Ordine Francescano, accolto a generali comizi in Bologna, [1] affinchè gli trascegliesse sei dei migliori suoi predicatori, da inviare banditori della Crociata in quelle provincie, che avviserebbe meglio opportuno; questi, levatisi tutti animosamente in piedi con la destra in alto, gridassero sè essere tutti parati ad affrontare qualsivoglia travaglio, fosse pur la morte, in propagazione della fede, in sostegno della chiesa, e a salute del popolo cristiano. [2] La qual cosa facendogli assapere, gli notarono a punto i nomi dei sei ch'egli addomandava: che furono Giovanni da Capistrano, Giacomo dalle Marche, Antonio da Bitonto, Marco da Bologna, Luigi da Vicenza, e Giovanni da Prato: religiosi tutti di non comunale dottrina, in trattare negozi grandi e difficili, peritissimi, e tutto zelo secondo la prudenza della pietà, della vera gloria del Signore. [3] E certo non è a dire se Calisto si commovesse ad ammirazione, a sì generoso, anzi eroico tratto dei figli di san Francesco: ai quali mandata ampla benedizione, si fece a richiedere alquanti altri, da spedire, una a quelli, nunzi per la stessa causa a' principi, e collettori delle limosine ne' loro regni: che del pari ebbe di subito in persona di Lorenzo da Palermo, Matteo da Reggio, Roberto de' Carazoli da Licio, Pietro da Carcano, Francesco da Viterbo, Angelo da Sicilia, Francesco de' Carboni, Angelo da Bolsena, Antonio da Montefalcone, e Bartolommeo da Colle in Toscana [4]. E tutti, parte quell'anno 1455, parte l'anno appresso 1456, mossero al lor destinato. Ma più mirabile è che d'o-

1 Dilectis filiis fratribus Ordinis Beati Francisci de Observantia nuncupatis, in Capitulo Bononiae congregatis etc. apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455 n. LXXV.

2 Wading. ann. tom. XII. ad ann. 1455 n. LXXVI.

3 Ibid.

4 Idem, ibid. ad an. 1455. n. LXXVII. et 1456. n. XIX.

gni provincia dell' Ordine, a mezzo de' sopra detti Nunzi, non pochi si facessero inscrivere semplici crociati, questi all' esercito di terra, quegli alla flotta navale: soldati ad un tempo in combattere contro a' Turchi, ministri di religione ad assistere nelle cose dell'anima i loro commilitoni nella pugna, e Missionari da fermar lor dimora nelle contrade, che toglierebbe ai nemici della Croce: sì fatto drappello, di tanto entusiasmo animato, che il Vicario Generale dell' Ordine, Battista da Levanto, avvisò assegnar loro un capo, che fu Frate Matteo da Reggio di Calabria di sopra memorato, affinchè, Religioso che egli era di provata dottrina, prudenza, e avvedutezza, così ne governasse gli ardiri, da riuscire secondo lo spirito di lor professione, a onorato fine dell' intrapresa. E ciò fece con la lettera seguente, data in santa Maria Nuova di Napoli, addì quattro di agosto del 1456, che diceva: « Al reverendo Padre in Cristo, Matteo da Reggio, predicatore chiarissimo della Provincia di Calabria, Frate Battista da Levanto, Vicario del medesimo Ordine dell' Osservanza di qua da monti, salute! L' impostomi ufficio del governo del nostro Istituto, mi pone obbligo, come tu bene intendi, di attendere del continuo a quel che può tornare di gloria a Dio, e di profitto alle anime, siccome alla conservazione, anzi incremento della nostra famiglia; con sempre dinnanzi agli occhi la volontà e 'l beneplacito del nostro santo Padre Calisto e del suo reverendissimo Legato. Essendo pertanto in piacere dei medesimi, che non pochi Frati al mio governo suggetti, fattisi inscrivere crociati da' Collettori, ed altri, che ne hanno legittima facoltà, partano con l' esercito di terra e di mare, a fine di combattere contro ai nemici di Cristo; amando io preoccupare pure il lontano pericolo, non alcuno dei medesimi, in opera cotanto pia e lodevole, avesse a lasciarsi trasportare a cosa, che fosse in dispiacere di quelli, divisai preporre loro un capo che tenesse le mie veci: il quale per probità di vita, scienza, prudenza, maturità di consiglio, e perizia di affari sperimentato, i tepidi ecciti

al fervore, agli idioti si porga guida e sostegno, se alcuno fosse insolente, riduca al dovere, e di tutti abbia governo in sì ardua e dilicata spedizione. E senza più a te, o mio ottimo Padre, si volse il mio pensiero: onde ben conoscendomi per mia propria esperienza e per altrui relazione, come delle sopradette tutte virtù tu sia riccamente adorno, e dello zelo di propagar la fede più che altri acceso, con le presenti t' istituisco mio Commissario sopra i memorati Frati, concedendoti intorno ad essi ogni possibile facoltà, da fare quel ch' io stesso, secondo che occorresse, farei! . . . . Ufficio, che ti confido con merito di obbedienza, pregandoti voglia compirlo con tutta sollecitudine, e diligenza, usando delle grazie che Dio ti ebbe largamente concesse, sì che quindi ne venga la maggior gloria di lui, onore alla apostolica Sede, piacere al reverendissimo signor Legato, e soddisfazione a tutti i Ministri Provinciali del nostro Istituto. Non è poi da dire che i detti Frati, ed altri che loro si aggiugneranno, sono tenuti a prestarti quella osservanza e obbedienza, che a me solennemente professarono. Su dunque, ottimo Padre, come già in tanti difficili negozi egregiamente adoperasti, anche in questo così ti governa, che i santi guerrieri, alle tue cure affidati, tenendosi costanti nello spirito di orazione ed esemplare religiosità, onde s' informò la lor vita, non che solo a' fedeli, coi quali dovranno conversare, ma pur agli infedeli, che affronteranno, tornino di salutifera edificazione. Addio in Gesù Cristo e prega per me [1]. » Così vedi, o lettore, come oltre a Frate Giovanni da Capistrano e suoi prodi compagni, altra eletta di Minori si aggiugnessero, parte al glorioso esercito, testè immortalatosi appresso Belgrado, parte alla flotta pontificia nell' Arcipelago greco, soldati della civiltà, e Missionari della fede, in salvezza dell' Oriente e dell' Europa! Certo possiamo qui ridire: ammirabile Ordine di poverelli, nato fatto per sua istituzione a rendere in ogni tempo, e in quale che

1 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1456. n. XXIV.

si fosse impresa, segnalati servigi alla causa dell' umanità e della Religione, tanto solo che i governatori di esso, intendendone, coi tempi, il natural valore, sappiano, meglio che con vane parole, adoperarlo in benefizio della società, e della chiesa! Ma certo oltremodo, più che a noi qui non conviene, si allungherebbe il nostro racconto, se tutti volessimo pur accennare i nomi dei Minori, che dal 1455 al 1464, si partirono in dignità di nunzi, o di collettori della Sede apostolica, o di Missionari addetti all' esercito crociato, quali per le varie regioni d' Europa, quali per l' Oriente: imperocchè a sol leggere il Wadingo a quegli anni [1], vedrà il lettore come non meno durante il pontificato di Pio II, che in quello di Calisto, cotesti operai evangelici fossero per la medesima causa, in continuo moto di vita apostolica in tutte parti della terra [2]. Nondimeno ci pare che sia degno di essere, il meno, nominato, siccome specialmente benemerito di quelle intraprese, certo Frate Pirro, con un suo compagno Spagnuolo, celebri oratori al Concilio di Mantova, per la pronta spedizione della Crociata l' anno 1459 [3], e Giovanni d'Albania, ed Eugenio da Somma, nunzi e missionari apostolici nelle contrade Albanesi il 1457: i quali una a' loro confratelli quivi dimoranti [4], di non poco contribuirono delle loro sollecitudini e del loro valore al felice successo delle gloriose guerre di Scanderbeg, dividendone col medesimo i pericoli e le fatiche, in sostegno e conforto di que' sventurati popoli cristiani [5].

Ma tempo è che diamo principio alla storia dei viaggi, e delle Missioni, non che solo stupende, ma quasi in-

1 Annal. tom. XII. et XIII. ab an. 1455. usque ad 1465.
2 Idem ad an. 1459. n. II.
3 Ibid.
4 E ciò apparisce manifesto dalle lettere apostoliche, che ebbero di lor missione da papa Calisto: ove si legge: « Fratribus Albanensibus quibuscumque, ubicumque degentibus, mandantes, ut quandocumque a te requisiti fuerint, se conferant ad partes illas » alle quali avviserai opportuno ed utile d' inviarli. Apud Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1457. n. XX. et XXI.
5 Ibid.

credibili e al tutto romantici, di Frate Luigi da Bologna, semplice fratello Laico, ma di non comunale dottrina, di forte ed ardimentoso ingegno a tentare gravi e difficili imprese, e d' una tempera d'animo e di corpo, da non che solo portare facilmente quale che si fosse disaggio, anzi acquistarne maggior vigore: che sono natural ragione, per che potesse operare quel che ora narreremo; a qualunque altro impossibile, sfornito di quelle atletiche prerogative. Di questo celebre viaggiatore e Missionario troviamo primamente menzione all'anno 1431, una a cinque altri, che sono Giovanni da Capistrano, Giacomo de' Primadizi, Giacomo dalle Marche, Alberto da Sarteano, e Bartolommeo da Giano, dati dal Generale dell' Ordine al piacere di papa Eugenio IV, che gliene aveva richiesto pei gravi negozi del Concilio generale di Firenze [1]. Dipoi gli c' incontriamo in Gerusalemme l' anno 1436, onde il memorato Alberto da Sarteano, in viaggio per Costantinopoli [2], mandollo al Pontefice in Italia, con lettere di raccomandazione al suo amico Scipione vescovo di Modena, affinchè gli n' ottenesse subito udienza, dovendo comunicargli cose di alto momento, ed altre averne a lui necessarie a fine di proseguire suo cammino per le orientali contrade, alle quali era indirizzato [3]. E qui vuolsi notare che la storia dice, essere già da molti anni ch' egli dimorava Missionario in Palestina [4]: il che non sapremmo se debba intendersi così, che vi si recasse innanzi al 1431, o in quell' anno istesso, fornita la commessione che co' suoi cinque compagni ebbe da papa Eugenio: ma certo quel *molti* rende assai probabile la prima sentenza. Che che sia di ciò, questo intanto con certezza sappiamo, che ottenuto dal Pontefice quel che il suo confratello Alberto desiderava, senza dimore il raggiunse nella santa città di Gerusalemme: ove, quello andato innanzi per la Grecia, egli

1 Wading. annal. tom. X. ad an. 1431. n. V.
2 Vedi il cap. XIII. del libro IV. di questa Storia.
3 Wading. annal. tom. X. ad an. 1436. n. XV.
4 Qui per annos plurimos Hierosolymis habitaverat. Ibid.

si rimase nel suo ufficio di Missionario insino al 1454. Ciò apparisce da una lettera di papa Niccolò V di quel medesimo anno, che ora riferiremo, mercè della quale gl' impartisce facoltà di recarsi nelle parti dell' Abissinia, e dell' India, quantunque non dica, se per cagione di semplice missione apostolica, od anche per conseguire dai principi colà regnanti alcuno aiuto contro a' Turchi: i quali testè impadronitisi di Costantinopoli, minacciavano tutta Europa di barbarie e di catene. Eccone in effetto il tenore: « Niccolao vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio Frate Luigi da Bologna, dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza, salute con benedizione apostolica! Essendoci stato riferito da tua parte, come tu del bel numero uno di que' Frati del tuo Ordine, che dimorano in Gerusalemme, abbi in desiderio di passare alle parti d' Etiopia e dell' India, in pro della fede cattolica e dell'anima tua, punto badando alle fatiche e pericoli, ai quali ti vai ad esporre; noi con le presenti lettere ben volentieri te ne diamo licenza, giuntavi facoltà di menar teco due de' tuoi confratelli, ai quali piaccia di liberamente seguirti. Ed affinchè sia nel recarvitici, sia ritornandone, men difficile vi si renda simigliante viaggio in cotanto lontane contrade, al tutto deserte, e cosparse d' ogni maniera difficoltà, noi vi dispensiamo per tutto quel tempo dall' obbligo di ascoltare la messa, e ricevere i sacramenti, posto che non vi sia fatto di adempiere a tali obbligazioni; come anche dal digiunare ne' tempi agli Ordini Religiosi prescritti; e parimente dalle astinenze del venerdì, e del sabato, posto che d'altri cibi non abbiate provvisione. Ancora vogliamo che sì prima della partenza, che ritornati, possiate a piacere eleggervi un sacerdote, a cui confessarvi, il quale, uditi i vostri peccati, ve ne dia piena assoluzione, con intera indulgenza, in quanto alla pena, in caso di morte; e sì anche che ciascuno di voi possa domandar limosine, riceverle, e seco portarle, facendone parte, ove n'occorra il bisogno, ad altri miseri, che vi si accompagnassero. Inoltre passando per terre d' infedeli, ove avvenisse

che riconosciuti, foste in pericolo, potrete liberamente cangiare abito, e trattare co' scismatici, senza l'aiuto de' quali non vi tornasse possibile l'avvanzarvi; come viaggiare sopra carri e a cavallo; vietato a qualunque, in quale che si fosse dignità costituito, l'inframettere impedimenti di sorta al vostro cammino. Di Roma appresso san Pietro, addì ventotto marzo 1454 [1]. » Ma qui vuolsi domandare: compì egli Frate Luigi cotesta apostolica peregrinazione? E tal pare veramente, venuto nel 1455 in Roma, a renderne ragione a papa Calisto III, succeduto a Niccolò testè defunto: quantunque sventuratamente la storia non ci abbia tramandato nè il fine riciso che avesse, nè quel che gli venne fatto di ottenere da' principi e popoli delle visitate regioni [2]. Come poi accolto venisse dal sopra detto pontefice, e di quanto momento riputasse quella Missione, ci fa sapere Frate Gabriele da Verona, dipoi cardinale di santa Chiesa, nel seguente brano di lettera, data al suo confratello Giovanni da Capistrano: « Ciò so dirvi, egli scriveva; che questo santo papa novello, non d'altro parla, nè pensa, che della prossima spedizione contro ai Turchi: suo intimo confidente, Frate Luigi da Bologna, da poco venuto di Gerusalemme, assai esperto delle cose dei sopra detti infedeli; e con esso ha continue conferenze, bene spesso sin di due ore. Il medesimo adopera con Frate Valentino da Treviso, compagno di quello, che similmente n' ha libero accesso; assai volontieri ascoltandolo, e consigliandovisi: perocchè di così fatti negozi di guerra discorre da perito e con eloquenza. Nè d'altro vuol sapere, d'ogni altra cosa spacciandosi assai brevemente. Quel che gli è a cuore, continuamente rumina e fa argomento de' suoi parlari: onde dì e notte v'intende, non mangiando, nè dormendo: e in verità desta in tutti alta maraviglia, come uomo di sì grave età che egli è, possa durare tanto lungamente in sì arduo e difficile pensiero. E

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1455. n. LXXX.
2 Vedi il medesimo ibid. n. LXXVII.

ancora di tutto, che gli avviene di raccogliere, fa tesoro per la detta impresa : ed io proprio, trovatomi un dì con lui in tempo di desinare, il vidi turbarsi allo scorgere che fece una saliera d' oro del suo predecessore Niccolò , la quale di subito fe' toglier di mezzo, dicendo : *Levate, levate* ; *al Turco*: *che de terra me basta* ! [1] » Ma quali cose precisamente trattò con Frate Luigi, e in che propriamente si conchiusero quelle conversazioni? Ciò al certo si rende manifesto dai fatti vegnenti, e dalla lettera, onde confermando Calisto quella che testè riferimmo di papa Niccolò , rimanda con ampie facoltà lo stesso Frate Luigi alle parti dell'Asia, dalle quali era tornato, affinchè facesse opera di trarre principi e popoli ad unirsi all' Occidente, nell' intendimento di combattere e spacciarsi finalmente dei Turchi, volti a spegnere in un lago di sangue la cristiana religione. Quella lettera, data in Roma il dì undici di maggio, ai Guardiani, e Frati tutti dell' Ordine di san Francesco, che abitavano in Monte Sion, appresso il santo Sepolcro, in Betlem, nella Valle di Giosafat, sul Monte dell' Oliveto, e in san Salvatore di Beyrut, ed altri luoghi sì della Terra Santa, che dell' Asia [2], è tale nella sua conclusione : « Confermando noi pertanto in tutte sue parti le lettere, onde papa Niccolò V, nostro predecessore, dava facoltà al detto Frate Luigi di recarsi in Abissinia, ed altre regioni dell' India, quella aggiungiamo ch' ei possa menar seco , non che solo due , ma quanti compagni ameranno di seguirlo. Ai quali tutti, come a lui, cui demmo speciale missione da compiere nelle asiatiche contrade in onore di Dio, ed aumento della cattolica religione , concediamo con le presenti, che ovunque saranno dal medesimo condotti e spediti , abbiano potestà di

1 Apud Wading. loc. cit. Queste parole sono quelle stesse che in italiano profferì il Pontefice.

2 Dilectis filiis et coeteris Fratribus Ordinis beati Francisci de Observantia nuncupatis, locorum Montis Sion, sancti Sepulcri, Bethelem, Vallis Josaphat, Montis Oliveti, et Sancti Salvatoris de Baruto, nec non aliorum locorum Terrae Sanctae, aut in Asia costitutorum etc. Apud Wading. ann. tom. XII. ad an. 1455. n. LXXX.

parlare in nostro nome, e come rappresentanti della nostra persona : sicchè a principi e popoli, ed a private persone, confermiamo quelle tutte grazie ch' ei avvisassero loro impartire ; anzi a chiunque de' medesimi porgerà ad essi in quale che si fosse modo, aiuto, e favore , sin d' ora concediamo, posto che ne siano meritevoli, plenaria indulgenza [1]. »

Sì dunque di tali raccomandazioni fornito, e di lettere all' imperatore d' Abissinia, ed altri principi, ai quali s' avrebbe a presentare, si partì Frate Luigi ; e comecchè la storia non rammemori quanti compagni seco adducesse, dalla gravità della Missione che andava a compiere, in tanti, sì lontani e difficili paesi, come dalle parole della lettera del papa, che gli dava facoltà di toglierne, non più due soli, come nell'anno precedente, ma quanti gliene fossero in piacere, ben ci è lecito argomentare che sommassero a non pochi , a fine di riuscire pronta e sicuramente al conseguimento del proposito, per cui veniva colà inviato. Parimente non ci è dato sapere quali luoghi per via toccasse, a fornire quell' ampia Missione incaricatagli : ma ben sappiamo che specialmente nell' imperatore Zarea-Jaeqob, e popolo di Abissinia, riponeva Calisto sue speranze, siccome quelli, che testè eransi con tanta sincerità ed affetto dichiarati umili figliuoli della romana chiesa [2], e fra le genti orientali potentissimi [3]. E ciò appunto rileviamo da una lettera del medesimo pontefice, data a quel monarca il dicembre del 1456, in quella che appunto Frate Luigi era per avventura in sul tornare dalla sua Missione : dalla quale anche si conosce come dopo la conseguita o meglio confermata unione della chiesa abissina con la romana , cominciasse non sappiamo che frequenza di quelle genti a Roma, a vedere il capo supremo della religione, e venerare il fondamento di nostra

1 Apud Wading. annal. tom. XII. loc. cit.
2 Vedi il cap. XIII. e XIV. del libro IV. di questa Storia.
3 Ibid. cap. XIV.

fede, che è la tomba dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Per che, quantunque piuttosto lunga che no, crediamo pregio dell' opera il qui interamente riferirla, come documento che ci sa preziosissimo circa i fatti della chiesa di quel tempo. Essa suona così : « Al carissimo figlio in Cristo, Costantino [1] Zarea-Jaeqob, illustre re d' Abissinia, salute e benedizione apostolica ! Colui che siede nel trono del Dio de' cieli, re e dominatore onnipotente, sia teco in tutte le opere tue, e a te, e all' illustre tua sposa, non altrimenti che a' tuoi popoli, bendica di quella virtù, onde già bendisse a' suoi profeti ed eletti, e così accresca le sue grazie ed ogni altro bene sopra voi e i vostri figliuoli, come accrebbe ed esaltò in gloria Israello, suscitando da' suoi lombi il seme di Giacobbe, da durare come stelle in perpetua eternità ; e in tal modo addivenghiate tutti a figliuoli di sua dilezione. Ti dia pace come agli Apostoli, e vittoria come a Giosuè nel campo del Libano oltre il Giordano, e al prode Maccabeo contro Timetene, cui misteriosi uomini apparvero, recandogli improvviso aiuto di cielo. Al quale, noi, levati dalla sua benignità all' apice del romano pontificato, di subito, prima di uscire dal conclave, oppressi l'animo dalla caduta e sventura della città di Costantinopoli, facemmo voto d' intraprendere guerra contro a' Turchi, e a quanti altri sono iniqui usurpatori delle terre de' cristiani. E conciossiachè a tanto non bastassero i proventi della chiesa, decretammo di raccogliere in uno le forze di tutti i principi della terra, che professano la religione di Gesù Crocifisso : fra' quali non ultimo la Maestà tua, a cui fummo solleciti di darne partecipazione, esprimendo il nostro desiderio di non solo continuare, ma accrescere, nell' unità della fede, l'amicizia che già fermaste con Eugenio IV, nostro glorioso predecessore ; pensando che quella sia vera, la quale si mantiene, non tanto a cagione della persona, quanto a

1 Circa questo nome dato all' imperatore d'Abissinia, vedi il cap. XIII. del lib. IV. di questa Storia.

mezzo della carità. Imperocchè sendo tutti per virtù di questa un solo corpo e spirito in Dio, sì dobbiamo adoperarci di essere in lui una stessa volontà. E a fine di soddisfare, il più che per noi si potesse, ai nostri desiderî, ci consigliammo d'inviare con gravi dispendi, solenni legati a tutti i sopra detti principi, pregandoli non indugiassero a soccorrere con il loro potere alla santa spedizione, certi che n' avrebbero premio di vita eterna: e in verità tutti in ossequio alla religione del signor nostro e redentore Gesù Cristo, raccolte quante forze poterono, ce ne fecero offerta, da profittarcene contro la turchesca rabbia. Sicchè tra orientali e occidentali, abbiamo allestiti due buoni eserciti di terra e di mare, di sufficiente valore: dei quali il nemico preso di timore, e addivenuto però più rabbioso che cane, fa opera di unire a sè tutti i Sciti nemici della cristiana religione: il che temiamo non gli torni facile, a cagione dell'animo perfido ed avverso, che hanno contro di noi; che in verità assai più difficile ci renderebbe la vittoria. Noi ciò non ostante confidandoci in quel Signore, a' cui cenni trema l'inferno, e quale che si fosse fortezza di popoli si dilegua come polvere al vento, ci studiammo di aggiungere alla santa impresa anche la tua potente cooperazione, avvalorati della quale, senza più averemo abbastanza forze, da non che solo sconfiggere l'empio Turco, ma ritogliere agli infedeli la santa terra di Gerusalemme, consacrata dal sangue del nostro Redentore. Imperocchè volle Iddio che sotto il tuo sublime imperio fosse, una a grandi eserciti, il fiume Nilo, le cui inondazioni fecondano la terra, onde si alimentano i nostri nemici, che sì a tuo piacere puoi privarneli [1]. Sperando noi pertanto nell' amore che porti tenerissimo alla Croce, per le viscere di Cristo, di cui ricevesti il vessillo nel battesimo, per questo regio splendore, onde si adorna il tuo capo, e in somma per tutto ciò che tu onori

1 Vedi il discorso che i messi dell' imperatore d'Abissinia tennero al Sultano d' Egitto, da noi riferito nel cap. XIV. del lib. IV. di questa Storia.

per santo, ti scongiuriamo, che ispirandoti nella fede ricevuta, non interponga dimore a unirti a questa tanto giusta e bella impresa di guerra, a cui altra non può venir paragonata. Udimmo più d'una volta da' tuoi, che vengono a questa romana curia, come già in un' isola vicino dell' Etiopia, regnasse un Ebreo, che comandò venissero barbaramente trucidati tutti i cristiani, che quivi dimoravano. Il che venuto in cognizione dell' imperatore di Costantinopoli, scrisse immantinente al re di coteste tue contrade, che cristiano e potentissimo che egli era, non poteva in nissun modo sopportare tanta iniquità ed oltraggio, senza grave iattura del suo onore: e in verità quel tuo predecessore, allestita una flotta contro di quel circonciso, il fece stare a segno, esigendo dell' empio decreto pronta e solenne riparazione. Ora se questi a solo l' avviso dell' imperatore di Grecia si commosse così, da impugnare le armi in difesa dei cristiani dell' isola memorata, che non abbiamo a sperare noi da te, alle preghiere del Vicario di Cristo, successore del beato Pietro, in tanto grave pericolo della religione? Se dunque, come non dubitiamo, t' indurrai ad accondiscendere a' nostri voti, potrai rendercene avvisati a mezzo di nunzi, che da' vicini paesi fossero per venire in Italia, oppure con altri indirizzati al diletto nostro figlio, Lodovico prete Cardinale del titolo di san Lorenzo in Damaso, Legato della spedizione navale nei mari d' Oriente. Imperocchè tanto solo che divulgherassi fra i nostri, che già sono a combattere contro ai Turchi, essere per giugnere in loro sostegno il tuo potente soccorso, per sì fatto modo cresceranno di ardire, da ottener certa vittoria di quelli, e muovere al racquisto di Terra Santa. E poichè avvisiamo abbia a tornarti assai gradito il sapere ciò che a tal fine si è insinora mandato ad effetto in Europa, a tua consolazione brevemente qui ne toccheremo. Hai dunque a sapere che l'imperatore dei Turchi, successore dell' esecrando Maometto, nell' estià testè scorsa lanciatosi con potente ed innumerevole esercito sopra l'Ungheria, strinse d'assedio la fortezza di Belgrado in riva al

Danubio, e terribile di poderose artiglierie, n'adeguò al suolo le mura; quando gli Ungaresi che vi tenevan presidio, giuntovi buon numero di Crociati, accorsi in loro aiuto sotto il comando dell'inclito guerriero e ardente difensore di nostra religione, Giovanni Unniade (in cui non era mai venuto meno l'animo nè la fede in Dio per la vittoria), il dì sacro a Santa Maria Maddalena, affrontando con improvviso e forte impeto i barbari, li ridussero a mettersi in precipitosa fuga. E questo fu certo potente soccorso del cielo, che tanto esercito, con sì grande eccidio venisse sconfitto da una mano dei nostri. Ma non è da maravigliare di sì fatto prodigio; da che pugnava per noi quel Dio, che potente sopra tutti gli eserciti della terra, die' vinti in mano a Gedeone, una a' Madianiti, que' popoli tutti dell'Oriente, numerosissimi come le locuste; e similmente soccorse al sacerdote Onia contro ad Eliodoro, che si argomentava di profanare la città santa di Gerusalemme. O buon Gesù, ella è pur grande la tua fortezza, con la quale percuotendo il capo di que' barbari, non altrimenti che di terribile spada, gittasti nelle loro schiere siffatto sgomento, che ben più s'uccisero fra loro fuggendo, che non veramente ne esterminassero i nostri, dando ai medesimi vittoria, simigliante a quella, che mercè tua, ebbero già contro Niccanore il duce Maccabeo e 'l popolo d'Israello, disfacendosi di ben trentacinquemila nemici, forti dalla presenza di Dio! Nella quale nostra battaglia più che ventiquattromila Turchi caddero finiti, ed altrettanti in confusione, cozzando fra loro stessi, si fuggirono; incendiati i loro accampamenti, prese più che trecento bombarde, e numero senza fine di baliste, e macchine da trasportare navigli per sopra i monti, ed istrumenti da passare interi popoli sopra i fiumi, e insegne militari, oltre venti navi delle sessantaquattro che avevano nel Danubio. L'imperatore poi di tanto esercito sì miseramente disfatto, vinto dalla rabbia da non conoscer più modo, giunto alla città di Sofia, parecchi de' suoi ferocemente trapassò di spada. Sicchè un despota di Servia, che

era dai nostri, mandando esploratori a vedere ove avesse riparato, nulla gli fu dato saperne. Onde avvisa che ferito anch'egli, o soprafatto dallo spavento, siasi nascoso: ma sebbene non pochi convengano in questa sua sentenza, noi nondimeno non ne abbiamo certa notizia dalle lettere del diletto nostro figlio frate Giovanni da Capistrano, dell' Ordine dei Minori, che a tutti i sopra detti fatti era presente. Ora, o carissimo figlio, se un semplice Vaivoda avventuratosi in tal guerra, menò sì fatta strage de' nemici, ove accada che tu disponga congiugnervi le tue armi, non ha dubbio che noi la faremo finita con que' perfidi già tanto impauriti e scossi. Per la qual cosa in memoria del sangue sparso dal nostro divin Redentore ti scongiuriamo voglia al tutto risolverti a porgere il tuo sostegno alla causa della religione, dandoti sicurtà non sarà per venirci meno l'aiuto del cielo. Imperocchè in somma noi ti profferiamo a brandire quella spada d'oro, che Isaia fu veduto presentare al duce Maccabeo dicendogli: « Ricevi questa santa spada, dono di Dio, nella cui virtù caccierai i nemici della sua nazione [1] ». E veramente questo Dio è quel desso, che al tempo del re Ezechia, in una notte, a mezzo del suo angelo, spense ben centottantamila combattenti di Sennacheribbo [2], e si continua a dar vittorie, non secondo l'umana virtù, ma cui meglio gli piaccia. Noi poi, come dice l'Apostolo, ginocchioni davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo, non ristaremo dal pregarlo [3], che si degni concederne compiuto trionfo, affinchè liberata dalle mani degli empî la sua santa città, dir possiamo: Sorgi, o Gerusalemme, e t'ammanta di splendore, perocchè venuta è la tua luce, e la gloria del Signore spuntò nuovamente sopra il tuo capo [4]. Infine sperando far cosa grata alla tua devozione, per mano dei carissimi nostri figli, Frate Paolo Sacerdote, e Teodoro Diacono dell' Ordine di sant'An-

[1] II. Machab. XV. XVI.
[2] IV. Reg. 9.
[3] Eph. I. 14.
[4] Isai. LX. 2.

tonio d'Abissinia, ti mandiamo delle reliquie dei santi Apostoli Pietro e Paolo, di san Giovanni Battista, di sant'Andrea, di san Giacomo Zebedeo, e del legno della Croce, alla quale fu sospeso il principe degli Apostoli. Reliquie degne di tutta venerazione, da soddisfarsene l'affetto della tua pietà religiosa. Di Roma il primo di decembre dell'anno 1456, secondo del nostro pontificato [1]. » Tal suona la lettera di papa Calisto a Zarea-Jaeqob, re di Abissinia, quando Frate Luigi da Bologna era già per dar termine al viaggio di quella Missione : lettera di grandissimo momento, e preziosa alla storia, perciocchè oltre alle rare circostanze di quegli avvenimenti che narra, massime in rispetto alle relazioni, che continuavansi tra quel popolo e Roma, rende immagine che non meno la più perfetta, della grandezza d'animo di papa Calisto, al certo degno che più lungamente avesse occupata la romana sedia, a fine di portare a compimento tanta impresa di guerra, onde sì grand' utile si sperava, e tornato sarebbe sì all' Oriente che all' Occidente, anzi all'universale trionfo della fede e civiltà del Vangelo.

Intanto Frate Luigi giunse a Roma, non dall'Abissinia, ove in verità non gli cadde in sorte di penetrare, impeditone per avventura da' Maomettani per via, come già sappiamo avere adoperato coi compagni del beato Alberto da Sarteano [2]: ma tornossi di Persia e dalla Tartaria, ove non che solo facile entrata, ma v' ebbe da principi e popoli ogni maniera di onori : ai quali fatta nota la pontificia commissione, n' ottenne risposte e profferte, che non mai più le gradite al capo supremo della chiesa, ch' ei pregiavansi d'altamente onorare, pronti ad aggiugnere le loro alle sue armi, in danno dei Turchi, non appena a mezzo di nunzi da deputarsi, si fosse convenevolmente ordinata la spedizione [3]. Delle quali sicurtà

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1456. n. CXXVIII.
2 Vedi il cap. XIV. del lib. IV. di questa storia.
3 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1457. n. XLVII. et Raynald. ad an. 1457. n. LXVI.

non è a dire quanto n' esultasse l'animo di Calisto, come lesse le lettere de' principi delle sopra memorate regioni, che ne rendeano ampia testimonianza. Esultazione che di mille tanti si accrebbe, dall'aver quegli anche seco menato ben otto Monaci Abissini, che trovò smarriti pei deserti dell' Egitto, in quella che s' erano incamminati verso l' Occidente, a fine di fare omaggio di presenza all' apostolica Sede, e venerare la tomba dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Anzi tutta Roma ne fu in festa: raro a que' dì, e però spettacolo di molta curiosità e maraviglia, un drappello di Religiosi di così lontana parte dell' Oriente, dalla lunga barba, e dagli abbigliamenti cotanto strani, ma ad un tempo magnifici, onde pur di presente è commossa l' immaginazione degli Europei. E papa Calisto a vero dire, trattolli con assai amore ed onoranza, comandato intanto a Frate Luigi si preparasse a nuovo viaggio per l'Abissinia, ove non era già potuto entrare, posto che cotesti Religiosi, pratici dei luoghi e delle genti, facilmente il menerebbero appresso il loro re, anzi se ne mostravano lieti, e ne facevano solenne promissione. Sembra impossibile, e certo mirabile cosa è, dice il padre Wadingo, che sì facile e speditamente tanti intraprendesse e compisse viaggi cotesto Religioso, a parti che non mai le più difficili e lontane, fornendo, e non senza buon successo, sì gravi e delicate Missioni [1]. Lo scopo a cui mirava la presente, consisteva nel conchiudere e fermare difinitamente alleanza coll' imperator Abissino, e i monarchi di Persia, di Georgia, d'Armenia, e della Tartaria, a danno dei Musulmani. Al quale intendimento, di molte lettere (giuntivi magnifici doni) papa Calisto amò fornirlo : delle quali qui ora quella soltanto metteremo in mezzo, che contrasegna le ragioni del commessogli incarico: perciocchè a punto conferma i particolari tutti, per noi sopra accennati. Ed è in tale sentenza : « Al diletto figlio, Frate Luigi da Bologna, dell' Ordine del bea-

[1] Annal. tom. XI. ad an. 1456. n. CXXVIII.

to Francesco dell' Osservanza, nostro nunzio, salute con benedizione apostolica! Il fervore della tua pietà in portare a fine non facili negozi dell' onore di Dio, e dell'ampliamento della cristiana religione, come vedemmo co' propri occhi, e toccammo con le mani, vuole che senza dubitazione, o diffidenza di sorta, ci affidiamo di commettertene di maggiori, tutte quelle grazie concedendoti, che in quale che sia modo ti possono occorrere necessarie. In verità partito di nostro comandamento, è già due anni, per le orientali contrade, con incarico di recarti al carissimo nostro figlio Costantino Zarea-Jacqob, illustre re di Abissinia, a fine d' indurlo a congiungere le sue armi alle nostre, contro a' barbari e sozzi Maomettani; avvegnachè non per tua colpa, non ti fosse dato di pervenirvi, piegando nondimeno ai vicini regni di Persia, e dell' India, ti venne fatto di appiccare e strignere co' principi quivi regnanti così fatte relazioni, che non dubitiamo essere per tornare utilissime alla causa della religione cristiana. Imperocchè ci portasti lettere di non pochi di loro, che noi riputiamo d' alto momento, e conserviamo con geloso affetto, oltre otto Religiosi Abissini, che trovati nei deserti dell' Egitto, teco menasti secondo lor desiderio, a rendere ossequio a questa Apostolica Sede, e a venerare le tombe dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo. I quali da noi accolti con ogni maniera di onori, si protestano non aver nulla più caro che di tornare in tua compagnia, assicurandoci di menarti appresso il sopra detto loro re Costantino Zarea-Jaeqob. Or ponendo noi mente alla massima utilità, che cotesto tuo ritorno sarà per fruttare non solo al memorato re, ma ancora ai principi e popoli delle confinanti provincie e regioni, in virtù delle presenti ti confermiamo tutte e singole le grazie e facoltà, delle quali ti avevamo fornito nella tua prima peregrinazione. Anzi vogliamo che portando teco copia della Bolla della Crociata, anche delle benignità in questa elargite ti possa una a' tuoi compagni liberamente giovare, come già di quelle tutte accordate a' Frati del tuo Ordine, che fan di-

mora in Gerusalemme e sul Monte Sion. Ancora, poichè sì lungo, vario, e pericoloso è il cammino che ti conviene percorrere, e più facile ti verrà adempiere i commessiti incarichi, quanto più averai copia di eletti sozi, però ti diamo facoltà di toglierne per nostra autorità, dalle parti d' Italia e fuora, quanti più ti sarà in piacere, i quali abbiano ad ubbidirti in tutto che loro amerai d' imporre; e sì di vestire dell' abito del tuo Istituto, nelle parti orientali, ove sei per andare, chiunque te ne farà richiesta, o mostreranne desiderio, ed aprire liberamente conventi, sia che ti venissero donati, sia che fossero da edificare, specialmente nei regni di Etiopia e dell' India. Le quali nostre lettere di tali comissioni avranno lor valore, insino a tanto che per altre della stessa autorità non saranno rivocate! . . . Infine noi preghiamo i memorati tutti re, principi, e popoli, ai quali giugnerai, che sì nell' andare, come nel far ritorno, e in mandare ad effetto quanto ti venne da noi commesso, te e i tuoi compagni soccorrano di lor favore, dandone loro in ricambio con la nostra benedizione e benevolenza, quella dell' Onnipotente Signore dell' universo. Di Roma appresso san Pietro, il trenta dicembre del 1457 [1]. » Ma questo viaggio, che tanto si pare stesse a cuore a papa Calisto, per ragioni che la storia non dice, non venne intrapreso: chè Frate Luigi troviamo non essere in verità partito per le memorate regioni, che l'anno appresso, di comandamento di Pio II, come porta la seguente lettera del quattro ottobre 1458, la quale giova ed è bello riferire, però che ci faccia conoscere alquanti particolari rispetto allo stato delle Missioni orientali, di cui nelle altre non è fatta menzione. E diceva: « Al diletto figlio Frate Luigi da Bologna, dell'Ordine di san Francesco della Regolare Osservanza, Nunzio Apostolico, salute e benedizione! Ci è noto per relazione degna di fede, come da' nostri predecessori di felice ricor-

[1] Wading. annal. tom. XIII. ad ann. 1457. n. XLVII. et Raynald. ibid. n. LXVII.

danza, Niccolò V, e Calisto III, inviato tu alle parti di Settentrione e dell'Oriente, per negozi dell' onore della fede cristiana e di questa apostolica Sede, visitasti non pochi prelati, principi, e popoli, che riconoscono a loro madre la cattolica chiesa, e suo capo il pontefice romano, che apertamente dicono, credono, e predicano Vicario di Gesù Cristo in terra, e successore del beato principe degli Apostoli san Pietro. Tra' quali, i patriarchi Greco e Maronita d'Antiochia, il Giacobita di Alessandria, il Greco di Gerusalemme, un altro d' Antiochia, preposto a' Babilonesi, Armeni, e Caldei, e il Cattolicon de' Georgiani ; e de' principi, i re di Persia, di Georgia, e di Mongarbia, con l'imperator di Trebisonda ; oltre buona parte del popolo Persiano, aderentesi a' dommi e riti della cattolica chiesa, che è governato da una eletta di Frati del beato Francesco. Or non è a dire, se tutte coteste novelle ci arrivassero gradite : onde altamente lodando la tua pietà, e quanto è da noi, desiderando contribuire d' ogni nostra forza ed ingegno alla conservazione e ampliamento della fede in quelle terre, disponiamo che tu abbia di subito a ritornarvi. E però ti rifermiamo le grazie tutte, indulgenze, privilegi, e concessioni, che già da' nostri predecessori ricevesti, volendo che continui liberamente usarne, come insinora facesti. Di Roma appresso san Pietro, addì quattro di ottobre del 1458 [1]. » Alla qual lettera, è a notare d'averne un' altra aggiunta al Vicario Generale Cismontano dell' Ordine, Frate Battista da Levanto, perchè il favorisse in tutto che potesse, e specialmente nel rendergli agevole l'avere tutti que' compagni che desiderasse, da quale che si fosse convento, e provincia dell' Istituto [2]. E questi in verità stato sollecitissimo in far paghi i desideri del capo supremo della chiesa , quegli senza più mosse per il terzo suo viaggio alla volta dell' Oriente, e del Settentrione [3].

1 Apud Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1458. n. XI.
2 Idem, ibid. n. XII.
3 Ibid.

Nel quale s' intrattenne circa un anno e mezzo: quindi tornandone con pieno successo, una agli oratori dei sopra detti tutti monarchi, che in loro nome venivano a solennemente confermare i patti di guerra, statuiti con Frate Luigi contro all' Islamismo [1]. E qui è pregio dell'opera il riferirne la bella istoria con le parole del Gobellino, che sono di tal tenore. « A bel principio del suo pontificato, mandato aveva Pio II in Oriente certo Frate Luigi da Bologna, Religioso professo de' Frati Minori, nell' intendimento d' indurre i re cristiani dell' Iberia, dell' Armenia, e della Mesopotamia, a levarsi in armi contro ai Musulmani, dato che vi si muovessero gli Europei. Il quale Religioso, al tempo di papa Calisto, stato era già in Persia, dove s' avvenne in molti cristiani, e non pochi loro amici e fautori, che ben volentieri unitamente ad essi, combatterebbero in favore della cattolica religione. Questi intanto, poco dopo che Pio II si tornò a Roma da Mantova, vi giungeva anch' egli in corteggio di non pochi oratori di principi orientali, dei quali sono questi i nomi: Michele Migerio per l' imperatore di Trebisonda; Nicolao Tefeli per Giorgio re di Persia, della Maggiore Armenia, e Minore Iberia, figlio di certo Alessandro; Mohamed Turcomanno per Asam, genero dell' imperatore, e amico dei cristiani, a cui fu padre Carailukas; Caffadan Carekhan, per Gogora duca dell' Iberia Maggiore, figlio di Gazabeeki; e Morato Armenio per Urtebek, signore dell' Armenia Minore. Dei quali tutti diversi erano i costumi, e le vestimenta: onde muovevano nei riguardanti grande ammirazione, talmente che la plebe concorreva a frotte lungo le vie, a fine di vederli; oltre numerosissime turbe di fanciulli che li seguivano [2]. Que' di Persia ave-

1 Idem, ad an. 1460. n. VII. VIII. et Raynald. ibid. n. CI.

2 Ci profittiamo dell' occorrenza di questa solenne ambasceria di tanti monarchi orientali al pontefice Pio II nel XV secolo, per dar luogo in questa Istoria, e conservare la memoria di quella, che proprio in questi dì inviavasi dal re di Siam, al regnante supremo capo della chiesa Pio IX: tanto più opportunamente, in quanto ci si porge il destro di coreg-

vano a mo' de' nostri Monaci, raso il capo, con sola una piccola corona di capegli intorno ; e sì que' di Mesopotamia : salvo che questi ne coltivavano anche una ciocca su la cima del cucuzzolo, simile a quello che narrasi portas-

gere un giornale Francese, che toccando de' Missionari, i quali colà s' adoperarono alla diffusione del Vangelo, non fece pur motto dell' Ordine Francescano. Il che volentieri faremo con le parole dell' egregio periodico, la CIVILTA' CATTOLICA (19 ottobre 1861. Serie IV. vol. XII. quaderno 278.) « Il 30 del mese di settembre, quivi si legge, approdava nel porto di Civitavecchia la nave a vapore l'ASMODEO con a bordo l'ambasceria inviata a Roma, per fare atto di omaggio alla Santità di nostro Signore, da Maha-Mongkut re di Siam. Salutata allo scalo da una salva di diciassette colpi di cannone tanto dal forte, che dal vapore, fu complimentata e corteggiata da monsignor delegato di Civitavecchia, e dal capitano del porto, e presa la via ferrata, giungeva in Roma nelle prime ore pomeridiane di quel giorno. Il dì 2 di ottobre, in sul mezzodì, la predetta ambasceria recossi in pompa al palazzo Apostolico Vaticano a compiere la sua missione. Componevasi essa di tre principali personaggi della corte Siamese. Ed erano Phaja-Siphiphot 1.o ambasciatore ; Chan-Mun-Vai Voranath 2.o ambasciatore; Hura-Narong-Vixit 3.o ambasciatore : altre sedici persone ne formavano il seguito, e tutti vestivano i ricchi e sfarzosi abiti di loro nazione. Serviva loro di guida ed interprete l' ecclesiastico Francese Luigi Larnandie, Missionario Apostolico in quelle remotissime regioni. Pervenuta questa nobile ambasceria nella sala detta degli Svizzeri, trovò S. E. monsignor Borromeo Arese, maggiordomo di sua Santità, che fattosi ad essa incontro, invitolla ad entrare negli appartamenti pontifici. Traversate le ampie anticamere, ove trovavasi disposta alle accoglienze tutta la Famiglia e la Nobile corte di sua Santità, venne introdotta nella sala del Trono. Quivi su l'augusto soglio Pontificale, era seduto il sommo Gerarca in mozzetta, avendo ai lati i suoi intimi Prelati Camerieri Segreti. I tre ambasciatori arrivati al mezzo della sala, sostarono ; e con essi tutti gli altri del seguito. Allora il primo di quei tre ambasciatori, voltosi ad uno del corteggio, tolse dalle mani di lui un bacile di oro, entro il quale posava un inviluppo coperto di candidissima stoffa, e fattosi da presso al soglio lo depose in terra, e tornò ai suoi compagni. Era quello il dono che il suo Re mandava deporre in testimonianza di ossequio a' piè di sua Beatitudine. Dopo ciò i componenti l' ambasceria tutti ad una volta con ambedue le ginocchia prostraronsi al suolo. E compiuti a rigore tutti gli atti propri del loro cerimoniale di corte, il primo degli ambasciatori, trattosi dal petto una carta, lesse un discorso nel nativo idioma, col quale sponeva a sua Santità il motivo della missione. « Averli il loro Re inviati al venerato Capo di una Religione, che era predicata a' suoi popoli da zelanti sacerdoti, che tutti erano nel procurare ad essi ogni bene: ringraziarlo di ciò e congratularsene. La memoria inviata essere testimonianza del grato animo e del rispetto che professavagli. Di protezione e di aiuto non avrebbe mai mancato a quelli, che nelle contrade di Siam fossero in suo nome arrivati a predicare. Augurare intanto a sua bea-

sero in cima della tiara i Flamini de' gentili. Tenendo pertanto la via della Colchide, e della Scizia, trapassarono il Tanai, ed il Danubio, entrando in Ungheria, e avvanzandosi quindi nella Germania, quivi furono assai lieti d' incon-

titudine prosperità. » Alle quali parole sua Santità rispose: « Rendessero grazie in suo nome al loro Signore, della benevolenza dimostrata a' suoi missionari; giubilare in cuore nel sentire il bene che operavasi, ed andar lieto che perfino le Vergini consacrate a Dio, avessero potuto in quelle regioni aprire Monasteri ed educarvi le fanciulle: di ciò doversi innanzi tutto riferire lode all' Onnipotente, che nella sua misericordia, disponendo ogni cosa soavemente, degnavasi di allargare il suo regno in questo mondo, e distendere i beneficii della Redenzione operata dall' Unigenito suo Figliuolo anche in quel regno. » I discorsi furono dal Missionario interprete resi a vicenda nella lingua del Siam e nella Francese. Terminati i discorsi, il santo Padre fe' cenno agli ambasciatori che sedessero in tre sgabelli, quivi a ciò disposti su la sinistra. Per buon tratto di tempo si piacque la Santità sua conversare assai amorevolmente con loro sulle usanze del Siam, sul commercio, sulla industria, sull' agricoltura, e interessarsi di quanto altro potesse dimostrare la premura con che nella sua carità universale sa abbracciare ogni popolo, e nazione de ll' Orbe. Durante questo colloquio, gli altri dell' ambasceria eransi distesi in terra, secondo il patrio costume, e facendosi della sinistra appoggio al mento, guardavano fissi il santo Padre, penetrati dall' affabilità somma che loro addimostrava. Da ultimo i tre ambasciatori furono accomiatati; ed allora levatisi tutti in piedi tornarono ad inginocchiarsi dinanzi a sua Beatitudine; e rinnovate, come la prima volta, tre profonde riverenze, lasciarono gli appartamenti pontificî, e passarono a fare atto di ossequio all' Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, segretario di stato. Il Monarca che oggidì regge le sorti del Siam, si mostrò assai benevolo ai Missionari cattolici fino da quando salì sul trono; e nel 1852, col mezzo di monsignor Pallegoix, vescovo di Mallo, e Vicario Apostolico del Siam orientale, mandò alla Santità di nostro Signore una lettera per significarle il suo animo benevolo verso i medesimi. E lo stesso Prelato, nel tornare, passati tre anni, a quel suo Vicariato, compiuta la stampa del suo Dizionario della lingua Siamese, che vide la luce pei tipi della Stamperia Imperiale di Parigi, recò a quel re la risposta del santo Padre ed un' opera in Musaico, che mandavagli a segno di gratitudine per quanto aveva a prò della Cattolica Chiesa operato. Allora il Monarca Siamese stabilì d' inviare i suoi messi, che oggidì sono in Roma. È questa la seconda ambasceria, che da quella regione dell' Indo-China sia venuta alla città sede della Religione cattolica. L'altra nel 1688 venne ad Innocenzo XI, accompagnata dal Gesuita padre Tachard, il quale insieme a' suoi confratelli aveva convertita la più parte del regno alla fede di Gesù Cristo. Quel sommo Pontefice ne andò così lieto, che fece coniare due medaglie in memoria del fausto avvenimento, nelle quali i legati del re del Siam, veggonsi genuflessi al trono pontificio, e nel fondo vi fece incidere per epigrafe queste parole: Venite et videte opera Domi-

trarsi con l' imperator Federico: finchè toccarono Venezia, ricevutivi con istraordinari onori dal senato e popolo di quella città. Nè minor grazia trovarono in Roma, accoltivi in dignità di nunzi dei re, che rappresentavano, uscendo loro incontro tutti gli ordini de' prelati, provveduti convenevolmente di alloggio e vitto a pubbliche spese. Ammessi poi in concistoro alla presenza del Pontefice, in tal tenore presero a dirgli : Tu c' inviasti Frate Luigi da Bologna, di professione Minore di san Francesco , il quale ci fe' assapere della tua gita a Mantova, a fine di tenervi solenne adunanza de' cristiani, da muover guerra all' imperatore Maometto, e come ti fosse in desiderio che guerreggiandolo voi in Europa , i nostri principi gli si muovessero contro dall' Asia. E ciò tornò loro a grado : ch' ei odiano a cuore i Turchi, e te amano e riveriscono siccome Vicario di Cristo: talchè, pure essendo infra loro discordi, ed astiosi, a quel tuo desiderio deposero senza più le armi, aspettando a ripigliarle ad un tuo cenno contro ai sopra memorati Musulmani. Sicchè sono a tua posta ben centoventimila combattenti, da invadere l' impero di Maometto in Asia sino all' Elesponto e al Bosforo Tracio, in quel-

ni! » Sin qui la CIVILTA' CATTOLICA , e bene sta. Ma non egualmente troviamo intera verità nell' articolo , che intorno al medesimo avvenimento, leggemmo nel numero XXXV (19 ottobre 1861) del Giornaletto di Parigi, il ROSIER DE MARIE, intitolato I SIAMESI IN ROMA: ove compendiando la storia dell'Apostolato cattolico in quelle contrade, dice : Le prime Missioni cattoliche nel Siam vanne sino alla metà del XVII secolo ; primi fra tutti a predicarvi il Vangelo i Gesuiti, appresso ai quali vennero i Domenicani. » Quando se l' autore dell'articolo più accuratamente consultato avesse i particolari della storia, averebbe di leggieri trovato essere stato quel paese campo eziandio alle fatiche apostoliche dei figli di san Francesco ; tre dei quali, che furono i padri Francesco da Montilla, Diego Ximenes, e Gerolamo d'Aguilar, vi approdarono sin dal 1583, cioè su la fine del XVI secolo, e vi annunziarono non senza alcun frutto Gesù Cristo. Oltre ad altri, che li seguirono nel 1596, e poi appresso, come ampiamente ragioneremo a suo luogo in questa nostra storia universale delle Missioni Francescane. Intanto a chi volesse largamente informarsene, accenniamo il lib. II. della Parte Prima della Cronica de la Provincia de San Joseph de los Descalzos de la Orden de los Menores de nuestro Seraphico Padre S. Francisco etc. compuesta por F. Juan de Sancta Maria. Madrid, MDCXV.

la che da tua parte lo assalirai con i tuoi occidentali. E a tale intendimento noi fummo a te inviati, come del pari a baciarti i piedi, rappresentante che sei di Dio in terra. Ancora ti facciamo sapere, essersi con noi collegati Bendias, re di Mingrelia ed Arabia; Pancrazio, re degli Iberi, ch' or diconsi Georgiani; Maccio, marchese di Goria; Ismael, signore di Sinope e Casatimene, che ebbe a padre Spediar; Fabio, duca di Anegosia; e Caramanno, signore della Cilicia: i quali tutti ci soccorreranno di forti aiuti. Dopo ciò noi diciamo e ti preghiamo, tu voglia nominare, e istituire Patriarca nostro, e di tutti coloro che in Oriente tengono il rito romano, e si aderiscono alla fede della tua sedia, Frate Luigi, che qua ci ebbe a te menati. In tal sentenza quelli parlarono: ai quali il pontefice rispose: lodarsi assai dei generosi propositi de' loro principi, e di cuore ringraziarli delle profferte, che gli facevano larghissime; togliendo dipoi a dire di quel che fatto si era in Mantova, quantunque i principi cristiani poco o nulla vi avessero piegato l' animo: ma sperare si muoverebbero di presente, conosciuti tali magnanimi propositi delle genti d' Oriente. Onde parere a lui, poter tornare d' alcuna utilità, s' ei, legati di quelli, passassero in Francia, presentandosi di persona al re di quella nazione, e al duca di Borgogna, a darne loro contezza: essendo quasi impossibile il tentare spedizione di tal momento, senza i Francesi, con speranza di felice successo: imperciocchè avendo essi tante volte gloriosamente combattuto per terra e per mare, contro agli infedeli, sono in verità tali da metterne timore ai Turchi [1]. Così fatta fu la risposta del pontefice Pio II, la quale tornata in piacere ai messi orientali, senza più disposero partire per l' estremo Occidente.

Se non che, come facilmente avviserà il lettore, faceva al tutto mestieri che il papa desse loro alcuna guida di tal nuovo viaggio, sia perchè,

1 Gobellin. lib. V. Apud Raynald. ad an. 1460. n. CI. et sequent. Vedi anche il Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1460. n. VI. VII. et VIII.

gente cotanto strana a' nostri paesi, non averebbero di per sè potuto compirlo senza gravi impacci, sia perchè tanto si richiedeva all'alta dignità, ch' ei tenevano, di ambasciatori appresso all'apostolica Sede, e ancora perchè più che dell'Oriente, trattavasi della salvezza de' popoli occidentali, anzi della fede e civiltà di tutte le genti cristiane. Ed in effetto il pontefice si consigliò deputarvi l'indefesso Frate Luigi da Bologna, che n' era anche interprete, dandogli a tal fine la lettera seguente, del tredici gennaio 1460. « Al diletto figlio, Frate Luigi da Bologna, dell'Ordine del beato Francesco dell' Osservanza, salute e benedizione! Il gran zelo, che sì a noi, e sì a' nostri gloriosi predecessori, Niccolò V, e Calisto III, addimostrasti nel propagare la cattolica religione, e difenderla dagli assalimenti del perfido tiranno dei Turchi, egualmente che la prudenza e diligenza, onde da ottimo Religioso portasti a compimento le Missioni che ti ebbe affidate questa apostolica Sede, andando e tornando ben tre volte dall' Oriente, c' inducono di presente a inviarti a' principi occidentali, a far sì che quelle trattazioni sortiscano pieno effetto. E però ti comandiamo, che una a' diletti figli, Michele Migerio, Niccolò Tefeli, Caffadan de Corekhan, Morato Armeno, e Mohamed Turcomanno, oratori pei carissimi figli, David imperatore di Trebisonda, Giorgio re di Persia, Gogora duca della Iberia Maggiore, Urtebek signore dell' Armenia Minore, e Assambek, o Assam, gran principe e sultano di Mesopotamia [1], mettendoti nuova-

[1] Per ragione di delicatezza notiamo, cotesti nomi orientali trovansi scritti alquanto diversamente nel Gebellino e nella presente lettera di Pio II, ma non sì che non si vegga essere i medesimi. Onde noi li riducemmo ad una sola lezione, perchè a chi leggesse senza molta avvertenza, non paressero diversi personaggi. Ecco intanto le due lezioni nella loro natia integrezza. Il Gobellino dice: « David imperator Trapezuntinus Michelem Aligerium misit; Georgius rex Persarum et Maioris Armeniae, ac Minoris Iberiae, cui pater fuit Alexander, Nicolaum Tephelum; Asam, gener Imperatoris, et christianorum amicus, cui pater fuit Carailucas, Mahometum Turchomannum; Gorgora in Iberia Maiori ducatum obtinens, cui pater fuit Gazabecchi, Cassadam Carecchan; Urtebecus Armeniae Minoris dominus, Moratum Armenium. » La lettera poi di papa Pio ha: « Dile

mente in via ai sopra memorati monarchi occidentali, in prima ti faccia ad esporre loro tutto che operasti in Levante, e dipoi in nostro nome caldamente gli raccomandi i tuoi compagni oratori. I quali sarai sollecito di bene istruire, che rendano a tutti palesi le profferte, che a parole e in iscritto ci fecero da parte de' loro sovrani, aggiugnendo alle loro le tue istanze, da quindi piegar quelli e indurli a mostrarsi veri e nobili militi di Cristo, e della fede che professano, lor unico e veramente prezioso tesoro. E non trasanderai di commemorare accortamente le molte sollecitudini, da noi con grandi spese fatiche e incomodi messe in opera in Mantova, a fine di riuscire nell' intendimento di cacciare una volta davvero il Turco d' Europa! . . . E come ei si risolveranno di unirsi a noi, li pregherai a darcene per lettera contezza. Tu frattanto ti studia di far loro bene intendere, quanto ciò sia necessario, vuoi per corrispondere alla fede ed amicizia, onde in noi si confidarono i sopra detti principi orientali, e ancora per non dar tempo al nemico di attraversarsi a' loro propositi con le armi, ed altri mezzi che sono a sua posta: il che aggraverebbe viemmaggiormente i nostri pericoli, perdendo tale aiuto, che non mai insino ad ora il simigliante! . . . Di Roma appresso san Pietro, il tredici di gennaio del 1460 [1]. » Obbediente ai comandamenti del papa, il Bolognese Minorita si mise all' istante co' sopra detti nunzi in cammino, talchè traversata l' Italia, entrarono in Francia: ove appresentatisi al re Carlo VII, n' ebbero accoglienza assai onorevole e graziosa, quindi passando a Filippo duca di Borgogna, cui con magnifica orazione si fecero ad invitare, si unisse a' loro si-

ctis Filiis, Michaele de Aldigerii, oratore carissimi in Cristo filii nostri Danielis Imperatoris Trapezuadorum, et Nicolao Gabrielis oratore dilecti filii nostri regis Persarum, ac Coxhedan de Carecho, oratore dilecti filii nostri Gorgorae ducis Georgianae, cum Mahumeto quoque oratore magni principis Assambech, Soldani Mesopotamiae, et Murato, oratore dilecti filii nobilis viri Vertubareck in Armeniae domini. »

1 Apud Wading. annal. tom. XIII ad an. 1460. n. XII. et Raynald. ad an. 1461. n. XXXV.

gnori in sterminio dei Turchi, che oltre al comun bene, n' avrebbe per giunta dai medesimi la corona di Gerusalemme [1]. Ed egli in verità die' parola di mettersi all'opera, e di capitanare l' impresa, tanto solo che il re di Francia, durante la sua assenza, gli tenesse in quiete il ducato : ma in questa recandosi essi al detto monarca per l'addotto motivo, caso volle ch' ei morisse: a cui successe nel trono il suo figlio Luigi, avutane consacrazione, secondo il costume di quei tempi, da Gioannello vescovo di Reims [2]. La morte di Carlo, fu invero gran sventura: e tale s'avvidero essere gli stessi nunzi orientali ; ben prevedendo come quindi le loro speranze si dileguerebbero senza verun successo. E in effetto assistito alle solenni esequie di quello, e presentatisi poco stante a Luigi, n' ottennero sì bene di graziose parole, ma tali, che quindi intravvidero non aver più altro a sperare : onde una al loro conduttore ed interprete Frate Luigi, ripigliarono il camino d' Italia [3]. Doloroso a dire, si esclama l' abate Rohrbacher, che per colpa dei principi d' Occidente, non sortissero alcun frutto le sopra dette Missioni e sollecitudini del Bolognese Francescano ! Imperocchè spacciati erano per sempre i Turchi, se, come nota il Platina, autor contemporaneo, mostratisi pronti alla guerra quei monarchi Orientali, sino a darvi mano [4], gli Occidentali, pigliandone il destro, si fos-

1 A chi piace, può vederla appresso il Raynaldi (an. cit. n. XXXVI): e veramente è tal documento che merita d' esser letto e conosciuto. Incomincia : « Ecce Magi venerunt ab Oriente etc.»

2 Vedi il Raynald. ibid. n. XXXVII.

3 Raynald. et Wading. loc. cit.

4 Ecco le parole del Platina: « Papa Calisto mandò ad Ussuncassano (che noi vedremo appresso chi fosse) re de' Persi, e d'Armenia, ed al re de' Tartari, Lodovico da Bologna, Frate di san Francesco, invitandoli con molti gran doni , ed eccitandoli contro il Turco. Onde mossi questi principi dalle persuasioni del Papa, fecero di gran danni a' Turchi, e mandarono anch' essi i loro oratori a Calisto, i quali vennero poi in tempo di papa Pio, e noi con maraviglia certo, si della distanza de' luoghi, onde venivano, come del nuovo abito, che portavano , li risguardammo. Dicono che avendo data Ussuncassano più volte rotta al nemico , scrivesse al papa che esso aveva queste vittorie avute per le preghiere, ch' egli aveva per lui fatte a Dio, e che si sarebbe un dì ricordato di questo servigio anzi divino che umano. » Platina, Le vite de' Pontefici, Calisto III. pag. 498. 499. Venezia, MDCLXIII.

sero loro aggiunti a perseguitare il nemico per terra e per mare, come il papa non si ristava dall' esortarli. Ma facili ad obbligarsi alla guerra con parole, fecero poi addivedere co' fatti d' esserne al tutto alieni, più potendo in loro le ragioni de' loro utili privati, che quelle della causa comune, a salvezza della fede e della civiltà europea [1]. Avessero, il meno, fatto senno all'arrivo de' messi orientali nel pontificato di Pio II! Ma che! si continua il medesimo chiarissimo storico, anzi appunto in quel momento si riaccesero talmente le civili discordie in Germania, in Francia, ed in Inghilterra, che Maometto II potè affidarsi d' assalire l' impero di Trebisonda, e renderlo suo, invadendo eziandio le isole di Lesbo e del Peloponneso, ove nondimeno i Veneziani, benchè soli, fecero vedere come l'antico valore ne' loro petti non era ancor morto [2]. Ma rifacendoci a Frate Luigi da Bologna e compagni, ci è mestieri qui notare, come a viemmaggiormente contristare l'animo loro, e quello del santo pontefice Pio II, già di tanto abbattuto dal dileguarsi che facevano le belle speranze dell' impresa, s' aggiunse calunnia, che macchiava la pura fama del generoso viaggiatore e Missionario Francescano. Imperocchè quella turba di sfaccendati, che sempre ronzano intorno al trono dei grandi, *la cui cieca vita è tanto bassa*, per dirla con Dante,

Che invidiosi son d' ogni altra sorte [3],

temendo non tornato di Francia, ricevesse dall' apostolica Sede alcuna rimunerazione di tante sue fatiche, non pure in aumento e vantaggio, ma gloria della Chiesa, come gli stessi orientali messi avevano domandato, si profittarono di sua lontananza a ingerire nell'animo del capo supremo della chiesa, non fosse lui altro da un impostore infuora, il quale

1 Stor. Univers. della chies. cattol. lib. LXXXIII.
2 Ibid.
3 Divin. Commed. Infern. Cant. III.

astutamente mise in mezzo quella legazione, per accattare guadagni e doni da' principi d' Occidente [1]. In verità, poichè

Bontà non è che *lor* memoria fregi [2],

vorremmo poter dire di costoro, come Virgilio a Dante nell' Inferno:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa [3]!

Considerando nondimeno i gravissimi danni, che quindi provengono alla società, viziando gli animi dei principi eziandio più buoni ed onesti, mettendo in mala fama gli uomini per ingegno, virtù, e sapienza venerandi, onde avviene che con rammarico della gente da bene, *calcati* questi siccome vil fango, *trionfino i pravi* [4], non possiamo a meno di additarli alla pubblica esecrazione, invitando specialmente i candidi cuori, a ben considerare la bruttezza di questo pessimo vizio, che sventuratamente non di rado pur negli asili della virtù più sacri, si fa cagione di morte a splendidissime speranze. Oh! no, non seguite gli esempi di pochi tristi e superbi, dei quali

Fama . . . il mondo esser non lassa [5],

se non fosse orrida rimembranza come di maligna meteora: onde l'animo rifugge, cacciandola lungi da sè. Nè vale il dire, non potere la calunnia lungamente durare che non trionfino alfine la verità e giustizia: imperocchè ben da calunnia, dice l' annalista Raynaldi, venne messa nel-

1 Raynald. ad an. 1461. n. XXXVII. et Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1460. n. X.
2 Divin. Commed. Inferno. Cant. VIII.
3 Ibid. Cant. III.
4 Ibid. Cant. XIX.
5 Ibid. Cant. III.

l'animo di papa Pio II la malaugurata sospezione dell'onestà e virtù del Minorita Frate Luigi da Bologna; iniqua calunnia, lanciatagli addosso da coloro che si rodono e macerano d'invidia delle preclare gesta che veggono in altrui risplendere [1]: ma intanto portò suoi tristissimi effetti, che furono di rendere avverso il papa a quei signori dell'Oriente, che testè aveva con tanto onore ed affetto ricevuti, onde appena si degnò rivederli, sì chiaramente lor dimostrando il mutato suo animo. E poteva per fermo accadere peggior danno, cagionando indignazione in quelle genti: imperocchè non è possibile non ne sentissero grave rincrescimento, e venisse in lor meno l'alto concetto, che avevano sì della chiesa, che del supremo suo capo. E quindi del pari spinosa ebbe a trovarsi la condizione di Frate Luigi verso i medesimi, mediano che era stato di tutte le passate trattazioni, massime dovendo, come si conveniva, ridurli in sua compagnia in Oriente, e tenerli bene disposti dell'animo verso i suoi confratelli Missionari, che quivi, come fu accennato, vi governavano ancora fiorenti cristianità, da que' principi e popoli non che solo tollerati, ma protetti. Ma l'uomo veramente virtuoso trovò modo di vincere tali e tante difficoltà, da rimanersi più che mai amico a tutti i memorati principi, specialmente a Ussum–Cassan, di cui,

[1] Cum suspicio oborta esset (nempe ab iis qui praeclara aliorum facinora rodunt, iniecta: nam veram, non fictitiam legationem extitisse inferius constabit) Ludovicum illum Minoritam insignem esse impostorem etc. (ad an. 1461. n. XXXVII.) Ma ci duole che il chiarissimo Annalista si lasciasse poi soppraprendere dall'altra calunnia spacciata dai maligni contro al medesimo generoso Missionario, di essersi fatto ordinare Patriarca di Antiochia in Venezia, non consenziente l'apostolica Sede, in quella che ritornava co' messi orientali, accompagnandoli alle loro contrade. Imperocchè niuno storico ne fa menzione dal Gobellino in fuori, quando di cosa cotanto grave sarebbesi menato assai rumore, e attirato avrebbe sopra il temerario Frate l'indignazione di Roma. Per contrario appena tornato da quel viaggio in Asia, lo vediamo siccome prima in grazia della medesima, adoperato immediatamente con lodi in altre legazioni non meno dilicate e solenni che le prime; detto bensì da Cronisti posteriori, ch'ei fosse Patriarca nominato di Antiochia; ma non se ne commemora mai la consacrazione. Il che parci più che sufficiente a rimuovere dal medesimo quella maligna accusa.

come pagano, era più che degli altri a dubitare, e sì rendere di novelli servigi alla causa della religione e della chiesa. E di fatto, tornato dall' Oriente, la storia ce lo mostra inviato da Paolo II e dall' imperator Federico di Alemagna ad Ezigires principe de' Tartari, confinante con la Lituania, i primi del 1465, per la medesima cagione della guerra contro ai Turchi: chè per fermo in quei giorni Maometto vittorioso, accennava a sterminio universale del cristianesimo dalla faccia della terra, anzi fatto ne avea solenne giuramento, aggiugnendo che gridato avrebbe dall'orto all'occaso la gloria del Dio di Sabaot, e del Profeta della Mecca [1]. E in effetto, con pubblica scritta chiamò tutti i popoli circoncisi, che gli erano suggetti, lo seguissero: e quelli in verità mossero a turbe verso Costantinopoli, obbedienti al precetto di Dio e del Profeta. Paolo II pertanto eletto pontefice, die' fede solenne si continuerebbe nelle sollecitudini de' suoi predecessori per tentar modo di arrestare, se possibil fosse, sì imminente rovina; attenendo con magnanimi propositi la paròla, quantunque, siccome quelli, non gli fosse dato di trovare ne' principi veruna corrispondenza. Ora tra le legazioni ordinate per tal fine a' medesimi, vediamo essere appunto la sopra memorata di Frate Luigi da Bologna, della quale nel modo come appresso rende ragione il Cromero: « In quest' anno, egli dice, giunse in Lituania appresso re Casimiro (di Polonia), Frate Luigi (da Bologna), nominato Patriarca di Antiochia, di ritorno da Ezigires principe dei Tartari, appresso il quale fornito aveva legazione di comandamento del pontefice e dell' imperatore de' Romani. E n' era questa la sostanza: indurre quel principe ad intimare a Maometto sultano de' Turchi, si rimanesse dal proposito di fare la guerra a' cristiani, e non ubbidendo, con poderosa oste assalirlo; chè il pontefice e l' imperatore ne pagherebbero le spese, pegno i ricchi doni che intanto gli facevano tenere. Ma rispose il barbaro, per tal

1 Vedi il Michaud, Stor. delle Croc. lib. XVII.

negozio lui dipendere dal consiglio e volontà di Casimiro re di Polonia, suo confederato ed amico, onde rimettersene interamente a lui: al qual fine lo fornì di lettere per il medesimo. E Frate Luigi con queste venne a Casimiro, cui in nome del capo supremo della chiesa fe' conoscere il grave dovere, che in quanto monarca cristiano, gl' incombeva di soccorrere a' suoi fratelli; a tanto esser tenuto per dovere di religione e di pietà verso Dio. Cionnostante Casimiro deputò la bisogna ai comizi del regno, intimati per la metà di marzo in Petricow, e in questa die' comiato al Frate senza veruna risposta, volgendo il pensiero all' usato sollazzo della caccia [1]. » Miserevole a dire, che in tanto pericolo, non che solo della fede, ma delle sorti di tutti i popoli civili d' Europa, a sì grave missione quel sire quasi non si commovesse, continuandosi tranquillo nei divertimenti della caccia! Ma a tale era, dice il signor Michaud, l' accecamento di tutti, da non trovare parole bastanti a significarlo; per che i cronisti contemporanei, che discorrono i molti prodigi, onde Iddio volle in que' sventurati giorni mostrare la sua possanza, non sappiamo come non accennassero quello, che a noi pare essere stato il massimo dei miracoli, che l' Italia e la Germania non cadessero in potere dei Musulmani, pur uno non essendo (*tranne i papi e l' Ordine Francescano*), che a fede si pigliasse pensiero di accorrere a loro difesa [2].

Abbiamo detto, tranne i papi, come il citato scrittore largamente consente, e l' Ordine Francescano: e in verità, se tanta sventura non accadde, al certo avvenne dalla poderosa guerra, che d' un tratto mosse a Maometto, Ussum-Cassan di Persia, onde in breve non poche città ottomane dell' Asia cadute in suo potere, quegli si vide in istretta necessità di contrapporgli la maggior parte delle forze del suo impero, e sì vennero distolti i suoi divisa-

1 Cremer. lib. XXVI. ad fin. 1465. Vedi anche il Wading. annal. tom. XIII. ad ann. 1465 n. II.

2 Storia delle Crociate, loc. cit.

menti circa il conquisto dell' Europa. Or questo vuolsi specialmente aggiudicare alle trattazioni di Frate Luigi, il quale indusse Ussum-Cassan efficacemente alla sopra detta guerra. E qui giova sapere alcun che dei particolari di questo principe infedele, amico dei cristiani. Ussum-Cassan, corruzione di Ouzun-Hassan Beig, o Abu-Nasr-Modhaffer-Eddin, re della Persia, della dinastia dei Turcomanni Ak-Koïounlu, ossia dell' Ariete Bianco, della quale può aversi in conto di fondatore, era nipote a certo Cara Osmar, a cui Tamerlano date aveva alcune piazze nel Diarbekr, in premio de' rendutigli servigi. Il quale poi ucciso da Iskander, altro principe Turcomanno della dinastia dei Cara-Koiounlu, ossia dell' Ariete Nero, quindi nacque odio implacabile infra le due tribù. Ma Ussum-Cassan, succeduto a suo padre Aly-Beyg nel principato, non seppe talmente dissimularsi della vendetta, che meditava contro Djibhan-Khab, principe dei Cara-Koiounlu, e sovrano di tutta la Persia occidentale, che questi non se ne addasse: onde senza più gli venne contro con ben cinquantamila uomini. Se non che Ussum-Cassan tenutolo a bada con finte fughe sino alla stagione d' inverno, in cui quegli fu costretto di smettere parte di sue soldatesche, inaspettatamente soprappresolo, l' uccise con un suo maggior figliuolo, facendone acciecare il minore di nome Abu-Jussuf, e perseguitandone il terzo, chiamato Hassan-Alì: al quale, per metterlo sul trono di suo padre, invano porse soccorso con poderoso esercito Abu-Said-Mirza, discendente di Tamerlano. Chè Ussum-Cassan accortamente combattendolo, non che solo sconfiggerlo, ma l' ebbe nelle mani; e sì diedelo a morte, quindi senza più muovendo contro Bagdad, e rendendosene padrone (e però è che nelle lettere di Pio II, viene chiamato sultano di Mesopotamia, col nome di Assambech, e Assam): e così via via fe' sua tutta la Persia [1]. Con tal fatta guerriero pertanto, non

1 Vedi la Biografia universale, edizion. ital. di Venezia, 1828. vol. XLII, art. Houzun-Hassan Beyg.

monta se barbaro, strinse amicizia, più per avventura che con altri, Frate Luigi da Bologna, sin dal primo suo viaggio nelle asiatiche regioni, da persuaderlo, secondo il Platina, che volesse, come in effetto avvenne, attaccare i Turchi al tempo di Calisto III, benchè allora non tenesse che piccolo principato ; e dipoi soccorrere de' suoi valorosi eserciti i principi d'Oriente e d'Occidente contro il medesimo nemico, giusta le sollecitudini di Pio II; e finalmente a proporsi di guerreggiarlo solo l'anno 1471, sì sperando che il suo esempio sarebbe sprone agli occidentali, da sorgere e corrispondere agli inviti del Papa. Al quale dienne avviso con la lettera seguente, inviatagli a mezzo del sopra detto Frate Luigi : documento prezioso, e di tutta novità , da voler essere per intero riferito. Ed eccone la traduzione a verbo dal latino, come fedelmente, anzi scrupolosamente, per comando dello stesso Ussum-Cassan, era stato volto in quella lingua dall'araba favella. « In nome di Dio giusto ! Queste parole manda dire Assambech (Ussum-Cassan), principe forte, a te, o papa Paolo, che sei il più grande e maggiore di tutti i grandi : la cui grandezza si moltiplica in molti successori , e sei ricco di città e castella sopra tutti i principi del mondo; ed essendo magnanimo, desideri accrescere il tuo stato, e moltiplicarne le ricchezze. Imperocchè militano sotto di te, re, duchi, e baroni , sopra i quali militi tu stesso, maggiore di tutti, luogotenente di Cristo ! Ma come mai potrebbe degnamente lodarti il mio labbro ? Chè tu avvanzi tutte le laudi de' cristiani, essendo principe in nome di Dio. A Te dunque notifico come le cose nostre procedessero : e tale è appunto la sostanza della verità, com' io ti scrivo, circa i patti, le promesse, e le ordinazioni , statuite allorchè il tuo messo mi si fu la prima volta appresentato. Io ad essi fermamente mi attengo : ma bene è a notare come venissero conchiusi in tempo, che il nostro nemico Jamsa cinto aveva di numerosissima oste la grande Babilonia (Bagdad), il quale presala, mi si cacciò sopra con quella immensa multitudine: se non che, essendo tu mio

amico, sì mediante la tua benedizione, io lo vinsi e disfeci. Subito nondimeno con più numerose falangi mi corse addosso il suo figlio, di nome Arsundack: ma egualmente lo ruppi e sterminai, mediante la tua santa benedizione! Imperocchè qual' uomo potrebbe andare contro la volontà di Dio? E veramente, non con le forze mie, ma con la potenza di Dio, giunsi a sbaragliarli: il quale, secondo la prava disposizione del loro cuore, li mise in mala ordinanza; ond' io tutti li trucidai dal primo all' ultimo, o meglio, Dio stesso malamente perdette quei tristi. Se non che non istette guari ad assalirmi per terzo certo Soltainnossait, gran re di Persia, con trecentomila uomini, oltre censettantamila cavalli co' loro cavalieri: che del pari in nome del Signore tutti presi e sgozzai, mandandone al loro paese i capi de' principi e condottieri. I quali non ha dubbio, che per ciò che erano dell'animo mal disposti, Iddio li fece sì miseramente perire: a cui ne rendo infinite grazie! Che se ti piacesse sapere i nomi dei regni, e delle contrade, che vennero in mio potere, io ti risponderò, l' India essere in cima a tutti; confine quindi il Cathai (ossia la Cina), e quindi da un lato l'Asia, e dall' altro l' Etiopia. E di tutto in verità è da rendere grazie e lode all' Altissimo! Ma certo io ebbi a durare assai travagli in prendere città munitissime, e castella non poche: e per tal cagione avvenne che tanto tardassi l' adempimento della mía promessa: ma se Dio mi concede vita, atterrò pienamente la parola. Chè io punto mi rimuovo dalle convenzioni e patti statuiti con te, anzi di notte e di giorno vi penso, senza che un solo istante mi cadessero di mente, forte desiderando corrispondere alla tua amicizia. Onde non rimane che io mi prepari alla pruova: quel che di presente avverrà con la tua grande benedizione; che nulla potrebbe impedirmene: sicchè veramente con quella mi accingo a venirti incontro. Giuro tre volte in Dio, che terrò fermo il proposito della fatta promessa. E tu dunque fa quel che da tua parte disponesti, e Dio per fermo sarà in nostro aiuto. Pre-

go da ultimo non mi manchino tue lettere, unitamente al messo che le altre mi ebbe portate. Questa è scritta, secondo il nostro modo Turcomanno, l'anno ottocento settantacinque (1470) di Maometto, il quinto dì del mese di Lamadi circa il fine, nel luogo chiamato Chracagian. SEGNATO ASSAMBECH, FIGLIO DI OTHOMAN [1]. » Tal fu la lettera di Ussum-Cassan a Paolo II: nè si conchiuse in vane iattanze: imperocchè avanzatosi con poderosa oste per l'Armenia, sin nella Anatolia, non poche città ottomane sottomise tosto al suo dominio [2]: sicchè se Luigi di Francia fosse da sua parte accorso ad unirglisi con le sue milizie, e la Germania, come decretato aveva nella Dieta di Ratisbonne, inviato avesse i dugentomila armati, e sì l' Italia allestita capace flotta per Rodi, secondo che a' cavalieri di quell' isola aveva promesso, l' impero Turco era bello e spacciato, tornando come per prodigio tutto l' Oriente in potere degli occidentali, libero campo a' Missionari e alle benefiche istituzioni del cristianesimo, da ampiamente rifiorirvi la civiltà del Vangelo [3]. Ma niuno si commosse alla grandezza di tanto avvenimento, tranne il papa, e la Repubblica Veneta : quello con il danaro della Crociata facendo costruire ben ventiquattro galee , che capitanate dal cardinal Caraffa, sciolsero dal Tevere per Levante, e discorrendo il mare della Jonia e della Panfilia , misero alto timore in tutte le città di quelle coste; e i Veneziani assaltando col loro naviglio Satalia e Smirne ; quantunque sia a dolere che vi commettessero ogni fatta scelleratezze; quel che appunto si rimproverava ai Turchi ! Ma dopo cotali terrori, si tornarono questi a Venezia, e quegli a Roma, ove entrò trionfalmente , trascinando venticinque prigionieri sopra superbi cavalli, e dieci cammelli carichi delle spoglie nemiche: sospese alle volte del Vaticano le insegne tolte a' Musulmani, e la catena del por-

1 Apud Raynald. ad an. 1471. n. XLV. XLVIII. XLIX.
2 Raynald. ad an. 1471. n. L. Vedi anche il Michaud, Stor. delle Croc. lib. XVII.
3 Iidem, ibid.

to di Satalia [1]. Piccoli trionfi, ai quali tenne poco stante dietro lo scoramento ed il pianto: imperocchè Ussum-Cassan, lasciato solo a combattere contro Maometto, in sui primi del 1473, perditore, con la morte del suo figlio Zeinel-Beyg, ebbe a mala pena a riparare ne' suoi confini, senza che nondimeno ne ricevesse danno la sua potenza, anzi vieppiù accrescendosi con il conquisto della Georgia: finchè il sette di gennaio del 1478 trapassò [2]. Or giusto è qui domandare, che fosse di Frate Luigi da Bologna: e rispondiamo, che fornita la commissione affidatagli da quel barbaro sire a papa Paolo, tornossi in Persia, ove si rimase in ufficio di Missionario in aiuto de' suoi confratelli e conforto delle cristianità che vi governavano, quivi senza dubbio finendo la vita: avvegnachè quindi innanzi la storia non abbia di lui più menzione. Tale uomo, che a cagione dei molti ed utili servigi prestati alla società cristiana ed alla chiesa, giustamente può gloriarsene, non che solo la Serafica Provincia bolognese, di cui fu figliuolo, anzi tutto l'Ordine, che di tanto ebbe illustrato con le sue virtù, ma quell' egregia città che gli fu patria, da meritare d' aver luogo tra gli illustri uomini, dei quali giustamente si onora, non monta ch'ei fosse umile Francescano!

Ma avendo noi di sopra accennato a fiorenti cristianità cattoliche, e Religiosi del suo Ordine, trovati nel secondo suo viaggio operai evangelici nelle Persiane contrade, ragion vuole che qui ne facciamo brieve commemorazione, tanto più che ci si porgono preziosissimo documento della continuazione delle Missioni Serafiche in tutte presso che le asiatiche regioni, ove già le vedemmo cotanto fiorire, e dipoi per fiere tempeste politiche manomesse, sempre ristoratesi, finchè ne menasse finale scempio Tamerlano [3]. Sterminio, tanto viemmaggiormente da lamen-

1 Iidem, ibid. Vedi anche Guglielmotti, Storia della Marina pontif. tom. I. lib. IV. cap. XI. e XII.

2 Vedi la Biografia universale loc. cit.

3 Vedi il cap. VII. del libro IV. di questa Storia.

tare, che la potenza dei Turchi venne quindi innanzi orribilmente crescendo di baldanza sì in Asia che in Europa; distrutta la Mogola, e i regni dalla medesima fondati, dai quali i Minori erano tanto protetti : onde, come già vedemmo, tornava presso che impossibile ai medesimi il più penetrarvi e farvi dimora : sicchè piangemmo quelle chiese come quasi finite, delle quali per avventura non ci sarebbe più dato far parola [1]. Or in verità rallegra l'animo di ineffabile letizia, il veder balenare alcun raggio di luce in mezzo a tanta tenebria di tristi tempi, e di vicende, che in quelle parti si successero a scompiglio di ogni cosa umana e divina : e sono appunto alquante di quelle chiese, che come oasi in mezzo al deserto, si conservavano chiuse da ogni lato da popoli barbari, pacificamente governate da vecchi per antico pelo venerandi, che erano i pochi Francescani, preziosi avvanzi delle numerose spedizioni, onde si sparsero per tutta l'Asia, allorchè era aperto e libero campo alle loro apostoliche fatiche. Le quali cristianità affermano esse medesime, gloriandosene, esser quelle fondate già con tanti sudori dai sopra detti Frati venuti d' Occidente: onde in grata memoria di tanto beneficio, e affine di distinguersi da ogni altra setta, amano appellarsi *cattolici Franchi* : ed essendo senza vescovo, chieggono potersene uno eleggere, che venga approvato dal papa, lor guida e conforto nei pericoli tanti della loro fede. Frate Luigi da Bologna versò lagrime di tenerezza nello imbattersi in cotesti gloriosi avvanzi dell'apostolica operazione del suo Istituto; sicchè tutti consolando con amorevoli parole, promise otterrebbe quanto ei desideravano dal capo supremo della chiesa. E tanto in effetto adoperò, come si pare dalla seguente lettera di Calisto III, che non meno di lui commosso alle suppliche di que' divotissimi suoi figliuoli, amò renderli contenti del santo e giusto lor desiderio. La lettera era come appresso: « Ai diletti figli, popoli, e congregazioni cri-

1 Vedi ibid. i cap. II. e XI.

stiane nei regni di Persia e della Georgiana, che appellansi FRANCHI, salute e benedizione apostolica! Tornato a noi il diletto nostro figlio e nunzio, Luigi da Bologna, Frate dell' Ordine de' Minori, che l' anno testè trapassato fu in coteste vostre contrade, ci ebbe riferito, come voi, non pochi di numero, attenendovi costanti alla cattolica fede, siate devotissimi a questa Sede apostolica, nella quale, quantunque immeritevoli, noi sediamo; osservando fedelmente la religione e i riti, in cui già vi ammaestrarono i Frati del memorato Ordine Francescano, sì che in nulla vi allontaniate dalle tradizioni e dagli statuti della chiesa di Roma. Delle quali nuove non sappiamo dirvi di quanto gioisse il nostro cuore: onde con tutto l'affetto benedicemmo al Signore, che tanta grazia vi ebbe compartita, da non che solo ricevere primamente il beneficio della verità, mercè di cui si acquista l' eterna salvezza, ma tenervi costanti nella via che mena a tal fine, pur in mezzo a sì grande moltitudine d' ogni maniera infedeli, dai quali siete per ogni parte circonvallati. E poichè il detto nostro nunzio ci fa assapere, desiderare voi la grazia di potervi eleggere un de' vostri, o de' nostri, il quale, probo e bene ammaestrato della dottrina e riti del cristianesimo, fosse vostro capo e direttore, noi volentieri accondiscendiamo a soddisfarvene, sì nondimeno che fatta l' elezione, a noi venga presentato per averne confermazione, e come subito potrà, muova a visitare questa apostolica Sede, e i limini de' beati apostoli Pietro e Paolo; giuntivi alquanti altri, che senza verun dubbio torneranno da qui meglio istrutti ed edificati, che non sono, del nome e della fede cristiana. Intanto vi raccomandiamo il memorato nostro nunzio Frate Luigi, il quale ritorna in coteste parti per alti negozi della chiesa, e quindi per la stessa cagione passerà ad altre; affinchè aiutato da' vostri consigli e favori, possa felicemente compiere l' affidatagli commissione. Di Roma appresso san Pietro, addì diciannove dicembre del 1457 [1]. » Tal suona la lettera di papa Calisto, la quale

[1] Idem, ibid.

c' induce ad esclamare: ammirabile chiesa di Gesù Cristo, la cui vita è quella stessa di Dio, che la informa, e la rende feconda di sempre nuove maraviglie; onde pur nelle più barbare nazioni, e fra' popoli più lontani e selvaggi, penetrato che vi abbia un raggio di sua luce, o cadutovi un seme delle immortali sue dottrine, posto anche che sopravvenga sterminatrice bufera, vi rimane nascosamente in sua onnipotente virtù, che, quando meno tel pensi, sbuccia fuori, e ti dice esser vivo, accennando di subito, almeno come a soave e confortante memoria, al gran centro e fondamento, da cui si deriva, ed ebbe sì lunga durazione, che è Roma, gran madre, *magna parens* (meglio di quel che dicevano i romani della saturnia terra) della umanità redenta, chiamata da Gesù Cristo a sorti immortali. Prodigi di tal forma, da sfidarne quale che si voglia setta eretica o scismatica, che in contrapposizione a quella presuma reputarsi principio rigeneratore dell' umano consorzio. Ma continuandoci a dire delle cristianità di Persia e della Georgiana, non possiamo a meno di qui porre alcuna menzione speciale d'un di que' magnanimi Apostoli, che n' erano al governo: il quale da lunghi anni tutto inteso ad evangelizzare quelle immense regioni, a fine di conservarvi la sacra scintilla della cattolica fede, che il suo Ordine vi aveva tanto potentemente accesa, erasi ora ridotto più partitamente ai luoghi da Frate Luigi visitati, a cui pertanto si porse di non poco giovamento, perchè toccasse al fine di sua apostolica legazione. Il che udito da papa Calisto, n' ebbe tanta allegrezza, da benignarsi d' indirizzargliene amorevole lettera di conforto, con ampie facoltà in vantaggio sempre maggiore del suo ministero. Lettera, che qui è pregio dell' opera per intero riferire. E diceva: « Al diletto figlio, Frate Bartolommeo da Fuligno, dell' Ordine di san Francesco dell' Osservanza, salute e benedizione apostolica! Dal diletto figlio, Frate Luigi da Bologna, Religioso del tuo Istituto, ci venne fatto sapere, come da lunga pezza dimorante tu nelle orientali contrade, fra barbare nazioni di diversa indole e re-

ligione, non risparmiasti a fatiche, nè ti pigliasti pensiero di pericoli di sorta, inteso, parte da te solo, e parte in compagnia di lui, ad operare stupende cose dell' onore di Dio, dell'esaltazione del nome cristiano, e della propagazione della cattolica fede. Ed oltre a ciò, tornandosi quello a noi, tu nell' ardore della tua carità amasti rimanerti in coteste parti, a fine di porgerti, vuoi con la predicazione, vuoi con l'esempio della vita, conforto ed edificazione de' cristiani, che vi fanno dimora, e convertire, come meglio ti venga fatto, i barbari circostanti. Le quali nuove non accade il dirti esserci tornate gratissime, sì che ne rendemmo solenni grazie al Signore, autore di tanto bene, e a te inviammo dal profondo del cuore la nostra benedizione. Ora conciossiachè il sopra memorato Frate Luigi, nostro nunzio, ritorni in coteste parti, ci fu in piacere darti alcun pegno della nostra speciale benevolenza, fornendoti delle seguenti grazie e facoltà, da crescerti in cuore incitamento ad operare sempre maggior bene. Potrai tu dunque quindi innanzi, non che solo liberamente predicare la divina parola a tutte coteste genti, ma ascoltare le confessioni di quale che si fosse persona, e loro amministrando gli ecclesiastici sacramenti, assolverli da ogni colpa, eziandio a questa apostolica Sede riservata, eccetti i casi soliti a ritenersi dalla medesima; e similmente potrai conferire il battesimo a quanti te ne richiedessero; come anche ricevere all'abito e professione del tuo Istituto, qualunque te ne mostrerà desiderio: oltre il partecipare a quelle tutte concessioni e privilegi, che già da questa apostolica Sede furono compartiti a' tuoi confratelli dimoranti nella città di Gerusalemme e sul Calvario. Di Roma appresso san Pietro, il due dicembre del 1457 [1]. »

Questo documento apostolico, non altrimenti che la lettera data a Frate Luigi da Bologna, che n' era portatore, hanno tal particolare, che sin qui non ci fu dato vedere in altri: ciò è, cotesti Missionari Minori, nelle parti da

1 Apud Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1457. n. XLIX.

essi evangelizzate e visitate, poter dar liberamente l'abito del loro Istituto a qualunque ne richiedesse. Il che chiaro ci mostra, ed è al certo cosa di gran momento, sapere con certezza la santa Sede, come, benchè in misere condizioni, sussistesse buona parte delle chiese e cristianità fondate e tenute dai Minori in quei regni dell'Asia, imperocchè, senza di ciò, non ha ragione l'ammettere quelle genti all' Ordine e alla professione dell' Istituto Francescano, posto lo scompiglio in cui si travolgevano gli Asiatici regni. Per contrario quella sì ampia facoltà, non usato concedersi dall'apostolica Sede, conferita a' sopra detti Missionari, ci dà bene a divedere le sollecitudini della medesima, di provvedere per tal modo, con quell'unico mezzo che le rimaneva, all' assistenza di quei miseri suoi figli, che vivevano rinchiusi in mezzo a barbare genti. Nei quali espedienti, che sfuggono all'avvedutezza di chi non istudia con molta pazienza, e matura ponderazione, in ogni parola delle lettere apostoliche, onde si rivelano, noi in verità vediamo e ammiriamo, non che solo la sapienza, ma la pronta ed operosa sollecitudine di Roma evangelizzatrice, e tutto intesa alla grand' opera del pacifico conquisto delle nazioni al regno del Figlio di Dio: la quale, come n' ode i danni e i gravi pericoli, provvidissima vi accorre, somministrando quegli efficaci aiuti che può, da riparare a qualunque si fosse sventura dei popoli alle sue spirituali cure commessi. Non dimore, non dubiezze, non lenti consigli, da conoscere per minuto quel che sarebbe da fare convenientemente a quei bisogni, per che le condizioni del male addivengono ad ogni istante peggiori : ma nel lume della sua alta sapienza vedeva, e nell' istinto della sua carità sentiva, ciò che sollecitamente mettendo in opera, in verità le conferiva come per prodigio, pieno successo de' suoi apostolici intendimenti. Senza dubbio intanto, dalle testè discorse cose e dai riferiti documenti, facile cosa è argomentare in quali condizioni versassero le Missioni Francescane di tutta l' Asia dal 1453 al 1470. Imperocchè se talmente, come abbia-

mo veduto, servavansi abbastanza fiorenti, avvegnachè di mille gravi pericoli circondate, in Armenia, in Georgia, ed in Persia, e in somma in tutto l' immenso paese suggetto ad Ussum-Cassan, e Frate Bartolommeo da Fuligno, quivi ultimamente ridottosi in special cura delle medesime, aveva evangelizzato lunghi anni (non certo solo), con non poco frutto, fra molte altre nazioni di quelle parti (e tanto si pare dalle lettere apostoliche di papa Calisto), abbiam ben donde affermare che il medesimo fosse di tutte le altre dalla Crimea a Pekino. E tanto in verità, ci sarà dato con novelli fatti dell' anno 1486 irrepugnabilmente confermare, uno innanzi tutto notatone anteriore, partitamente riferentesi alla Cina. Ciò è il nome di tre Minoriti in dignità di arcivescovi della sopra detta città di Pekino, uno del 1403 [1], il secondo del 1448 [2], l'altro del 1456 [3]: il primo di nome Domenico, il secondo Bartolommeo de' Capponi, il terzo Giovanni Pelletz, che sì nella successione de' prelati Fancescani di quella chiesa dal principio del quartodecimo secolo alla fine del quintodecimo, terrebbero luogo di quinto, sesto, e settimo. Fatto per fermo notabilissimo: se non che alcuno per avventura vorrà domandare, se ei si recassero in effetto alla lor sede, o sol n' avessero il titolo, in memoria degli insigni trionfi, che il cristianesimo, a mezzo l'opera de' Frati Minori, vi aveva testè ottenuti, manomesso dipoi dalle politiche rivolture, che noi nel precedente libro largamente descrivemmo di quell' impero. Vero è che il De Gubernatis inchina l' animo alla seconda sentenza, sia perchè, egli dice, a tal tempo non abbiamo più certe memorie della continuazione dell'Apostolato Serafico in Cina, e perchè ci sa di nuovo il tenore della bolla d'istituzione, data a Frate Bartolommeo l' anno 1448, nella quale non più si fa verbo della conversione degli infedeli, nè porta le usate raccomandazioni ai re e principi, vuoi Tartari, vuoi di altre genti, nei regni dei quali faceva

1 Wading. annal. tom. IX. ad an. 1403. n. III.
2 Idem, tom. X. ad an. 1448. n. XXI.
3 Idem, tom. XII. ad an. 1456.

mestieri a que' vescovi di passare, muovendo al luogo destinato [1]. Ma in quanto a noi, tenendo per certo che veramente non più risiedessero in Pekino, a cagione delle nuove condizioni, punto favorevoli al cattolicismo, anzi apertamente contrarie, a cui dopo il 1360 si ridusse quella città con tutto l'impero, sotto la dinastia dei Ming [2], non però avvisiamo che que' tre Arcivescovi, l'un dopo l'altro, fossero pastori di solo titolo di quella chiesa, ma piuttosto si recassero a governarne e confortarne gli avanzi dal vicino Tenduc, ove nel 1433 vedemmo ancora l' Ordine Francescano tenere ampio apostolato: stazione principale, punto di partenza, e centro di possibile direzione, i Monti Caspi [3]. Apostolato, che manifestamente si fa chiaro durasse sino al 1470, dalle cristianità incontrate da Frate Luigi da Bologna, e meglio mette fuori d'ogni dubitazione, quel che intorno alle medesime ci narra nell'anno 1486 il Veneziano, celebre viaggiatore e agente della Repubblica Veneta, Giuseppe Barbaro: il quale descritte le città di Sammacchi e di Derbent dei Monti Caspi, e notato come nell' ultima si raccogliessero in primaria stazione i Frati di san Francesco, che evangelizzavano quelle terre, nel modo seguente tocca dell' irrompere che fecero i Maomettani nel sopra detto anno contro a que' tutti cristiani, governati da' Figli di san Francesco e di san Domenico: notizie che ebbe colà da certo Frate Vincenzo, che ne fu testimonio. Ed ecco le sue parole: « Poichè abbiam detto delle cose del Monte Caspio, e della condizione di quelli che abitano lì intorno, non sarà malfatto, e reputo che sia a proposito della nostra fede, che io reciti un' istoria, intesa nuovamente da un Frate Vincenzo dell'Ordine di san Domenico, nato in Caffa; il quale era stato mandato per certe faccende nelle parti di qua, e partì, già mesi dieci, da quelle parti. Disse co-

1 De Miss. antiq. loc. cit.
2 Vedi il cap. II. del libro IV. di questa Storia.
3 Ibid. cap. XI. pag. 484. 485. 486.

stui, che si partì dal paese del Soldano certa setta di Maomettani, con fervor della sua fede gridando alla morte dei cristiani; e quanto più camminavano verso la Persia, più s' ingrossavano. Questi ribaldi presero la via verso il mare di Bakù, e vennero a Sammacchi, e poi in Derbent, e di lì in Tunen: ed erano parte a cavallo, e parte a piedi; parte armati, e parte senza arme, in grandissimo numero. Capitarono ad un fiume nominato Terch, che è nella provincia di Elochzi, ed entrarono nel Monte Caspio, dove sono molti cristiani cattolici; ed in ogni luogo dove hanno trovato cristiani, senza alcuno rispetto hanno morti tutti, femmine, maschi, piccoli, e grandi. Dopo questo scorsero nel paese di Gog e Magog, i quali pur sono cristiani, ma fanno alla greca: e di questi fecero il simile. Poi ritornarono verso la Circassia, camminando verso Chippiche, e verso Carbathei, che ambidue sono verso il mar Maggiore: e similmente fecero in quei luoghi, insino che quelli di Tetarcossa e di Cremuch furono alle mani con essi, e sì li ruppero con tanto gran fracasso, che non ne scapparono venti per centinaio: i quali fuggirono alla malora nel loro paese. Sicchè potemo intendere a quanto mala condizione si ritrovano i cristiani, che abitano lì intorno. Questo fu del 1486 [1]. »
Or qui giova rimemorare, come in quelle stragi sappiamo dalle nostre memorie Serafiche, esser caduti morti qualche Missionari quivi dimoranti, ed ancora altri in quella che nuovi recavansi in quelle medesime terre. Parla inoltre il Barbaro di Francescani trovati altrove in quelle regioni, specialmente in Tana, dove, fra altri, il prese assai diletto di certo Frate Thierino: « il quale con un rizaglio facendo di due cerchi uno grande, e ficcando un palo alquanto storto in terra fuor delle mura, pigliava sin dieci e venti pernici al tratto: e vendendole, trovò tanti danari, che di quelli comprò un garzon Circasso, al quale pose no–

1 Viaggio della Tartaria e della Persia di Messer Josafa Barbaro, gentiluomo Veneziano, edizione del Ramusio, tom. II. cap. XXVI. Venezia, 1559.

me Pernice, e fecelo Frate [1]. » Parimenti s' imbattè in evangelici operai, non che solo di san Francesco e di san Domenico, ma pure di san Benedetto, nell' Armenia Maggiore, con buon numero di cattolici, che si aderivano alla romana chiesa. « Poi, egli dice, passata un' alta montagna, ritornammo nel paese di Assambei, il quale è nell' Armenia Maggiore: e tre giornate lontano ritrovammo il castello Loreo; quattro giornate lontane dal quale trovammo il monte di Noè, quello dove l'Arca dopo il diluvio si riposò: il quale è sopra un monte altissimo, che ha una grande pianura, che può volgere due giornate. Continuamente il verno e la state ha neve sopra: davanti del quale è un monte piccolo, anch' egli carico di neve. Due giornate lontano, è un castello nominato Cagri: e questo è abitato dagli Armeni d' ogni intorno, i quali fanno alla cattolica; ed ha più ville intorno, che tutto fanno alla cattolica; e Monasteri, il principal dei quali si chiama Alengia. Ha da cinquanta Monaci osservanti della regola di san Benedetto: dicono Messa al nostro modo nella lor lingua: il Priore del detto Monastero, dopo la ritornata mia a Venezia, mancò, e venne un di quelli di lì, il quale capitò a san Giovanni e Paolo a Venezia; e mi venne a ritrovare a casa, per essere raccomandato, mediante la intercessione mia, dall'illustrissima signoria nostra al sommo Pontefice, che lo facesse Priore del detto Monastero: imperocchè era fratello del Prior morto [2]. » Ora qui premesse cotali notizie ricise e certissime, noi ripigliando diciamo: sarà mai possibile che in tale continuazione delle Missioni Francescane in tutte le regioni dell'Asia sino al 1490, i tre arcivescovi Minoriti di Pekino, creati nel 1403, 1448, e 1456, non si recassero, se non in quella città, il meno, nel vicino Tenduc, ove ancora era lor dato esercitar libero l' apostolico ministero, a fine di quindi governare in

1 Ibid. cap. IV.
2 Idem, ibid. cap. XXVII.

quel miglior modo che loro venisse fatto, i cristiani che colà mantenevansi, e certo erano visitati da qualcuno dei sopra detti Missionari, se pure per avventura alcuni più arrischiati non vi dimorassero? Che se nelle lettere d'istituzione date a quei prelati, non vediamo più farsi verbo di sollecitudini circa la conversione degli infedeli, nè de' principi a' quali solevano essere raccomandati, muovendo a quelle regioni ; ciò, se bene avvisiamo, facile è ad intendere come avvenisse dalle mutate condizioni di quei regni , nei quali avuto prevalenza le sette nemiche alla cattolica religione, quelle raccomandazioni, non che solo inutili, ma tornate sarebbero dannose. Da ultimo ci fa pro contro al De Gubernatis, non punto apparire della storia, che Roma conservasse nel novero delle chiese titolari alcuna di quelle tante, che nel quartodecimo secolo vedemmo da lei istituite nei paesi dell'Asia.

E queste sono le memorie, che intorno alle Missioni Minoritiche nell'Armenia, nella Georgia, nella Persia, nella Tartaria, e nella Cina, ci venne dato raccogliere e raggranellare insieme dal 1453 al 1490 : memorie per fermo preziose, le quali, come noi le trovammo sparse e al tutto disgregate negli annali di cose ecclesiastiche, non paiono, a vero dire, d'alcun momento; ma per tal modo insieme congiunte, si danno a vedere, come in verità sono di alto valore : imperocchè ci mostrano in somma come sino al memorato tempo l'azione apostolica di Roma, a mezzo dell'Ordine Francescano, pure in gravissimi pericoli, e difficoltà ogni dì più crescenti, si continuasse al possibile immanchevole in tutta l'Asia , dalla penisola della Crimea all' immenso impero della Cina : onde ci è lecito argomentare che ancora per lunga pezza vi si conservassero le reliquie di quelle chiese e cristianità, già cotanto copiose di frutti di eterna vita. Tanto più che ci confidiamo trovarne novelle confermazioni, a mano a mano che ci avvanzeremo svolgendo e studiando nei documenti degli anni avvenire. Intanto ponendo qui fine al presente capitolo, avvisiamo non sia per tornar discaro ai

lettori, che ciò facciamo con alcun breve cenno circa i popoli nativi della Persia, dei quali non ci avvenne mai di parlare, quantunque una ai Tartari sin da prima si porgessero oggetto delle sollecitudini apostoliche dei figli di san Francesco: cagione di tale omissione, l'esservisi augurate le nostre Missioni al tempo della dominazione e maggior potenza dei secondi, che avevano conquistato quel paese. E sì ad un tempo convienci toccare della etnografia, non solo dei Persiani, ma dei Tartari, i quali sì lungamente ne' libri precedenti fornirono materia al nostro discorso, tutti sapendo quanta fosse oggi l' importanza di cosiffatti studi in rispetto alla cattolica religione; mercè di cui si viene schiarendo, ed ogni dì più avverando la derivazione di tutte le lingue da una primitiva madre, data da Dio nel terrestre paradiso all' uomo, e sì il gran domma dell' unità dell' umana progenie. Diciamo adunque antichissimo essere il popolo di Persia, noto il loro paese nella sacra Scrittura col nome di Paras, o di Elam, da quello d' un figliuolo di Sem; primo re Codor-Laomor, disfatto da Abramo. Ma quindi si rimane nella oscurità sino al sesto secolo avanti la redenzione, quando Ciro, figliuolo di Cambise, lo innalzò a grande splendore, annientando l'impero de' Babilonesi, e ponendo fine alla cattività del popolo di Dio. Gloria, che accrebbe dipoi Dario figliuolo a Istaspe, conquistando non che solo le Indie, ma portando la guerra sin contro ai Greci, la quale non ebbe fine che sotto Artaserse Longimano. Se non che in questo tempo venuti i Persiani fra loro a discordie, videro in breve la loro potenza siffattamente dichinare, che Alessandro non ebbe di molto a fare per conquistarla, quindi rimanendosi in istato di misera provincia sino al terzo secolo dell' era cristiana, quando Ardsciur, capo dei Sassanidi, la rialzò a dignità d' impero, sostenendo guerra contro i Romani. La quale si combattè lungamente in varia vicenda fino a Cosroe II, vinto da Eraclio, e dipoi ucciso dal suo figliuolo Siroe. Ai romani tennero dietro gli Arabi, che ne rimasero vincitori, non ostante che Isde-

gerto implorasse aiuto da Tai–tsung, imperator della Cina: e in quello la Sassanide dinastia ebbe fine, perdendo il paese, con la indipendenza, anche la religione di Zoroastro; comandata dai vincitori quella di Maometto. Sul finire poi del decimo secolo vi augurò felicemente il grande impero dei Ghisnevidi, Mamud Ghisnevide, rovesciato nondimeno poco stante da Nisciabar, fondatore della dinastia turca dei Seleucidi. Finchè nel dodicesimo secolo ne fecero lor conquisto i Mogoli, o Tartari, rendendola provincia del loro immenso impero, sì cadendo in sempre più misere condizioni sino al 1501, quando ne ristorò il trono nazionale Ismaele Sofì I, capo della dinastia, che dal secondo suo nome ebbe storica rinomanza [1]. Sono i Persiani Maomettani della setta d'Alì [2], divisi in due grandi fa–

1 Gran Dizionario Geografico etc. etc. Venezia 1852. e Le Grand Dictionnaire Geographique par M. Bruzen La Martiniere tom. VIII.

2 « V' ha nondimeno alquanti fra loro, dice Bruzen de la Martiniere, che non patirono di punto cangiare la Religione de' loro Padri con quella di Maometto, ma non sì però che servassero orma della civiltà, sapienza, e valore di quelli. Onde gemono nella più abbietta schiavitù che mai fosse, vietata loro ogni arte liberale, sol le meccaniche permesse, per che divennero ad ignoranza e rozzezza al tutto grossolana. Ritennero nondimeno l'antico idioma persiano, con i suoi primitivi caratteri. La qual lingua al tutto si differenzia dalla moderna, quantunque pochi siano coloro che se ne conoscono e sappiano scriverla. In quanto è poi alle loro credenze, si contengono in alquante Membrane, delle quali i loro sacerdoti, o Magi, fanno lettura in alcuni dì dell'anno, e non rendono in somma che favole e superstizioni; nè essi ne sanno altro da quello infuora che odono da questi, di poco o nulla più ammaestrati di loro. Per che i moderni Persiani li chiamano *Gavri*, ossia idolatri, dicendo che adorano al Sole, ed al Fuoco. Ma certo è che non hanno idoli di sorta, ed abborrono coloro, che offrono culto ai medesimi. Domandati poi perchè si prostrano al Sole, all'uscire che fa d'Oriente, rispondono rendergli omaggio come a creatura più perfetta, che uscisse dopo l'uomo dalle mani di Dio, il quale vi pose il suo trono, degno al certo d'ogni venerazione. E qui vuolsi notare che anche i Persiani moderni salutano al Sol nascente con profondo inchino, e lo stesso adoperano gli Armeni, facendosi il segno della Croce. Rispetto al Fuoco, il tengono degno de' loro omaggi, per ciò che sia il più puro degli elementi, onde le cure di mantenerlo vivo, non hanno modo, sino al ridicoloso: così chè non si osano soffiarvi dentro con la bocca, temendo non lo contaminassero, reputandosi essi stessi contaminati, ove avvenisse di far cadere la minima immondizia sopra le legna, onde si alimenta e mantiene. Non hanno poi affatto circoncisione, ma i loro Magi ne presentano i figli al Sole ed al Fuoco, sì giudicandoli per abbastanza santificati. E credono ad un pa-

miglie, sedentari, e nomadi: quelli appellati Tat, Tagic, o Tagichi, che abitano nelle città, e nei campi fertili per copiose acque; questi, con vario nome di tribù, in cui si partono, vivono vagando per su le montagne, e discorrendo i deserti. Principali tribù dei Turchi, sono gli Esciar, i Cajar, i Turcomanni, i Bejat, i Taligi, i Cara-Ciorlù, i Cara-Ghenzlù, e gli Scia-Seven: dei Curdi, i Resvend, gli Sciagaghi, e gli Erdilani: dei Luri, i Zend, i Feili, ed i Bactiari: degli Arabi da ultimo, i Bestanni, i Beni-Chiab, ed i Beni-Uli. Della loro morale natura ci fornisce i seguenti particolari il signor Duprè: « Il persiano, egli dice, non ha che la forma esterna della bontà; ondechè, sia che si confidi o viva in sospetto di voi, vi ami o vi odii, speri o tema, non in altro metterà suo studio che in ingannarvi. Facile e immaginoso parlatore, vi farà mille promesse: ma non però è a sperare che alcuna ne attenesse, sì bugiardo da non trovarsene il simigliante. Ma egli è oltremodo curioso, e amatore di novità; sicchè ove continuate si fossero le relazioni tra 'l suo paese e gli Europei, io sono certo che quivi la scienza toccato avrebbe a perfe-

radiso, che dicono essere dentro alla sfera del Sole, così che secondo loro, la felicità dei Santi consiste dal vederne chiaramente la luce, in cui, come dentro ad uno specchio, contemplano Dio in riflessione. E parimenti credono in un inferno, prigione sotterranea, umida, zeppa d'animali carnivori, serpenti, ed ogni maniera insetti, specialmente ranocchi e corvi, questi messaggeri del demonio, quelli musici dei dannati. Ma curioso è il modo di conoscere qual sorte toccherà a' loro estinti nell'altra vita. Portatone il cadavere fuori la città, lo mettono ritto in piedi appoggiato ad un muro, con la faccia all'Oriente; e dipoi appostandosi a poca distanza i Magi e i parènti prossimi dell'estinto, stanno ad osservare qual governo ne facciano i Corvi. I quali se gittandeglisi sopra, ne beccano e divorano l'occhio dritto, ciò è segno di predistinazione; onde si danno a far festa in danze, canti, ec: e se il sinistro, ciò indica il trapassato non essere stato sì puro da venire ammesso nella sfera del Sole, nè sì impuro da toccargli l'inferno: per che fa bisogno che s'intrattenga alquanto tempo nella mediana regione dell'aria, per sentirvi freddo, e poi passare alla sfera del fuoco ad esservi purificato: se da ultimo i Corvi gli tolgono ambedue gli occhi, i Magi senza più sentenziano che, l'estinto è dannato, non avendo più occhi da vedere il Sole: per che i funerali di costui, sono sopra modo lugubri e desolanti. » Bruzen De la Martiniere, loc. cit

zione [1]. » A cui, in rispetto ai costumi, consuona con queste parole il signor Jaubert: « Superstiziosi più che ogni altro popolo della terra, hanno i Persiani in grande onore la divinazione e la magia: ma in quella che si fanno scrupolo di lasciare la minima pratica esteriore di lor religione, si lasciano trasportare ad ogni maniera di vizi, benchè dal Corano proscritti: e ciò adoperano sino ai cinquanta anni, quando cominciano a far penitenza [2]. » « Oltre che, soggiunge Bruzen de La Martiniere, non è cosa che tanto loro vada a versi, quanto il disputare delle loro credenze religiose, sì nondimeno che quando un Missionario cattolico gli ha convinti de' loro errori, e delle verità della fede di Cristo, tutto il frutto si conchiude in averne qualche parola di approvazione, come per esempio: veramente veggiamo che se tu fossi della religione nostra, ella avrebbe in te un eccellente difensore [3]! » In quanto alla loro lingua, il medesimo scrittore dice, sapere molto di arabo, e punto di turco, mistivi non pochi vocaboli stranieri, specialmente alemanni e latini [4]. Ma secondo i recenti studi di etnografia, la famiglia delle lingue Persiane, che si rappicca alle Semitiche [5], ha come a fonte l'antica lingua *Zenda*, la quale ci ricorda la religione dei Magi e la dottrina del loro fondatore Zoroastro. E le viene appresso la *Kurda*, parlata dal popolo di questo nome, che ci rimemora il famoso Saladino, senza verun dubbio il più valoroso e grande de' principi musulmani, che fondò la dinastia degli Ayubiti, e regnò con assai gloria del suo nome su l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, l'Assiria, e quasi tutta l'Arabia, crollando dalle fondamenta il regno latino di Gerusalemme, sì che all'Europa fu tolto ogni valore da ristorarlo. Ancora è nela Persia orienta-

1 Gran Dizion. loc. cit.
2 Ibid.
3 Gran Dictionnaire Geographique, etc. loc. cit.
4 Ibid.
5 Vedi l'Atlante Etnografico del Globo, di Adriano Balbi, e il corso di Geograf. Universale ec., di Marmocchi, vol. IV.

le il *Puskto*, che ci torna a mente la potenza della dinastia dei fieri Ghoridi e de' crudeli Patani, che dominarono tutta l' India Settentrionale, a cui furono terribilissimo flagello; e sì quella degli Afgani, i quali nel passato secolo, messa in commozione tutta la Persia, ottennero di separarne una parte, che è la Orientale, ove regnarono in prima uniti, ed ora regnano divisi in parecchie signorie. In quanto ai Karduchi di Zenofonte, pare non siano altro che i Kurdi moderni, i quali in orde erranti discorrono la Turchia Asiatica e la Persia Occidentale, bellicosi quanto i loro antenati, dei quali hanno conservato lo spirito fiero ed indipendente: onde non ha alcun dubbio che debbansi comprendere nella grande famiglia Persiana. Come certamente vi appartengono i fieri Alani e gli industriosi Buccari, posta la parentela, che l' illustre Klaproth mostrò avere i medesimi con gli Osseti e Persiani. Anzi più recenti e dotte riquisizioni misero in chiaro, doversi il medesimo affermare dei Massageti, tra gli antichi barbari dell'Asia cotanto famosi; e parte delle numerose popolazioni dell' Europa Orientale, nota col nome di Geti; e le nazioni bianche dagli occhi cilestri e dai biondi capegli, chiamate U-sun, Kian-Kuen, o Kula, dai Cinesi scrittori, le quali sì spesso figurano nelle rivoluzioni dell'Asia centrale. E lo stesso vuolsi dire dei Parti, i quali, tolta la Persia ai successori di Alessandro Magno, ebbero gran nome nella storia dell' Asia occidentale nella dinastia degli Arsacidi, arrestando quindi le Aquile romane su l'Eufrate e il Tigri, e quinci gli eserciti della Cina; onde ogni immediata communicazione di quelle due potentissime nazioni dell' antichità ebbe fine [1]. In tal modo dunque mediante i varî e profondi studi odierni di etnografia, i tanti e sì diversi popoli della terra si vengono componendo in grandi famiglie, che tutte chiaramente accennano derivarsi da una sola, che fu quella del popolo di Sennaar, di cui confusa per divina disposizione la lin-

1 Marmocchi, loc. cit.

gua, allorchè mise mano alla superba, quanto impossibile e vana impresa d'innalzare una torre, che toccasse il cielo, avvenne che quindi si spargesse in varie e distinte colonie su la faccia della terra, dando sì origine a tante e diverse lingue, le quali furono madri ad altre, sempre variando, per insino agli idiomi moderni. E in tal modo si rende ben chiaro come lo studio della scienza, anzi che mettere in pericolo i libri della divina rivelazione, viene piuttosto sempre viemmeglio confermando la verità dei medesimi, a gran disdoro dei miseri filosofi del passato secolo, i quali con leggerezza veramente degna di compassione, si davano a credere d'essersene spacciati per sempre!

Ma da ultimo facciamoci a dire alcun che partitamente delle lingue dei popoli Tartari, dei quali tanto lunga e ampiamente avemmo a parlare nei quattro libri già pubblicati di questa istoria, e in cui vedemmo il grande Arcivescovo di Pekino, Primate di tutta la Cina, Frate Giovanni da Monte-Corvino, voltare i Salmi e il Nuovo Testamento in utile della chiesa Cinese [1]. Diciamo dunque partirsi esse in tre famiglie, cioè Tartara, o Mongola, Tongusa, e Turca. E qui giova notare che sebbene dalle sorgenti del Vander in Macedonia, sino alla foce dell'Amour nella Manica di Tartaria, e dall'immenso gomito formato dalla corrente dell'Oby, non lungi da Narym in Siberia, sino al centro della Persia da un lato, e dall'altro del Thibet, possa affermarsi la popolazione essere interamente Tartara; considerata nondimeno secondo le ragioni dell'Antropologia, si compone di due ben distinte schiatte, che sono la Caucasea, o bianca, cioè i Turchi dall'alta statura, dalle sembianze europee, e dalla lunga barba; e la gialla, dal naso schiacciato, dai zigomi prominenti, e dal mento quasi imberbe, cioè i Tartari e i Tongusi: quelli quasi tutti Maomettani; questi Buddisti: dai quali escirono i più terribili conquistatori che mai desolassero il mondo!

1 Vedi il cap. III. del lib. III. di questa Storia.

I quali conquistatori furono in prima A-pao-Khi, Ag-utha, Thulun, Thumen, ed Oje, fondatori degli imperi dei Khitari, dei Suscia, o Niustci, degli Juan-jouan, dei Thu-Khiu, e degli Haka, o Kirghisi: dipoi il fiero e fanatico Yemineddula-Mahmed, stato il più grande de' Sultani Ghaznevidi, conquistando, o piuttosto desolando l' India: e i due valorosi Secgiukidi, Tugrul Bey e Malek, che occuparono il trono dei Califfi, chiamati a difenderlo: e Nureddino, il più potente degli Atabeki, che ebbe tanta parte e gloria nella seconda Crociata: e Moahamed, sultano del Kharism, che con tanto valore contese a Tchinguiz-Khan l'impero dell'Asia occidentale. Quindi Tchinguiz-Khan, il più crudele di tutti i conquistatori, fondatore del più vasto impero che mai vedesse il mondo: e i suoi generali Oktai, Gaiuk, e Batù, che occupata la Russia, invasero la Polonia, la Silesia, la Moravia, e l' Ungheria, portando l' eccidio e lo spavento sino alle sponde dell'Adriatico. Ai quali tennero dietro il famoso Kublai-Khan [1], che fatta sua la Cina meridionale, minacciò il Giappone, e si rendè tributaria la parte orientale dell' Indo-Cina; Tamerlano [2], la cui potenza non può paragonarsi che a quella di Tchinguiz-Khan; Baiazzette, Maometto II, e Solimano II, i tre più grandi imperatori Ottomani, terrore dell' Europa e dell'Asia; Baber, che vinto e fugato dagli Usbeki, invase l'India, fondandovi l' impero del gran Mogol, che sotto Aurengzeb comprendeva quasi tutta quella vastissima e ricca penisola; e il destro e prode Nadir-Schiah, che dall' umile stato di pastore salito al trono di Persia, invase l' India, riportandone il più ricco bottino, di cui la storia faccia menzione; e i due Khani di Crimea, Mengli-Gherai, e Selim-Gherai, il primo terribilmente celebre per le sue feroci invasioni in Polonia, in Russia, e nel Kapchiac, e il secondo, comechè dalla storia non abbastanza reputato, al certo uno de' più grandi sovrani che mai regnassero sopra i Tartari; eccellente ca-

[1] Vedi il capit. IV. del libro II. di questa Storia.
[2] Vedi il capit. VII. del lib. IV. di questa Storia.

pitano, dotto e destro politico, e cittadino virtuoso. Potenza d' animi rara e quasi prodigiosa, che nondimeno dicadde e sparì dalla faccia della terra: quantunque a vero dire, principi Turchi e Tongusi imperino ancora sopra quasi la settima parte del globo; quelli tenendo il trono di Cina, questi di Costantino, di Ciro, e di Tamerlano. Ma di tutti i Tartari egli fa d' uopo confessare, che al grande valore in armi, punto non fu eguale quello dell' ingegno: imperocchè quanto mai ebbero ed hanno di civili istituzioni, tutto pigliarono a prestanza dai vicini; alfabeto, letteratura, filosofia, religione; specialmente dai Cinesi, dagli Indiani, ed anche dai popoli occidentali. Onde, dai sapienti del nostro secolo reputata secondo suo giusto valore la vantata civiltà degli Uiguri, che si pretendeva anteriore ad ogni età storica, cotesto popolo, creduto inventore delle scienze, e specialmente dell'astronomia, delle arti, e della scrittura, non figura omai che una tribù turca, in antico già nomade, ma dipoi formatasi prima delle altre in borghi e città; la quale, raccolte quivi alquante cognizioni da' vicini, compose alcun libro con caratteri avuti dall' Occidente. Per che un celebre filologo potè ridurre al *Cielo di dodici amimali*, imaginato da Kirghisi, ed ora in uso in quasi tutta l'Asia, quante sono invenzioni, che senza nessun fondamento si aggiudicarono a quelle genti. Quanto è poi alle lingue che parlano le sopra dette tre grandi famiglie, sono, nella Tongusa, la Mandsciua, e Tongusa; nella Tartara, la tartara propria, la Kalmukka od Oeleta, e la Bureta; e nella Turca, la Turca, la Yacuta, la Tsciuwascia: le quali, sebbene abbiano fra loro moltissime analogie, pure a vicenda si differenziano, non altrimenti che fanno gli idiomi slavi, latini, ed alemanni. Tutte nondimeno hanno gran numero di radici, comuni non solo a tutte le lingue dell'Asia, ma, che più reca maraviglia, agli idiomi delle famiglie Germanica e Greco-Latina [1].

1 Vedi Marmocchi, loc cit.

CAPITOLO III.

Vicissitudini delle Missioni Francescane in Rascia ed in Bosnia dal 1453 al 1464. - Nella prima delle quali perseguitati senza posa dai Calogeri, imprigionati, e messi a morte, ed inoltre minacciati di totale sterminio dai Turchi, i Minori si consigliano di abbandonarla. - Quantunque vi sono trattenuti dal Vicario Generale dell'Ordine, Frate Marco da Bologna, che con bella lettera di conforto gli incuora tutti al martirio. - In Bosnia poi, ogni dì più protetti da re Stefano, già da essi tratto alla fede, lavorano incessantemente alla estirpazione delle eresie, specialmente Patarena. - In questa, 1457, un di loro, cioè Frate Niccola da Sebenico, compie Missione per il sopra detto re appresso papa Calisto in Roma, in utile della Crociata contro ai Turchi; intanto che la fede cattolica continua consolidarsi in quelle contrade, sì per opera de' Missionari, che per severe ordinazioni di Stefano contro ai nemici di lei, date l'anno 1459. - Ma frattanto egli viene accusato di segrete relazioni con Maometto II, onde dal proprio figlio e fratello è tolto di vita, succedendogli il primo nel trono l'anno 1460. - Il quale educato dai Minori nella cattolica Religione, se ne mostra alto difensore, nimicissimo a' Musulmani. - Questi però il 1463, assalitolo con immenso esercito capitanato da Mamud Pascià, in otto dì ne occupano diffinitamente tutto il regno, menandone strage grande e rovina: lui scorticato vivo, e i Missionari Francescani, parte sgozzati, parte scacciati via da ben trentadue conventi. - Onde anche la sede vescovile si rimane vacante sino al 1573. - Se non che quelli non indugiano un istante a tornarvi in conforto dei sventurati fedeli: anzi il Padre Angelo da Verbosa trova modo di presentarsi a Maometto, dal quale ottiene amplissimo Firmano, che i Francescani siano lasciati liberi nell' esercizio del loro apostolato in tutto il paese. - E qui si tocca di passato delle avventure delle Missioni Francescane in Bulgaria, Valacchia, Trebisonda, Crimea, e Arcipelago greco, che parimente cadono tutte diffinitamente in potere dei Turchi. - Da ultimo brieve parola intorno alle condizioni dei Francescani in Boemia.

Nuove sventure, e gravissime, di popoli cristiani, abbiamo a narrare in questo capitolo, da non potersene in verità far motto, che il cuore di un cattolico non se ne sen-

ta sì punto di dolore, da rompere in amaro pianto. Onde il lettore

Parlare e lagrimar *ci vedrà* insieme [1],

nel riferirne, secondo che è debito nostro, la pietosa istoria. La quale nondimeno ce ne fornirà alcun conforto, sì nell' eroica virtù d' alcun de' memorati popoli, in fermamente attenersi alla fede de' suoi padri, pur in mezzo alle terribili stragi e desolazioni, onde i nemici della medesima s' argomentavano forzarlo perchè la rinnegasse , e sì nella costanza de' santi Missionari , che con la parola e l'esempio il sostennero nella durissima tenzone; nè s' indussero mai ad abbandonarlo, avvegnachè paresse al tutto impossibile di più tenere quel campo, succedendosi senza intermissione gli uni agli altri, sì fermi nella pruova, da vincere finalmente la feroce intolleranza degli oppressori. Tale è la storia, che dopo il 1453 ci si para davanti a discorrere, della Servia, della Bosnia, della Bulgaria, della Valacchia, di Trebisonda, della Crimea, e di tutte le spiagge dell'Arcipelago greco: i Turchi, che franchi omai d' ogni timore dell' Occidente, vi si lanciano sopra, facendone ogni possibile mal governo , e stabilmente insignorendosene ; quei miseri popoli , che in ultimo veggono , ma in loro cecità non tutti per avventura bene intendono, gli estremi casi deplorabili, a cui fu l'Oriente trascinato da vano e stolto orgoglio, e da pazzo amore di libertà, separandosi dalla romana chiesa; e i Francescani, che come prodi capitani incuorando i pochi rimasi fedeli al vessillo dell'onore, nell' estremo cimento, gli confortano a perire tutti nell'eccidio, anzi che macchiare di viltà la gloriosa loro vita! Prenderemo le mosse del racconto dalla Servia meridionale, o che vogliam dire Rascia: regione per verità mostratasi maisempre avversa a' Missionari cattolici, come nei precedenti libri abbiamo largamente ragionato, ferma e co-

1 Dante, Divin. Comm. Inf. cant. XXXIII.

stante nel suo affetto allo scisma greco, nella cui fede insino al dì d' oggi servasi sopra ogni altro popolo fervorosa: schietto sangue di quella Slava tribù, donde pigliano origine le genti di Russia [1]. Quantunque ciò dicendo, non è nostro avviso di mettere in dubbio od oscurare alcuna delle molte virtù, delle quali gravi scrittori di geografia storica, s' ammirarono circa i Serbi; popolo religioso, semplice, coraggioso, sincero, sobrio, generoso, fermo nella fede e ne' propositi, e di facile amorevolezza [2]. Anzi fornito di così fatte prerogative, maggiormente è a dolere che non mai così potesse largamente penetrarvi la cattolica religione, da pervenire mercè della medesima a piena rigenerazione di consorzio civile e cristiano [3]. Ma continuan-

1 Gran Dizion. Geograf. Venezia, 1854.

2 Niccolò Tommasèo, Geografia storica moderna universale etc. vol. II. Milano, Edit. Francesco Pagnoni.

3 Sono quivi oggi novecentomila cristiani, quasi tutti greci, di maomettani appena dodicimila, dai quali si rendettero liberi l'anno 1815, capo della difficile impresa il celebre Milosch. Del paese poi ci fornisce la seguente dipintura il sopraccitato Tommasèo. « Fertile è il suolo di Serbia, ma acquitrinoso: i fiumi abbondanti, e i principali d' ignota sorgente: frequenti i ruscelli. Il Danubio è il fiume della Serbia epopea, sempre tinto di sangue, e portante cadaveri: che usa tuttavia gittarli nelle acque correnti. E a' fiumi è ingombro d' alberi il letto, ombrose le sponde; onde l' aggiunto di nero, che i Turchi a tante riviere nella loro lingua danno. Foreste impenetrabili: pini, querci, lecci, olmi, ed aceri; castagni pochi. Di piante più gentili, meli, peri, nocciuoli, prugnoli, e viti di vino eletto. Ma l' aspetto del paese selvaggio. Interi villaggi nascosti nella foresta: in Bosnia la via in mezzo ai campi; sentieri fangosi ed angusti. Quindi finora la gran difficoltà del ricevere di lontane novelle; e quel mirabile che viene dall'ignoto e dall' inaspettato, e dal lungamente aspettato. Selvaggia natura, e pure amena: che dove sono ombre ed acque, il dolore e la povertà paion come difese dall' ira del cielo. E i monti nevati s' alternano alle valli tiepide, alle pianure feconde d' ogni benedizione. E alla bellezza della natura non mancavano i monumenti dell' arte: quanto magnifici ed eleganti non so; che nessun giudizio ne lessi autorevole: ma certo tali, da mantenere nel popolo viva per secoli la memoria del passato e la speranza del lontano avvenire. La Servia ha templi del tredicesimo e quattordicesimo secolo: e Serbia e Bosnia han torri e castella con forti fornimenti guerreschi, che pur diroccate possono far fronte agli assalti. Ricchi gli adobbi delle case in quei tempi; ricchi gli abiti e le armi. Camicie di seta bianca, ricamate in oro fino alla cintura, dolmani con ricchi ricami e fermagli d'oro, berretto con pendente da un lato un pezzo di panno, come a Magnati d'Ungheria, e cordoncini, e piume rare, e perle, e gemme, e piastre al petto

doci a ragionare del paese, poichè nel libro precedente affermammo essere stato occupato dai Turchi sin dal 1389 dopo la battaglia di Cassovia, e dalle cose che di presente siamo di dire, parrà per avventura che nel 1454 non ancora fosse in loro potere, fa mestieri qui notare, che in verità alcuni tratti ne rimanessero liberi, suggetti con varia vicenda, quali ai re di Bosnia, e quali ad altri piccoli despoti: particolarità, che tornerebbe in questo luogo inutile narrare per minuto. Tale fu la Rascia, lato meridionale della Servia [1], ove nel memorato anno 1454 troviamo signore certo Giorgio: il quale com' ebbe udito che s'avvicinavano i Turchi, via si fuggì in quel d' Ungheria [2]. E quindi incomincia la dolorosa istoria, che ora siamo per narrare, delle Missioni Francescane in quelle contrade.

Qui dunque, come in tutte le confinanti regioni, noi

d'argento; maglie d'argento; e inargentate o dorate le ale della clava, o busdavano, arme che nelle mani di Marco Craglievic suonò tremenda. » Sin qui il Tommasèo (loc. cit.). Ma circa i medesimi popoli a noi giova qui porre, anco di presente adoperarsi i Francescani che possa penetrarvi dentro la loro apostolica azione, procuratasi dimora in Zumlì (Vedi la Cronaca delle Miss. Frances. ann. I. n. II.): ampiamente diffusi che sono in Bosnia ed in Erzegovina, con ospizi della medesima Provincia in Costantinopoli ed in Bulgaria. Al quali accenna il memorato Tommasèo (loc. cit.): benchè ci sappia male, come non appieno conoscendosene, non ne avesse fatto altro elogio, che di *Frati meno ignoranti dei Greci*. E ben si vede ch' ei ne parli senza che mai avesse tenuto colloquio con alcuni di essi, o, il meno, pigliatone da altri informazioni esatte: chè senza dubbio avrebbe conosciuto sì in Dalmazia, e sì in Bosnia, e nell'Erzegovina, essere Padri rispettabilissimi per opera di Missione, e per dottrina ed erudizione d' ogni fatta. Fra i quali, per cagione di onore, nominiamo il Dalmatino Padre Donato Fabianovich, notissimo per studi specialmente archeologici, il Ragusino Padre Sebastiano Francovich, testè eletto Vicario Apostolico della Bosnia, Monsignor Raffaele Barischic, Vicario Apostolico dell'Erzegovina, uomo d' alto ingegno e di profonda dottrina ecclesiastica, stato dottissimo Professore di Teologia dommatica a Bologna, Monsignor Luigi Ciurcia, Vescovo di Spalatro, il Padre Pietro Bakula, Missionario in Erzegovina, ed altri che non giova qui ricordare.

1 Rascia est pars Serbiae ad meridiem, ab amne Rasco, regionem interfluente, denominata, antiquitus dicta Dardania . . . Serbia, olim Moesia Superior, post Vucascinum postremum regem Serborum extinctum, in plures principatus divisa est. Hanc deinde, partim reges Bosniae, partim alii Dynastae, partim etiam Turcae occuparunt. Farlati, Illyrici Sacri, tom. IV. pag. 68.

2 Wading. annal. tom. XII. ad an. 1454. n. XXVI.

vedemmo i magnanimi figli di san Francesco ripigliare animosamente il loro apostolato, dopo gli eccidì che vi operò Baiazette il 1399 [1], di bel nuovo spargendosi non che solo per le desolate città, ma per su i monti, nelle valli, lungo i fiumi, e dentro alle selvaggie foreste, e quivi co' pochi fedeli che venne lor dato di raccogliere, alluogandosi in capanne e miseri abituri, in isperanze di più felici avventure della cattolica fede. Tenui speranze, chi pon mente all'indole dura ed alpestre di quelle genti, e, che è più, viziate da capziosa fede sin dal principio di loro conversione al cristianesimo: il quale così ammanierato, anzi che fecondarne la mente ed il cuore a larga vita d'intelligenza e di amore, unico principio e compimento della civiltà de' popoli moderni, ne inceppò e ammiserì la prima in certa tal qual formola di credenza tutto materiale, poco o nulla dissomigliante da quelle del paganesimo, e l'altro lasciò affatto a sè stesso, onde si svolse bensì in affetti potentissimi, e virtù, talvolta non che solo grandi, ma stupende; tali nondimeno, che, come negli Arabi del deserto, bene spesso si congiungono a ferocie e brutalità senza esempio, nè mai si manifestano in quel gentil colore, e mitezza di modi e di parlari, che han tanto d'incantesimo nei popoli cristiani d'Occidente. Al che avvisiamo conferissero eziandio non poco le stesse geografiche condizioni del paese; irti monti, valli profonde, impenetrabili foreste, di troppo rimosse dalle marittime spiagge, onde mercè dei commerci europei del medio evo col Levante, vi si sarebbe facilmente potuto augurarvi benefiche relazioni, specialmente con le repubbliche Veneta e Genovese. E di fatto la Dalmazia, che ebbe sì fatto vantaggio, di quanto non si differenzia per religiosa e civile coltura, dal Montenegro, dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dalla Servia, e in somma da tutto il rimanente dell'Illiria Orientale? Arroge le continue guerre, onde quei popoli furono in incessante travaglio ed ire fra sè e i vicini, e

[1] Vedi il Capit. X. del libro IV. di questa storia.

il cangiare ad ogni istante di despoti, che li tiranneggiavano, e le soverchianze dei Calogeri greci, che vi tenevano il campo, e i pessimi eretici d'ogni maniera, che come in luogo sicuro vi si ricoverarono sì lungamente da tutte parti d'Europa, e infine la turchesca invasione, che fatto a sè diffinitamente suggetto tutto il paese, miracolo è non vi spegnesse ogni germe di fede cristiana e di civile rigenerazione; chè in verità vi organò e tenne insino a' dì nostri sì fatto servaggio, che nelle storie dei barbari non mai il simigliante! Le quali cose reputammo necessario avvertire, affinchè quindi acquisti adequato e giusto concetto dei luoghi, chi voglia ben giudicare dell'importanza delle Missioni cattoliche, che nel tempo di cui parliamo, si sforzavano mantenervi i Francescani, studiandosi di conservarvi viva la sacra scintilla della fede, che quando che sia, svolgendosi da' suoi impacci, si manifesterebbe appresso quelle genti nel sentimento di loro umana dignità, da efficacemente chiedere ed ottenere di venir tolte al brutale giogo di Maometto. Ma bene ad un tempo il lettore si avvedrà come i sopra detti ostacoli fossero cagione che alle fatiche e sollecitudini di quelli evangelici operai non corrispondessero a pezza i frutti, che ei per avventura se ne aspettava. Lentamente pertanto in sì fatte condizioni vennero i Minori ristorandosi in Servia dal 1399 al 1450: nel qual tempo, rimettendo alcun poco della loro persecuzione i Calogeri greci, l'Ordine Serafico si consigliò meglio provvedere alla efficacia di quella Missione con maggior numero di operai, che furono solleciti di spedirvi dalle vicine provincie della Polonia e dell'Ungheria, Giacomo dalle Marche e Giovanni da Capistrano [1]. E nuovo argomento a bene sperare porse ai Religiosi Francescani la conversione di re Stefano di Bosnia, che molta autorità esercitava sopra tutte quelle contrade, aggiuntosi titolo di monarca anche di Rascia, specialmente dopo le ordinazioni, che in rispetto alla cattolica re–

1 Wading. loc. cit.

ligione questo monarca amò statuire in solenne adunanza di tutti i prelati e grandi del regno, il 1446 [1]. Se non che vane speranze furono queste: chè i Greci covando l'odio antico contro di quelli, aspettavano propizia occasione da sfogarsene più che mai acerbamente contro ai medesimi. Nè questa in verità tardò offrirsi nella vittoria, che i Turchi riportarono sopra l' esercito cristiano appresso Varna, sicchè poco stante rendutisi padroni di Costantinopoli, ed invasa l' Ungheria, misero in isgomento e terrore tutta l' Europa. Quei primi successi pertanto delle armi musulmane, furono segnale ai Calogeri di Rascia, di ripigliare la lor feroce persecuzione contro a' Francescani, eccitandogli contro il popolo selvaggio e crudele, che teneva da loro: il quale non contento d' insultarli con parole e percosse ovunque in essi s' avvenisse, n'assaliva le abitazioni, che si erano qua e colà costruite, in utile del loro ministero; onde non pochi n' ebbe tratti in prigione con ogni maniera di vessazioni e mali trattamenti, ed altri senza pietà mise a morte. Fra' quali Giorgio Haramich sacerdote, col suo compagno laico Adriano, nella città di Pudina [2]. A questa crudele e selvaggia persecuzione ei nondimeno si tennero costanti sino al 1454; e nè pure n' avrebbero preso gran sgomento, se in quell' anno avvicinandosi i Turchi verso quella regione, il popolo di Rascia non ne avesse mostrato grande contento, per ciò che in quelli riceverebbe efficace aiuto da menarne pieno sterminio [3]. Allora i Missionari credettero giunto il tempo, che, giusta il Vangelo, dovessero abbandonare una gente sì empia e ribalda, sin scuotendo dai loro sandali la polvere della sua terra [4]; onde mandarono in Italia a rendere manifesto sì fatto loro proposito al Vicario Generale dell' Ordine, ed ottenerne conferma con

[1] Vedi il Cap. XIV. del lib. IV. di questa Storia, pag. 617. 618.

[2] Wading. loc. cit.

[3] Idem, ibid.

[4] Et quicumque non receperint vos, nec audierint vos; exeuntes inde, excutite pulverem de pedibus vestris in testimonium illis. Mar. VI.

la sua benedizione. Imperocchè, sì posti in mezzo a due nemici senza speranza di bene, a qual fine si rimarrebbero colà preda a certa morte? E qui vuolsi bene considerare, che quando messo a tali strette, il Missionario cattolico reputa suo dovere di abbandonare la posta dell'evangelico campo affidatogli a coltivare, ciò non accenna già a sentimento di paura, o di vendetta contro a coloro, dai quali si vede iniquamente perseguitato; chè quanto alla morte egli vi sorride, come ad angelo di liberazione, che viene a metterlo dal combattimento al trionfo, e la sua vendetta non consiste che nel raddoppiare l'affetto e le sollecitudini verso i suoi nemici, che non sanno quel che si fanno, e sì con tale spettacolo di sua eroica carità, più che con la parola, trarli all'amore della vita cotanto pura e sublime del cristianesimo. Eroe adunque nell'essersi *levato da carne a spirito* [1], come direbbe Dante, innanzi di recarsi alla mistica vigna dell'evangelico Padre, ei non ismette la pruova, altro che o alla voce dell'ubbidienza, in cui riconosce quella di Dio, nè oltre si osa dimandare; o perchè dalle durate fatiche logore le forze della vita, gli ultimi anni di sua esistenza tornerebbero piuttosto di aggravio ed impaccio, che di utile a' neofiti da lui iniziati alla fede, e di aiuto a' suoi compagni di apostolato; o finalmente dandosi il caso, che il suo sacrificio non mostri aver a fruttare alcun bene della chiesa e de' popoli, eziandio spargendo generosamente il sangue in testimonio di quella. Ed in tale congiuntura, giusta il consiglio del divin Salvatore, adopera la prudenza del serpente [2], cessandosi dall'azione, per ripigliarne le efficacie, come raggio di speranza gli balleni di migliori successi, o sì veramente lanciandosi in altre terre, più che quella disposte a ricevere i benefici influssi della grazia e del Vangelo. Sempre nondimeno docilmen-

1 Divin. Commed.

2 Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae. Math. X. 16.

mente sottomesso alla volontà de' maggiori, sì che accadendo disporre di lui altrimenti, tu non odi uscir dal suo labbro pur un motto di lamento, che il chiarisse come che sia ripugnante ; reputando suprema felicità il dare l'anima sua in sacrificio, eziandio che non ne vegga utilità di sorta, tanto solo che n' ebbe comandamento in nome del Signore ! E sì appunto intravvenne in Rascia : imperocchè Frate Marco da Bologna, capo della Serafica Famiglia, avvisò che tal fuga in faccia ai Turchi, tornata sarebbe di grandissimo disdoro, sì della cattolica Religione, che del Minoritico Istituto ; e però dispose farne loro divieto con la seguente bella lettera del venticinque marzo, animandoli a quale che si fosse eziandio crudelissimo martirio. E diceva loro : « In quella che l' animo mio già versava in pungentissime afflizioni, ogni dì più crescenti a cagione del volgere a rovina tutte umane e divine cose, e più specialmente de' flagelli, onde Iddio adirato percuote i popoli di questa misera Italia, ecco che alcuni vostri confratelli qua giunti da coteste contrade, me n' accrebbero sopra modo l'acerbezza, narrandomi essere costì ogni cosa in ultima calamità e terrore, sì che a voi tutti soprasta certa e miseranda morte. Le quali terribili ed inaspettate percosse dell'ira divina, non cadono meno sopra il nostro capo, tanto sensibilmente, e con sì gran forza, o piuttosto furore, che cessandosi, al certo non avrebbesi ad aggiudicare che a vero miracolo della misericordia di Dio ! Oh sì certo , noi gemiamo sotto alla sferza dei flagelli ; imperocchè ogni dì più nel popolo cristiano vien meno e al tutto si dilegua ciò che sapeva di grande e di sublime, crescendo per contrario a dismisura l'audacia dei delitti, e la sacra fame d' accumulare oro ed argento. Per che in tanta nefandezza di lussurie, di frodi, di crudeltà, di empietà, e di ferocie, l' indignazione dell' Altissimo raddoppia i colpi, pur uno non essendo in mezzo a sì gravi flagelli del cielo, che ristia per un momento dal maggiormente incitarlo a vendetta; non un di tanti scellerati, che ne senta timore, e sì ritorni a vita in-

nocente mercè della penitenza! Ahimè! che il mondo invecchia, e tutto ciò che egli reputa di prezioso, gli si tramuta nelle mani, e svapora ogni sua forza e robustezza, ed ogni bellezza e decoro svanisce! Sentenza e legge già profferita contro il medesimo, che ogni sua cosa grande e di valore diminuisca e diventi meschina, anzi a poco a poco corra a suo fine. Ma se veramente ogni cosa avviene giusta il piacere di Dio, sì che senza il beneplacito di lui neppur foglia d' albero cada a terra, nè altro può essere da quello infuora che egli vuole o consente; ond' è mai, o dilettissimi Figliuoli, che voi, avvegnachè posti, più che altri, in calamità e pericoli di morte, vi argomentate di darvi alla fuga? Che mai sconsiglia il cuor vostro da tanta grazia, che è il martirio, alle cui palme anche i scellerati agognano? S' acconviene forse ciò a cristiani, e più, a servi di Dio, a' quali la celestial corte fa invito alla gloria, ed è preparato un regno eterno di beatitudine? Deh! levate su in alto l' animo, o dilettissimi: perocchè se nelle persecuzioni incontra che chiudansi gli occhi a questa misera vita terrena, certo n' è ricambio soprabbondante l'aprirli a quella del cielo! Bene minacciano e digrignano per distornarne l' animo, il Diavolo e l'Anticristo, ma pronto è a soccorrere Cristo Gesù: vien data temporanea morte ai combattenti, ma con acquisto di vita immortale: al martire sì divero si rapisce questa terra, ma gli è dato il Paradiso: cessa questa bassa esistenza, ma con guadagno di eterna giovinezza! Che dunque temete? di che menate lamento? qual cosa paventate? Ah! fosse in piacere del cielo, che a me fosse dato partecipare alla vostra preziosa morte, onde in virtù del preziosissimo sangue di Cristo si fa acquisto della gloria, corona ed esaltamento finale della virtù! Per le quali tutte cose io non veggo necessario che alcuno di voi si rimuova da sua posta per insino al Capitolo Generale, da celebrarsi in Bologna la vigilia di Pentecoste dell'anno che corre 1454, ove si darà provvisione quali infra voi debbano venir richiamati, e chi spedire a pigliarne

il luogo, tanto solo che con vostre lettere ne facciate domanda. Ma infrattanto io vi prego, o Fratelli e Padri dilettissimi, che prima del detto tempo non vi moviate, conciossiachè assai disonore ne verrebbe alla Religione; sì piuttosto a vicenda vogliate eccitarvi e confortarvi a durare maggiori mali di quelli che mi faceste assapere, posto che fossero imminenti, pensando che quanto più acerba è la confessione, e dolorosa la pugna, d'altrettanto riceverete più sublime corona. E abbiate per certo che io vi parlo di tutto cuore, talmente che proprio vorrei esservi compagno, affinchè vedeste col fatto ch'io sono d'animo risoluto ad ogni sacrificio. Non sia dunque mai che voi abbiate ad abbandonare i luoghi, che ancora tenete in cotesta Missione, se non scacciatine per forza dai nemici della fede. E tu, o mio Padre Vicario, se conosci ch'io qui o costà possa adoperarmi in alcuna cosa in vantaggio tuo, o del minimo di cotesti nostri fratelli, senza indugio me ne scrivi, ch'io farò ogni tuo desiderio. Di Bologna, il ventiquattro marzo 1454 [1]. » In tali gravissimi sensi Frate Marco da Bologna fe' palese il suo animo ai suoi figli Missionari in Rascia, trattenendoli dall'abbandonare quelle terre, quali che si fossero le sventure ond'era minacciato il loro capo : i quali reputarono in verità far loro dovere l'ubbidire da generosi : il qual proposito tornò in non poco utile di quelle Missioni, a cagione dell'essersi poco stante migliorate le sorti de'cristiani in tutte quelle contrade, per le predicazioni di Frate Giovanni da Capistrano e compagni, e il valore dell'esercito Crociato, da lui e da Unniade guidato alla pugna e alla vittoria appresso Belgrado.

Se non che i Turchi profittandosi della non curanza dei principi occidentali, di quell'alta impresa di guerra, non misero tempo in mezzo a rifarsi largamente dell'onta e dei danni patiti, invadendo con orribile sterminio tutti i confinanti regni cristiani. E primamente la Bosnia, in quella che ogni dì più veniva così fortificandosi

[1] Apud Wadding. annal. tom. XII. ad an. 1454. n. XXVII.

nella cattolica fede, che, ove tale sventura non le fosse intravvenuta, si sarebbe porto valido sostegno a render quella trionfante in tutti i circostanti paesi dell'Illiria orientale. Di fatto, dalla conversione di re Stefano, i Francescani, da lui efficacemente protetti contro gli eretici, che si argomentavano di guadagnarne il campo, misero in opera sì fatto zelo e dottrina in confutazione de' loro errori, sempre viemmeglio spargendosi in ogni angolo di quelle terre, che di subito raumiliata e confusa l'eresia, il popolo cattolico videsi risorgere a novella vita [1]. Onde il sopra detto monarca, amando darne loro argomento di sua ammirazione e riconoscenza, e sì rendere alquanto più agevole la penosa lor vita, dispose quindi innanzi avessero ad essere provveduti di tutto l'occorrevole a pubbliche spese; troppo dura cosa parendogli che uomini così fatti, gravati da tante fatiche, avessero a vivere di limosine, ch' ei medesimi ricevevano dalla pietà de' loro spirituali figliuoli [2]. Ma eglino rendendogliene umili grazie, vi si rifiutarono, sendo il principal pregio del loro Istituto, affidarsi, in tutto che si risguarda a questa misera esistenza, vitto, casa, vestimenta, e simiglianti altri bisogni, della benevolenza del popolo: ciò che confermò con lettera a quell'augusto, il Vicario Generale dell'Ordine, Frate Marco da Bologna; stati solleciti quei suoi figliuoli di subito renderlo consapevole di quelle regie profferte [3]. Ma in questa il medesimo Stefano applicò l'animo ad un' impresa, che assai più di quelli argomenti di benevolenza, rallegrò il cuore de' Missionari Francescani: ciò fu di muovere guerra ai Turchi, emulando il magnanimo ardimento di Unniade e di Scanderbeg, che testè con nobile valore dato avevano parecchie sconfitte a quei feroci figli del deserto. Onde senza più, il 1457, si consigliò avvertirne papa Calisto III, inviandogli in dignità di suo nunzio, uno de' so-

1 Farlati, Illyrici sacri, tom. IV, pag. 71. et Wading. annal. tom. XII. ad an. 1452.
2 Iidem, ibid.
3 Iidem, ibid.

pra detti evangelici operai, che fu Frate Niccolò da Sebenico [1], il quale gli ottenesse per somma grazia dal medesimo il vessillo e la croce di sua benedizione consacrati; pegni di certa vittoria [2]. E Calisto ben di cuore amò soddisfarnelo, aggiugnendovi l' onore che ricevesse le sopra dette insegne dalle mani del cardinale Carvajal, suo Legato in Ungheria, e ancora si vantaggiasse della terza parte delle decime, che in sussidio di re Ladislao e di Scanderbeg, aveva imposte a tutto il clero d' Ungheria, della Bosnia, e della Dalmazia [3]. Delle quali pontificie larghezze re Stefano commosso, comandò senza indugi si raccogliesse il suo esercito nell' ampia pianura che è tra la Bosnia e la Rascia presso Cossow, da quindi allestirsi alla pugna: ciò che si pare dalla seguente lettera, data a tal fine a tutti gli ottimati del regno il tre di giugno del 1459. La quale diceva: « In nome della santa ed individua Trinità, Stefano Tomassevich, per grazia di Dio re di Rascia e di Servia, dei Bosnesi e degli Illirici, di Marittima, e delle parti di Dalmazia e Croazia, a tutti i nostri fedeli signori, prelati, baroni, magnati, conti, voivodi, viceconti, generali, tribuni, centurioni, ed altri notabili di qualunque grado e condizione, con la nostra grazia salute! È abbastanza noto ad ogni pio e fedel cristiano, qual grave ferita recata abbiano in questi dì alla cristianità gli empi Maomettani: onde l' animo nostro tutto si volse al proposito di rimuovere da' nostri confini cotesti fieri nemici di Cristo, dai quali tanti nuovi danni ed insidie si preparano alla nostra fede; già vicino il loro imperator Maometto, il quale raddoppiato l' esercito con immensa moltitudine di pagani, apertamente ci minaccia di finale sterminio. Ei bisogna che assolutamente impediamo a cotesti barbari il metter piede nelle nostre terre, affinchè non incolga a que-

1 Questo Frate Niccolò da Sebenico, non è da confondere con l'altro, che vedemmo martire in Gerusalemme nel 1392. Vedi il capit. VIII. del lib. IV. di questa Storia.

2 Farlati, Illiry. Sacri loc. cit.

3 Idem, ibid.

sto regno la deplorabile sventura, che non ha guari vedemmo esser toccata ad altre nazioni! E in verità, qual vero fedele di Cristo, e sincero amatore della cattolica fede, potrebbe contenersi dalle lagrime, pensando la miseranda fine della città di Costantinopoli? Per la qual cosa desideriamo e comandiamo che tutti i memorati nostri baroni, prelati, nobili, voivodi, e ottimati del regno, abbiano tutti ad accogliersi con noi nel campo militare appresso Cossow, entro il corrente mese di giugno, da quindi lanciarsi contro al dragone ottomano, affinchè non gli venga fatto di bruttarci della bava del suo pestifero veleno. E partitamente invitiamo a venire, ciascuno con le sue insegne, Stefano Cossarich, nostro fedele Herceg di san Saba, Radivoi Jablanovick, nostro avo, bano di Jaicza, Stefano Stanich, voivoda di Marittima, Moncillo Tomanovich, bano di Usora, Pietro Kavacich, voivoda di Punga, Vuk Grebglianovich, conte di Liuna, e voivoda di Prustio, Radivoi Vladmirovich, conte e giudice della nostra curia, e il voivoda Micinovich, e Paolo Cubretich, voivoda di Zuornich e di Mazua, e i voivodi Giovanni Scatich, e Vladislao Vachic, prefetto di Rascia, e maestro de' nostri referendari nel negozio delle miniere [1], e Vulcsa Veselicib, voivoda

[1] Tutti sanno l'abbondanza che ha di miniere in Bosnia, d'oro, d'argento, di mercurio, di ferro. « Le quali sotto un' altra dominazione, dicono gli autori della Geografia storica universale, diverrebbero una sorgente di ricchezza. Forse a Slatilza, a breve tratto da Praunik, sulla strada di Scopia, i Romani lavoravano le celebri miniere d' oro attribuite alla Dalmazia. Si veggono ancora gli scavi, a cui gli abitanti per superstizione non osano accostarsi. La tradizione, ravvalorata da vari indizi, designa come contenente miniere d' oro alcune montagne, situate a breve tratto da Zvornick e da Vorech. La Bosna, la Verbas, la Drina, e la Lascava ravvolgono in mezzo alle arene copiose particelle d'oro in natura, che i Turchi non permettono si raccolga, per tema, dicono essi, di eccitare l'avidità de' cristiani. In quanto alle miniere d' argento, se ne conosce un gran numero, che furono lavorate sotto i re cattolici prima dell'arrivo dei Turchi, e che questi ultimi abbandonarono. Le principali si trovavano nelle circostanze di Rama, o Prezos, di Foinitza, e di altre città e villaggi, denominati per questa ragione *Sreberno*, *Srebernik*, *e Srebernitza*. Presso il Convento di Kressevo rinvengonsi miniere contenenti mercurio. Ma ciò che sempre ha contribuito alla ricchezza della Bosnia, e che anche di presente è uno dei principali rami d' industria, sono le sue

di Castelnuovo presso Ragusa, prefetto delle spiagge marine, e infine Marcomiro Brancovich, voivoda di Podrinia, e supremo comandante de' nostri tribuni, che tutti da ogni parte raccolti, seco menerà al memorato campo. Di Pristina il tre di giugno del 1459 [1]. » Tal' è l'animosa grida di re Stefano ai grandi del suo regno, da muoverli a spedita guerra contro ai Turchi, la quale ben si pare che indicasse abbastanza aver egli animo veramente risoluto contro a quei nemici della fede di Cristo. Tanto viemmaggiormente che a meglio accertare il trionfo di questa nelle sue terre, bandì ad un tempo pene gravissime contro a tutti gli eretici, specialmente Patareni, che vi avevano stanza, e non si cessavano dall' eccitarvi scandali, confusioni, e risse sanguinose, volendo ad ogni modo che quei popoli si sottomettessero al loro settario dispotismo, al tutto perdendo con la vera religione, la pace e la tranquillità sì pubblica che privata, dai continui turbamenti di quella stagione, e di tutte pressochè le orientali contrade, già tanto scossa e vacillante! Veramente sventurati popoli! Ai quali fra tante altre, incontrò anche questa sventura, di essere sì lungamente travagliati di dentro da cotesti pessimi settari, i quali si aggiunsero nuova cagione a turbarne lo svolgimento dell' intelligenza in rispetto alla fede, e sì della vita civile che le viene appresso, ogni dì più disgregandoli fra loro, e accrescendo i semi della divisione e della discordia: le quali, in gente di loro tempera, e in paese come quello dalla Provvidenza lor dato ad abitare, nella mischianza e contatto di schiatte, non meno di lo-

miniere di ferro. Le più considerevoli sono presso Foinitza e Kressevo. Esse occupano più di 2,000 operai, il terzo de' quali è composto di cattolici, il resto di Boemi o Zingani. Le miniere di ferro somministrano anche molto arsenico ed orpello. Esiste una miniera di piombo fra Kladain e Varech. » Oper. cit. vol. II. pag. 614.

[1] Farlati Illyric. Sacri loc. cit. Il quale ebbe questo prezioso documento dai Minori della Provincia della Bosnia Argentina, con la seguente fede dell'autenticità del medesimo: « Huius epistolae Apographum in Conventu sancti Spiritus Foinicaz, Fratrum Minorum Provinciae Bosnae Argentinae in ipso regno adhuc incorruptum conservatur. Testor ego Fr. Marianus Lecusich, Provinciae supralatae Secretarius. »

ro per indole e condizioni difficili e selvagge, non poteva stare che non contribuissero potentemente a tenerli nell' isolamento e nella barbarie, in cui ancora a' dì nostri doloroso è vederli miseramente avvolti, al tutto sequestrati dalla civile comunanza d' Europa. E ben mette rammarico in animi leali e diritti, che gravi scrittori [1], in paese di tanto buon senso e coltura, com' è il nostro, ravvisato, al pari di noi, nei Bosnesi un popolo, che da pezza giunto sarebbe a costituirsi in regno glorioso e indipendente, *se non fosse l' isolamento intellettuale, che lo rattiene tuttavia nella barbarie*; anzi che vederne le vere cagioni, che a chi studia profondamente e retto nello intrinseco dinamismo della storia, non possono apparire altre da quelle da noi accennate, piuttosto amassero malignamente insinuare che ciò avvenisse dal cattolicismo, che i Frati vi ebbero conservato. In verità, che significano mai le seguenti parole: « I Bosniaci di rito cattolico, sparsi nelle campagne, bagnate dal Verbas, da Jaicza a Banyaluka, e sulle frontiere dell' Erzegovina, conservano le superstizioni, l' ignoranza, e il dispotismo ecclesiastico del medio evo; *sicchè*, schiavi del loro clero, risvegliano la pietà dei loro compatriotti Musulmani, discendenti in parte dai Bosniaci, che avevano seguita l' opinione, STIGMATIZZATA PER ERETICA, dei Patareni [2]? » Per fermo tanta leggerezza di giudizi, per non dir altro, in uomini di quell' ingegno, e di quella rinomanza, che sono gli autori della Geografia storica universale, che di presente si viene pubblicando in Milano, non sappiamo dire se ci muova più a compassione che a dolore: ma dolore profondissimo ci cagiona il pensare, che la malaccorta gioventù, leggendo sì fatti libri, vi beva senza avvedersene, il veleno del disprezzo, e forse dell' odio contro alla cattolica fede, ond'è

1 Geografia storica moderna universale ec. per cura di una società di letterati, fra' quali Niccolò Tommasèo, Ignazio Cantù, G. B. Carta, G. Sacchi, V. De Castro, e A. Strambio, Milano presso l'editore tipografo Francesco Pagnoni.

2 Opera cit. vol. II. art. BOSNIA, pag. 616.

ogni nostra grandezza e decoro. Le quali insinuazioni di quanto saranno per profittare all' Italia, sel vedranno piangendo i nostri nepoti, se già nol vediamo noi stessi nello spirito d' irreligione, e nella corruttela ogni dì più crescente de' costumi, che non mai ci persuaderemo possano in alcun modo conferire ad innalzare l' edificio della nostra nazionale grandezza. Come in verità quelle discordie religiose quasi ne disseccarono il germe nei Bosnesi, nei Greci, e in altrettali popoli della terra: onde non crediamo dilungarci dal vero, affermando che se i Patareni e loro consorti non fossero mai penetrati in quelle regioni, o appena cominciarono imperversarvisi con la diffusione de' loro errori, ne fossero stati inesorabilmente rispinti, di molto se ne sarebbe vantaggiata la causa della civiltà in tutta l' Illiria orientale. Ciò a dir vero fece re Stefano, intimato loro, uscissero immediatamente dal regno, se non si aderissero alla cattolica fede. Se non che già molti della stessa nazione malauguratamente si erano contaminati e guasti dall' eresia: or non è chi non sappia, come conversioni forzate per subiti e rigorosi comandi, se mai si avverano, non riescano, le più, che a solenni ipocrisie, giuntovi il secreto odio per esservisi di mala voglia acconciati, da rifarsene a danno della stessa fede, come prima lor se ne porgesse propizia occasione. Nondimeno, avuto riguardo ai tempi, parci quella ordinazione in alcun modo appoggiata di ragionevoli motivi: ciò è il timore, che giustamente poteva aver concepito re Stefano, non si profittassero quelli eretici dei scompigli della guerra contro dei Turchi, a fine di sopraffare i cattolici, e rendersi liberi dell'eresia, ed assoluti padroni del paese. E sì ci confidiamo non volerne pigliare scandalo, o sentirne ira, chi eziandio fosse tenerissimo della moderna tolleranza in fatto di religione: imperocchè simiglianti ragioni di stato, sì spesso, e per vane, ed anche maligne sospecioni, maliziosamente, o vilmente abusate, non vediamo aggravarsi, non solo sopra coloro che professano opinioni politiche diverse da quelle dei governanti, ma, che è più, sopra la parte della

nazione, che s' attiene al cattolicismo, benchè riconosciuta, per ciò solo che avvisano non potersi quella acconciare a tutti i loro divisamenti? E tanto ci accade ben di frequente deplorare nella stessa civile Inghilterra, e nella civilissima Francia, e con maggiore fierezza in tutti quei nuovi governi, che vagheggiano novità sociali. Dolendoci pertanto che in Bosnia si fosse lasciata talmente attecchire la mala pianta dell' eresia patarena, da richiedere dipoi quegli aspri rigori del monarca, ci è almeno di conforto il pensare, che in mezzo a tanta severità di legge, s'adoperarono i Francescani con gli argomenti della persuasione evangelica, di guadagnare alla fede quei traviati; benchè soli duemila in effetto vi si arrendessero, lasciatine nell' eresia quarantamila, che sventuratamente amarono piuttosto abbandonare il paese, rifuggendosi appresso Stefano Cossacia, duca di Erzegovina, che narrasi tenesse i medesimi errori [1]. Anzi tre magnati del regno, principali protettori de' Patareni, apertamente resistettero a quel regio editto: onde re Stefano fattili catturare, inviolli a Pio II in Roma, affinchè li punisse di quella baldanza, secondo che a lui sembrasse convenire [2]. Ma il santo pontefice amorosamente accoltili, e con benigne parole consolati, accomandolli ad alquanti eccellenti maestri in divinità, dalla dottrina dei quali illuminati, e tocchi nel cuore dalla grazia, poco stante chiesero, e con grande giubilo del loro spirito ottennero di rientrare nel seno della madre chiesa, giugnendovi tutta Roma la sua esultazione [3]: la quale non mai avviene che non si mostri straordinariamente commossa a sì fatti spettacoli di religione, come che da tanti secoli ne sia spettatrice, e ne vedesse d' ogni maniera. E di due veramente sincera si parve la conversione: imperocchè tornati alle loro terre, servaronsi costanti nell' amore del cattolicismo, zelandone con ogni ingegno l' incremento: ma il terzo, per via venuto meno a

1 Farlati, loc. cit. pag. 73.
2 Idem, ibid.
3 Idem, ibid.

sè stesso, si rifuggì appresso il duca di san Saba, nei medesimi errori avviluppato [1].

Così fatte erano le condizioni religiose e politiche della Bosnia l'anno 1459, se non ottime, il meno, da sperarne felice avvenire del paese e della fede, ove avesse avuto effetto la grande Crociata, gridata in Mantova contro ai Turchi da Pio II: al quale anche egli re Stefano fu sollecito inviare suoi messi, da convenire nell' ordinamento della generale azione, ciascuno con le forze che disporrebbe menarvi: ma non occorre ripetere come quella impresa al tutto fallisse, e quindi avvennero le sventure che parte abbiamo descritte, e parte ci restano a narrare. Se non che, in quanto al sopra detto monarca di Bosnia, certa accusa gravissima ci è in bisogno di notare, porta contro di lui al Pontefice in Mantova, da' nunzi di Mattia Corvino [2], re d' Ungheria: e fu di secreto intendimento col sultano dei Turchi, al quale in verità aveva amichevolmente ceduta la fortissima città di Zendre, in quella che con tanto entusiasmo si apparecchiava a combatterlo in poderosa guerra, con gli altri principi cristiani, e menarne sterminio [3]. Ben i suoi oratori recarono da scusarnelo, la necessità d' impedire per tal modo che il nemico invadesse tutto il regno, innanzi che gli si potesse opporre valida resistenza: ma a vero dire, alla presente occorrenza di una guerra generale, di cui si facevano tanti apparecchi, ed egli vi si accingeva, dichiarandola animosamente con pubblica grida ai suoi popoli, quella scusa par sì misera, da non recarci maraviglia, che il monarca d'Ungheria non vi si acquietasse; onde tenendolo senza dubbio secretamente collegato col nemico, disponesse toglierlo di mezzo, affinchè non si accrescessero di vantaggio i danni e pericoli della fede cristiana e dei regni d' Occidente. E di fatti, poco stante venne spento dal suo proprio figlio

[1] Idem, ibid.

[2] Figlio dell' immortale Unniade, che gli Ungaresi per affettuosa riverenza verso del padre, avevano eletto a loro re l'anno innanzi 1458.

[3] Idem, ibid.

e fratello, congiurantiglisi contro, e, quanto pare, come narra la fama, incitativi dal Corvino: e quel figliuolo in effetto ne occupò il trono, benchè non veramente natogli dalla legittima sposa Catterina [1], da cui punto ebbe prole, ma da certa Voiaccia, già sua concubina; che nondimeno fatto battezzare ed educare nella cattolica fede, sopra modo aborriva dalle eretiche sette, e dai Turchi, i quali averebbe voluto d' un colpo sterminare dalla faccia della terra. Nè è da pigliare gran maraviglia, che con sì fatta informazione religiosa, pur si lasciasse trasportare all' orribile delitto di dar morte al proprio genitore: imperocchè che non può veemenza di passione d' imperio e di gloria in giovane principe, fra mezzo a un popolo ancor quasi barbaro e selvaggio, massime ove s' aggiunga argomento di malintesa religione, a conferire apparenza di giustizia all' iniquo divisamento, da credere che debba tornare in ossequio a Dio? E tanto per fermo non mancava al figlio di Stefano, a cagione della gravissima accusa (vera o falsa noi non osiamo dire), che suo padre si fosse collegato col più grande nemico della fede di Cristo, e del buono stato de' popoli alla medesima aderenti. Argomento, che in quei tempi, e nelle condizioni, in cui versavano tutti i regni cristiani dell' Illiria e dell' Europa, non poteva a meno di mettere acerbo disdegno, non che solo nell' animo di lui, ma eziandio di tal' uomo, qual' era Mattia

[1] La quale dopo quel triste avvenimento, via si fuggì in Dalmazia, e quindi a Roma, ove morì l'anno 1479, istituendo erede del regno la chiesa romana; e amò venir sepolta nella chiesa di santa Maria d' Araceli fra' figliuoli di san Francesco, postale la seguente iscrizione:

CATHARINAE REGINAE BOSNENSI
STEPHANI DUCIS SANCTI SABAE
EX GENERE ELENAE ET DOMO CAESARIS STEPHANI
NATAE, THOMAE REGIS BOSNIAE UXORI
QUAE VIXIT ANNOS LIV
ET OBIIT ROMAE ANNO MCCCCLXXIV
XXV DIE OCTOBRIS. MONUMENTUM
IPSIUS SUMPTIBUS POSITUM.

Farlati loc. cit. pag. 73.

Corvino; posto vero che da lui venisse primamente il proposito di spacciarsi dello sventurato monarca. Ma per tutto ciò noi punto scusandoneli, anzi gravemente dolendoci, che principi cattolici disonorassero cotanto sceleratamente sè stessi e la loro religione; beati, diciamo, i regni e i popoli, ne' quali il suo spirito n' ha così purificati e ingentiliti i privati e pubblici costumi, da non essere più possibile che si commettesse pur una sola di sì fatte crudeltà, che non si levasse contro al malfattore un grido di universale indegnazione. E cotale spettacolo di mite civiltà rende di sè al dì d'oggi l' Europa, la quale mostrandosene giustamente altera, non deve dimenticare, essere ciò benefizio dei potenti, quantunque non sempre bene avvisati, influssi del cattolicismo, che vi tiene il campo. Prerogativa fra tutti i popoli della terra, che, se non perdere al tutto, d'assai sarebbe per diminuirlesi, ove certe dottrine prevalessero, che di civile e d' umano non hanno che il nome; le quali astiose alla cristiana religione, com' è in sè stessa, e vuole, nè può essere altrimenti intesa, e dichiarata, mirano a ridurre la società nuovamente pagana: virtù, se vuoi, grandi, e più grandi propositi di patrie imprese e di glorie nazionali; ma virtù e propositi, che se in alcun modo ci si porgono ad ammirare ne' consoli ed imperatori dell'antica Roma, come negli eroi di Grecia, o di quale che si fosse altra nobile nazione innanzi alla venuta del Cristo su la terra, in popoli, e re, e campioni cristiani mettono raccapriccio! Di fatti chi mai a' dì nostri, non direm già ammirarsi, ma avrebbe cuore di farsi imitatore dei feroci atti (come di Bruto e di Catone), dei quali l'antichità profana cotanto si onora? Eppure a tornare il civile consorzio cristiano a quel brutale eroismo del paganesimo, s' indirizzano gli sforzi di non pochi, aspirando a non sappiamo che strana rigenerazione dell' Europa; onde predicano leciti, e mostrano col fatto di non aborrire da paurosi delitti, perchè, secondo lor modo d'intendere, giustificati dal fine, che mettono in quel che dicono patria prosperità e grandezza. E ciò annotato, ecco-

ci a continuare il nostro racconto circa il novello re di Bosnia. Il quale impaziente di venire alle prese coi Turchi, non mise dimore in mezzo a stringere alleanza, in danno de' medesimi, col rimemorato re d'Ungheria; ed a mala pena ciò fermato, non badando più che tanto, di non essere ancora in condizioni da sostenerne il cozzo, immantinente pigliò occasione d' incitarli a guerra, negando loro l'annuale tributo, al quale era suggetto il regno di Bosnia sin dal tempo di Amurat [1]. Or non è a dire di qual' ira s'accendesse l' imperatore Maometto a così fatta baldanza; chè furiosamente giurò per Allah e il suo profeta, di prenderne pronta vendetta, con mettere tutte quelle contrade a ferro e a fuoco: ed in effetto vi lanciò sopra poderoso esercito sotto il comando di Mamud Pascià. Il che vedendo il giovane monarca di Bosnia, non potè a meno d' impaurarne, sfornito di forze, che fossero bastanti a contrapporglisi con isperanza di buon successo: e sì consigliossi mandare senza indugio suoi messi a Pio II in Roma, a fine di averne subito ed efficace soccorso [2]. Ma non peranco questi compito avevano lor viaggio di ritorno in patria, che Mamud, rispinto il debole esercito di re Stefano, lo insegue terribilissimo sino a Clissa [3], città bene fortificata in su le vette di un monte, a cui d' inverno servono a buona difesa le paludi, ond' è circondato, inutili l'està, asciugate dai raggi del sole. Qui dunque con disperato valore si combattè da ambo le parti: finchè stretta la piazza in modo, da non essere più possibile il difendersi, il re piegossi a patti col nemico, che furono, arrendersi, salve le su-

1 Farlati, Illyrici Sacri, tom. IV. pag. 74.

2 Idem, ibid.

3 Oggi città di non più che 3,274 abitanti, compresivi i dintorni, che fanno un sol popolo; sempre nondimeno principal convegno del commercio tra la Bosnia e la Dalmazia. Plinio ne fa menzione col nome di *Andertium*, o *Mandertium*, vinta da Tiberio, regnando Augusto, onde fornì il conquisto della Provincia. E in fatti in una valle a scirocco della fortezza, veggonsi tuttavia le rovine di un campo romano permanente, con iscrizione incisa nella roccia. E qui morirono le due figlie di Bela IV d'Ungheria, allorchè battuto e perseguito dai Tartari, riparò in Dalmazia. Geograf. storic. univers. vol. II. pag. 1090.

stanze e la vita sua e de' suoi suggetti [1]. Con tutto ciò Maometto, facendo suo vanto il non tenersi obbligato a promessa, data in suo nome da altri, fece scorticar vivo quel principe sventurato, quindi seguitando espugnare le altre città, e devastare tutto il paese, con eccidio, che raro è trovarne esempio! Migliaia d' infelici d' ogni età, sesso, e condizione, senza remissione passati a fil di spada; in quante s' avvenivano donzelle, pubblicamente violate ed occise; le più illustri matrone, menate ad appagare le brutali voglie di Maometto e de' suoi Generali; case e chiese atterrate; profanati gli altari e i vasi sacri; de' baroni, beato a cui venne fatto rifuggirsi in Dalmazia; ai cristiani rimasi vivi, imposto gravissimo tributo, chi non rinnegasse il cristianesimo, e non si aderisse alla fede maomettana [2]. E invero, malauguratamente alquanti, di vile animo, si lasciarono vincere nella pruova; ma con orrore de' medesimi Turchi, i quali, anzi che premiarneli, maggiormente li oppressero, dando loro nome di *balic*, cioè vili, e tenendoli in alto disprezzo, fino a' loro più tardi nepoti, insino a' nostri giorni [3]. I più nondimeno stettero alla fede dei loro padri, sì onorando con nobile coraggio sè stessi e i santi Missionari Francescani, che tante fatiche avevano durate, e portati sì duri sacrifici, a fine di avviarli nel cammino dell' eterna vita.

E veramente, come sempre, così in questa estrema lotta, se ne porsero loro stupendo esempio, da per tutto animandoli col crocifisso in mano, alla pugna, onde non pochi insieme a quelli, vennero sgozzati dai Turchi inferociti e vincitori; i rimanenti con percosse e oltraggi di ogni maniera, discacciati da tutti i loro Conventi, che sommavano ben trentadue, nel breve spazio di otto dì, quanti Mamud ne durò a disertare e rendersi suggetta tutta la Bosnia [4]. De' quali conventi notabilissimo era quello

[1] Stor. dell' Impero Ottomano di Salaberry, tom. I. lib. V.
[2] Farlati, loc. cit.
[3] Idem, ibid.
[4] Wading. annal. tom. XIII. ad ann. 1463. n. XIII.

della forte città di Jaicza [1], già residenza del monarca, al quale portava speciale affetto l' infelice regina Cattarina, a cagione dell'immenso bene, che i Francescani vi operavano con le loro dotte e zelanti predicazioni: onde stata era sollecita di ottenere al medesimo speciali privilegi ed indulgenze dal capo supremo della chiesa [2]. Or la storia narra, come in quella che i Turchi, espugnatene le mura, entrarono nella sopra detta città a menarvi sterminio e desolazione, alcuni di quegli intrepidi Apostoli, toltone il corpo, che quivi era stato traslocato da Costantinopoli, di san Luca Evangelista [3], fra mille pericoli il misero in salvo, recandolo a Venezia; fattone dono all' inclito e pio doge di quella Repubblica, Cristoforo Moro, e sol chiesto ricambio, non venissero molestati ne' loro conventi della Provincia di Bosnia, che erano nelle terre tenute dalla Veneta Signoria, anzi esservi protetti dalla medesima contro i possibili insulti dei Musulmani, e ancora d'averne altri in Dalmazia, da accogliervisi i loro confratelli, testè cacciati via dalle bosnesi contrade. E tanto con amorevole condiscensione fu lor consentito [4]. Quantunque poco dipoi si tornarono nella stessa città di Jaicza, ritolta a' Musulmani da Mattia Corvino d' Ungheria, a cui rimase congiunta sino ai 1527, allorchè, come il rimanente, anch' essa ricadde diffinitamente in mano di quelli [5]. Se non che, seguitando la nostra narrazione, ci accade qui aggiugnere, doversi tra le vittime dell' Ordine Francescano, eziandio annoverare il Vescovo Stefano Radosnich, alle cui pastorali sollecitudini, non ha dubbio, dice il Farlati, che vogliansi aggiudicare in molta parte le sapienti ordinazioni, onde al tempo dei due ultimi re venne

1 Oggi di nessuna rilevanza, benchè v'abbia buona cittadella e una fabbrica di nitro; a mala pena 2 o 3,000 i suoi abitanti. Geograf. storic. univers. vol. I.

2 Wading. ad an. 1458. n. XXXV.

3 Vedi il Farlati, Illyrici Sacri, tom. IV. pag. 74. 75. e il Wadingo annal. tom. XIII. ad an. 1463. n. XIV. e seg.

4 Idem, ibid. et Wading. ad ann. 1463. n. XIII.

5 Ibid.

consolidato contro all' eresia il trionfo della cattolica fede [1]. Nè da lui fino al 1573, v'ebbe più vescovo residente in Bosnia, quantunque dall'anno 1469 se ne ripigliasse la nominazione, assegnatagli a luogo di dimora la città di Diacow. Ma di questi, a vero dire, i soli appartenenti all'Ordine Francescano, furono veramente pastori di quella chiesa, lanciandosi, a quando a quando, animosamente dentro al paese, a visitare e confortare i loro figliuoli nelle loro amare tribolazioni: chè degli altri, nissuno vi pose mai piede [2]. Onde avvenne che nel 1735 la santa Sede avvisasse istituirvi Vicari Apostolici del sopra detto Ordine, lasciato l'antico vescovo di Bosnia, ristretto alla sede di Diacow. E tali Vicari Apostolici del Francescano Istituto, durano insino a' dì nostri [3]. E veramente dal coraggio, dalla vigilanza, dalle assidue cure, e dalle incessanti fatiche apostoliche de' figli di questa ammirabile Religione, si continua il Farlati, è da tenere quel che di cattolicismo si è conservato in Bosnia, venuta in potere dei Turchi: imperocchè ogni altro evangelico operaio fuggitosi via, quelli, punto atterriti da' pericoli, o vinti dai travagli, ebbero animo di durare costanti nelle sollecitudini di quello sventurato gregge del Signore [4]. E di fatto, in quella proprio che sgozzati e perseguiti dai soldati di Maometto, ebri della vittoria, non rimaneva altro scampo, a chi n'avesse la felice ventura, che di riparare nella vicina Dalmazia, non pochi di loro, tanto destramente quanto animosi, sottraendosi alle riquisizioni dei lor nemici, qua e colà si appiattarono nel paese, in conforto de' rimastivi cristiani, che si rattennero

[1] Farlati, loc. cit.

[2] Pater Philippus de Ochieria, apud eumdem, pag. 76.

[3] Idem ibid. et Farlati loc. cit. pag. 84.

[4] Quidquid reliquum est in Bosnia christiani nominis ac religionis, id omne attribuendum est indefessae vigilantiae, et solertiae, assiduis curis, et apostolicis laboribus Patrum Minorum sancti Francisci, quibus ab Observantia cognomen est. *Nam* post Bosniam amissam, christiana incolarum institutio et rerum sacrarum procuratio devoluta est ad Patres Franciscanos, qui etiam nunc apud eas gentes Parochorum officio funguntur: coeteris enim rei christianae curatoribus abeuntibus, illi soli, nullis incomodis aut periculis deterriti, in ea, quam susceperunt, cura et custodia gregis Dominici, constantissime perseverarunt. Loc. cit.

dall'abiurare la fede, parati l'animo ad ogni martirio [1]. Tra' quali degno di speciale commemorazione, Frate Angelo Zvizdovic da Verbosa, già Vicario della Missione il 1458 [2], che si porse a' suoi confratelli ammirabile esempio di coraggio, di fortezza, e di eroica annegazione di sè stesso, in salute di quelle misere genti: imperocchè, cessato alquanto il turchesco furore, non dubitò escire in aperto dal suo nascondiglio, presentandosi di persona a Maometto, per tentar modo d'ottenere d'essere con quelli lasciato libero nello spirituale governo di quella cristianità; suggetti ch'ei viverebbero alle sue leggi, come già sempre adoperato avevano sotto quale che si fosse governo in ogni parte della terra. E mirabile a dire! quel feroce tiranno, dinnanzi a cui tremava la terra, accolto benignamente il poverello Francescano, amò pienamente soddisfarnelo col seguente *Aktuama*, o imperial rescritto, che dal turco volto nella nostra favella, suona in tal sentenza: « Questo è il nobile patto del gran Monarca e sublime imperatore, padrone del mondo! Io che sono il Sultano Mehemed Han, a tutti e singoli i miei suggetti faccio assapere, come siasi manifestata la mia sublime grazia verso i Frati portatori di questo comandamento, onde è ordinato che nissuno si ardisca di dar loro vessazione, o attraversarsi all'esercizio del loro ministero, o come che sia inframmettersi in cose spettanti alle loro chiese; liberi e sicuri di vivere nel mio imperio, o di tornarvi senza timore, andandosene, o fuggendo, sì che nè io, nè altra persona qual si fosse, suggetta al mio ordinamento, abbia facoltà di recar loro menomamente molestia, così rispetto alle persone, che ai beni e alle chiese; padroni di menarvi anche persone di fuori,

1 Farlati, ibid. et Wading. Di cui sono queste parole: « Fratres Vicariae Bosnensis, post devictum a Turcarum rege regnum, regemque Thomam (Stephanum) occisum, etsi triginta et plura loca perdiderint, multique ex ipsis trucidati sunt; nihilominus quod bonorum erat virorum praestare non destiterunt, et christianos in fide detinuerunt. » Ad an. 1467. n. XI.

2 Brevis memoria Provinciae Capistranae ab erectione sui de Provincia Bosnae Argentinae etc. Budae, 1857.

ove ciò tornasse loro in piacere. Al qual fine mi son degnato fornirli dell' imperiale mio rescritto: e giuro solennemente in nome del sommo Iddio, creatore dei cieli e della terra, pei quattro libri, per il nostro gran Profeta, pei centoventiquattromila profeti, e per la spada che cingo, niuno si oserà adoperare contro alla presente mia ordinazione! [1] » Così fatta è la concessione, consentita da Maometto II a Frate Angelo da Verbosa, e suoi confratelli di Bosnia, appena compiuto il sanguinoso conquisto di quel regno: la quale non sarà dai nostri lettori reputata cosa nuova, nè strana, usi che ei sono a vedere i Saraceni, sin dal tempo di san Francesco, adoperare con religioso rispetto verso i figli di quel gran Patriarca, a cagione della loro vita semplice e povera, al tutto sequestrata da politici intendimenti, solo e tutto intesi al bene dei popoli e della cristiana religione. E similmente c'incontra vedere che facessero sempre i Turchi, anzi tutti pressó che i principi infedeli, in quale che si fosse parte della terra, sino al celebre Taicozama, imperator del Giappone; presi a non sappiamo quale incantesimo dell' abito, dell'incesso, e della regola, che professano i Frati Minori; salvo nondimeno il menarne con gli altri sterminio, ove accada che riputando vilipese da' cristiani le loro più care divinità, o i nazionali pregiudizî, venga a suscitarsi contro di essi generale persecuzione. Sicchè tal privilegio non tolse che il Serafico Istituto desse di numerosi Martiri al cielo; anzi tanti n' ebbe in ogni angolo del globo, insino a' dì nostri, da non solo non essere secondo fra molti, ma tale che altro non gli possa venire facilmente paragonato. Prerogativa, che giustamente giudichiamo doversi avere in gran pregio, e diligentemente con la nostra umile condotta conservare, senza fine essa conferendo alla facile, e diciamo anche certa diffusione e conservazione della fede fra' po-

[1] Questo prezioso documento, tolto dagli Archivi della Provincia di Ragusa, ci venne fatto conoscere e inviato con lettera del 5 aprile del teste scorso anno 1861, dal nostro confratello Padre Francesco Maria Milicevic: al quale siamo lieti di attestarne qui la nostra riconoscenza.

poli tuttavia infedeli o selvaggi: alla qual cosa, per cagione di semplicità, non pongono mente alcuni piccoli ingegni, che vorrebbero ingerire nella Serafica famiglia, non sappiamo che spirito iroso e battagliero di politiche opinioni, dalle quali nascono discordie e pericoli d' ogni maniera, pei quali s' impedisce il maggior frutto della sua pacifica missione in mezzo ai popoli, quale che fosse la lor fede o forma di governo. Sì dunque dall' imperiale grazia di Maometto rassicurati, Frate Angelo e compagni, con dilicata prudenza volsero le loro sollecitudini a ristorare, come meglio lor venisse fatto, qualche cappella da celebrarvi i divini misteri, e a confortare a un tempo i miseri cristiani a costante pazienza nella pruova che duravano; nè tralasciavano in loro zelo di tentar modo da ricondurre al cattolicismo gli sventurati, che per viltà l' avevano abbandonato. E in verità toccarono sì felicemente l' intento, da vedersi sotto gli occhi di bel nuovo rifiorire la loro Missione; giuntevi non poche conversioni de' traviati, senza che i Turchi n' adombrassero; rimasine piuttosto ammirati, dandosi a divedere sempre più compresi di venerazione verso di quelli, sino a confermar loro, anzi accrescendogli i privilegi testè concessi da Maometto. Per che avvenne che acquistassero sufficiente libertà nell' esercizio dell' apostolico ministero, talmente che fu consentito a' Vescovi della lor famiglia (tanto solo che non ismettessero l' abito dell' Istituto), entrarvi a quando a quando, a fornirvi la canonica visitazione della loro chiesa. Ciò che ne piace qui annotare con le parole del sopra citato Farlati. È da sapere, egli dice, come oltre a quella parte della Slavonia, nella quale surge Diacow, fosse suggetta a' vescovi Bosnesi l' ampia regione e chiesa di Bosnia, che, pur non residenti, furono soliti governare a mezzo de' Padri Francescani, parecchi de' quali vennero assunti a quella dignità in benefizio di quel piccolo gregge di Cristo. E questi appunto, in determinati tempi, visitavano la Diocesi in rito episcopale, sì però che portassero l' abito di lor Religione, a fine di non esporre al dileggio ed agli insulti di gente brutale, la santità del carattere vescovile. Im-

perocchè l'abito e l'Istituto Francescano sono in verace estimazione appresso i Turchi: chè la loro specchiata virtù, traendo in ammirazione e amore di sè gli stessi scellerati, che l'avversano, quindi avvenne che con la rara innocenza di lor vita, e integrità de' costumi, acquistassero, non che solo grazia, ma autorità appo quelli. I quali pertanto dai medesimi con imperiali privilegi vennero arricchiti; e in prima, fatti al tutto liberi nel governo delle parrocchie, e nel praticare gli uffici tutti, che al medesimo si riferiscono, severamente vietato a chi che si fosse l'impedirneli, o darne loro minimamente molestia; e, che notabilissimo è, franchi d' ogni tributo circa l' occorrevole del vitto, delle vestimenta, e del servizio del culto divino. Pur non dimeno non di rado incontra, che a cagione del crudo animo, o avarizia dei Pascià, non che solo le case, e 'l corredo di esse, ma la libertà e la vita stessa di que' poverelli Missionari, siano messi a grave repentaglio; onde non pochi iniquamente calunniati, debbono sopportare innocenti, percosse, ed anche morte, se non sia chi soccorra con larghe somme di danaro ad attutire la sete di que' tiranni, e in tal modo redimersi da quelle vessazioni [1]. Così alla lettera il Farlati: alle cui parole vedranno i lettori adeguarsi a capello i fatti, che in appresso saremo di narrare. Intanto qui facendo punto intorno a questa Missione, conchiudendo aggiugneremo, come Frate Angelo da Verbosa si continuasse incessante in quel difficile campo apostolico sino al 1498, che venne rieletto Vicario della Custodia [2]; religioso, a detta del Farlati, d' insigne santità, e alto spirito apostolico, assai benemerito della fede cattolica in Bosnia [3]: il quale in quell' anno stesso, rifinito dalle fatiche, trapassò; sepolto nella chiesa di santo Spirito della città di Foiniza: alla cui tomba operando Iddio di non pochi prodigi, ebbe nell'Ordine fama e nome di beato [4].

1 Farlati, loc. cit.
2 Brevis memoria Provinciae Capistranae etc. supra cit. pag. 19.
3 Illyrici Sacri, loc. cit. pag. 76.
4 Iidem, ibid. et Art. Martyrolog. Francis. die VII. iun.

E sì al possibile ordinata questa parte di storia, di tanto momento, delle nostre Missioni in Bosnia, in rapidi tratti ci faremo a toccare di quel poco, che le memorie dell' Istituto ci ebbero tramandato circa le medesime in Bulgaria, in Valacchia, nell' impero di Trebisonda, nella penisola della Crimea, e nelle spiagge dell' Arcipelago greco, durante la seconda metà del quartodecimo secolo. E in quanto alle due prime contrade, ci viene in acconcio quel che un recente scrittore ce ne fornisce in una sua memoria intorno alla Provincia Capistrana, pubblicata in Buda l' anno 1857. « Sebbene il 1369, egli dice, i Francescani del Convento di Olow, con prodigiosa celerità, in soli cinquanta giorni, convertissero in Bulgaria oltre a dugentomila infedeli [1], nondimeno interrotta sì facile propagazione della fede, per la vittoria riportata dagli Ottomani sopra re Sigismondo in Nicopoli il 1396 [2], le condizioni di quella Missione si rendettero talmente difficili, che ai Minori fu bisogno piuttosto d' attendere a mantenere in fedeltà costanti, quelli che rimanevano de' convertiti, che ad accrescerne il numero con novelle conquiste. Ben è il vero che aumentati di non pochi loro confratelli, messivi di Bosnia e da altre parti, per comandamento di Bonifacio IX, di Martino V, e di Eugenio IV, la Custodia, anziche scemare, si allargò in novelli conventi, di Harableeh, di Resan, di Thabol, di Kovin, di Haram, di Orsva, di Kovesd, di Cheri, di Sebes, e di Hachach: ma poco ciò non pertanto fu il frutto, che se ne raccolse rispetto alla conversione di quelle genti: anzi, dopo la funesta disfatta tocca all' esercito cristiano in Varna il 1444 [3], tornò così difficile ai Missionari il tenersi fra mezzo alle medesime, che una con essi, dovettero anche non pochi cattolici, riparare, fuggendo, in Rekas, Lipova, e Karansebes, ove fermarono lor dimo-

1 Vedi il capit. III. del lib. IV. di questa Storia.
2 Vedi il cap. X. ibid.
3 Vedi il Capit. XIV. ibid.

ra; sì in certo modo uscendo fuori dagli antichi confini, tra i quali si conchiudeva la custodia di Bulgaria. Ma non però è da pensare che la Missione quivi si cessasse: anzi i Francescani vi si sostennero intrepidi sino al 1600, fra mezzo a continue vicende di guerra, e insulti d'ogni maniera, di scismatici ed infedeli, che senza ragione ne atterravano le case, come s'avvedevano di loro presenza: e si vuol notare che cotesti magnanimi Apostoli, furono specialmente figli delle Provincie di Bosnia, di Schiavonia, e di Dalmazia. Se non che nel sopra detto anno, chiamati ed accolti amorevolmente ne' suoi Stati dal principe di Valacchia, si tornarono eziandio nelle Bulgariche contrade, con privilegio del Sultano, vi avesse libero esercizio la cattolica religione; ove pertanto si edificarono di bel nuovo di non pochi conventi: principali di essi, quelli di Chiprovacz, di Kopilovacz, di Clissura, e di Zelesna [1]. » Sin qui l'Autore della memoria citata. Or quanto è da noi, proponendoci di riferirne al possibile, in tanta confusione di avvenimenti guerreschi, onde furono travagliate quelle contratrade, le particolari avventure e i nomi, come qua e colà vi c' imbatteremo nelle cronache dell' Ordine, od estranee, che ne facessero menzione, qui solo vogliamo che bene avvertano i lettori, non si potere giustamente estimare il valore e i patimenti di que' generosi Apostoli, dal 1440 alla fine del quintodecimo secolo, senza che si abbia piena notizia delle terribili vicende di guerra, onde specialmente la Valacchia fu teatro di sciagure il 1458, regnandovi il tiranno Calcondila, o Vlado, o Kazikli-Vada [2], e il 1476, allorchè Maometto nuovamente disertolla dall' un capo all' altro, seco menandone in catene ben quarantamila cristiani [3]. Nondimeno sì versati che sono i nostri confratelli negli studi della storia universale, ci contentiamo di avervi solo accennato, tanto più che forse di

1 Brevis Memoria ct supra cit.
2 Vedi Salaberry, Stor. dell'Impero Ottom. vol. I. lib. V.
3 Vedi il Raynald. ad an. 1476. n. VII.

necessità averemo a dirne alcuna parola, rappiccando il racconto delle Missioni di Bosnia. Onde senza più ci faremo a toccare delle condizioni delle medesime nell'impero di Trebisonda. È noto come cotesto impero sorgesse il 1204, allorchè tolta da' Franchi Costantinopoli a' Commeni, questi traslocarono in quella città la lor sede [1]; ove, fin dai primi auspicî delle Missioni Francescane in Asia, vedemmo i Minori allnogarsi in ufficio apostolico, quindi diffondendosi per tutte le circostanti contrade, e avvanzandosi oltre nei remoti paesi dell' Oriente e del Settentrione. E quantunque senza posa perseguitati dagli scismatici, fino a toccarvi anche morte, come fra gli altri narrammo del beato Gentile da Matelica [2], non però si perdettero d'animo, ed abbandonarono mai l' impresa, dandosi così in esempio di rara carità verso il popolo greco, appresso il quale tante speso avevano sollecitudini e fatiche, benchè sempre inutili, a fine di ridurlo al seno dell' unità cattolica; continuo giuoco delle sue turpi malizie, giuntovi bene spesso l' odio della persecuzione! E simigliantemente adoperarono in Grecia, ove con lo stesso zelo apostolico, misero ogni ingegno in mezzo, a fine di conservarvi qualche reliquia della fede di Roma [3]: dei quali all'anno 1461 incontriamo creato vescovo di Solona, in relazione di dipendenza dall' Arcivescovo di Atene, e suffraganeo di quello di Frigia, certo Frate Giovanni [4]. Ora appunto in quell' anno avvenne che Maometto, lanciatosi in prima sopra la città di Sinope, e fattala sua [5], quindi movesse contro l' impero di Trebisonda, ove regnava imperatore quel David Commeno, che una agli altri principi orientali, inviò suoi nunzi a Pio II, in compagnia di Frate Luigi da Bologna [6]: e tanto solo che quel conquistatore

1 Vedi il Gran Dizion. Geograf. e Raynald. ad an. 1461. n. XLIV. e Saliberry, Storia dell' Impero Ottom. loc. cit.

2 Vedi il capit. XVI. del libro III. di questa Storia.

3 Vedi il capit. X. del lib. IV. di questa Storia.

4 Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1461. n XVIII.

5 Raynald. ad an. 1461. n. XVII.

6 Cap. preced.

gli ebbe intimato, cedergli all' istante le sue terre, o perdere con esse ogni tesoro e la vita; il miserabile non infrappose dimora ad ubbidire, indottovi dal basso intendimento di procurarsi commodo stato: che per altro dipoi ben poco gli ebbe a durare; conciossiachè Maometto, pigliatone sospetto, non guari dopo il fe' togliere di vita una a' figliuoli [1]. E sì spedito, senza indugi mosse contro alla Grecia, ove regnavano, già da lui dipendenti, i due fratelli dell' ultimo imperatore di Costantinopoli, Tommaso e Demetrio, questi con sede in Lacedemone, quegli in Corinto, sempre fra loro discordi. Sicchè il Sire turco, noiato e stanco di tali principi imbecilli, mette con poderosa oste il primo in fuga, che come superbo si osava resistergli: il quale riparatosi in Corfù, quindi navigò alla volta d' Italia, fortunato di giugnervi a salvamento, che avvisò esser grazia dell'Apostolo sant' Andrea, di cui aveva appresso di sè il capo, e portò a Roma, ove da quella apostolica Sede, cui tanto co' suoi aveva oltraggiata, ebbesi ospitale accoglienza e onorato sostentamento. Tollerò poi Maometto, Demetrio, per ciò che non sentì orrore di dargli la propria figlia in isposa; togliendogli nondimeno poco stante il principato, anzi abbandonandolo a tanto stremo di povertà, da non avere a suo uso neppure un cavallo! E sì miseramente finì i suoi giorni; divenuta diffinitamente tutta la Grecia parte e provincia dell'impero Ottomano [2]. Or in quanto a' Francescani, che vi dimoravano Missionari, le memorie dell'Ordine, non ci riferendo per niun modo particolari di quel che in tante sciagure di quelle regioni ebbero a patire, sol notano in generale, come di qua e di là andassero raminghi e dispersi, quindi a poco a poco ripigliando le loro poste; ma in condizioni, da tornare più che mai difficile e pieno di pericoli il loro apostolico ministero. Ben però sappiamo i più gravi casi, che incontrò loro durare in Crimea, spe-

[1] Raynald. loc. cit.
[2] Raynald. loc. cit.

cialmente nella città di Caffa l'anno 1475, ove nel generale eccidio operatovi dal medesimo Maometto, tutti vennero sgozzati; adeguati al suolo i loro due Conventi di santa Maria e di san Francesco, una al pubblico Ospizio, che vi avevano fondato in ricovero dei bambini nati d'illegittimo connubio, barbaramente gittati a perire nelle pubbliche vie e pei campi [1]. E molto ci accuora il dover dire, che di tanto scempio pare fossero principal cagione i Genovesi, antichi possessori di quella città, che tante ricchezze fruttato aveva alla loro Repubblica, mercè dei commerci che vi tenevano amplissimi con tutto l'Oriente. Imperocchè, non avendovi essi alcun ragionevole motivo, si congiurarono a danno del Khan, di nome Menghily-Gherai, in favore del fratello, che tentava a toglierli il trono; onde Maometto, secondo sua fina accortezza, traendo profitto da tale occorrenza, a fine di aggiugnere anche quella penisola al suo impero, s'inframette nel cozzo dei fratelli, aiutando Menghily-Gherai, che in verità lo conserva nel trono, sì nondimeno che gli rendesse tributo [2]. Bene in questa s'argomentarono i Genovesi difendersi in Caffa: ma dopo quattro giorni di terribile fuoco de' Turchi, che, strettala d'ogni parte, erano in sul prenderla di assalto, le grida de' cittadini tumultuanti forzarono quei governatori, scendessero a patti col nemico, cedendogli la città, salva a tutti la vita [3]. Se non che il generale di Maometto, Gniedik-Ahmed, che capitanava l'impresa, avutala in suo potere, rompendo ogni fede, ne comanda nel suo furore così fatto eccidio, che ben pochi la storia ne narra di simiglianti. Imperocchè, dice uno scrittore contemporaneo, partitesi in prima fra loro i soldati immense ricchezze, che vi si trovavano accolte, volsero l'animo a tormentare in mille feroci modi i cittadini, dichiarati prigionieri! Non pietà, non misericordia, non religione li rattenne! Sicchè quali straziavano con nuovi ed incredibili

1 Vedi il cap. XI. del lib. IV. di questa Storia, pag. 474. 475.
2 Salaberry, Stor. dell'Impero Ottomano, loc. cit.
3 Raynold. loc. cit.

supplizi, quali lentamente facevano perire, consumandoli in diversi tormenti! Al Console e al Prefetto della città, mozzo il capo; i Senatori e patrizi, una a trecento altri dei principali cittadini, nel medesimo luogo fatti a brani; non perdonato nè a vecchi, nè a vergini, nè a bambini lattanti, i vagiti dei quali, misti alle grida delle spaventate madri, spettrato avrebbero di pietà i sassi. Ma punto toccarono il cuore a quei barbari, i quali sempre imperversandosi nel loro cieco furore, atterrano chiese, rovesciano altari, incendiano conventi, ed ogni memoria di cattolicismo dispergono come polvere al vento! Nè di tanto paghi, fatta Caffa un mucchio di cadaveri e di rovine, lasciatevi alquante scolte, muovono con la flotta a menare eguale desolamento in tutte le spiagge della Tauride, quindi via continuando contro a' Geti oltre il Danubio [1]. E questo fu sigillo, si conchiude il citato scrittore, che pose fine alla guerra di Crimea! Che ci aspetterem noi di peggio? E in verità, allestito nuovo esercito immenso, nuove stragi e rovine divisano i Turchi contro de' cristiani, mirando a nuovi conquisti fin dentro l' Italia: e già, se vero narra la fama, caddero in lor potere tutte le isole del mare Egèo. Or che facciamo noi, sì vergognosamente sonnacchiosi in tanto spavento di guerra, come se punto non ci toccasse? E dov' è mai la forza d' animo de' nostri maggiori? dove la maestà del nome latino? dove gli allori, da quelli raccolti sopra i campi di battaglia [2]? Ma vane grida, sparse al vento, furono coteste, che più nulla non potevano nel cuore de' principi e popoli occidentali. Onde ci sarà doloroso il vedere or ora compiersi il conquisto di tutto l' Arcipelàgo greco, per insino a Rodi e Cipro, minacciando nell' Adriatico la stessa Repubblica Veneta, che ebbe ventura di campare a quella terribile sciagura. Le quali iatture della cristianità, non sono certo da repu-

[1] Epist. Landivii Equit. Rhod. ad Jacob. Card. Papiensem, apud Raynald. ad an. 1475. n. XIII.
[2] Ibid.

tare poca cagione di speciali danni rispetto alla diffusione della fede e alle sorti delle Missioni Francescane nell'Oriente: imperocchè noi vedemmo come in tutte quelle spiagge, si fossero da pezza alluogati gli Apostoli del Minoritico Istituto, con vescovi non pochi, e chiese abbastanza fiorenti, che tutte, o perirono, o divennero a sì difficili condizioni, da a mala pena potersene servar memoria con sacrificî durissimi, eziandio di sangue. Specialmente poi si vuol lamentare la perdita di Negroponte [1] il 1469, primo scalo de' nostri Missionari, che muovevano all'Oriente, tornati vani i prodigî di valore, che vi operò co' suoi Veneziani il celebre Paolo Erizzo, a fine di salvarla: imperocchè contro a quarantamila Ottomani, non più che ventiquattromila nostri prodi, decimati dalle fatiche, dalla fame, e da' tradimenti, ebbero alla fine a rimanere oppressi, ma a vero dire con ineffabile vanto di valore, fieramente combattendo sino all' ultimo istante; tutti dipoi sgozzati da' briachi vincitori, che a mo' de' Tartari di Tamerlano, delle loro

1 L' antica Eubea, la più grande delle isole dell'Arcipelago, su la costa della Grecia, all'Est della Livadia, da cui la dividono i canali di Tricheri, di Dalanti, di Negroponte, e di Egripo, se non fosse che la strettezza di questo, di soli dugento passi, rendè possibile di esservi riunita a mezzo d' un ponte. E in fatti antichi scrittori affermano che già fosse parte della Beozia, da cui la separò un tremoto, e la violenza de' flutti del mare, che a poco a poco scavarono lo stretto sopra memorato. Ed era ricca di molte popolose città, fra le quali, celebri nella storia, Curisto, Calcide, ed Eretria, oltre a gran numero di borgate e villaggi, che tutti dipoi perirono. Anzi un tempo figurò possente regno, onde Elefenor, re degli Eubei, menò quaranta navi alla guerra di Troia. Ma guerreggiando dipoi cogli Ateniesi e i Troiani, cadde in soggezione di Filippo Macedone, di Alessandro, e di Antigono, a cui la tolsero i Romani; racquistandola nondimeno Antioco e Mitridate: ma presto tornò in potere di quelli, che l'aggiunsero infine all' impero, regnando Vespasiano. I Francesi poi e i Veneziani se ne impadronirono, dopo la presa di Costantinopoli per le armi crociate, finendo da ultimo, come abbiam detto, in potere dei Turchi. Ricca d'acque, di montagne, e di fertili pianure, dà vino, olio, cotone, e legni da costruzione, oltre bellissimi e pingui pascoli per le greggie, mèle stupendo, e marmi, e minerali, di presente nondimeno al tutto abbandonati. Sommano a un sessantamila i suoi abitanti, la più parte greci, che diconsi i più frodolenti di qualsivoglia altro popolo della medesima origine e lingua. Gran Dizionar. Geograf. tom. VII. Venezia 1852: Vedi anche la Description exacte des Isles de l'Archipel. etc. Amsterdam, 1711.

teste ricise fecero piramide a canto alla Cattedrale; segato in due il prode Erizzo, e con barbaro scherno, perciocchè Maometto promesso aveva di risparmiarne il capo! A cui tenne dietro la sua figliuola Anna, giovinetta di rara avvenenza, respinte, da vera eroina, con magnanimo disdegno, le carezze di quel mostro, che non ebbe ribrezzo di attentare al suo illibato onore [1]. E qui noti bene il lettore, che tali sventure, oltre ai danni dei particolari luoghi, ai quali si riferiscono, in rispetto all' Ordine Serafico, quella particolarmente aggiugnevano, di rendere sempre più difficile l'accesso de' suoi figliuoli in Palestina, come da' fatti, che ci accaderà di narrare, si farà ampiamente manifesto. Ma a conchiusione del presente capitolo, rifacendoci per poco, e in ultimo luogo, al Nord-est d' Europa, diremo breve parola di quel che, dopo il 1450, incontrò a' Francescani in Boemia, intesi alla difficile opera di salvare, anzi portare a fine il ristoramento della cattolica fede in quello sventurato regno.

Continuavano dunque a tiranneggiarvi, con veramente infernale furore, i due ardenti capi dell' eresia Ussita, Giorgio Podiebraz, e Giovanni Roquizane; quello conseguito finalmente d' esserne eletto re il 1458, morto il legittimo Ladislao; l'altro, iniquo usurpatore, siccome vedemmo, della archiepiscopal sede, e preteso pastore della città di Praga; sì amendue malvaggi, e paurosi della luce della verità e della forza della virtù, da non avere in alcun modo patito che ponesse piede in quella città, anzi nelle terre di Boemia, Giovanni da Capistrano [2]. Troppo lunga istoria averemmo a narrare, la quale di soverchio ci svierebbe dal nostro intendimento, se anche per sommi capi ci piacesse metter sott' occhio de' nostri lettori, le scellerate arti d'ogni maniera, onde quei tristi s' adoperarono a fine di perdere il cattolicismo in quelle contrade: storia sì ampia, e di avvenimenti cotanto intralciata, che sebbene non

1 Verot. Stor. dell' Ord. di Malta.
2 Capit. I. di questo libro.

comprenda più che vent' anni, quanti se ne interpongono dal 1450 al 1471, troppo malagevolmente si potrebbe conchiudere in un volume. Ripetute ipocrisie di Giorgio, empio consigliere il Roquizane, di aderirsi alla romana chiesa, dannando le dottrine di Hus, nell' intento di venire per tal cagione riconosciuto re, e averne solenne consacrazione. E ciò malauguratamente invero ottenne da Pio II, non ostante che Frate Gabriele da Verona, inviato pontificio Commissario in quel regno, avverate quelle trame, lo avesse consigliato a tenersene bene in guardia [1]; e il medesimo gli ripetessero i popoli di Silesia e di Moravia, protestandosi che non mai s' indurrebbero a riconoscere per loro re, tal' uomo che professava l'eresia [2]. Ma il benigno pontefice, sperando che tale condiscensione dell' apostolica Sede, potesse tenerlo fermo nel dato giuramento, di porgerlesi quindi innanzi obbediente figliuolo, una a tutti i suoi suggetti, amò piuttosto seguire i facili moti del suo cuore, che governarsi secondo gli avvisi sì del suo messo, che delle città cattoliche, le quali ne lo sfidavano costanti [3]. Se non che poco stante, ebbe con suo rammarico a riconoscere la giustezza de' loro giudizi: conciossiachè Podiebraz, non tenendo la data fede, in prima si ricusò di proteggere l'Amministratore apostolico dell'archiepiscopal sede di Praga, discacciandone il diletto suo amico Roquizane; e dipoi fattosi con brutta baldanza ed empia malizia a chiedere la communione delle due specie, non soddisfattone, com' era da aspettare, si chiarisce di nuovo apertamente nemico a Roma e al papa, ponendosi a perseguitarne ferocemente i seguaci, e cacciando in prigione lo stesso Nunzio apostolico, e il Cancelliere del regno, che si erano osati ripigliarlo della sua mala fede senza esempio [4]. E quindi ogni dì più continuandosi nella

1 Vedi il Raynald. ad an. 1458. n. XXVIII.
2 De Gubernatis, de Mission. Antiq. lib. I. cap. IV. n. 236.
3 Raynald. ad an. 1460. n. LXXIV, et De Gubernatis, loc. cit.
4 Raynald. ad an. 1462. n. XIV. usque ad XX. et De Gubernatis loc. cit.

sua nequizia, l'anno 1466 da Paolo II fu percosso di solenne scommunica [1]. Benchè senza frutto ; chè vieppiù diventato feroce contro a' cattolici, sì aspramente li martoria, da venir quindi trasportati ad aperta ribellione , ed accorrere in loro soccorso Mattia Corvino d' Ungheria, perchè non cadessero tutti spenti dalla sua spada : sangue umano infelice, che in varia vicenda bagnò nuovamente quel regno fino al 1471, quando privato del trono, miseramente morì, com' era vissuto , nell' eresia, tenendo di pochi dì dietro al suo maestro Roquizane [2]. E i Boemi chiamarono a loro re Vladislao, figlio di Casimiro di Polonia, onde la cattolica religione potè ristorarsi de' patiti danni, e ripigliare l'antico impero [3]. Ma in verità se in tanto scompiglio di eresie e di guerre, non si ridusse ella a finale distruzione, chi legge la storia, vedrà come ciò debba specialmente aggiudicarsi al coraggio, alla dottrina, e all'eroica virtù dei figli di san Francesco, i quali sin dal 1436 tornati in Praga per le sollecitudini del loro confratello Giacomo dalle Marche [4], e quindi, come che sempre in mezzo a gravi pericoli, alluogatisi in altre città e paesi di quelle contrade, animosi in Dio, secretamente ed in aperto, tutto misero in opera lo zelo dell'apostolico ministero, a fine di tener fermi nella retta via i buoni, e i sedotti richiamare dall'errore alla verità, sì empiamente oltraggiata. E quali frutti sortissero le loro predicazioni, e i consigli nel governo delle coscienze, bene il fe' palese il Roquizane l' anno 1462. Imperocchè vedendo come, non ostante le ingiurie, le calunnie, e i villani insulti, onde ogni dì li facevan segno all' ira de' suoi consorti, intrattenendoli nella chiesa da lui amministrata, a poca distanza da quella de' Francescani , questi ogni dì più ampliassero i loro influssi a suo danno, disposto di spacciarsene, ottiene dal

[1] Raynald. ad an. 1466. n. XXV. et De Gubernatis, loc. cit.
[2] Raynald. ad ann. 1468. n. III. usque ad IX. et 1470 n. XXVII. et XXVIII. et De Gubernatis, ibid.
[3] Iidem, ibid.
[4] Vedi il capit. XII. del lib. IV. di questa Storia.

re, che niuno di loro potesse quindi innanzi predicare senza sua licenza, nè amministrare l'eucaristia agli infermi, salvo che nelle due specie; sepolto negli aperti campi, a mo' di scommunicato, chiunque vi ripugnasse: onde avvenne che non pochi trapassassero, privi dei conforti di quel sacramento, lasciati dipoi senza gli onori dell' ecclesiastica sepoltura. Ma quei pietosi, cionnostante, non ristando dal consolare, come meglio lor venisse fatto, i buoni fedeli, sì crudelmente oppressi, Roquizane con altro decreto li fa tutti bandire dalla città, con la più parte de' loro aderenti [1]. Se non che discacciati da una parte, non indugiavano a cogliere il destro d'entrarvi dall'altra, non si curando di pericolo che fosse, per l'adempimento del loro sacro ministero; fortezza d'animo, che non venne in essi mai meno dal principio della lotta insino alla fine: la quale a vero dire, non si terminò con la morte di Podiebraz e di Roquizane, ma qua e colà continuossi dall' empio furore degli Ussiti, che mai non ristette, e per giunta vi si unirono poco tempo dopo i Luterani, mercè dei quali di non poco si accrebbe il numero de' Martiri Francescani, caduti da forti in difesa della legge del testamento del Signore [2]. Ma qui conchiudendo, circa al tempo già per noi discorso, giova partitamente commemorare, siccome specialmente benemeriti della conservazione della fede in quel regno, i Frati Paolo da Moravia, Ministro Provinciale, Antonio da Lippik, e Giacomo di Trup, i quali con incessanti predicazioni, e, che è più, animoso affrontando impavidi i capi principali dell' eresia in solenni disputazioni intorno alla vera dottrina della chiesa, gran danno apportarono alla malvagia lor causa, gittandola in basso, e sfidandone non pochi, che di leggieri dalla novità si sarebbero per avventura lasciati soprapprendere, e per tal modo sostenuti, durarono costanti nelle credenze de' loro padri [3]. De' Martiri poi, che caddero nella terribile lotta

1 Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1462. n. LXXVIII.
2 Pro lege testamenti Domini. Eccli. XXXIX. 11.
3 De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV.

dell'eresia Ussita, assai più grande di quello che la storia narra, si pare esserne stato il numero, dice il De Gubernatis, da quel che qua e colà ne troviamo accennato nelle memorie manoscritte della Provincia Minoritica di Boemia, ove in generale dicesi, che molti in diverso tempo, in varie guise, combatterono da veri militi di Cristo sino alla morte [1]. Oh! sì, da per tutto, e sempre, e in ogni luogo, ove la santa fede di Cristo venne per eresie, o scisme, o per assalimenti di barbare guerre, messa a repentaglio, e vi operavano da prodi e fedeli ministri i figliuoli di san Francesco, incontra vederli non meno solleciti cultori della salute delle anime, che sostenitori col sangue, dell' onore di Cristo. Onde i Minori, dovunque volgono lo sguardo nelle loro gloriose istorie, trovano sempre nuovi esempi di valore e di eroismo da imitare, affinchè la generazione dei forti non venga mai meno nella loro famiglia! Beati coloro, che intendono un sì gran vero, i quali continuando al loro Istituto l' antico splendore, sì anch' essi saranno fatti degni dell' immortalità nei secoli futuri, cansato il pericolo di tanti, che muoiono senza infamia, e senza lodo.

1 Idem, ibid. L' Hueber nel suo Menologio, addì 17 di marzo, accenna ad altri non pochi, finiti in Praga, e sepolti sotto alle rovine del loro convento, del titolo di sant'Ambrogio, l'anno 1483, allorchè Gira (e vuolsi leggere Giska), egli dice, a suono di campane mosse a rivolta contro i cattolici i suoi seguaci. Ma è chiaro che qui ha errore di data, dovendosi tal fatto aggiudicare alle stragi, operate dagli Ussiti dal 1400 al 1430, delle quali abbiamo ampiamente parlato nel cap. XII. del libro precedente di questa Storia.

CAPITOLO IV.

Nel quale, data breve descrizione del Monte Libano, e toccato della Storia dai Maroniti e dei Drusi, che ne sono gli abitatori, si narra anzi tutto, il glorioso apostolato, fornito appresso i primi da Frate Grifone di Fiandra dal 1450 al 1475. - A cui fa sequela la Missione di Frate Alessandro Ariosti dell' Osservante Provincia di Bologna. - Nel qual tempo l' apostolica Sede concede privilegio al Ministro Generale dell' Ordine Francescano, di deputare in perpetuo uno de' suoi suggetti, Nunzio Apostolico appresso la sopra detta nazione. - E qui si ripiglia la storia delle Missioni Francescane in Palestina, in Siria, e nell' Egitto, narrando quel che fecero dal 1440 al 1480, ed ebbero a patire i Minori, specialmente in Gerusalemme, in Betlem, in Ramla, in Nazaret, in Cairo, a fine di conservarsi in quei luoghi, in vantaggio della fede e onore della chiesa. - Alla quale istoria di alto momento, si aggiungono i nomi di alquanti Francescani, vescovi in diversi luoghi della Palestina. - E a un tempo, breve accennamento all' esservi fioriti in ogni secolo, Religiosi di specchiata santità insino a' dì nostri. - E dipoi si ragiona delle avventure della fede e dei Francescani nel regno di Cipro. - Ove i Caldei, aderitisi alla romana chiesa il 1445, nuovamente se ne dipartono al 1450, e dieci anni appresso, i Minori, a cagione di tumulti, sono costretti di abbandonare il convento di Pafo. - E da ultimo memoria d'un Convento, fondato in Rodi da Frate Francesco Spada il 1455, e di quello di Candia, unito alla Custodia di Palestina il 1462. - Nella quale isola viene distrutto il Monastero delle Clarisse nel 1475 da una invasione di Turchi. -

Ben più d'una volta, dice un recente viaggiatore Americano, mi fec' io a contemplare nel Nuovo Mondo le argentee cime delle Andes, le quali sorgendo dalle terre degli Esquimali, attraversano maestosamente le immense regioni dell' America, andando infine a perdersi nei tempestosi flutti, onde cotanto è sublime la lotta eterna de' due Oceani, in quella che mischiandosi, avverano la loro congiunzione! Spettacolo solenne, che rende famoso il nome della GRANDE CORDIGLIERA, onde come in due si parte tutto un mondo! Ora non dissomigliante apparato si offerse im-

provviso a' miei occhi in Oriente, fissando un' altra catena di tali montagne, che se non porgono a vedere i medesimi massi enormi di quelle, ch' io dirò bene giganti della creazione, al certo vi stanno acconciamente al paragone nell' alta maestà che le circonda, giuntavi tal grazia di simmetriche forme, da venire spontaneo l' esclamare: sono questi i tipi delle opere più privilegiate e perfette, che uscissero dalle mani del Creatore! E sì fatto è a punto il Monte Libano, simbolo della gloria del Signore, il cui suolo rende in copia piante di ogni virtù, di cui si piacque arricchirlo. Se non che di tanto splendore or non rimane che alquanti cedri, per su una vetta, che sta seimila piedi sopra il livello del mare; i più alti e robusti, caduti sotto ai colpi della scure, che li ricise, i rami dei quali, più fronzuti degli altri, si giacciono tuttavia al suolo in fondo alle valli. Ultima sorte, già minacciata e predetta al Libano da Zaccaria con le seguenti parole: « Apri o Libano, le tue porte, sicchè il fuoco divori i tuoi cedri. E voi urlate, o abeti, poichè quelli già son caduti: chè in simil modo verrà tolto di mezzo, chiunque volle innalzare sè stesso! Ed anche voi fate udire le vostre grida, o quercie di Basan: chè la grande foresta, già sì forte, venne tutta quanta abbattuta [1]. » Isaia poi prenunzia, i boschi dei cedri dover siffattamente esser diradati dal ferro, da a mala pena rimanervene tanti, che a numerarli basti un fanciullo. Predizione, della quale vedi il pieno avveramento al primo imbatterti con gli occhi in quel monte; rimasi quegli alberi, annosi padri della selva, e testimoni de' tempi patriarcali, non più che ventitre sino a dugent' anni fa, ed al presente scemati anch'essi per modo, da contarsene a mala pena la metà. Sostato io pertanto dinanzi ai loro tronchi, proprio su quella vetta sublime, mi giva meditando, come essi veduto avessero mille differenti generazioni succedersi le une alle altre, sotto agli influssi di cento monarchie ed altrettanti legislatori, in quel-

[1] Zacchar. XI. 1. 2.

la che mi rapiva in ammirazione sì fatta prospettiva in lontananza, che non mai per avventura la più maestosa e feconda di alti concetti. Imperocchè con sotto ai piedi il suolo del regno di Tiro, ove già trentamil' uomini scelti fra Israello, venivano a tagliare i cedri del Libano, io vedeva le acque del mar Grande, gremito a quel tempo di più che mille barche, poste a trasportarli alla edificazione della casa del Signore ; e similmente le tante celebri terre di Assur, la cui potenza veniva paragonata alla veemenza di furiosa tempesta in mezzo all'Oceano; e il Tabor, e il Carmelo, i picchi dei quali, staccantisi dalle altre montagne , figurano come a dire fiori di primavera , che ne abbellano le álture; entrando da ultimo col pensiere nella deliziosa Palestina, ove i ruscelli già menavano latte e miele in nutrimento dei figli di Giacobbe. Ma dentro dal seno di quei monti, io più non udiva il risuonare dei colpi d'ascia di tanti artieri, già tutto affaccendati al taglio degli alberi; nè più il mare mi dava a contemplare pur un solo degli antichi navigli ; come non era più traccia della grandezza di Assur, sepolte quelle sue terre in silenzio di morte; nè più appariva ombra della gloria del Tabor e del Carmelo, percossi dall'ira di Dio, una alla terra di promissione, fatta un mucchio di macerie. Ben avrei io voluto chiamare ad alta voce Hiram, e i principi di Giuda, richiedendoli ove ito fosse tanto splendore! Ma anch'essi passarono sì, da non se ne aspettare responso. Ai quali nondimeno sopperiscono i Profeti, dicendo: N' ha il Signore atterrate le città, lasciandole nell' oblio del deserto, spenti i loro abitatori, affinchè sappia il mondo ch'egli è il re de' regi, nelle cui mani sono gli imperi tutti della terra [1] ! Sin qui il sopra citato viaggiatore : alla cui descrizione, crediamo pregio dell'opera, aggiugnere i particolari della geografia, che ne rendano riciso e determinato concetto. Diciam dunque che la sopra detta catena di

1 Eyzaguirre, Le Catholicisme en presence des sectes dissidentes, tom. II. chap. X.

montagne, pigliando incominciamento nel Sud-ovest di Aleppo, alla sinistra dell'Oronte , vicino di Antachie, quindi si allunga a dividere il pascialato di Damasco da quello di Tripoli , porgendosi anche a far parte, benchè piccola, dei monti, che contrassegnano il confine dalla stessa Tripoli ad Acri, di cui percorre il Nord-ovest, chiudendosi nella destra sponda del Casmie al Nord-est di Sur. Sicchè il Libano si ricinge tutto quanto dal bacino del Mediterraneo: imperocchè il ramo, che staccandosi dalla sua china orientale, si distende al Sud, fra il lago di Damasco, il Giordano, e il mar Morto da un lato , e dall'altro il Mediterraneo, finchè si congiunge alle montagne dell' Arabia , è ed appellasi propriamente Antilibano, che in lingua del paese dicono Gebel, o Sciaich [1].

Premesse così fatte precisioni geografiche, or primamente si vuol sapere, che maniera gente abiti cotesto celebrato monte. E facile è, come a tutti noto, il dire, due nazioni, da secoli fra loro nemiche, avervi dimora, i Maroniti e i Drusi: quelli menativi dal loro Patriarca, di nome Marone ; questi rifuggitivisi, come in seconda patria, allorchè vennero senza remissione banditi dalla Mecca , santuario cotanto famoso delle feroci superstizioni Maomettane. Ma i primi s' ebbero nome, non veramente dal memorato vescovo, lor condottiere, sì piuttosto da un abate, parimente di nome Marone, che gli visse di quasi un secolo innanzi, discepolo a quel sì rinomato san Zebino, che è fama vincesse in orazione tutti i solitari del suo tempo [2]. Cresciuto questi pertanto nella perfezione del suo maestro, da renderne perfetta immagine, amò raccogliersi sopra un monte, vicino della città di Ciro, ove imbattutosi in un tempio profano , fu sollecito di dedicarlo al vero Dio creatore dell' universo. E in breve il suo nome e l'estimazione di santo, siffattamente si diffusero per ogni parte, da meritare che nel 450 venisse elevato alla digni-

1 Gran Dizion. Geograf. etc. vol. VI. Venezia 1851.
2 Butler, Vita de' Padri, addì XIV. feb.

tà di sacerdote, a cui san Giovanni Grisostomo dal suo esilio di Cusula s' indirizzava, scrivendo volesse con le sue preghiere raccomandarlo al cielo. E certo di tanto fervore gli avvampava il cuore, da vivere continuo all'aria aperta, sol provveduto d'una tenda di pelli di capre, da ripararvisi in tempo di pioggia, sempre e tutto inteso alla preghiera, che mai non ismetteva, se non fosse per esortare coloro, che facevansi a visitarlo, seco si rimanessero in solitudine al servizio del Signore. I quali a vero dire in gran numero ne tennero l' invito; e sì gli avvenne che in poca d' ora potesse fondare non pochi Monasteri in Siria, frequenti di tanti Monaci, e sì santi, che Teodoreto, il quale la più parte n' avea in sua diocesi, gli reputava come altrettanti e speciali germogli della virtù di quello. In ultimo trapassò egli da questa misera vita al cielo, il 433, avuto sepultura probabilmente nel monastero dell' Oronte, quantunque menino vanto del prezioso deposito eziandio quelli di Apamea, e di Palmirena. Ma fra i cenobiti del primo addita la storia, come degno di speciale commemorazione, il monaco Giovanni, venutogli appresso nel governo del Monastero, dandogli lo stesso nome i suoi confratelli, per cagion d' onore del bene amato loro Padre: del quale si racconta, come animosamente e con verace zelo combattesse contro agli eretici e scismatici di quelle contrade, ribelli alla romana chiesa, fra' primi a soscrivere alla lettera di obbedienza e sudditanza, che i Maroniti fecero avere a papa Ormisda il 517. Onde dalla apostolica Sede ne fu rimunerato con la dignità di Patriarca: i cui successori, una a tutta la nazione, costanti maisempre nella cattolica fede, inviarono insino a' dì nostri, messi al romano pontefice, da conseguirne l'approvazione e il pallio. Questi adunque menò il suo popolo, ferocemente perseguitato dagli Arabi, al monte Libano, raccogliendolo attorno al Monastero di Kanobin: a cui aggiuntisi altri, mano mano in appresso, al pari fuggentisi da quelle persecuzioni, si composero quivi tutti come a nazione, sì numerosa, forte, e disciplinata, da ingenerare

di sè osservanza e rispetto negli Ottomani. E qui è bello il notare, come fedeli all' idea cattolica, si unissero, al tempo delle Crociate, al regno latino di Gerusalemme; ma aggiogato dipoi da' Maomettani, come che vessati dai medesimi con ogni maniera di crudeli avanìe, si mantennero fermi e costanti nella professione della cattolica fede, che li rende tanto più cari, in quanto sono di natura miti, e di puri e schietti costumi [1]. Il sopra detto Monastero di Kanobin, sede del Patriarca, giace proprio alle falde del Libano, con chiesa intitolata alla Vergine, che non è altro in somma da una vasta grotta infuori: e di tal fatta sono le celle de' Religiosi, i quali co' vescovi e 'l Patriarca, vivono quivi in perfetta comunanza, accogliendo con isquisita carità, qualunque straniero si appresentasse alla porta del convento [2]. Forma di vita sacerdotale, già messa in atto da sant'Agostino in Africa, dai santi Fulgenzio e Martino in Francia, e da altri insigni pastori in più altre parti della terra; e certo, con quanto frutto di santità ed onore delle loro chiese, intendono coloro, che sanno quale potenza d' influssi operi nel cuore dei fedeli, lo spettacolo della virtù, della dottrina, e della carità dei veri ministri del Signore, accolti da veri fratelli nella santa sua casa; unico segno, a cui vuol mirare la loro vita in questo terreno pellegrinaggio. E qui cade in acconcio il notare fecondità sempre viva della vita claustrale nel cristianesimo: imperocchè i monaci Maroniti, suggetti al Patriarca del Libano, sono tuttavia mille quattrocento in sessanta conventi: oltre tre grandi Monasteri di donne, di cento Religiose ciascuno. Numero per vero, che a qualcuno de' nostri lettori farà per avventura inarcare le ciglia dalla maraviglia, chiedendo che cosa mai si facesse tanta gente, racchiusa in quelle case, che il mondo

[1] Vedi La Quien, Oriens Christianus, tom. III. Lettere edific. tom. II. Eyzaguirre, Le Catholicisme etc. loc. cit. Henrion, Stor. univers. delle Miss. Cattol. tom. I. cap. XXVI. et Voyage au Levant, par Cornaille le Bruyn, tom. II.

[2] Iidem, ibid.

usa appellare di silenzio e di morte! Ma facile è l'apporre, chi mise alcuno studio nelle secrete e dinamiche cagioni dell'incivilimento d'Europa, e vide come dentro da quelle venerande chiostra, che le sociali rivoluzioni, a mo' di tremendo turbine d'equinozio, vengono distruggendo in mezzo ai popoli, percossi di spavento, avesse rifugio nella notte dei bassi tempi, la sacra scintilla delle scienze, delle lettere, delle arti, e in somma del civile perfezionamento dell'umana famiglia: scintilla, che misero fuori, e fecondarono, e tuttavia fecondano con la loro azione nelle nostre contrade, gli umili e penitenti abitatori di quei sacri ricoveri, che da qualche anno, pur da coloro, dai quali era men da aspettare, sconoscendo la mirabile origine e la santità di tal nome, cominciarono chiamarsi per dileggio col nome di FRATI! Diciamo adunque, essere oggi i Maroniti al monte Libano, quel che nel medio evo figurarono i Frati nel mezzo d'Europa; maestri al popolo, non che solo della fede, fondamento dell'umana vita, ma dei primi rudimenti della civile sapienza, la cui luce non peranco raggiò in tutta maestà del suo splendore sopra le orientali contrade; e del seminare e raccogliere, e rendere utili gli alberi [1], e feconde le roccie, in difetto di campi; e lavorare il legno ed il ferro, e cucire, e tessere, ed eziandio disegnare e dipingere; fornendo essi stessi i loro discepoli, di tutto che occorre in sì fatta scuola.

[1] Ed ecco come fra le altre industrie dei Monaci Maroniti, parla della coltura dei Gelsi il nostro confratello Padre Alessandro Bassi: « I Maroniti, egli dice, coltivano assai bene il gelso: lo tengono molto basso, ma ne tirano partito come della palma nei climi del mezzodì, o come della betulla nelle regioni nordiche. La prima foglia ai bachi: la seconda al bestiame, al quale danno pure il letto, cioè quei rosumi della foglia, misti colle materie escrementizie, che si levano dai graticci dei palchi: i buoi segnatamente si mostrano ghiotti di quell'impasto. I rami recisi, a mano a mano che restano spogliati, si sbucciano essendo in succhio, e di quella tenera corteccia si fanno corde. Quando il gelso invecchia, dopo i trent'anni, lo si sterpa: ed il legno è caro ai falegnami. Se per una dolce invernata i bachi nascono primaticci, che ancor non v'è foglia di gelso, allora si pascolano con malva. L'utilità del gelso fa sì che ogni altra pianta siagli sacrificata. » Pellegrinag. stor. e descritt. di Terra Santa, vol. I. cap. IV.

Oltre al proteggere i deboli contro ai prepotenti, soccorrere ai poverelli bisognosi, e mettere pace nelle famiglie in discordia. Onde non è ozio fra loro; diviso il giorno tra il lavoro e la preghiera: avvegnachè, ben diversi dai moderni rigeneratori dell'umano consorzio, che non veggono altro utile dalla materia infuori, peggiori de' pagani, ei sanno di avere in cura nel loro popolo, una società, non che solo visibile, che passa e muore, ma eziandio invisibile ed immortale, che è la società degli spiriti, onde nel cristianesimo si sale da questa misera vita al regno dei Santi. Ma noi abbiamo qui a mala pena accennato a quel che, in verace vantaggio della nazione Maronita, operano i suoi Monaci del monte Libano. Onde non dispiaccia a' nostri lettori, udire quali sentimenti di ammirazione eccitasse nell'animo del viaggiatore citato nel principio di questo capitolo, la veduta del loro Monastero di Keshaia. « Nel Monastero di Keshaia, egli dice, sede dell'Abate generale dei Monaci di sant'Antonio de' Maroniti, mi venne dato con grande mia maraviglia, imbattermi in ben ordinata stamperia, onde si provvede a tutte le scuole di quel luogo, ogni maniera libri alle medesime necessari. Merito, che non può riputarsi abbastanza, chi non si conosca delle grandi spese, che furono necessarie, a fine di mettere in opera simigliante istituto in quelle contrade. Anzi cosa vidi incredibile, ma vera, che quante sono tipografie in Siria, in Palestina, e nell'alto Egitto, poste a spandere l'incivilimento nell'Oriente, tutte mi fu piacevole trovare in conventi di Ordini Religiosi: de' Francescani [1], de' Lazzaristi, de' Domenicani, de' Gesuiti, e d'altre religiose congregazioni. Ah! perchè coloro, che in Europa ed in America, si dilettano del nome di propagatori *della luce della sapienza*, non avvisarono di recarsi a metter lor dimora su le discoscese roccie del Libano, o sotto ai micidiali climi di Ninive e di Abukir?

[1] Circa questo magnifico Istituto Minoritico, vedi la nostra Cronaca delle Miss. Frances. an. I. n. IV.

Deh! che ei scelsero piuttosto a campo di loro missione, i luoghi, ove meglio si vantaggiassero i loro temporali negozi, altri non sapendone vedere, che presentassero tante tenebre da dissipare e ignoranza da distruggere: i soli Monaci, o Frati, ebbero il generoso proposito d' incivilire paesi, ove quelli giammai non approderanno, o solo vi volgeranno lo sguardo, allorchè dalle fatiche degli Ordini claustrali saranno fatti simili all' Europa [1]. Ma detto delle origini e costumi, vuolsi qui anche alcun poco toccare della liturgia de' Maroniti, la quale ci diletta il dire, sì rispetto alla partizione dei tempi e delle feste, e sì le vestimenta, tanto sacerdotali che episcopali, essere a capello conforme agli usi della chiesa romana: se non che celebrano la messa e i divini uffici in idioma siriaco, tranne l' epistola e il vangelo, che leggono in arabo, in comodo del popolo, che parla quella lingua [2]. E delle cose del Libano, che in certa tal quale misteriosa relazione, richiamano la religione dei Maroniti, ci piace ed è bello rimemorare il Nhr-Gadisha, o fiume santo, il quale dalle cime di quel monte precipitandosi per dentro angusta valle, fiorente alle rive di pini, noci, querci, e vigne, corre per circa quindici leghe insino a Tripoli. Imperocchè quinci e quindi, a un trenta passi di distanza, si eleva quella catena di montagne, nella cui roccia si veggono le profonde grotte, che già furono ricovero a tanti solitari penitenti, i quali quivi da pietà nutriti, e stanti come tra la terra e il cielo, con le loro lagrime imploravano clemenza e misericordia al mondo corrotto, e coi voli della contemplazione pregustavano le delizie della gloria. E da quelle lagrime appunto ebbesi il fiume, nome di santo. E veramente santo, a detta del Gesuita Padre Besson: conciossiachè la sua veduta, fra quei dirupi, già testimoni di tanta santità, desta nel cuore sì fatti sentimenti di religione e di amore delle celesti cose, da bene intendere quanto

1 Eyzaguirre, loc. cit.
2 Annali della Congreg. della Missione tom. I. pag. 409.

stolti sieno coloro, che all' acquisto dell' eterna felicità, antepongono i miseri e passeggeri godimenti di questo basso mondo [1].

Ma a lato dei Maroniti, nel detto monte sono, come già toccammo, i Drusi: onde a compimento dell' opera ci è mestieri dir breve parola dei medesimi, tanto più che anch' essi si porsero, specialmente in antico, oggetto delle sollecitudini apostoliche dei Figli di san Francesco. Terribile popolo, che mille volte, torrenti di cristiano sangue fece scorrere per su quelle chine, e dentro a quelle valli; sopra tutte per avventura orrenda e paurosa, la strage che una ai Turchi, ne menò or fa appena due anni, insino a Damasco: nella quale ben otto Francescani Missionari in quella città, caddero vittime, siccome nel precedente libro abbiamo a bastanza narrato [2]. Traggono i Drusi loro origine da certo Dourzi, di nazione turco, e di religione Maomettano [3]. I quali ciò nondimeno, punto adorano a Maometto, ma sì al Califfo Haken, che al pari di quello dicono santo, e non sappiamo che altre lor proprie divinità, in forma di animali. E questa è la loro fede: che il sopra detto Califfo tornerà in su la terra il dì dell' universale giudizio, a fine di dare a tutti e a ciascuno, rimunerazione corrispondente a' suoi meriti; dischiusi nondimeno giudei e cristiani, ai quali non sarà dato partecipare al regno eterno, promesso dal medesimo a' suoi seguaci, insino a tanto che, errando lunghi secoli su la faccia del globo, non abbiano espiato il delitto del loro accecamento. Onde il Vangelo, a lor modo di vedere, non è altro da una profezia infuori, da ricevere ancora suo avveramento; e ciò avrà a compirsi proprio fra essi. Discacciati pertanto, siccome sopra accennammo, dalla Mecca, ripararono sul Libano, ove dettero costante argomento di speciale perfidia e crudeltà; malfattori vaganti e selvaggi,

[1] Lettere edif. tom. II. pag. 19.
[2] Cap. VIII.
[3] Eyzaguirre, loc. cit.

più che uomini da umano consorzio, e di sì malvagia fede, da non essere chi li pareggiasse in tutto l' Oriente: per che non è animo onesto, che non siasi profondamente addolorato, al vedere come una delle più grandi e liberali potenze d' Europa, li rendesse come che sia argomento di sua predilezione, massime da che non fu più dubbio, come per tale affezione appunto si rendessero cotanto baldanzosi contro a' cristiani, da farne quell' orrendo eccidio, che ancor si deplora. Ma tornando alla loro religione, notabile è, come fra gli altri simulacri, rendano specialmente culto ad un vitello [1], che nondimeno tiensi da tutti non essere che l' immagine di Haken; ministri de' sacri riti, così gli uomini che le donne, denominati *Akals*, i quali a quando a quando si assembrano in determinati luoghi, non per cagion di preghiera, di cui non hanno uso, nè idea, ma a fine di trattare non sappiamo quali tenebrosi misteri, riferentisi il più delle volte a detestabili scelleranze. Celebrano poi nell' anno una festa tutto speciale, nella quale, dopo la lettura d' un sermone del più anziano degli Akals, sacerdoti e sacerdotesse si mischiano in ogni fatta di oscenità, che la penna rifugge dal pure accennare, tenuti in conto di sacri e predestinati i figli, che nascono da quei brutali congiungimenti, quale che si fosse la vita, a cui venga loro in piacere di abbandonarsi. In breve, ei sono come a dire i Massoni dell' Oriente, i quali in effetto non si parlano che a mezzo di misterio-

1 E per tal cagione, secondo che sogna messer Alessandro Dumas, i Drusi sono generazione d' Israeliti, che adorarono il vitello d' oro nel deserto : e in fatti, egli dice, serbano tuttavia la credenza de' loro padri, portando le donne in sul capo un corno di vacca, come triste segno della loro idolatria ; le povere tal quale è tolto alla testa dell'animale, le ricche, guernito d'oro e d'argento (Nella Presse). Ma noi possiamo assicurare i nostri lettori, dice un sapiente viaggiatore, non essere tutto ciò altro che romanzo: perocchè quel corno non fu mai in uso alle donne Druse. sì piuttosto un tubo d'argento, o di rame, in forma di piramide, che elle si fermano bene in capo con nastri o catenelle di bronzo, attaccato in cima al medesimo un gran velo bianco, che scende a tutte coprirle d' ogni parte sino a terra. Eyzaguirre, loc. cit. Vedi anche il Ragguaglio intorno alla religione dei Drusi dell' illustre Silvestro di Sacy, tom. I. pag 231.

si segni, e serbano impenetrabile secreto delle cose, che si spettano al loro consorzio [1]. Ma le origini, l'indole, e la storia di cotesto popolo, sono tuttavia tanto coperte di oscurità, non che solo all' universale de' sapienti, ma eziandio a coloro, che a sì fatte riquisizioni applicarono specialmente l' ingegno, che riputiamo pregio dell' opera l'aggiugnere qui alquanti particolari, fornitici dall' illustre orientalista Silvestro di Sacy, che mettono meglio in chiaro le cose per noi in generale discorse, tenendo dietro a quegli scrittori, che ci parve averne avuto men vaga cognizione. E primamente ei ci fa assapere, come Haken, cui i Drusi adorano principale lor divinità, appartenesse alla setta dei Fatimiti, innalzato a dignità di Califfo nel Cairo l'anno 996, che è il 386 dell' egira: il quale, da principio tutto zelo del trionfo dell' Islamismo, tolse a ferocemente perseguitare i cristiani; onde sì in quella città, che in Misr, e nell'isola di Rhaud, intimò con solenne editto, cristiani e giudei avessero a portare segno di color negro in su la veste, che ne manifestasse la religione, giuntavi una cintura ai fianchi [2]. Vessazioni, che accrebbe ogni giorno di vantaggio, rendendosi padrone dei beni delle loro chiese, e sui tetti delle medesime facendo innalzare dei piccoli minaretti, onde comandò s' annunziasse la comune preghiera dei Musulmani, che poi fece tutte atterrare: tra le quali, il 400, quella della risurrezione di Gerusalemme. Nè a questo si tenne contento, anzi aggiunse ordinamento, dovérsi perseguitare i vescovi, ovunque si trovasse d'avere stanza, vietato a tutti i cristiani sino il vendere o comprare quale che si fosse cosa. Onde accadde che non pochi di quei miserabili prelati, venuta meno la lor costanza in tanta persecuzione, abiurassero la

[1] Vedi Leroy, Annali della Congregaz. delle Mission. tom. IV. pag. 148.

[2] Per tale autorità e notizia ci è dato conghietturare, essere di siffatti cristiani quelli propriamente da noi chiamati *della cintura*, che qualche secolo appresso, i Missionari Francescani visitarono nella stessa città del Cairo, con tanta consolazione di quelli, e gravi pericoli di questi. Vedi il cap. IV. del lib. III. di questa Storia.

fede, ed altri si nascondessero, gittando via ogni segno di lor dignità, indossate vestimenta da Musulmani. Ma s' imperversò viemmaggiormente tale tempesta il 403, rinnovato il bando, tutti i cristiani avessero a portare veste e turbante di negro colore, con croce appesa al collo, lunga e larga un cubito, e del peso di cinque libbre, e cintura ai fianchi; loro interdetto usare cavalli, sia per negozi, sia per solazzo, pena gravissima a chiunque ne li fornisse, ma solo consentiti muli e somieri: le quali ordinazioni vennero gridate a suono di campanello in Misr ed in Cairo. E intanto continuossi più che mai furibondo nella distruzione delle chiese, che tutte, non che solo in Egitto, ma pure in Siria, vennero saccheggiate ed adeguate al suolo. Se non che il 404 parve rimettesse alcun poco di quel bestiale furore, permesso sì a' giudei che ai cristiani, che si ricusassero di abbracciare l' Islamismo, o acconciarsi a quelle dure leggi, escire da' suoi stati, riparando nelle terre de' Greci, o in Nubia, o nell'Abissinia; finchè venutagli in mente la pazza voglia d'essere tenuto in conto di divinità, si chiarì nemico della Maomettana fede, che tanto aveva insinora favorita e protetta [1]. E a secondarlo nello stolto divisamento, capitarono in buon punto nell'Egitto, il persiano Hamza, e il turco Dourzi; quello mettendo secretamente il popolo a tale nuova dottrina, questo facendosene pubblico predicatore: e sì accadde che da lui togliessero lor nome i Drusi. Cominciò Dourzi nel 407 predicare Haken creatore dell' universo, componendo un libro, onde si argomentava fornirne dimostrazione: se non che fattosi a leggerlo nel Divano del Cairo, il popolo ne fu preso di tanto sdegno, che levossi per trucidarlo: ma toltosi a quell' impeto, ebbe agio e modo di rifuggirsi in Siria, nella valle di Teum-Allah, a ponente di Damasco, ove si continuò nella sua missione fra la rozz gente delle montagne. Missione, che con eguale effetto tenne Hamza in Cairo il 408, quando secretamente ucciso Ha-

1 Ragguaglio etc. sopra citato, tom. I. pag. 308.

ken da' sicari d' una sua sorella, che n' era stata tentata di onore, quindi pigliò il destro da far credere a' suoi seguaci, che fosse scomparito dal mondo per cagione de' loro peccati : ciò che propalò con un libro appostatamente dettato. Credenza veramente insensata, si continua l' illustre scrittore citato, la quale nondimeno non farà le maraviglie venisse accolta fra quelle genti, chi si conosce della corruzione e del fanatismo, a cui pervenuti erano in quel tempo i partigiani della setta di Alì, a cui sventuratamente aggiunse nuova esca, il mischiarvisi che fece la filosofia de' Greci e de' Persiani. E la formola di fede, che ne comprende tutto il domma, quindi prodottasi, fu tale: riconoscere un sol Dio, da non si poter comprendere, e meno definire a parole, il quale in vari tempi manifestòssi in umana forma agli uomini, non sì pero che ne togliesse le imperfezioni ; ultima apparizione quella di Haken il 411 dell' egira, a fine di mettere a cimento la fedeltà de' suoi servi, dando occasione all' apostasia degli ipocriti. Il quale tra non molto ricomparirà pieno di gloria e di maestà, a trionfare diffinitamente tutti i suoi nemici, allargando il suo impero su tutta la terra, in contentamento e beatitudine de' suoi veri adoratori. Prima fattura di lui, *l' intelligenza universale*, anch' ella manifestatasi in ogni sua apparizione, e da ultimo in Hamza, figliuolo di Ahmed, mercè del cui ministero vennero tutte le altre prodotte ; piena intelligenza d' ogni verità , e primo ministro della religione, col quale tutti gli altri, una a' semplici fedeli, immediatamente, o mediatamente comunicano, ma in grado più o meno perfetto, secondo che ne siano meritevoli; chè egli solo ha libero accesso appo Dio, mediatore supremo tra lui e gli uomini : al quale infine dal medesimo verrà data la spada da menare al trionfo la sua fede, abbattendone tutti i nemici, e premi e pene dispensando, secondo che sarà il giudizio delle operazioni degli uomini [1]. Arroge, co' sopra detti ministri inferiori, quale che si fos-

[1] Idem, ibid.

se la lor dignità, dover tutti praticare cieca obbedienza e sommessione, credendo nella creazione delle anime a mezzo della sopra detta *intelligenza universale*, e nella metempsicosi, osservandone a fede i sette comandamenti: che sono, veracità nelle parole, carità verso i fratelli, rinuncia a quale che si fosse altra religione, pieno assoggettamento alla volontà di Dio, ferma credenza, tutte le precedenti religioni non essere state che figure, più o meno perfette, di quella di Haken, e sì tutti i loro ceremoniali precetti, allegorie della medesima, distrutti con esse dall' ultima manifestazione divina [1]. Così fatti sono i preziosi particolari, che intorno ai principali personaggi e dommi della storia e religione dei Drusi, togliemmo dal signor di Sacy, che appieno confermano quel tanto, che in su i generali n'avevamo di sopra accennato. E sì pure circa al resto, nel medesimo autore ci avvenne di trovare le stesse cose da noi toccate: nelle quali nondimeno avvisiamo non doverci di vantaggio allungare, rimettendo chi meglio desiderasse conoscerne, all' illustre orientalista sopra memorato, come avvisiamo tornare utilissima l' operetta, pubblicata ha pochi anni dal nostro confratello Padre Francesco da Perinaldo, col titolo di BREVE CENNO DELLE RELIGIONI, DELLE SETTE, DEI RITI, E DEI COSTUMI, CHE SI PROFESSANO TRA I CONFINI DELLA CUSTODIA MINORITICA DI TERRA SANTA [2].

Ora coteste due, infra loro sì differenti nazioni, amendue dimoranti nello stesso paese, vogliam dire i Maroniti e i Drusi, noi troviamo nominatamente raccomandati alle sollecitudini apostoliche dei Frati Minori, Missionari in Siria, e nella Palestina, a cominciare dal 1440 [3]: i primi, perchè, cattolici che erano, viemmaggiormente si confermassero nella loro adesione e obbedienza alla fede romana, purificandosi di non sappiamo che abusi intorno ai riti, ch' eransi fra loro intromessi, i quali in tanta lontananza

[1] Idem, ibid.
[2] Genova, pei Sordo-Muti, 1855.
[3] Vedi il Wading. annal. tom. X. ad ann. 1440. n. VII.

da Roma, e difficoltà di tempi e di communicazioni con la medesima, potevano a poco a poco apportare di gravi danni alla purità delle loro credenze; gli altri, a fine di tirarli a conversione, non bene ancora conoscendosi in quella stagione di che natura e religione ei fossero, riputati nondimeno non so che specie di cristiani settari, avvanzi degenerantf dalle Crociate, raccoltisi su quelle montagne a vita libera e malvagia. Ed in effetto ha chi tuttavia avvisa, non pochi di costoro avervi cercato riparo, accolti dai Drusi, ed ammessi al loro consorzio ; ai costumi e cerimonie dei quali, avrebbero sì insitate massime e pratiche cristiane, che di fatto in istrana mescolanza si trovano congiunte a quelle [1]. Ma checchessia di ciò, fa al nostro proposito il notare, la prima volta che s' incontra il nome di Maroniti e di Drusi, fra le genti ai Figli di san Francesco assegnate ad evangelizzare, essere nelle lettere apostoliche di papa Eugenio IV, onde il 1440 deputava Frate Antonio da Troia, Messo apostolico ai Tartari, agli Assiri, ai Persi, agli Etiopi, e ai Nestoriani, i felici successi della cui missione, ampiamente narrammo nel libro precedente [2]. E sì dipoi in quelle date a Frate Gandolfo di Sicilia, Guardiano di Monte Sion, deputato Commissario della santa Sede per l' India, l' Abissinia, l' Egitto, e la Palestina [3]. E quindi innanzi per fermo ci sarà dato vederli esercitare con speciali cure ed affetto, l' apostolico ministero appresso i medesimi, specialmente i Maroniti : quantunque a vero dire, avvisiamo che anche prima di tal tempo, avessero con essi strette relazioni, tentando modo ad un tempo d' insinuarsi nella estimazione eziandio dei Drusi; sapendo d' essere perfino giunti appresso il terribile Vecchio della Montagna, nei giardini incantati del suo terrestre paradiso [4]. Nè al certo senza alcun frutto : concios-

1 Vedi le Lettere edif. tom. II. pag. 98. tom. III. pag. 183. e gli Annali della Propagazione della fede, tom. VII. pag. 208.
2 Cap. XIII.
3 Ibid. cap. XIV.
4 Vedi il cap. IV. del libro II. di questa Storia.

siachè insino a' dì nostri, vi ottengono a quando a quando qualche conversione [1], non però sì facilmente de' così detti illuminati della setta, ma piuttosto dei Djiukhal, o idioti, ai quali non vien consentito l' intervenire alle assemblee di quelli, onde ne ignorano i veri misteri [2]. Ma la Missione, di cui dobbiamo di presente far parola, vuolsi riferire principalmente ai Maroniti, i quali visitati dai sopra detti Commissari apostolici Francescani, durante il Concilio generale di Firenze, rinnovarono a loro mezzo piena adesione e obbedienza alla romana chiesa [3]. Se non che pur troppo trovarono, come veramente non pochi abusi si fossero fra loro intromessi, intorno i riti e l' amministrazione de' sacramenti, da volersi al tutto togliere di mezzo: onde, fattane consapevole l'apostolica Sede, ebbero dalla medesima incarico di purgarneli i loro confratelli di Terra Santa, capo e commissario pontificio il Guardiano di monte Sion. E di subito c' imbattiamo in non pochi, che sin dal 1444 v'applicarono l' ingegno, recandosi col sopra memorato Frate Gandolfo da Sicilia, sul Libano: tra quali Frate Grifone da Fiandra, val quanto dire del Belgio, che veduti e studiati i bisogni di quella nazione, ottenne di consacrarvi in ispecial modo l' opera per tutta sua vita. E chi era mai cotesto Frate Grifone? Per buona ventura, le memorie dell' Ordine ce ne tramandarono alquanti particolari, che qui giova ed è bello riferire. Narrano adunque, come di non comunale ingegno fornito, ancor giovinetto fu da' superiori inviato, per cagione di studio, in Parigi, ove appena ventiduenne vi conseguì laurea magistrale, e v' insegnò teologia, acquistandosi fama e titolo di grande dottore. Dipoi gli venne vaghezza di domandare, e gli fu concesso di recarsi a visitare i santuari delle città di Assisi e di Roma: e qui intravvenne che preso agli

1 Vedi il Padre Francesco da Perinaldo, opera cit. e il Padre Alessandro Bassi, Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa, vol. I. cap. III.

2 Vedi le Lettere edif. loc. cit.

3 Cap. XIII. del lib. IV. cit.

incantesimi della risurta Osservanza Regolare dell' Istituto, amasse di parteciparvi, lasciando i fratelli della così detta communità, che vuol dire Conventuali; fatto proposito di rimanersi in oscurità ed oblivione religiosa ne' Conventi d'Italia. Ma incontrandogli di trovarsi presente in Mantova, a solenne disputazione intorno a non sappiamo quali punti di teologiche discipline, veduto chi ne stava a difesa, sì confuso ed avviluppato dagli argomenti dell'avversario, da non sapersi che rispondere, uscito in mezzo se ne fa egli sostenitore, manifestando il suo profondo sapere con tanta forza di eloquenza, che tutti i presenti ne furono presi d'alta maraviglia: e in tal modo si rendè palese il suo egregio valore, tal quale leggiamo d'essere avvenuto di sant' Antonio da Padova nel capitolo di Forlì [1]. Per la qual cosa, sendo in quel tempo l'Ordine tutto inteso alle Missioni d'Oriente, per veder modo di trarre que' tanti e sì diversi popoli infedeli e scismatici, al seno della romana chiesa, venne da' superiori mandato a Gerusalemme, ove tutti convenivano come a centro di operazione, que' Nunzi apostolici, inviati ai Greci, ai Tartari, ai Persi, ai Nestoriani, ai Giacobiti, agli Armeni, agli Abissini, ai Caldei, agli Indi, ai Drusi, ai Maroniti, e a quante in insomma figuravano nazioni nell' Oriente, delle quali speravasi conversione dai funesti errori, onde erano da pezza precipitate in perdizione. Qui dunque Frate Grifone anzi tutto pose l'animo nello studio della Greca, della Caldea, e dell' Araba favella, nelle quali in breve divenne sì perito, da poterne ad altri essere maestro [2]. Per che operate non poche conversioni nella città di Gerusalemme, fra le tante genti di varie stirpi, che vi fanno dimora, il 1450 mosse diffinitamente al Libano, accompagnatoglisi certo Frate Francesco da Barcellona, che parimente delle suddette lingue appieno si conosceva. E tosto le sapienti loro predicazioni ottenne-

1 Vita di sant' Antonio, lib. II.
2 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1473. n. XVIII.

ro tal successo, che ogni errore venne da' Maroniti bandito, corretti i rituali, restaurate le chiese, e in somma data come novella vita a quella greggia del Signore. La quale non facile operazione, non vorrà al certo riputare di poco momento, chi sappia come l' apostolica Sede, a fine di mantenere intatto e inviolabile il deposito della fede nella chiesa orientale, renderne fiorente la disciplina ecclesiastica, e circondare di splendore e maestà le cerimonie liturgiche, fosse in ogni tempo sollecita di convocare a tal fine, concili, e pubblicare decreti e costituzioni, sì adoperandosi senza remissione a salute di quelle genti. Imperocchè la varietà de' riti, anzi che indebolire l' unità della fede, piuttosto n' accresce il decoro: e quindi si pare la ragione, perchè i romani Pontefici, non solo non mai si provarono di ridurre gli orientali al rito latino, ma in chiare e ricise sentenze dichiararono, non averne mai avuto intendimento; sì però che i loro non contengano alcun che di contrario alla cattolica fede, dannoso come che sia alle anime, e non confacentesi all'ecclesiastico contegno, come ampiamente e con tanta sapienza discorre l' immortale Benedetto XIV, nella sua enciclica *Allatae sunt*, data ai Missionari orientali addì quindici di luglio del 1755. Al qual fine i medesimi romani pontefici mandarono loro nunzi in Oriente, e in Roma posero Commissioni di Cardinali, con incarico speciale di pigliare ad esamina i libri liturgici di quelle chiese, e conoscere in particolare le loro cause. Tal fu la congregazione *De rebus Graecorum*, istituita alquanti anni innanzi a Clemente VIII, e l' altra, opera di quel pontefice, *Super negotiis fidei et religionis catholicae*, che in sostanza fu poi quella messa in atto da Gregorio XV, col breve *Inscrutabili erecta*, del ventitre maggio 1622. Ciò nondimeno tanta diversità dei riti e delle discipline orientali, fe' accorti i sopra detti capi supremi della chiesa, quella solenne istituzione ancor non bastare a tutti conoscere i gravi negozi, che quindi si porterebbero al giudizio dell'apostolica Sede: onde Urbano VIII avvisò partire i cardinali di quella generale Con-

gregazione in due commissioni speciali, l' una *Super dubiis Orientalium*, l'altra *Super correctione Euchologii Graecorum* , sotto il qual nome s' intese comprendere tutti i libri della Chiesa d' Oriente. Alle quali dipoi, nuova Congregazione, del titolo *Super correctione librorum orientalium*, aggiunse Clemente XI, al tutto distinta dalla sopra memorata di Propaganda, con prefetto, secretario, cardinali, e teologi propri, versati negli studi dei riti e delle lingue d' Oriente ; ed a questa di tutte le loro quistioni di maggiore momento, fecero capo le si richiamarono i Greci Melchiti, gli Armeni, i Copti, i Maroniti, ed i Ruteni. Ora, a tutto ciò ponendo noi mente, dice il regnante sommo pontefice Pio IX, le cui parole abbiamo sin qui riferite, come al tutto proprie al nostro argomento, siamo venuti nel proposito d' istituire, e istituiamo una novella Congregazione, composta di cardinali scelti fra quella di Propaganda, sotto al Prefetto nondimeno di questa, ma con secretario e consultori speciali, la quale non abbia a trattare che delle questioni dell' Oriente ; sì divisi tutti i negozi della prima, in due parti, cioè del rito latino e del rito orientale [1]. La quale storia, discorsa per bocca di un pontefice, delle incessanti sollecitudini, onde Roma in ogni tempo volse l' animo a conservar puri i riti delle nazioni cattoliche dell' Oriente , ben rende manifesto di quanta gravità, e come difficile e dilicata fosse la Missione, che dalla metà del secolo XV al XVII , tennero i Francescana di Palestina, di vegghiare l' integrità cattolica di quelli de' Maroniti del Libano , e purgarneli d' ogni difetto ed errore, posto che in alcun modo vi si fosse ingerito: ed in effetto con diligenza ed avvedutezza vi applicarono le loro cure. Abbiamo detto che fosse difficile tal Missione: e bene ci apponemmo, chi sappia come gli abusi infiltrandosi a poco a poco ne' costumi, e nelle istituzioni sì civili che religiose delle nazioni, sì che sfuggano l'accorgimento di chi che si fosse, facciansi in processo di tempo

1 Breve Pii IX. dat. die VI. ian. 1862.

midolla, sangue, e natura delle medesime, da tornar per avventura più agevole persuaderle a vita al tutto nuova, che scuoterle e rimuoverle da quelle abitudini, nelle quali si adusarono; chè di troppo n' è ferita la nazionale alterigia. La quale par essere speciale prerogativa delle genti orientali, delle quali è fatto proverbio la cieca e tenace adesione a quel che pensano aver ricevuto da' loro padri; difficilissima, per non dire impossibile, ogni altra persuasione da quella difforme, digiuni ch' ei sono d' ogni fatta studi, anzi avvolti in lagrimevole e quasi stupida ignoranza. E in effetto, di Frate Grifone e suo compagno Francesco da Barcellona, narra la storia, come alla riformagione, cui posero mano, del popolo Maronita sul Libano, anzi tutto ripugnasse il Patriarca di quel popolo, di nome Pietro, che, come porta la tradizione, e raccontano i Cronisti, non si arrendette che ad un solennissimo prodigio; il quale fu, ottenere Frate Grifone dal cielo, in quella che in sua presenza predicava la sera del dì dell'Assunzione di Maria al cielo, il Sole contro all' usato corso delle leggi di natura, percuotesse improvviso de' suoi raggi, non la finestra occidentale del tempio, ma l'orientale: e sì accadde [1]. Portento, che ove pure tornasse in piacere a' nostri lettori, d'avere in conto di devota invenzione, questa, e la leggenda, che se ne compose, giungendo insino a dì nostri, sono argomento dell' insuperabile ripugnanza di quel Prelato ad accettare la propostagli riformagione, che non potesse venir superata che da speciale intervenzione del cielo. Sì dunque lieto il valente Francescano, del felice successo delle sue apostoliche sollecitudini e fatiche, che ebbe a durarvi non meno che diciannov' anni, il 1468 mosse per Roma, a darne contezza di presenza al sommo pontefice Paolo II, recando seco le lettere del sopra detto Patriarca, che si chiariva al tutto soddisfatto di ciò che il Frate operato aveva in pro della sua chiesa, protestandosi pienamente sottomesso all'autorità del Vica-

1 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1475. n. XVIII. XIX.

rio di Cristo. Alla quale Paolo amorevolmente rispose, sponendogli la dottrina cattolica circa l'unità della natura divina nella trinità delle persone, e quella dell'unica persona nelle due nature in Cristo redentore, e delle loro operazioni: le quali, avvegnachè distinte, non mai incontra che sieno fra loro opposte e contraddicentisi [1]. E infine conchiude come appresso: Per la qual cosa noi ti esortiamo di porgere docile orecchio ai salutari ammonimenti del Minorita Frate Grifone e compagni, e acquietarti a' consigli, che ei da parte nostra saranno per suggerirti, ogni dì più meglio conformandoti ai costumi e riti della santa chiesa universale; e sì armarti di pazienza nella povertà, nelle angustie, e nelle tribolazioni, onde Iddio permette venga provata la tua costanza nella fede: imperocchè beato quell' uomo, a detta dell' apostolo san Giacomo, che soffre tentazioni, il quale durandovi da forte, riceverà la corona della vita. E san Paolo affermava, non essere tali le tribolazioni di questa terra, da stare al paragone della beatitudine celeste, che in noi un giorno si farà manifesta; avvenga che quella sia momentanea, questa perpetua: tale premio, che deve animarci a tutte portarle con invitta pazienza. Da ultimo ci piace farti assapere, che ti mandiamo una delle nostre pianete, da usare nell' esercizio dell'ecclesiastico ministero, pregando per la prosperità nostra, e della santa romana chiesa. Di Roma appresso san Pietro, addì cinque agosto del 1468 [2]. »

Ma qui fa di mestieri che noi, per la dignità dell'argomento, c' intratteniamo a chiarire, per quanto n' è dato, alcuni particolari della vita di questo insigne Apostolo del Libano, i quali, come ci vengono descritti dagli Annalisti, non bene si accordano con altri documenti della storia, non sì però che avvisiamo doversi quelli avere in conto di favole, da non tenerne ragione nel nostro racconto. Ei narrano adunque, come per cagione di sua missione a' Ma-

1 Raynald. ad an. 1469. n. XXVIII. et seq.
2 Ibid. n. XXX.

roniti, Frate Grifone cercasse Roma più fiate, contando per ultima quella, di cui testè parlammo, regnando Paolo II, e le altre sotto il pontificato di Calisto III, il quale dicono che lo elevasse alla dignità di Patriarca di quella nazione; onde, tutto inteso a sempre viemmeglio consolidare fra quelle genti la fede cattolica, consacrò di molti vescovi, e inoltre avvisò bene vestire dell'abito del suo Istituto due giovani del paese, di nome Giovanni e Gabriele, che dipoi mandò a studio di sacre lettere a Venezia ed a Roma, dove tanto si profittarono, dando ad un tempo pruova d'ogni maniera virtù, da venire dall'apostolica Sede fatti vescovi del loro popolo, appresso il quale operarono di gran bene [1]. Ma circa la dignità patriarcale di cui si nota fornito Frate Grifone da Calisto III, qui alcuno giustamente si farà a chiedere, come ciò possa stare, se i Maroniti nel 1469 avevano Patriarca proprio, di nome Pietro, al quale a mezzo di quello, indirizzava sue lettere di ammaestramento Paolo II, punto in esse commemorando l'alto grado, di cui si dice che il medesimo fosse insignito, anzi chiamandolo col semplice nome di FRATE! La quale difficoltà volendo toglier di mezzo il barone d'Henrion [2], di breve se ne spaccia, ponendo che errassero gli Annalisti nello scrivere Calisto III invece di Sisto IV, il quale gli venne appresso nel romano pontificato. Se non che nè anche di questo pontefice ha documento, che in quale che sia modo accennasse a tal fatto: anzi ci pare osservazione di gran momento, il notare, che quel pontefice venne al governo della chiesa il 1471, cioè un tre anni innanzi alla morte del santo Missionario, onde in niun modo può stare che da lui fosse nominato Patriarca, avendo questi di molte cose operato, a fornir le quali si richiedeva più gran tempo, che il detto di sopra non fosse. Che direm dunque? Ci è forza porre col padre Ca-

1 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1475. n. XXI. Da Porto, Patrim. Seraf. lib. II. cap. XXV. Hueber, Menolog. Francis. die XXVII. iulii.
2 Storia univers. delle Miss. cattol. lib. I. cap. XXVI.

lahorra [1], la memorata prelatura di Frate Grifone doversi avere per non vera, finchè non venga dato trovar documento opportuno, che ne porga irrepugnabile pruova. Nondimeno non ci osiamo avere in non cale l' autorità di chi, citando gravi autori, securamente l'afferma [2], massime se poniamo mente agli aggiunti, che si adducono di tutta precisione e certezza, delle sue operazioni apostoliche, i quali non consentono potersi negar fede ai sopra memorati scrittori, che gli riportano, che ad un tempo non venisse a mancare ogni criterio di storia antica, comunque vogliansi quelli reputare idioti, e facili ad accrescere in lor pia immaginazione, i fatti che si riferiscono alla gloria del Minoritico Istituto e della chiesa. Ed in effetto occorre anche ad aggiugnere autorità al già detto, la stessa tradizione della nazione Maronita del Libano, in quanto sino al dì d' oggi, scriveva il memorato Calahorra, Missionario nel XVII secolo in quelle regioni, si conserva fra' Maroniti la memoria d' un loro nazionale, rendutosi Minore col nome di Frate Gabriele, che appunto figura uno de' due inviati da Frate Grifone a studio in Europa [3]. Queste cose premesse, ci confidiamo dare discreta e ragionevole spiegazione della fama di Patriarca, che appresso ai posteri s'accompagnò al suo nome. Diciamo dunque tale e tanta autorità aver egli ricevuto sopra i Maroniti dal pontefice Calisto III, o dal suo Commissario, il Guardiano di monte Sion, e tanto pel suo sapiente contegno essersi appresso i medesimi accresciuta, da venire dall' universale tenuto in conto di lor vero Patriarca: chè in verità egli governava quella provincia ecclesiastica, ne vegghiava la disciplina, regolava e soprintendeva allo stesso Patriarca, e sopra tutto procurava la buona elezione de' vescovi, da essere qua e colà inviati, per dovunque quel popolo era, siccome è tuttavia, sparso in Oriente, vogliam dire i tenimenti di Tiro, di Damasco, di Tripoli, di Aleppo, e sin

1 Storia Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XII.
2 Wading. et alii, loc. supra cit.
3 Loc. cit.

di Nicosia in Cipro, sedi tutte metropolitane, a detta del Le Quien, suggette al Patriarca Maronita, residente nel Monastero di Kanobin [1]. Nelle quali sue sollecitudini di quella chiesa, al tutto natural cosa è, che Frate Grifone, sì saggio e avveduto Missionario ch' era, avvisasse come niun mezzo tornato sarebbe tanto acconcio ed efficace a rendere stabile e perpetuamente duratura l' opera sua, quanto l'aggregare al Minoritico Istituto alquanti giovani di quel popolo, che amassero dedicarsi a stato e vita di chiesa, inviandoli ad educarsi nella disciplina e nella sapienza in Roma, affinchè quindi tornando al Libano, tutto informati dello spirito cattolico, che quivi da ogni parte ti compenetra fra mezzo ai tanti solenni monumenti di nostra religione, con la parola e con l'esempio si porgessero poi forma a' loro confratelli, di quel che esser deve e mostrarsi un sacerdote della vera chiesa di Cristo, quale che si fosse il popolo, il paese, ed il rito, a cui appartiene. Ed ecco chiarirsi la storia de' due Francescani Maroniti, Giovanni e Gabriele, la quale riputiam verissima: imperocchè così determinata ne' particolari, come dagli storici ci viene riferita, giuntavi la tradizione dei nativi, della quale toccammo, non ci pare che alcuno possa muoverne di vantaggio più dubbio. E sì, quant' era da noi, messa in aperto la verità dei fatti, come dovettero essere in sè stessi, dando ragione delle aggiunte, che vi ebbero fatte i Cronisti, diremo da ultimo della fine del venerando Missionario Francescano Il quale in verità, dopo tante e sì gloriose fatiche, di più che ventiquattr' anni, ben poteva esclamarsi, come già il vecchio Simeone: Ora, o Signore, dimettete in pace il vostro servo, chè i suoi occhi videro la salvezza risplendere al popolo che gli affidaste, come già, secondo la vostra sapienza, era prima di tutti i secoli ordinato, per che ogni dì più allargasi e si compie la gloria del vostro vero Israello. Ma che! Quei buoni no-

1 Oriens Christianus, tom. III. pag. 46.

stri maggiori, bene altrimenti da noi, che per poca fatica addomandiamo larga mercede, e, che peggio è, sin su questa terra, non si pensavano avere adempiuto ai doveri di loro vita e missione, se non spirassero l'anima sotto il gravame degli stenti nell'evangelico campo, o trafitti dal ferro dei nemici della croce, a fin di inaffiarne e fecondare le zolle del loro sangue: onde, pur condotta a fine grande e difficile operazione in una contrada, benchè grami e rifiniti dall' età e dalle patite tribolazioni, con ogni premura istavano a venire adoperati in altra; beati se mancassero per via, che avevano in conto di non interrotto Apostolato. Or talmente amò conchiudere la gloriosa parabola di sua vita apostolica, Frate Grifone: il quale affidandosi che ormai i suoi confratelli di Palestina basterebbero a conservare ne' Maroniti del Libano i frutti, che a suo mezzo erasi degnato operarvi con la sua grazia il Signore, l'anno 1475 domandò ed ebbe licenza di passare nelle terre di Persia, dove, come abbiamo veduto, erano ancora fiorenti cristianità governate da' Minori, centro di azione, e fonte di buone speranze per il rimanente delle regioni dell'Asia. Se non che messosi in via e toccato Cipro, quivi da grave infermità soprappreso, in Famagosta, addì diciassette di luglio, volossene al premio della patria celeste [1]. Insigne Apostolo, da altamente onorarsene la Belgica Provincia Francescana, cotanto fiorente insino a' dì nostri di regolare disciplina, e d' uomini in ogni maniera di virtù, lettere, e scienze venerandi; la quale, mercè delle divine benedizioni, fa segno di ampiamente dilatare i suoi confini, sin nell' Irlanda ed in Inghilterra, ove già in questi nostri tempi, ebbe ventura di porre alquanti conventi di suoi figli Missionari, in benefizio di quelle due nazioni [2]. Ma il nome di Frate Grifone sarà per tutti i secoli benedetto ed ammirato, non solo a ca-

[1] Hueber, loc. cit.
[2] Vedi il n. II. dell'an. II. della nostra Cronaca delle Miss. Frances. Roma, 1862.

gione delle sue fatiche apostoliche, che abbiamo brevemente narrate, sì ancora per le molte e stupende opere di grave dottrina, che scrisse in lingua Siriaca ad ammaestramento de' Maroniti, alle sue cure confidati; oltre a bello ITINERARIO DI TERRA SANTA [1], che tornerebbe assai caro ed utile alla storia Minoritica, se quando che sia uscisse fuora da qualche nascondiglio di polverosa Biblioteca, in cui per avventura si giace, ove pure non fosse al tutto perito.

Se non che con la morte di Frate Grifone non ebbero fine le presenti glorie del Minoritico Istituto fra i Maroniti del Libano: imperocchè il suo compagno di fatiche, Frate Francesco da Barcellona, recatosi difilato in Europa a darne contezza al papa, tutti ad un tempo sponendogli i minuti particolari del gran bene, che quegli vi aveva ottenuto, questi dispose, si deputasse colà, senza infrapporre dimore, altro Religioso, che in sapienza e virtù il somigliasse, il quale fornitó della medesima autorità in quelle contrade, facesse opera di rifermare ogni dì meglio il popolo cattolico nella testè accettata riformagione de' riti e ceremoniali, in conformità di quelli che tiene la romana chiesa, rifornendogliene in cuore il vero spirito e l'affetto sincero, onde hanno efficacia di merito in aumento di virtù religiose per l'acquisto dell'eterna vita [2]. Il nuovo eletto pertanto fu certo Frate Luigi da Ripario, che immantinente si partì, con assai ricchi doni, una croce d'argento, una mitra ricamata, un pastorale, alquanti paramenti tessuti in seta ed oro, ed altrettanti libri in idioma caldaico, dei quali il sommo pontefice Sisto IV faceva presente al Patriarca Maronita [3]. Ma giunto a Venezia l'incolse sì grave infermità, da smettere ogni pensiero di viaggio al Levante: onde avvertitone il sopra detto pontefice, senza più, con lettera data il cinque ottobre del 1475, comandò al Vicario Generale del Minoritico Istitu-

1 Hueber, Wading., Da Porto, Henrion, loc. cit.
2 Wading. annal. tom. XIV. ad ann. 1475. n. XXII.
3 Idem, ibid.

to, Francesco Sansone, gliene fornisse un altro, da sostituire a quello. La lettera è tale: « Al diletto figlio, Vicario Generale dell'Ordine dei Minori dell'Osservanza, nella Cismontana famiglia, salute e benedizione apostolica! Proponendoci d'inviare un messo al monte Libano in Siria, che in nome nostro e di questa apostolica Sede, abbia ufficio di visitare i cristiani Maroniti, che vi dimorano, e, se n'occorra bisogno, gli ammaestri della nostra fede, infra tutti avvisammo sceglierlo dall'Ordine vostro dell'Osservanza del beato Francesco. Per la qual cosa sicuri che siamo, aver tu pieno conoscimento della capacità e virtù de' tuoi confratelli, con le presenti lettere ti comandiamo, che, sol mirando al conseguimento della gloria di Dio, uno ne trascelga, e ce ne presenti, il quale sia di tutti il più adatto a quell'uffizio, dotto, di pura fama, e bene accorto, e con esso due o tre compagni, delle medesime virtù forniti, che il seguano e gli siano d'aiuto nel mandare ad effetto la missione che gli verrà affidata. Imperocchè ben ti conosci come il nostro diletto figlio, Frate Luigi da Ripario, primamente a tale incarico per noi eletto, si giaccia infermo in Venezia, da non poter compiere suo viaggio all'Oriente, e la nostra commissione. Di Roma, addì cinque di ottobre del 1475, quarto del nostro pontificato [1]. » E Frate Francesco Sansone, in ossequio al pontificio comandamento, presentò a papa Sisto, Frate Alessandro Ariosti dell'Osservante Provincia Bolognese. Assai antica e nobile famiglia di Bologna figurava quella degli Ariosti, alla quale Frate Alessandro apparteneva, il quale d'animo naturalmente inchinato a pietà e religione, amò vestir l'abito della Regolare Osservanza di san Francesco in patria, dove dato fine nell'Istituto agli studi delle filosofiche e teologiche discipline, quivi stesso amò applicare l'ingegno a quello delle canoniche istituzioni, sì nelle une e nelle altre addivenendo ec-

[1] Idem, ibid. n. XXIII.

cellente dottore [1]. Sapienza, che tanto più il rendeva a tutti caro e venerando, in quanto v' aggiungeva rara pietà, e fina accortezza in portare a felice compimento, quale che si fosse pur difficilissimo negozio gli venisse confidato [2]. Onde si fa chiaro come niun altro più di lui fosse degno della pontificia confidenza, nella dilicata missione del vegghiare l' incremento cattolico della nazione Maronita, confortandola ad un tempo nelle amare tribolazioni, per che a quei dì tutti erano in gemito i miseri cristiani dell' Oriente. E che ottimamente toccasse al segno, bene il dicono le seguenti due lettere, una sua propria, l'altra del Patriarca di quelle genti, amendue date al pontefice Sisto dal Monastero di Kanobin, il diciotto ottobre del 1476. Documenti assai preziosi [3], sì dello zelo del Commissario pontificio, e sì delle dolorose condizioni, nelle quali, con tutti gli altri cristiani, e i poverelli Missionari Minoriti, si piangeva quella nazione sotto al ferreo e brutale giogo de' Musulmani. La prima è di questo tenore : « Premesso il bacio de' sacri piedi, ti dico o Padre beatissimo, e santo Signore, inclito papa Sisto, ornamento di tutta la nobiltà cristiana, che sebbene sin dalle prime, per cagione dell' alta riverenza che ti si deve, non mi presumessi di scriverti, quasi atterrito dall' eccelsa maestà del trono apostolico, sul quale t' assidi (non capendomi

1 Fantuzzi, Scrittori Bolognesi, tom. IX.
2 Ibid.
3 E qui ci è caro il dire, che ci vennero fatti conoscere, e con rara gentilezza trascritti e inviati assieme ad altre notizie, dall' egregio nostro confratello Padre Antonio da Cento dell' Oss. Provincia di Bologna, del quale già altra volta avemmo bella occasione di fare grata commemorazione in questa istoria. E certo se tutti gli intelligenti Padri delle Provincie dell' Ordine, avessero similmente adoperato, ci sarebbe tornato facile comporre di più piene biografie di non pochi nostri Missionari, con molto onor loro, e dell' Istituto : ma ci duole che i tristi tempi, nei quali c' incontrò vivere, non consentano a' Frati occuparsi più che tanto delle cose che ad essi si riferiscono; benchè noi crediamo che più profitterebbero a sè stessi e agli altri, riandando le gloriose gesta dei loro maggiori e dei Santi, di quello che fosse perdendo il tempo in letture frivole e mondane, dalle quali non sarà mai per venire ai medesimi nè alla società il minimo vantaggio !

nell'animo, come chi non è altro da polvere e cenere infuora, potesse mai parlare al Vicario di Cristo, e Vicegerente di Dio in terra!), nondimeno alla fine mi v' indussi, benchè infra due, e tutto compreso di trepidazione, spintovi da forti motivi di carità, dal debito del mio ufficio, e dalle necessità, nelle quali geme la chiesa Antiochena, appresso la quale ti piacque inviarmi in dignità di tuo nunzio. Imperocchè avendo io presentato i tuoi doni a questo Patriarca, che mi accolse non altrimenti che se stato fossi angelo di cielo, ho a dirti, averne egli menato festa che non mai la maggiore : ma più esaltossi in verace gaudio, o beatissimo Padre, vedendo la tua sì grande degnazione, che fosse da un tuo messo visitato; sì che mise come a dire in oblivione le calamità e le angustie, onde da' Saraceni è tenuto in continue vessazioni. Ed in verità egli abita fra mezzo a tal gente, la quale di umano non ha che a mala pena l' esterna apparenza, peggiori delle belve per la feroce crudeltà ! Anzi il Caucaso, nè l'India, nè l' Ircania, n' hanno di più sitibonde di umano sangue: conciossiachè, quali e quante le si fossero, non infieriscono che solo per saziare la rabbia del ventre, appagato il quale, si mettono pace. Ma quelli, ogni sentimento di umanità e di ragione perduto, con animo più crudo che ferro, e tirannia da non si poter dire, non ristanno pure un momento, dal lanciarsi briachi di furore contro a' Maroniti e loro Patriarca, non mai si quietando il fremito di loro rabbia bestiale, e avvisando non mai aver operato tanto che basti, in danno e tormento de' cristiani. Onde che in ogni parte del monte Libano non è che lutto, grida, e spaventi di morte ! Avvenga Iddio che, infra le altre vessazioni, gravassero questo misero popolo di tal tributo, chiamato GELIA, da spogliarlo d'ogni suo avere, con verghe battendolo, e assoggettandolo ad altri tormenti, poichè non ha più modo da pagare; unico scampo il rinnegare la cattolica fede. E per vero non pochi vi si sarebbero indotti, se questo piiasimo Patriarca non fosse, che sollecito di provvedere al pericolo di tante anime, soddisfece ai tiran-

ni per loro : nella quale generosa carità mise fondo a tutte le rendite di tutte le sue chiese ; sicchè rimaso anch' egli scemo d' ogni cosa , murata la porta del Monastero , gli fa bisogno a quando a quando nascondersi, come già i pontefici Urbano e Silvestro, dentro a spelonche e caverne nel seno della terra , a fine di non cadere in mano de' Mori. E però è, o beatissimo Padre, che questo nobile, quanto sventurato pastore, di veramente provata pietà e integerrima vita, che ti confessa padre e capo di tutta la chiesa e Vicario di Cristo, sapendo come tu sii ad un tempo rifugio di tutti cristiani , specialmente ortodossi , in travaglio di calamità e di persecuzioni dai barbari e crudeli nemici della cattolica fede, prostrato a' tuoi piedi ti supplica, che sì a lui che al diletto suo gregge porga alcun soccorso, affinchè, impotente a pagare i sopra detti tributi , non sia costretto nuovamente gittarsi fuggitivo e ramingo per oscuri antri, lasciando il popolo in pericolo d' essere trascinato a rinnegare la sua religione. Al qual bisogno, o Padre santo, facile è sovvenire, tanto solo che ti piaccia fargli promessa d'alcun ecclesiastico beneficio. E n' avrai di certo di gran merito appresso Iddio , sì provvedendo alla salvezza di tante anime , che mercè di tale aiuto , saran dal Patriarca tenute ferme nel proposito della fede ; onde il numero de' veri seguaci di Cristo si accrescerà ogni giorno di vantaggio, come in effetto cominciammo vederne felici auspicì. Chè durante il governo di questo Patriarca, non solo nuove chiese si edificarono pei Maroniti, ad onta dei tanti e severi divieti de' Saraceni , ma, che più è, non pochi di questi, date le spalle a Maometto, si volsero amici alla cattolica religione. Onde, per amor di fede , in ben parecchie famiglie nacquero, in varie guise, divorzi e dissidì, del padre dal figlio, del marito dalla moglie, della figlia dalla madre, dei parenti dai congiunti, e degli amici infra loro, sì adempiendosi alla lettera la sentenza di Cristo , ch' egli venne non a recar pace in terra , ma guerra, cioè a separare il figlio dal padre, il genero dal suocero, con quel

che segue nel santo Vangelo. Ma ohimè! o beatissimo Padre, se in tanta necessità e pericolo, questo Patriarca venisse abbandonato, ridotto a doversi nuovamente dipartire dal suo gregge, a scampare dalle ire de' Saraceni! chè i più di leggieri cederebbero alla tentazione di pervertirsi, cadendo nelle abominazioni del gentilesimo. Se non che tu, piissimo e ricco in misericordia, sempre adoperasti, come a padre benigno e sapiente si acconviene, massime nei gravi pericoli della vita e salvezza de' cristiani, fosse pure d' un'anima sola, redenta col prezioso sangue di Cristo. Deh! adunque, Padre santo, da così fatta tua clemenza di piissimo e universal pastore, venga porto alcuno aiuto, mercè di qualche beneficio, a questi miseri, posti in tali estremi: i quali a te si richiamano, perchè con tale mezzo abbiano modo da togliersi dalle penosissime angustie, nelle quali tengonli costretti ed oppressati quei barbari: ch' ei, non solo te ne sapranno senza fine grado, ma quindi sempre più si stringeranno d' affetto verace all' apostolica Sede, da non volersene mai più in eterno dipartire. Intanto, o santo e diletto Padre, io pregherò al signor nostro Gesù Cristo, che in sua clemenza si piaccia difenderti da ogni male, e conservarti sano e prospero lunghi anni, in pro della chiesa. Dal sacro Monastero di Kanobin, sede del Patriarca Antiocheno, addì diciotto ottobre del 1476. Il tuo piccolo e divotissimo Frate Alessandro Ariosti, minimo nell'Ordine dei Minori [1]. » Or chi non si ammira della carità veramente apostolica di questo insigne Francescano, e della sapiente sua sollecitudine circa la conservazione e l'accrescimento di quella chiesa nelle amare strettezze, ond'era cotanto tribolata? Imperocchè l' amore, il pietoso compatimento, e il generoso soccorso di Roma, madre a tutti i popoli, come che tanti e sì vari della terra, tutti chiamati a partecipare alla grazia e rigenerazione del Figliuolo di Dio, sono i veri e forti le-

1 Memorie Storiche della Prov. Oss. di Bologna, raccolte dal Padre Ferdinando da Bologna. 1717.

gamenti, onde ei, addottrinati e diretti dal supremo magisterio della sua cattedra apostolica si vengono componendo ad una sola famiglia di fratelli, nell'amore del comune padre Iddio: eletta sede del suo Vicario in terra, e depositaria de' suoi misteri, e della santa sua legge, ove si custodisce sempre vivo ed alimenta il fuoco sacro, che il Redentore venne a portare fra gli uomini, affinchè vi si accendesse e divampasse in vasto incendio, che non è altro da quella divina carità in fuori, onde diede sè stesso in sacrificio per la comune salvezza. Oh! no certo, non è vescovo, non sacerdote, non semplice fedele, di quale che si fosse pur lontanissima parte del globo, il quale, venuto a Roma, non sentisse l'alta potenza di questo suo soprumano destinato: onde siamo lieti di dire, ch' ogni dì più ella opererà benefici influssi nel cuore delle rimote nazioni, come sempre viemmeglio si raccorciano le vie, per che sparisce ogni distanza fra loro. Per la qual cosa, chi ben guarda, anzi che pigliare sgomento degli studi, e diciam pure sforzi dell'uomo, tentando in ogni possibile modo di al tutto unificare l'umana famiglia, abbiamo piuttosto ben donde rallegrarcene; non mirando insomma la chiesa in terra, che allo stringere in un solo popolo, sotto un medesimo pastore, tutto l'umano genere: onde si par manifesto essere strumenti in mano alla Provvidenza, coloro, che negli ordini umani preparano le vie al grande ampliamento della società cristiana. Ma di ciò sia detto abbastanza, sì che cessata ogni altra dimora, vegnamo alla lettera del Patriarca Maronita, che dall'araba favella, in cui era scritta, volta dall'Ariosti in latino, mandò con la sua al pontefice Sisto. Suonava essa così: « Santissimo signore, e reverendissimo fratello in Cristo, Sisto, pontefice massimo! L'altissimo Iddio, porgendo ascolto alle tue sante orazioni, abbia misericordia di noi tutti: così sia! Sappi, o beatissimo Padre mio, che a mezzo del tuo nunzio, io m'ebbi, una alla tua sacra benedizione, i ricchi doni, che amasti inviarmi, i quali per cagione di alta riverenza e divozione, ci recammo sopra gli occhi ed il capo. E giorno e not-

te non cessiamo mai dal pregare, e dall'offrire sacrificî a Dio per la Santità tua, affinchè in sua misericordia si degni concederti lunga vita, e stato tranquillo e felice. Ma nè tu, o Padre nostro beatissimo, voglia ristarti, te ne scongiuriamo, dal pregare al medesimo Signore Iddio nostro per noi, che ci porga soccorso contro alle intollerabili ferocie dei Mori, onde siamo del continuo in travaglio, da poter durare i gravissimi mali, che ogni dì più ci si aggravano sul capo. Imperocchè hai da sapere, o Padre beatissimo e santo, che mentre per lo innanzi non eravamo tenuti pagare a que' crudeli, che cento monete d' oro, le quali toglievamo dalle rendite, benchè tenuissime delle nostre chiese, di presente venimmo forzati a renderne ben cinquecento, così che ci convenne quasi al tutto spogliarci d'ogni avere e suppellettile, da non saper omai come più vivere: conciossiachè il popolo Maronita di queste contrade, fosse già talmente povero e miserabile, che non solo non può fornirci alcun aiuto, anzi neppure è a tale da pagare gli ordinari tributi, che gli sono imposti; onde spesso è suggetto a battiture e flagellazioni, sì soddisfacendo della persona, quel che non gli è dato con l'argento. Per che sentendone io commiserazione, mi sono sempre studiato di sovvenirlo: ma di presente anch' io venni a tale estremo, da non sapermi che fare, nè a cui mi rivolgere, nè a chi domandare mercè. Quantunque, a dir vero, se ciò fosse, ne sentirei rossore, il quale non potei vincere, se non parlando a te, Padre e rifugio di tutti i cristiani, e pastore universale della chiesa; onde mi faccio animo di raccomandarmi, una a tutto il mio gregge, alla tua innata pietà e benefattrice clemenza. E tal carità ci arriverebbe massimamente gradita, se ti piacesse fornircela in alcun ecclesiastico beneficio, da conferire alla mia persona. Ma se contro agli stimoli del tuo liberalissimo cuore, non ci venisse porta, io temo, o beatissimo Padre, che non pochi de' Maroniti, ai quali non mi sarà dato sovvenire, si lascino trasportare agli errori de' Greci, o de' Giacobiti, e, che peggio è, forse i più deboli precipiterebbero

in apostasia, abbracciando gli errori del gentilesimo. Oh dunque, Padre mio piissimo, ed inclito Pontefice, ti degna condiscendere in sollievo di questo mio e diletto tuo popolo, sì acquistandoti grande merito in terra, e maggior gloria in cielo; chè noi non ristaremo un istante dal pregare all'altissimo Iddio per la sacra tua persona. Dal nostro Monastero di Kanobin sul Libano, addì diciotto di ottobre del 1476. Umile figlio della santa tua pietà, Pietro Patriarca Antiocheno [1]. »

Miseri a' Maroniti e a quanti altri sono popoli cattolici dell' Oriente, Armeni, Caldei, Melchiti, Soriani, Abissini, da tanti secoli insino a' dì nostri, oppressati da tirannide che non mai la più paurosa, spogliati, battuti, imprigionati, uccisi, dispersi; delitto la lor costanza nella vera religione di Cristo! Il lagrimevole stato dei quali, non può, anche di presente, venire con qualsivoglia altro paragonato: sempre gementi sotto ai medesimi feroci oppressori, sempre egualmente poveri, e abbandonati; sin senza chiese da celebrarvi i divini offici e il santo sacrificio dell'altare, e i sacerdoti talmente bisognosi d' ogni occorrevole, da non poter porgere a' loro spirituali figliuoli il minimo soccorso, e molto meno aiutare e promuovere la conversione di coloro, che tengono tuttavia dallo scisma e dalle eresie: nei quali nondimeno da qualche anno, per misteriosa disposizione della Provvidenza, si viene manifestando sì fatto movimento verso il cattolicismo, che fecondato da potente patrocinio, ne porterebbe il pieno ritorno al seno della romana chiesa. Oh! perchè mai l'Occidente, nel presente agitarsi de' popoli, specialmente orientali, non fa di vedere la mano di Dio, che apparecchia solenni trionfi alla sposa di Cristo, in compenso dei gravissimi danni, che negli andati secoli vi ebbe a patire, e sì porgere soccorrevole la mano a quei suoi fratelli, dei quali niuno al certo nè più degno, nè più bisognoso, tanto magnanimi e forti ch' ei furono in sì lunga e terribile lotta, con che sostennero ogni manie-

1 Ibid.

ra di avversità di crudeli nemici, a fin di serbare puro il nome cattolico, onde è ogni nostra gloria e grandezza? Al certo, pur senza la nostra intervenzione, Iddio condurrà gli avvenimenti ai santissimi suoi fini: ma non però saremo noi men colpevoli, posto che non ce ne pigliammo alcun pensiero, come se que' fatti punto ci toccassero, quando per contrario, nelle felici condizioni di grandezza civile e di fede cristiana tranquilla e gloriosa fra noi, eravamo nati fatti ad accelerarne il compimento con la nostra cooperazione. Oh! se come i nostri, stati fossero propizi que' tempi alle sorti delle orientali nazioni, noi siamo certi che mercè di Missionari, della compassionevole tempera e operosa sollecitudine dell'Ariosti, aiutante il sovrano pontefice in Vaticano, non che solo i Maroniti, ma quant' esse sono altre genti, similmente sventurate, ricevuto n'avrebbero così fatto soccorso, da risorgere come da morte a vita, e mettere alto grido di benedizione all' Occidente, a cui mirano incessanti, come ad unica speranza nelle sì lunghe e durissime loro tribolazioni. Del resto, siamo di credere che Sisto IV sovvenisse generosamente alle necessità del Patriarca Maronita, egli che stato era sì amorevole, da inviargli ricchi doni, sol secondando il magnanimo istinto della sua carità: quantunque, a vero dire, non ci accadde trovarne menzione nella storia, onde non possiamo dichiaratamente qui ragionarne. In quanto è poi al sopra detto Missionario, sebbene parimente non abbiamo notizie certe del tempo, che si tenne in ufficio di Legato apostolico sul Libano, ci par poter conghietturare che fosse fin circa al 1480, allorchè ci avveniamo nel medesimo in Italia, incaricato di non men gravi commissioni pontificie in utile della chiesa, nelle occidentali contrade [1]: fra le quali quella più specialmente qui giova rimemorare, come in istretta congiunzione alla sua Missione nel Levante, di predicare la Crociata contro ai Turchi il 1481, fornito a

[1] Fantuzzi, oper. cit. Di cui ecco le parole. « L' esperienza fatta dal pontefice Sisto IV della prudenza, probità, e destrezza del Padre Fra

tale bisogna di lettere ufficiali dal Governatore di Romagna, Angelo vescovo di Tivoli [1]. Ma non in ciò soltanto, si conchiude il non comunale merito di questo egregio Minorita: ch' egli vuolsi meritevolmente anche annoverare tra i chiari scrittori dell' Ordine, il quale, non ostante l' esser senza posa occupato in tanti e sì difficili negozi della fede e della chiesa, trovò tempo da scrivere molte e gravissime opere di teologica dottrina e di varia ed utile erudizione: delle quali crediamo pregio dell'opera qui riferire i titoli, affinchè la Serafica gioventù, che ha intelletto di vero amore dell' Ordine, vegga sempre viemmeglio, come in tutti i secoli, i nostri maggiori facessero consistere la grande Missione del medesimo, di cui zelarono con tanto amore l' osservanza ed il decoro, dalla santità, dallo studio d' ogni maniera di discipline, e dall' apostolica operosità nella mistica vigna del celeste Padre. Onde non è disprezzo più stolto e dannoso di quello, che sotto manto di religione mostrano avere de' grandi studi, come non dicevoli all' umile professione Francescana, alcuni per altro gravi Padri, non tanto per avventura ignoranti, quanto astiosi d' ogni gloria, ch' ei non hanno virtù che basti da conseguire, però che la vita commoda e il desiderio di tenere perpetuo comando ne' chiostri, gli mette in paura de' duri sacrificî, che a ciò si richieggono, e ancora di vedersi un dì suggetti ad altri, che potrebbero rendersi a loro superiori, e con lor vergogna rifiorirebbero di novello splendore e virtù il comune Istituto. Facendoci intanto ad onorare della meritata lode, a cagione de' suoi studi e de' suoi libri, l' Ariosti, diciamo, le memorate sue opere

Alessandro nell' impiego sostenuto in Terra Santa, fece sì che ritornato di colà, moltissimo se ne valse in affari della chiesa e dello Stato Ecclesiastico, come si rileva dai documenti, che si conservano nell' Archivio de' Minori Osservanti della santissima Nunziata, fra' quali sei Brevi pontificî, risguardanti varie commissioni apostoliche, spediti dal pontefice suddetto Sisto IV ad Alessandro.

1 Angelus, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Tiburtinus, Romandiolae Gubernator etc. Datum Cesen. die tertia martii MCCCCLXXXI. Idem, ibid.

essere le seguenti. In prima un Enchiridion, od altrimenti Interrogatorium, circa il dilicato ufficio de' confessori, nell' operare la salvezza delle anime [1], pubblicato in Venezia il 1512, che ebbe l' onore di tre ristampe, il 1520 in Parigi, il 1523 in Lione, e in Brescia il 1579. Secondamente i trattati, del vero e perfetto stato de' Minori, della serena coscienza, e de' ragionevoli motivi, onde i Frati Minori dell' Osservanza s'indussero a dividersi dagli altri confratelli del medesimo Istituto [2]. Ancora la vita di san Bonaventura in latino, citata nel suo Prodromo dal Cavallese [3]. Più, una Somma intorno alle usure, stampata nel 1486 [4]. E da ultimo, ancora inedite, la topografia di Terra Santa [5], e due lettere, una al magnifico Giorgio Cantareno, l' altra a Frate Simone da Reggio, uno de' suoi due compagni nella Missione ai Maroniti sul Libano, nella quale descrive con eloquenza i Luoghi Santi, e si invita quel suo confratello a recarsi in Gerusalemme [6]. Se non che, rappiccando il filo della storia, ci è assai dilettoso il dire, che nè anche col ritorno di Frate Alessandro dal Libano, patì come che sia interruzione quella Missione: anzi il pontefice Sisto, considerando come fosse di grandissima utilità alla fede, il crescerne e moltiplicare ogni dì più gl' influssi in tutto l' Oriente, dispose che i memorati Commissari pon-

1 Enchiridion, seu interrogatorium Confessorum, pro animarum curanda salute (Fantuzzi loc. cit.). Di cui ha eziandio copia manoscritta, ci scriveva il sopra memorato Padre Antonio da Cento, con lettera del 25 ottobre 1861, nella Biblioteca dell' Istituto di Bologna col titolo: « Poenitentiale Interrogatorium. Codex Cartaceus mss. saeculi XV. »

2 De vero et perfecto Statu Minorum: Serena Conscientia: Elucidatio rationabilis separationis Fratrum Minorum de Observantia, ab aliis fratribus eiusdem Ordinis.

3 Lib. V. col. 245.

4 Alexandri de Ariosti Fratris ad Marcum Ariminen. Summa de Usuris in VII: cap. distincta.

5 Topographia Terrae Sanctae.

6 Fratri Simoni Regiensi Ord. Min. consortio ad Maronitas Libani montis etc. Delle quali lettere ci scrive il memorato Padre da Cento, che erano, e forse sono ancora nella Biblioteca dei Padri Min. Rif. di Bologna: e noi speriamo che quei Padri ne facciano quando che sia rigalo al pubblico.

tifici dell'Ordine Francescano in quella regione, si avessero a succedere gli uni agli altri continuatamente; concesso in perpetuo al Vicario Generale dell' Ordine, il nominarli, della medesima autorità forniti, come se dall'apostolica Sede fossero immediatamente istituiti. Del qual sommo onore del Minoritico Istituto, non ci patisce l'animo di tacere il documento, che è pregio dell'opera riferire alla lettera: tanto è raro e prezioso. Ed è di tal forma: « A perpetua memoria ! Le sollecitudini del supremo reggimento della chiesa, di cui siamo incaricati, fanno del continuo forza al nostro cuore, di adempiere diligentemente all' ufficio, che c' incombe, di vegghiare, per quanto n' è dato, alla salvezza delle anime di tutti e singoli i fedeli. Desiderando pertanto che quelli posti oltremare, specialmente nel Patriarcato Antiocheno, detti Maroniti, i quali in tanta distanza di luoghi, non possono facilmente ricorrere a questa apostolica Sede, da pigliarne consiglio ne' loro bisogni, e ottenere quel che occorre necessario alla loro salute; con le presenti comandiamo, che il diletto nostro figlio, Pietro da Napoli, attuale Vicario Generale de' Minori dell'Osservanza di qua da' monti, e quelli che nel medesimo grado e ufficio gli succederanno, quindi innanzi possano e debbano, in perpetuo, con l'autorità nostra, deputare uno del loro Istituto a Nunzio e Commissario apostolico appresso i Maroniti, tanto solo che sia di sufficiente scienza fornito, di costumi integro, per onorata fama conosciuto, e bene istrutto e perito nel trattare gli spirituali negozi; che similmente potranno rimuovere, come loro torni in piacere, altro sostituendogliene, come parrà loro meglio opportuno. Il quale eletto sarà e dovrà tenersi in conto di vero Nunzio dell'apostolica Sede, come se dalla medesima fosse stato immediatamente deputato a quell' ufficio, e avrà facoltà di comunicare ad altri suoi confratelli, che più gli talentasse, di ascoltare le confessioni di quanti sono fedeli della sopra detta nazione, assolvendoli da tutti i casi, scomuniche, pene, censure, in quale che si fosse modo al romano pontefice riservati;

e sì parimente dispensare i medesimi da qualunque gravissima obbligazione, che al venire a Roma partitamente gli obbligasse, come a dire la visitazione dei limini de' beati apostoli Pietro e Paolo ; e nei voti di ogni maniera , quelli eccetto di castità e di religione ; e nelle irregolarità, meno se fosse contratta per cagione di bigamia, o di omicidio volontario (*e così via via altri casi, che non accade qui narrare*) ; giuntovi anche il privilegio di designare quelle chiese, che loro sarà in piacere, in quei luoghi, da conseguirvi il detto popolo, visitandole, la santa indulgenza del Giubileo, che l'anno testè passato si aprì in questa città di Roma, come proprio visitassero le basiliche di san Pietro, di san Giovanni Laterano, e di santa Maria Maggiore, posto che sieno confessati e comunicati, ciò adempiano infra l'anno : non ostante qualunque costituzione apostolica in contrario, e vietato a chi che si fosse, il contraddire al presente nostro ordinamento, pena l'indegnazione dell' onnipotente Iddio , e de' suoi santi apostoli, Pietro e Paolo. Di Roma, addì dodici di febbraio del 1476 [1]. » Così fatto è il solenne privilegio, conferito da papa Sisto IV all' Ordine Francescano, in prò de' Maroniti del Libano, alle apostoliche sollecitudini del medesimo confidati : il quale, se da una parte si vuole avere in conto di generosa manifestazione della pontificia benevolenza verso i figliuoli di san Francesco, ai quali fu fratello, per altra parte non possiamo a meno d'affermare, di essere fra tante novella pruova della fedeltà e saggezza, onde quelli rispondevano costanti ai magnanimi intendimenti dell'apostolica Sede, nell'opera della sempre crescente diffusione della fede cattolica in benefizio delle genti, onde aggiugnendole all' unità della medesima, tutte partecipassero ai salutari effetti della Redenzione. E in vero , chi ci ebbe seguiti con attenta considerazione, nei fatti per noi insinora narrati in questa istoria, da sè medesimo può argomentare e conchiudere, il sopra detto privilegio concesso nell' Ordine

1 Apud Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1475. n. XXIV.

Serafico, accertare la costante e continuata fiducia, che mise in esso la santa Sede, la quale, in forme di sommo onore, vedremo mantenerglisi da tutti i pontefici appresso insino alla santa memoria di Pio VI, nel suo stupendo breve risguardantesi a Terra Santa, che a suo luogo per intero riferiremo: e sì ad un tempo saremo lieti di avverare i chiari fatti, onde i Minori non fallirono mai alle speranze del romano pontificato, nelle imprese della fede cattolica in Oriente: e qui cade in acconcio, lasciati i Maroniti, il ripigliare la Storia generale delle nostre Missioni in Palestina, in tutta la Siria, e nell' Egitto.

Ma, a vero dire, è tale la vastità del campo, che in questi luoghi ci si para davanti a discorrere, fecondo d'ogni maniera fatti e casi, or lieti, or dolorosi, quando di edificazione e di ristoramento delle speranze della fede, e delle sorti de' Luoghi Santi, e quando di novelle persecuzioni e stermini, sì dei Missionari, che de' sventurati fedeli alle loro cure affidati, e delle abitazioni, e delle chiese, e dei santuari a loro appartenenti, che a cessare soverchio intrattenimento, ci conviene meglio toccarne di volo, che narrare: così nondimeno rannodando le sparse fila della storia, onde gli uni si richiamano agli altri, e mettendone in chiaro le intrinseche ragioni, che i lettori, pur dalle poche parole che vi spenderemo intorno, ne comprendano la gravità, e n' apprezzino il valore, di tal fatta certamente da fornire sufficiente subbietto a non tenue volume, di non poca utilità alla storia generale delle Missioni della chiesa cattolica. E primamente vogliam dire di quella fiera tempesta, che si mosse contro a Missionari e fedeli d' ogni ordine, non solo in Palestina, ma in Siria, e nell' Egitto, per ben lunghi due anni, dal 1441 al 1443, allorchè il Sultano del Cairo, udito come i cristiani d' Occidente facessero apparecchi di guerra, da combatterlo unitamente agli Orientali, fermò proposito di tutti sterminarli nelle sue contrade: onde i Francescani di Gerusalemme, e degli altri luoghi tutti, suggetti alla sua dominazione, per campare da morte, quali si dettero precipitosamente alla fuga, quali, mutate ve-

stimenta, qua e colà si dispersero, e quali cercarono spelonche solitarie, ove umano sguardo non arrivasse: non sì però, che i più non venissero soprappresi, o discoperti, e però malconci di percosse e gravi di catene, senza più trascinati in profonde prigioni, non senza maggior scempio di qualcheduno messo a morte [1]: come già pochi anni innanzi vedemmo adoperato coi Frati Antonio e Luca, ai quali s' incontrò scrivere amorevole lettera, in quella che muoveva alla sua Missione appresso le orientali nazioni, il beato Alberto da Sarteano, confortandoli a durare da magnanimi nella gloriosa palestra del martirio [2]. Nè i più poterono altrimenti redimersi, che pagando di molte borse d'oro, talmente che fu necessario consumarvi tutto il danaro, assegnato ai bisogni dell' intera Custodia, giuntivi i non leggieri danni e sconci, operati da' barbari nel santissimo Sepolcro e sul Calvario; spogliati gli altari, rotte le croci, fatte a brani le sacre immagini, e commessavi ogni più laida nefandezza, come in lupanari; insino a tanto che rimessi in libertà, non ne ottenessero con altro danaro la restituzione [3]. Feroce persecuzione, di cui poco dopo ebbe egli stesso a sperimentare i rigori in Egitto, il sopra detto beato Alberto, preso per sospetto e dannato dal capo in Cairo, quantunque per favore dal popolo n' uscisse miracolosamente salvo [4]. Che se nel 1443 parve serenarsi il cielo agli infelici dispersi ed oppressati, ciò accadde, come toccammo nel libro precedente, a cagione dell' ambasceria dell' imperator d'Abissinia al tiranno della suddetta città, intimandogli riciso e solennemente, si cessasse dal più inferocire contro a que' sventurati seguaci di Cristo, pena, non gli obbedendo, lo sterminio di tutti i Saraceni nei suoi stati, e maggiori danni in tutto l' E-

1 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1441. Vedi anche Rodriguez Sobrino, Histoire de la Terre Sainte, tom. II. pag. 80. et Da Porto, Patrim. Seraph. lib. II. cap. XXIV.

2 Cap. XIII. del lib. IV. di questa Storia, pag. 562.

3 Da Porto, Patrim. Seraph. loc. cit.

4 Cap. XIII. del lib. IV. di questa Storia, pag. 570.

gitto [1]. Trista vicenda invero dei poveri Missionari di Terra Santa, ai quali toccava di pagare il fio appresso i Musulmani, di tutto che tentassero, o facessero sembiante di volere operare contro i Sultani d' Egitto, i cristiani dell' universo: da cui in niun modo poteva scusare innocenza o privilegio che fosse, dai medesimi lor conceduto: e in effetto Frate Gandolfo da Sicilia, presente Guardiano del monte Sion, da poco conseguito aveva dal regnante Saraceno nuovi favori, non che solo in confermazione, ma in aumento di quelli già accordati da' suoi predecessori [2]. Se

1 Vedi il capit. XIV. del libro IV. di questa Storia.

2 Il documento è tale, voltato in italiano dall'idioma spagnuolo, secondo che lo riporta il padre Calahorra: documento, come si prova dal contesto, di alto momento storico circa le cose di Terra Santa. « Nel nome di Dio grande! Faccia Iddio alti e continui favori alla eccelsa persona del Principe grande, temuto, riverito, liberale, umile, casto, e pieno di carità, capitan generale degli eserciti Saraceni, colonna dei combattenti, avente in onore i Mori, e da essi venerato, signore dei principi e del mondo, vittoria e trionfo della legge, rifugio dei popoli e degli afflitti, generale condottiero del popolo, che adora un sol Dio, capo degli eserciti e governatore dei regni, capo di re e d' imperatori, spada del principe dei credenti, possessore dei nobili regni di Damasco, di Aleppo, di Tripoli, di Aman, e di Saphet; al principe dell' esercito, vittorioso Vicario di Gerusalemme, capitano di Rama e di Naplosa, che Dio prosperi e mantenga nella sua grazia! È data questa scrittura a persona amata e sua gente, che offre pace e augurio di salute perfetta. Venne in nostra presenza il riverito, giusto, e santo della religione cristiana, capo della nazione che adora alla Croce, santo dall'acqua del battesimo, Fra Gandolfo, Guardiano di Monte Sion e Betlem, porgendoci una supplica, mercè della quale ci richiedeva della generosa nostra grazia, a fine che non abbia a patire molestie, e fornirlo a tal bisogno d' una nobile scrittura, simigliante a quelle, che ha in sue mani, de' nostri predecessori. » Nomavasi questo Sultano, dice il padre Calahorra, Azaraf: i suoi predecessori poi, che concessero quelle scritture, furono il Soldano Melec-Dahar-Beyrberax, il Soldano Manzur-Kalaon, il Soldano Nazar-Mahamed, il Soldano Nazarhazen e suoi fratelli, il Soldano Azarafxaban, il Soldano Barque, il Soldano Nazarfarax, il Soldano Moyet-Segsif, e suo figlio Mazafer, il Soldano Dahar-Tatahot e suo figlio, il Soldano Salehec, e il Soldano Alafi-Bersebay; e le grazie contenutevi pei Religiosi di Monte Sion in Gerusalemme, sono queste. « Primo, che se alcuna persona privilegiata si recherà a Gerusalemme, non sieno essi obbligati a pagare cosa alcuna, se non se ne facesse speciale menzione, o quella fosse andata a loro richiesta; ma se venisse per ragione di altre nazioni cristiane, ei non dovranno contribuire alle spese di lei, a meno che ciò non fosse espresso nella cedola. Secondo, che avvenendo di morire alcun religioso o pellegrino, la roba, che quegli possedeva, resti in loro proprietà, al quale potranno anche dar sepoltura secondo il loro

non che, dileguata una cagione di persecuzioni o di traversie, altra senza indugi ne spuntava, non altrimenti che destinato fosse, non avessero quelle mai fine: come troviamo avvenisse il 1459, a motivo degli Ebrei, che mise-

rito, vietato a chi che si fosse il molestarneli. Terzo, che niuno si osi far loro vessazioni intorno alla qualità dei cibi e delle bevande, sì che possano far vino, e portarlo, secondo loro antico costume, in servizio delle altre chiese e conventi. Quarto, che siano liberi a muovere alle parti de' cristiani, a fine di cercarvi soccorso alle loro necessità, discorrendo tutto il nostro paese, senza interprete, o con esso, come più sara loro in piacere. Quinto, che niuno si ardisca sforzarli o fornire danaro ad imprestito, e comprar cose, delle quali non hanno bisogno nè voglia. Sesto, che abbiano libero accesso al Sepolcro di Cristo senza alcun tributo, e possano tenervi tre o quattro Religiosi, da cangiarsi a beneplacito del Superiore. Settimo, che sia in loro facoltà di riattarsi i terrazzi, a fine di ripararsi dalla pioggia, nè il magistrato a darlene il permesso, abbia diritto di chiedere cosa che fosse. Ottavo, che ritrovandosi ne' vicoli a canto ai loro Conventi, persone morte, non si richiegga da essi più di quello che vuole giustizia. Nono, che loro malgrado, niuno possa obbligarli ad aprire le porte delle chiese o de' conventi, e siano liberi di abitare la casa vicina di quello di monte Sion, e ristorare tutte le loro abitazioni, secondo che porta necessità. Decimo, che niun officiale di Gerusalemme, Governatore, Vicario, o Metualis, si arroghi le limosine a' medesimi inviate, nè alcun Chanz, o capo di Dogane, lor faccia molestia di sorta ne' porti di mare, o per via. Undecimo, che niuno come che sia si presuma impedir loro la celebrazione de' divini offici ne' loro conventi, o di turbarli nel recarsi che fanno a visitare i Santuari, e nell' osservare tutto che è comandato dalla loro legge. Che se per alcuna accusa portata lor contro, venissero citati dalla giustizia a comparire in tribunale, al ministro che fu a chiamarli, non si dia più di due dramme, ascoltando nondimeno le sue ragioni, ove affermasse che glie se ne debbano di più. Duodecimo, che avvenendo di essere molestati i Mori da alcun cristiano latino, vuoi per mare, vuoi per terra, non siano tenuti i Religiosi a pagare i danni fatti da quello: conciossiachè eglino rinunciassero al mondo, onde vogliono essere lasciati in pace ne' loro conventi, nell' osservanza delle proprie Regole, in servizio di Dio, secondo lor modo di vivere. Tanto, si continua Azaraf, concedettero ad essi gli antichi Sultani, che di presente sono in Paradiso, e spero abbia Iddio nella sua misericordia; ed ora Frate Gandolfo supplica alla nostra nobile clemenza, volessimo dargliene conferma con solennità di reale sigillo, come con le presenti adoperiamo, comandandone l'osservanza e il pieno adempimento. Anzi aggiugnamo, non abbia a mutarsi verbo di questa ordinazione, nè farsi cosa in contrario; nè si richiegga da' memorati Religiosi più di quel che sono soliti pagare, assolutamente vietato il toglier loro per violenza, fosse pure un sol denaro, e liberi di recarsi a chiedere giustizia alla nostra Porta, quante volte accadesse di ricevere danno o violenza di sorta. E del pari vogliamo che ei tutti, unitamente a' loro interpreti, o dragomanni, e cristiani quali che si fossero di lor nazione, possano liberamente camminare nel paese, secondo l'an-

ro nuovamente in mezzo pretensioni e diritti sopra il Cenacolo, conciossiachè racchiudesse, a lor detta, la tomba del santo re David [1]; onde aiutati da Saraceni, eransene a forza renduti padroni sin dal 1429 : a rimuoverli dal quale, fu allora mestieri che i Francescani si volgessero al Sultano Boursbai-Aseraf-Seifeddin, che a vero dire con solenne firmano fece giustizia a' loro richiami contro quella iniqua oppressione [2]. Regnando pertanto il 1459 Aboul-Nasr-Inal, che il Loredano chiama Melec-Bachier, o, secondo che pensa questo scrittore, tenendo il trono Melec-Alferaph, che altri dicono Aboufath-Ahmd, succeduto a quello il 1458, l' uno o l' altro che fosse, punto amico a' cristiani [3], rinnovarono quelli con i medesimi modi l' iniqua usurpazione, di bel nuovo con oltraggi e percosse cacciati via i Francescani da quel luogo, già santificato dalla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli [4]. Nè questa volta ci è dato trovare, che il loro Guardiano Frate Bartolommeo da Colle [5], se ne richiamasse al sopra memorato Sultano, certo per avventura che era di non aver-

tica costumanza, esenti dallo alloggiar soldati; nè si gravino d' intollerabili pesi. Siccome comandiamo non venga tolto pur la minima parte delle cose spettanti a' defunti, a quelli di monte Sion e di Betlem, nè possano essere costretti a renderne ragione ai Consoli de' cristiani. E sì che unitamente a' loro pellegrini, abbiano facoltà di escire da' detti due Luoghi, agli altri Santuari, a qualunque vietato l' impedirneli. Ancora ingiungiamo al Suburbasi di Ramla, che non s' inframmetta de' medesimi, allorchè dal porto di Giaffa muovono a quella città, attenendosi fedelmente a questo comandamento e all' antica costumanza. Tutti i nostri ufficiali faranno di bene intendere e mandare ad effetto la presente scrittura, non apportando il minimo fastidio a' memorati Religiosi, a' quali verrà fatta tenere dopo l'esecuzione. » Sin qui il documento : intorno al quale solo abbiamo a notare, che nomandosi quel Sultano, come dice il Calahorra, Axeraf, non il 1441 convien dire che fosse dato, come egli pone , regnando Abusaid-Jacmac , ma piuttosto il 1438, in cui veramente teneva il trono del Cairo, Boursbai-Aseraf-Seifeddin, primo anno della Custodia di Frate Gandolfo da Sicilia.

1 Vedi il capit. XI. del lib. IV. di questa Storia, pag. 476.

2 ibid.

3 Vedi l'Arte di verificar le date, tom. IV. Venezia, 1833.

4 Calahorra, Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XVI. Memorie manoscritte di Terra Santa, ad an. 1459.

5 Ibid.

ne giustizia, e forse portarne peggiori danni. Sicchè, oltre il rammarico del perdere quel Santuario, fu lor forza acconciarsi a vivere a lato a que' feroci lor nemici, i quali di giorno e di notte li martoriavano con ogni fatta vessazioni, da dover al tutto abbandonare il monte Sion, se fervente amore dei Santi Luoghi non fosse stato, per che da due secoli e mezzo conservati gli avevano in proprietà della chiesa. E certo lunga pezza durato sarebbe tal novello martirio, se pervenutane, non sappiamo come, notizia ad Enrico IV di Castiglia, non ne gli avesse in modo nuovo, ma non senza loro maggior pericolo, liberati: che fu di abbattere ed adeguare al suolo alquante moschee de' Saraceni, che erano nel suo regno, disposto dell'animo a tutte atterrarle, s' ei proprio per diretto non s' interponessero appresso il loro monarca Egiziano, che cessasse quella oppressione contro a' Francescani di Terra Santa. E di vero questi, per onore ed affetto verso il loro Profeta e sua fede, tosto inviarono sì vive supplicazioni a quello, che immantinente il 1460 comandò al suo Vicario in Gerusalemme, senza indugio tornassero i Minori al possesso del Cenacolo, scacciandone gli Ebrei: e sì quetati i cristiani in Palestina, ebbe ancor fine la persecuzione contro i Saraceni in Castiglia [1]. Intanto l'anno appresso 1461 venne eletto a novello Guardiano della Custodia, Frate Gabriele Mezzavacca da Bologna, del quale nondimeno la storia nulla ci ebbe tramandato, che degno fosse di memoria, di breve morto in ufficio il 1463, a cui succedette preside della medesima Frate Francesco da Vicenza, già Vicario del Sion, insino a tanto che il 1464 vi giunse novello superiore Frate Paolo d'Albenga, antica e famosa città della Liguria occidentale, figliuolo della Osservante Provincia Genovese [2]. Or di Frate Francesco da Vicenza sappiamo, che durante la sua presidenza, per cagione di gravi negozi dei

1 Iidem, ibid.

2 Memorie sopra cit. ibid. et Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1459. et 1464.

Luoghi Santi [1], ebbe a recarsi in Cairo, appresso il Sultano Abusaid-Khoschkadam, ove gl' intravenne tal caso, che tornò in assai utile di Terra Santa: perciocchè quindi accadde che i Minori poco stante avessero un grande amico nel Sultano di quel paese, che salì al trono il 1468. E fu tale la congiuntura. Fra gli Emiri di Abusaid-Khoschkadam, coi quali a Frate Francesco occorse necessità di trattare de' suoi negozi, uno era che nomavasi Kaitbai, il quale sì fu preso d' affetto per lui a cagione di sua semplicità Francescana, da non che solo procurargli grazia appresso il suo Sire di quanto bramava, ma essergli in piacere che quegli lo avesse quindi innanzi in conto di suo amico [2]. Di che non è a ridire quanto il buon Frate glie ne sapesse grado, desiderando opportuna occasione di dargliene pruova. Nè andò molto, che venisse fatto pago del suo buon desiderio: conciossiachè Kaitbai, una ad un suo compagno, di nome Isbel, perduto per calunnie il favore di Abousaid-Khoschkadam, n' ebbe pena l'esilio in Gerusalemme; ove pertanto immagini chi può, con quale affetto e gentilezza di modi l' accogliesse Frate Francesco con i suoi tutti confratelli, che volle senza meno pigliasse albergo nel Convento di monte Sion, facendo a gara di racconsolarlo della sua sventura. Non era ciò a dir vero, che ricambio di affetti per il beneficio avuto in Cairo da Kaitbai: cionnostante questi talmente ne fu commosso, da giurargliene in cuore amorevolezza senza fine. Ora intravvenne poco dopo, che chiarita sua innocenza, racquistasse con la grazia del suo signore, l'alta dignità dalla quale era dicaduto. Onde tornatosi in Cairo, talmente crebbe nell'amore de' suoi, che il 1468, non per anco finito l'anno della morte di Abousaid-Khoschkadam, venne gridato Sultano [3]:

1 Vedi il Calahorra, Storia Cronolog. della Siria, lib. IV. cap. XVI.
2 Iidem, ibid.
3 Durante il quale breve tempo, già altri due, prima di lui, erano stati eletti alla dignità di Sultani; Abusaid-Balbai, e Abusaid-Tamarboga; ambedue nondimeno deposti dopo appena qualche mese di regno. Vedi l'Arte di verificar le date, loc. supra cit.

nella quale altezza si tenne, esempio raro, ben ventinov' anni, trapassato il due agosto del 1496 [1]. Or udito dai Francescani di Terra Santa l' innalzamento al trono del loro amico, ne menarono grande allegrezza, tanto viemmeglio, che proprio in quell'anno s' incontrava in ufficio di Guardiano, il sopra memorato Frate Francesco da Vicenza, succeduto il 1467 a Paolo d'Albenga [2]: onde senza indugi fu sollecito inviare due suoi Religiosi al medesimo, che in suo nome gliene congratulassero; e in questa si fece a raccomandargli sè e tutti i suoi confratèlli d' Egitto, della Siria, e della Palestina, che fossero liberi a dimorare in pace alla custodia de' Santi Luoghi, ristorarli ove n' occorresse il bisogno, e fare quel bene che potessero in prò de' cristiani [3]. E Kaitbai, accoltili con speciale onore e benevolenza, disse loro, se ne tenessero sicuri durante il suo imperio: al qual fine da quel momento poneva ai medesimi protettore Isbel, già suo compagno d'esilio, ed ora uno de' primi del regno; al quale, come a lui, avrebbero sempre libera entrata, quante volte lor ne fosse in piacere, o alcuno si osasse come che sia molestarli, minacciato di punire chiunque a tanto si ardisse [4]. Ed in effetto, due anni appresso, il Governatore di Gerusalemme fatto imprigionare il Guardiano di monte Sion Frate Andrea da Parma, per ciò che si ricusasse pagargli cinquecento zecchini d' oro, che addimandava, come ciò venne in cognizione di Kaitbai, senza più, dimesso di ufficio, lo costrinse ad esulare [5]. Ma l'anno 1472, l' amore verso dei Francescani, gli consigliò rifermar loro moto proprio, quei tutti privilegi, che ricevuti avevano da' suoi predecessori, giuntovi specialmente, dover essere quindi innanzi franchi da ogni maniera tributi, posta gra-

[1] Ibid.

[2] Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta ad an. 1467. Memorie Mss. di Terra Santa. Ibid.

[3] Calahorra, Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XVII, e Memorie Mss. di Terra Santa, ad an. 1467.

[4] Iidem, ibid.

[5] Iidem, ibid.

ve pena a qualunque si fosse argomentato di richiederli pur di un soldo [1]. Delle quali ordinazioni, veduto pubblicamente da tutti, nel fatto del Governatore di Gerusalemme, com' egli ne volesse esattissima osservanza, a niuno bastò l' animo di mostrarne minimamente ripugnanza. Sollecitudini a dir vero generose, della tranquilla pace e libertà della Missione di que' figliuoli di san Francesco, che non ismise un istante nel lungo suo regno: anzi talmente vi si venne ogni dì più raffermando, che sin dovendosi partire dal Cairo, in prima per cagione di visita al santuario della Mecca [2], e dipoi per negozi di guerra [3], non contento di averne già affidato, come dicemmo, la general protezione a Isbel, lasciò in quel tempo a specialmente vegghiarne l'adempimento, certo Filardia, Governatore di quella città; il quale a punto si attenne a quei magnanimi ed umanissimi desideri [4]. Per le quali tutte cose, ci convien confessare, dice il Padre Calahorra, il regno di questo Sultano essere stato tempo di quiete e libertà, che non mai forse la somigliante pei Minori di Terra Santa: che ogni fatta persecuzione si cessò contro di essi, non ostante che da più che due secoli, fossero usi i Saraceni a tesoreggiare sopra l' incredibile pazienza di quei poverelli:

1 Iidem, ibid.

2 In quanto all'anno che recossi a visitare quel Santuario Musulmano, nè dalle storie dell' Ordine, nè da altre, ci venne fatto di trovarne indizio di precisione.

3 Quanto è alla guerra, troviamo che nel 1488 si facesse incontro a capo di poderoso esercito, contro Baiazette II, imperatore de' Turchi, che mosse ad assalirlo, per ciò che inviati aveva soccorsi al popolo di Circassia, di cui quegli voleva rendersi padrone, porgendo favore a certo principe d'Asia, di nome Alaeddoulet, il quale s' accinse a soggiogare quel paese. Il fiero cozzo degli eserciti nemici fu in Cilicia, in battaglia di ben due giorni, con gravi perdite dell' una e l' altra parte; finchè Baiazette chiese astutamente pace, lanciandosi poco stante nella sopra memorata regione dei Circassi, che tutta discorse da conquistatore, traendone numero senza fine captivi. E il 1491, morto il Sultano dell' Aderbidgiana, Yacoub, si disputarono con novella guerra di sei anni, quella contrada, che cesse alla fine in vantaggio dei Turchi; ma Kaitbai riappiccò la lizza in Circassia, con successo nondimeno nuovamente favorevole a quelli: e sì egli si morì di dolore il due agosto del 1496. Vedi l'Arte di verificar le date, loc. cit.

4 Calahorra, e Memorie ec. loc. cit.

anzi così mostravansene in ogni luogo riverenti, da quasi più non riconoscerli per quelli di pocanzi, cotanto insolenti e crudeli [1]. E qui si conchiude quel tanto di veramente storico e grave, che avevamo a dire in generale della Missione di Terra Santa dal 1440 al 1480: or dunque rimane che ci facciamo a vedere quel che i medesimi Frati operarono particolarmente in tutte le stazioni, ov' erano alluogati, sia sotto il flagello delle sopra descritte persecuzioni, sia durante la lunga tregua per noi narrata, del regno di Kaitbai.

E in prima voglionsi notare le sollecitudini, nelle quali si continuarono senza posa, a fine di racquistare mille volte, con sempre nuovi dispendi, dalle mani de' Saraceni o de' Scismatici, che di tratto in tratto via ne li scacciavano con insulti e percosse, non che solo i principali Santuari della Palestina, ma, che più mostra divota diligenza, pur il minimo rudero, o gleba, o pietra, che ricordasse come che sia alcun mistero di nostra religione. E già toccammo del Cenacolo, tornato diffinitamente in loro potere: al quale s' hanno ora da aggiungere altri di non minore momento, che loro costarono gravi dispendi e dolori lunghi ed amari, da non si poter in verità durare altro che da un amore prodigioso, quanto la morte potente. E sono primamente quella parte del Calvario, che nella terribile persecuzione del 1362, onde tutti vennero spenti in quelle contrade [2], occupata da' Georgiani scismatici, restò quindi innanzi in loro potere, pur tornati i Minori alle loro antiche stazioni [3]; e dipoi le rovine della santa Casa di Nazaret, che più dal 1366 non avevano potuto conseguire, avvegnachè sin dal 1370 si fossero di bel nuovo alluogati in quella città, come nelle altre tutte della Palestina e della Siria, onde si componeva la loro Missione. Era quella venerata e specialmente sacra, a cagione della buca, nella

1 Storia Cronolog. della Siria, loc. cit.
2 Vedi il capit. I. del lib. IV. di questa Storia. pag. 46.
3 Ibid. cap. VI. pag. 281.

quale i Giudei conficcarono la Croce del Salvatore, allorchè alla medesima affisso e boccheggiante, compiva al cospetto dell' universo l' opera dell' umana redenzione; queste oggetto di cara divozione dall'esser nata colà, cresciuta, e annunziata a madre di Dio, la vaga figlia di Gioacchino ed Anna, colei, che tutte le generazioni or chiamano beata, gloriosa Regina del cielo e della terra. Luoghi di troppo caramente diletti alla pietà cattolica, da non patire l'animo a' Francescani, che si rimanessero in balìa di gente, la quale in quella che si presumeva onorarli, ne faceva scellerata profanazione. A riaverne pertanto il possesso, che loro per antico diritto s' apparteneva, adoperarono con incessanti istanze appresso i Sultani del Cairo i Minori di Gerusalemme, non badando a spese e sacrifici che fossero, sin di privarsi dello scarso pane della mensa, tanto solo che venisse lor fatto di toccare al bramato intento: ed in effetto incontrò la felice ventura di racquistare il primo, al Guardiano di Monte Sion, Frate Baldassare da santa Maria nelle Marche, il 1448 [1], regnando Abousaid-Jacmac [2], e il secondo fu lieto di ottenere Frate Francesco da Piacenza il 1467 [3], certo per generosa interposizione del suo amico Kaitbai, non sapremmo poi ben dire, se appresso il Sultano Abousaid-Khoschkadam, o Belbai, o Tamarboga, che avvenne regnassero tutti tre qualche mesi del sopra memorato anno. E di subito in amendue operati i necessari ristauri, di nuovo con grande gioia del loro cuore intuonarono solenni preci al Salvatore del mondo e alla Regina dei cieli, sperando pietoso soccorso nelle sì lunghe ed amare tribolazioni, che duravano per la gloria del loro nome [4]. Ma non in questi fatti soltanto, si restrinsero in quel tempo le generose cure de' Francescani, circa il racquisto, il ristoramento, la conservazio-

1 Memorie Mss. di Terra Santa ad an. 1448. Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ibid.
2 Vedi l'Arte di verificar le date, loc. cit.
3 Memorie Mss. ec. ad an. 1467.
4 Memorie Mss. sopra cit. ibid.

ne, e lo splendore de' Santi Luoghi di Palestina. E perchè torni facile ai nostri lettori il bene intendere l' ampiezza e l'importanza, a cui per tal modo tornata avevano a poco a poco la loro Missione, gioverà per minuto enumerare i Santuari, che l'anno 1470 possedevano in quelle parti: i quali nella storia figurano il monte Sion, il santo Sepolcro, il Presepio di Betlem, le rovine della Casa di Nazaret, il sepolcro della Vergine, la chiesa di san Salvatore di Beyrut, san Geremia detto Abogosck, e san Nicodemo in Ramla [1], che è l'antica Arimatia, come, oltre la costante tradizione, dà chiaro ad intendere san Girolamo, il quale nell' Epitaffio racconta che Paola visitò, non lungi da Lidda, Arimatia, villaggio di quel Gioseffo, che seppellì il Signore [2]. Or dunque proprio in quest' ultimo luogo, troviamo che lo stesso anno 1467 ne facesse allargare l'ospizio [3], il sopra memorato Frate Francesco da Piacenza, comprate alquante abitazioni intorno al medesimo [4], a fine di tenere in conveniente onore la chiesa, che già fu casa a quel fedele e diletto discepolo del Salvatore, il quale domandò ed ottenne da Pilato di toglierne dalla Croce le spoglie, poichè fu spirato per la comune salvezza, riponendole nel monumento suo nuovo, la cui gloria aver non dovea chi l' eguagliasse [5]. Ramla [6], parola che significa sab-

[1] Memorie Mss. di Terra Santa ad an. 1470.

[2] P. Bassi Pellegrinaggio stor. e descr. di Terra Santa, vol. II. cap. V.

[3] « Fabbricato co' danari del duca di Borgogna, Filippo il Buono: e quivi facevano alto (i Francescani) venendo da Giaffa, dove andavano volta per volta a ricevere i Pellegrini, onde scortarli fra le gole delle montagne di Giudea, come anticamente facevano i cavalieri della Croce. » P. Bassi loc. cit.

[4] Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1466.

[5] Vedi la nostra Cronaca delle Missioni Francescane, an. I. n. 1.

[6] Da non confondere, come fanno i più de' nostri Cronisti, con Rama, già sede di Samuele, profeta, sacerdote, e giudice in Israello, che vi morì ed ebbe sepoltura. La cui tomba, dice il citato nostro confratello, si venera ancora sul picco di NEBBI SAMUIL in una moschea, già chiesa cristiana: ma le ossa, al raccontar di Gerolamo nella sua diatriba contro Vigilanzio, furono da Arcadio imperatore trasportate in Tracia, con tanta festività de' cristiani d'allora, che, come se vedessero presente e vivo il profeta, i popoli si accalcavano sul passaggio di quelle ce-

bia, dice il nostro confratello Padre Alessandro Bassi, fu edificata dopo la distruzione di Lidda, da Soleiman-Abù-Eibù [1], Settimo Calisto Ommiade, il quale tenne l'impero dall'anno 715 al 717. Così riferisce lo storico e geografo Arabo Abulfeda, principe d'Hamah in Soria [2]. Lo scopo del fondatore fu evidentemente di far trovare un luogo di posata, nella valle del Saron, ai molti pellegrini Arabi, che di que' dì visitavano Gerusalemme in gran numero: conciossiachè il padre di Soleiman, Abdel-Malech, avesse vietato per ragioni di politica, il pellegrinaggio della Mecca, e costituitovi quello di Gerusalemme. Senza di queste avvertenze non si capirebbero, anzi sembrerebbero false le seguenti parole intorno a Ramla, del veneziano Marin Sanuto: *Hanc civitatem aedificaverunt Arabes prope Liddam, quum peregrini primum iverunt ad partes illas post tempora Makumeti* [3]. Celebre era questa città, scrive l'arcivescovo di Tiro, perchè da molti popoli frequentata, quando l'esercito cristiano approdò primamente alle spiagge di Soria: ed era inoltre fortissima di solide mura e torri; ma da che le nostre schiere cominciarono a giungere colà, trovandosi affatto smantellata, e non difesa neppur da un fosso, i suoi abitatori l'abbandonarono tosto, e corsero a cercarsi un rifugio nella cittadella di Ascalona. I nostri poi, trovando vuota la città, rinforzarono di baluardi e di fossati il castello, giudicando difficile di tenere tanta ampiezza di fabbricato coi pochi abitatori che vi lasciavano. Sotto Baldovino I, vi si combattè quella gior-

neri, e dalla Palestina a Calcedone, fu un cantico solo di plaudenti inni trionfali. Pellegrinagg. loc. cit.

1 Soleiman succedette a suo Fratello Vualid I. A costui s'attribuisce la erezione del famoso nilometro, che si vede nell'isolotto di Rudah, vicino al Cairo. È lodata dagli storici la generosità e la clemenza di lui: ma tutti in pari tempo ne condannano l'intemperanza, che lo spinse assai presto alla tomba, essendo morto d'indigestione fatta per crapula, in età di soli anni trentanove. Nota del P. Bassi.

2 Abulfeda visse dal 1273 al 1331. Idem.

3 Mi maraviglio, che una tale avvertenza sia sfuggita al sottilissimo Roland, il quale alla parola *Ramla* cita i due passi d'Abulfeda e del Sanuto. Idem.

nata, che da essa prese il nome, nella quale i conti di Blois e di Borgogna lasciarono la vita, Arpino di Bourges e Corrado il Connestabile caddero prigionieri, ed il re di Gerusalemme si salvò per miracolo [1]. Oggi non è più che un borgo di duemila abitanti, di cui cinquecento cattolici, e gli altri Musulmani, ad eccezione di alcuni ebrei, e d' alcuni scismatici Greci ed Armeni [2]. Dopo Ramla, la storia ci narra di assai dispendiosi ristauri, operati nella chiesa di Betlemme, dal Guardiano di monte Sion Frate Giovanni Tomaselis, d'illustre famiglia napolitana, l'anno 1478, rinnovatane tutta quanta la travatura, minacciante rovina. Ma prima di narrare come ciò avvenisse, non sarà fuori proposito, mettere qui brieve istoria di quel celebre tempio: il che ci è in piacere di fare con le parole del sopra citato nostro confratello padre Alessandro Bassi. « È inutile il dire, egli scrive, che il sito dove Maria partorì, dovette restare in tanta venerazione appresso i cristiani, da non poterne andar mai perduta, nè rimanerne incerta l' indicazione, finchè la stupenda basilica erettavi da sant' Elena, che ancora si regge in piedi, prese a tramandarla indubitatamente alle più tarde generazioni. Di fatti san Giustino ed Origene parlano della grotta, che mostravasi fra i gentili per quella, in cui Gesù Cristo era nato. Con quel cenno dei gentili i due scrittori facevano allusione al luco, o boschetto, che quelli avevano piantato intorno a quella grotta, e consacrato ad Adone, onde con quella profanità idolatrica allontanar di quivi i divoti cristiani, che già veneravanvi il loro Dio umanato, nel deserto luogo, che avevalo visto nascere per amor di essi, e appena nato soffrire. Quel luco commemora san Girolamo in una epistola a Paolino, dove dice ancora, che nello speco, in cui Cristo vagì infante, l'Amasio di Venere si piangeva. Ma ai tempi del grande dottore che ciò scrive, anzi in massima parte per opera di

1 Pellegrinaggio stor. e descrit. di Terra Santa, vol. II. cap. V. pag. 260.
2 Ibid. pag. 258.

lui, l'augusto ricetto fu dell'antico insulto pienamente restaurato: quindi il nome di san Girolamo con ragione vive immortale in Betlemme. Ai tempi poi delle Crociate, il tempio Betlemitico fu levato da Pasquale II, dietro istanza di Baldovino I, che vi era stato incoronato re di Gerusalemme, alla dignità di cattedrale. Quale fosse in quei giorni la condizione della costantiniana Basilica, s' apprende dalla testimonianza di Edrisi, geografo Arabo alla corte cristiana di Ruggero I, il quale scriveva verso il 1150, che nissun' altra splendida fabbrica conoscevasi, alla quale si potesse questa paragonare. Dopo la caduta del regno Latino, fu barbaramente da' Saraceni saccheggiata: ma la possederono sempre, con l'annesso Convento ed ospizio, i Francescani, come fanno fede i molti decreti de' Sultani Arabi e Turchi, che questi posseggono, e furono da Borè esaminati nel 1848, d' ordine del governo di Francia [1]. » Sin qui il padre Bassi: il quale numera dipoi cotesti decreti, come noi pure qua e là li riferimmo secondo che si richiedeva alle ragioni di questa istoria, e giova che anche al presente qui se ne rinnovi la ricordanza. E sono di Acmet Esceraf [2] del 1277, e di Acmet Barut [3] del 1310, onde è fatta ai sopra memorati Frati facoltà, di ristaurare il detto tempio di Betlemme: ai quali sono ora da aggiugnere quello del Sultano Acmet Naser del 1445, mercè di cui comandava fosse ai medesimi restituito un luogo appresso al Convento già loro usurpato; e l'altro di Kaitbai del 1479, che consentiva a Frate Giovanni Thomaselis, rinnovare, come dicemmo, la travatura della sopra detta Basilica. Il che dal valente Minorita fu mandato ad effetto con abeti trasportati dalle venete galee, coprendola dipoi di piombo:

1 Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa, vol. II. cap. I.

2 O meglio, Bereke-Khan-Said-Nasar-Eddin.

3 Naser-Mohammed, del quale scrive Du Peyrat (Antiq. de la chap. de nos Rois, pag. 668.) che alle preghiere di Filippo Valois, primo di tutti consentisse la Custodia del santo Sepolcro a' Francescani. (Vedi l'Arte di verificar le date, tom. IV. pag. 182.) Ma ciò è al tutto falso, come dai documenti da noi riferiti nel libro III. di questa Storia, si pare manifestro. Vedine il cap. VI.

stupendo lavoro che esiste insino a nostri giorni [1], e rammemora la regia munificenza del duca Filippo di Borgogna [2]. Ma sol di una grazia non potè essere dal suo amico Sultano, soddisfatto, che era il far trasportare in Europa le vecchie travi di cedro del tempio, designato a dispensarle in reliquie a' fedeli; le quali piuttosto comandò venissero a lui recate in Cairo [3], e a dir vero, non sappiamo con quale intendimento, non essendo oggetti da trarne profitto per lo Stato. Or di tal fatta sono le principali opere, nel sopra memorato tempo fornite da' Francescani in Palestina in conservazione ed onore de' Santi Luoghi: alle quali se ponessero mente, con leggere, com' ei dovrebbero, la storia, tanti vaporiferi scrittori di viaggi in Oriente, onde massime in questi dì, è inondata specialmente la Francia, e tanti autori d'articoli da diario, facendo sembiante di promuovere i veri vantaggi della Religione; al certo non userebbero verso quelli la gravissima ingiustizia, o di passarsene al tutto in silenzio, come s'ei punto fossero i Missionari e custodi de' Santuari della Redenzione, o, che peggio è, spacciando nettamente, nulla aver mai operato, fuor che provvedere ai commodi della loro vita, o finalmente così esaltando alcun recente acquisto, ottenuto come che sia da altri [4], che chiaro si vegga, volersi fare intendere all' universale, essersi tanti Santuari, perduti, o insinora rimasi in potere dei Turchi, per ciò che i Francescani non se ne dettero pensiero; e però la gloria d' averli tornati alla venerazione de' fedeli, con loro ignominia, doversi tutta a coloro, che vennero ad essi aggiunti nella spirituale coltura di quelle contrade! Miserabili! noi potremmo rispondere: o voi ignorate la sto-

[1] P. Bassi loc. cit.
[2] Ibid.
[3] Memorie Mss. loc. cit. Gesta Dei etc. ibid. Calahorra, ibid.
[4] Come fu quello della casa di sant'Anna in Gerusalemme il 1857, la cui lode venne esagerata in modo, che volgesse ad obbrobrio de' Minori. Vedi Costantinople, Jerusalem et Rome, par l' abbé Pierre, tom. I. Paris 1860.

ria, e allora non sappiamo come in sì grave argomento, accusando all' impazzata della più rea negligenza che mai fosse, uno de' più celebri Istituti della chiesa cattolica, vi godiate sicuri in tranquilla coscienza; o fingete di non saperne, e allora qual delitto non è mai il vostro nel cospetto di Dio? I quali, sopra tutto mette rammarico, che con la vana smania di apparire operatori di grandi cose in altrui danno, abbiate co' vostri diari indotto i più del volgo, a non appagarsi che di rumorose nuove, poco monta, se vere, false, ed esagerate; quando i Religiosi, educati all' antica onestà de' nostri Padri, avevano in uso di molto operare, e sol dirne con iscrupolosa severità il vero, in quanto tornar potesse di gloria a Dio e di edificazione de' fedeli. Or chi meglio si apponesse, chiaramente dimostrano le svanite illusioni di non pochi avvenimenti, gridati del più alto momento della chiesa, e d' un tratto rimasi misera realtà di nessun momento, con amaro dolore de' buoni, e maligno sogghigno dei tristi: e più si farà manifesto dalla storia imparziale, allorchè narrerà il vero delle presenti avventure. Ma non vogliamo più che tanto allungarci in cotali meschinità, nelle quali s' impiglia sovente l' orgogliosa debolezza delle umane passioni, amando meglio occupare il tempo e l' ingegno, nel continuare il semplice racconto delle fatiche apostoliche de' nostri antichi confratelli in Terra Santa.

Seguitando adunque diciamo, che alle sopra descritte opere sarebbero ora da aggiugnere le caritatevoli cure, onde in tutto quel tempo furono solleciti confortare i cristiani, non che solo ne' luoghi di loro stazione, ma qua e colà da per tutto, ove si trovassero dispersi, specilmente nelle città del Cairo e di Damasco: nella seconda delle quali, avanti l' avvenimento al trono di Kaitbai, pare alquanti altri di loro fossero nuovamente trucidati [1]. Ma conciossiachè tal minuto racconto di fatti, che i lettori omai da per sè stessi possono ben pensare in che consistessero, e in

1 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1454.

qual modo si consumassero, tornerebbe non che solo inutile, ma forse noioso, però noi avvisiamo tralasciarlo, a fine di altri ordinarne di maggior momento, onde per avventura si spargerà luce eziandio sopra di quelli. Ciò primamente sono i nomi di non pochi prelati Minoriti, i quali in que' dì visitarono e compirono ufficio di pastori in una e di Missionari, in quelle contrade; le straordinarie virtù dei quali c' inducono a rinfrescarne il meno la memoria. Vogliamo dire, certo Frate Giovanni, creato vescovo di Lidda, in dipendenza dal Patriarca Gerosolimitano il 1441 [1], che l'anno 1448 era tal Frate Basilio da Genova [2], del quale narra Ippolito Donasmondo, che capitato in quel tempo a Mantova, vi consacrò gli altari della chiesa di san Benedetto [3]: ancora Frate Alvaro de Luna, e Pietro Leggero, quello deputato vescovo di Ebron, e questo di Sebaste il 1450 [4]: e Frate Arnoldo da Rotensen, inviato in Dionisia nell'Arabia il 1465 [5]: e i Frati Egidio Barbieri, e Giovanni Loveti, in egual dignità mandati, uno in Sarepta di Palestina, l' altro in Laodicea di Siria, il 1476 [6]: e Frate Rodolfo Pares in Lidda nel 1477 [7]: e in Tripoli di Siria, Frate Giovanni Teodorici nel 1478 [8]: ed a Nicopoli, dipendente dal Patriarca d'Antiochia, Frate Giorgio Antuorter, il 1479 [9]. I quali tutti Francescani pastori, la storia ci fa assapere, di essersi recati pellegrinando alla visita de' Santi Luoghi di Palestina, e delle loro chiese, qua e colà animosamente, nè senza gravi pericoli, operando di molto bene [10]; oltre alle sollecitudini, onde furono in continuo travaglio, a fine di mandare ad effetto

1 Wading. annal. tom. XI. ad an. 1441. n. XXX.
2 Ibid. tom, XII. ad an. 1448. n. XXI.
3 Hist. Mant. ad an. 1448.
4 Wading. ibid. ad an. 1450. n. XVII.
5 Idem, tom. XIII. ad an. 1465. n. IX.
6 Idem, tom. XIV. ad an. 1476. n. LIII.
7 Idem, ibid. ad an. 1477. n. XXII.
8 Idem, ibid. ad an. 1478. n. LIV.
9 Idem, ibid. ad an. 1479. n. XVI.
10 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ab an. 1441. usque ad an. 1480.

la tanto sospirata Crociata contro ai Turchi, da spacciarsi, se fosse possibile, di questo nuovo, ma sopra tutti gli altri terribile nemico, che minacciava di totale rovina, non pure gli avvanzi della cattolica fede in Oriente, ma eziandio tutti i popoli cristiani delle occidentali contrade [1]. Sicchè lor vita fu tutto e veramente apostolica, nè più nè meno, che gli altri tutti loro confratelli: benchè con dolore dobbiamo dire che troppo scarse notizie ci tramandarono di essi i Cronisti, da non poterne onorevolmente onorare i loro nomi e la patria! Bensì rimasero qua e colà nella Palestina, care leggende della profonda loro pietà, in venerare i Luoghi tutti santificati dalla vita, dalla morte, e dai gloriosi misteri della risurrezione e ascensione di Cristo al cielo: nell' ultimo dei quali, che fu l' Oliveto, d'un d'essi questa ci pervenne, che in tanto che quivi orando meditava la sublime gloria del Redentore, sì fu preso da impeto di amore, che l' anima si sprigionò dal corpo e volossene al cielo [2]. E qui cade in acconcio il notar cosa, alla quale punto badarono coloro, che poco, a vero dire, amorevolmente, si piacquero occuparsi delle Missioni Francescane di Terra Santa, la quale bene avvertita, noi pensiamo che di certo gli avrebbe rattenuti dal gittar contro i figli di san Francesco amare parole d' insulto, piuttosto che di censura, onde si argomentarono dar pruova d' imparzialità per la giustizia. Ciò è, da san Francesco insino a' dì nostri, l' Ordine Serafico aver inviato a custodia de' Santuari, e alla coltura di quelle cristianità, Religiosi così fatti, che i più di essi, si porsero quivi spettacolo di altissima perfezione e consumata santità; non pochi de' quali levati dalla Chiesa al supremo onore degli altari, altri dichiarati dalla medesima solennemente beati, ed altri più molti, rimasi in fama di venerabili servi del Signore: oltre ai Martiri senza fine, che imporporarono del loro sangue quelle contrade per

1 Ibid.
2 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. loc. cit.

amore di Cristo: dei quali a mano mano vegnamo ponendo in questa storia i nomi, narrandone i sostenuti combattimenti, e i riportati trionfi. Ma conciossiachè l'accennare di tutti pur solo il nome, ci metterebbe a troppo lungo discorso, però scegliamo qui rimemorarne i più segnalati, rimettendo a cui piacesse averne più larga contezza, all'Arturo [1], all' Hueber [2], al Gonzaga [3], ed al Quaresmio [4], ove ad un tempo ne troveranno di brevi e chiare vite, da certamente edificarsene, e toccar con mano come la famiglia del Serafico in amore, sia stata posta da Dio a circondare di sempre novello splendore di santità la sua chiesa [5], in qualunque parte della terra avvenne che ponesse stanza. Nel secolo terzodecimo adunque, primo dell'Ordine, oltre al santo Patriarca e dodici suoi compagni, da lui menati in Oriente [6], fra gli altri, illustrarono di lor virtù la Palestina, i beati Gherardo da Villamagna [7], e Giovanni da Parma [8], e i venerabili Lupo Dain, vescovo di Marocco [9], e Benedetto d'Arezzo, primo Ministro di quella Custodia [10]. Nel decimoquarto, i venerabili Ugone Panziera da Prato [11], Adamo d' incerta patria [12], e Antonio d' Ungheria [13], una alla beata Michelina da Pesaro, Terziaria [14], e la venerabile Sira, parimenti del Terz' Ordine [15]. Nel decimoquinto, i venerabili Giovanni d' Ungheria [16],

1 Martyrolog. Francisc.
2 Menolog. Francisc.
3 De Origine Seraph. Religionis.
4 Elucidat. Terrae Sanctae.
5 Offic. B. P. Francis. die IV. octob.
6 Capit. I. del libro I. di questa Storia.
7 Brev. Rom.-Seraph. die XXX. Maii.
8 Ibid. die XX. Martii, et Cap. XII. del lib. I. di questa Storia.
9 Ibid. cap. VIII.
10 Ibid. cap. III.
11 Cap. VIII. del lib. III. di questa Storia.
12 Hueber et Arturus, oper. cit.
13 Iidem, ibid.
14 Brev. Rom.-Seraph. die XIX. iunii.
15 Arturus et Hueber, oper. cit.
16 Iidem, ibid.

Giovanni Ristori [1], Pietro da Santeio [2], Grifone da Fiandra [3], Alessandro d' incerta patria [4], Bartolommeo da Colle [5], Giovanni da Calabria [6], e Bartolommeo di Appona [7], e i santi Giacomo dalle Marche [8], e Giovanni da Capistrano [9], una ai beati Alberto da Sarteano [10], Niccolò da Osimo [11], e Simeone da Lipnica [12]. Nel sestodecimo, i venerabili Bernardino Coccino [13], Melchior Flavio [14], Giovanni da Gongora [15], e la beata Angela Merici Terziaria [16]. Nel decimosettimo, i venerabili Calisto da Gamerac nel Belgio [17], Antonio da Buonsuccesso [18], Alamberto Benedetto da Fiandra [19], Anselmo Ruschi di Dalmazia [20], Luigi da Ospedaletto [21], Pietro Maltesi [22], Martino da Ureta [23], e Diego da Pomario [24], con la venerabile Terziaria Maria dalle Piaghe di Cristo [25]. In quanto al decimottavo e decimonono, non vuole modestia e delicatezza che da noi stessi ne facciamo parola: ma chi legga gli itinerari di quan-

1 Iidem, ibid.
2 Iidem, ibid.
3 Iidem, ibid.
4 Iidem, ibid.
5 Iidem, ibid.
6 Iidem, ibid.
7 Iidem, ibid.
8 Breviar. Rom.-Seraph. die XXVIII. novembris, et cap. XII. del lib. IV. di questa Storia.
9 Cap. I. di questo libro, et Brev. Rom.-Seraph. die XXIII. octobr.
10 Cap. XIII. del lib. IV. di questa Storia.
11 Hueber et Arturus, oper. cit.
12 Iidem, ibid. et Brev. Rom.-Seraph. die XVIII. iulii.
13 Hueber et Arturus, oper. cit.
14 Iidem, ibid.
15 Iidem, ibid.
16 Iidem, ibid. et Brev. Rom.-Seraph. die XXI. februarii.
17 Arturus et Hueber, oper. cit.
18 Iidem, ibid.
19 Iidem, ibid.
20 Iidem, ibid.
21 Iidem, ibid.
22 Iidem, ibid.
23 Iidem, ibid.
24 Iidem, ibid.
25 Iidem, ibid.

li furono a visitare quelle contrade, insino a Chateaubriand, a Poujoulat, a De Geramb, ad Eyzaguirre, a Mislin, a Emilio Dandolo, e al recentissimo abate Pierre, Canonico della cattedrale ed elemosiniere dell' imperial Liceo di Metz, in tutti, tranne alquanti, che, forse nol volendo, pagarono tributo al vezzo del secolo, di gittare in basso l'onorata fama dei claustrali, e per altre cagioni ancora men belle, troverà d' essersi eglino incontrati in Religiosi Missionari di san Francesco, la straordinaria virtù dei quali li rapì in alta ammirazione: onde l'ultimo, che viaggiò in Levante nel 1857, e nel 1860 pubblicava in Parigi gli studi riportatine, col titolo di COSTANTINOPOLI, GERUSALEMME, E ROMA [1], esaminati che ebbe i registri del sopra memorato tempo, che a qualunque n' ha vaghezza, sono liberamente aperti nel Convento di san Salvatore in Gerusalemme, non dubitava di scrivere in questa sentenza: Dopo l' ultimo capitolo generale dei Frati Minori, celebrato il 1768, sino al 1856, che sono ottantott' anni, l' Ordine Serafico inviò in servizio di Terra Santa, non meno di mille settecento novanta suoi figli: dei quali, mille ottantadue, compiuto il tempo alla loro Missione prescritto, tornaronsi alle proprie Provincie, e quattrocento ottantanove v' incontrarano la morte, quattro massacrati dai Turchi, sei dai Greci, centodiciassette morti di peste, cinque di naufragio; e parecchi di natural morte, rimasi in concetto di santità, come furono fra gli altri, Luigi Sparza Spagnuolo, e Carlo di Burnas Piemontese. Di presente ei sono in numero di duecento dieciotto, egualmente pronti a dar la lor vita per la gloria di Dio, e della Chiesa [2]. (E il fatto di Damasco del 1861, n' è irrepugnabile pruova!)

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni [3],

[1] Costantinople, Jérusalem, et Rome, par l'abbé Pierre, Paris 1860.
[2] Oper. cit. tom. II. chap. XXIX.
[3] Divin. Commed. Infer. cant. XIX.

diremo con Dante, onde senza più ci facciamo a Cipro, ove ci chiamano le ragioni del presente lavoro.

E cosa che par nuova, ma piacevolissima è primamente a dire, avvenirci in detta isola nei Caldei, il 1340, e similmente il 1445, aiutanti i Nunzi Apostolici Francescani, che in quel tempo vedemmo muovere alle nazioni dissidenti dell'Oriente, rendutisi alla piena obbedienza della romana chiesa. La quale istoria bello è qui compendiare con le parole del dottissimo Assemani. Allorchè, egli dice, si rendettero i Latini signori della Palestina, molti cristiani vennero a fermarvi stanza, non altrimenti che nell'isola di Cipro. E in fatti sebbene Innocenzo IV nella sua costituzione del 1255, data al vescovo di Frascati, colà Legato dell'apostolica Sede, faccia soltanto menzione de' Greci, nondimeno il suo successore Alessandro IV, nella sua lettera circa la controversia tra l'Arcivescovo latino e greco del medesimo luogo, vi aggiugne anche i Siri. I quali novera eziandio Raffaele arcivescovo di Nicosia pei Latini, pubblicando la sopradetta bolla d'Innocenzo, con altra che comincia: *Ecce isti de longe venient*. Ma se per Siri voglia intendere i Nestoriani, o i Giacobiti, o i Maroniti, non è abbastanza manifesto. I quali tre differenti popoli, che fossero nell'isola, non ha alcun dubbio, a quel che si legge negli atti del concilio di Nicosia, celebrato sotto il Patriarca Elia l'anno 1340: imperocchè nella prefazione al medesimo, oltre a' prelati Latini, Greci, ed Armeni, si contrassegnano espressamente pastori di quelli. E le parole suonano così: Convocato e assembratosi il Provinciale Concilio del regno di Cipro, nell'aula dell'arcivescovato di Nicosia, di comandamento del reverendo Padre in Cristo e signore Elia, per la grazia di Dio e dell'apostolica Sede arcivescovo di quella città, e Metropolitano del memorato regno, una a' suoi suffraganei, i reverendi padri e signori, Odone di Paffo, Lambertino di Nimocia, e Marco di Famagosta e di Anteradia, presenti de' greci pastori, e partecipanti, i venerabili padri e signori, Leondio da Soglia, vescovo di Nicosia, Matteo da Larsino, di Pafo, Clemente di Lescara,

di Nimocia, Michele da Carpasio, di Famagosta, e Giorgio, vescovo de' Maroniti, e Gregorio, degli Armeni, compresivi i prelati Nestoriani e Giacobiti, con gran numero di chierici, sì loro, che greci e latini; tutti, prosegue, in universale ed in particolare, chiaro, aperto, e distintamente riconobbero gli articoli di fede, e gli ecclesiastici sacramenti, giusta la relazione degli infrascritti interpreti, e di propria volontà, bandito ogni timore, umile e divotamente ne fecero solenne professione, affermando di pienamente crederli, così com' erano precisamente scritti e dichiarati. E aggiunsero, doversi nello stesso modo tenere da tutti i cattolici, avvegnachè la santa romana Chiesa sia madre e maestra di tutti i fedeli, avente pieno principato e supremazia sopra tutte le altre; e il santissimo Padre in Cristo, Benedetto, per divina Provvidenza Papa XII, successore del beato Pietro, e Vicario in terra di Gesù Cristo, sia padre, pastore, e signore di tutti i credenti, al quale i prelati di quale che si fosse chiesa, debbono umile riverenza. Onde ne fecero giuramento, sol chiedendo in grazia di rimanersi ne' loro riti non contrari alla fede, e pregando il detto Arcivescovo di rendere a quello manifesta la loro sincera devozione. Gli interpreti poi, si continua l'Assemani, furono Giacomo da san Prospero, canonico di Nimocia, Giovanni Mabe, prete canonico di Tarso, e il sacerdote Pietro di Ascalona; presenti, coi canonici delle chiese di Nicosia, di Pafo, di Nimocia, e di Famagosta, i Frati Francesco da Nimocia, Priore Provinciale de' Frati Predicatori di Terra Santa, e Raimondo De Moragis, dei Minori. E così fatta figura la prima conversione de' Nestoriani del regno di Cipro alla cattolica fede. L' altra avvenne il 1445, inviato a tal fine da Eugenio IV, nell' isola, Andrea arcivescovo di Colocz; il quale in effetto indusse Timoteo metropolitano di quelle genti, ad abiurare gli errori di Nestorio, e mandare la formola di sua professione cattolica al predetto pontefice, che questi inserì, una a quella d' Isacco, nunzio di Elia, Vescovo de' Maroniti, nella sua bolla del due di agosto 1445, onde comanda che bandito il nome di Nesto-

riani, quindi innanzi abbiano ad appellarsi Caldei. Del qual fatto essere memoria negli annali di questa nazione, afferma il patriarca Elia, nella sua lettera data a Paolo V il 1616, dicendogli: Trovo io scritto nelle nostre storie, che il nostro arcivescovo, dimorante in Cipro, una a tutti coloro che tengono dal nostro rito in Gerusalemme, e il clero del monastero di san Giacomo di Nisibi, si annoverano tra' figli della romana chiesa. Ma da ultimo, si conchiude l' Assemani, tolta Cipro a' Latini, e caduta in potere dei Turchi, tanto i Nestoriani che i Giacobiti mancarono dalla vera fede [1]. Se non che le memorie manoscritte dell' Ordine nostro, notano, che quel ricadere che fecero negli antichi errori, incominciasse sin dal 1450 [2], e sì dipoi si venisse a mano a mano compiendo, come più si rendevano difficili le condizioni di quel regno, le quali in questo tempo appunto troviamo essersi ridotte allo stremo. Conciossiachè morto re Giano [3], a tali vicissitudini soggiacesse, che di necessità cadrebbe in rovina. Difatto il figlio, di nome Giovanni, che lasciò erede del trono, unitosi in seconde nozze ad Elena Paleologo, figlia di Teodoro Despota di Morea, quindi avvenne che quelle contrade si rendessero al tutto greche. Imperocchè vedendo suo marito non mettere l' ingegno che ad appagarsi d' ogni vile e sudicia passione, toltosi ella in mano il governo del paese, sì destramente adoperò, da tramutarvi in breve di tempo, leggi, costumi, ed ogni altra maniera di pubblici ordinamenti, con quelli dell'antica sua patria. A lei successe dappoi l' unica sua figlia Carlotta, data sposa ad un figlio del re di Portogallo, il quale avendo mostrato animo di voler tornare l' isola all' antica religione, senza più venne spento di veleno. Onde le fu profferto ed accolse a nuovo marito, Luigi di Savoia, suo parente. E nè a questi toccò migliore ventura, avvegnachè un figlio naturale di Gio-

1 Bibliotheca Orientalis, tom. III, pag. 432 et seq.
2 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta. Mss. ad an. 1450.
3 Vedi il cap. XI. del lib. IV. di questa Storia.

vanni, di nome Giacomo, mal soffrendo che uno straniero fosse venuto a tener comando nelle sue terre, il 1459 recatosi in Egitto, implora l'aiuto di quel Sultano Aboul-Nasr-Inal, da rendersi egli signore del regno: come in effetto avvenne, cacciati via i Genovesi da Famagosta [1]. E qui, a fine che bene s'intenda, come cotale avvenimento portasse gran danno alla cattolica fede nel regno di Cipro, e a tutte le Missioni del Levante, è pregio dell'opera il notare, come Maometto II, imperatore dei Turchi, con sua lettera congratulasse al sopra detto Sultano, del favore porto a quel principe, dandogliene ragione, e infine minacciandolo di guerra, ove accadesse di cangiare proposito; come non è da mettere in non cale il sacrilego giuramento, dato da Giacomo sopra i santi Evangeli al suo protettore per l' ottenimento della corona. La lettera dell'imperator de' Turchi, è tale. « Mahemed, imperator de' Turchi, tuo grande amico, ha con piacere assaputo, aver tu riconosciuto Giacomo di Lusignano per re di Cipro, ed essere in procinto d'allestire una flotta, da metterlo al possesso de' suoi Stati. Azione veramente degna di tua grandezza e generosità, che ben si addice alla nostra santa religione, a cagione de' gran beni, che quindi saranno per derivarlene. Ma per ciò stesso non posso in alcun modo comprendere il cangiamento di proposito, che dicesi in te avvenuto a favore del suo rivale, sangue che è di quella nazione latina, la quale ha sì sovente assalito i Saraceni e i Turchi, cagionando loro mali e iatture infinite, quasi avessi messo in oblio l'odio e 'l furore, onde incessantemente perseguitò la nostra, specialmente i grandi saccheggi operati da Goffredo di Buglione, e coloro che gli vennero appresso di quella schiatta, a sterminio de' nostri maggiori, e sopra tutto nel tuo Egitto, che più volte misero a fuoco e a sangue. Ond' io fedele all' odio, che vuole la nostra nazione avere di essi, ti avverto che stringendo patti di

1 Vedi l'Histoire generale des Royaumes de Chypre etc. tom. II. par Jauna, e l'Arte di verificare le date, part. II. tom. IV.

pace col Latino, ti sarà forza sostenere subita e terribile guerra da' Turchi, in quella che si ecciterà eziandio da parte de' tuoi suggetti, a cui non basterà l'animo di essere da te sacrificati a' Franchi, nostri comuni nemici; quando per contrario tornando a' tuoi primi sentimenti, e inviando le tue armate in sostegno di Giacomo di Lusignano, greco, e amico nostro, io ne manderò una mia contro a' tuoi nemici, da farti ricco delle loro spoglie [1]. » Tal fu la lettera di Maometto II, che sortì suo pieno effetto: onde lo sciagurato Giacomo fece ad Aboul-Nars-Inal il seguente empio sacramento. « Giuro per il gran Dio vivo, alto, e misericordioso, creatore del cielo e della terra, e di tutto che in essi si contiene, pei santi Evangeli, per il santo battesimo, per san Giovanni Battista, per tutti i Santi, e per la fede de' cristiani, che qualunque cosa giugnerà a mia notizia, o mi avverrà di scoprire, immantinente mi farò a comunicarla al mio altissimo signore, il Sultano d'Egitto, del quale prego Dio fortifichi il regno. Ch'io sarò amico de' suoi amici, nè patirò mai che alcun corsaro, di qualunque nazione si fosse, entri nei porti del mio regno, o i miei suggetti gli forniscano provvigioni od assistenza di sorta. Ed egualmente consegnerò e renderò liberi tutti gli Egiziani, schiavi in Cipro, ed ogni anno nei mesi di settembre e di ottobre, gli darò tributo di cinquemila ducati d'oro, in omaggio alle sublimi moschee di Gerusalemme e della Mecca. Più, impedirò che i cavalieri di Rodi, dimoranti ne' miei Stati, porgano soccorso d'armi e di vittuaglie a' corsari. Come gli farò sapere tutto che sarà degno ch' egli conosca, governandomi con siffatta giustizia e verità verso la sua persona, da non cadere mai in frode od inganno. Che se mai m'accadesse di non poter esattamente adempire a quanto gli prometto, mi dichiaro apostata e falsario, il quale negherei che Gesù Cristo vive, e la sua madre Maria sia vergine, e ucciderei un cammello su la fonte batte-

[1] Apud Jauna, oper. cit. tom. II. lib. XXI. chap. II.

simale, e maledirei al sacerdozio, e rinnegherei l'umanità e divinità di Cristo, e farei orgia sull'altare con una meretrice, accogliendomi sul mio capo tutte le maledizioni di san Pietro [1]. » Tanto potè su quell'animo la sete di regno, da giurare sì orribili bestemmie, onde persino l'inferno n'avrebbe raccapriccio! Or immagini chi può la baldanza de' Greci, al giugnere nell'isola di tal fatta principe e lor protettore: i quali imbrandite le armi, n'aiutarono con ogni possibile ingegno il trionfo [2], recando fieramente insulto a' cattolici latini, e a Frati Minori, dovunque avevano stanza, come quelli contro a' quali più specialmente divampava il loro odio: e lo scempio fu tale, che in Pafo tutti li discacciarono furiosamente di quella città, non senza grave pericolo della vita [3]. E chi sa a quali maggiori eccessi si sarebbero lasciati trasportare, se Giacomo, arrivato al trono, non avesse riputato suo utile il rattenerli alquanto: anzi avvisò inviare messi alla Signoria Veneta, chiedendone una donna in isposa, che in effetto gli venne data in Catterina Cornelia, figlia di Marco Cornaro, onde poi accadde che Cipro passasse in potere di quella gloriosa Repubblica [4]. E sì, come gli avveduti lettori bene intendono, si veniva ogni dì più assottigliando di luoghi, di numero, e d'influssi, l'azione de' santi Missionari nel Levante, insino a che confinati dentro ai limiti della sola Palestina, sotto il dominio de' Saraceni e de' Turchi, gran miracolo è a dire, che vi si potesse sostenere e conservare qualche avanzo di cristianesimo insino a' nostri giorni.

A tali danni nondimeno ci è d'alcun conforto, il qui contrapporre l'edificazione di un Convento in Rodi, il 1456 aggiunto alla Custodia di Terra Santa. È Rodi famosa isola del Mediterraneo, al sud-est dell'Arcipelago greco, presso la costa sud-ovest dell'Asia Minore, da cui la

1 Ibid. chap. III.
2 Ibid.
3 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1460.
4 Jauna, oper. cit. Vedi anche la Description exacte des Isles de l'Archipel., traduit du Flamand par Dapper. Amsterdam, MDCCIII.

divide un canale di circa quattro leghe di larghezza. Di mite e delizioso clima, vien come partita in mezzo da una catena di montagne, donde scaturiscono, e discendono in gran copia freschi ruscelli ad inaffiarla, e porge, tanto per su le coste, che nell' interne parti, siti sopra modo graziosi ed ameni, specialmente profonde valli, dove crescono spontanei il mirto e la rosa, e vi fruttificano a maraviglia melaranci, limoni, fichi, mandorli; con abbondante salvaggiume nei boschi di quercie, pini, e abeti, onde sono ricchi alquanti dei sopra detti monti; e pescagione alle spiagge. Il nome par che venisse da' Fenici, che primi di tutti vi s' imbatterono, chiamandola Gezirat-Rod, dall' averla trovata tutta cospersa di rettili: il qual nome si fece Rhodes in bocca ai Greci: al tempo dei quali cotanto era deliziosa, da esserne venuta la favola, d' averla gli Dei inaffiata con una pioggia d' oro. E vi si ammiravano tre città di qualche rinomanza; Jaliso, Amiro, e Lindo. Ma scoppiata la guerra del Peloponneso, una quarta ne surse, che tutte e tre le ebbe oscurate, cioè Rhodes, o Rodi: nome che poi a tutta l' isola si estese. Ma qui non ista a noi il minutamente descrivere i particolari, che antichi scrittori ci ebbero tramandati di sua rara bellezza: tale, al dire di Strabone, che nessun'altra l' eguagliasse. Strade larghissime, magnifici edifizi, ampie piazze, boschi vari e deliziosi, consacrati alle divinità, templi di stupenda struttura e maravigliosa ricchezza; sopra tutti celebratissimo quello del Sole, che i Dorii chiamavano Helion, e l'altro di Bacco, adorno di gran numero dipinture del celebre Protogene; senza contare le ben tremila statue di squisito lavoro, che al narrar di Plinio, da ogni parte l'adornavano. Ma non possiamo passare sotto silenzio il famoso Colosso di bronzo (una delle sette maraviglie del mondo!), innalzato all'imboccatura del suo porto, con i piedi sopra i due scogli che di qua e di là ne difendevano l'entrata, l' uno dall'altro distante di cinquanta passi. Il quale augurato l' anno 300 avanti Gesù Cristo, da Carete e Lindo, venne fuso dodici anni appresso da certo Lacaide, spesivi trecento talenti.

Ma non istette in piedi più che cinquantasei anni, crollato da forte tremuoto, e dopo 894 anni dal Califo Moavia, impadronitosi dell' Isola, venduto ad un ebreo, che n'ebbe a cavare 720000 libbre di rame, onde ne portò carichi novecento camelli. Di che non piglierà maraviglia, chi ponga mente che il pollice della mano della statua era tale, da potersi a mala pena con due palme abbracciare; benchè vuota di dentro, sì che per una scala salivasi ad accendere il fanale, che, a detta di alcuni, teneva alto nella destra, e secondo altri, dentro al capo, che sì acceso, risplendeva a mo' di sole nascente [1]. Nè pure vorremo spendere molte parole circa la sua storia, sol notando che dopo la guerra di Troia, posseduta primamente dai Dorii, come si pare dal dialetto che vi lasciarono e tuttavia si conserva, regnante la dinastia degli Asclepiadi, venuta appresso a quella dei Diagoridi, si costituì in Repubblica: nel qual tempo notano gli storici, aver toccato la cima della sua potenza marittima, portando colonie in Italia, e sin sopra le coste orientali della Spagna. Ma fu questa breve gloria, caduta poco stante in basso con tutti gli altri stati della Grecia, a cagione delle interne discordie, naturali effetti di sua politica costituzione. Dipoi parteggiarono i Rodii, or per gli Ateniesi ed ora per gli Spartani, rimanendosi lunga pezza suggetta a quelli, finchè, apparito Alessandro, se ne fecero entusiasti seguitatori, tornando nondimeno in libertà dopo la sua morte: la quale difesero con eroismo ammirabile, contro a Demetrio figlio di Antigono, che voleva forzarli a pigliar le sue parti in danno di Tolomeo re d'Egitto. Ma da ultimo, come il rimanente della Grecia, venuti nel dominio de' Romani, se ne mostrarono sinceri e costanti amici ed alleati, finchè cominciato dicadere l'impero, passarono successivamente sotto quello de' Genovesi, de' Saraceni, e dei Greci. Ed a questi ultimi la tolse-

1 Gran Dizionario Geograf. Venezia 1850. et Description exacte des Iles de l'Archipel. etc. par Dapper.

ro i Cavalieri di san Giovanni il 1309, perduto che ebbero Gerusalemme ed Acri, alluogandovisi stabilmente il dì dell'Assunzione del 1310, con a capo il loro gran Mastro, Folco di Villaret: e quindi venne loro il nome di cavalieri di Rodi [1]. Dopo ciò facile è il comprendere, come quell' isola attirasse a sè lo sguardo de' Francescani Missionari nel Levante, i quali bene intendevano come le loro sorti in quelle contrade, si renderebbero sempre più difficili, come la potenza delle armi cristiane, già colà sì potente e temuta, or ridotta non più che un' ombra di quel che era, si venisse al tutto dileguando anche nelle isole dell'Arcipelago greco. Cooperare pertanto con tutte le lor forze e l'ingegno a serbarne le rimase reliquie, dividendo con i magnanimi, che durarono le estreme pruove contro i nemici della Croce per la gloria della fede e del nome cristiano, i pericoli della guerra, talmente si concordava col loro proprio utile e della conservazione di loro Missioni, da non dovere mettere in non cale quale che loro si porgesse opportunità, di consolidare il loro stato in quelle parti; pena, altrimenti adoperando, il fallire agli alti intendimenti del loro Patriarca, che menati gli avea in Palestina, come in campo di loro perpetua operazione evangelica. Spesso pertanto visitando quell' isola, in ufficio di confortatori dei Cavalieri, e di Missionari, misero in mezzo ogni sollecitudine di aprirvi un Convento, che da ultimo ottenne Frate Francesco Spada, Procuratore del suo Ordine in Gerusalemme dal 1450 al 1460 [2]: e solennemente aperto ed augurato, il 1455 si aggiunse in ragione di governo alla Custodia di Terra Santa [3]. E quantunque non abbiamo dalla storia, minuto racconto di quel che i Minori in tali stazioni dell'Arcipelago greco, operarono in utile dei popoli che vi abitavano, certo in quanto Missionari di quella forte tempera che erano, di grande aiuto ai popoli suddetti si porsero

2 Iidem, ibid. et l'Arte di verificar le date, tom. IV.

2 Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1457. n. LXIV.

3 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1455. et Memorie Mss. di Terra Santa, ad an. 1470.

in mantenere costante la fede e l'onor cristiano in mezzo alla continue tempeste, che duravano, circondati, e sempre assaliti, o minacciati dagl' infedeli. Ed in effetto memorabile è l' assistenza, anzi aiuto, che porsero a' sopra detti Cavalieri, e 'l franco animo, che seppero ispirare e sostenere nel popolo, l' anno 1480, quando il Pascià Mischa Paleologo, rinnegato cristiano, venne ad assediarli con flotta di ben censessanta vele, ed esercito di terra di centomila combattenti: uno de' più famosi assedî, che rimemori la storia, quinci incalzato di fuora, e quindi rispinto di dentro con incredibile e pari valore, senza esempio! Conciossiachè dalle turche artiglierie al tutto rotta e malconcia la piazza, que' prodi furono a tale stremo ridotti, da aversi a difendere d' in sui rotami dei crollati baluardi: e tanto adempirono con sì fatta virtù e costanza, che quantunque cadutine gran numero estinti, e ferito di ben cinque gravi colpi il gran Mastro Pietro d'Aubusson, da ultimo dopo ottantanove giorni di terribile lotta, forzarono i Turchi a cercare precipitosamente le loro navi, lasciando non meno che novemila morti nel campo, e quindicimila feriti [1]. E in tal modo alle glorie pacifiche della conversione de' popoli, i Minori continuavano aggiungere quella di partecipare alle fatiche e ai pericoli delle battaglie delle armi cristiane, in salvazione della civiltà europea, minacciata dai barbari. Ma, detto di Rodi, facciamci alla fine all' isola di Candia.

Posta questa fra il trentaquattro cinquantadue, e trentacinque quaranta di latitudine Nord, e ventuno otto, e ventiquattro di longitudine Est, vien bagnata al Nord dal mare detto di Candia, al Nord-est dallo stretto di Scarpanto, al Sud dal Mediterraneo, e al Nord-ovest dal canale di Cerigotto. Lunga circa sessanta leghe, e larga tredici, è tutto attraversata da alta catena di montagne calcaree, fra mezzo alle quali, valli più o meno spaziose, che dai nativi diconsi anche pianure: principali quelle di Gor-

1 Vedi l'Arte di verificar le date. part. II. vol. IV.

tina, di Candia, della Canea, e di Girapetro. Discendono l'inverno da quei monti copiosi torrenti, al tutto secchi nella stagione estiva, non sì però che siavi difetto d'acqua, ad ogni passo imbattendoti in copiose sorgenti, e alquanti laghi, che assai bellamente servono ad inaffiare i colti campi. Onde fertile n'è il suolo, e il clima dolce e salutare: ricchi i monti di cipressi, platani, castagni, alberi resinosi, e molta abbondanza di piante aromatiche e preziose: da per tutto, specialmente in vicinanza delle città, maraviglioso l'olivo, che vi cresce a mo' di selva e di smisurata grossezza; e qua e colà melogranati, fichi, carrubi, e viti, che fanno vino squisito [1]. E della sua storia ognun sa, com'ella col nome di Creta, fosse chiaro regno degli antichi Greci, con più che novanta città di mezzana grandezza, tutte in civiltà superiori al resto delle genti di lor lingua. Ma fatta pruova di re, fra quali Radamanto e Minosse, scelse di governarsi a comune, durandovi sino al conquisto fattone dai Romani per Cecilio Metello. Da questi dipoi passò sotto il dominio de' greci imperatori, finchè nel 822 la si tolsero per rapina i Saraceni di Spagna, edificandovi la città di Candia, onde venne il novello suo nome. Se non che il 961 loro ritolsela Niceforo Foca, nipote dell'imperatore Romano il giovine, e quindi anch'egli fatto imperatore [2]. Ma sopra tutto bello è il notare, esservi stato augurato il Cristianesimo dal grande Apostolo delle genti san Paolo, coltivatovi dipoi dal suo diletto discepolo Tito, che vi lasciò in ufficio e dignità di vescovo, come si pare dalla lettera indirizzata al medesimo, ove gli dice: Perch' io ti lasciai in Creta, è che tu ordini quello che ancora vi manca, e ponga stabilmente de' sacerdoti in tutte le città, come già io ti ebbi comandato [3]. E tal chiesa quindi innanzi divenne fiorentissima, annoverando al tempo di Leone imperatore,

1 Gran Diz. Geograf. Venezia, 1847. et Dapper, Description exacte etc.
2 Idem, ibid.
3 Huis rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi, ad Tit. 1. 5.

ben dodici vescovi, dipendenti da un Metropolitano: ed erano di Gortyne, di Gnosso, di Arcadia, di Cherronese, di Aulupotamo, di Agno, di Lampo, di Cidonia, di Hiere, di Patra, di Citeo, di Cissamo; accresciuti di altri dopo la morte di quel monarca; che furono di Appolonia, di Cantana, di Cuterna, di Eraclea, di Fenice, e di Sibirto [1]. Se non che vi mise dentro dappoi semenza di corruzione lo scisma di Fozio, che assai vi s'imperversava, allorchè venne in potere di Baldovino d'Ainaut, dopo il conquisto di Costantinopoli, il quale ne fe' dono a Bonifazio marchese di Monferrato, e questi mercè del trattato del dodici agosto 1204, la vendè a' Veneziani, che la tennero insino al 1669, costretti, dopo ostinata guerra, di cederla a' Maomettani [2]. Quest'isola pertanto, che a cagione di sua geografica postura, si porgeva in quel tempo come il primo scalo a navigare in Oriente, non potè a meno di addiventare utile stazione de' Francescani Missionari in quelle contrade: ed in effetto costante tradizione della città di Candia, porta che san Francesco vi approdasse in quel che recavasi a predicare la fede al Sultano d'Egitto il 1219, ottenendovi Convento, che tosto venne abitato da buon numero di suoi Figliuoli [3]. E questi in breve di tempo si sparsero in tutta l'isola, sì che, da parte che erano in principio di quella di Romania, si composero a propria e distinta Provincia, che crebbe sin a dodici Conventi di Frati, e due monasteri di Monache, com'era ancora a tempo del Gonzaga, benchè tre di essi sorgessero, non in Candia, ma nelle isole di Zacinto, Chio, e Corcira [4]. Sebbene poi ben di poco ci lasciarono memoria delle loro gesta gli antichi Cronisti dell'Ordine, questo sappiamo di certo, che molto lavorarono ed ebbero a patire evangelizzandovi i Greci, a ridurre i quali al seno della chiesa cat-

1 Dapper, oper. cit.
2 Idem, et Dizionar. Geograf. cit.
3 Gonzaga, de Origine Seraph. Relig. etc. pag. 489.
4 Idem, ibid.

tolica romana, applicarono in ispecial modo le loro sollecitudini apostoliche, Urbano V il 1368, e Gregorio XI il 1373 [1], con non tenue vantaggio di quegli sventurati, che erano i più degli abitatori della medesima contrada. Se non che questa Minoritica Provincia di Candia, ebbe anch'essa a patire le vicissitudini, a cui l'Ordine intero andò suggetto, partendosi come in due; quelli che si acconciarono alla possidenza, e gli altri, che fermamente amarono attenersi all'altissima povertà, lasciata loro in patrimonio dal santo Patriarca: i primi dei quali, colà prevalendo, avvenne che tre Conventi, che furono di san Francesco di Candia, di Cidone, e di sant'Antonio di Caresio, al tutto se ne separassero l' anno 1449, componendosi con autorità di Niccolò V, in custodia dell' Osservanza, primo Vicario Frate Girolamo da Firenze [2]. Ma via via cresciuti d' altri quattro conventi, l' Ordine consentì che lasciato il titolo di Custodia, ripigliasse quello di Provincia [3]. E poco dipoi da tale avvenimento, troviamo che il sopra detto primario convento della città di Candia, venisse aggiunto alla Custodia Minoritica di Terra Santa [4]. E ne fu buona ragione, per aver quivi pronto buon numero di Missionari, che soccorressero senza indugi alle stazioni di Palestina, come n' accadesse bisogno, e vi facessero sosta e pigliassero riposo quelli, che di colà tornavano alle loro Provincie in Occidente. Il che nota dichiaratamente il Gonzaga, toccando del Convento di Gnosso, sì nondimeno che appaia, non quello solamente di Candia, ma tre altri essere stati eletti a quel bisogno. Del quale piace qui recare le proprie parole. A venticinque miglia da Candia, egli dice, poco distante da Gnosso, città decorata, come primo vescovo, da san Tito, discepolo dell' apostolo Paolo,

1 Vedi il Raynald. ad an. 1468. n. XX. et 1473. n. XVII. et Rohrbacher, Stor. univers. della chiesa cattol. lib. LXXX.

2 Gonzaga, loc. cit.

3 Idem, ibid.

4 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta. Mss. ad an. 1461. et Memorie Mss. ad an. 1470.

è il Convento del titolo di santa Maria degli Angioli, che, stando alle tradizioni de' nostri maggiori, con limosine de' nobili signori di quella città, venne edificato l' anno 1450 dal Laico Frate Demetrio da Mitilene, ove dimorano di presente sei Religiosi. Ed una agli altri tre già memorati, di san Francesco, di san Giovanni di Candia, e di sant'Antonio di Caresio, servono ad accogliere ed ospitare i nostri Missionari, che vanno o tornano da Gerusalemme [1]. Ma le memorie manoscritte dell' Ordine, accennano a grave sventura, avvenuta in quell' Isola l'anno 1475, che qui non possiamo a meno di commemorare. Ciò fu la distruzione d' un Monastero di Clarisse, operata dai Turchi, fattisi con alquante navi da guerra ad assalire qua e colà quelle coste, e con terrori d' artiglieria cagionarvi desolamento [2]. Ma tanta iattura, certissima, pure non ci venne concesso ritrovare a quale dei tanti Monasteri propriamente toccasse; se, come pare probabile, non fosse il secondo dei due, che nomina il sopra citato Gonzaga, dicendo: Esistono ancora nella stessa nostra Provincia Minoritica di Candia, due Monasteri di Suore del Terz' Ordine del Patriaca san Francesco, uno del titolo di san Girolamo, nella città capo dell' isola, al presente di venti Religiose, l'altro in Retimo, ove n' ha altrettante, che giorno e notte servono in divote preghiere all' Altissimo [3]. Tanto ci venne dato raccogliere di memorabili cose e degne di storia, intorno alla Missione Francescana in Candia; onde qui concludiamo il presente capitolo con breve descrizione della sopra detta città capo, ove i Minori ebbero centro di operazione evangelica, non solo per vantaggio delle genti cristiane che l'abitavano, ma in utile di tutta la Custodia Minoritica di Terra Santa.

Diciamo adunque surgere questa città su le coste occidentali dell' isola, a gradi ventidue quarantasette longitu-

[1] De Origine Seraph. Relig. loc. cit.
[2] Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Mss. ad an. 1475.
[3] De Origine Seraph. Relig. loc. cit. pag. 44.

dine Est, e trentacinque ventuno latitudine Nord. Ed avvegnachè avesse case basse e strette, da alcune infuora, che fecervi edificare i nobili Veneziani, nondimeno al tempo che quella Signoria vi teneva comando, bella era a vedere, sì a cagione delle sue lunghe e diritte vie, e delle stupende fortificazioni che la difendevano, come dalle otto magnifiche chiese, onde s' adornava ; mirabile sopra tutto in grandezza e struttura, quella di san Francesco d' Assisi, con a lato il Convento de' suoi figliuoli ; amendue levati dalle fondamenta, di comandamento e a spese di papa Alessandro V, nativo di Candia, già Frate Minore [1]. Al presente poi vi si veggono quattordici moschee; delle quali degna solo di qualche considerazione, quella che si giace vicina al porto. Come morto del tutto è il commercio, che al tempo de' cristiani cotanto l'animava, ridotto il numeroso suo popolo, a non più che novemila Musulmani, e un duemila Greci [2]. E dove n' andarono le incantevoli bellezze de' suoi dintorni? Le quali in tal modo descrive Giovanni Cotovic, nel suo ITINERARIO GEROSOLIMITANO E SIRIACO, il quale v' approdava il 1598. A circa due mila passi dal porto, egli dice, nella costa del vicino monte, è un piccolo borgo, di nome Gerozodea, e cominciando salire, ti si presenta a sinistra una rocca quadrata, detta Paleocastro, non grande, ma formidabile, incavata che è nella roccia, e circondata da larghissimi e profondi fossi, con solidi baluardi, e sufficiente presidio, tanto più giovevole, in quanto difende il vicino porto da ogni impeto nemico, tenendone da lungi le galee; onde quietano sicure quelle che vi riparano dentro. A gradi a gradi poi viene tal monte innalzandosi, con all' intorno amenissime spiagge di olivi, lauri, cipressi, e mirti. E toccata la metà di esso, t'avvieni in frequente borgo, di tanta amenità, ed incantesimo d' ogni maniera di delizie, che l' occhio non basta a saziarsene : ch' io in verità non vidi mai il simigliante! Cielo

1 Dapper, Description etc. cit.
2 Gran Dizionario Geograf. Venezia, 1847.

purissimo; aria dolce e ricreante; fonti perenni, che zampillano d'acque più limpide del cristallo. E orti e giardini maravigliosi di meli d'Armenia, e cedri, sempre verdeggianti, e carichi di frutta, con vaghissime aiuole di fiori, onde si gode perpetua primavera. E quegli alberi sono sì gli uni intralciati con gli altri, da fare de' rami coperchio in difesa dai cocenti raggi del sole nel tempo estivo. I quali ben due volte al dì vengono inaffiati con acqua delle vicine fontane, che scorre pura in mezzo ai fiori come un argento celeste! Arroge copiose viti di diversa natura, delle quali alcune dan grappoli sin a dieci libre; come vidi frutti di cedri, maggiori del capo di qualsivoglia uomo! E tra mezzo, viali di mirti, lauri, e cipressi, che si continuano sino al palazzo Ducale di Campagna: onde diresti esser quello il soggiorno delle Ninfe, tanto celebrato nella favola. Bellissima è da ultimo la via retta e piana sino alla città, con a destra la veduta del mare, e a sinistra alberi e fiori d'ogni maniera, e serpeggianti ruscelli, e aura odorosa intorno, che ricrea e rende deliziosissimo il cammino al viandante [1]. Sin qui Cotovic: del quale ci fu a grado riferire le parole, anche per metter voglia ai nostri gentili confratelli, di leggere il suo bello Itinerario, ove sono di assai leggiadre cose circa i luoghi da noi tenuti in Terra Santa, e le costumanze religiose de' nostri maggiori in quelle contrade, massime dei riti delle sacre funzioni, onde facevano vago e lieto il culto del Signore. E bene è lagrimevole il dire, che tutte le sopra descritte bellezze dei dintorni di Candia, una alla religione, scomparvero, al perdere che fecero i Veneziani quell'isola; non più isola incantata, ma squallido deserto!

[1] Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum etc. Antuerpiae, 1619.

CAPITOLO V.

Ancora alquante memorie, di non poco momento, circa alle Missioni Francescane delle più interne e remote parti dell'Asia. - E in prima d'un ottavo arcivescovo di Pekino all'anno 1462, di nome Frate Bartolommeo da Caffa, il quale catturato in questa città dai Turchi l'anno 1470, sol dopo cinque anni di orribile prigione viene renduto a libertà. - Dipoi si narra con le parole del veneziano Ambrogio Contarini, l'avvenirsi, che quegli fece, nel noto Missionario Frate Luigi da Bologna, in corte di Ussun-Cassan in Persia, l'anno 1475, onde si avvera il nostro giudizio circa alla fine di quell'illustre Minorita. - E qui cade in acconcio il rappiccare la storia delle fatiche apostoliche de' Franceseani in Russia, in Littuania, in Samogizia, in Valacchia, in Livonia, in Transilvania, in Scizia, e nella Tartaria Europea. - Belli frutti che sempre più ne raccolsero, e notizia di alquanti Conventi in quel tempo colà fondati, come del nome e delle gesta di alcuni de' Missionari, che con le loro opere apostoliche si rendettero specialmente benemeriti di quelle regioni. - E in particolar modo il beato Ladislao da Gielniow, e Frate Giovanni Battista Vetriere da Cracovia. - E qui solenne fatto del dichiararsi che fece unito con tutto il suo popolo alla Romana chiesa, Giuseppe arcivescovo di Kiew e metropolitano di tutta la Russia l'anno 1499. - Dipoi breve cenno della Svezia, della Norvegia, e della Lapponia, in quanto erano parte anch' esse del sopra detto campo apostolico de' Figli di san Francesco. - Da ultimo si ritocca delle vicende de' Minori in Bosnia. — I quali in Jaicza con improvvisa predicazione inducono il popolo di quella città a cacciarne i Turchi, onde quasi tutto il paese torna libero sotto il governo di Mattia d'Ungheria. - Terribili combattimenti, onde questi tentano rientrarvi, ma invano; nei quali alquanti de' sopra detti Francescani periscono, e quattro caduti in potere di que' barbari, ne sono morti di crudelissimo martirio. -

Nel chiudere la parte del capitolo secondo di questo libro, che si riferiva alle antiche Missioni Francescane nelle interne e più remote contrade dell'Asia, noi avvisatamente avvertimmo, che sebbene nei fatti quivi discorsi, si racchiudesse come a dire la grande epopea dell'azione apostolica dell'Ordine Serafico, che dal terzodecimo secolo alla fine del quintodecimo si svolse a raro ampliamento

della fede fra tutte quelle genti; nondimeno avevamo certezza, che frustando nelle memorie storiche degli anni appresso, insino alla scoperta delle Indie e della Cina meridionale a' mezzo de' Portoghesi, ci saremmo avvenuti in altri episodî di quella stupenda operazione, o accennamenti di fatti nuovi, rimasi dispersi e scastrati dalla serie dei documenti, che gli annalisti raccolsero in utile della storia. E in effetto buona parte del capitolo presente viene in splendida confermazione di quella nostra sentenza: ove l'importanza e varietà del racconto, non sarà minore di quel che già pubblicammo. E ciò diciamo specialmente in rispetto a coloro, che conoscendosene, mostrarono di mettere alcun affetto a questi nostri storici lavori, ed hanno intelletto acconcio a comprendere, ed animo fatto a sentire il sublime, onde la Provvidenza in modi al tutto maravigliosi, lavora incessantemente alla grande rigenerazione in Cristo di tutta la famiglia di Adamo; qua con stupendi prodigî numerose nazioni traendo improvviso alla cognizione e all'amore della fede; là facendo in altre a poco a poco penetrare il divino lume della grazia, onde apronsi loro gli occhi a novella vita; queste parendo mettere in non cale, in quella che per tal via veniva preparandole a rinascimento, mercè del desiderio che loro ne ingenerava nel cuore, ridotte nel profondo della miseria; quelle percuotendo di terribili castighi, perchè si ritraessero dal precipizio, in cui erano per abissare. Mirabile economia della divina sapienza, della quale a cui piaccia intendere il secreto processo, e i mirabili effetti, in benefizio dell'umano consorzio, fa mestiere studiarvi dentro di unita all'ordinamento delle cause seconde, alle quali si accompagna, senza contrariarle, in quella che, non isforzandole, le trae a concorrere con i loro influssi nel fine ultimo della creazione e della redenzione: che è il ristoramento dell'uomo nei principî eterni del vero, del giusto, e dell' onesto, per che è chiamato, ed ha facoltà di conseguire i suoi destinati temporali ed eterni. Ma coteste considerazioni non sono da intelletti leggieri, i quali apparano sapienza

dai volanti Diari, formando giudizio sopra rovine, o risorgimento delle nazioni, dalle false, o passionate novelle, che quelli all'impazzata giornalmente spacciano a trastullo dei sempliciani: i quali, oh! quanto più si profitterebbero eziandio in tal difficile scienza di portar giudizio degli umani avvenimenti, leggendo alcun capitolo della sacra Scrittura, o della storia ecclesiastica, o pur solo della vita di alcun Santo, di quello che non sia tenendo dietro a' miserabili traviamenti di tante, e sì diverse, e tutte malvagie passioni, onde è in lotta e soqquadro l'umana famiglia! E sebbene noi siamo certi, non andare queste nostre sentenze molto a grado a coloro, ai quali intendiamo indirizzarle, anzi n'averemo taccia di prosuntuosi, non però crediamo meno dover nostro il gridarle coraggiosamente, sol dolendoci, che quindi forse a non molto, s'avvererà di loro, quel che della *compagnia malvagia e scempia*, l'Alighieri si fe' dire da Cacciaguida, suo avolo:

Ella, non tu, n'avrà rosse le tempia;
. . . . sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso [1]!

Ma di ciò, come per avvertenza, sia detto abbastanza; e cominciando il nostro racconto, ci facciamo a dire, in prima, rispetto alla Cina, avvenirci in un altro arcivescovo Francescano di Pekino all'anno 1462, di nome Frate Alessandro da Caffa [2], il quale sì nella serie de' prelati Serafici di quella diocesi, dal secolo terzodecimo alla fine del decimoquinto, figura l'ottavo. Ma di lui, come degli altri, dei quali toccammo nel capitolo secondo di questo libro, non abbiamo per isventura contezza, altro che del nome e dell'anno in cui teneva quella dignità: se non fosse che il nostro annalista, padre Wadingo, vi aggiugne questo particolare, che Pio II, dal quale venne

1 Divin. Commed. Parad. cant. XVII.
2 Wading. annal. tom. XIII. ad ann. 1462. n. LXXII.

eletto al governo di quella chiesa, il volle raccomandato con sue lettere ai Protettori dell' ufficio delle Compre di san Giorgio di Genova, affinchè gli fornissero favore e soccorso nel mandare ad effetto e rendere fruttuosa la sua missione [1]. Il che bellamente avvera quel che noi, ragionando intorno alle probabili condizioni della chiesa di Pekino in su la fine del decimoquinto secolo, non senza buoni argomenti conghietturammo del modo, onde i pastori della medesima continuavano pigliarsene cura. Ma cosa più notabile è quel che riferisce il lodato annalista, della cattura incontratagli da' Turchi in Caffa l' anno 1470. Imperocchè trovandosi egli quivi, allorchè quelli, presala d'assalto, ne fecero quel pauroso eccidio che narrammo [2], scampato miracolosamente alle strage de' suoi confratelli, grave di catene, venne cacciato dentro a orribile prigione, nella quale per ben cinque anni ebbe a durare ogni maniera di martirio, fame, sete, sferzate, torture, e da ultimo con tanaglie trattigli di forza tutti i denti di bocca; finchè nel 1475, non sappiamo per quale benigna interposizione, lasciato libero, ebbe facoltà di riparare in Italia, ove abbiamo certo documento che addì due di luglio consacrò la chiesa della città di Colle in Toscana [3]. E medesimamente siamo lieti d'esserci apposti circa la fine, che ci parve conchiudere, del celebre missionario di Persia, Frate Luigi da Bologna, nominato Patriarca d'Antiochia: ciò che non dubbiamente si fa manifesto dalla seguente ampia commemorazione, che nella relazione del suo viaggio in quelle contrade, ne fa l' ambasciatore della Repubblica Veneta ad Ussun-Cassan, Ambrogio Contarini: la quale bello è riferire, anche perchè si vegga a quale stato

1 Loc. cit.

2 Cap. III. di questo libro.

3 Wading. annal. tom. XIV. Il documento è la seguente iscrizione, che si legge nella facciata esterna di quella chiesa, che dice: REVERENDISS. IN CHRISTO PATER DOMINUS ALEXANDER CAPHA ORDINIS MINORUM ET EPISCOPUS CAMBALYENS. HOC TEMPLUM CONSECRAVIT ANNO MCCCCLXXV. DIE II. JULII. PRIMA DIE A PRIMIS VESPERIS USQUE AD SECUNDAS SEQUENTIS DIEI OMNIBUS ILLUD VISITANTIBUS XL. DIERUM INDULGENTIAS CONCESSIT.

di cose si fossero condotti dalle politiche rivolture, in tal tempo, quei regni, e fra qual natura genti, que' magnanimi Apostoli dell' Ordine Serafico, che fecero sforzi estremi di salvarvi alcuna scintilla della cristiana fede, fossero costretti d' adoperarsi, con coraggio e fortezza d' animo non certo comunali, che in ogni altro venuti sarebbero meno al solo mettervi piede. E in prima il Contarini rende ragione di sua missione politica col seguente breve prologo, che non sarà discaro, e non tornerà senza utile, conoscere in questo luogo. « Essendo stato eletto, egli dice, per la nostra illustrissima Signoria nel consiglio di Pregadi, io Ambrogio Contarini, fu di messer Benedetto, ambasciadore all' illustrissimo signor Ussun-Cassan, re di Persia; benchè tal legazione a me paresse ardua, e per il lungo cammino pericolosa, col nome del nostro signore messer Gesù Cristo, e della gloriosa sua Madre, posposto ogni pericolo, deliberai andar con buonissimo animo, e volentieri, a servir quella e la cristianità. E parendomi che il dar notizia di un tanto e sì lungo viaggio, possa esser dilettevole e utile a' nostri discendenti, però con quella maggior brevità che mi sarà possibile, farò menzione e del mio partir da Venezia, che fu alli ventitrè di febraio 1474, il primo di quaresima, insino al giorno della mia tornata, che fu alli dieci di aprile 1477 [1]. » E qui in tre lunghi capitoli, narrato, nel primo, come il chiarissimo ambasciatore si partì da Venezia, e passò per l' Alemagna, Polonia, Russia bassa, e il gran deserto della Tartaria d' Europa, e arrivò nella città di Caffa; nel secondo, come partito da Caffa, e navigando il mar Maggiore, arrivò al Fasso, e passando il paese di Mingrelia e di Georgiana, e parte dell' Armenia, pervenne al paese di Ussun-Cassan; e nel terzo, come arrivato a Tauris, città regia della Persia, e non avendo trovato Ussun-

1 Viaggio del magnifico M. Ambrosio Contarini, ambasciadore dell' illustrissima Signoria di Venezia, al Gran Signore Ussun-Cassan di Persia nell'anno MCCCCLXXIII, appresso il Ramusio, Navigazioni e Viaggi, vol. II.

Cassan, si appresentò al figliuolo, e partitosi e avendo camminato molte giornate per la Persia, se ne andò a trovarlo nella città d' Ispaan, dove in quel tempo si ritrovava; nel quarto finalmente, detto anzi tutto del ritorno di quel signore da Ispaan a Tauris, in tal modo tocca del giugnere, che a quel tempo fece colà, il sopra detto Frate Luigi da Bologna, col quale fu tanto lieto d'incontrarsi. « Addì trenta di maggio 1475, egli scrive, essendo circa miglia quindici lontano da Tauris, giunse al signore un Frate Luigi, da Bologna, con sei cavalli, e diceva chiamarsi Patriarca d'Antiochia, il quale disse che era stato mandato per ambasciadore del duca di Borgogna. Subito il signore ci mandò a dire se il conoscevamo [1], e facemmo buona relazione di lui a sua signoria [2]. Addì trentuno la mattina mandò chiamarlo, e noi di compagnia per udirlo. Aveva portato un presente di tre vesti di panno d' oro, tre di velluto cremisino, e tre di panno pavonazzo, e andato da sua signoria, l'appresentò. Ci fece entrare nel suo padiglione, e volle che 'l detto ambasciadore dicesse quanto avea a dire. Egli disse ch' era stato mandato per ambasciadore del duca di Borgogna a sua signoria, e per nome d' esso duca le fece grandissime offerte con molte parole; le quali non accade recitare in questo luogo. Il signore mostrò di non ne far conto: desinassimo poi con sua signoria, dove gli fece molte dimande, e a tutto rispose al bisogno, e dappoi ce ne tornassimo a' nostri padiglioni. Addì undici giugno entrammo in Tauris, e funne dato un alloggiamento; e addì otto fu mandato a chiamare il detto Patriarca e noi. E benchè per avanti, quattro volte il signor m' avesse detto

1 Certo per conoscere e sempre viemmeglio accertarsi della fama e del merito, che quel Frate avesse in Occidente, come era tanto riputato appresso la sua corte in Oriente.

2 E questa buona relazione del Contarini, mette il suggello a quel che dicemmo della calunnia spacciata dal Gobellino, che il Frate si fosse fatto consacrare Vescovo in Venezia, contro alla volontà dell'apostolica Sede; al quale, ove ciò fosse stato, quel pio Signore non avrebbe giammai renduto testimonianza di fama pura ed incorrotta.

che voleva che io tornassi in Francia, e che il magnifico messer Josapha (Barbaro) rimanesse appresso di lui, io sempre ricusai : nè credevo che più di tal cosa se ne dovesse parlare. Fummo chiamati davanti sua signoria, dove al detto Patriarca disse : Tu tornerai al tuo signore, a fargli sapere come io voglio star sopra le promesse a far guerra ad Ottomano, e che già io sono in punto; con qualche altra parola leggera in tal proposito. Dappoi si voltò verso di me, e dissemi : Ancora tu anderai con questo Casis dal tuo signore, e dirai come sono in punto di far guerra ad Ottomano, e che ancora essi vogliono fare il medesimo. Io non posso mandar migliore nè più sufficiente messo di te. Tu sei stato in Ispaan, e ritornato con me, ed hai visto il tutto : lo potrai riferire al tuo signore, e a tutti li signori cristiani. Udito ch'ebbi, sentii grandissimo dispiacere, e risposi che tal cosa io non poteva fare per le ragioni ch'accadevano. Mi disse con turbato volto : Io voglio, e così ti comando, che tu vada; e di questo mio comandamento ne scriverò al tuo signore. Volli il parere del Patriarca, e del magnifico messer Josapha, i quali mi dissero, che non si poteva fare altramente, che fare il suo comandamento. Vista la volontà del signore, ed il loro parere, risposi : Signore, ancor che questa cosa mi sia grave, poi che tua signoria mi comanda così, il tuo comandamento sarà sopra la mia testa, e farò quanto mi comandi, e in ogni luogo, che mi troverò, dirò la possanza grande, e il buon voler di tua signoria, confortando tutti li signori cristiani che voglino fare il simile dal canto loro. Mostrò che la mia risposta gli fosse grata, e usommi qualche buona parola secondo il lor costume. Usciti fuora, fossimo fatti ridurre in un altro luogo, dove mandò a vestire il detto Patriarca e me di due robe a lor modo, assai leggiere, per essere così il loro costume. Di nuovo tornammo a sua signoria, e fattale riverenza, venimmo alla nostra stanza, dove ci mandò a presentare alcuni pochi danari, e un cavallo per uno, cioè al Patriarca e a me, con alcune frascherie di poco mo-

mento. In quel giorno egli uscitte di Tauris, e noi rimanemmo sino addì dieci del detto mese, nel qual giorno noi ci partimmo, e insieme andammo a trovar sua signoria, il quale poteva essere circa venticinque miglia nostre lontano da Tauris, e messi li nostri padiglioni al luogo usato, stemmo molti giorni, finchè l' erbe furono consumate. Levossi di quivi, e fece circa quindici miglia delle nostre, dove stemmo sino addì ventisette, che ne licenziò; e nei detti giorni, pur qualche volta fummo chiamati, ma non per cosa di momento, e qualche volta presentati de' loro cibi. Addì ventisei fussimo chiamati da sua signoria, e avanti che entrassimo, ci fece mostrare alcuni lavori di seta assai leggieri, mostrando che nuovamente li faceva fare. Poi ci fece mostrar tre presenti, de' quali mandava uno al duca di Borgogna per il Patriarca, l' altro alla nostra signoria, il terzo per un Marco Russo, che era venuto per ambasciadore del duca di Moscovia, signor della Russia Bianca; che erano alcuni lavori di Gesdi, due spade, e tulumbanti; tutte cose assai leggieri. Fussimo poi chiamati da sua signoria, dove erano due de' suoi Turchi, che mandava per ambasciadori, uno al duca di Borgogna, l' altro al duca di Moscovia, ed avendo noi fatto le debite salutazioni, disse al Patriarca e a me: Voi anderete e alli vostri signori, e dalli signori cristiani, e direte loro, com' io era in punto per andare contro ad Ottomano: ma avendo poi inteso, che egli è in Costantinopoli, e che non è per uscir quest' anno fuori, però non mi par cosa conveniente ch' io vada in persona contro le sue genti: ma mando parte delle mie contro quel disubbidiente di mio figliuolo, e parte alli danni dell' Ottomano; ed io son venuto in questo luogo, per essere in punto, a tempo nuovo, contro il detto Ottomano: e così averete a dire alli vostri signori, e alli signori cristiani: e così comandò che dovesse dire il suo ambasciadore. Cotal parlare, con quel che a noi avea detto prima, mi fu molto dispiacevole: nè dir altro si potè, salvo che far quant' egli comandava. Con questo ne licenziò, ed essendo noi per par-

tire, ci fece soprastare insino alla mattina, per usare un' arte, come si fece la notte, per quel che noi sentimmo. Fece che tutti li suoi pedoni andarono a costo d' una montagna, e la mattina fossimo fatti ridurre sotto un padiglione in luogo alto, dove era uno del Ruischason, che era quello che aveva la cura degli ambasciadori , e mostrando di parlar con noi di varie cose, ne disse : Ecco che vengono di molti pedoni, voi averete piacere a vedergli. Li suoi schiavi dicevano : Questi che vengono sono gran somma; ma quelli che resteranno, sono ancora assai. E passavano per costa d' una montagna, acciocchè li potessimo ben vedere. Passati che furono, dicevano fra loro, che potevano essere da diecimila. Volemmo intendere il tutto, e fummo accertati, essere quei medesimi pedoni, che vennero con sua signoria , e fecelo solo a fine che così avessimo da riferire. Fatto questo, ne diede le lettere, e tornammo ne' nostri padiglioni. Io parlando con diverse persone, ed anco insieme col magnifico messer Josapha Barbaro, per intendere quanti cavalli essere potevano con sua signoria, cioè da' fatti, intesi che erano da ventimila ; ma fra buoni e cattivi da venticinquemila. Di altri apparecchi non vidi altro, salvo che avevano alcuni pezzi di tavola, un passo lunghi, con due pironi di ferro, da ficcare in terra, assai deboli . . . Le armi che usano, sono archi, spade, e alcuni brocchieri lavorati di seta , ovver di filato. Non hanno lancie, e la maggior parte degli uomini da corsa, hanno celate assai belle, e qualche panciera . . . Addì ventotto ridotti sotto il padiglione del magnifico messer Josapha Barbaro, desinassimo insieme , e a sua magnificenza e a me pareva dura la partita , che certo fu con affetto : e abbracciandone insieme con molte lagrime, pigliammo licenzia l' uno dall'altro. Montai a cavallo , insieme col detto Patriarca , e gli ambasciadori Turchi , e 'l sopra detto Marco Russo , e col nome di Dio ci partimmo, che credo fosse in istrana ora, per gli affanni che io ebbi e i pericoli grandissimi. Camminando per il paese di Ussun-Cassan per venire al Fasso , arri-

vammo alli nove Casali Armeni cattolici, come abbiam detto per avanti, e alloggiammo in casa del Vescovo, dove fussimo bene visti, e udimmo Messa cattolica. Dimorammo quivi tre giorni per fornirci; donde essendo partiti, e camminando per pianura, ed anche per qualche monte, entrammo nel paese del re di Georgiania. Addì dodici luglio 1475, arrivammo in una terra del detto re, chiamata Tiflis, posta sopra un poco di monticello, col suo castello sopra il monte più alto, assai forte; dove anche trovammo un Armeno cattolico, e con esso lui alloggiammo, avendo passato un fiume ivi appresso, il quale si chiama Tigris. Per fama la detta terra fu assai grande, ma è molto ristretta; e per quel poco che ora è, è assai bene abitata, e vi sono anche di molti cattolici. Addì quindici cavalcando per la detta Georgiania, e la maggior parte per montagne, trovammo pur qualche casale, ed anche sopra qualche montagna vedevamo qualche castello. Addì diciotto, circa li confini della Mingrelia, in un bosco in mezzo di montagne, trovammo il re Pangrazi, e fummo a visitarlo tutti noi: dove volle mangiassimo con lui, facendo in terra, con li manti di cuoio, secondo la loro usanza, per tovaglia. Il nostro mangiare fu carne arrostita, con qualche gallina, e tutto malcotto, con qualche altra cosuccia: ma ben vi era del vino abbondantemente, perchè tengono essere quello il più bell'onore, che possino fare. Mangiato che s'ebbe, si misero a fare sdraviza con alcuni bicchieri grappolosi, mezzo braccio lunghi: e quelli che bevevano più vino, erano più stimati fra loro. I Turchi, che non bevevano vino, furono cagione che ci levammo da tale impresa: ma fummo molto disprezzati, perchè non facevamo a modo loro. Il detto re poteva essere d'anni quaranta, uomo grande, bruno, di viso tartaresco, nondimeno bell'uomo, dal quale togliemmo finalmente comiato. Addì venti, la mattina, partimmo di lì, e cavalcando per la detta Georgiania, sempre quasi per montagne, venimmo ai confini della Mingrelia, dove trovammo (e fu addì ventidue) un capitano

d'alcune genti a piedi e cavallo del detto re, per certa differenza, che era nel paese della Mingrelia, per la morte di Bendian suo signore: le quali ne fecero fermare con molte minacce, e ci tolsero due turcassi con archi e con le freccie, e pagammo alcuni danari. Lasciaronne poi andare, e noi più presto che potemmo cavalcando, uscimmo fuori di strada, e ridotti in un bosco, stemmo quella notte con gran paura, dubitando non essere assaltati. Addì ventitrè, la mattina, cavalcando verso Cotatis, nel passare in passo stretto, fummo assaltati da alcuni del casale, che ci tolsero il passo con minacce di morte: e dopo molte parole, tolsero tre cavalli di quelli ambasciadori Turchi, che portavano il presente: e con gran fatica, pagando circa ducati venti di lor moneta, e i cavalli, e alcuni archi, fummo lasciati, e venimmo a Cotatis, castello del detto re. Addì ventiquattro la mattina, convenendoci passare un ponte sopra una fiumana, fummo assaliti, e ci bisognò pagare un grosso per cavallo, essendo menati; che certo ne fu di grande affanno. Passati che fummo, entrammo nella Mingrelia, dormendo sempre alla foresta. Addì venticinque fummo menati a passare una fiumana con alcuni zoppoli, e ridotti in un casale di una donna chiamata Maresca, che fu sorella di Bendian, la quale mostrò farne buonissimo accetto: presentonne del pane e del vino, e misene dentro a un suo prato serrato. Addì ventisei, la mattina, deliberammo farle un presente, che poteva valere da venti ducati: ne ringraziò, e non volle accettarlo; ma poi cominciò a farne molti strazi, dicendo voler due ducati per cavallo: e benchè noi ci scusassimo per povertà, come per altro, non però ne valse, e ne convenne darle due ducati per cavallo; ed anche volle il presente, che le avevamo mandato, con qualche altra mangieria appresso. E con fatica ne licenziò; chè certo alli modi, che ella tenne, credetti che ne dovesse spogliar del tutto: nondimeno fummo licenziati. Addì ventisette montati alcuni di noi sopra alcuni suoi zoppoli, e parte a cavallo, venimmo al Fasso, molto dissipati: ed allog-

giati dall' anzidetta donna Marta Circassa, per conforto degli affanni che avevamo avuti, sentimmo Caffa essere stata presa dai Turchi, dov' era la speranza nostra di passare. Di quanto affanno tal nuova ci fosse, lascio considerare a voi. Non sapevamo che partito dovessimo prendere, e stavamo come persone perdute. Ma Frate Luigi da Bologna, Patriarca di Antiochia sopra detto, deliberò voler andare alla via di Circassia, per passare la Tartaria, e venire in Russia, mostrando aver qualche notizia del detto cammino [1].

Fin qui si pare al tutto facile e pacifico il racconto del Contarini, in rispetto a' suoi compagni di via. Ma a questo punto, notando come dopo mille promesse fattegli del sopra memorato Frate Luigi, *di non s'abbandonare l'un l' altro*, e le preghiere, *che dovessero di compagnia fare il detto cammino*, senza nondimeno che nulla gli profittassero, apponendo quello, *esser tempo che ciascuno salvasse sua testa*; *mi parve*, si esclama indegnato, *una iniqua e strana risposta.* Dalla quale punto valsero a rimuoverlo novelli scongiuri, *volendo ad ogni modo partire con la sua compagnia e famiglia, e con l'ambasciator Turco, datogli per Ussun-Cassan* [2]. Or qui vuolsi, in tanta lontananza di tempo e di circostanze, come che sia render ragione, conghietturando, di quell' improvviso proposito del Missionario Francescano, al quale noi crediamo che veramente da gravissimo motivo venisse indotto, ripugnante il suo cuore. A vero dire, nato ci era primamente alcun sospetto, che a ciò fare l'avesse obbligato lo stesso Ussun-Cassan, a fine di lasciare sempre meglio nell' oscurità ed incertezza circa le vere condizioni del suo regno, massime della militare potenza, il Veneto ambasciatore, al quale, come i lettori avranno notato, detto anzi tutto d' esser pronto a uscire in campo contro a' Turchi, nemici suoi e de' cristiani, poco stante se ne scusò col medesimo, apponendo

[1] Ibid. cap. IV.
[2] Ibid. cap. V.

quello non esser tempo da ciò, tenendosi in quel momento Ottomano in Costantinopoli: quantunque vera ragione fosse l'essere stato dal medesimo testè battuto nell'Asia Minore, che, sperando d'esser soccorso da' cristiani d' Occidente, aveva invasa, onde ebbe a riparare ne' suoi stati [1]. Ma meglio dipoi studiando nel testo del Contarini, benchè non del tutto smettiamo il pensiero di qualche secreto intendimento, avvisiamo che il principale e ragionevole motivo, onde avvenne che Frate Luigi di subito dipartissi dal quel signore, fosse la trista nuova, avuta in Fasso, della caduta della città di Caffa in potere dei Turchi. In effetto, di troppo era egli noto in tutto l' Oriente, siccome nemicissimo di quelle genti, e ardito promotore di guerra contro alle medesime, così colà, come in tutte le occidentali contrade; per che tal fatto, compiutosi in tanta vicinanza, doveva metterlo in costernazione, persuadendogli che meglio a lui convenisse il separarsi da un ambasciatore, che in quelle contrade poteva da un istante all'altro recargli grave imbarazzo e pericolo di vita. Onde, chi ben guardi, con quella apparente crudeltà usata al Contarini, più tosto che recargli nocumento, gli ebbe per avventura a giovare, provvedendo ad un tempo a sè stesso; avvegnachè ove accadesse che quegli s' avvenisse nei Turchi, solo così com' era, non ne porterebbe forse danno di sorta, quando in compagnia del noto Frate, gli sarebbero accaduti sinistri che non mai i più funesti. Ma, dirà qui alcuno, se tale veramente era l'animo suo, perchè non chiarirne quel signore, sì togliendogli dalla mente ogni sospecione di poca lealtà? Al che non dubitiamo di rispondere, in prima, a detta dello stesso Contarini, *alcuna scusa avergli quello fatta* [2], nel momento di partire, che ben ci duole non venga dal medesimo riferita; e dipoi essere da por mente, che in così fatti pericoli, l'appalesare l' intendimento, che l' ingegno suggerisce a salvezza, vale

1 Vedi il cap. II. cit. di questo libro.
2 Ibid.

quanto perderne ogni probabilità di felice successo. E queste ci paiono così fatte ragioni, da purgare d'ogni mala taccia il Minorita Bolognese, di cuore anche noi compatendo alle angoscie del Contarini, le quali lungamente egli narra nello stesso capitolo, e negli altri appresso; finchè toccata la Moscovia, s' incontrarono nuovamente nella corte del duca di quel paese il trentuno gennaio 1476. Ove nondimeno tace chi primo giugnesse, in quella che nota, Frate Luigi essere stato rattenuto da quel signore, alla dimanda del suo ambasciatore Marco, tornato con lui dalla Persia, e dal Francescano medesimamente abbandonato; onde pare ne volesse soddisfazione: ma il nobile cavaliere Veneziano cristianamente ne tolse la difesa, ottenendogli libertà. Il che bello è con le medesime sue parole rapportare. « Circa il Patriarca d' Antiochia, cioè Frate Luigi, egli dice, il quale era stato ritenuto per il signore per conto di esso Marco, io mi adoprai tanto, che fu lasciato, e dovevamo venir di compagnia [1]. » Ma dipoi attesta che quegli non volle più saperne, amando finir sua vita, ove già tutta l'aveva consumata, fra le genti di Tartaria. Sicchè da ultimo soggiugne il Veneto Ambasciatore: *Mi partii solo con la mia compagnia, datomi un uomo del signore, che mi accompagnasse, con comandamento che me ne fosse così dato uno di luogo in luogo, per tutto il paese* [2] ». E qui noi il lasciamo, non facendo più al nostro proposito l' intrattenerci della sua relazione, sì nondimeno che ne mettiamo qui l'ultimo capitolo, che è delle condizioni del paese di Ussun-Cassan, potendo gittare alcun lume intorno a quel che di tal principe ci occorse in questa storia di narrare. « Il paese di Ussun-Cassan, egli scrive, è grande, e confina con Ottomano; poi col paese, che fu di Caramano; ed è il suo primo paese, Turcomania, che confina col Soldano, cioè verso le parti di Aleppo. Il suo paese di Persia, il qual tolse da Jausa, e

1 Ibid.
2 Ibid.

fecelo morire, fu più presto per ventura, che per possanza; e Tauris è il suo primo luogo, dov' è la sua sedia Dal qual luogo camminando quasi per levante e scirocco fino in Sirias, che è l' ultima terra della Persia, sono da giornate ventiquattro, e confina con Zagatai, che furono figliuoli di Sultan Bulsech, di nazione Tartaro, col quale molte volte hanno guerra; e non sta senza dubbio di loro. Poi confina col signor Suansi, signor di Samachi, cioè della Media, il quale dà pure al signor Ussun-Cassan certo dono ogni anno; e confina col re Pancrazi di Georgiana; e col Gorgora, passando la campagna d'Arsignan; e per quello dicono, tiene anco qualche cosa di là dall'Eufrate verso il paese di Ottomano. Tutto il detto paese della Persia, fino in Spama, dov' io sono stato, che è giornate sei lontano da Siras, capo della Persia, è paese aridissimo, nè quasi si trova un arbore, e per lo più sono cattive acque: pur è convenientemente copioso d' ogni sorta di vittuaglie e di frutta, ma fatte per forza di acque. Il detto signore, al giudizio mio, era d' anni settanta, lungo, magro, ma bell' uomo: ma non mostrava essere prosperoso. Il suo primo figliuolo era chiamato Gurlumameth, e fu figliuolo della Curda, che è quello, con cui fece guerra, il quale era in grandissima fama. Con un' altra moglie aveva altri tre figliuoli: il maggiore si chiama Sultan Chali, e dicesi d' anni trentacinque, ed è quello, a cui aveva donato Siras. Il secondo poteva essere d' anni quindici, per nome chiamato Lacubei. Il terzo di circa anni sette, il nome del quale non mi ricordo. Con un' altra moglie n' ebbe un altro, che si chiama Masubei, il quale egli menava in catena, ed ogni giorno io lo vedeva. E questo faceva per l' intelligenza, ch' aveva avuta con Gurlumameth, che faceva guerra al detto suo padre, e nel fine lo fece morire. Volli intendere per molte vie, e da più persone, la possanza del detto signore: tutti quelli, che dicono il più, dicono che saria cinquantamila cavalli, non però tutti da conto. Volli anche intendere, quando furono alle mani con quelli dell' Ottomano, quanti fu-

rono: mi fu detto che potevano essere da quarantamila; e questo intesi da persone, che la maggior parte erano state in detta battaglia: ma concludevano, che il detto esercito non fu fatto per andare a combattere con l'Ottomano, ma solo per andare a mettere Pirameth, che fu signor di Caramano, in signoria, cioè a restituirgli il suo paese tenuto per l'Ottomano: nè ad altro fine si mosse esso signore Ussun-Cassan; e chi tiene altra opinione, per detta di tutti, non l'ha buona. Io sono stato in fatto, ed ho voluto intendere, e udire il tutto; e però ne dico quello ch'io ho inteso e visto. Lascierò di dire molte altre cose, che potria dire, per non essere io più lungo, e per non essere quelle troppo importanti [1] ».

E qui, poichè il racconto ci ha naturalmente menati in quel di Russia, ai confini della Littuania, siamo lieti di continuare il racconto delle fatiche apostoliche de' nostri confratelli, sì in quelle due regioni, come in Samogizia, in Valacchia, in Littuania, in Transilvania, in Scizia, e nella Tartaria Europea. Ma anzi tutto averemmo a ripetere per la centesima volta il noioso lamento, che i nostri raccoglitori di memorie antiche dell' Ordine, accennando in generale a cose grandi e mirabili, operate in quelle tutte terre da' figli di san Francesco dal 1450 al 1500, non ci dessero dipoi che a mala pena qualche nome dei medesimi, e dei luoghi in particolare, ove la loro virtù specialmente rifulse; scarsi eziandio i documenti, onde questa parte di storia si avvalora. Non pochi dei quali, come già ci accadde di notare in altro volume, avvisiamo si rimanessero tuttavia sepolti in quel pelago dei secreti archivi Vaticani, non ostante l'avervi con diligenza frugato dentro il padre Wadingo, come ne sono pruova le recentissime pubblicazioni del chiarissimo Padre Agostino Theiner dell' Oratorio, circa l'Ungheria [2], la Polo-

[1] Ibid. cap. IX.

[2] VETERA MONUMENTA HISTORICA UNGARIAM SACRAM ILLUSTRANTIA, MAXIMAM PARTEM NONDUM EDITA EX TABULARIIS VATICANIS DEPROMPTA, COLLECTA,

nia, e la Littuania [1], ed altre più ancora nelle pubbliche o private Biblioteche di Germania, ed eziandio cronache particolari di quelle Provincie, non pervenute a nostra cognizione. Onde i discreti lettori, che bene intendono di quanto così fatta scarsezza di notizie ricise si frapponga ostacolo a intesserne regolare tela storica, da appagarsene l' intelletto, siamo certi vorranno esserci larghi di loro benigna indulgenza. Il memorato Padre Wadingo pertanto all' anno 1481, nella seguente brevissima sentenza si spaccia di tal periodo storico, di tanto momento, delle nostre Missioni nelle sopra dette tutte regioni. « Molti Frati dalla Provincia di Polonia, egli dice, passarono nelle vicine contrade della Littuania, della Samogizia, della Russia, della Valacchia, della Scizia, e della Tartaria Europea, specialmente inviati dal quarto. Vicario di Polonia, Mariano

AC SERIE CRONOLOGICA DISPOSITA AB AUGUSTINO THEINER PRAESBYTERO CONGREGATIONIS ORATORII ETC. ROMAE, TYPIS VATICANIS, 1860.

[1] VETERA MONUMENTA POLONIAE ET LITHUANIAE GENTIUMQUE FINITIMARUM HISTORIAM ILLUSTRANTIA, MAXIMAM PARTEM NONDUM EDITA EX TABULARIIS VATICANIS DEPROMPTA ETC. ROMAE, TYPIS VATICANIS, 1861. Le quali due stupende raccolte di apostolici documenti, di ben quattro volumi in foglio, se veduto avessero la luce innanzi che venissero pubblicati i primi quattro volumi della nostra Storia universale delle Missioni Francescane, ben di molto al certo avremmo potuto arricchirne il nostro racconto, in rispetto all'operazione apostolica de' Francescani appresso quelle genti: chè in verità trovammo quivi di non poche lettere preziosissime, che o forniscono particolari precisi di fatti, dei quali a mala pena a noi fu dato sapere il tempo e la certezza di essere avvenuti, o altri ne rivelano, di non minor momento, al tutto insinora alla storia sconosciuti. Com' è, delle prime, per citarne alcuna, il pubblico istrumento della consecrazione in vescovo di Cereht, del Francescano Frate Andrea, avvenuta in Varsavia il nove di marzo del 1371 (Veter. Monumenta Poloniae et Lituaniae tom. I. pag. 644.), di cui parlammo nel capitolo X del libro quarto di questa Storia; e delle seconde, le lettere date da Innocenzo VI il 1355, a Luigi re d' Ungheria, a Vladislao duca di Opezia, e a Semovito di Massovia, circa la conversione de' Littuani. (Ibid. pag. 561.) Intanto giovandocene noi, come già abbiamo cominciato fare, per quel che ci rimane a discorrere dell'azione dell' Ordine Serafico in quelle regioni, qui non possiamo a meno di attestare la nostra viva e profonda riconoscenza al dottissimo e cortese Padre Theiner: al quale osatici di chieder ad imprestito per alquanti dì i due volumi riguardanti la Polonia e la Littuania, non solamente con rara bontà amò di subito accondiscendere alla nostra dimanda, ma volle, che è più, aggiungere in dono, com' egli disse, a *san Francesco*, i due che si ri-

Jeziork, o Tesiorcow [1]; e vuoi in ammaestrare i Pagani delle verità di nostra fede, vuoi in far opera da trarre gli scismatici all' unità cattolica, tanti e sì bei frutti raccolsero delle loro apostoliche fatiche, che Sisto IV, non meno a rimunerarneli, che ad eccitare viemmaggiormente il loro zelo a fatti di più alto momento, amò loro far grazia di tutti i privilegi, già dall'apostolica Sede conceduti a' loro confratelli di Bosnia e Terra Santa. Il che mandò ad effetto con la seguente lettera del trentuno agosto 1481, data al sopra memorato Frate Mariano, la quale era di tal contenenza. « Diletto figlio, salute e benedizione apostolica! Desiderando noi, come dal pastorale nostro ufficio è richiesto, vedere tutte le barbare nazioni, e quelle ch' erran fuori della vera religione cristiana, rendersi alla medesima, uscendo dalle tenebre del gentilesimo, o dagli errori, ne' quali miseramente si avvolgono; posto mente che tu e i Frati del tuo Ordine, da te deputati a quell' apostolico ufficio, ciò meglio potrete mettere in atto,

feriscono all' Ungheria, giuntovi il terzo della Russia, che è MONUMENTS HISTORIQUES *relatifs aux regnes d'Alexis Michaelowitch, Teodor III, et Pierre le Grand, chzars de Russie, extrait des Archives du Vatican et de Naples. Rome* 1860. I quali, come ce ne saremo giovati nel nostro lavoro, depositeremo nella nostra Biblioteca di questo convento di Araceli, a cui si piacque l'Autore di specialmente offerirli.

1 Di questo illustre Francescano troviamo i seguenti particolari nel Greiderer, che giova, ed è bello qui porre, ad avere alcuna cognizione della sua vita. Ha dunque la storia, che governando in dignità di Vicario la Provincia d' Austria Frate Bernardino d' Inglostad, quegli da baccelliere e maestro di filosofia si rende Minore dell' Osservanza. Il quale dipoi l'anno 1461, in cui le Provincie di Boemia e di Polonia venivano da quella separate, fu in questa eletto Vicario. Insigne teologo inoltre e canonista, e per ogni maniera di virtù venerando, venne in molta estimazione appresso i dotti del suo tempo. E da superiore regolare, zelò con ogni ingegno e dolcezza la religiosa perfezione, più padre, che rettore de' suoi fratelli. Ancora profondo conoscitore dell' uman cuore, ed egregio nell' arte di governar le coscienze, lo si scelsero a maestro e direttore principi e notabili di tutte quelle contrade, specialmente di Littuania e di Russia. Il quale lieto e soddisfatto degli stupendi successi, ottenuti da' suoi figli in Littuania, in Samogizia, in Russia, in Valacchia, in Scizia, e nella Tartaria Europea, pieno di meriti si addormentò nel Signore in Vilna l' anno 1491, conseguitandogli fama di beato. German. Seraph. tom. I. lib. III. pag. 410.

come vieppiù siate di ample facoltà forniti, sì a voi tutti, che già lavorate fra quelle genti, come gli altri vostri confratelli, che di loro propria volontà a voi si aggiungeranno Missionari e confessori in Littuania, in Samogizia, in Russia, in Valacchia, in Scizia, e nella Tartaria Europea, oltre al convertire i fedeli, concediamo potestà di ricevere all'unità della fede, Greci, Russi, Valacchi, Armeni, e in somma scismatici, eretici, apostati, quali che si fossero, e dipoi prosciogliergli da ogni vincolo di scomunica, od altro spirituale ligamento, godendo in una delle grazie e privilegi tutti, già da questa apostolica Sede a' Missionari dell' Ordine vostro di Terra Santa e di Bosnia compartiti; non ostante qualunque ordinazione, o costituzione in contrario. Di Roma, appresso san Pietro, l'anno undecimo del nostro pontificato [1]. » Questa lettera di Sisto, nella sua brevità ben ci dice di molte cose: imperocchè, se non altro, chiaro ci dà a vedere come nell'anno 1481, i Francescani della Provincia di Polonia, continuassero in tutte le sopra memorate regioni, scismatiche ed infedeli, gli stupendi successi, che già narrammo de' loro confratelli, che ve li precedettero; specialmente in Littuania, degli otto [2], che seco vi menò re Jagellone, allorchè, rendutosi alla cattolica fede, mosse egli stesso a farsene con quelli maestro a' suoi popoli [3]; e dipoi, fra gli altri, di Frate Giovanni il Piccolo, che l' anno 1410 n' ebbe egli solo convertiti ben venticinquemila [4]; e infine di san Giovanni da Capistrano, che, parimente solo, fu avventurato di guadagnarne dodicimila il 1450 [5]. Ciononostante a noi vien fatto, dopo molti e pazienti studi, aggiugnervi alquanti particolari, onde in alcun modo sarà dato vedere il processo di quel movimento apostolico, e le terre acquistate diffinitamente

1 Apud Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1481. n. XVII.

2 Tal numero troviamo segnato nel Marcanzio, De Fundamentis trium Ordinum etc.

3 Vedi il cap. IV. del lib. IV. di questa Storia.

4 Vedi ibidem, il cap. X.

5 Plato, De bono stat. Relig. lib. II.

alla fede, e le fatiche, e i patimenti, e i pericoli a tal fine dai santi Missionari durati: i quali, in ispecial modo dal lato di Tartaria, giuntivi dipoi i Turchi, ebbero ancora a portare per qualche secolo. In prima adunque magnifico documento, anteriore di ben tredici anni a quello testè riferito di Sisto IV, è una lettera del suo predecessore Pio II, data all' abate di Mogil il 1468: con la quale, assaputo quel pontefice da re Casimiro di Polonia, come i sopra detti figli di san Francesco, con le predicazioni e l'esempio della vita apostolica, raccogliessero frutti che non mai i più stupendi della fede, sì nella Littuania, che in Russia, comanda al memorato abate di accondiscendere ai desideri di quel pio monarca, lasciando loro aprire nuove case, tanto in quelle due regioni, che nella Polonia. Questa lettera, messa testè a luce dagli archivi Vaticani a cura dell'egregio Padre Theiner, è di sì alto momento, da non sol farne commemorazione, ma volersi a verbo, voltata in italiano, interamente riferire. Ed è tale. « Paolo vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio abate del Monistero di Mogil nella diocesi di Cracovia, salute e benedizione apostolica! Se ha cosa, che si acconviene al nostro supremo magisterio nel governo della Chiesa, quella senza meno si è, di accondiscendere a' pii voti de' fedeli, e di mettere tutte le nostre sollecitudini in opera, che tocchi a finale successo tutto che si riferisce alla propagazione di nostra fede, e all' aumento del culto divino. Ora da parte del nostro carissimo figlio in Cristo, Casimiro illustre re di Polonia, ci venne testè fatta relazione, che nel gran ducato di Littuania, e nelle terre di Russia suggette al suo imperio, e confinanti co' pagani, abita immensa moltitudine di tal gente, tuttavia avvolta per intero nelle tenebre di morte, e ancora di eretici e scismatici, che con quelli di giorno in giorno vengono siffattamente crescendo, da doverne temere di gravi danni, ove non vi si apporti pronto ed efficace rimedio. Aggiugnendo, che ove venissero colà mandati alquanti Frati Minori dell' Osservanza, ai quali i fedeli di quelle parti, a cagione

de' grandi frutti, che raccolgono rispetto alla salvezza delle loro anime, sia con l'esemplarità della vita, sia con le continue predicazioni, portano specialissimo affetto, edificate loro che fossero alquante altre case, oltre quelle che già vi hanno, senza verun dubbio quegli tutti infedeli, eretici, e scismatici, illuminati dai medesimi circa i loro errori, tutti si convertirebbero alla cognizione di Gesù Cristo vero Dio, nell' unità della chiesa; e per tal modo, in quella che sempre viemmeglio si consoliderebbero nella vera fede coloro, che già l'abbracciarono, ancora vieppiù si dilaterebbe la cattolica religione, e il culto divino acquisterebbe ampiezza di novello splendore. Per che il memorato re ci supplica, che con la nostra apostolica autorità volessimo concedergli licenza, di fondare e costruire a tal fine, il meno, sei altri conventi, due in Polonia, due in Littuania, e due nelle terre di Russia, e forniti d'ogni occorrente, darli a quei Religiosi, da alluogarvisi in perpetuo. Noi pertanto, a' quali null'altro sta sì a cuore, quanto il vedere ampliarsi la divina fede di Cristo, volentieri accondiscendendo a tali preghiere, con queste nostre lettere ti comandiamo, che posta la verità delle narrate cose, e il beneplacito del Vicario Generale Cismontano de' medesimi Frati, e dell' Ordinario del luogo, acconsenta alla fondazione ed edificazione dei sei conventi sopra detti, nelle memorate contrade, i quali abbiano ciascuno sua chiesa, campanile, campane, refettorio, dormitorio, chiostro, orto, giardino, e quante altre officine sono richieste ad abitarvi quei Frati, che avviserà bene concedere il loro Vicario di Polonia. E intanto, quanto è da noi, sin d' ora concediamo ai medesimi di godere delle grazie e privilegi tutti al loro Ordine compartiti, non ostante la costituzione del nostro predecessore, di felice ricordanza, Bonifacio VIII, ed altre quali che si fossero in contrario. Di Roma, appresso san Marco, addì ventitre di agosto dell'anno quarto del nostro pontificato [1]. » Ma quali precisamente furono cotesti sei nuovi conven-

[1] Theiner, Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae etc. tom. II, pag. 189.

ti, dati a' Missionari Francescani della Littuania e della Russia? Punto commemorandosi nella lettera di papa Pio II, i luoghi in particolare, ove vennero edificati, nè documento altro essendoci occorso di trovare, che in alcun modo dichiaratamente vi accenni, ben vede il lettore, come non che solo difficile, ma torni al tutto impossibile il dirne alcun che di certo e determinato. Ma ciò che a noi è dato di fare, si è di qui porre il nome di quelli, che con precisione di data sappiamo essere stati circa a tal tempo fondati ed aperti nelle accennate regioni, onde per avventura potrebbe venire alcun lume a meglio chiarire lo svolgersi che fece, sempre avvanzando, quel movimento apostolico de' Minoriti nel Nord, a conversione delle genti, che vi facevano dimora. E in prima è da porre, come appunto nel detto anno 1468, il pio monarca Casimiro amasse uno edificarne di mattoni in Vilna, città capo della Littuania, del titolo dei santi Francesco d'Assisi e Bernardino da Siena, tolto di mezzo quello di legno, ove i Francescani eransi alluogati a tempo di re Jagellone: ma a cagione della poca accuratezza, onde i lavoratori n'avevan gittate le fondamenta, si parve poco stante inchinare a rovina; a cui nondimeno di subito provvide la pietà dei buoni Vilnesi verso del Serafico Patriarca, che in calce e pietra il fecero riedificare [1]: monumento d'efficacia del sentimento religioso di quei popoli, che ancora esiste, con famiglia di ben quaranta Religiosi, aggiuntavi parrocchia di quattromila cinquecento dodici anime [2]. E degli antichi Missionari, che

1 Gonzaga, De Orig. Seraph. Relig. part. II. pag. 469.

2 Elencus cleri Regularis Ordinis Minorum S. Patris Francisci Observantium. Vilnae 1842. et 1859. E qui cade in acconcio il notare, come la Provincia di Littuania siasi conservata, in spirituale vantaggio e coltura di que' popoli, insino a' dì nostri fiorentissima, non ostante che coi funesti trattati del 1773, 1793, e 1795, la più parte di quel regno venisse ceduto alla Russia, e il rimanente alla monarchia Prussiana: governi, specialmente il primo, che ben è noto quanto iniquamente adoperasse a fine di spegnervi il cattolicismo. Nel 1842, contava ancora ventinove conventi di Francescani Osservanti, e sei monasteri di Clarisse, oggi ridotti dalla persecuzione, i primi, non più che dodici, e i secondi, quattro; e, che peggio è, costretti quelli a reg-

con le loro apostoliche fatiche assai si segnalarono in quelle contrade, bello è il sapere, riposarvisi in pace Frate Stanislao da Urma, il quale ricevuto all'Istituto da san Giovanni da Capistrano, se ne mostrò degno imitatore, adornandosi di molte virtù civili e religiose, e lavorando indefesso a propagare e rifiorire la gloria del nome cristiano: onde dalla pietà del popolo s'ebbe titolo di beato [1]. In secondo luogo è da commemorare il convento di Budslavia, il cui principio, come quello di Vilna, risale a re Jagellone, più ampiamente poi riedificato dalle fondamenta l'anno 1635 [2]. Viene in terzo luogo quel di Canna, parimente innalzato il 1468 [3]. Ai quali si aggiunsero mano mano i seguenti, fondati tutti al medesimo fine della dilatazione della fede fra gli scismatici e infedeli di quelle contrade. Cioè, primo, di Rodom, sul Meczna, l'anno 1480. Del quale leggiamo nel Gonzaga, che la parte superiore del medesimo essendo di legno, quindi avveniva che i Turchi, i Tartari, e i Valacchi, confinanti, tra' quali i Frati evangelizzavano, rompendo il meno due volte l'anno il confine, a saccheggiare nella Russia, nella Polonia, nella Lituania, e nella Lublinia, o vi appiccavano fuoco, o ne portavano via le travi e le tavole, ond'era ricoperto: per che il senato della città

gersi senza superiore Provinciale; vietato loro il raccogliersi a capitolo, a fine di venire secondo gli statuti dell'Ordine, all'elezione del medesimo. Sappiamo che in questo momento il Padre Ministro Generale, Bernardino da Montefranco, si studia di aprire pratiche col governo di Pietroburgo, a fine di far cessare così fatta iniqua oppressione, onde in breve sarà spenta quella infelice Provincia; e gli auguriamo, in consolazione di que' popoli, felice successo. Essi infatti vi governano ancora le seguenti parrocchie. In Littuania, di Vilna, di Creting, di Citovian, di Mohilow, di Trascun, di Dotnow, di Valozyn, e di Dedercal; e nella colonie Russe, di Archangelsk, di Kazan, di Orel, di Tomsk, di Krasnoiarsk, di Nerczynsk, di Landau, di Jamburg, di Taganrog, di Alessandrowsko Bachmutskaja, di Kazickaja, di Astrachan, di Carskie-Kolodce, di Piatyhorsk, di Wladykaukas, e di Kussary: vere Missioni in mezzo a nazioni barbare ed infedeli. ELENCHUS CLERI REGULARIS ORDINIS MINORUM S. P. FRANCISCI OBSERVANTIUM, VILNAE 1842, ET 1859.

[1] Gonzaga, loc. cit. et Greiderer German. Seraph. tom. I. lib. III. pag. 441.

[2] Conventus Budslaviensis ad Beatam Virginem Mariam in coelos Assumptam, prima principia cum conventu Vilnensi, a serenissimo Jagelone sumpsit, gratia benefactorum erectus anno 1635. Elenchus etc. Vilnae, 1842.

[3] Gonzag. loc. cit. pag. 470. et Elenchus, etc. anni 1842. n. 3.

volendo soccorrere alla necessità di quei santi Missionari, sentenziò se ne edificassero le volte di massiccio, e venisse di più circondato di vallo, e d'alquanti piccoli forti da rispingerne i barbari [1]. Secondo, è quello di Worta, o Worka, surto il medesimo anno 1480: ove ebbe onorevole sepoltura un altro grande Apostolo di quelle genti, di nome Frate Melchisedecco da Polonia, contemporaneo al memorato Giovanni da Capistrano, e con lui insigne predicatore della divina parola [2]. Ancora vuolsi ricordare, dell'anno 1489, quello di Pizworse in Russia: regione, al tempo del Gonzaga, tuttavia suggetta a frequenti invasioni di Turchi, e di Tartari, che, mettendola a ruba, vi operavano di crudelissimi eccidî: onde avvenne, che a rendervi sicuri gli apostoli Minoriti, fosse mestieri munirlo di profonde fosse intorno, e d'altre opere di fortificazione [3]. Ma sopra tutti merita considerazione quello di Potok in Littuania, fondato nov'anni appresso, cioè il 1498: intorno al quale giova riferire a verbo la seguente istoria, che ne descrive in breve il Gonzaga. « È Potok, egli dice, città della grande Littuania, i cui abitanti, la maggior parte, sono scismatici, ed idolatri. A ridurre e convertire i quali alla cattolica fede, applicò specialmente sue cure il serenissimo e piissimo duca di quella regione, Alessandro, divenuto dipoi re di Polonia. Il quale vedendo come l'Ordine Francescano dell'Osservanza, assai moltiplicatosi in Polonia a tempo del Capistrano, ogni dì più in meravigliosi modi mettesse profonde radici, e distendesse rigogliosi i rami in tutto quel regno, senza più l'anno 1498, chiamati in quella parte del suo ducato alquanti di que' Missionari, die' loro ad abitare magnifico convento in Potok, che a sue spese aveva fatto edificare. E come vi si furono alluogati (con privilegi e facoltà, che il medesimo fu sollecito loro ottenere dalla apostolica Sede, pari a quelli de' loro confratelli di Bosnia

1 De orig. Seraph. Relig. loc. cit. pag, 470.
2 Gonzaga, loc. cit. pag. 479 et Greiderer, German. Seraph. ibid. pag. 439.
3 Gonzaga, loc. cit. pag. 468.

e di Terra Santa), non è a dire quanti Russi, Potokiani, e Littuani riducessero dallo scisma alla obbedienza della romana chiesa, e quanti pagani rigenerassero nel battesimo, e quanti traessero a virtù dal sentiero de' vizi. Ove pertanto si rimasero in ufficio di parrochi e di pastori di quelle genti convertite: non essendovi, come ancora in appresso non vi fu alcun sacerdote secolare. Nondimeno tanti erano i pericoli, che quivi correvano gravissimi della vita, a cagione de' confinanti Tartari, e Moscoviti (che ben quattro volte in pochi anni n' avevano arso il sopra detto convento), che infine si cominciò dai Padri della Provincia domandare, se per avventura non fosse meglio espediente di abbandonare quella città: ma sempre vinse il partito di durarvi, non ostanti quelle grandi sventure, per corrispondere all' affetto e umile sommessione, onde porgevansi loro devoti i Potokiani, e sì per non perdere il frutto, ch' ogni dì più raccoglievano abbondante della conversione degli scismatici e de' pagani. Ma in ultimo dal 1563, che quella città col castello cadde in potere de' memorati barbari, i quali una al convento la ridussero in cenere, sgozzati ben cinque de' santi Missionari, in quella che gli altri ebbero ventura di salvarsi fuggendo, nessuno più fu sollecito di riedificarlo, e credo, conchiude il Gonzaga, che per sempre in tale stato sarà per rimanersi in avvenire [1] ». Ma a questi ben altri quattro se ne vogliono ora aggiugnere in rispetto alle Missioni in Livonia, ed in Russia, l'anno 1475, regnante Sisto IV in Vaticano, edificati, due in Prussia, e due in Moscovia, sì cresciuto il numero di quelli, che vi furono eretti al tempo di Pio e Paolo II: ed è pregio dell' opera riferire per intero la lettera apostolica, onde il sopra memorato pontefice Sisto ne concede loro facoltà; imperocchè quindi si pare, come quei santi Missionari s'avvanzassero dalle loro stazioni per quelle lande fangose e incolte foreste, cosparse di lupi, orsi, e bovi selvatici [2],

1 De orig. Seraphic. Relig. part. I. pag. 472.
2 Vedi il Gran Dizion. Geograf. Venezia, 1851.

ben ottocento, novecento, e sin mille miglia, a fine di trarre quelle barbare genti dal brutale culto degli alberi alla cognizione del vero Dio, e a' principi della vita umana e della civiltà evangelica. « Ai diletti figli, diceva il santo pontefice, Vicario e Frati della Custodia dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza di Livonia, salute e benedizione apostolica! Ci venne testè da vostra parte fatto conoscere, come i nostri predecessori, di felice ricordanza, Pio e Paolo II, avendovi fatta licenza di ricevere alquanti luoghi nella Custodia di Livonia, a fine di potere meglio di proposito occuparvi nell' ammaestrarne le genti intorno la cattolica religione, togliendole alla bestiale adorazione degli alberi, a cui non pochi tuttavia si aderiscono, la divina grazia talmente fecondò le vostre predicazioni, da averne guadagnato buon numero alla fede; onde avvenne che la fama della vostra virtù penetrasse sin dentro alla Russia, gli abitatori della quale sventuratamente punto si riconoscono obbedienti all' apostolica Sede. Per la qual cosa avete certa fidanza, che ove vi fosse consentito di aprir quivi altre case dell' Ordine vostro, anche questo popolo, unitamente a quello, menereste all'ossequio della vera chiesa. La necessità delle quali cose, addimostrate eziandio da ciò, che essendo voi figli della Provincia di Sassonia [1], quindi accade che, sia in recandovi in Missione, sia tornandone ogni tre anni, affine di assistere al Capitolo, siete costretti di fare cammino di ben ottocento, novecento, e sin mille miglia per la Prussia, senza mai imbattervi in alcuno ospizio, ove possiate ristorarvi delle forze corporali e raccogliere lo spirito a santa compunzione. Onde, il meno, ve ne farebbero bisogno due nelle terre di Prussia, e due altri in quel di Moscovia. E noi, ai quali tanto sta a cuore la diffusione della cristiana fede, senza più con le presenti ve ne accontentiamo, sì vera-

1 Circa l'ordinamento di questa Provincia, la sua estensione, e il numero de' Conventi, che aveva sino in Livonia ed in Prussia, veggasi il Gonzaga, De Orig. Seraph. Relig. part. II. pag. 665.

mente che vi sia il consenso del Ministro Generale dell' Ordine vostro, e del Vicario di Sassonia, vostro immediato superiore, e quei Frati che si recheranno a pigliarvi posta, rimangano al medesimo suggetti; non ostante la costituzione di Bonifacio VIII, ed altre in contrario. Anzi vogliamo che anche cotesti Apostolici operai godano di tutte le grazie e privilegi, già agli altri tutti del medesimo vostro Ordine concessi. Di Roma, appresso san Pietro, addì venti di giugno dell'anno quarto del nostro pontificato [1]. Dai quali tutti fatti e documenti, bene si avvera come questi prodi figliuoli del Serafico Istituto, anche da questa parte del globo, si continuassero costanti nell' opera di rendere umane, a mezzo della fede, le barbare nazioni, dai principî della Polonia alle ultime terre di Russia, alla Littuania, alla Livonia, alla Norvegia, ed alla Lapponia: imperocchè non ha alcun dubbio ch' ei, da ogni lato, com' era loro costume, si cacciarono dentro a quelle inospitali regioni, e vi fecero alto risuonare il nome di Cristo!

Ma qui fortuna ci giova di poter mettere in veduta, se non altro, alquanti nomi di quei generosi, che non giunsero a cognizione de' nostri Cronisti: preziose reliquie, che noi abbiamo potuto raccogliere dal Greiderer nella sua Germania Serafica, là ove egli discorre le glorie della Minoritica Provincia d' Austria. Ei sono in prima, Michele da Sette-Castelli in Transilvania, grande Apostolo delle native sue contrade, il quale l' anno 1483 in Lancovic volò a ricevere la corona delle sue fatiche in cielo [2]. Appresso ci occorre Michele Zekel, parimente di Transilvania, che non pure in quella medesima regione, ma in tutte le altre circostanti, seguitando l' opera del suo maestro e padre Giovanni da Capistrano, della conversione de' Valacchi ed altri eretici e scismatici, che vi avevano nido, contribuì non

1 Apud Wading. annal. tom. XIV. in Regest. Pontif. in fine pag. 553. et ibid. ad an. 1475. n. XXXVI

2 Greiderer, Germania Seraph. tom. I. lib. III. pag. 432.

poco del suo zelo, a indurre il Vescovo di Transilvania, e il signore di Varadino, a dar mano all' incivilimento d'immenso numero di schiavi campestri, che in quelle terre vivevano come le selvatiche bestie nei boschi, spargendosi sino alla Bosnia, ed alla Croazia. Ma del luogo, ove deponesse le mortali spoglie, non è memoria, che ci tramandassero gli scrittori del tempo; incerto anche l' anno, che nondimeno ci par probabile che fosse il 1483 [1]. A questo illustre Francescano, tien dietro il venerabile Frate Climaco Wierzbiet, da Clobino, anch' egli ricevuto all' Ordine dal Capistrano, di cui si rendè fervente imitatore, specialmente nell' osservanza e nello zelo della vita apostolica, onde discorse in tali sollecitudini tutta la Littuania, quindi movendo a Roma, a fine di ottenervi facoltà di propagare il sûo Istituto in Prussia: finchè da ultimo, evangelizzata col suo compagno Stanislao Slap, la Polonia, dopo molti anni di gravi e gloriose cure, veramente apostoliche, volossene al premio dei giusti [2]. Memorabile ancora è Frate Andrea Rey, di nobil sangue di Polonia, che fornito di vivo ingegno, e di proposito applicato ai sacri studi, quindi si rendè solenne predicatore del Vangelo, onde d' assai belli frutti ricolse della conversione de' Littuani in Vilna, in Cauna, ed altre città e terre di quelle contrade; insino a che ricusata la dignità di suffraganeo di Andrea vescovo di Posnania, l'anno 1478, in Cracovia, pose fine al suo terreno pellegrinaggio [3]. Ma in ultimo, più speciali parole voglionsi consacrare al beato Ladislao da Gielniow e a Giovanni Battista Vetriere da Cracovia : il primo, operosissimo apostolo e benefattore della Polonia, della Prussia, della Massovia, della Littuania, e della Russia; il secondo, di quest' ultima più particolarmente benemerito, in quanto si studiò di mandare ad effetto l' unione di quel popolo con la chiesa romana, gridata nel concilio di Firenze. Nato Ladislao

1 Idem, ibid. pag. 436.
2 Idem, ibid. pag. 437.
3 Idem, ibid. 438.

nella terra di Gielniow in Polonia il 1440, ancor fanciulletto porse chiari indizi di non comunale innocenza e pietà: sicchè, toccato il dodicesimo anno, i genitori si consigliarono mandarlo a studio in Cracovia, ove per felice ventura s' incontrò udirvi predicare il 1453 il Capistrano, il quale con solo un sermone, ben centotrenta giovani di quella università trasse a vestire l'abito del suo Istituto [1]. Di che quegli profondamente commosso, poco stante amò seguirne l'esempio, e indossate le Serafiche lane nel convento di sant' Anna in Varsavia, quivi il 1462 ne giurò i solenni voti con raro giubilo del suo cuore [2]. Applicato poi l' ingegno alle filosofiche e teologiche discipline, non è a dire come in breve n' addivenisse eccellente maestro, in quella che ogni dì più si avvanzava nell' acquisto della perfezione religiosa. Onde che l'anno 1487 venne eletto a Vicario della Provincia : ufficio, che tenne con tanta bontà di cuore e discrezione di modi prudenti, da esservi rifermato ben altre due volte : nel qual tempo dettò un codice di costituzioni, sì sante, miti, e proprie a rifiorire lo spirito dell' Istituto, che portate al Capitolo generale di Milano del 1498, n' ebbero da quella grande assemblea piena approvazione [3]. Se non che, non colse gloria minore, che qui a noi profitta di particolarmente notare, l' aver dirizzate le speciali sollecitudini del suo zelo apostolico alla finale conversione della Littuania, e della Russia Bianca [4] : imperocchè, come già il suo predecessore Mariano Jeziork, a richiesta del gran duca Alessandro, accresciuti i Missionari del suo Ordine, sparsi fra quelle genti, fu venturoso di vedere per opera de' medesimi, al tutto dileguato di colà il paganesimo, e gli scismatici pres-

1 Vedi il capit. I. di questo libro.
2 Greiderer, loc. cit. pag. 428.
3 Idem, ibid. pag. 429.
4 Russia Alba, dice il Greiderer, iuxta varios Geographos, partem Orientalem Lithuaniae, latius sumptae, circumscribit. Germ. Seraph. tom. I. lib. III, pag. 429.

so che tutti ridotti al seno dell'unità cattolica [1]. Ma, a vero dire, ei non si tenne contento a sol provvedere a mezzo de' suoi suggetti, a tale bisogna: anzi instancabile nella predicazione, in cui si accendeva di tanto fuoco celeste, da rassembrare nella voce, nel gesto, e nel volto, tutto colore di fiamma viva, un secondo Elia, discorse evangelizzando e animando i suoi figli, non che solo la Polonia, ma la Prussia, la Massovia, la Littuania, e la Russia, e nelle città, nei villaggi, nelle castella, vecchi e giovani, nobili e plebei, in casa, per le vie, nelle piazze, e nelle campagne, tutti ammaestrava con mirabil perizia ed efficacia, delle verità della cattolica fede [2]. Alle quali tutte genti tanto affetto portava, che ove alcuna sventura loro incogliesse, gliene sanguinava il cuore, e senza infrapporre dimore accorreva in aiuto, disposto a dare anche la vita. Come appunto avvenne l'anno 1498, allorchè l'esercito di Polonia movendo contro ai Turchi, e soprappreso a tradimento dal principe de' Valacchi, che ne fece grande eccidio, quindi accadde che Turchi e Tartari si cacciassero sicuri a terribilmente devastare la Russia, infierendo spietatamente in quanti s'imbattevano, e quelli che non poterono finire, menando in schiavitù; che fu gran numero, uomini, donne, vecchi, giovani, bambini, d'ogni condizione [3]. Nel quale avvenimento di tanta sventura della Polonia, Frate Stanislao, volando ai luoghi di maggior pericolo, non rifiniva dal confortare quegli infelici popoli con ogni maniera di generose parole, e ingegni, incuorandoli a mettere loro confidenza nel Signor degli eserciti; a tal fine composta e divulgata la seguen-

[1] Ad instantiam Alexandri, nepotis Jagellonis, penes quem ea tempestate summa rerum in magno Lithuaniae ducatu, stetit, in Lithuaniam et Russiam Albam quosdam Fratres submisit, qui privilegiis Apostolicis suffulti, reliquias Ethnicismi eliminarunt, plurimos Schismaticos ad unionem Ecclesiae reduxerunt, catholicos in vera fide fortius munierunt, et Observantiae Seraphicae Institutum ibidem plantarunt. Idem. ibid.

[2] Greiderer, loc, cit.

[3] Iidem, ibid.

te preghiera : « Sorga, deh sorga in nostro sollievo e sostegno, Gesù re de' Giudei, che fiaccando la baldanza delle genti pagane, dia vittoria al suo popolo, affinchè gliene renda laude per tutti i secoli de' secoli [1] ». Preghiera di tanta mirabile efficacia, che in verità, poco stante, la divina vendetta cadde sopra i barbari, colti e d' ogni parte chiusi in mezzo da improvviso straripamento del Pruth e del Niers, ove travolti, presso che tutti si rimasero annegati [2]. Infine questo apostolo di Cristo si addormentò nella pace del Signore in Varsavia, il quattro di marzo del 1505; onorato dopo morte di costante culto dalle genti di Polonia e di Littuania, che il vollero ad uno de' principali loro patroni: onde Benedetto XIV, con pubblico decreto gli confermò il nome di beato [3]. Or resta che diciamo di Frate Giovanni Battista Vetriere da Cracovia: di cui innanzi tutto, non reputiamo picciolo onore, l' avere educato, in ufficio di maestro, allo spirito della Serafica religione, il sopra detto Beato, ed altri non pochi insigni Apostoli delle nordiche contrade, tra' quali il venerabile Raffaele da Prossovic [4]. E dipoi muovendo da Vicario della Provincia al capitolo generale di Assisi, e quindi a Roma, fu sollecito di conseguire da papa Innocenzo VIII alquanti privilegi pei suoi frati, a fine di agevolare ai medesimi l'opera della diffusione del Vangelo fra i popoli, che di là dalla Polonia, si vivevano in scisme ed ereticali traviamenti, o tuttavia si giacevano per intero nelle tenebre del paganesimo. E lieto di aver per tal modo potuto confortare l'operazione del suo Istituto in aumento della gloria di Dio, con zelo verace ed ardente ne invigilava lo svolgimento, recandosi qua e colà, ove più credeva che occorresse necessaria la sua presenza, perchè al possibile

1 Jesus Nazarenus, Rex Iudeorum, exurgat, et conterat gentes Paganorum, et praestet victoriam populo christianorum, ut laudetur Omnipotens Deus in saecula saeculorum. Amen. Apud Greiderer loc. cit. pag. 430.

2 Idem, ibid.

3 Idem, ibid. pag. 132. et Breviar. Roman. Seraph. die XXII. octob.

4 Idem, ibid. pag. 441.

si moltiplicassero i buoni successi dell'evangelica impresa [1]. Finchè il 1493, fatto nuovamente capo della Provincia, venne al capitolo generale dell'Ordine, chiamato a Firenze: ove dall'apostolica Sede ebbe incombenza di portare, come fece, il cappello cardinalizio a Federico Casimiro, figlio del re di Polonia, che gli consegnò nella chiesa parrocchiale di Radom, presente la madre [2]. Ma in quanto operaio evangelico, inteso alla conversione degli scismatici ed infedeli, il maggior suo vanto giudichiamo consistere dallo zelo operoso e intelligente, che mostrò in quel che gli parve favorevole occorrenza di mandare ad effetto l'unione di tutto il popolo Russo con la Chiesa romana. Che accadde allor quando il gran duca Alessandro di Littuania, a fine di cessare la guerra, onde i Russi non ristavano di far opera d'invadere il suo ducato, e impadronirsene, s'indusse a disposare Elena, figlia del duca Giovanni, benchè di greca religione, sperando nondimeno che presto si renderebbe al cattolicismo [3].

E veramente, non che solo molti di quella gente, ma il medesimo vescovo di Kiow, metropolita di tutta la Russia, di nome Giuseppe, con solenne lettera a papa Alessandro VI, data di Vilna il mese di agosto del 1500, si protesta risoluto e pronto d'entrare con tutto il suo gregge in seno alla chiesa romana: la qual riconosce madre e maestra sopra quante altre sono sulla terra, tutti e singoli ricevendone i dommi, non dischiusa la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e confessando il suo capo, romano pontefice, pastore de' pastori, e Vicario di Cristo, a cui tutti gli altri con le greggie alle loro cure commesse, debbono piena sommessione ed obbedienza. Documento d'altissima importanza per la storia della chiesa, a sempre viemmeglio mettere in chiaro la presunta anti-

[1] Idem, ibid.
[2] Idem, ibid. pag. 442.
[3] Circa queste guerre vedi i Commentari della Moscovia e della Russia di Sigismondo libero Barone appresso il Ramusio, delle Navigazioni e Viaggi, tom. II. E la descrizione della Sarmazia, della Polonia e della Littuania, del magnifico cav. Alessandro Guagnino Veronese, ibid.

chità e preminenza, che a danno di lei, vanta la Greca, o che vogliam dire Russa; del quale è da saper grado alla instancabile operosità del dottissimo Padre Theiner, in proseguire la stupenda opera, cui ha posto mano, di metter fuori dai Vaticani archivi i monumenti ancora inediti, che si riferiscono alle vicissitudini dei primi tempi delle cristianità del Nord. Ed eccone la traduzione dal latino nella nostra italiana favella, non potendo a meno di riferirlo per intero, però che ne venga molta luce intorno al racconto, cui stiamo raggranellando, dell'azione apostolica del nostro Istituto in Russia ed in Littuania. « A Te, che per provvidenza del gran Dio, santo sopra tutti i santi, siedi principe eccelso di tutto l'universo, di cui sei solo e sovrano candelabro, e in una, lume della chiesa, sacrosantissimo Padre dei Padri, ed originale pastore de' pastori, o beato, anzi beatissimo Alessandro, della sacrosanta, universale, cattolica, ed apostolica chiesa, massimo Pontifice, e degnissimo Vicario di Cristo; che siedi, nel trono del principe degli apostoli, Pietro, secondo il gratuito beneplacito dell'onnipotente Iddio Padre, che, ad immagine del suo Verbo, ti pose sopra quel soglio, dispensatore delle grazie dello Spirito Santo, a tutti che nell'universo mondo, in quanti sono ordini della chiesa, ricevono la fede, giusta la dignità del loro grado, e per essi a quanti sono fedeli credenti in Cristo vero figlio di Dio, giusta i loro meriti e virtù; ai quali tutti dispensi pace, misericordia e benedizione, con virtù ricevuta dall'onnipotente eterno ed immortale Iddio, in salvezza di tutte le animel E veramente si conveniva che a noi fosse dato tale un pontefice, santo, innocente, impolluto, sequestrato da' peccatori, e rigenerato nella luce della immensa chiarezza, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: il quale assista del continuo all'alto trono del grande Iddio, e vi compia l'ossequio secondo le forme, che dallo spirito ti venne divinamente manifestato. Onde, non sul Sinai, o sacratissimo Padre, ma nel santo monte celeste venisti posto a servire a' santi e al vero Tabernacolo, non fatto dall'uomo, ma

da Dio, e offerirvi per te e per il popolo, sacrificio vivo e santo, da pienamente soddisfarsene l'Altissimo! Oh! quanta è dunque la tua grandezza, o beatissimo Padre de' Patriarchi, talmente innalzato in magnificenza, e beatificato d'incomparabile dignità appresso Iddio! Ed a qual de' mortali sarà conceduto il narrare così fatta ammirabile altezza della Santità tua? Della quale decorato da Dio, risplendi sopra tutti i figliuoli degli uomini, coronato di gloria e d'onore; massimo Pastore; dottore dell'universo; novello Mosè; più glorificato di Aronne; più forte di Giosuè, posto ad introdurci nella terra di promissione, non transitoria ma eterna; più fedele di Samuele tra' profeti; unto d'olio e cinto le tempia di corona più splendida che quella di David; il quale accresci con la vastità della dottrina il romano imperio, più che quegli non facesse il regno di Gerusalemme; coperto infine di vestimenta di gloria da più che Salomone! Ma che dico io mai, e che tento di fare? No, che non è dato a noi trovar parole, che bastino a spiegare le lodi della tua Santità: imperocchè qual gloria potremmo noi mai col nostro dire aggiugnere a chi dall'Altissimo venne sopra ogni altra creatura sublimato? Oh! sì, ben volonterosi, o beatissimo Padre, e santissimo nomo di Dio, noi ci osiamo offerirti questo tenue omaggio, dettatoci dall'ardente affetto della fede e della carità, onde ci sentiamo verso di te compresi: chè dall'onnipotente Iddio venisti designato Padre delle anime di tutti i fedeli, e nella rigenerazione dello Spirito Santo, nominato Papa dell'universo, e Pontefice massimo della santa e grande chiesa cattolica ed apostolica; torre di fortezza in faccia a' suoi nemici; amico di Dio ad offrirgli sacrificio, in odore di soavità, il santissimo corpo e sangue del suo figlio e signor nostro Gesù Cristo, in salute di tutto il mondo, e in ravvedimento delle pecorelle della casa d'Israello, che, errando, erano perite, affinchè nella sua misericordia si degni rimenarle all'ovile, sì che tu sia l'unico comun Pastore di tutte. Sì certo, io credo e confesso che sei tu il Pastore di tutti i fedeli, capo della chiesa uni-

versale, e di tutti i santi Padri e Patriarchi; onde a te inchiniamo umilmente il capo con piena obbedienza, di buona volontà, non costrettivi, o da alcun bisogno indotti, ma in vero desiderio di fede e carità, in cui imploriamo la tua sacratissima benedizione: chè a te furono affidate le chiavi del regno de' cieli, da sciogliere e legare. Per la qual cosa da questo momento ti supplichiamo, che vogli esser pio e benigno a noi, che abitiamo da te tanto lontani, nelle parti di Settentrione, ove sono le regioni di Russia, che tengono dal rito e dalle osservanze della chiesa orientale. Imperocchè noi riconosciamo e osserviamo i setti Sinodi universali della chiesa cattolica, e ancora l'ultimo Fiorentino, con tutto quel che nei medesimi venne da' santi Padri statuito. Onde riteniamo e adoriamo l'unica e indivisibile Trinità, credendo e confessando un Dio Padre onnipotente, eterno, ed infinito, senza principio di sorta, e l'unico suo figlio Gesù Cristo, Signor nostro, nato divinamente da lui innanzi a tutti i secoli: Dio di Dio, lume di lume, Dio vero da Dio vero: non fatto, ma generato, e a lui consustanziale, per cui tutte le cose vennero fatte: il quale dipoi a cagione di noi uomini e della nostra salvezza, discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo prese carne nel seno di Maria Vergine; con tutto quello che segue giusta il concilio Niceno. Come crediamo nello Spirito Santo, che per unica spirazione procede dal Padre e dal Figliuolo, e ci parlò a mezzo de' Profeti. E crediamo una santa cattolica ed apostolica chiesa, confessando un unico battesimo in remissione de' peccati, con quanto viene appresso. E questa, o beatissimo Padre, è la nostra fede, alla quale pienamente ci aderiamo. In quanto ad altre cose particolari, che avvisammo farti assapere, non le abbiamo scritte, ma ne demmo carico al diletto figlio, fratello, e consanguineo nostro, Giovanni, al quale preghiamo la Santità tua di porgere benigno ascolto in tutto quello che sarà per esporti, ed esserci generoso d' esaudimento. Imperocchè molto ci affidiamo della tua sapienza, che udendo i nostri ardenti desideri, non verrai rigettare le nostre sup-

plicazioni, che ti presentiamo genuflessi con la fronte a terra, accettando in una il bacio, che umilmente imprimiamo a' santi tuoi piedi; sicchè fatti paghi i voti del nostro cuore, io possa menar festa con tutti i miei figliuoli di tali consolazioni. Sì certo, o beatissimo Padre, noi speriamo che con l'autorità, da Dio concessati, di potere tutto ciò che ti piaccia, vorrai consolare le nostre amarezze, empiendoci di gaudio spirituale: e siamo certi che non pochi, estranei alla chiesa in queste contrade, vedendo come noi implorassimo e ricevessimo la tua benedizione, per ciò solo s'indurranno a far opera di venire nella cognizione di Dio e dell'unigenito suo figlio Gesù Cristo, che ti diede tanta potenza sopra gli uomini in tutto il mondo, nel quale a tuo arbitrio di tante e sì grandi cose ti è dato ordinare. Di Vilna, il mese di agosto dell'anno dell'Incarnazione 1520, indizione terza [1] ».

Tale suona la lettera di Giuseppe, vescovo di Kiow, e Metropolita di tutta la Russia, a papa Alessandro VI, il quale sì chiaro e riciso riconosce la supremazia della romana chiesa, e del suo capo, sopra tutte le altre, non che solo della sua nazione, ma di tutto l'universo cristiano, da non far mestieri spendervi parole intorno, perchè si vegga come sino a' principî del decimosesto secolo, la Russia punto si conoscesse di quella supremazia universale ed ORTODOSSA, che i Czar di Pietroburgo col loro Sinodo, si arrogarono dipoi sopra l'immenso impero loro suggetto, anzi sopra tutti i Greci, aspirando alla dominazione di tutto il popolo cristiano [2]. Ma insomma che co-

[1] Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum, historiam illustrantia etc. tom. I. pag. 267. Romae, 1861.

[2] E in effetto questa cominciò, come bene osserva il chiarissimo Padre Tosti, al tempo del duca Basilio, detto Basilowitz, terzo di questo nome dei padroni di Russia: il quale non potendo sottrarre i suoi preti alla giurisdizione del clero bizantino, amò meglio tirarli a quella del Papa. Isidoro metropolitano di Kiew, fu da lui spedito al concilio di Firenze; e veramente operò molto a bene questo prelato in quel concilio. Ma tornato che fu in Mosca col decreto dell'unione, perchè i preti e il popolo moscovita non volevano saperne, Basilio non solo non pensò più al

sa chiedeva egli il Metropolitano Giuseppe al pontefice Alessandro, a mezzo del suo nunzio Giovanni? Ciò si pare manifesto da due lettere, che quegli fu sollecito di subitamente scrivere intorno a sì grave negozio, al vescovo di Vilna, e al gran duca Alessandro: ed era il raccomandarlo in prima a questo ottimo principe come vero, arci-

papa, ma cacciò in carcere Isidoro, e si dette a favorire lo scisma, appunto perchè in quel tempo il Patriarca Bizantino voleva starsene unito al papa (Le Quien, Oriens Christ. tom. I. pag. 1268.). Ivano III, figlio di Basilio, anche fece giuocare gli ingegni dell'unione religiosa per ragione politica, tenendo gli occhi levati a negozio più grande, a cui non poteva mirare il padre. I Turchi avevano espugnata Costantinopoli; non si parlava più dell'impero bizantino. Papa Paolo II tutelava in Roma i figli di Tommaso fratello di Costantino, ultimo imperatore di Costantinopoli, il quale dopo avere tenuta la Signoria della Morea per sett'anni dalla presa di quella città, cacciato dai Turchi, riparò in Roma, e vi morì. Tra que' pupilli era Sofia, per forma di corpo e levatura di spirito, veramente greca. Ivano aguzzò gli occhi sopra costei dalla lontana Mosca. Riciso il trono imperiale dei Paleologhi, vide in Sofia il bel germoglio da annestare alla sua casa, e così col sangue di quella femmina travasare nel proprio i diritti al trono imperiale di Costantinopoli. Ma come torre dalle mani del papa, che era Sisto IV, la desiderata Sofia? Scismatico, non avrebbe avuto ascolto. Si rimutò all'improvviso, tenendo le poste de' Bizantini, in affocato procuratore di unione con Roma. Mandò messaggi al papa, che recavano le nuziali petizioni del loro signore, e fervorose proteste di spirituale suggezione. Sisto l'accolse a braccia aperte: papale legato accompagnò Sofia fidanzata al Russo: e siccome credeva che questi avesse detto davvero, se ne andava con la croce latina inalberata innanzi, come se desse per terra tutta cosa del papa. Ma appena accostò a Mosca, il Metropolitano di questa chiesa levò a rumore il popolo, e fattosi all'orecchio d'Ivano, dissegli che se lasciava entrare il cardinale con quella croce latina innanzi, egli co' suoi preti se ne sarebbero usciti per l'uscio opposto. La croce latina non comparve per comandamento d'Ivano, e il cardinale gli dovette consegnar Sofia, senza pure uno esteriore segno di possibile riunione. Anzi, appena Ivano si vide marito di una Paleologo, si tenne per legittimo diritto successore degli imperadori bizantini, e licenziato a fare quanto questi facevano: vale a dire, che la ruppe apertamente col Papa, di cui non avea più mestieri, raffermò la sua gente nello scisma, e per suoi ufficiali s'intrometteva nei clericali conventi. Ivano dette una luculenta testimonianza del come usando della religione a strumento di politica, veramente l'animo di Fozio e del Cerulario, spaventato dalla mezza luna di Maometto, ricoverasse, come in casa propria, nella moscovita chiesa. Rotta ogni dipendenza spirituale da Roma e da Costantinopoli, l'episcopato russo cadde, come il bizantino, in balìa del principe, e questi risoluto degli impacci clericali, potè concentrare tutte le forze nella unificazione dell'imperio. Stor. dello Scisma Greco, vol. II. lib. VI.

vescovo Metropolitano e primate, giusta il rito de' Greci, di tutta la Russia, concedendogli ad un tempo anche facoltà d' impartire indulgenza a tutti coloro, sì Greci che Latini, i quali intervenissero agli uffici da lui celebrati [1]. Inoltre che quelli de' Greci, che verrebbero al seno della romana chiesa, non avessero da essere di nuovo battezzati; ed in fine il poter costrurre di solido le mura de' templi Ruteni, e ricevere all' obbedienza dell'apostolica Sede tutti coloro, che veramente cattolici, volessero nondimeno attenersi a' loro antichi riti. Alle quali dimande il pontefice rispose in questa sentenza, scrivendo al Vescovo di Vilna. « Certo, se è cosa, a cui volentieri accondiscenderemmo, sarebbe il soddisfare in quel che possiamo, i pii desiderî del Metròpolita Giuseppe, tanto solo che ci venisse dato argomento da persuaderci, che con sincero cuore egli si fosse renduto alla nostra fede, e veramente adoperasse di stringersi in santa unità a questa chiesa di Roma. Ma in prima notiamo, che dimorando già da cinquant' anni in Roma il Patriarca di Costantinopoli, alla cui giurisdizione la Metropoli di Kiow è suggetta, non sappiamo intendere in qual modo potesse egli tenere cotal sede senza il consenso nostro, o di quel prelato : onde in quanto Metropolitano, non possiamo accontentarlo di quanto richiede, se in prima, rinunciato alla provvisione e soprintendenza di quella chiesa, che per avventura ebbe da altri , da noi e da questa apostolica Sede non ne venga posto al governo [2]. Circa poi il ribattezzare i Greci, che venissero al seno della vera fede, ben potremo nella sua sentenza convenire, tanto solo che ci si renda manifesto in qual forma e da quali ministri riceverettero quelli il

1 Coeterum supplicavit nobis Johannes Sopega secretarius praedictus, quod Johannem Joseph praefectum, ut verum Archiepiscopum Metropolitanum ac primatem iuxta ritum Graecorum dilecto filio Alessandro duci Lithuaniae praefato commendaremus , ac illi facultatem indulgentias concedendi interessantibus divinis officiis per eum celebrandis, tam Graecis, quam Latinis concedere dignaremur. Vetera monumenta etc. loc. cit. pag. 281.

2 Ibid.

battesimo. Da ultimo, intorno al fabricare di solido i templi Ruteni, e riconoscere come figli della chiesa di Roma, quelli che vi si aderissero, ritenendo nondimeno i loro antichi riti; rispondiamo che ove ne venga fatta certezza, osservarsi i decreti del concilio di Firenze, nè discordare, sì rispetto a' sacramenti, che agli altri articoli di fede, da Roma, di leggieri vedrà come sia nostra mente, di ricevere con paterna carità, quanti abbiano veramente desiderio di ricongiungersi a noi [1]. » E in fine si conchiude, esortando il vescovo Alberto di Vilna, che s' adoperi a fargli bene intendere, come a niuno sia dato sedere al banchetto dell'Agnello immacolato, fuori della chiesa memorata, che eccellentemente sopra tutte le altre risplende del fulgore del glorioso martirio dei beati Apostoli Pietro e Paolo [2]. Al gran duca Alessandro poi, che con sue lettere gli aveva raccomandato il medesimo Metropolita, risponde, dolendosi in prima, che a cagione de' giusti timori, che egli manifesta, di recar dispiacere al duca di Moscovia, ed averne guerra, non gli sia conceduto d' inviare colà un Nunzio apostolico, da trattare di persona affare di cotanta rilevanza: ma riserbandosi di ciò fare, come dalle circostanze venga consentito, intanto, o per se, o a mezzo del vero Patriarca di Costantinopoli, Giovanni, cardinal vescovo di Porto, essere disposto dell' animo a riconoscere e confermare in dignità di Metropolitano di tutta la Russia, il vescovo Giuseppe, assolutolo in prima da tutte le censure, tanto solo ch' egli si pieghi al decreto d' unione del Concilio di Firenze, e all' autorità di tutti gli altri Concili, e con ogni ingegno adoperi che con lui vi si aderiscano popolo e clero, tanto di Russia che di Grecia, rinunziando a tutti i loro errori [3]. Ora che cosa poi avvenisse di di così fatte trattazioni, noi per verità non sapremmo qui dire: ma ben sappiamo, e giova specialmente qui notare

[1] Ibid. pag. 280. et seq.
[2] Ibid.
[3] Ibid.

come dal principio alla fine, anima delle medesime fosse lo zelo di Frate Giovanni Battista Vetriere da Cracovia, il quale ebbe la consolazione di vedere ben molte di quelle genti tornare in grembo al cattolicismo [1]. E conciossiachè alquanti prelati vi si attraversassero contrari, pretendendo che si dovessero quelli ribattezzare, nè volendo che potessero intervenire alla celebrazione de' divini misteri ed uffici coi Latini, egli coraggiosamente ne pigliò la tutela, richiamandosi a quanto intorno a tal negozio, statuito avevano i romani pontefici, e ultimamente i Padri del concilio Fiorentino; e poichè non vollero quelli acquietarsene, recatosi per tal fine a Roma, ottenne da papa Alessandro VI solenni lettere apostoliche, che tolsero via di mezzo ogni molestia di questione [2]. Ma infine l' anno 1515, rifinito dalle fatiche, spirò in Posnania nel bacio del Signore, che, a quanto narra la fama, si piacque glorificarne con miracoli il sepolcro [3].

E in questo luogo, per vero, potremmo far punto circa questa parte di storia delle nostre antiche Missioni nelle contrade del Nord, dal 1450 al 1500, se non fosse pregio dell'opera il far notare a' nostri lettori, come questa immensa catena di apostoli Francescani, che dalla Sassonia, dalla Danimarca [4], e dalla Svezia, si distendeva attraverso la Prussia, la Littuania, la Samogizia, la Curlandia, e la Russia, sino ai regni Tartari di Kazan e di Astrakan, ed a' monti di Circassia, quinci e quindi piegando verso il Polo Artico, scorressero evangelizzando sino all' ultima Lapponia; già spintisi su le altissime vette Scandinave, che soprastano al mare Glaciale, fin dal 1333, partendo dal Chersoneso Taurico, che era a quel tempo co-

[1] Greiderer, loc. cit. pag. 441.
[2] Greiderer, loc. cit.
[3] Idem, ibid.
[4] I Francescani venuti in Danimarca nel 1222, dice l'abate Karup (Hist. de l'Eglise catholique en Danimarch, chap. VI. Bruxelles 1861.) tosto in modo straordinario vi si allargarono da ogni parte. Il medesimo accadde nella Svezia.

me il centro principale della loro operazione apostolica, onde miravano anche all' incivilimento delle regioni del Nord [1]. Posta la Lapponia, com' è noto, fra il ventiquattro e settantuno dieci di latitudine Nord, e dodici quaranta longitudine Est, figura quell' ultimo paese dell' Europa settentrionale, che si estende fra il mar Glaciale al Nord, il mar Bianco all' Est, ed il Lago di Botnia al Sud; diviso in Lapponia meridionale, o Svedese, settentrionale, o Norvegiana, e Russa, od orientale. La prima, che comprende tutto il paese del mar Baltico sino alle montagne, che separano la Svezia dalla Norvegia, si divide nei seguenti cinque tenimenti: Tornea Lappmark, Lulea Lappmark, Pitea Lappmark, Umea Lappmark, ed Asele Lappmark. La seconda, tutta di là dal circolo polare, fra il lago Enora ed il mare, forma nella diocesi di Nordland, la signoria di Finmark; partita in orientale ed occidentale. La terza da ultimo, fra il sopra detto lago di Enora ed il mar Bianco, si compone dei distretti di Kemi nel governo di Uleaburgo, e di Kola in quella di Archangelsk [2]. Singolare paese dagli altri, il quale basso al Sud ed all' Est, verso il golfo di Botnia ed il mar Bianco, s' innalza altissimo al Nord sopra la costa frastagliata dell' Oceano, ove il capo Norte porge a vedere fronte perpendicolare di ben 1440 piedi, e nel centro i monti Dofrini si elevano oltre a tremila, coperti di profonde nevi e di ghiacci eterni; dai quali traggono origine numerose correnti d' acqua, come l'Alten e la Tana, che muovono verso il mar Glaciale; il Panoi, che mette nel Bianco; ed il Kemi, l' Ounas, la Tornea, il Muonio, il Lainio, il Calix, il Lulea, il Pitea, lo Skelleften, l' Umea, e l'Angerman, che tutti si scaricano nel golfo di Botnia. Nè minori sono i laghi, che troppo lungo tornerebbe a tutti enumerare: fra' quali lo Stor-Uman, lo Stor-Afvan, l'Horn-Afvan, lo Storn-Lulea-Watnen, il Tornea, l'Enora, e l' I-

1 Vedi il cap. XVI. del lib. III. di questa Storia.
2 Gran Dizion. Geograf. Venezia, 1851

mandra [1]. Or in così fatta postura astronomica, e in mezzo a tante acque, nevi, e ghiacci, immagini da sè il lettore qual debba esserne la temperatura atmosferica: basti il dire, giungervi il freddo a tal grado, da gelarvi il più potente spirito di vino che fosse. Ove, nelle parti più meridionali, i giorni e le notti, men brevi, non oltrepassano mai le ore venti e un quarto, mentre nelle più settentrionali si prolungano oltre a due mesi : nel qual tempo la Provvidenza soccorre a rischiarare quelle eterne notti con lo splendore della luna, e di frequenti aure boreali, e il luccicare de' crepuscoli, che vi hanno assai lunga durata [2]. In quanto alla vegetazione , nella parte bassa del Sud e lunghesso il golfo di Botnia, consiste da grandi foreste di pini, abeti, ed altri alberi resinosi : ma a mano a mano che ti metti dentro del paese, trovi il solo abete aver forza da bastare a quel clima, che dipoi anche esso si muore; a cui tien dietro la betula, e a questa il *Salice glauca*, che poco stante cede parimente il luogo alla betula nana, ed al salice spongioso , e questi infine al mosco. Onde in queste parti più fredde, non altri animali domestici è dato tenere, da mandrie di renni in fuora, ai quali quell' ultima misera pianta basta a nutrizione. Ma l'ammirabile sapienza del Creatore non però abbandonava a perir di fame quegli abitatori ; i quali hanno tanta copia di uccelli da bosco e da lago; ed eziandio peregrini, che non mai il simile altrove : e sono specialmente aquile , galline di macchia , anitre , cigni numerosissimi , pernici di più specie , fagiani , francolini , upupe, ed il beffardo, tanto vantato per la bellezza delle penne , e l' eccellenza del canto [3]. Arroge il pesce, che il mare , e i laghi forniscono abbondantissimo ed eccellente , massime salmoni , lucci , e reine. Toccando delle origini di cotesto popolo, i più riputati degli storici, affermano essere un ramo

[1] Ibid
[2] Ibid.
[3] Ibid.

di Finnesi, come che sia usciti fuori, o cacciati dalle loro contrade [1]: quantunque se ne differenziano non poco, sì della fisica struttura, e sì delle qualità dello spirito; tanto piccioli, da non oltrepassare, i più grandi, quattro piedi e mezzo d'altezza; viso largo, prominenza delle goti sporgente, occhi incavati, mento acuto, barba rara, capelli corti, ispidi, e neri, pelle bruna ed oleosa, voce stridula e spiacente [2]. In quanto a religione, professano un generale feticismo, porgendo culto ad ogni elemento della natura, che credono, vero pateismo, tutto divina. Intorno alla quale, parecchi scrittori alemanni [3], che vi applicarono specialmente l'ingegno, ci forniscono questi particolari, che giova ed è bello qui accennare, a fin di vedere a quali strane trasformazioni mette la ragione umana, traviata dal sentimento religioso, che non mai si spegne nel cuore dell'uomo, anzi rileva sempre della primitiva rivelazione. Regnavano, si dice, nel cielo superiore, Radien–Athsie, padre universale, e Radien–Kiedde, suo figlio, che in nome di lui governava. Ma cotali divinità, che spaziavano nel *Werald*, ossia ne' campi dell'etere, erano poco conosciute, eccetto che dai *Noaïda's*, uomini del cielo. Fra le divinità poi del cielo visibile, Baiwe, ossia la deessa del Sole, aveva sotto di sè tre geni inferiori, che tenevano il governo dei giorni di domenica, di venerdì, e di sabato. Anche l'aria era soggiorno a gran numero di divinità poste a signoreggiare gli elementi. Ed a queste par si attribuiscano due infra loro differenti famiglie, l'una discendente da *Joumala*, ossia buon principio, il quale, secondo alcuni, residente nel cielo, e secondo altri, nell'acqua, quindi spandeva le sue beneficenze sopra l'umano consorzio; l'altra proveniente da *Perkas*, re degli inferi, il quale assisteva del suo soccorso agli stregoni e ai nemici dell'umanità, contraddi-

1 Vedi il gran Dizion. Geograf. Venezia 1851, e Malte-Brun, Precis de la Geograph. universel. tom. VI.

2 Iidem, ibid.

3 Jessen, De la religion paienne des Lapons etc. Scheffer, Lap. Georgi, Nations Russes, et Malte-Brunn, loc. cit.

stinti col nome di *Seites*. Arroge il dio *Hora-Galles*, o *Tiermes*, che lancia il tuono, spetra i macigni, e schiaccia gli stregoni sotto ai colpi del suo doppio martello, e in una sopraintende alle stagioni, ai frutti della terra, ed alla caccia. Intorno al quale assai curiosa tradizione è, che figurasse da principio un genio malvagio, creato da Perkas, ma rilevato e santificato da Joumala, col nome di *Ayeke*, che significa vecchio, il cui arco si vede brillare dei sette colori. Vengono poi *Biag-Olmaï*, signore dei venti e delle tempeste, e Leib-Olmaï, preposto specialmente alla caccia: i quali vagano continuo per su i monti santi in umane sembianze. Fra gli Dei malvagi, si noverano specialmente gli spiriti delle caverne, deputati a ricevere que' morti, che Radien-Athsie non accoglie nel cielo superiore: i quali menati tosto alla presenza di Jabme-Akko, madre dei morti, sono dalla medesima aggiudicati a terribili tormenti, loro applicati da *Rota*, dio dell'inferno. Tal'è in brieve sentenza il sistema delle credenze religiose dei Lapponi, alle quali corrispondeva la forma di culto, onde s'argomentavano onorare le memorate loro divinità. Imperocchè al dio *Tiermes*, protettore della natura vivente, di cui avevano immagine in legno, rendevano omaggio d'amore appresso le capanne e le tende, con sacrificio di renni maschi e adulti, e al gran *Seite*, capo de' malvagi spiriti, figurato in pietra, sacrificavano in misteri di terrore dentro alle più solitarie foreste, o su la cima di roccie quasi inaccessibili, offrendogli gatti, cani, e polli. Alla deessa *Baiwe* poi non gustavano che piccole renne, coronata la tavola sacra, sopra la quale le venivano offerte, de' piccoli ossi delle medesime; dove quelle di Tiermes e di Seite, venivano guernite delle corna dei medesimi animali. Per che la Lapponia è tutta cosparsa di luoghi consacrati dalla religione, i quali la più parte, tengono tuttavia nome di *passe*, che vuol dire santo, o *ayeke*, che vale vecchio, divino. E sono il più sovente rive di laghi, rupi sporgenti sopra cascate d'acqua spumanti, isole coronate di antichi pini, e valli solinghe e deserte. E sopra

tutto se ne incontra nella Lapponia Russa, con idoli in pietra, o in legno, e piccoli poggi, di cinque o sei piedi d'altezza, sopra i quali si offrivano i sacrifici. Luoghi sacri ai Lapponi, che passandovi dinnanzi, serbano profondo silenzio, e le donne, riputate impure, o volgono altrove lo sguardo, o si coprono d'un velo il viso. Da ultimo vuolsi aggiugnere, com' ei facessero sacrificio anche alle anime, che dopo morte eran credute divenire a grande possanza: su le tombe delle quali rovesciavano il traino, sopra cui n'avevano trasportato il cadavere, immolandovi la renna che l'aveva tirato [1]. Dalle quali tutte cose riferite della religione dei Lapponi, chi ben dentro vi guarda, non può a meno di non intravvedervi qualche raggio di antica rivelazione, massime circa alle sue divinità di maggior grado, che si disse, e circa il principio del bene, che pare prevalga a quello del male, come altresì del giudizio dei trapassati. E in tali confusioni d'idee e costumi religiosi versava tutto il popolo di Lapponia anche in su la fine del quintodecimo secolo, allorchè i Francescani, come abbiamo toccato, si avvanzavano per la Svezia e la Norvegia verso il medesimo, a fine di stenebrarlo mercè della luce evangelica, che avvisavano di portarvi: e certo toccato avrebbero a buon fine, se proprio in quella che si studiavano di mettere in effetto opera così benefica e santa, l'imperversarsi della Russia nello scisma greco, allargando in tutte quelle parti il suo dominio, e la funesta riforma, cui nella Germania pose mano Lutero, non fossero malauguratamente sopraggiunte ad arrestare l'impresa di que' santi Missionari; onde avvenne che quelle misere genti si rimanessero di nuovo al tutto abbandonate a sè stesse, nel brutto paganesimo, che le avvolgeva; sicchè addiventassero dipoi, nella parte di Svezia e in quella di Norvegia, luterani, e nel rimanente greci, ma più di nome che di fatto, punto smessa alcuna delle loro idolatriche superstizioni: per che i battezzati di quasi nulla si differenziano

1 Iidem, ibid.

da' rimasi insinora pagani [1]. E di tal fatta si conosce essere stato il beneficio, arrecato al Nord dalla ribellione a Roma di Frate Martino Lutero, arrestando a mezzo il rapido svolgersi, che faceva il cristiano incivilimento nelle Germaniche contrade, onde, come quasi disseccato nelle sue sorgenti, non ebbe più vigore sufficiente ad avvanzarsi innanzi fra i barbari del Polo Glaciale, ai quali poco stante mirando dalle alte cime dei monti della Norvegia, Frate Giacomo dalle Marche, teneramente commosso, gli si rallegrava tanto il cuore, al pensiere che in breve, mercè dell'apostolato de' suoi confratelli, anch' essi farebbero parte della grande famiglia di Cristo [2]. Ciò nondimeno i Francescani della Polonia e della Littuania, quanto era da loro, s' adoperarono perchè vi arrivasse un raggio della vera luce evangelica: i quali, anche al dì d'oggi, vi coltivano buona eletta di cattolici nel governo di Archangelsk lunghesso il Mare Glaciale, la cui parte più a settentrione, è abitata da' nomadi Samojedi; e di certo sin qua estenderebbero le loro sollecitudini apostoliche, se l'impedimento non fosse della perfidiosa Russia, la quale, come testè toccammo in nota [3], adopera tali arti verso quella Minoritica Provincia, da farla al tutto perire. Cotesti Francescani sono, di presente, eziandio in Kazan presso alle rive del Volga; e in Orel, ove si congiungono i fiumi Oka e Orlyk; e in Tomsk alle sponde del Tom e dell' Obi, e in Krasnojarsk, governo di Tenisseik, e in Nerczynsk in quello di Irkutsk, proprio dentro alla Siberia. Parimente lavorano in Landau nel Chersoneso Taurico, distretto di Odessa; e in Jamburg, e in Tangarog nel governo e distretto di Ekatherinoslaw sul mar d'Azof; e in Alexandrowsko, distretto di Bachmutskaia; e in Kazichaja, governo di Samara; e in Astrakhan, vicino del mar Caspio, ove hanno stanza Tartari, Cosacchi, e Camulchi, una a co-

1 Ibid.
2 Vedi il Cap. XII. del lib. IV. di questa Storia.
3 Pag. 345.

lonie di Tedeschi e di Russi; e in Karskie-Kolodce nel governo di Tiflis; e in Piatyhorsk, e Wladykaukaz, governo di Stauropol nel Caucaso; e in Kussary, governo di Derbent nel Daghestan [1]. Infelici quanto operosi Apostoli, che ancora si rimangono custodi di quelle misere reliquie del cattolicismo, quasi morente in quelle sventurate contrade! Ed oh! fosse in piacere del cielo, che si avverassero le speranze, in questi dì fatte ai buoni fedeli concepire, che da ultimo lo Czar di Russia voglia in verità consentire al popolo e clero cattolico, sì secolare che regolare, il tenere e praticare, come si conviene, liberamente la fede di Roma; chè per fermo saremmo lieti di vedere i buoni Francescani della Littuania, ristorati di numero e di morale potenza in quell'antica ed eroica loro Provincia, rinnovare ne' sopra detti tutti luoghi, ove come per miracolo conservano la sacra scintilla del cattolicismo, i solenni auspicî di un novello avvenire di quelle genti, che vi dimorano, già dai loro Padri augurativi nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

Se non che qui fa mestieri finalmente conchiudere il presente capitolo, ragionando un cotal poco di certi avvenimenti, a vero dire, non solo gravi, ma straordinari, che dopo il 1463, mediante l'eroico ardire de' Francescani, si compirono in Bosnia a danno de' Turchi, onde accadde che buona parte di quelle contrade se ne riscuotesse improvvisamente del giogo, unendosi al regno d' Ungheria, e sì per alquanti anni vi si ristorasse pienamente la cattolica religione. Ricorderà pertanto il lettore come i sopra detti barbari, in quell' anno presa d'assalto la forte

2 Elencus Cleri Regularis Ordinis Minorum S. P. Francisci Observantium. Vilnae, typis Josephi Zawadzki, 1859. I nomi de'Padri dimoranti di presente nelle dette colonie Russe, in ufficio di Parrochi e Missionari, sono Innocenzo Wolodkiewicz, Ostiano Galimski, Benigno Lipien, Zenone Iwaszkiewicz, Vincenzo Bielski, Andrea Turewicz, Diego Sambror, Giovanni Canzio Garty, Telesforo Grzegorzewski, Paolino Balcewicz, Donato Midrowscki, Conrado Legowicz, Viatore Zyzniewski, Ferdinando Sienkiewicz, Ivone Zawaddzki, e Bernardino Grodzki. Ibid.

città di Jaicza, quindi dall' ampio convento che vi avevano i Minori, tutti ne li discacciassero, come egualmente fecero da quanti altri erano sparsi qua e là nel paese, già caduto nelle loro mani; onde quelli perseguiti da tutte parti, e malconci di percosse, a mala pena ebbero modo di riparare, fuggendo, nelle terre della Repubblica Veneta, ove alluogatisi nelle case, che quivi possedevano, ed in altre ottenute dalla stessa Signoria in quel di Dalmazia, di là, il meglio che lor veniva fatto, s' adoperavano a conforto de' miseri cristiani, rimasi sotto al giogo barbaresco [1]. Nè a sol questo si tennero contenti; anzi misero in mezzo ogni possibile sollecitudine, che i Turchi, ove se ne porgesse il destro, avessero a pagare il fio della recente vittoria, che aveano riportata sopra quel regno cattolico: proposito loro consentito, da che la santa Sede si continuava eccitare l' Europa a guerra di religione contro ai medesimi. Messisi dunque in accordo con Mattia Corvino d' Ungheria, stesse pronto ad accorrere con buon esercito al successo dell' impresa, alquanti di loro, penetrati di soppiatto in Jaicza, vi ordiscono le fila di una generale rivoltura contro a' Maomettani; e ogni cosa bene apparecchiata, vestiti con il loro abito santo, e con in mano il Crocifisso, si lanciano nelle pubbliche vie, gridando sterminio ai nemici di Cristo! E, detto fatto, tutto il popolo, niuno dischiuso, si leva in armi contro a' suoi oppressori, i quali invano con impeto di ferocia inaudita si pruovano di sopraffarlo. La lotta addiventa terribile e suprema: ma quello infine, animato e sostenuto dalla voce e dall'esempio de' magnanimi Apostoli, che n' erano a capo, valorosamente vince, sì che con strage sanguinosissima, tutti discaccia via dai ricinti di quella rocca e città i suoi nemici, entrandovi in questa con poderosa oste il sopra detto monarca Ungarese, che già non poche altre terre e castella aveva racquistate. Ma non tardò Maometto ad accorrere con agguerrito esercito, a fine di vendicare tan-

[1] Cap. III. di questo libro.

la onta del nome e del valore Musulmano, stringendo di novello assedio Jaicza, e adoperando sforzi estremi, da tornarlasi in suo potere. Ciò non ostante quelli si tennero saldi; anzi, confortati continuo dalla presenza dei prodi Missionari, si esaltarono in tale ardimento, che da assaliti si fecero assalitori. Onde avviene spaventevole cozzo ; finchè l'esercito di Mattia diffinitamente vittorioso, mette in pricipitosa fuga il Maomettano, sì che non solo Jaicza, ma rimane sgombro de' nemici tutto il rimanente del paese da quella parte, che in tal modo s' aggiugne al libero dominio del monarca Ungarese. Or immagini, se può, il lettore, di quanta gioia fosse compreso l'animo de' Minori a sì felice successo, che dal loro coraggio augurato, dalla costanza nel proposito era stato condotto a fine. Tal pieno contento, da non si accuorare più che tanto del grande sacrificio di non pochi di loro, morti con la croce in mano nella mischia, e dell' ineffabile martirio di altri quattro , che venuti nelle mani de' barbari, con ogni genere di ostinata crudeltà sfogarono contro ai medesimi la feroce rabbia d' essere stati per loro cagione battuti e cacciati da quelle contrade, testè con aspra guerra conquistate. Nè reputi alcuno, riferir noi tutto ciò a vanto del Serafico Istituto, per soverchio amore, che gli portiamo: ma sono fatti veri e solenni di storia, per pontifici documenti confermati, come si pare dalla seguente lettera di Pio II dell' anno 1467, onde giustamente encomiando tanta eroica virtù de' figli di san Francesco, li rassicura da quale che si fosse molestia ne' Conventi, che presero in quel tempo ad abitare nelle marittime spiagge, donde porgere alcun sollievo a' cattolici, che si rimanevano sotto la dominazione dei Turchi. Del qual documento questa è la contenenza: « Ai diletti figli, Vicario e Frati dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza della Provincia di Bosnia, salute e benedizione apostolica ! Ci venne non ha guari a notizia , come dalle crudelissime genti turchesche occupato il regno di Bosnia, e fortificatesi nella rocca e città di Jaicza, voi con pubbliche predicazioni, secreti consigli, ed altri ingegni, che

ripataste opportuni, induceste il popolo della medesima a via discacciarne que' barbari, e gridare a loro re il nostro carissimo figlio in Cristo, Mattia Corvino d' Ungheria; onde avvenne che la detta fortissima città a lui concordevolmente si desse, ed egli da sua parte non poche altre terre e castella del regno racquistasse, via banditane la tirannide Musulmana. E benchè tornassero quelli all'assedio, tentando modo di riaverla in loro potere, pure voi con pubbliche e private esortazioni siffattamente adoperaste, che il popolo, durante l'assedio, costantemente si difese invitto ed instancabile; sicchè vedendo quei barbari tanto eroismo, onde il medesimo popolo, piuttosto che lasciarsi vincere, avrebbe scelto di durare i più fieri supplizi, dopo molte e terribili mischie, nelle quali non pochi de' vostri confratelli caddero morti, e quattro, fatti prigionieri, ebbero a sostenere crudelissimo martirio, furono costretti abbandonare l' impresa, battuti, e cacciati via lungi da que' baluardi. Ancora assapemmo come voi, perduti in quelle contrade oltre a trenta conventi, onde molti de' vostri confratelli, che vi abitavano, ebbero a passare ad altri, che da più che ottant' anni tenete nelle spiagge marittime, suggette a quel Vicariato, una al diletto nostro figlio re d' Ungheria ci porgevate preghiere, che niuno si osasse dar molestie ai medesimi, quivi al tutto necessari, a sollievo de' cattolici nelle vicinanze tenute dai Turchi. E noi, affinchè sempre viemmeglio vi confermiate nel santo proposito di difendere costà la cattolica fede, di buon grado a tali vostre supplicazioni accondiscendiamo, non ostante qualunque costituzione in contrario. Di Roma appresso san Marco, addì nove di agosto dell'anno terzo del nostro pontificato [1]. »

Al qual documento non pare altro potersi aggiugnere: conciossiachè da esso s' argomenta e si fa chiara l'ammirabile costanza di proposito, onde i Francescani, da per tutto, pur in mezzo ai più duri casi, si continuavano nella

[1] Apud Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1467. n. XI.

santa impresa, di propagare fra tutte le genti il nome cristiano, ed una a' principi della civiltà, rendere vittoriose le ragioni del diritto sopra la brutal forza di quella tirannide orientale, che con la ferocia della spada, faceva opera di sottomettere l' universo a Macometto. Oh! sì certo, magnifico spettacolo doveva essere a contemplare, quinci quella immensa catena di santi Minoriti, che tutto carità della conversione delle ultime genti del Nord, si avvanzavano coraggiosi per su le vette della Svezia e della Norvegia, a fine di penetrare nelle tende e capanne de' Lapponi, quivi accomodando lor dimora, e con essi, avvolti in pelli di renni, vagare in quelle valli, e su quei monti, e in riva ai fiumi ed ai laghi, i quali avvisavano a render sacri coll' augusto segno della redenzione; e quindi una eletta di lor confratelli, Missionari e battaglieri per la medesima causa della Croce, d' in su i baluardi di Jaicza animare con la voce e l' esempio, il popolo di Bosnia contro i Turchi, e sì in quella che tutta Europa, fatta vile e neghittosa, ne tremava di spavento, rispingerli indietro, mostrando come non in tutti fosse morto l'antico valore! Siccome ci sembra fatto di alta umanità, a cui il mondo, pur vedendo, non bada, la sublime annegazione, onde, anche al dì d' oggi, che il secolo mostrasi cotanto loro avverso, si continuano i medesimi, quindi dagli ultimi confini della Dalmazia, dalla Bosnia, e dall'Albania all' Istmo di Suez, anzi alla Nubia, e all' Africa centrale, nel combattere contro la medesima turchesca oppressione, affinchè in quelle misere terre sia libero a germogliarvi il seme della coltura evangelica; e quinci dalla Polonia, e dalla Littuania insino all' ultima Siberia, contrastare con magnanime pazienze alle soverchianze dei Czar di Moscovia in conforto de' miseri cattolici, puniti del santo coraggio, di voler vivere e morire nella augusta fede de' loro padri, con vessazioni interne d' ogni maniera, e con il più crudele degli esilî. Oh! sì, che il mondo lo sappia: Angeli confortatori di quegli sventurati, sono i Francescani di Littuania, dividendo con essi le ter-

ribili pene di sventuratissima vita, e consolandone lo spirito nelle lunghe agonie, indirizzandolo al cielo, ove non è più nè pianto, nè lutto, nè dolore, ma ampia ricompensa di aver sostenuto con animo invitto per amor della giustizia, le crudeli oppressure dei tiranni della terra !

CAPITOLO VI.

Nel quale si rappicca la storia delle Missioni in Terra Santa, congiuntamente a quella di Abissinia. - E in prima del viaggio e giugnere che fece in Gerusalemme l'anno 1480, un nipote del re di quelle contrade Baeda-Mariam. - Il quale in sul tornare alle sue terre, domanda, e con facoltà del pontefice ottiene di menar seco tre Missionari Francescani di Palestina, due Sacerdoti, ed uno Laico, che furono Francesco Sager di Spagna, Giovanni di Calabria, e Frate Giovanni Battista da Imola. - Ma il primo per cagion di malattia tornatosi a Gerusalemme, gli altri due giungono alla città capo del paese, ove nondimeno, morto da poco Baeda-Mariam, e succedutogli nel trono suo figlio Iscander, punto amico a' Latini, non ne ottengono favorevole accoglienza; onde si tornano alla loro Missione di Palestina. - E poco stante altri due Abissini arrivano nella stessa città di Gerusalemme da Roma, messi a Sisto IV dal loro signore, il memorato Baeda-Mariam: uno de' quali rendutosi quivi Maomettano, il Guardiano di monte Sion assegna all' altro un compagno Francescano sino in Abissinia, di nome Grifone, di nazione Slavo, ucciso per via a tradimento. - Intanto il sopra detto pontefice, concepite liete speranze del ristoramento della fede in quelle contrade, invia da Roma altri quattro Francescani alle medesime, cioè Antonio da Monza, Girolamo Tornielli da Novara, Antonio da Ferrara, e Simone da Reggio; i quali nondimeno come furono in Venezia, sono dalle soverchianze di un Vescovo forzati a tornarsene indietro alle loro Provincie. - Ma i tre primi, giuntovi il Laico Frate Bernardino da Soncino, vennero di nuovo inviati a quella Missione il 1482. - E qui cade opportuno il dire alcuna parola delle fatiche apostoliche de' Minori nella Nubia, verso l'Africa Centrale, non altrimenti che d' una stupenda Missione auguratavi l'anno testè scorso 1861, capo il Padre Giovanni Reinthaler da Ducla. - Ritornando dipoi alle Missioni di Terra Santa, si riferisce in prima una lettera di Sisto IV al Sultano di Egitto, onde gli raccomandava i Minori e cristiani tutti dimoranti nelle sue contrade. - Appresso si narrano le sollecitudini di Innocenzo VIII, a fine di dotare di rendita perpetua i Minori di Palestina, i quali per amor di povertà che professano, si ricusano di accettare, contenti di essere raccomandati alla pietà de' fedeli. - Circa al qual tempo, vengono uccisi tutti i loro confratelli dell' Ospizio di san Geremia. - E qui di nuovo alquante notizie di non poco momento, intorno al Cenacolo, al Calvario, alla grotta del Latte di Maria, ed al sepolcro di san Lazzaro. - Da ultimo fondazione di un convento in Chio l' anno 1484, messo a pigliarne il governo

Frate Domenico da Ponzò dell' Osservante Provincia di Genova, e storia di Frate Battista da Lubigo, medico in Gerusalemme. - Che ci porge occasione di far brieve parola del Padre Giuseppe Vecchi da Bologna, che di presente adempie il medesimo ufficio in quella stessa città. -

Ordine di storia vuole che ora ritorniamo per poco a Gerusalemme, donde poi volgere in Abissinia, campo, siccome vedemmo, a sì gravi fatiche dei figli del Serafico Istituto, innanzi che gli Europei ne venissero in cognizione e vi penetrassero dalla parte di mezzogiorno; benchè a cagione delle tante e sì tristi vicende, a cui con tutto l' Oriente andò suggetta, non corrispondesse a pezza a' loro desideri, circa il trionfo che si studiavano augurarvi della cattolica religione. Certo, se più a lungo vissuto fosse Zarea-Jaeqob, e stato più fortunato e di pari intelligenza il suo figlio Baeda-Mariam, imitandoli appresso i loro successori, il grande avvenimento dell' unione di quel popolo con Roma, gridata nel Fiorentino Concilio, a cui a vero dire piegò l' animo con tanta esultazione, operati vi avrebbe di eccellenti effetti: ma l' avversione del figlio di Baeda-Mariam a' Latini, giuntavi l' immensa lontananza dalla romana Sedia, da non sentirne che troppo rimessamente gli influssi, e sì le difficoltà di comunicare a vicenda, che ogni dì più addiventavano maggiori, fecero che in breve quegli auspicî di lieto avvenire della fede cattolica, infievolissero, e venissero meno. Or noi, continuandoci nella narrazione di quel che i Francescani adoperarono insino alla fine del decimoquinto secolo, a fine che tanta sventura non incogliesse a quelle genti, non può fare che qui non rinfreschiamo la memoria dell' imperatore Zarea-Jaeqob, che tanto, siccome vedemmo, si rendè benemerito di Roma, studiandosi di volgerle gli affetti della sua nazione, in quella che allo stesso fine promosse in tutto il regno ogni maniera di buoni studî, che agevolassero il compimento dell' impresa, e in una appianassero la via al

trionfo del cristiano incivilimento [1]. Di cui pertanto è pregio dell' opera ricordare, quel che si trova scritto a sua lode in una pergamena Gheez del Senkessar. « Oggi morì, ivi si legge, il nostro re Zarea-Jaeqob, soprannominato Costantino, figlio di Davit, capo di re, facitore di fede [2], e contrastante agli empi, a simiglianza degli Apostoli, secondo che disse Pietro a Clemente: il quale pugnò con spada di ferro contro gli increduli, sino al sangue. E del pari monarca intelligente, scacciò via dall' Etiopia l'empietà, che vi si annidava, una alla malvagia scienza, alla magìa, all' astrologia: le quali tutte distrusse, affinchè si adorasse un Dio solo, e a lui si servisse; inesorabile contro a chi altrimenti adoperasse, fossero i propri figliuoli: onde tutti bandirono da sè il libro della *scienza Bianca*, e le lettere dell' incarnazione, e il libro degli Oroscopi; in luogo de' quali, fece insegnare l' esistenza della Trinità e Unità divina. Ancora, nè prima, nè dopo, niuno fu che più di lui, si mostrasse padre a' poverelli, e amasse i Cenobiti, largheggiando con essi di limosine; vero remo della chiesa, anzi salda nave della fede, cui non fanno traballare le onde degli empi [3]. » A lui successe, come già narrammo, il suo figlio Baeda-Mariam, l'anno 1468 [4], il quale si sarebbe appunto attenuto agli esempi del padre, se i Saraceni orientali dello Sciaoa, veduto come le speranze di unione degli Abissini con gli Europei, fossero omai fallite, usciti ardimentosi in campo a molestarlo con accanita guerra, non lo avessero distratto dai pacifici studi del ristoramento della vera fede nel regno, sì bene augurati dal suo genitore. Di che abbiamo irrepugnabile testimonianza in due notabili fatti, dei quali si serbò memoria negli Archivi del nostro Convento di Gerusalemme:

1 Vedi il capit. XIV. del libro IV. di questa Storia.
2 Vorrà dire, ordinatore del culto.
3 Vedi Sapeto, Viaggio e Missione Cattolica in Abissinia, Appendice II. Roma, 1857.
4 Ibid.

ciò sono un suo nipote, recatosi in quella città il 1480, a visitarvi i Luoghi Santi, e le pratiche del medesimo co' Religiosi Francescani, a fine d' ottenere alquanti Frati, da menar seco Missionari nelle sue contrade; e due messi a Sisto IV in Roma, forse per tentare novello accordo con l'Occidente a danno dell' Islamismo, che ogni dì più allargava le sue conquiste, ond' era in grave pericolo quel regno. Del primo avvenimento è questa la storia, tal quale Frate Francesco Suriano, testimonio di veduta, primamente la descrisse ne' suoi due libri delle cose e de' Luoghi di Terra Santa.

Guardiano di monte Sion, egli dice, Frate Giovanni Thomaselis da Napoli [1], giunse d' Etiopia in Gerusalemme, a venerarvi i Luoghi Santi, un nipote dell' imperatore di quel regno, il quale in passando pel gran Cairo, domandò ed ottenne da quel Sultano, che in tutto il tempo ch' egli dimorerebbe nella santa città, si tenessero aperte le porte del santo Sepolcro di nostro Signore: che fu grande privilegio, ond' ebbero di non poca consolazione tutti i cristiani, per tal modo liberi anch' essi di venerare quell' augusto luogo, una al tempio, nel quale si racchiude. E non ostante che gli Abissini, di stanza in Gerusalemme, tutti per cagion di ossequio gli andassero incontro, invitandolo a pigliar dimora presso di loro, egli amò piuttosto ospitare nel Convento de' Minori presso il santissimo Cenacolo, ove dal Superiore e suoi suggetti venne accolto con ogni maniera di onori e sincero affetto; porgendosi egli da sua parte, in molta edificazione a tutti, in assistere con rara pietà i divini uffici dalla domenica del-

[1] Il Thomaselis tenne tal dignità dal 1478 al 1481: nel qual tempo, come toccammo nel capitolo IV, ristorò la volta del tempio Betlemitano. Onde dicendosi che questo Nipote di Baeda Mariam giunse in Gerusalemme il 1480, sendo quello Guardiano, inconsapevole della morte del suo imperatore, convien dire che partito d' Abissinia innanzi della fine del 1478, occupasse quasi due anni in quel viaggio, sapendo noi come appunto in quell'anno Baeda-Mariam finisse i suoi giorni, succedutogli nel trono il suo figlio Iscander. Vedi la Cronologia dei re d'Abissinia appresso il Sapeto, oper. cit. Append. in fin.

le Palme insino al dì di Pasqua. Conversando frattanto col Guardiano delle vicende della cattolica fede nell'impero d'Abissinia, gli fe' intendere come vi sarebbe tuttavia speranza di ravvivarla nel cuore degli Etiopi, posto che si piacesse consentirgli alquanti de' suoi Religiosi da menar seco in quelle contrade, che ad un tempo gli sarebbero per cammino di non poca consolazione. Ma durante coteste trattazioni, giunse novello superiore in Terra Santa, Frate Paolo da Canneto in terra d'Otranto, eletto nel Capitolo generale di Ferrara il tredici maggio 1481 : il quale, fornito dal pontefice Sisto IV di ampie facoltà circa all' inviare Missionari in tutte le orientali regioni, volentieri nel soddisfece, concedendogli i Frati Francesco Sager di Spagna, e Giovanni di Calabria, sacerdoti, e il fratello Laico, Battista da Imola ; tutti e tre Religiosi di molta perfezione , alla quale i due primi aggiugnevano non comunale scienza dei dommi della cattolica fede. E senza più, disposto l'occorrevole per via, mossero con quello verso l'Abissinia : ma toccato il gran Cairo, sì grave infermità incolpì a Frate Francesco Sager, capo della Missione, da smetterne il proposito ; onde, confidate a Frate Giovanni di Calabria le lettere, che dal Guardiano di Monte Sion aveva per l'imperatore Baeda-Mariam, quivi fe' sosta a fine di curarsi della salute, e dipoi tornossi a Gerusalemme , proseguendo quelli intanto il loro cammino per l'Etiopia. Ove nondimeno arrivarono dopo ben undici mesi di pericoli e travagli durissimi, e sì furono nella città capo dell'impero. Se non che, invece di Baeda-Mariam, che il suo nipote in partendo per Gerusalemme, aveva lasciato vivo nel trono, trovarono regnante suo figlio Iscander, il quale poco amorevole verso dei Latini, e tutto in veder modo di difendere il paese da' Mori che da ogni parte il minacciavano , a mala pena sofferse riceverli alla sua presenza, chiuso del tutto dell'animo, da non far trapelare speranza di averne protezione nel mandare ad effetto l'opera, per che si erano colà menati ; onde che, fatti accorti che non sarebbero per aspettarsi al-

cũn bene, si consigliarono di tornarsi al loro campo apostolico di Palestina, siccome in verità fecero, con difficilissimo viaggio di circa tre anni. Sin qui la relazione di Frate Francesco Suriano [1]. Altri dipoi aggiungono che Frate Giovanni da Calabria, per via fosse dal medesimo Iscander fatto trucidare: ma a vero dire, ciò dalla storia non pare che chiaramente si rilevi [2]. Intanto si vuole avvertire, che mentre cotesti Minoriti col nipote di Baeda-Mariam, muovevano all'Etiopia, due altri personaggi della corte di quel medesimo monarca, da lui inviati a papa Sisto in Roma, capitarono in Gerusalemme dall'Occidente, con ricchi doni di quel pontefice al loro signore; ed anche essi, tolto ad abitare nel convento di monte Sion, si mostrarono compresi di alta riverenza per quei figli del Serafico Patriarca, e solleciti delle sorti della fede cattolica nelle loro contrade. Ma in questa, per non sappiamo quali cagioni, un di loro ab-

1 Apud Calahorra, Storia Cronolog. della Siria lib. IV. cap. XX. Vedi anche il Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1480 n. IX.

2 Ecco in effetto il giudizio, che ne porta il Calahorra. Scrive Frate Marco da Lisbona, egli dice, (Cron. III. part. lib. IV. cap. 39.) che Frate Giovanni da Calabria venne morto dagli infedeli, tornando dall'Etiopia; ove il Bosio (De signis Eccles. lib. VII. cap. III.) lo afferma spento in Gerusalemme da' Saraceni. Ma io ho forti dubbi sì dell'una che dell'altra sentenza: avvegnachè nè il nostro Annalista, nè Frate Francesco Suriano (dipoi Guardiano di Monte Sion), che a quel tempo dimorava nella santa città, e a sua detta, scrisse le lettere inviate da Frate Paolo da Canneto, succeduto al Thomaselis nella dignità di superiore della Palestina, all'imperatore d'Abissinia, e poscia due libri circa le cose di Terra Santa, ne facciano punto menzione. Con certezza sappiamo che avvenne in quel tempo la morte del servo di Dio, Frate Grifone di Slavonia; e siccome accadde che amendue fossero nello stesso tempo in via verso l'Abissinia, ben può stare che la morte dell'uno s'attribuisse all'altro; e sì dipoi par cosa naturale che alcuni Cronisti, non vi badando più che tanto, tenessero per verità quello che era errore. In effetto le Cronache di Frate Marco, toccando di quello, punto fanno menzione di questo. Anche ci sembra pregio dell'opera il notare, che due Giovanni da Calabria vissero in Gerusalemme, uno dei quali veramente perì per mano de' Saraceni in quella città; onde sebbene sia fuor di dubbio che Frate Marco da Lisbona parla di quello che andò in Abissinia, in quanto al Bosio, possiam credere che accenni all'altro, massime se la sua morte avvenne circa quel tempo; il che nondimeno non mi è dato con certezza affermare, sendomi al tutto ignoto l'anno di quel martirio. Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XX.

bandonata improvvisamente l'ospitalità Francescana, nella stessa città di Gerusalemme si rendè in solenni modi Musulmano, con grande festa dei barbari figli di Maometto, e onta e dolore di tutti i cristiani, specialmente de' Minori, e del suo compagno, che non sapeva quietarne [1]. Tanto viemmaggiormente che, a sua detta, non gli bastava l'animo di tornarsi solo in Abissinia dopo quel triste avvenimento, tra perchè i suoi non gliene aggiusterebbero fede, e perchè troppo lunga e difficile via aveva a percorrere, al pensiero della quale, sendo solo, rifuggiva l'animo impaurito. Per che supplicò al Guardiano Frate Paolo da Canneto, volesse confortarlo della compagnia di un Religioso per insino al natìo paese. E quegli veramente gli accondiscese volonteroso, dandogli certo Frate Griffone di Slavonia, religioso di molto avvedimento e fortezza d'animo, anche perchè sperava coopererebbe del suo ingegno e della sua virtù al buon successo della Missione, nella quale avvisava fossero per riescire i Frati Giovanni da Calabria, e Battista d'Imola, non si sapendo ancora del loro ritorno. Ma partiti, e di poco allontanatisi dalla Palestina, l'infelice Frate, per assalto di barbari, viene senza pietà trucidato, gittato dipoi dentro da un roveto, ove, secondo che pia leggenda aggiugne, venne additato ad alquanti cristiani da misteriosa luce di cielo [2]. Diremo essere stato inganno di quell'ambasciadore, domanda il Padre Calaborra, o sì veramente impeto di genti nemiche del nome cristiano, contro al santo Religioso? Ma non è documento di sorta, da proferirne sentenza [3]. Nondimeno ci pare poter aggiugnere qui un nostro pensiero: ed è, che posto così fatto assassinio, in luoghi, ove i Francescani erano da' medesimi Saraceni avuti in molta estimazione, massime in quel tempo, regnando Sultano in Cairo Ascraf-Kaitbai, cotanto loro devoto, e la scomparita di quel messo, senza che

1 Calahorra, loc. cit. et Wading. ibid. n. X.
2 Iidem, ibid.
3 Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XX.

più nulla si sapesse di lui, non è fuor di ragione, che s'abbia in alcun modo a dubitare della sua leatà; se non fosse per avventura che soprappresi da vaganti predoni, per paura si fingesse altro da quello che era, abbandonando il povero Frate alla loro ferocia. Nè ciò avrebbe a recar maraviglia, sapendo noi come quelle genti fossero in ogni tempo corrive a simiglianti inganni, ove s' interponesse alcun pericolo della vita: di fatti ci è noto come anche un messo di Zarea-Jaeqob, di nome Toriz, che d'ordine di quel monarca fu a Roma prima del 1450, a fine di scampare dalle insidie musulmane, fe' sembiante d' essere di quella schiatta e religione, facendosi chiamare Nur-Eddim [1]. Ma, che che fosse di ciò, questo pare indubitato, che i sopra detti due ambasciatori si fossero recati a Sisto IV, a fine di far lega col medesimo, e coi cristiani dell'Occidente, in danno de' Mori; i quali, coi doni memorati, s' ebbero da quel pontefice lettere per il loro sovrano Baeda-Mariam, che intanto, come dicemmo, era trapassato. Ben è a dolere che sì fatti documenti apostolici non venissero alle mani del Wadingo, nè del Raynaldi, allorchè, per cagione de' loro studi ecclesiastici, frugarono in ogni possibil modo negli archivi Vaticani; i quali al certo empirebbero il vacuo, che è nella storia della chiesa in rispetto a quella infelice regione. Ma pur solo dalle memorie, che ce ne lasciarono in generale i nostri Cronisti, certo è che Sisto se n' allegrava di grandi speranze del

1 Macrisi Ketab-el-Soluk Mss. fol. 391 e 392. Ove si afferma che scopo di sua missione era di stringere alleanza co' Franchi (Europei), a distruzione dell' Islamismo, augurando sopra le rovine di quello il cristianesimo: e non fu ingegno che non mettesse in opera a fine di conseguire sì nobile intento; sia fornitosi di molte vesti, apostatamente allestite, con sopravi croci, e il nome dell'Hatze, ricamati in oro, da indossare i crociati Abissini. Ma tornandosi con due Monaci della sua nazione verso al natio paese, in Alessandria, tradito da uno schiavo, che ne rivelò il nome al Sultano, tutti e tre vennero dal medesimo fatti morire. Ancora ad onore del nostro paese, notiamo che in tal tempo dimorava in corte d'Abissinia Branca Leon Pittore Veneziano, il quale pare che contribuisse delle sue sollecitudini ad indurre Zarea-Jaeqob ad inviare messi al concilio Fiorentino, siccome narrammo nel cap. X. del libro IV. di questa Storia.

ristoramento della fede cattolica in quegli animi cotanto malfermi: imperocchè sappiamo ch' ei dispose che una eletta di Minori, di dottrina e pietà forniti, avessero senza dilazione a partire per quelle medesime contrade, dando loro sue lettere circa gli uffici della detta Missione. Pure ci bisogna confessare, tuttociò sapersi dai nostri storici, per generali accennamenti, non per riferire che facciano i documenti, che vi si riguardano; i quali particolarmente nondimeno sono solleciti di far notare, che infra l'altre facoltà ai medesimi Missionari concedute, quella s' annoverasse, di toglier dai conventi del loro Istituto, e condurre seco, quanti compagni tornasse loro in piacere. Ei furono cotesti eletti del pontefice, Antonio da Monza, Girolamo Torniellì da Novarra, Antonio Ferrarese, e Simeone da Reggio [1], già compagno all'Ariosti nella Missione, che quegli compì appresso i Maroniti nel Libano [2]. Dal quale pertanto ricevuti gli opportuni ammonimenti e la benedizione apostolica, s' avviarono per Venezia, per quindi muovere all' Oriente, ove avevano a compiere la loro Missione. Se non che, in quella che allestivasi la nave alla partenza, sopragiugne certo Vescovo, di cui la storia tace il nome, il quale annunciandosi per apostolico comandamento capo di quella impresa, richiede obbligare quei Religiosi ad ubbidirgli in quel che fosse del suo talento! Ma ciò non si accordando a capello con gli ordinamenti, ch' essi avevano immediatamente dal papa, avvisarono non doverglisi sottomettere. Quegli nondimeno insistendo nella sua pretensione, e sì essi non volendo esporsi al pericolo di contravvenire alle pontificie ordinazioni, che per tale occorrenza si rendevano loro, il meno, dubbiose, si consigliarono renderne consapevole il pontefice, tornandosi intanto alle loro Provincie [3]. Fatto sta, che quel prelato non era che un vanitoso millantatore di facoltà, che non aveva;

1 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1480. n. IX. et Calahorra, loc. cit.
2 Cap. IV. di questo libro.
3 Calahorra et Wading. loc. cit.

onde grande indegnazione si eccitò nell' animo di Sisto, all' udire come per sua cagione disciolto si fosse il Minoritico drappello, da lui destinato ad opera, che reputava del più alto momento dell' utile della chiesa [1]. Avvenimento, che certo sa di strano, ma fuori d' ogni dubitazione, riferito che è da tutti gli storici del nostro Istituto; il quale nondimeno non recherà maraviglia ad alcuno, chi ponga mente come in ogni tempo, non dischiuso il nostro, che l'avvedutezza pare aver toccato la cima della più fina perfezione, vi fossero uomini, che nati fatti a trarre altrui in inganno, seppero così rivestirsi di grandi dignità, e altissime commessioni, che non avevano, da rimanerne soprappresi eziandio i più accorti reggitori di stato della civile Europa.

Ciò non ostante il pontefice Sisto non si rimase dal proposito, che mise poco dopo in effetto, giovandosi di una novella occasione, che gli si porse in sui primi del 1482. Imperocchè in quel tempo venuta notizia al capo supremo dell' Ordine Francescano, come alquanti de' suoi figli fossero felicemente penetrati nell' Etiopia e nell' Indie [2]; quegli senza più avvisò che s' avessero a rinviare nelle stesse contrade quei quattro Missionari, che si erano testè disciolti in Venezia; come in verità avvenne. Se non che invece del terzo, che pare gli si allungassero altri ufficî, si aggiunse loro il Laico Frate Bernardino da Soncino, statuito prefetto della Missione Frate Antonio da Monza, che della sua non comunale dottrina ed eloquenza aveva già tratto in ammirazione di sè tutta l' Italia. Ei dunque di comandamento del loro Ministro Generale, si menarono in Roma, giugnendovi il quindici febraio del 1482, ove ammessi alla presenza del pontefice, e dal medesimo benedetti, quindi senza più mossero al loro destinato. Ma sin dove arrivarono? Che cosa fecero? Quai frutti ricolsero di loro missione? Alla qual giusta di-

1 Iidem, ibid.
2 Wading. annal. tom. XIV. ad ann. 1480.

manda onninamente tace la storia. Nondimeno trovando come dipoi Frate Girólamo Tornielli da Novarra venisse eletto in Vicario generale dell' Ordine nel capitolo celebrato in Aquila l'anno 1495 [1], e rieletto in quell' uffizio il 1507 [2], e Frate Antonio da Monza, capo della Missione, finisse i suoi giorni nel convento di santa Maria delle Grazie presso Maleto nell' Emilia, e quivi avesse sepultura [3]; questo possiamo con certezza affermare, che se vi giunsero, non si rimasero lungamente in Abissinia, ma fecero ritorno alle natie loro contrade. Ma non similmente pare intravvenisse a quei loro confratelli, ai quali, penetrati che furono nelle regioni dell' Etiopia e dell'Indie, dal pontefice vennero dati in aiuto; ove perciò apostolicamente peregrinando, senza verun dubbio finirono lor vita, benchè non sapessimo in qual modo. Imperocchè dal modo, che ad essi accenna la storia, non sembra fossero da confonder con quelli, che da Gerusalemme partirono per il memorato regno d'Abissinia; delle avventure dei quali, cotanto contrarie al successo che se ne sperava, non ha argomenti che sì presto ne fosse pervenuta notizia in Roma, e ciò pur essendo, piuttosto tolto avrebbe di mezzo ogni proposito di ristorare la Missione cattolica in quei regni, di quello che muovere il pontefice ad inviarne una nuova, in ampliamento di quella. Ancora ci è noto che i primi mossero dirittamente alla città e corte di Baeda-Marian, di là tornandosi per la medesima via in Palestina, mentre di questi chiaro si afferma penetrassero eziandio in India: imperocchè sebbene questo no-

1 Marco da Lisbona Cronach. part. III. lib. VII. pag. 469.

2 Wading. annal. tom. XV. ad an. 1507. n. XLI.

3 Hic iacent hic (in Conventu sanctae Mariae de Gratiis extra Maletum, Insubriae Oppidum) tres viri piissimi, Antonius a Modoetia, in cuius transitu sonum ediderunt campanae, nullo trahente, eiusque sepulchrum veneratur universus populus Dominica tertia Quadragesimae; Franciscus a Piccleone, Laicus infirmarius, qui multos signo Crucis sanavit; et Archangelus a Triviltio, sacerdos et concionator eximius, illic per annos quadraginta commoratus. Sepulchrum in veneratione habetur. Idem, ad an. 1495. n. LXV.

me si desse anticamente anche all'Abissinia [1], non però negli annali dell' Ordine nostro, ed in altri scrittori di memorie circa le sue Missioni antiche, s' incontra vedere dai medesimi l'una con l'altra scambiata. Furono adunque un di quei vaganti drappelli di Apostoli pellegrinanti per Gesù Cristo su la terra, i quali, pur nell' ultima desolazione a cui eransi ridotte le Missioni cattoliche in tutte le contrade dell' Asia, lanciaronsi animosi avventurieri della fede del Salvatore per quelle immense regioni, avvenisse di loro ciò che meglio piacesse alla divina Provvidenza. Onde si vede come per volgere di secoli, nè durar di contrari casi, i Francescani punto smettessero di quel che noi diremo loro naturale modo di tentare le imprese dell' apostolato cattolico fra le genti infedeli, cacciandosi, e tornando, senza gli usati avvedimenti dell' umana prudenza, in quale che si fosse piaggia del globo, sol confidati nel nome del Signore. E quindi avvenne che di non poca parte di cotali ardimenti, in molte regioni sì dell'Africa che dell' Asia, e del Nord di Europa, e in America, non tornasse possibile di descrivere ordinata istoria. Così fatto, per cagione di esempio, avvisiamo essere stato il loro pellegrinare alla Nubia, della quale qui cade in acconcio per poco intrattenerci.

Comprendendo adunque col nome di Egitto, come si conviene, quel lungo tratto di paese, che circoscritto dalla valle del Nilo, e chiuso ad Oriente dalla catena Arabica, e ad Occidente dalla Libica, si stende sino alla cataratta di Assuan; immediatamente da questa comincia il tenimento della Nubia, paese alpestre, che a mano mano si viene sempre più innalzando sino alla catena del Chigrè, e alle alte montagne dell'Abissinia. E in fatti, dice un recente Viaggiatore, appena postovi piede dentro, l'aspetto totalmente mutato del suolo e degli abitanti, fa intendere che ti trovi in una regione dalle circostanti tutto di-

[1] Vedi Filostrato nella vita di Apollonio, lib. III. e IV. Luciano nella vita di Alessandro Falso Profeta, pag. 202. e Virg. Georg. lib. IV. v. 289.

versa. Imperocchè il Nilo, non più discorrendo, come in Egitto, placido e maestoso fra colta pianura, abbellita da frequenti palmeti, alla cui ombra riposano le capanne, si avvalla per dentro a montagne di granito grigiastro, ed alte ripi sterili e sabbiose. Onde, a vero dire, l'occhio del viaggiatore, stanco dal monotono orizzonte delle egizie contrade, si posa da principio con diletto su que' dirupi cupamente severi: ma è duro agli abitanti menarvi lor vita. Chè per la vicinanza delle montagne, in molti luoghi a picco sul fiume, il terreno si rende sì scarso e meschino (impedita quasi da per tutto dall' altezza delle rive la periodica inondazione), che quegli infelici sono costretti a procacciarsi l' indispensabile benefizio dell'acqua mercè di congegni simiglianti a mulini, onde con enorme fatica inaffiano le sabbie del vicino deserto, il quale torna alla prima sua natura, terminata appena la stagione dei lavori [1]. La fisonomia poi di cotesto popolo ti dà chiaro a vedere, essere come un anello di congiunzione fra la schiatta bianca e la negra, avendo dell' una e dell'altra. Al qual proposito bello è qui il riferire quel che al memorato viaggiatore si fe' a dire un sapiente medico Spagnuolo, che s' era a Mehemet-Alì accompagnato sino alle montagne del Fazoqlo oltre Sennaar. Se coloro, egli disse, i quali dalla diversità delle forme, che porge l' aspetto de' vari popoli della terra, si presumono argomentare che l' umana schiatta non discenda da un sol ceppo, sì che hanno per impossibile che il Russo sia fratello all' Ottentotto, potessero discorrere passo passo la distanza, che separa il primo dal secondo, senza più si avvederebbero del loro errore. In effetto, approdate in Alessandria, e voi v' imbattete in abitanti quasi al tutto simili a voi; capelli lisci, e naso profilato: ma avvanzandovi poi verso il Sud, il color digrada in bruno, i capegli si arricciano, le labbra e i zigomi si gonfiano, in quella che il naso impicciolisce. Ma tanto av-

[1] Viaggio in Egitto, nel Sudan ec. di Emilio Dandolo, part. II. cap. I. Milano, 1854.

iene con sì poco sensibile gradazione, che invano ti ar-
omenteresti di determinare il punto, ove la schiatta bian-
a finisce, e principia la negra. Onde pervenuto, senza
avvedertene, al Negro dello Schangallah, e al Selvaggio
Scheluko del fiume Bianco, quindi volgendo indietro lo
guardo, ti si parerebbe davanti una immensa catena di
popoli, simigliante ad una tinta, che dal bianco digra-
dando si mette al negro. E similmente se dal principio
dell'Africa selvaggia ti fosse dato traversare quelle regio-
ni sino al capo di Buona Speranza, giugneresti per il me-
desimo ordine di concatenamento, all' Ottentotto dalle lab-
bra penzolanti, e dalla prominente coccige [1]. Ragiona-
mento, soggiunge il citato viaggiatore, che assai mi so-
prapprese; onde fattane avvisatamente esperienza, trovai
il mio concetto conforme a verità. E proseguendo dei Nu-
biani, si continua dicendo, com' essi sieno alti e bene ai-
tanti della persona, da porgersi per questa parte a vero mo-
dello della scultura; difettuosi nondimeno agli arti infe-
riori; coscie muscolose, ma scarne, ginocchia prominenti,
piede largo e piatto, colorito bruno marrone, pelle lucen-
tissima e morbida dalle continue confricazioni d' olio: le
donne poi piccole anzi che no, ma di forme grazio-
se. Le loro vestimenta, sì dell' uno che dell' altro ses-
so, consistono da una lunga tela, onde si avvolgo-
no i fianchi, di cui gittansi il lembo sopra una spalla od
il capo. In quanto a costumi sono d' assai migliori degli
Egiziani, già tanto corrotti dagli Europei: onde quella sì
bella e cara virtù de' popoli primitivi, che è l' ospitalità,
la quale invano cercheresti nei villaggi lungo il Nilo, in-
contri larghissima ne' paesi Nubiani. Impossibile poi è a
dire la loro sobrietà; imperocchè sin dall' infanzia adusati
alla miseria, e così naturalmente robusti, da facilmente
durare quale che si fosse stento e privazione, tu li vedi con
tre o quattro dozzine di datteri, e poche goccie d' acqua
putrefatta in un otre, scortare a testa ignuda i tuoi cam-

[1] Idem, ibid.

melli nel deserto, per ben dodici ore, sotto alla sferza di un sole e sopra un terreno di sabbie, che brucierebbero le suole de' nostri calzari. Quantunque non fallisce loro l' ingegno; per che centinaia d' anno in anno abbandonano la patria, recandosi a procacciarsi la vita in Cairo, in Siria, ed in Costantinopoli. Chè l'agricoltura, e le altre arti, onde quella si sostenta, appena nella Nubia toccarono l' infanzia, non coltivando ogni famiglia più di terreno, di quello che sia assolutamente necessario a sostentarsi e pagare i tributi. I villaggi, ove coteste famiglie dimorano, si compongono di casolari assai rusticani, fatti di mattoni crudi, ai quali la sola porta e qualche fessura nelle pareti, fanno luogo all' aria e alla luce nell' unica camera, dove tutti si accolgono confusamente, uomini, donne, vecchi, familiari, e animali domestici. Nè v' hanno moschee, dalle grosse borgate infuora; chè la religione musulmana non vi fece clienti più che tanto fervorosi [1]. Il detto sin qui nondimeno vuolsi propriamente intendere della Nubia inferiore, di cui parla lo Scrittore, degli studi del quale ci siamo giovati. E guardando a tutta la regione, ci basterà accennare i piccoli stati, onde si compone: che sono la Nubia Turca, l'Uadi-el-Agiar, il Soccot, il Maa, il Dongola, lo Shiangheia, il Monassir, il Robatat, il Barbar, lo Scendi, il Matamma, l'Alfai, il Sennar, o Dar-Fungi, il Fazoqlo, l'Aburamle, il Cheil, il Dar-Foc, il Gumusse, il Dar-el-Aize, il Burum, il Bertat, il Gebel O'uin, e da ultimo Taco, Derchin, e Mazaga [2]. I quali tutti vengono governati da un capo indipendente ed assoluto, col titolo di Malec, contribuendo gli abitanti, ciascuno secondo sue facoltà, al mantenimento del medesimo. Discendenti che sono i Nubiani dagli Arabi, tutti ne parlano la lingua, quantunque nella valle del Nilo s' incontrino due particolari dialetti, contradistinti col nome di Scialleli, e di Nuba. Da ultimo crediamo pregio dell'opera il notare che

1 Idem, ibid.
2 Gran Dizion. Geograf. Venezia, 1852.

nella parte confinante col mar Rosso, abitata dai Trogloditi, narrasi che Cambise, re di Persia, edificasse la città di Meroe, che fu capo a possente stato del medesimo nome; ove tuttavia t' avvieni in magnifici avanzi di antichi monumenti, che gareggiano con i più belli della Grecia, al tutto distinti dagli egiziani, posti come sono sotterra, e scavati nella viva roccia: bello sopra tutti il tempio di Ebsambul, che si ammira conservato in tutte sue parti perfetto [1].

Premesse così fatte notizie, diciamo dai primi auspicì del Minoritico Istituto, insino alla fine del decimoquinto secolo, i Francescani non essersi veramente mai cessati dal peregrinare apostolicamente per la Nubia, annunziandovi Gesù Cristo, benchè la storia, quanto ci è noto, non ci tramandasse memoria di alcuna speciale Missione colà stabilita, come c' incontrò vedere in altri paesi dell'Africa, e in tutta l' Asia, e in quante altre sono contrade, ove tenemmo dietro alle loro ardite imprese in salute delle anime, e gloria della chiesa. E ne sono irrepugnabile pruova le lettere apostoliche dei romani pontefici, dal 1252 al 1450, date ai Frati pellegrinanti per Gesù Cristo in tutta la terra: imperocchè a cominciare dalla prima, che è di Alessandro IV, fra tanti e sì vari popoli, ai quali si afferma che ei predicassero in quella stagione il Vangelo, dall' apostolica Sede con ampie facoltà inviati Missionari e Nunzi della medesima, in tutte costantemente a dichiaratamente si fa menzione de' Nubiani [2]. Nè è a dire che fosse quella tal maniera di formola, onde non sia consentito il dedurre severa verità di storia: chè, oltre l'aver noi con dilicata diligenza avverato, come i documenti che ne rimasero, ce li additino in realtà appresso tutte le nazioni in quelle lettere annoverate, è ancora da por mente, variarsi il titolo delle medesime,

1 Ibid. Vedi anche Malte-Brunn, Precis de la Geograph. tom. X.
2 Vedi il De Gubernatis, De Mission. antiq. Wading. annal. Ord. Min. e i vol. I. II. III. e IV. di questa nostra Storia.

secondo che incontrava nuove genti aggiugnersi alle prime; come appunto ci accadde notare in quelle date ai Commissari pontifici per le varie nazioni d'Oriente, allorchè si fece opera di trarle all'unità cattolica nel Concilio Fiorentino [1]. E quindi è chiaro come i Missionari Francescani dalle coste della Siria si allargassero, non che solo all'Egitto e all'Abissinia verso l'India, ma eziandio alle regioni dell'Africa centrale, sino alle sue più alte montagne, in quella (cosa incredibile, ma vera!) che altri loro confratelli giugnevano alla stessa meta, partendo dai regni di Marocco e di Fezan nell'Africa occidentale, come ci sarà dato provare nel capitolo seguente. Certo grandemente è a dolere, che di tal parte dell'alto apostolato cattolico, che i Minori in que' felici secoli compirono sì nelle regioni dell'Asia che dell'Africa, non ci giugnessero che così fatti generalissimi accennamenti dalle lettere dei papi, che gli ebbero inviati: vogliamo nondimeno notare che le condizioni sì del paese, che dei popoli Nubiani, non erano, come nè anche oggi son tali, da facilmente alluogarvisi in stabile Missione gli evangelici operai della romana chiesa. Odasi in fatto quel che delle stazioni d'una recentissima Missione Francescana fondata appunto nella Nubia, nel Sudan, ed in Nigrizia nell'Africa centrale, scriveva testè il Padre Giovanni Reinthaler da Ducla, al Ministro Generale del Minoritico Istituto. « Prima nostra stazione, egli dice, è Schellal, nei confini dell'alto Egitto, proprio alla prima cataratta del Nilo, onde comincia la Nubia, dove l'aria, a vero dire, è sana, ma poco o nulla insinora vi è da fare intorno a negozi di Missioni: sì che vi alluogheremo l'infermeria, ove curarsi ed adusar la vita ai climi dell'Africa, coloro ai quali da prima tornino di nocumento. La seconda stazione è Chartum, all'estremo punto della penisola, contrassegnata dal fiume Bleu, di aria al tutto malsana, e poco men che micidiale, tutto circondata dalla parte di mezzodì dalle in-

1 Cap. XIII. e XIV. del lib. IV. di questa Storia.

fuocate sabbie del deserto. Viene in terzo luogo Santa Croce, a cui non si giugne dalla precedente in meno che quaranta dì per nave sul fiume Bianco, che è il maggior braccio del Nilo. Ma non vi sono che un dodici Tokul (capanne), ricinti da siepi di spine, a difesa dagli animali feroci, ove a dir vero l'aria è meno nociva che in Chartum , ma punto salutare. Appresso è la quarta di Dingola, al certo buon clima, in ottima postura, benchè anch'essa in mezzo a' pericoli gravissimi da parte de' Maomettani predoni. Viene ultima Gondokors, in distanza da quella dieci giorni di navigazione sul fiume Bianco; la qual nondimeno ci fu mestieri ultimamente abbandonare, a cagione de' ladroni Negri, che ci fecero asprissima guerra, senza la ventura d' ottenerne pur una sola conversione. Onde stando così le cose, ci pare impossibile l'abitarvi, eccetto che non avessimo copia di mezzi da alimentare tutta la popolazione, o difenderci con le armi dai sopra detti ladroni, e da' Maomettani, in continuo aguato per darci la morte [1]. Dai quali schiarimenti intorno alle presenti condizioni di quelle contrade, ben s' argomenta quali insuperabili difficoltà dovettero attraversarsi agli evangelici operai dei secoli decimoterzo, decimoquarto, e decimoquinto, per che non venne lor dato di fermarvi stabile dimora, costretti a tenersi contenti di annunziarvi in rapida peregrinazione Gesù Cristo. Ciò che viemmeglio si confermerà da quel che ora siamo di aggiugnere circa il recente ristoramento di così fatta Missione.

E primamente ci è in piacere il porre, come tal generoso pensiero della redenzione a novella vita di quegli sventurati popoli Africani , venisse in mente al glorioso pontefice Gregorio XVI, che il tre aprile dell' anno 1846 ne augurava i principî, statuendo che la Missione si estendesse a tutto l' immenso paese , che s' interpone quindi

1 Vedi la nostra Cronaca delle Missioni Francescane an. II. Disp. I.

dalla prima cataratta del Nilo, e dal deserto, che è al lato meridionale dell'Atlas oltre l'Equatore, sino a' così detti monti della Luna, e ai confini della Guinea; e quinci dai monti occidentali dell'Abissinia ai fiumi Gambia e Senegal. Il cui intendimento era, non solo la propagazione della fede fra le genti dell'Etiopia, ancora orbe di cotanto benefizio, e in una la cura degli infelici cristiani, qua e colà dispersi per quelle regioni, ma, che è pure argomento d'umanità di alto rilievo, impedire al possibile l'iniqua opera della schiavitù, per che i miseri Etiopi vengono in tutto l'Oriente venduti e comprati, non altrimenti che greggie d'immondi animali. Sublime divisamento, che ben dimostra qual' anima grande albergasse in petto a quell'augusto capo della chiesa cattolica. Ma la morte, che poco stante il tolse a questa bassa vita, non gli consentì vederne alcun successo: imperocchè non fu potuto mandarsi ad effetto che l'anno appresso 1847, capo dell'impresa il Padre Ryllo della Compagnia di Gesù, che nondimeno undici mesi appresso sventuratamente vi morì, pigliandone la posta il sacerdote Ignazio Knoblecher, che veramente vi ebbe ad operare di stupende cose, mettendosi coraggiosamente assai dentro all'Africa centrale, ed augurandovi le sopra memorate stazioni; sicchè l'anno 1851 la santa Sede fu lieta di elevare la Missione in Provicariato Apostolico, a lui stesso, che tanto n'era meritevole, affidandone il governo [1]. Se non che non andò guari che anche cotesto generoso apostolo cadde vittima del suo zelo in quelle micidiali contrade. A cui venne appresso nell'alto ufficio Monsignor Matteo Kirchener, durandovi sino all'anno testè scorso 1861. Ma la lunga esperienza del luogo il rendè persuaso, tornare impossibile mantenere cotale Missione dal clero secolare, a cui a mala pena basterebbe grande Religiosa famiglia, che potesse inviarvi sempre nuovi operai, come venissero mancando i primi: on-

1 Missio Catholica in Africa Centrali pro convertendis ad fidem Æthiopibus et Pia Unio B. V. Mariae consecrata. Viennae in Austria, ex Caes. Reg. Aulae et status typographia, 1851.

de che menatosi in Roma, una al Padre Giovanni Reinthaler da Ducla, de' Minori Osservanti Riformati della Provincia del Tirolo, che dal 1849 lavorava con lui, domandò all' Ordine Serafico di accettare, e alla santa Sede di conferire al medesimo così fatta impresa apostolica, di tanto momento ai futuri destinati cristiani dell'Africa Centrale [1]. E quello, benchè già tanti fornisse ad ogni ora Missionari a quasi tutte parti della terra, posto mente al gran bene, che potrebbe venirne alla chiesa di Gesù Cristo in que' regni, di buon grado tenne l' istanza, sol che dalla sacra Congregazione di Propaganda venisse espressamente dichiarata Missione Serafica. E ciò fatto mercè di un decreto del dodici settembre, il Padre Giovanni senza più riceveva facoltà dall' Ordine di raccogliere dalle Provincie tutte d' Europa sino a sessanta compagni, da menare al novello campo apostolico, affidato alle sollecitudini della famiglia Minoritica [2]. Il quale in meno che quattro mesi trovatine pronti all' opera ben trentatre, dei quali quindici Italiani, tre Slavi, e dodici Alemanni; il dì ventotto ottobre dello stesso anno muoveva coi medesimi da Trieste alla volta di Egitto, approdandovi il due novembre; e quindi, il dieci, continuandosi per il Cairo, e di là per Assuan, per Schellal, e per Korosco; onde messosi dentro al gran deserto [3], dopo altri sedici giorni di cammino per

1 Vedi la nostra Cronaca delle Miss. Francescane an. II. n. I.

2 Ibid.

3 Di cotesto deserto sarà bello ed utile porre qui il seguente breve cenno, che ne dà il signor Emilio Dandolo, che il discorse viaggiando l'anno 1851. « La sera del 17 gennaio la Carovana abbandonò Korosko, volgendo le spalle al fiume, e diriggendosi verso le vicine alture, le quali formano una continuazione della catena Arabica, e servono di barriera fra la valle del Nilo e la sabbia. La guida, dopo breve cammino, ci fa fermare alla gola di alcuni monti presso una fontana, dove si devono riempire le otri ! . . . Nel primo e nel secondo giorno attraversiamo un paese nudo e sassoso fra le gole di rupi granitiche; qualche meschina erba cresce ancora a stento fra le fessure dei macigni. La forma di queste montagne è monotona e severa; larghi crepacci prodotti da cambiamenti di temperatura, spesso fredda nella notte, sempre infuocata nei giorno, le attraversano in mille versi, facendole somigliare a costruzioni informi di massi ciclopei, soprapposti senza ordine e cementati da secoli ! . . . Il terzo giorno di viaggio le montagne a poco a poco scompaiono, il suolo

quelle lande infuocate, toccarono Berber, e Chartum, che tosto fu tomba a due di que' generosi, cioè Frate Pietro da Napoli, Terziario del nostro Istituto della Palma, e Frate Rocco da Bolzano nel Tirolo. Sicchè a non patire più danni della sacra colonia, il ventinove gennaio 1862 passarono innanzi, partendosi in due compagnie, gli Aleman-

si appiana, comincia la pianura sabbiosa, nè tarda ad aprirsi davanti a noi il deserto in tutta la sua selvaggia maestà. Lo sterminato orizzonte non è interrotto che da monticelli di arenaria silicea, i quali sorgono isolati a grandi distanze, a guisa di scogli nel mare. Gli Arabi, nel loro linguaggio figurato, chiamano questa parte di deserto Bahr-bela-moyen (mare senza acqua). È impossibile descrivere l' impressione che produce un tale spettacolo : un europeo abituato al movimento delle nostre città, all' aspetto animato de' nostri stradali, e della campagna, non può arrivare a figurarsi le emozioni che genera quel quadro, che pur vorremmo delineare. Quel silenzio opprimente, non interrotto nè da soffio d' aria, nè da ronzio d' insetto, nè da voce umana; quella natura morta e calcinata dal sole; quella solitudine immensa, in cui l'uomo si sente così piccolo e abbandonato; persino quel passo lento e inalterabile del Cammello, che si affonda pesantemente nell'arena, ogni cosa contribuisce a destare nell'animo impressioni nuove, idee sconfortanti. La parola muore sul labbro del viaggiatore, quasi ch' ei non osi rompere la calma universale; il pensiero stesso rimane, sulle prime, come intorpidito; lo sguardo si stanca di quel perpetuo orizzonte, che, non mutando mai, induce la sensazione dell' immobilità in chi si vede sempre centro dello stesso panorama. L' uomo in faccia a questa immagine dell' immensità, comprende che la sua anima è creata per l' infinito, ma prigioniera di sensi limitati; e nel mentre che lo spirito immateriale si esalta, e l'immaginazione si slancia attraverso lo spazio, la respirazione diviene quasi soffocata, e la testa vacilla ! . . Se l' Oceano co' suoi flutti, con le sue tempeste, co' suoi sublimi muggiti, ha inspirato tante volte la fantasia de' poeti, anche il deserto, nella sua nuda immensità, col silenzio solenne, coi turbini d'arena, coi frequenti cadaveri insepolti, parla potentemente all' immaginazione ed ai sensi. Il levare e il cadere del Sole nel deserto, come nel mare, sono scene che non si prestano alla descrizione ! Ma se è maestoso l' affacciarsi al deserto, e più ancora se è gradevole ravvivare la ricordanza delle impressioni che desta, disgraziatamente è ben diverso il viaggiario dodici ore di cammino quotidiano non interrotto , sotto quaranta gradi di sole riverberato dalle sabbie , atte a prostrare le forze fisiche ed a stancare le morali. E quando si pensi che durò nove giorni (quello de' Missionari tredici) questo primo nostro viaggio nel deserto, e furono giorni di vita la più trista e faticosa che si possa immaginare, il lettore non si stupirà se cotesta parte del viaggio, così lunga, così stranamente monotona , sia forse quella che ci rimase più profondamente scolpita nella memoria ! » Viaggio in Egitto, nel Sudan, ec. part. II. cap. II. Milano, 1857.

ni verso il sesto grado, e gli Italiani verso il quarto [1]. E tale è in breve la grande Missione apostolica, augurata in questi dì da' Francescani, nella Nubia, nel Sudan, e nella Nigrizia dentro l'Africa Centrale, sì rappiccando le fila delle ardimentose imprese, tentatevi dai medesimi ne' primi due secoli dell' Istituto, e negli altri appresso, come ci accaderà di toccare ne' volumi seguenti di questa nostra storica narrazione [2]. Alla quale novella pruova noi auguriamo ben di cuore felice successo in redenzione di quelle misere genti; quantunque non ci patisce l'animo di dissimulare le difficoltà, che veggiamo vi si attraverseranno gravissime, sì a cagione de' climi, ai quali ben pochi reggeranno de' nostri Missionari Europei, e sì de' barbari, che da essi senza meno contrariati nelle loro rapine di umane creature, certo che daranno di piglio ad ogni più crudele mezzo a fine di sterminarli. E sì fatte veramente cominciano pervenirci notizie dall' Egitto, recando che in verità gli Arabi si mostrino terribilmente corrucciati dell' arrivo di que' generosi apostoli Minoriti, avvegnachè molti schiavi fuggiti tosto da quelli, si rifuggissero appresso a questi,

1 Ibid. n. II.

2 Qui nondimeno ad utile degli eruditi e studiosi delle lingue Orientali, ci piace anticipare la seguente notizia circa un nostro confratello Missionario in Terra Santa ed in Cina nel sestodecimo secolo, la quale con molta gentilezza ne faceva testè tenere il nostro Padre Vincenzo Bocci, dell'Osservante Provincia di Toscana, Lettor Generale nel nostro Convento di Giaccherino presso Pistoia. « Sono lieto, egli ci scriveva addì 21 marzo del corrente anno 1862, di dirle che la Toscana ebbe, fra gli altri, nel decimosesto secolo, un celebre Missionario in Terra Santa ed in Cina, di nome Arcangelo Carradori da Pistoia, il quale tornato in patria da quelle contrade, venne istituito Professore di lingue Orientali nella celebre Università di Pisa. Egli scrisse due Dizionari, uno di lingua Araba, l'altro di NUBIANA; preziosi manoscritti, posseduti da questa nostra Biblioteca di Giaccherino, che non potè mandare a stampa, a cagione della morte che il soprapprese, in quella che era per mettervi mano. Per quanto ho adoperate sollecitudini a fine di trovar notizie del medesimo, non mi venne dato incontrarne che un misero cenno nel Terrinca, ed in una collezione di Santi Pistoiesi. In quanto a' Dizionari, ei vi si nomina dentro da sè stesso. » Assai ringraziando il bravo Padre Bocci di questa pellegrina notizia, che amò inviarne, noi lo confortiamo a continuarsi nelle sue ricerche intorno quel dotto Missionario, da formarne una biografia; e crediamo che molto potrebbe giovargli a venirne a capo, il consultare gli Archivi della sacra Congregazione di Propaganda in Roma, dove al certo ne sarà ampia memoria.

implorandone patrocinio [1]. Non però si rimarranno dai loro magnanimi propositi ; già innanzi di partire fatta a Dio offerta di lor vita, in beneficio de' popoli dell'Africa, in aumento della chiesa, e onore del nome cristiano. Ma dopo sì lungo episodio circa la Nubia, la storia ci richiama alle vicende delle Missioni Serafiche in Egitto ed in Palestina.

Ed in quanto al primo, a fine di bene intendere quanto siamo di narrare, fa mestieri qui avvertire , come a cagione del matrimonio di Isabella di Castiglia con Ferdinando di Aragona, e la vittoria di Toro, onde l' anno 1476 , vinti i loro nemici di Portogallo, ebbero consolidata la stabilità del loro trono , surta la Spagna come a novella vita , si trovasse a tal grado di potenza , da mettersi alla grande impresa di liberare dal giogo de' Mori quella parte del paese, ove da ben ottocent' anni regnava la mezzaluna, ed era codice il Corano [2]. E portasene in effetto propizia occasione nella mala fede di Muley-Abul-Hassan, che rotte l' anno 1481 le amichevoli relazioni, tenute sin qua con la corte di Castiglia, assalì improvvisamente la fortezza di Zahara , e rendutosene padrone, menonne tutto il popolo captivo in Granata, Isabella e Ferdinando incominciarono quella terribile fortunata guerra, che portò in breve l'ultimo sterminio di que' barbari dalle loro contrade. Primo felice auspicio dell' impresa, il facile conquisto della città di Alhama il febraio del 1482; donde i Mori s' accorsero che s'appressava la loro fine in quelle terre [3]. Ma riservando ad altro capitolo questa parte di storia, cui tante e sì belle avventure si collegano della cattolica fede, quinci nell'Africa, e quindi nell'America , specialmente mercè degli influssi e dell'opera de 'Francescani, qui solo ci occorre il notare, come quei principi di guerra, stante l'alto dominio e protezio-

1 Cron. cit. an. II. n. II.

2 Le Cardinal Ximenes Franciscain et la situation de l'Eglise en Espagne à la fin du XV siecle etc. par le Docteur Hefelé, cap. III. Paris, 1856.

3 Ibid.

ne del gran Sultano del Cairo sopra i Mori di Spagna, fossero cagione di gravissimo pericolo a tutti i cristiani e Missionari dell' Egitto, e della Palestina. Chè pervenutane nuova ad Asceraf-Kaitbai, sì benevolo ne' suoi stati sì a' primi che a' secondi, ne fu preso di subito sdegno, tanto viemaggiormente che accusato gli avevano re Ferdinando come primo autore di quella calamità dell' Islamismo, facendo atterrare senza ragione, o pretesto di sorta, tutte le moschee de' Saraceni nei regni di Aragona e di Castiglia. Onde senza più fe' sapere con sua lettera al romano pontefice Sisto IV, si cessasse quel monarca cristiano dalla ingiusta persecuzione contro a' suoi correligionari, od egli con giusta vendetta sterminerebbe quanti dimoravano Missionari e fedeli ne' suoi stati [1]. Nella quale congiuntura non facile al certo tornava al capo della chiesa, in avergli a dare conveniente risposta; non potendo da una parte riprovare le imprese di Ferdinando e di Isabella, dalle quali dipendevano le sorti della fede e del cristiano incivilimento nella Spagna, e dovendo dall'altra con oneste ragioni calmare lo sdegno di Asceraf-Kaitbai, sì per gratitudine della generosità, onde adoperava co' cristiani nei suoi regni, e sì per non ridurre all' estremo pericolo i rimasivi avvanzi di cattolicismo, e la custodia de' Santuari della Redenzione. Ma l'ammirabile sapienza di Roma pontificale non mai apparve per avventura così splendida e solenne, come appunto in cotesti difficili casi, dai quali l' umano accorgimento non sa trarsi fuori, che ad un tempo non manometta gravemente alcuna virtù cristiana, onde divenne a tanta abominazione la così detta sapienza di Stato de' nostri giorni. Papa Sisto, in quella che s' allegrava con i Monarchi di Spagna dei primi buoni successi toccati, e faceva auguri per la continuazione dei medesimi, rispondeva alle querele di Kaitbai circa la distruzione delle moschee Saracene nei regni di Aragona e di Castiglia, facendogli avvertire, ciò essere false relazioni di uomini bu-

1 Calahorra, Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XXIII.

giardi ed iniqui [1]. Chè in verità re Ferdinando sol non sofferse che i seguaci del Corano, nelle dette parti, mettessero usi nuovi nelle cose del loro culto, come cominciavano fare, aggiugnendo torri, che dianzi non erano, a canto e più alto delle moschee, e invitando contro l'usato i loro consorti alla preghiera a suono di chiare parole, e non di semplice tromba. Nondimeno piglierebbe contezza dei fatti, e gli ne renderebbe ragione, se cosa fosse contro a giustizia. E in verità tai modi di onesta franchezza pare acquietassero l' ira di quel barbaro : e però non ristette dalla sua benevolenza tanto verso i Francescani, che i fedeli tutti dimoranti nelle sue terre, i quali da ultimo il pontefice caldamente gli raccomandava. Se non che avvisiamo essere pregio dell' opera il riferire qui per intero cotesto documento, senza dubbio gravissimo, da conoscere le immediate relazioni, che s' interponevano a que' dì fra la santa Sede e i Sultani d' Egitto, circa le sorti delle Missioni cattoliche in quelle contrade. Il documento è questo. « Al magnifico Sultano di Egitto, salute! Grande e potente signore! Ricevute appena le tue lettere, le quali ci contavano dell' atterramento delle moschee, che ti venne riferito si operasse dal nostro carissimo figlio in Cristo, Ferdinando re di Aragona, ne' suoi stati, senza infrappor dimore, fummo solleciti di scriverne al medesimo, manifestandogli come se fosse vero quel che tu ce ne scrivevi, saremmo in debito di apporvi opportuno rimedio. Ma dalla risposta del medesimo chiaro apprendemmo che

[1] E infatti abbiamo dallo storico Elio, che quelle stesse di Alhama furono rispettate, fatte convertire in tempii cristiani. « Erant, egli dice, in urbe tria Maurorum fana, mesquitas illi vocant; quas ex prophano ritu expiatas, Cardinalis Hispanus regis et reginae iussu christianae religioni dedicavit, primam dominicae incarnationis nomine, alteram divi Jacobi Hispanorum patroni, tertiam Michaelis Archangeli: has Regina vasis aureis, argenteisque vestibus, et aureis, libris, cymbalis, tintinnabulis, et omnibus, quae ad cultum divinum necessaria sunt, adornavit. Ipsa quoque religionis ardore commota, suis digitis textilia quaedam velamina laboravit, quae adhuc in templo illo prima manuum suarum monumenta extant. De Rebus Hisp. Decad. I. lib. I. cap. II.

lì era stato riferito il falso: imperocchè non una sola di quelle venne distrutta; anzi quanti ei sono Saraceni tuoi suggetti, dimoranti in quelle contrade, si vivono in tranquilla pace, punto alcuno osandosi di far loro ingiuria, o come che sia recare ai medesimi molestia. Vero è che contro alle antiche costumanze, essendosi essi edificate alquante torri e sommità, cui appellano Come, molto più elevate delle Moschee, dalla cima delle quali invocavano ad alta voce Maometto, quel religioso Monarca vietò si desse tale scandalo al popolo cristiano, che non vi era adusato; onde dispose si abbassassero al giusto livello, e che l'invocazione del Profeta, giusta l'antico rito, si facesse a suono di corno. Il che non ti deve punto commuovere, avendo tu proibito ne' tuoi stati, che le chiese cristiane avessero campanili e campane. Per che ti preghiamo che voglia pigliare in buona parte, quel che è stato fatto senza alcun disprezzo o danno dei tuoi, nè porga facile orecchio alle bugie di uomini malvaggi, i quali si studiano di eccitare e far prevalere sdegni e rancori ai generosi sensi della tua ragione, giustizia, e modestia. Onde ti raccomandiamo nuovamente i nostri Religiosi (Francescani), e cristiani tutti, che fanno dimora nel tuo regno, accertandoti che ti saremo gratissimi d'ogni buona cortesia usata ai medesimi. Di Roma, addì otto di aprile dell'anno duodecimo del nostro pontificato [1]. »

Ma se mediante tali lettere di Sisto IV, ad un tratto si dileguò il pericolo, che nuova tempesta si adensasse sul capo di quei generosi, non però vennero meno altre cagioni di ansietà e travagli; non ultima, per fermo, la miseria. Imperocchè, causa a quel tempo le guerre, onde l'Europa in sè stessa si dilacerava, cessate quasi al tutto le limosine de' principi in loro soccorso, quindi avvenne che non avessero più modo da sostentarsi, nè, che più era, soddisfare alle pretensioni de' Saraceni, per essere

1 Apud Raynald. ad an. 1483. n. XLV.

lasciati tranquilli nella missione e custodia de' Santuari [1]. Di che giunta notizia al pontefice Innocenzo VIII, succeduto a Sisto nella cattedra apostolica, reputando, come si conveniva, il grave caso di que' magnanimi, e i funestissimi danni, che quindi potevano consequitarne riguardo alla fede, senza più dispose apportarvi efficace provvedimento, avvisando di assegnare ai medesimi stabili entrate in Europa. Al qual fine si volse con la seguente lettera ai Monarchi di Spagna e d'altre contrade, come or ora diremo. La qual lettera portava questi sensi. « Innocenzo Vescovo, servo dei servi di Dio, ai molto diletti figli Ferdinando ed Isabella, illustri monarchi di Leone, d'Aragona, e di Castiglia, salute con benedizione apostolica! Ci venne testè fatto sapere, come i Religiosi Francescani, dimoranti alla custodia de' Santuari della Palestina, e del santo Sepolcro in Gerusalemme, si rimanessero in difetto delle limosine, solite inviar loro da più principi cristiani, poco fa trapassati. Onde avvenne che ei fossero a tale estremo, da tornar loro impossibile praticare ospitalità ai pellegrini, promuovere i ristauri de' sopradetti santuari, e fornirsi dell' occorrevole al culto divino; sicchè, ove non vengano tosto soccorsi, si vedranno esser costretti di abbandonare quelle contrade. Or noi, che tanto ci sta a cuore la santità di que' luoghi, e le opere di pietà, che i medesimi Frati vi compiono, siamo al tutto solleciti, perchè, il meno, non si spegna cotal divozione, unica cosa che rimase fra mezzo a quelle barbare genti, nemiche del nome di Cristo; la cui conservazione vuol' essere a carico di tutti principi cristiani, affinchè non accada di dover abbandonare quella terra sì celebre e venerabile, che tanto sangue costò a' nostri maggiori. Per la qualcosa preghiamo ed esortiamo le Serenità Vostre che subitamente vogliano renderci consapevoli quali benefici, priorati, e monasteri (soliti a darsi in commenda ne' vostri regni,

1 Wading. Annal. tom. XIV. ad an. 1487. n. IX. et Calahorra Stor. Cronolog. della Siria cc. lib. IV. cap. XXIII.

nè assistiti da alcuna comunità Religiosa) siano liberi, da farne provvisione, e quel che (tolte le spese) frutti ciascuno, che ci sia dato potere assegnare in soccorso ai detti Luoghi Santi. Di che le Maestà Vostre avranno premio nel cospetto di Dio, di cui si cerca l'onore, e gratitudine appo i fedeli di Cristo, ai quali non luce speranza di altro sollievo in quelle contrade. Di Roma, appresso san Pietro, addì undici di maggio 1487, terzo del nostro pontificato [1]. » Similmente scrisse Innocenzo al re di Francia e al duca di Borgogna [2]: e per fermo, di larghe rendite in breve sarebbero stati provveduti i Santi Luoghi, avuti in custodia da' Francescani, se il Vicario Generale dell'Ordine di qua da monti, Frate Giovanni da Sigestro, non vi avesse interposto ostacolo, dicendo, lui nè i suoi figliuoli sarebbero mai per consentire, che siffattamente venisse violata la lor professione di povertà altissima, onde in privato ed in comune si vietava ogni maniera possedimenti, in cui sta tutto lo splendore e l'incantesimo della vita apostolica dell'Istituto. Nè perciò mancherebbe la divina Provvidenza ai magnanimi, che già da ben due secoli, in mezzo a terribili vicende, duravano quivi in sì difficile missione, tanto solo che al pontefice fosse in piacere raccomandarli con lettere alla universal pietà de' fedeli della Croce; anzi aver fede che quindi spiccherebbe viemmaggiormente la speciale protezione del cielo sopra di essi, e sopra quella terra santificata dal sangue del figlio di Dio [3]. Ai quali giusti e generosi protesti del supremo capo della Serafica famiglia, papa Innocenzo avvisò bene di non contrastare: e di fatto ben presto vide l'avveramento della confidenza, che i figli del Serafico Padre ponevano in Dio; conciossiachè non tardasse venir limosine da tutte parti in loro sostentamento; tra le quali degne di speciale commemorazione, mille ducati d'oro, che la regina Isabella

1 Wading. annal. tom. XIV. ad ann. 1487. n. X.
2 Idem, ibid.
3 Idem, ibid.

statuì si pagassero ogni anno ai medesimi dalle rendite della sua real casa di Sicilia, ed altri mille in egual modo assegnati dal suo sposo Ferdinando: i quali continuansi dare, scriveva il Calahorra nel decimosettimo secolo, insino a' dì nostri, dai pii loro successori nel trono di Spagna [1]. Ma coteste ed altre pie donazioni de' sovrani cattolici degli andati secoli in benefizio e splendore della religione in Palestina, vennero già da pezza mancando; talmente che chiaro si scorge essere consiglio della divina Provvidenza, che i Santi Luoghi si sostenessero commessi alla povertà dei figli del Serafico Padre, contenti al vivere di pure elemosine, dì per dì dalla pietà de' fedeli raccolte; i quali facendo con essa a fidanza, ricusarono costanti ogni rendita dagli stati cristiani d'Europa. Chè a vero dire, ne' tristi dì che corrono, ci sarebbe incontrato di vederli con gravissimo rammarico d'ogni certa provvisione spogliati, costretti perciò ad abbandonare le loro poste, e venire i Santuari in potere de' Turchi, o de' Moscoviti. Quando procacciandosi da per sè il vitto, apostolicamente peregrinando, non che solo per Europa, ma in America, non pure mai patirono difetto di tutto che occorre alla vita, ma n' ebbero sempre a bastanza da ospitare quante migliaia di pellegrini capitassero colà a visitare i Luoghi della redenzione. Nè di certo verrà lor meno tal divino soccorso in avvenire, quali che siano per essere i casi delle Europee contrade, minacciate da scompigli e rovine: anzi chi sa che i sacri e venerati chiostri dell'Oriente, non siano destinati a salvare gli sventurati abitatori dell'Occidente, come al principio del corrente secolo, allorchè incolti da tale sventura, fra mezzo a' barbari Maomettani s'ebbero ricetto e libertà di servire secondo lor professione al Signore, quivi stesso porgendosi in spirituale aiuto e conforto a que' medesimi, dai quali per avventura erano stati nelle loro terre perseguitati; testimonio, già fatto lor ospite, quel Grande, che lasciate

1 Storia Cronolog. della Siria ec. lib. IV. cap. XXIII.

le egiziane terre, tornò a mettere in isgomento i potentati d'Europa. Ma di cotesti recenti fatti della storia si parlerà a suo luogo.

Non però debbono i lettori persuadersi che in sì facile tolleranza degli infedeli, fossero i Francescani sempre liberi d'ogni pericolo da parte dei medesimi: anzi, come già tante volte annotammo, e c'incontrò vedere discorrendo i fatti della presente istoria, bastava loro il più legger motivo, o sospetto, o capriccio, o speranza di bottino, perchè in questo, o quell'altro luogo, d'ogni maniera li vessassero, ed anche li mettessero a morte. Come appunto troviamo d'essere avvenuto l'anno 1489 [1], ai Religiosi del convento presso Cariet el Aneb, ossia villaggio dell'uva, sulla strada che da Gerusalemme mette a Giaffa. S'eran essi, a comodo dei Pellegrini, quivi allogati sin dal 1392, in ben capace convento, a canto l'antica chiesa di san Geremia, che esiste insino a' dì nostri; la quale per il culto religioso datovi al dolente Cantore de' treni, fu già comune opinione surgesse nel luo-

[1] Giova qui notare che mentre tutti i nostri antichi Cronisti pongono questo fatto all'anno 1489, de' recenti storici ha chi avvisa accadesse quarant'anni dopo; tra quali il nostro confratello Padre Alessandro Bassi, il quale nel capitolo primo del libro secondo del suo Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa, scrive in questa sentenza: « Assegno a questo fatto la data incerta del 1530, deducendola dalle parole del Padre Roger, il quale essendo stato in Palestina circa il 1630, scrive che era succeduto cent'anni prima. » Ma dal Padre Roger dissente il Cotovvic, il quale visitando quelle contrade l'anno 1598, scrive aver quivi udito, che da ottant'anni accaduto fosse quell'infortunio, che risponde al 1518. Ecco le sue parole: « In declivi quodam loco olivetis referto (Anathoth fuisse putatur) ad dexteram iuxta viam reliquimus templum elegans atque amplum, ex quadratis et dolatis constructum lapidibus, Divo Hieremiae Prophetae (ut volunt) dicatum, atque eo positum loco, quo olim Sacerdotum civitas, natali Hieremiae Prophetae celebris, extitit: ubi et agrum emit a Patrule suo. Id quidem hac nostra tempestate etsi integrum quasi sit, soloque careat tecto, derelictum tamen, atque omnibus ornamentis vacuum cernitur. Ingentes iuxta hoc visuntur ruinae diruti cuiusdam Manasterii, a Minoritis quondam abitati; quod Arabes abhic annis octaginta invasisse, et Monachos omnes trucidasse, ac bonis omnibus spoliasse, fama est. (Itin. Jerosolimit. et Sryriac. pag. 146.) Per le quali differenze adunque noi credemmo più conveniente al vero, attenerci alla sentenza de' nostri antichi scrittori.

go dell' antica Anathot, patria al Profeta ; ma a vero dire, fuor d' ogni ragione, sendo questa tra Modin e san Giovanni in Montana, vicino della valle di Terebinto. Mentre pertanto una notte attendevano, secondo l'usato, al canto delle divine laudi, un' orda di Beduini, scalate quelle pacifiche mura, fanno dispietato macello de' Religiosi, invano abbracciantisi ai violati altari, e messo a ruba il convento e la chiesa, quello incendiano e distruggono, questa lasciano nuda e desolata, convertita in appresso, come si vede al dì d'oggi, in pubblica stalla [1]. Nè, in questa, altri travagli lor mancavano in Gerusalemme, e che peggio è, dai Veneziani, quasi direm congiuratisi co' Scismatici e Saraceni per arrecar loro molestia. È noto come a quei dì i pellegrini d'Italia, ed altri non pochi del Nord, che recavansi a visitare i Santi Luoghi di Palestina, vi muovessero in nave da Venezia, ove pertanto era gran numero di galee deputato a tal fine, i capitani delle quali, toccato Giaffa, assieme a quelli recavansi alla santa città, ove da tempo venivano accolti dai Francescani nel proprio convento di Monte Sion, quivi ospitati durante il tempo che vi si trattenevano. Ma dalla abitudine per avventura di visitare sì spesso quelle contrade, intravvenne che ei smettessero siffattamente ogni senso di verace pietà verso le medesime, da non che solo, èntrati in convento, tenersene e adoperarvi da padroni, con vilipendio dei Frati, ma abbandonarsi a gozzoviglie e rumori, al tutto indegni d' uomini cristiani, profanando eziandio il sacro luogo del Cenacolo, a tenere e conservare il quale in venerazione, tante sollecitudini e sacrificî avevano durato i figliuoli di san Francesco. Di che altro gravissimo travaglio si aggiugneva ai medesimi : ciò era il crescere le pretensioni e molestie de' Saraceni, i quali vedendo quelle baldorie e rumorosi divertimenti, come per consentirle esigevano di gravi somme di danaro dai Religiosi. Onde che questi mi-

1 Calahorra, Stor. Cronol. della Siria etc. lib. IV. cap. XXVIII. Vedi anche il Padre Bassi Pellegrinag. storic. e descrit. Part. II. cap. V. e vol. I. cap. I.

sero in mezzo quante seppero preghiere, e tutta la loro autorità, perchè quegli sciagurati serbassero ordine e moderazione per rispetto de' Santi Luoghi : ma fu vana ogni lor cura, da doversene infine richiamare alla Veneta Repubblica, che vi apponesse ella efficace rimedio. E in verità siamo lieti di dire, che all'istante rese loro giustizia, severamente vietando a' memorati capitani, di pigliare più oltre stanza nel Convento di Monte Sion, e piuttosto s' accogliessero nell'ospizio, che accanto al medesimo i Religiosi avevano per tal fine disposto e preparato. Ciò che mandò ad effetto col seguente decreto del dodici luglio 1493. « Noi Agostino Barbarigo, per la grazia di Dio Doge di Venezia, a tutti e singoli i capitani e padroni delle nostre galee, deputate a trasportare i pellegrini, che si recano a visitare i Luoghi Santi, e a quanti leggeranno le presenti, facciamo a sapere, come nel nostro consiglio si è statuito, che a cagione de' gravi richiami, mossi contro dei primi circa la loro dimora nel venerabile convento di Monte Sion, con assai vilipendio del divin culto e danno di quel santo luogo, vi venga apportato subito rimedio. Per la qual cosa comandiamo che in avvenire niuno de' memorati capitani, sotto pretesto di sorta, pretenda pigliar dimora in quel convento, pena, non obbedendo, duccento ducati; oltre il rimanersi interdetta per sempre la sua galea da quel genere di viaggi. E affinchè la serenissima nostra Repubblica sia fatta certa dell' osservanza di queste sue ordinazioni, prega il Guardiano di Monte Sion che le ne faccia ogni anno relazione, quando le dette galee tornano in Patria. Dal nostro palazzo Ducale, il giorno e l'anno di sopra accennati [1].» E, quanto pare, tale ordinamento era, non che solo utile, ma al tutto necessario, avvegnachè il troviamo fatto rifermare l' anno 1521, sendo doge il serenissimo Leonardo Laurenzano [2].

1 Calahorra, ibid. cap. XXVII.
Idem, ibid.

E qui, alle sopradette brighe, occorre aggiugnere quelle che s' ebbero dai Religiosi di Terra Santa a durare, mosse contro di loro dagli scismatici Georgiani, i quali si studiavano di tornare in possesso del monte Calvario. Ben ricorderanno i nostri lettori, come l' anno 1363 impadronitisi i predetti Scismatici d' una parte di quel santuario, allorchè per generale persecuzione tutti i Francescani vennero trucidati in ogni angolo di quelle contrade, se ne tenessero tranquilli possessori sino al 1441 [1], che mercè le cure del Padre Gandolfo di Sicilia appresso il Sultano d' Egitto, rivenne in potere del Minoritico Istituto [2]. Or l'anno 1496, non sappiamo per quali speranze di prospero successo, nuovamente si provarono di rapirlo, volgendosi al Sultano Kaitbai, che rendesse giustizia al preteso lor diritto di primi e più antichi possessori del medesimo. A vero dire, reca maraviglia che quegli Scismatici si presumessero sopraffare i Francescani, regnando un Sultano, che era ai medesimi tanto amico, e sì solenni pruove loro dato aveva di sua affettuosa protezione : ma ciò per avventura avvenne dal credersi forniti di scritture, alle quali altre non potessero contrapporsi di egual valore: e però accadde che il principe, amando far giustizia a tutti senza studio di parte, n' accettò il richiamo, ordinato se ne conoscesse la causa dinanzi al tribunale di Gerusalemme. Fatto sta che i Georgiani non poterono addurre documenti, da mostrare che il Calvario fosse di antica loro pertinenza ; ciò che ben fecero i Francescani, che però n' ebbero aggiudicata senza più la proprietà con nuova sentenza del tenore seguente. « In nome di Dio misericordioso e pio ! Conforme al comandamento, venutoci dal nostro Principe, di chiamare alla nostra presenza gli interpreti delle nazioni Franca e Georgiana, ed esaminare le ragioni, che ciascuna mette in mezzo in rispetto al possesso del monte Calvario, noi Giudici e Luogotenenti

1 Vedi il cap. I. del vol. IV. di questa Storia.
2 Cap. XIV. Ibid.

di Gerusalemme, fattili comparire dinanzi al tribunale di Giustizia, trovammo che i primi non avevano veramente alcun istrumento, onde apparisse che quel monte a loro s' appartenesse, sì solamente alquante concessioni de' Principi della città, riguardo al medesimo ; in quella che l' interprete della nazione Franca presentò autentico documento , approvato dai quattro Giudici , onde chiaro si vede com'ella possedesse, e debba continuarsi a possedere il memorato monte, con sopravi tre altari, specialmente il buco (*in cui fu piantata la Croce del Salvatore*), che si vede nel medesimo, da quivi compiere sue offerte e orazioni, come senza impedimenti e contraddizioni ha fatto da molti anni ; vietato a' Georgiani apportarle la minima che fosse inquietudine o molestia. Per che nuovamente si decreta che quindi in poi non mettano pretensioni in mezzo circa a quel luogo, nè come che sia turbino la memorata nazione dell' abitarvi e possederlo ; pena cinquemila zecchini d' oro , da pagarsi da quella delle due parti, che si oserà contravvenire a questa sentenza, letta e pubblicata in presenza d'amendue, che facilmente l'accettarono. Fatta in Gerusalemme l' anno della venuta di Maometto 896 [1]. » Giustizia , che fece per alcun tempo tranquilli i Francescani nel possesso di quel santuario ; ma punto impedì che gli scismatici, insistendo nelle loro inique arroganze, riescissero dipoi a conseguire diffinitamente metà di quel sacro Luogo, insino ad oggi dai medesimi occupato.

Quelli intanto profittando di tal vittoria sopra i loro nemici, si consigliarono di domandare facoltà al medesimo sultano Kaitbai, di provvedere di porta la Grotta presso Betlem , detta del Latte di Maria, ov' ella, come altrove toccammo [2], si rifugiò in quella che scampava dalla persecuzione di Erode riparando in Egitto , affinchè si rima-

1 Calahorra, Stor. Cronolog. della Siria etc. lib. IV. cap. XXIII, Garcia, Derechos etc. e Memorie Mss. di Terra Santa ad an. 1494.
2 Cap. VI. del lib. IV. di questa Storia.

nesse chiusa alle profanazioni dei nemici della Croce: e in verità ne vennero subitamente soddisfatti, onde vi eressero un altare da celebrarvi il divin sacrificio, come usa insino a' nostri giorni [1]. Medesimamente posero le loro sollecitudini in ricoverare il sepolcro di Lazzaro in Bettania [2]; il che accadde cinque anni appresso, che fu il 1499: del qual santuario gioverà mettere qui breve istoria, affinchè i lettori giudichino della gravità dell' acquisto fattone dal Minoritico Istituto. È Bettania, che in ebraico vale quanto *casa di afflizione*, celebre luogo, come tutti sanno, a due miglia, o, come parla il Vangelo, a *quindici stadi* da Gerusalemme, castello di cui più non si fa menzione nella storia dopo l'età del Salvatore, oggi misero villaggio, detto El-Asarieh, a levante della sopra detta città, alle radici dell' Oliveto, su la via che mette a Gerico. Ma niun altro luogo per avventura fu sì spesso onorato di visite da Cristo, soggiornandovi Lazzaro con le due sorelle Maddalena e Marta, tutti tre a lui sì caramente diletti. Ove pertanto venne appostatamente di Betagabra (che era di là dal Giordano, dove amministrava il battesimo Giovanni), a fine di risuscitarvi quel suo dolce amico estinto [3], e due giorni prima della sua morte, sedette

1 Calahorra loc. cit. cap. XXIV. e Memorie Mss. ibid.

2 Questo Sepolcro, dice il più volte citato nostro confratello Padre Alessandro Bassi, è molto differente dagli altri antichi, che s' incontrano in Palestina: chè dove per lo più quelli hanno la porta eretta come in una casa, questo l'ha orizzontale al suolo, come vedesi nei sepolcri, che fanno pavimento alle nostre chiese. Ciò indicano quelle parole del Vangelo: *Il monumento era una grotta, e v' era una pietra posta di sopra.* Il sepolcro di Lazzaro si compone di due cellule scavate nella rupe, una più bassa dell' altra. Sull' apertura s' era fabbricato in altri tempi una chiesa, la quale essendo divenuta una moschea, più non può essere visitata. I Missionari Francescani ottennero di aprire un nuovo ingresso alla grotta, e lo scavarono informemente nel masso dalla parte della strada, che la fiancheggia, così che può adesso chi che sia penetrarvi con una lieve mancia al turco custode. Pellegrinag. Stor. e Descrit. di Terra Santa, vol. II. cap. IX.

3 Mentre io visitava Bettania, scrive lo stesso Padre Bassi, un Arabo del paese trattomi a mano poco fuori dell'abitato, mi indicò una punta di roccia, prominente dal suolo, che dissemi essere in venerazione per la memoria d'avervi seduto sopra il Profeta *Issa* (Gesù); ed avendola egli baciata,

a banchetto in casa di Simone il lebroso, quando Maddalena, a fine di onorarlo, gli versò sul capo un vasello di schietto nardo di gran valore. Dopo questa storia evangelica, quel che sappiamo di Bettania, si è che la Regina Melisenda, figlia di Baldovino II, moglie a Folco V, quarto re di Gerusalemme, vi fece edificare un monastero di sacre vergini, a fine di compiacere alla minor sorella Ivetta, monaca di sant' Anna in quella città, a cui, nata di regio sangue, mal sapeva di sottostare ad una donna plebea, qual' era la sua Badessa [1]. A difesa poi di quel loro chiostro si alzò forte cerchia intorno, di cui rimangono per avventura le rovine in quelle antiche mura, che diconsi oggi *Castello di Lazzaro*. Ma ricaduta Gerusalemme in mano de' Saraceni, quel luogo venne al tutto profanato; e sol poichè i Francescani presero stanza in quella città, ritornò in onore, a quando a quando recandovisi a visitarlo e celebrarvi il divin sacrificio [2]. E ciò venne loro assai pacificamente lunga pezza consentito, abbenchè non possedessero alcuna scrittura de' Sultani d' Egitto,

invitommi a seguire l' esempio. Seppi in appresso da' nostri cristiani che veramente la tradizione segna quella pietra, quale sito, dove Cristo venendo dalla pianura del Giordano, erasi soffermato a riposo prima di entrare in Bettania a risuscitar Lazzaro, e dove aveva ricevuto gli omaggi di Marta e poi di Maria, venute ad incontrarlo, ed a sfogare per gli occhi il dolore del perduto fratello. È inesplicabile l' emozione che provasi nel leggere colà quel Vangelo di Giovanni: colà dove tu di' con certezza: Per questa forra che conduce a Gerico, giunse il pietoso Signore dalle sponde del Giordano: qui trafelante per l'ardua salita si posò: qui porse la mano a Maria, che bagnandogliela di lagrime, diceva: *Signore, se tu fossi stato qua, il fratel mio non sarebbe morto*: qui alla vista della trangosciata fanciulla sentì rincrudirsi la doglia per l' amico estinto, *e fremè nello spirito, e si turbò*: di qui andando verso il sepolcro, fu visto rasciugarsi gli occhi, per cui dissero i circostanti: *Oh! ve' come l'amava!* Là sopra finalmente s' arrestò, e fatta alzare la pietra che chiudeva la tomba, elevata la faccia al cielo, con grande voce gridò: *Lazzaro, vieni fuori*; e allora il morto uscì con mani e piedi fasciati e con la faccia involta in una bandinella (Pellegr. ec. loc. cit.): Dalle quali tutte cose ben si pare quanto fosse a cuore de' Francescani il tenere così fatto Luogo, e custodirlo alla venerazione del popolo cristiano.

1 Guglielmo di Tiro, Calahorra loc. cit. Alessandro Bassi, Pellegrinaggio etc. vol. II. cap. IX. Memorie Mss. etc. ad an. 1499.

2 Calahorra, ibid.

che ai medesimi aggiudicasse quel santuario: ma in sul cadere del decimoquarto secolo, vi si alluogò un Santone, talchè ostinandosi di escluderneli, il Guardiano di Monte Sion, Frate Bartolommeo da Piacenza, ne mosse richiami appresso il Sultano, il quale rimise la causa al Cadì di Gerusalemme: e questi, avverato come ei veramente da molti anni, senza contradizione veruna, si recassero a venerazione di quel luogo, sentenziò che pur rimanendovisi il Santone, dovessero anch' essi averne, con chiave propria, libera l'entrata, da compiervi, secondo l'usato, loro devozioni, a chi che si fosse vietato il minimamente turbarneli. Il qual giudizio venne reso pubblico con l'ordine come appresso. « In nome di Dio si statuisce quel che è conforme all' eccelso comando di colui, che liberale mantenitore dei nobili regni, s' adopera a rendere splendide le sue vittorie! Sia noto come certo Jansedin Mahamed, che serve nel luogo del signor Lazzaro in Bettania, fuori la nobile città di Gerusalemme, e Frate Bartolommeo, figlio di Giacomo, Guardiano del convento di Monte Sion, con pace e salute si presentarono innanzi la giustizia, la quale statuì che il primo ritenga appresso di sè una chiave del sopra detto luogo, e sì un' altra il secondo e suoi Religiosi del memorato Monte Sion, affinchè, secondo lor costume antico, siano liberi di visitarlo: anzi il Cadì ha posto obbligo al detto Guardiano (con obbligazione di giustizia secondo le leggi vigenti) di servire al sepolcro di Lazzaro, come già prima usava. Confermata il dì benedetto, ventuno del primo mese di Rahabin, anno 905 di Maometto [1]. » In tal modo i Francescani con le loro sollecitudini davano opera ad acquistare e definitamente assicurare al cristianesimo tutti i Luoghi sacri della Palestina, ch' ei custodirebbero e conserverebbero alla pietà de' popoli occidentali insino a' dì nostri.

1 Calahorra, Storia Cronolog. della Siria lib. IV. cap. XXIX. e Memorie Mss. loc. cit.

Ma noi non la finiremmo più, se tutte per singolo volessimo notare le opere del loro zelo, e della pietosa carità, onde in questo tempo nobilmente corrisposero al fine della loro Missione, di conservare il più che fosse possibile, con le memorie dell'antico regno latino, la cattolica fede in quelle contrade. Nondimeno non ci patisce l'animo di passarci in silenzio del convento, l'anno 1484 fondato nell'isola di Chio, o Scio, però che sebbene fosse principalmente istituito ad assistere i Genovesi, che in tal tempo tenevano quel luogo, certo è non pertanto che miravano ad un tempo a fornirsi per tal modo d'un sostegno in rispetto alla loro operazione apostolica in Palestina, come di un mezzo facile da continuare le loro sollecitudini intorno ai Greci, a fine di veder modo di trarne quanti potessero al seno della romana chiesa. Posta Chio, che i Turchi dicono Sachi-Adasi, al ventottesimo trentuno di latitudine Nord, e ventunesimo venticinque di longitudine Est nell' Arcipelago Greco, è a mala pena separata dall' Asia mercè d' un canale di tre leghe, con al Sud l'isola di Metelino, e al Nord-Ovest quella di Samo. Con montagne poco alte di granito e calcaree, offre poggi e valli assai fertili in vigneti, limoni, melaranci, mandorle, fichi, gelsi, e piante gommifere; oltre larga copia di cotone e seta, e il lentisco e il terebinto; e il clima n' è sì sano e piacevole, che non mai il simigliante. In quanto a' suoi primi abitanti, a detta di Strabone, furono i Pelasgi; e, secondo Diodoro, primo ad approdarvi fu Macareo con la sua comitiva, dopo la conquista di Lesbo. Ma che che sia di tali sentenze, riferentisi a sì antichi tempi, da non vi si fidare più che tanto, questo si pare indubitato, che il primo popolo incivilito, che vi ebbe stanza, figurano, come narra Erodoto, gli Jonii. I quali da principio suggetti a re, si ressero dipoi a comune, finchè appresso le conquiste di Ciro, passarono sotto il governo dei Persiani. Benchè non così vi si tennero, che non tentassero di racquistare l'antica loro libertà: ciò che lor venne fatto l'anno 479 innanzi l'era volgare, al tempo

della battaglia di Micale, tornando, a detta di Tucidide, a sì prospere condizioni di vita pubblica, da vincere tutti gli altri stati della Grecia, all' infuora de' Lacedemoni. Onde sostennero parecchie guerre con gli Ateniesi, e n' ebbero l'alleanza: ma in quella appunto che avevano con essi chiusa assai vantaggiosa pace, caddero sotto la potenza dei re di Macedonia; e dipoi portisi in aiuto a' Romani contro ai principi dell' Asia, n' ebbero in ricompensa il poter conservare la loro libertà, e in titolo di *amici* e *alleati della Repubblica.* Quantunque non potè questa impedire che venissero oppressi da Zenobio, generale di Mitridate: ma Scilla vincitore di questo re, ampiamente ne li ristorò col dono di tutti gli antichi privilegi, che tennero sino al tempo di Vespasiano, da cui, con le altre tutte isole dell' Egeo, vennero ridotti a provincia romana [1]. E quindi in poi vissero tranquilli sotto la protezione de' Romani e de' Greci, insino ad Emmanuele Commeno, quando i Veneziani tentarono e conseguirono il proposito d' impadronirsi dell' isola; sinchè Andronico, o, secondo altri, Michele Paleologo, ne fe' dono a' Genovesi [2]. Questi nondimeno, quanto pare, non ne rimasero diffinitamente padroni insino all' anno 1346, che in sì gran numero vi si recarono a pigliarvi stanza, da quasi apparire che ei soli l'abitassero [3]. Ora venendo a' Francescani in quanto vi tennero ufficio apostolico a conversione de' Greci, ci vien dato conoscere, come, egualmente che in tutte le altre isole dell'Arcipelago, ei vi approdassero sino dal primo tempo dell' Ordine, e quindi usassero costantemente visitarla [4]; ma in stabile convento non vi si alluogarono se non l'anno 1484, allorchè, come accennammo, a cagione del gran numero dei Genovesi convenutivi per ragione di commerci, la loro Repubblica avvisò necessario che vi avesse ferma stanza una eletta di ministri del Signore. E condizionatavi

1 Gran Dizionario Geografico, Venezia 1847.
2 Dapper, Description des Iles de l' Arcipel. Amsterdam MDCCIII.
3 Idem, ibid.
4 Vedi il cap. XI. del lib. IV. di questa Storia.

dimora conveniente, fu inviato a pigliarne possesso e tenervi ufficio di superiore, Frate Domenico da Ponzò dell' Osservante Provincia Genovese, alla quale quel convento si volle appartenere [1]. Quali vicissitudini poi incontrassero in appresso al medesimo, avremo per avventura occasione di narrare in altri libri di questa storia: e intanto qui di transito bello è il notare, grandissimo essere stato il bene che sia in prò de' Genovesi, sia in conversione de' Greci, e ancora in soccorso di Terra Santa, operarono colà i Francescani, mantenutivisi costanti insino al passato secolo, in mezzo alle gravi e paurose vicende, a cui per cagion dei Turchi l'Arcipelago fu suggetto; onde aprirono la via e resero possibile ad altri Ordini il recarvisi a lavorare con loro in diffusione della cattolica fede. E qual' utile ne conseguitasse alla chiesa, ben si fa manifesto, e giova qui accennare, da una memoria, che intorno a quell' isola ci ebbe lasciata il Dapper, che visitolla circa l' anno 1700. « E a cominciare dalla principale città, vi si racchiudono, egli dice, un trentamila abitanti, quindici mila Greci, ottomila Latini, tra Genovesi e Italiani d' altre parti della penisola, seimila Turchi, e qualche Giudeo. Delle chiese Greche e Latine, (le ultime lasciate sussistere anche tolto il dominio dell' isola ai Genovesi, che le avevano edificate), ve n' ha d' assai notabili; delle seconde, la cattedrale, e quelle de' Francescani, della Scuola Latina, dei Domenicani, e dei Gesuiti . . . . In quanto ai rimanenti abitanti dell' isola, sommano un sessantamila, cinquantamila dei quali, seguaci della chiesa Greca, un settemila Turchi, e un tremila cattolici Latini, che vi godono di molte libertà, con vescovo proprio, parrocchie, chiese, e conventi, da compiervi i loro religiosi uffici. Degli edifizi, con la chiesa, è ancor molto bello il convento de' Gesuiti, che sono in numero di venti, nativi del paese, ed applicano lor cure ed ingegno all'ammaestramento della gioventù Greca, a fine di attirarla al seno della loro Re-

1 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1484. n. XLVII.

ligione. Nè meno notabile, con rispondente chiesa, si porge quello dei Carmelitani, che medesimamente adoperano le loro sollecitudini intorno ai Greci. I Francescani, poi hanno altro piccolo convento con cappella, vicino alla città di Scio, in su la cima del pendìo solitario, ma molto vago, d'un alto monte, donde l'occhio spazia in una campagna, che non mai la più piacevole a vedere. E qui specialmente si godono i cattolici della maggior libertà del loro culto: però che oltre il compiervi quei Religiosi pubblico esercizio del loro ministero, ne scendono, portando processionalmente il Sacramento per le vie della città, o reliquie, o simulacri di Santi, punto impediti, o come che sia molestati dai Turchi [1]. Tanto è vero che i Francescani, sempre e da per tutto, in loro umiltà e universal carità dell'umana famiglia, pur dai più fieri nemici del cristiano nome s'ebbero facile tolleranza, nell'opera di loro missione; accettevoli a tutti; ammessi di leggieri a conversare con ogni ordine di persone nelle loro case, o tende, o capanne: ed a vero dire, profittando essi di tale benevolenza, usi a recarvi sumpre alcun bene, o di ammaestramento, o di consiglio, o di conforto, quindi avvenne che tra gl'infedeli e scismatici non pochi ne piegassero sino ad abbracciare la cattolica religione.

E in tanti, non piccolo strumento a sì utili successi, massime tra genti ancora barbare e selvaggie o al tutto diverse dalla civiltà cristiana, fu sempre com'è di presente, l'esercizio dell'arte medica: imperocchè nulla cosa è, che tanto tocchi il cuore e il commuova a gratitudine, quanto trovare chi ne' mali della misera vita, ami e sappia porgere alcun conforto: e quello appunto si pare il più propizio istante da tentarne il conquisto a Dio, la cui grazia più facilmente s'innesta negli animi degli infelici, sollevati dal loro dolore per mano de' suoi ministri. Certo, non raro è, eziandio tra popoli civili e cattolici, il vedere che i più induriti peccatori si volgano al

1 Description, loc. cit.

cielo, grati d' una parola amica che odono dal sacerdote, o da anima pia, che si faccia a visitarli, e a tutti ormai sono note le tante, e spesso inaspettate e stupende conversioni, che sia tra gl' infedeli, sia nelle contrade d' Europa, ottiene l' angelica carità delle Suore di san Vincenzo de' Paoli, al letto degli infermi e moribondi, negli ospedali, ove forniscono alla misera umanità la lor pietosa ed amorevole assistenza. Per la qual cosa avvisiamo, molto utilmente adoperasse un egregio Religioso della Compagnia di Gesù [1], testè pubblicando un Manuale di medicina pratica, ad uso specialmente de' Missionari, che si recano ad evangelizzare nelle lontane parti della terra. Ma mirabile cosa è che l' Ordine Francescano, di cui sventuratamente al tutto ignorata è la storia, innanzi ad ogni altro, quasi per istinto di sua missione, ponesse mente a tutti i possibili ingegni, non che solo di pietà, ma di scienza, di lettere, e di arti, e maravigliosamente santificatili, se ne profitasse a diffusione ed incremento della fede e dello spirito di Gesù Cristo. Chè ogni cosa utile ed onesta, benchè umana, deve poter servire al maggiore incremento delle sorti cristiane, onde si avvera che tutto serve e vuolsi far servire alla maggior gloria di Dio : e coloro i quali, miseri così d' ingegno, come di cuore, altramente si avvisano, fanno mala pruova anche di loro pietà, quando sconoscono che tutto l' ordine naturale è fatto per dare ossequio agli ordini della vita soprannaturale. Di fatto il piissimo e religiosissimo nostro Ordine, benchè tutto inteso ai fini spirituali della santificazione delle anime, tranne in filosofi e teologi tanti, di cui può menar vanto, da san Bonaventura, Scoto, e Bacone, insino al Durando, al Frassen, al Bianchi, ed altri, che troppo lungo sarebbe noverare, si onorò di ogni maniera letterati ed artisti, poeti, architetti, pittori, scultori, medici, chimici, politici, economisti, come già notammo nel nostro Discorso su la storia universale de' Frati Minori [2], e prima di noi mise in ri-

1 Il noto fratello Antonacci.
2 Milano, per Wilmant, 1859.

lievo il nostro confratello Padre Francesco Frediani [1]. E quanto, con la scienza, le lettere, e le arti, se ne profittasse l'informazione della cattolica pietà nel civile consorzio, ben lo dice la storia del medio evo, che molti levano a cielo, senza per avventura aver mai letta, e meno studiata, onde ignorano in che veramente consistesse la religiosa e sociale grandezza di quel tempo. Nè minor vantaggio vedemmo derivarsene alle Missioni, ove gli apostoli Francescani, come già tutti gli altri, con sì fatti ingegni di universal sapere, mirabilmente riuscirono alla conversione di non poche genti barbare od infedeli al cattolicismo, ed arricchirono inoltre la loro patria di utilissime invenzioni, che ignorate in Europa, trovarono appresso alcuni de' lontani popoli da lor visitati, specialmente di piante salutari, che fecero conoscere e trasportarono ne' nostri paesi. Di tal maniera Apostolo c' incontra trovare, che in questo tem-

1 Prose e versi di Francesco Frediani. Napoli 1855. Anche additiamo a consultare a coloro, che hanno contraria opinione del Francescano Istituto, e vanno predicando, non si spettare al medesimo la missione delle lettere e della scienza, l'opera del Wadingo, *Scriptores Ordinis Minorum*, con la continuazione dello Sbaraglia, e se più lor piacesse, quel pio libro, che è il GIARDINO SERAFICO del Padre Pietro Antonio da Venezia, pubblicato in quella città l'anno 1710: ove quel buon Padre, notando a decoro della sua Religione, il numero degli scrittori, che hanno stampato, o lasciato manoscritti *in tutte materie e scienze, che scrivere si possono*, ne annovera, in Esegesi Biblica 201, in Teologia scolastica 390, in Morale 140, in Parenetica 412, in Catechetica 70, in Polemica 140, in Ascetica e Mistica 300, in Sacri Riti 58, in Vite de' Santi 280, in Gius Canonico e Civile 76, in Istoria 180, in illustrazione di storici sacri e profani 109, in Descrittiva di viaggi 40, in Filosofia razionale e sperimentale 276, in Politica 40, in Economia 50, in Matematica 22, in Musica 18, in Medicina 20, in Chimica 12, in Precetti di rettorica ed oratoria 20, in Epistolaria 40, in Apologetica 48, in Precetti di poesia 8, in Poesia eroica 70, in illustrazione di classici profani 13, in Grammatica araba 6, cantabrica 3, greca 4, francese 5, ebraica 8, inglese 4, indica 5, latina 20, malazinca 3, messicana 8, otorviana 3, ottomina 3, popolaca 2, germanica 2, timuquana 4; tutti 3060. Ai quali, prosegue il medesimo autore, aggiugnine de' Padri Osservanti moderni, altri 580, de' Conventuali, 360, de' Cappuccini, 560; tutti più che 3580: onde ben posso chiudere questo capitolo (egli terminasi) con le parole del gran pontefice Gregorio (in cap. 3. Cant.): *Doctores Ecclesiae lectum Salomonis ambiunt, et venientes hostes repellunt, dum exemplis sustinent, verbis muniunt.* Giard. Seraf. tom. II. part. V. cap. IV.

po dimorasse in Gerusalemme, recatovisi fin dal tempo di Pio II, vogliam dire Frate Battista da Lubigo, o meglio da Lubiza in Galizia [1], il quale già valentissimo medico e architetto in Germania, amò vestire l'abito del Serafico Istituto, e dal memorato pontefice ad onoranza insignito del titolo di Dottore, venne inviato in Gerusalemme con facoltà di curare delle loro infermità i Religiosi, e qualunque altro a cui accadesse d'averne bisogno [2]. Lunga pezza si dimorò egli in quelle contrade, e vi finì, quanto pare, la vita; imperocchè l'anno 1479 la storia il commenda d'aver vegghiato e diretto il ristoramento della chiesa di santa Maria di Bettelemme [3], a cui vedemmo darsi mano per le sollecitudini del Guardiano di Monte Sion, Frate Giovanni Thomaselis da Napoli [4]. Ma sopra tutto la sua memoria restò lungamente benedetta in quelle terre, eziandio fra gl'infedeli, a cagione della non comunale perizia, che possedeva dell'arte di medicare, e della generosa carità, onde ebbe a usarne in sollievo di tutti gli infelici, che si commettevano alle sue cure.

E qui cade in acconcio, e siamo lieti di conchiudere il presente capitolo, ponendo breve memoria d'un vivente nostro confratello, che di egual valore e simigliante rinomanza nella medesima salutar professione, compie di presente gli stessi uffici nella medesima città capo della Palestina. È questi il Padre Giuseppe Vecchi da Bologna, che per molti anni lodato professore di medicina e chirurgia in quella città, rapita che gli venne da morte la diletta consorte, nè avutine figliuoli, seriamente pensate le misere gioie di questa vita, dopo breve viaggio a sollievo dell'afflitto spirito in Europa, si consigliava di abbandonare il secolo, e rendersi umile seguace del Patriarca d'Assisi. Ciò gli fu dolce di mandare ad effetto l'anno 1858 nella

1 A circa dieci leghe al Nord-Ovest da Zolkien, e quattro al Sud Sud-Est da Tomatzow.
2 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1489. n. VII.
3 Ibid.
4 Cap. IV. di questo libro.

città santa di Gerusalemme, ove dopo l'anno del canonico sperimento, professò solennemente i voti del Serafico Istituto, come membro e figlio dell' Osservante Provincia Bolognese. Ordinato dipoi sacerdote, chiese ed ottenne continuar dimorare in quelle parti, e quivi venire esercitando sua nobile arte, in prò non che solo de' suoi confratelli, ma di quanti il richiedessero del suo caritatevole soccorso. Dopo di che sul cadere del 1860, tornò per alcuni mesi in Italia, a fine di fornirsi a mezzo di pie largizioni de' fedeli, di buona eletta di istrumenti cerusici, occorrevoli al bisogno : ciò che gli venne dato conseguire più largamente ancora che non si fosse augurato. E senza più lieto del felice successo, in-su i primi del 1861 si tornò a Gerusalemme, dove adempie di presente la sua missione di carità, fra le benedizioni di quanti sono fedeli ed infedeli, che non ponno a meno di ammirare commossi, come non sia maniera d' ingegni, di cui non si profitti la cattolica fede, a fine di beneficare l'umanità, non solo nelle cose dell' anima, ma eziandio nei corporali vantaggi. E per tal modo l' Ordine Francescano, come per divina ordinazione, e al tutto all' infuori della intenzione degli uomini, a quando a quando si ristora nei propositi e nei mezzi della grande missione, che venne posto da Dio a fornire in mezzo all' umano consorzio.

CAPITOLO VII.

Le isole Canarie. - Quando scoperte, e come conquistate da Giovanni di Bethencourt l'anno 1402. - E in una opere apostoliche del Francescano Pietro Bonthier e Giovanni Le Verrier del Terz'Ordine della Penitenza, accompagnatiglisi in così fatta impresa, di cui scrissero e ci lasciarono bella e preziosa istoria. - Conversioni e Catechismo. - Sollecitudini di Bethencourt, a fine di conquistare tutto l'Arcipelago, e spingersi oltre il capo Bojador, che nondimeno non gli vien dato di conseguire. - E qui storia di un preziosissimo manoscritto, e strano viaggio per le contrade di Africa, d'un Francescano innominato di Spagna o Portogallo, con alquante considerazioni intorno all'opera dell'egregio signor Visconte di Santarem : Ricerche circa la scoperta dei paesi posti lungo la costa occidentale d'Africa. - Intanto si accrescono le conversioni, e Bethencourt si divisa tornarsi, come fece, in Europa, lasciato suo luogotenente in quelle isole il nipote Maciot di Bethencourt, con uno de' sopra memorati Missionari, che fu Frate Pietro Bonthier. - Il quale si continua sollecito nella conversione di quelle genti, in quella che il memorato Signore, d'accordo col re di Spagna, chiede ed ottiene dal papa che un vescovo si rechi in quelle contrade. - Chi fosse questo vescovo, e sue belle opere, giunto nelle Canarie. - E in questa i Francescani vi si moltiplicano; onde Martino V l'anno 1423, ne crea Vicario con ampie facoltà, Frate Giovanni da Beza. - E qualche mese appresso vi manda vescovo di Forteventura Frate Martino Las Casas, parimente Francescano, con giurisdizione sopra tutte le isole di quell'Arcipelago. - L'anno poi 1441, cresciute sempre viemmeglio le conversioni e 'l numero de' Francescani, che vi si recavano in ufficio apostolico dalla Spagna, Eugenio IV concede facoltà a Frate Giovanni da Logrogno, succeduto a Giovanni da Beza nella dignità di Vicario, di edificare un convento su le spiaggie del regno di Castiglia, da accogliervisi i Religiosi, che andavano e tornavano da quelle isole. - E similmente consente che allo stesso fine, altro se ne edificasse nel regno di Portogallo, Nicolò V, l'anno 1448, ove anche ricevere Novizi, da inviare dipoi a soccorso di quelle Missioni. - Da ultimo, notizie intorno ai nativi (detti Guanci) di quelle isole.

Niuno è che ignori il nome del celebre Arcipelago delle Canarie, il quale posto tra il ventisettesimo trentanove, e ventinovesimo ventisei di latitudine Nord, e quindicesimo

quaranta e ventesimo trenta di longitudine Est dall' Oceano Atlantico, a venticinque leghe dalla costa occidentale di Africa, componesi di circa venti tra isole e isolette; principali, Lancerote e Forteventura all' Oriente, e all' Occidente, Teneriffa, Grande Canaria, onde venne il nome a tutto l'Arcipelago, Palma, Gomera, e Ferro [1]. E sa del pari ognuno come ricche tutte e fertilissime di frumento, mais, orzo, cottone, tabacco, canne di zucchero, vino, olio, miele, cera, melaranci, limoni, datteri, e ogni maniera piante medicinali, e odorifere, contrassegnino un clima estremamente caldo; benchè le montagne e i venticelli che spirano dall' Atlantico, lo facciano mite e temperato in su le coste d' Occidente e di Settentrione; ma al Mezzogiorno e all' Oriente i venti del Sud e del Sud-est, diseccandone la vegetazione e i ruscelli, lo rendono malsano, anzi al tutto micidiale. Nè, abbassandosi esse dal centro in modo assai ripido e scosceso verso le estremità, vi ha fiume di sorta; sì sono di molte acque sorgive, e torrenti, in tempo di pioggia pericolosissimi, i quali precipitandosi in profondi burroni, vi travolgono enormi masse di terra, onde si rimarrebbero coperti tutti i luoghi coltivati, se rattenute non fossero da muri appostatamente innalzati, ove maggiore n'è il pericolo e il bisogno [2]. Belli cionondimeno a vedere sono i folti boschi, che qua e là ti si parano davanti, di lauri, pini, ed arbusti, e i pingui pascoli, ottimi per ogni maniera di armenti; con questo ancora di vantaggio, che in tutto l'Arcipelago non trovasi animale velenoso di sorta, nè bestia feroce; ma cammelli, capre, e augelletti eccellentemente canori [3]. Ancora vi abbondano pesci e conchiglie lunghesso la spiaggia, da non che solo fornire copia di alimento agli isolani, ma farne tesoro al commercio [4]. E ciò sia detto in generale di tutte quelle isole: chè in quanto ai particolari di ciascuna, avere-

1 Gran Dizionario Geograf. Venezia 1848.
2 Ibid.
3 Ibid.
4 Ibid.

mo bene occasione di darne conveniente descrizione nel corso di questa istoria, come mano mano c' incontrerà seguire i nostri confratelli Missionari, che vi si mettono dentro a diffondervi la divina luce del Vangelo, e vi si alluogano in ferma dimora a spirituale salvezza di quelle genti. E circa a tal metodo, se mai altra volta, qui nel discorrere le Missioni nelle isole Canarie, vedranno i lettori l' utilità non solo, ma siam di dire la vera necessità di allargarci in minuta descrizione dei luoghi: imperocchè occorrerà vedere, come i nativi, miti e facili ad arrendersi in una, opponessero feroce resistenza in altre, sicchè la fede non vi conseguì suo trionfo, senza spargimento di sangue, e sacrifizio di vite preziose de' figliuoli del Serafico Istituto.

Or toccando dello scoprimento di queste isole, sebbene ciò nei tempi moderni accadesse primamente circa la metà del decimoquarto sècolo, certo è nondimeno che sotto il nome di *Fortunate*, erano vagamente conosciute agli antichi Greci, e determinatamente ai Romani in sul declinare della Repubblica. E dei primi, noto è in effetto come Omero, in una oscura lontananza dell' Occidente, ma dentro dai confini dell' Oceano, ponesse l' isola incantata di Ogygia, ove regnava Calipso figliuolo di Atla [1], descrivendo gli eroi, che giungono all' Eliso, o isole de' beati, vinta l' entrata misteriosa di quel mare, ove le fantasime si paravano dinanzi la caverna dei morti [2]. Allorchè poi, due secoli appresso a quel poeta, una tempesta sbalestrò Colaeo di Samo, di là dalle colonne d' Ercole, l' esagerato racconto di questo viaggiatore intorno agli incantesimi di Tertesso, e la veduta del vaso sacro, quindi trattone, ornato di figure di Iperborei e di Grifoni, che depose nel tempio di Giunone della sua patria, viemaggiormente esaltarono l' immaginazione sì calda dei Greci, e fornirono ad Esiodo bella occasione di aggrandire il mondo poe-

1 Odis. I. 50. VII. 244. V. 268, 276. XII. 477. etc.
2 Odis. IV. 561. etc.

tico del cantore di Achille. Ciò è, in vece di uno, si posero più Elisi, terre de' beati, ove il suolo tre volte l'anno rendeva frutta che non mai le più belle a vedere, e deliziose a gustare [1]. Re Alta regnava in così fatte contrade, benedette dal cielo, il quale congiuntosi alla ninfa Esperide, n'ebbe sette figliuole, ora chiamate Atlantidi, ora Esperidi [2]; che fornite d'armoniosa voce, stavano a guardia del giardino de' pomi dorati, vicino l'entrata dell'Oceano, non lungi dalla dimora del loro padre [3]. E rimpetto a quella, erano gli oscuri regni del sonno e della morte, ove si nascondevano di molte fantasime, fra le quali le Gorgone, tre sorelle alate, con chioma di serpenti attorcigliati, e tre mostri di un sol occhio e un dente, che ognun ben vede, non essere altro dalle Parche infuora, sotto diverso nome [4]. Ma lasciati cotesti favolosi racconti, e coloro che troppo fidatamente vollero profittarne a determinare questo o quell' altro luogo, come Rudbek, nel comporre il suo Atlantico Lapone, e Oviedo, designandovi il paese delle Amazzoni nell'America Meridionale [5], vegniamo piuttosto al tempo dei Romani. Plutarco adunque ci fa assapere, come il primo che acquistasse cognizione di due isole amenissime, poste nell'Atlantico a diecimila stadi dall'Iberia, fosse Sertorio, allorchè con una eletta di romani tenevasi rifuggito in Spagna, aggiugnendo averle veramente i nativi in conto dell'isola dei beati, cantata da Omero [6]. Ma il buon Plutarco, nota qui giustamente piacevoleggiando Malte-Brun, non avvertì che gli abitanti delle Canarie non potevano aver cognizione dei poemi Greci [7]: onde, non i popoli di quelle, ma sì veramente i romani conferirono alle due di Sertorio, il nome di Fortuna-

1 Esiod. apud Strab. III.
2 Diod. IV. 27.
3 Esiod. Teogon. 215. 518.
4 Idem, ibid. 270. sqq. Eschyl. Prometh. 701.
5 Vedi Malte-Brun, Precis de la Geograph. Univers. tom. I. lib. X.
6 Plut. in Sert.
7 Malte-Brun, loc. cit.

te [1]. Dipoi a vent' anni, Stazio Seboso, fatte più minute riquisizioni, venne a conoscere, fossero quelle isole cinque, cioè Giunonia, Pluvialia, Capraria, Convallis, e Planaria; e re Giuba seppe più determinatamente com' esse si poggiassero al Sud-Ovest delle Purpurarie, dov' egli fatto avea alluogare l' opificio delle tinture di porpora: ciò che bello è riferire con le parole di Plinio. La prima delle Fortunate, egli dice, appellasi Ombrios , nè vi t' imbatti in vestigio d' edifizi di sorta , sì sopra le alture della medesima ha uno stagno , con alberi simili alla ferula , questi neri , che n' esce acqua amara , gli altri bianchi , che ne gittano squisita da bere. La seconda è detta Junonia, e vi si vede un piccolo tempio costrutto di pietre ; vicino della quale un' altra, più piccola, dello stesso nome. Appresso viene Capraria, cosparsa di grandi lucertole: e da questa si vede Nivaria , così denominata dai ghiacci e dalle nebbie, ond' è costantemente coperta. A cui succede Canaria, talmente appellata da numerosa moltitudine di cani , di enorme grandezza, che vi si sostentano, la quale porge a vedere avvanzi di antichi edifici. In tutte poi ti avvieni in pomi, datteri, uccelli di molte specie, e papiro [2]. A così fatta nominazione consuona a capello quella di Tolommeo, il quale chiama tali isole, Aprositos, Junonia, Pluitilia , o Pluvialia, Casperia, o Capraia, Canaria, e Ninguaria, ossia Nivaria [3]. Dalle quali tutte notizie, questo con certezza, dice Malte-Brun, è dato dedurre, che le Purpurarie , ove Giuba faceva tingere la porpora , non sono altro degli isolotti infuora, che formano il porto di Noladia, a seicento venticinque miglia romane dall'estremità meridionale di Fonteventura; e Allegranza, Clarà, Lancerote, Lobos, Forteventura, corrispondere alle Fortunate testè nominate di Seboso, di Giuba, e di Tolommeo [4]. I quali particolari speriamo che a' nostri lettori non parran-

1 Idem, ibid.
2 Plin. VI. 26. 27. 38.
3 Tolom. IV. 6.
4 Precis etc. loc. cit.

no posti qui senza ragione, tanto solo che avvertano, servire mirabilmente ad intendere la primitiva trasmigrazione dei popoli, onde l'umana schiatta si allargò a popolare la terra, e quindi le relazioni, onde primamente furono tutti fra loro congiunti, e sì la simiglianza di credenze e tradizioni, di cui bene spesso i Missionari trovano, maravigliando, tracce che non mai le più vive e spiccate, là dove certo non mai potuto avrebbero penetrare, se quelle genti lontanissime, e per secoli al tutto sconosciute all'Europa, in principio non fossero state rami del comun ceppo dell'umana famiglia, che Dio nel terrestre Paradiso pose ad assoggettarsi, e, maravigliosamente moltiplicandosi, empire tutta quanta la terra [1].

Or discendendo a' tempi a noi vicini, messe dall'un de' lati le ragioni, onde si disputano la gloria di tale discoperta, Genovesi, Spagnuoli, Normanni, e Portoghesi [2], annotiamo come certa cosa, che sin dal 1344 don Luigi de la Cerda, conte di Clermont, che veniva dalla real casa di Castiglia, tentò la conquista dell'Arcipelago delle Canarie; onde Clemente VI ne lo incoronò re in Avignone, messogli condizione vi facesse predicare la cattolica fede: sollecitudini che continuò Urbano V l'anno 1469, allorchè da due cittadini di Barcellona, riferitogli come i popoli di quelle isole vivessero senza leggi di sorta, solo offerendo sacrifizi al Sole e alla Luna, che riconoscevano a lor divinità, fe' comando ai Domenicani di Spagna, elegessero alquanti di loro, da inviare a quelle regioni [3]. Propositi nondimeno, che non sortirono veruno effetto; rimesso dalla Provvidenza a Giovanni di Bethencourt, il venire in possessione delle Canarie, e al Francescano Pietro Bonthier, e suo compagno Giovanni Le Verrier, annunziarvi primi la parola

1 Genes. cap. I.

2 Vedi Recherches sur la decouverte des Pays situés sur le côte occidentale d'Afrique au-dela du cap Bojador au XV siecle, par le Viscente de Santarem etc. Paris, 1842., e Cesare Cantù, Stor. Univers. Cap. XIV.

3 Touron, Storia degli uomini illustri di san Domenico, tom. II. pag. 217. ed Henrion, Storia universale delle Miss. Cattol. lib. I. cap. XXII.

Evangelica. E ciò accadde l'anno 1402, nel modo come appresso. Conosciute omai a tutta pressochè Europa le Canarie, donde si traevano quei miseri nativi, da farne mercato, barbaramente predati in su le spiagge, Enrico III di Castiglia, avvisò commetterne la conquista a Roberto di Braquemont, che già gli aveva dato pruove di valore nella guerra di Portogallo: il quale, accettato l'incarico, ne affidò l'esecuzione a Giovanni di Bethencourt, suo parente. E questi volentieri acconciatovisi, senza più, date a quello in pegno le sue terre di Normandia, mosse per la Rochelle, ove trovato il Cavalier Gadifer de la Salle, suo compatriota, con certo Bertin di Berneval, ed alquanti altri signori di Francia, che amarono accompagnarglisi, quindi fe' vela per Castiglia, e di là, uscendo dal porto di Cadice, per le Canarie, in breve felicemente giugnendo, in prima alle isole Graziosa ed Allegranza, e poco appresso a quella di Lancerote. Quale poi si avesse intendimento il Bethencourt in così fatta impresa, cel fanno assapere i due Missionari, che il seguirono alla medesima, dei quali or ora ci occorrerà di parlare: ciò era il *convertire alla fede cristiana tutti quegli isolani*. Onde che, toccata Lancerote, primo suo pensiere fu di entrare in amichevoli relazioni col capo idolatra, che vi teneva imperio, del quale con la sua amabilità seppe di subito talmente guadagnarsi l'affetto, che quegli volentieri gli si diede a suggetto, consentendogli di elevarvi un castello col nome di Rubicon, del quale, come l'ebbe edificato, pose Bethencourt governatore Bertin di Berneval, muovendo egli intanto con Gadifer all'isola di Erbania, o Forteventura, a fine di similmente acquistarla. Se non che, visitatene le coste, dovè tornarsi a Lancerote, sia per manco di viveri, sia per ammutinamento della ciurma della nave. Per che avvisando di non avere a bastanza mezzi da compiere l'impresa, dispose tornarsi a meglio fornirsene in Ispagna, lasciato suo luogotenente nell'isola Gadifer, con Bertin di Berneval, Giovanni Le Courbois, ed altri, non senza gravi e amorevoli ammaestramenti del modo, onde s'avrebbero a governare insino al suo ritorno.

Ma qui, innanzi di procedere oltre nel racconto, abbiamo da porre, come oltre ai memorati cavalieri di Francia, si unissero al signor di Bethencourt per le Canarie, il Francescano Frate Pietro Bonthier da Saint Jouin de Marnes, e Giovanni Le Verrier, sacerdote secolare del Terz' Ordine della Penitenza, questi in ufficio, che già teneva in Normandia, di cappellano del predetto Signore e della spedizione, quello di Missionario, da augurare insieme la cattolica fede nelle isole, che verrebbero conquistate, che n' era, come toccammo, l' alto intendimento. E in effetto, toccata Lancerote, prima loro cura si fu il far conoscere a quelle genti il beneficio loro inviato in cielo, della divina luce della cristiana religione, e con sì felice successo, che ove state non fossero le scellerate brighe di Bertin di Berneval, averebbero per avventura convertita tutta l' isola avanti il ritorno di Bethencourt. Ma quello sciagurato, partitosi questo per Spagna, e avviatosi Gadifer al conquisto dell' isola dei Lupi, levatosi a rivolta, appiccò guerra coi nativi e buona parte de' suoi compatrioti, che si rimasero fedeli alle leggi dell'onestà e dell' onore; onde lasciatosi trasportare ad ogni maniera di eccessi, e tutto derubando che era nel castello di Rubicon, via dipoi fuggì co' complici sopra un vascello spagnuolo, detto Tranchemare, comandato da tal Ferdinando di Ordongue, accoltavi a forza moltitudine d' isolani, da farne empio mercato. Le quali enormezze non è a dire quanto profondamente contristassero i due Missionari, che per tal modo sin dai primi auspici vedevano messo a repentaglio il buon successo della loro opera apostolica, avvegnachè non potesse a meno che nell'animo di quelle genti s' ingenerasse mala opinione della religione lor predicata, i cui seguaci vedevano lasciarsi andare a sì brutali delitti. Ma buono fu che Gadifer, per mancanza di vittuaglie fallitagli l' impresa di novelle conquiste, si tornò subitamente a Lancerote, ove insieme con quelli, diede opera a riparare le rovine cagionate da Bertin. Intanto Bethencourt giunto in Siviglia, si fece alla

presenza di Enrico III, richiedendolo d'uomini e danaro, da portare a fine l' impresa: e quel monarca volenteroso nel fe' pago, concedendogli inoltre, con la signoria dell' isola, la quarta parte di tutto che quindi si ritrarrebbe, non altrimenti che l'onore di coniare moneta. Onde senza infrapporre dimore Bethencourt ripigliò il mare per le Canarie, che trovò tutte in rivoltura, non solamente a cagione di quel che narrammo di Bertin de Berneval, ma per altri malaugurati avvenimenti, che a quello conseguitarono. Imperocchè certo Aschen canarino, venuto in desiderio di farsi re di Lancerote, catturato a tradimento quel che vi regnava, consegnollo come nemico a Gadifer, affinchè il facesse morire: e sì appunto sarebbe accaduto, se a quegli incontrata non fosse la sorte di liberarsi di prigione, e discoprire le trame del suo avversario, delle quali pagò il fio, perdendo il capo. Ancora contribuirono ad accrescere lo sdegno di quegli isolani, le scorrerie di Gadifer alla isola di Forteventura, della Grande Canaria, di Ferro, di Gomera, e di Palma, ove adoperò le armi contro i nativi, che, specialmente nella terza, trovò molti nemici de' cristiani, senza dubbio a cagione delle crudeltà già commessevi dai pirati.

Ma l'arrivo di Bethencourt restituì come per incantesimo pace e la primiera gioia a tutta Lancerote, ove sì da' suoi che dagli isolani, venne accolto con ogni maniera dimostrazioni di sincero affetto; onde tosto la Missione si rifece del suo vigore, sì che il re di sua volontà a quello assoggettandosi, domandò di ricevere con molti de' suoi il battesimo. Della quale avventura molto si godè, una a' Missionari, Bethencourt, il quale volle far da padrino all' illustre neofito, che ricevè il salutare lavacro il dì venti di febbraio del 1404, primo di quaresima, col nome di Luigi. E questa fu scintilla, che gran fiamma seconda: imperocchè gli isolani, veduto il loro capo rendersi cristiano, tutti in frotte accorrevano, piccoli e grandi, a' Missionari, a fine di esserne similmente battezzati: onde Bethencourt pregò il Francescano Bonthier e Giovanni Le Verrier, scri-

vessero, il più brevemente possibile, un catechismo, da ammaestrarne i novelli convertiti, e quanti altri appresso ne seguirebbero l'esempio. La qual cosa mandarono quelli ad effetto nella forma come appresso. « Primamente, ei posero, vi ha un Dio solo, onnipotente, che nel principio creò il cielo, la terra, il sole, il mare, i pesci, le bestie, gli uccelli, e l'uomo, chiamato Adamo, e da una costa di lui la donna, di nome Eva, che vale madre di tutti i viventi, la quale però disse Virago, perchè era stata tolta dall'uomo. Dipoi formò e dispose tutte le cose, che sono sotto il cielo, facendo un luogo assai dilettoso, chiamato Paradiso terrestre, ove collocò quell'uomo con la donna (e là pertanto una sol donna si congiunse primamente all'uomo; onde chi altrimenti avvisa, pecca), dando lor permesso di gustare di tutti i frutti che vi erano, uno solo eccettuatone, che determinatamente ebbe loro vietato. Ma poco stante per suggestione del Diavolo, che apparve in forma di serpente, e parlò alla donna, questa gustò del frutto di quell'albero proibito, e ne die' a mangiare anche allo sposo; per il quale peccato Iddio li cacciò dal Paradiso delle delizie, e date tre maledizioni al serpente, due alla donna, ed una all'uomo, quindi innanzi tutte furono condannate le anime di coloro, che trapassarono avanti la risurrezione di nostro Signor Gesù Cristo [1]. Il quale amò prendere carne umana nel seno della Vergine Maria, a fine di tutti riscattarci dalle pene dell'inferno, ove tutti andavano sino al detto tempo. E poichè le genti si moltiplicarono sopra la terra, ei commisero di tanto male e di sì orribili peccati, che nostro Signore, presone coruccio, disse che pioverebbe tanto di acqua da distruggere ogni carne. Ma Noè, che era giusto e temente Iddio, trovò grazia nel cospetto di lui; dal quale gli venne detto com'ei volesse distruggere ogni vivente, dall'uomo insino agli uccelli, nè il suo spirito si rimarrebbe nell'uomo; onde scioglierebbe le acque del dilu-

1 Si vuole intendere che tutte le anime trapassate in quel tempo, erano escluse dall'entrare nel regno de' beati.

vio sopra di essi: e però egli si costruisse un' arca di legni quadrati e politi, ungendola dentro e fuori di bitume. Il quale bitume è un intonaco sì forte e stringente, che quando due pezzi sono uniti e congiunti insieme, non si possono più distaccare, se non per suco naturale del fior così detto di donna, che si trova fluttuare per sopra le acque dei grandi laghi d'India. L'arca poi doveva essere di certa lunghezza e larghezza, ove accogliere la sua donna, con i tre figli, e le tre figlie, e d'ogni cosa un paio: e da quelli noi tutti siamo usciti. Finito poi il diluvio, quando gli uomini si videro moltiplicati in gran numero, certo Nembrot voleva regnare di forza sopra di loro; onde assembratisi in un campo detto di Sennaar, proposero di dividersi in tre il mondo: quelli discesi da Sem, primogenito di Noè, presero l'Asia, quelli di Cam, l'Africa, e quelli di Japhet, l'Europa. Ma innanzi di partirsi, cominciarono fabbricare una torre sì grande e solida, ch'ei volevano toccasse al cielo: se non che vedendo Iddio che non si cessavano da quella stolta impresa, gli confuse talmente della lingua, che l'uno più non intendeva l'altro; onde nacquero le tante e sì diverse lingue, che oggi sono nel mondo: e dipoi mandò i suoi Angeli, che fecero spirare sì gran vento, onde la torre rovinò dalle fondamenta, le quali ancora si veggono, a detta di coloro, che furono in quelle contrade. Dopo ciò si partirono per le sopra dette tre parti del mondo; ed oggi ancora sono le generazioni, che di essi provennero. D'una delle quali uscì Abramo, uomo perfetto e timorato di Dio, a cui donò la terra di promissione, cioè a quelli che di lui discesero: e gli amò molto, e li fece suo popolo santo, chiamati figliuoli d'Israello; che appresso trasse dalla schiavitù dell' Egitto, operando in loro favore di grandi maraviglie, ed esaltandoli sopra tutte le altre nazioni, avvegnachè fossero buoni e a lui obbedienti. Ma dipoi contro i suoi comandamenti e la sua volontà, si aderirono a donne d'altra legge, e adorarono idoli e vasi d'oro; onde corucciossi Iddio contro di loro, e li fece distruggere, abbandonandoli in mano de' Pagani e de' Filistei

assai volte; sì nondimeno che com'essi mostravano pentimento, e il richiedevano di mercè, ne li rilevava, e li rimetteva in grande prosperità, facendo a lor prò di tali cose, che non adoperò mai per alcun' altra gente. Imperocchè donò loro i Profeti, che parlavano indettati e mossi dallo Spirito Santo, annunziando le cose future, e la venuta di nostro signor Gesù Cristo, che doveva nascere di una Vergine, che fu Maria, la quale apparteneva a questo popolo, discendendo dal sangue del re David, che era quello di Giuda, figliuolo di Giacobbe. E questi aveva da riscattare tutti coloro, che erano condannati per lo peccato di Adamo. Ma ei non vollero credere in lui, nè riconoscerne la venuta, onde lo crocifissero e misero a morte, non ostante i grandi miracoli, che fece in loro presenza: per i quali delitti furono distrutti, come è noto; conciossiachè se girate tutto il mondo, non troverete Giudei, che non sieno suggetti ad altre genti, e non vivano giorno e notte in timore della vita: e per tal cagione ei sono tanto scolorati, come voi vedete. Ma innanzi che mettessero a morte nostro Signore Gesù, vi avea non pochi fra loro, che si erano chiariti discepoli di lui; fra' quali, dodici, degni di speciale commemorazione, quantunque un di essi lo tradì: imperocchè erano del continuo con lui, e lo videro operare di grandi miracoli, epperò gli credettero fermamente: e lo videro morire; il quale dopo la sua risurrezione più volte loro apparve, illuminandoli del suo Santo Spirito: e poi lor comandò si recassero per tutte le parti del mondo, a predicare tutto che di lui avevano veduto, dicendo che quanti gli avessero fede, e si facessero battezzare, sarebbero salvi; chi non gli crederebbe, senza remissione anderebbe perduto. Perchè noi fermamente crediamo che egli è un sol Dio, onnipotente e omnisciente, il quale discese dal cielo in terra, e pigliò carne umana nel seno della Vergine Maria, e visse trentadue e più anni; e dipoi patì e morì su l'altare della Croce, a fine di riscattarci dalle pene dell' Inferno, ove tutti discendevamo per lo peccato di Adamo nostro primo padre; e

infine risuscitò il terzo giorno, recandosi, nel tempo che s' interpose dall'ora della sua morte a quella della risurrezione, a quel luogo di aspettazione a liberare i suoi amici, e quelli che per lo peccato di Adamo vi erano traboccati: nè quindi innanzi alcuno più v'entrerà per quella colpa [1]. Inoltre noi dobbiamo credere ai dieci comandamenti della legge, che Dio di proprio dito scrisse in due tavole sul monte Sinai, e consegnò a Mosè da mostrare al popolo di Israello. Dei quali comandamenti due ne sono più principali; cioè il credere, temere, e amare Iddio sopra tutte le cose, e non fare ad altri quello che non vorressimo fatto a noi: e chi osserverà a punto questi comandamenti, e vi crederà fermamente, egli sarà salvo. Imperocchè sappiam di certo che quanto Dio comandò nella vecchia legge, sono figure del nuovo Testamento; come il serpente di bronzo, che Mosè nel deserto fece levare in alto sopra un palo contro i morsi dei serpenti: il quale prenunziava nostro signor Gesù Cristo, attaccato e sospeso in alto all'albero della Croce, a fine di guardare e difendere tutti che credono in lui, dai morsi del Diavolo, il quale prima della sua venuta, avea molta potenza sopra le anime, e le traeva in perdizione. Ancora è da sapere che i Giudei avevano la Pasqua: nel qual tempo uccidevano un agnello, di cui facevano sacrificio, non gli rompendo pure un osso: il quale agnello parimente figurava nostro signor Gesù Cristo, dai medesimi crocifisso e morto sulla Croce il giorno della loro Pasqua; e nè a lui fu minimamente rotto un osso: e mangiavano quell'agnello con pane azzimo (cioè senza lievito) e lattuche campestri: e questo pane indicava come noi dovessimo fare il sacramento dell' altare in pane senza lievito, contro a quel che ne pensano i Greci. Vero è che nostro Signore a fine di morire in giorno di venerdì, anticipò di un giorno la pasqua; onde ben può essere che la compisse in pane di lievito:

1 A cagione del rimedio, che è il Battesimo, instituito nella nuova legge dallo stesso Gesù Cristo.

ma noi che ci atteniamo alla legge di Roma, diciamo che fu in azzimo. Le lattuche poi agresti, che sono amare, significavano l'amarezza della schiavitù, che sostennero i figliuoli d'Israello in Egitto, da cui furono liberati per il comandamento e la volontà di Dio. E sonovi altre molte cose, che nostro Signore disse e fece, piene di sì grandi e profondi misteri, da non le poter intendere alcuno, che non sia molto grande sacerdote. Ma per peccati che possiamo commettere, non dobbiamo mai disperare, come fece Giuda traditore; sì domandarne perdono con grande contrizione, confessandoli devotamente, e n' è certa la perdonanza. E in ciò fare non abbiamo da esser pigri, essendo troppo grande pericolo: imperocchè, secondo lo stato in cui ci troveremo, verremo giudicati. Per contrario se il più che ci sarà dato, ci guarderemo di peccare mortalmente, questo ci tornerà a salvezza. E però abbiamo ogni dì memoria delle parole che qui sono scritte, e le mostriamo e insegniamo a quelli che facciamo battezzare in queste terre, da conseguire per tal modo, e salvezza delle anime nostre, e di loro. E affinchè meglio essi le potessero intendere, abbiamo fatto e ordinato questa istruzione, secondo il poco intendimento, che Iddio c' ebbe donato. Ma noi abbiamo ferma speranza in Dio, che presto buoni sacerdoti, prodi uomini, verranno in queste contrade, i quali metteranno tutto in più ordinata forma, e faranno meglio intendere a queste genti, gli articoli di nostra fede, chè noi per avventura non abbiamo saputo adoperare, loro con frutto applicando le opere miracolose, che Dio fece per noi e per essi nel passato; e gli istruiranno del giudizio avvenire, e della generale risurrezione, a fine di purgare i loro cuori d'ogni malvaggia credenza, nelle quali lunga pezza si dimorarono, e tuttavia in gran parte dimorano. »

Con tali istruzioni compirono le loro opere apostoliche in Lancerote il Francescano Pietro Bonthier, e suo compagno Giovanni Le Verrier, dal 1402 al 1404, augurandovi per tal modo con felice successo la cattolica Missione, che dipoi accrebbero, come or ora vedremo, di novelli conquisti: i

quali finalmente tornati in Normandia, scrissero bella e preziosa istoria [1] (unica che ne venne fatta), della spedizione di Bethencourt, e di tutto che accadde nelle Canarie infino all'anno 1407. Dalla quale a verbo togliemmo sin qui la nostra narrazione, e ci gioverà a compierla fino al predetto tempo, con particolari, a vero dire, di alto momento circa le sorti del cattolicismo nell'Arcipelago delle Canarie, i quali invano cercheresti negli annalisti e scrittori di Storia Ecclesiastica, dal Wadingo e Raynaldi al Rhorbacher e al barone Henrion; quantunque per verità, questi nella sua storia universale delle Missioni cattoliche, dia segno d'averne avuta cognizione. Or dunque continuandosi i due Missionari nel loro racconto, ci fanno assapere come dopo tali principi, il signor di Bethencourt disponesse di compiere la sua impresa, conquistando tutto il rimanente di quell'ampio Arcipelago, fino alla costa ferma d'Africa : e veramente, come or ora diremo, ottenne di rendersi padrone anche di Forteventura, Gomera, e Ferro ; ma non egualmente di Grande Canaria, di Teneriffa, e di Palma, in difetto che era di mezzi sufficienti al bisogno, da vincere le gravissime difficoltà, nelle quali si avvenne, specialmente nelle perigliose coste, e nella ferocia degli abitanti, che per niun verso piegavano l'animo ad aver commercio con gli stranieri. Nè, secondo che ultimamente si fece a dimostrare il Visconte di Santarem [2], pare che questi valicasse il

1 Il titolo n'è il seguente : Histoire de la premierè descouverte et conqueste des Canaries, faite des l'an 1402 par Messire Jean de Bethencourt, Chambellan du Roy Charles VI. escrite du tempe mesme par fr. Pierre Bonthier, Religieux de Saint Fraçois, et Jéan Preste le Verrier, et mise en lumiere par M. Galier de Betheneourt etc. Paris, chez Jean de Henqueville, rue saint Jaques a la Paix, MDCXXX. Libro assai raro, che per molte ricerche da noi in Francia e nel Belgio commesse a diligenti amici, non ci venne dato di poter acquistare; ma fortunatamente c'incontrò di trovarne esemplare nella preziosa Biblioteca Barberiniana di Roma, ove dalla gentilezza dell'egregio signor Professore e Custode della medesima, Don Sante Pieralisi, avemmo piena facoltà di leggerlo e consultarlo a nostro piacere : al quale pertanto siamo lieti di attestarne qui pubblicamente la nostra gratitudine e riconoscenza.

2 Recherches sur la découverte des Pays situés sur la cote occidentale d'Afrique au-dela du cap Bojador, etc. pag. 169, e seg.

capo Bojador; ristretti di qua dal medesimo gli esperimenti sopra le condizioni di que' mari, che non potè superare, benchè, a volere attenerci alla testimonianza de' sopra detti Missionari, possiamo asserire che ei fermasse suo proposito di passare oltre il capo, ove è il Rio d'Oro, per trovare finalmente alcun porto o luogo a dimorarvi sicuro. Ma per cagione di erudizione, e per viemmeglio conoscere di qual valore fosse il Francescano Bonthier, e quanto col suo ingegno giovato avesse all' impresa del signor di Bethencourt, qui cade in acconcio, e bello e curioso è ad un tempo, l'udire dal medesimo la storia d'un prezioso manoscritto, di cui si avvalse a tal fine: opera d' un suo confratello di Spagna, o di Portogallo, che ben non si conosce [1], celebre viaggiatore per le contrade d'Africa, secondo che pensa Bergeron [2], l'anno 1390, al tempo delle navigazioni di Luigi II di Bourbon, o, giusta l'opinione del Visconte di Santarem [3], più probabilmente circa il principio del decimoquarto secolo, regnando Alfonso IV. Egli adunque racconta, come veduto il proposito di Bethencourt di muovere dalle Canarie alla terra ferma d'Africa, e passare di là dal capo Bojador, avvisò utile d'illuminare quel capitano intorno le condizioni di così fatti paesi, con la descrizione e le notizie, che egli ne

1 Diciamo che ben non si conosce, affidati alle seguenti osservazioni del Visconte di Santarem: imperocchè nel libro di Frate Pietro Bonthier, egli è chiamato propriamente Spagnuolo. Senza esaminare, dice adunque quel Geografo, chi fosse cotesto Frate Mendicante di Spagna, questo solo annoteremo, che gli Italiani e Francesi comprendevano i Portoghesi nella generale nominazione di Spagnuoli; ciò che alcuni autori adoperano ancora a' dì nostri. Ben dunque può stare che il Cordigliero, di cui si parla, fosse Portoghese, e avesse fatto i suoi viaggi al tempo di Alfonso IV nel principio del secolo decimoquarto. In effetto papa Giovanni XXII, nato in Portogallo, a gran numero di scrittori non è conosciuto altrimenti che sotto il nome di Pietro Ispanico; e Cadamesto, benchè sapesse che l'Algabria apparteneva a' Portoghesi, nondimeno parlando dei viaggi di Pietro di Cimbra, e della sua partenza di colà, dice: sino alla mia dipartita di Spagna. Loc. cit.

2 Nelle sue postille alla sopra citata istoria di Pietro Bonthier e Giovanni Le Verrier.

3 Recherches etc. loc cit. nelle aggiunte in fine pag. 321.

possedeva nel memorato manoscritto: imperocchè l'autore tutti visitati aveva quei regni, cristiani, pagani, e saraceni, ponendo il nome pur di ciascuna provincia in particolare, e de' principi, che vi regnavano, e delle armi, delle quali facevano uso : notizie, soggiugne frate Pietro Bonthier, che noi senza verun dubbio teniamo per verissime ed esatte, posto che tali troviamo quelle forniteci dal medesimo, rispetto alle contrade da noi conosciute. Ma donde il Bonthier tolto aveva copia di quel manoscritto? o era l'originale stesso del suo pellegrino confratello? Alle quali giuste domande, che tanto strettamente si collegano all' utilità della geografia e della storia, non ci è dato apporre risposta veruna: anzi, secondo che avvisa il Bergeron [1], giustamente ci dobbiamo piangere che quel libro sia al tutto perduto; talmente che se per caso in mente a frate Pietro venuto non fosse il pensiero di farne, in parte, un compendio, inserendolo nella sua storia della scoperta e conquista delle Canarie, non sarebbe a noi pervenuta notizia di sorte, non che solo dal manoscritto, ma nè anche del nominato Frate viaggiatore in Africa, la cui semplice cognizione ci porge novello argomento da sempre più rilevare la grandezza, che in ogni tempo ebbe l' apostolato cattolico de' Francescani in tutte parti della terra, benchè spesso a bella prima non appaia, appunto per difetto di particolari memorie storiche, che, quanto converrebbe, ne fornissero chiara e determinata certezza. Intanto, come a supplimento, qui giova recare a verbo così fatta preziosa memoria, che fortunatamente ci ebbe lasciata il Bonthier; facendovi dipoi intorno quelle osservazioni, che meglio avviseremo opportune, da riputarne tutta l' importanza in rispetto alla storia generale delle Missioni Francescane. E cominceremo, scrive adunque Frate Pietro, da quando il nostro viaggiatore Cordigliero era di là dai Monti di Clere, donde venne alla città di Marocco, la quale Scipione Africano conquistò, e già chia-

1 Loc. cit.

mavasi Cartagine, capo di tutte le terre Africane. Il quale dipoi camminando verso l'Oceano, mosse a Nifet, Samor, e Saphi, assai vicino a capo Cantin; e appresso a Maguedor, che confina con un'altra provincia, chiamata Gazzula, ove proprio principiano i sopra detti Monti di Clere, entrando eziandio in questo paese, fecondo e ricco d'ogni bene. E di là, sempre verso la marina, arrivò ad un porto, chiamato Samatave, e poscia oltre il capo Non, che è venendo verso le nostre isole. E quindi preso mare sopra una barca, toccò al porto di Sanbrun, girando tutta la costiera dei Mori, appellata *Piani Arenosi*, sino al capo di Bugeder, che si allunga dodici leghe verso noi, ed è in un gran regno, chiamato Guinea; onde, continuando il cammino, venne a visitare le isole, che sono di qua dal medesimo, cercando appresso, sì per mare che per terra, altri paesi, dei quali per brevità lasciamo di far menzione. Se nonchè in questo luogo lasciata il Missionario la barca, volse per molte contrade verso Oriente, insino ad un regno detto Dongala, che è nella Provincia di Nubia, ove abitano cristiani, e Prete Gianni: la qual Nubia da un lato si avvanza sino ai deserti d' Egitto, e dall'altro alle riviere del Nilo, che scende dai confini del sopradetto Prete Gianni: e il regno di Dongala si estende sin dove la riviera di quel fiume si parte in due, una delle quali forma il fiume d'Oro, che scende verso di noi, e l'altra se ne va in Egitto, entrando nel mare di Damiata. E da quei confini mosse al Gran Cairo, toccando appresso Damiata, donde sopra una nave di un cristiano venne a Sarette, che è di fronte a Granata. Ma qui volse i passi indietro, a fine di tornarsi al regno di Marocco, attraversando i Monti di Clere, e ripassando per la Gazzula, ove trovati i Mori, che armavano una galea, da recarsi al fiume d'Oro, amò loro congiungersi. E preso mare, tennero il cammino verso il capo Non, Sanbrun, e Bugeder, e in somma tutta la costa insino al sopra memorato fiume. Giunti al quale, secondo che dice il libro, si continua il Bonthier, trovarono gran rumore;

conciossiachè ne fossero le onde assai alte, le quali travolgevano di molto oro, che scavavano dal fondo; onde avvenne che i memorati mercatanti della nave n' avessero meraviglioso profitto. Quindi partiti, navigarono costeggiando la riva del mare, finchè s'avvennero in un'isola molto buona e ricca, detta *Gulpis*, ove parimente fecero assai bene i loro negozi; tutte genti idolatre. E di là movendo più innanzi, trovarono un'altr'isola, chiamata *Caable*, che si lasciarono a dritta. E dipoi s' imbatterono in una montagna in terra ferma, molto alta e abbondante d'ogni bene, appellata *Alboc*, dalla quale nasce un fiume assai grande: e qui il Francescano Missionario amò fermarsi, mentre i Mori via si tornarono con la loro galea indietro, ond' erano venuti. Di là poi entrò nel regno di Gotome, ove sono montagne, che si credono, e dicono le più alte del mondo, che alcuni in lor lingua appellano Monti della Luna, ed altri, dell'Oro. Le quali sono sei, d'onde scaturiscono altrettanti grossi fiumi, che mettono in quello dell'Oro, entro a cui ha un' isola, chiamata Palloye, abitata da Negri. E procedendo il valoroso Missionario sempre più avanti, giunse ad un altro fiume, chiamato Eufrate, che esce del Paradiso Terrestre, e valicatolo, per molti paesi e contrade diverse, si spinse insino alla città di *Melec*, ove dimorava Prete Gianni, e vi sostò per alquanti dì, a cagione di avervi trovato assai maravigliose cose, delle quali qui tralasciamo di far menzione: perocchè altre n'abbiamo in questo libro da narrare, ed eziandio dubitiamo non s'avessero a tenere in conto di favole.

Qui si conchiude il racconto di Frate Pietro Bonthier intorno al suo confratello viaggiatore nelle Africane contrade: circa il quale avvisiamo, non che solo utile, ma necessario, porre alquante considerazioni, da giudicare sì del molto vantaggio, da lui con tali notizie renduto al signor di Bethencourt, come già dall'autore del manoscritto alla geografia ed alla storia, e sì di quel che erano le Missioni Francescane nelle terre d'Africa, durante il se-

colo decimoquarto. Ma affinchè non sia chi pensi voler noi esagerarne l'importanza, anzi tutto confesseremo col Bergeron, trovarsi veramente in quel racconto alquanti errori, com' è la confusione della città di Marocco con la Cartagine Africana, conquistata da Scipione; errore nondimeno, al dire del geografo medesimo, facilmente da passare, chi ponga mente all'ignoranza di que' tempi [1]; e insieme la geografia porgersi assai intralciata ed incerta [2]: ma tutto ciò non toglie che il viaggio del Cordigliero fosse al tutto mirabile per quella età; il quale apostolicamente peregrinando e annunziando Gesù Cristo, visitò tante e così fatte contrade, da parere veramente un prodigio. In effetto, lasciando stare il suo viaggio di là dal Grand'Atlas alle città di Marocco, Anafe, Azamor, Safin, o Asaphi, Mogador, e Gazule, o Gesulla, intorno al quale non si ha che ridire, noi troviamo chiaramente additate nel medesimo, oltre le isole di Capo Verde, o Senegal, la Guinea, la Nubia, la Donga, l'Abissinia, con i celebri suoi monti della Luna [3], l'Egitto, e l'Assiria;

1 Loc. cit.

2 Ibid.

3 Questo nome di Montagne della Luna, dice l'abate Sapeto, è antico nella geografia di Tolommeo, copiato quindi dagli Arabi Abulfeda, Edis, e Mackrisi, che arabicamente chiamarono questa catena Giabal-el-komri (ediz. Africa cura Hartmann. Makrisi manoscrit. B. fogli 6 a Parigi). Tanto Tolommeo che i Geografi Arabi ci insegnano che Giaba el-komri è un gruppo di montagne (Edris. Makrisi loco cit. Tolom. lib. V. cap. 9. tav. 4), i cui nomi sono, secondo l'Edris, Giabal-el Heikal-el Messawar (montagna dell' altare dipinto), Giabal-el Dahab (montagna dell'Oro) Giabal-el Hanasc (montagna del serpente). Di fatto la prima appellazione può aver origine dal culto dato alla Luna, la seconda dall'Oro, che sappiamo di certo averne in copia in quel luogo, la terza è confermata dal fatto, che colà sono enormi scorpioni, e il sud del Cordofan fino ad Halla-El-és è popolato da tutte le genie di rettili (vedi Murray e Browne). I Cristiani di Ennarea chiamano quelle montagne Dinka (eccellente) e Baggo (buono). Io non voglio entrare a discutere se il nome di Komri significa Luna (Quamar in arabo è il nome della Luna), o bianchezza, o fatto a foggia di mezza luna, parendomi inutile, e dovrebbesi ricercare, perchè fossero così chiamate da Tolommeo, da cui lo tolsero gli Arabi. Questo nome è pure dato dalle Carovane del Timbuktu alle montagne che dall'Oriente vanno alle sorgenti del Niger (Jackson 's Account of Marocco 2. ediz. del 1811). Siccome però anche di presente il culto della Luna è in uso presso gli abitanti di quelle montagne, così noi dobbiamo sospet-

finchè per Damiata il prode Missionario fe' ritorno a Marocco. Cercare poi in questo luogo, come più probabilmente fornisse quell' immenso ed intricatissimo giro, della cui veracità non è a noi dato di dubitare, troppo ci allontanerebbe dal proposito nostro nel presente capitolo; onde ci limiteremo ad esaminare se fosse vero quel che ultimamente ne scrisse il signor Visconte di Santarem, in rispetto alla Guinea, e al fiume d'Oro, ov'egli avvisa che il Frate punto fosse mai stato. Dall' esame, egli dice, del libro, di cui si giovò il signor di Bethencourt nel suo viaggio, chiaro apparisce che il Cordigliero viaggiatore non aveva conoscenza di sorta di quella costa d'Africa, che si rimane di là dal capo Bojador, discoperta in appresso da' Porthoghesi, e che in verità la sua scienza geografica circa l'Africa, non si differenziava più che tanto da quella de' popoli cristiani del medio evo, i quali non ne sapevano se non quel che raccoglievano dai viaggiatori, che si accompagnavano alle carovane. Ma il tratto di maggiore

tare che ne fosse altrettanto ai tempi di Tolommeo, il quale perciò chiamò i monti abitati dagli adoratori della Luna, monti della Luna, dove pure erano le sorgenti del Nilo, e continue nevi... Abulfeda (presso il Rennell, geografia di Erodoto) parlando dell' Idrografia delle montagne della Luna per la relazione di Iben-Sina, dice che Giabal-el Komri sono la fonte di dieci fiumi, discosti l'un dall'altro d'un grado, che vanno a riunirsi in due laghi (7 latitud. Sud). Da ognuno di essi escono quattro fiumi, due dei quali ricevono altri fiumi, e gli altri sei vanno al Nord e formano il lago Kawar sotto l' Equatore, da cui sorte il Nilo d' Egitto (Baher-el-Abiad). Dalla parte dell' Ovest esce dal lago il Nilo di Gannah, e all'Est sorte il Zebi, che è il Nilo dell' isola di Makadasc (Magadoxo isola al 2. 1' 8" lat. merid. 4. 5. 19' 5" longit. di Grenn, che è l'antica Menuthias). Potrebbe essere che il Ganna di Abulfeda diretto all' Ovest. fosse un confluente del Niger; ma i negozianti da me interrogati, m'assicuravano che quello stesso fiume finisce in un lago, che era chiamato prima d'entrarvi Misselad. Il Zebi è il Qebi detto qui sopra, che viene dall' Ennarea; e dalle Paludi poste ai suoi piedi, sorte pure il Maleb, che va a gettarsi nel Nil bianco, confuso perciò da alcuni con lui. Il Tomat esce pure dalla regione del terzo terrazzo, e con corso fragoroso, pricipitevole, ingrossa con le sue acque il Nilo turchino, nel quale influisce dalla sponda sinistra. Sin qui il Sapeto (Viaggio e Missione cattolica in Abissinia, lib. I. pag. 27, e seg.) Ora si confrontino queste notizie con quelle forniteci circa la medesima regione dal libro del Cordigliero Spagnuolo, viaggiatore nel secolo decimoquarto, e si vedrà come vi abbia perfetta rispondenza.

rilievo a considerare, si è quello che si riferisce alla Guinea; il quale anzi che provare che il Frate vi fosse stato, mostra piuttosto che non ne avesse cognizione di sorta; in quanto pone quel paese presso il capo Bojador (près de nous)[1]. Ma questa ragione, che al signor Visconte di Santarem si par tale, da non s'aver che rispondervi, a nostro giudizio sembra assai leggera; imperocchè ognun vede, come la frase *près de nous*, abbia a riferirsi al Francescano Bonthier, essendo nelle Canarie, ove compendiò il viaggio del suo confratello Spagnuolo, o Portoghese; e non vuolsi aggiudicare a questo, che non poteva in alcun modo usarne. Onde, il più, proverebbe che quegli non avesse esatta conoscenza della vera posizione geografica della Guinea, ma non che l'altro non vi fosse stato. E ciò si rende meglio manifesto da un altro passo della medesima relazione, a cui l'egregio signor Visconte per avventura non pose mente: ed è dove si dice che il Frate viaggiatore, dopo ch'ebbe trapassata in nave tutta la costiera de' Mori, avvanzandosi dalla Guinea sempre più innanzi, girò i capi Non e Bojador, da vedere le isole che sono di qua dai medesimi: il che non potrebbe stare, se, come avvisa il valente Geografo, si fosse tenuto a quei tempi, che la Guinea fosse di fronte alle Canarie sul continente Africano. Le quali considerazioni abbiamo qui poste, lontanissimi dal pensiere di menomare la stima e la riverenza, che devesi alla scienza e al valore di sì illustre scrittore, ma per solo amore di verità, alla quale ci parvero conformarsi: persuasione, che in noi addivenne sempre più ferma, vedute le sollecitudini, che il medesimo adopera, a fine di mostrare come probabilmente quel frate fosse Portoghese[2], e il modo, onde nelle aggiunte alla sua opera, favella del Rio d'Oro, che quegli appunto si narra avere parimente visitato. In effetto, se egli era veramente convinto che il Cordigliero non toccasse mai la Guinea,

[1] Recherches sur la découverte des Pais etc. pag. 171, e seg.
[2] Ibid. addit. pag. 321.

non montava che a pienamente e sicuramente vendicare la gloria della prima scoperta di quelle contrade alla sua patria, si studiasse tanto di trovare ragioni, da far credere che alla medesima appartenesse quel Religioso, nell'opera del Bonthier chiamato dichiaratamente Spagnuolo: fatto, che addimostra, come nell'animo suo non ne fosse assoluta certezza, onde in tutti i modi si adopera ad ottenere l'intento, mostrando il Francescano esser nato in Portogallo. In quel che poi tocca del Rio d'Oro, dopo essersi fatto a dimostrare, mercè l'autorità delle cronache di quel tempo, specialmente di Azurara, concordantisi con la Cartografia, come nessuno lo avesse visitato prima de' Portoghesi l'anno 1436, venuto a dire del viaggio del Cordigliero a quel fiume, una ai Mori, che il ricevettero nella lor nave, siccome è narrato nella storia di Frate Pietro Bonthier, conchiude promettendo un lavoro, nel quale farebbe vedere, che pur datolo per vero, non fosse stato altro da un viaggio infuora di traffico, intrapreso da quei Negri, e non già studio di marinari europei, da cui pertanto non provenne alcun utile all'avvanzamento della scienza, nè della navigazione [1]. Ma che dà mai a divedere, qui è lecito domandare, quel preparare che egli dice un'operetta a parte, da ordinare tal fatta dimostrazione, se non l'aver nell'animo suo giudicato l'illustre Visconte, che in quel luogo si parli veramente del fiume sopra memorato? Nè vale che da ultimo, a cessare al tutto la quistione, riferisca quel tratto del viaggio del Frate, ove si dice che da una delle rive del Nilo, che viene dal regno di Prete Gianni, s' estende il regno di Dongalla, sin dove questo fiume si parte in due, *uno dei quali forma dipoi il Fiume d' Oro*; annotando in contrapposizione, che tal fiume, discoperto da Portoghesi, e da essi per minuto discorso ed esaminato, non ha più otto leghe di corso, e punto comunica col Nilo [2]. Imperocchè ben

[1] Recherches etc. loc. cit. pag. 320.
[2] Ibid. pag. 311.

può stare che il Francescano, toccate quelle rive, senza averle bene visitate, avvisasse, secondo l'opinione che per avventura non correva a que'dì, o giusta quel che n'ebbe udito dai nativi di quelle contrade, che si derivasse dall'altro. Ma di ciò sia abbastanza, parendoci che da queste nostre considerazioni si faccia chiaro, essere stato in sè stesso così fatto viaggio di maggiore momento, di quello che altri a prima giunta potesse giudicare. E non sol considerato in sè stesso, ma, che è più, in rispetto eziandio alla geografia e alla storia, chi ponga mente, come appunto da simiglianti racconti de' Missionari, a que' dì i più celebri viaggiatori, di cui si onorasse l' Europa, e dalle memorie, che ne riportarono, e manoscritte deponevano ne' Conventi, o comunicavano con gli amici, onde dall' uno all' altro si diffondevano nelle nostre contrade, gli spiriti intelligenti e amatori d' intraprese, deducessero argomenti da risolversi e lanciarsi con fidanza a straordinari viaggi : i quali manoscritti ragion vuole che moltissimi fossero stati, come già in altro libro per noi si disse, confortati dall' autorità dell' illustre Remusat ; che dipoi nelle vicissitudini dei tempi andarono perduti. E per non dir di vantaggio, a tutti è noto, come in così fatte memorie anch' egli studiasse Cristoforo Colombo, rispetto alla scoperta dell'America : di che occorrerà parlare negli ultimi capitoli del presente libro. E per tali cagioni adunque ci sa veramente assai dura la troppo severa sentenza del signor Visconte di Santarem, non aggiudicando veruna utilità per la scienza e la navigazione, al viaggio del Cordogliero spagnuolo. Nel qual nostro giudizio tanto viemmeglio ci confermiamo, in quanto c' incontra vedere ben altrimenti riputare tali memorie il celebre Alessandro Humboldt, in quel che mostra come esse mirabilmente vantaggiassero il solenne svolgimento dell' una e dell'altra [1]. Da ultimo, in quanto alla luce, che tale documento arre-

1 Cosmos, essai d'une description physique du monde etc. tom. II. Paris, 1848.

ca a farci conoscere la grandezza, in cui tuttavia si tenevano le Missioni Francescane durante il secolo decimoquarto, non fa mestieri che vi spendiamo di molte parole intorno: imperocchè vedutili discorrere in tal tempo, ancora tutta l'Asia, dall'Egitto, dalla Nubia, e dall'Abissinia, per insino alle estreme contrade dell' India [1], e sì dall'ultima punta del regno di Marocco, quindi ai monti della Luna, e quinci di là dal capo Bojador sino in Guinea; chiaro è che nè più largamente, nè più animosamente potevano continuarsi i Francescani nell' opera loro affidata dal cielo, di portare, peregrinando, a tutte genti il nome di Gesù Cristo. Apostolato nondimeno quasi al tutto ignorato dagli uomini, e noto a Dio solo: chè se queste notizie non fossero, forniteci come a caso da Frate Pietro Bonthier nella sua storia delle Canarie, in difetto d' ogni memoria in rispetto alla loro azione nell'Africa occidentale, noi per poco saremmo stati indotti a credere che in tal tempo si fosse al tutto cessata. Ma lasciato omai questo lungo episodio, ragion vuole che ci rifacciamo al racconto delle Missioni nell'Arcipelago delle Canarie.

Frate Pietro Bonthier adunque, col suo compagno Giovanni Le Verrier, continuando, ci narrano, come datosi Bethencourt a tutto sapientemente ordinare nell' isola di Lancerote, quindi fe' passaggio al conquisto di quella di Forteventura, e toccò facilmente il suo fine: avvegnachè i due re, che vi tenevano impero, l'uno sempre in guerra contro l' altro, udite le prodezze di lui, e la mitezza, onde adoperava con quelli, che già si erano renduti suggetti, mandassero a richiederlo della sua e ad un tempo della grazia di Cristo. E avutasi amorevole risposta, dopo conveniente ammaestremento, lor fornito dai due Missionari, vennero solennemente ammessi al battesimale lavacro; il primo, con tutti quelli di sua corte, il dì diciotto gennaio 1405, datogli il nome di Luigi; l'altro, con quarantasette de' suoi, il venticinque dello stesso mese, appellandosi Al-

1 Cap. preced.

fonso [1]. E da quel momento non fu che un accorrere di tutti gli isolani a' sopra detti Missionari, domandando con grande istanza la medesima grazia: la quale, dentro di una cappella, quivi fatta edificare dal signor di Bethencourt, senza più ottennero, com' ebbero apparati i necessari rudimenti della fede; sì che in poco d'ora furono tutti cristiani [2]. Ma qui occorrendo un nuovo viaggio, che quel signore intraprese per la Francia, di transito vi accenneremo, notando com' egli avvisasse recarvi seco alquanti nativi delle Canarie, affinchè, veduta essi, ed in alcun modo gustata la civiltà della sua patria, se ne rendessero dipoi maestri ed esempio nelle loro contrade; lasciato intanto suo Luogotenente Giovanni Le Courtois, e caldamente raccomandato a' Missionari il proseguire senza posa l'opera della conversione di quelle genti. Ma non andò guari che fe' ritorno con numerosa accolta di novella gente, nobili (fra quali il suo nipote Maciot di Bethencourt), soldati, e artieri d'ogni maniera, da sempre più vantaggiare l'incivilimento delle isole già conquistate, accolto da tutti, specialmente dai due re di Forteventura, testè convertiti, con istraordinarie manifestazioni di affetto: perocchè, dice la Cronaca, tutti grandemente lo amassero [3]. Nè c' intratterremo del conquisto, cui poco stante si accinse delle isole Grande Canaria, Palma, e Ferro, a mala pena in quest' ultima potuto lasciare alquanti de' suoi da formarvi una Colonia: chè nel resto gli fallì l'impresa, nè però vi si potè augurare la Missione cattolica, da entrar parte nel nostro racconto. Onde che piuttosto scegliamo di dire del ritorno, che, ogni cosa bene disposta sì del civile che del religioso reggimento in Lancerote e Forteventura, fece il detto Signore definitamente in Europa, toccato omai il fine principale della sua navigazione; che era veramente il portare la cattolica fede in quell'Arcipelago, ove pensava che quindi innanzi da sè me-

1 Histoire de la premiere decouverte etc.
2 Ibid.
3 Ibid.

desima quella si amplierebbe, gettandovi profonde radici; tanto viemmeglio, in quanto mirava in quel suo ritorno, a conseguire in Roma regolare ordinamento di quella chiesa novella. E innanzi tutto, bello è ùdire le tenere parole, onde prese comiato sì da' suoi che dai nativi, e i savi ammaestramenti, che loro lasciò, come tenero Padre nel dividersi dagli amati figliuoli. Ai quali, più che dugento, raccolti a desinare intorno a sè nel castello di Rubicon, dato fine al convito, in tal sentenza si fe' a parlare: Miei amici e fratelli cristiani! Piacque a Dio nostro Creatore, il diffondere la santa sua grazia sopra di noi, e su questo paese, tutto omai cristiano nell' unità della cattolica fede: or egli si degni di conservarlo, nella sua misericordia, in così fatte condizioni, a me tanto di potenza, e a voi concedendo tanto di luce, da sì dirittamente governarci, che ogni cosa torni da ultimo in esaltazione e sempre maggior aumento di tutta cristianità. Sapete voi perchè oggi vi volli qua in tal modo alla mia presenza adunati? Io vel dirò brevemente. Ciò è, a fine di tutti confermarvi nell'amore, onde siete l'uno all'altro congiunti, e che udiate dalla stessa mia bocca quel che avviso di ordinare, da essere a fede adempito. E primamente io pongo a mio Luogotenente e Governatore di tutte queste isole, Maciot di Bethencourt, mio consanguineo, commettendogli tutti i miei negozi di guerra, di giustizia, e di pace, e pregando voi tutti, gli rendiate obbedienza, come s' ei fosse la medesima mia persona, punto invidiosi l' uno dell' altro. Ordino dipoi che mi sia riserbata la quinta parte delle rendite di queste contrade, vuol dire la quinta capra, il quinto agnello e sì via via discorrendo: della quale, una metà da applicarsi in edificare due belle chiese in Forteventura e in Lancerote, riserbata l'altra al mio Nipote. Ancora io vi prego e scongiuro, che vi adoperiate tutti da buoni cristiani, servendo fedelmente al nostro Iddio, amandolo, e temendolo, e usando a chiesa, e osservando le leggi, il meglio che vi verrà fatto, insino a tanto che piaccia al medesimo nostro Signore, darvi un Pa-

store, che prenda il governo delle anime vostre. Al qual fine io muoverò a Roma a pregarne il Papa, sperando che il cielo mi conceda tanto di vita, da vedere l'opera nostra coronata di sì felice successo [1]. Talmente favellò il nobile Capitano; a cui tutti risposero con profondi singhiozzi, affollandosi a baciargli le mani: commozione, che maggiormente si accrebbe, disceso che fu in riva al mare, per far vela al lungo viaggio; chè accoltovisi tutto il popolo, era spettacolo di non mai veduta tenerezza, chi rattenendolo per le mani, chi alle vestimenta, altri gittandosi a nuoto, e attaccandosi alle gomene del bastimento, tentando modo d' impedirne, o ritardarne la dipartita, tutti con lagrime agli occhi esclamandosi: Perchè, Signore, ci lasci tu? Chè a noi non sarà più dato di vedere la tua faccia! E che avverrà del nostro paese, partito un Signore cotanto saggio e prudente, il quale sì gran numero d' anime mise nel cammino di salvezza? Ma infine la nave si mosse, che in poco d' ora il tolse ai loro sguardi, intanto che quelli non si ristavano dal guardare al lontano orizzonte, non si potendo quietare dal perdere sì buon Padre, che come figliuoli teneramente gli amava [2]. Ma navigando egli felicemente, in quattro dì toccò Siviglia, e quindi a Vagliadolid, ove trovato re Enrico III, dal quale con segni di speciale benevolenza venne accolto, gli die' contezza delle condizioni dell'Arcipelago, e in questa studiossi persuadergli la necessità di tosto inviarvi un Vescovo, uomo operoso e dabbene, il quale applicasse l' ingegno a ordinare quella nascente chiesa, che sì in breve sorgerebbe fiorentissima. E quegli amorevolmente rispose, assai comendandolo di così fatto divisamento, a cui pienamente si aderiva; onde posto che divisasse recarsi a Roma, il fornirebbe di lettere al papa, aggiugnendogli compagno tal'uomo, che certo gli tornerebbe all' uopo profittevole [3]. E Bethencourt senza più mosse all' eterna città, ove da Cle-

1 Histoire de la premiere etc.
2 Ibid.
3 Ibid.

mente VI si ebbe assai benigno ricevimento con le seguenti parole : Voi siete del bel numer' uno de' nostri più cari figliuoli, il quale compiste tale impresa, che metterà senza meno a solenni trionfi della chiesa, conquistate non poche isole, già mercè le sollecitudini vostre rendute cristiane. Alle quali pertanto il re di Spagna ci porge con sue lettere preghiera, volessimo inviare un Vescovo , da reggere e governare que' novelli fedeli : e noi siamo inclinevoli a pienamente soddisfarvene, tanto solo che il suggetto da voi presentato, venga riconosciuto idoneo a sì alto ufficio [1]. E in effetto, ciò avverato, vennero di subito date le bolle per Alberto Las Casas, designato pastore di quelle isole, col titolo, quanto pare , di vescovo di Rubicon in Lancerote, con giurisdizione sopra tutti i nativi convertiti di quell' ampio Arcipelago [2].

Or qui lasciando noi il signor di Bethencourt, il quale tornatosi da Roma in patria , vi morì il 1425 , piuttosto teniamo dietro a quel primo Prelato delle Canarie nella sua missione, udendo dal nostro confratello Pietro Bonthier, rimaso solo in quel campo evangelico dopo la dipartita di Bethencourt [3], le belle opere apostoliche, che vi compì, in rispondenza ai divisamenti del supremo capo della chiesa. E primamente ci fa assapere, come al suo giugnere in Lancerote e Forteventura, tutto il paese si levasse a festa con straordinarie allegrezze, tanto viemmaggiormente che conoscendosi della lingua del paese, a tutti si volgeva con note parole di amabile benevolenza. Datosi dipoi a ordinare quella chiesa alle sue cure affidata, nulla intralasciò di quel che conferir potesse al suo incremento e splendore, del continuo predicando, ora in un' isola, ed ora nell'altra, sì facile e amoroso con tutti, che alcuno non era che non gli corrispondesse di tenerissimo affetto. Come adoperò, non che solo rispetto alla edificazione delle due chiese ,

1 Ibid.
2 Histoire de la premiere etc.
3 Però che Giovanni Le Verrier, suo cappellano, scegliesse di tornare con lui in Patria. Histoire de la premiere conqueste, etc.

che Bethencourt aveva lasciato comandamento venissero innalzate d' una parte delle rendite, che si era di quelle isole riservata, ma largamente profuse del suo, perchè venissero abbellite con rara magnificenza, contribuendo ancora non poco delle sue sollecitudini, a fine di mettere in onore l' agricoltura e le altre utili arti a profitto ed incivilimento de' nativi [1]. Sin qui Frate Pietro Bonthier: il quale con tali notizie conchiude la sua storia all' anno 1406, facendo voti a Dio, che per sua grazia continuasse ispirare di simiglianti imprese a tutta la nobiltà della sua patria, da veder per tal modo sempre più dilatata nel mondo la cattolica religione, e crescersi l' onore della nazione Francese [2]. Voto santissimo e nobilissimo, che ripetiamo anche noi rispetto alla patria nostra, e a quanti sono popoli cristiani della colta Europa, da vederli nelle loro imprese, quali che elle si fossero, in lontane contrade del globo, tra popoli ancora appartati dalla civiltà evangelica, farsi propagatori di quella religione, onde non ponno a meno di riconoscere la loro grandezza, e l' incantesimo della moral potenza, per che soprastano a tutto il rimanente della grande famiglia di Adamo. Tornando dipoi al vescovo Alberto Las Casas, siamo dolenti di non esserci avvenuti in altri particolari intorno alla sua dimora, ed altre operazioni, a cui pose mano nelle Canarie, nè anche del tempo che vi durò, non sapendo dire, se insino alla morte: ove non fosse questa accaduta poco prima dell'anno 1424, allorchè c' incontra vedere inviato vescovo di Forteventura, con giurisdizione parimente sopra i nativi tutti dell'Arcipelago, il Francescano Martino, egualmente cognominato Las Casas, non però del titolo di Rubicon, ma dell' isola memorata, che gli fu data a sede dal supremo capo della chiesa: di che fra breve ci avverrà di ragionare per disteso. Ma questo sappiamo con certezza, che col medesimo mossero a quelle isole non pochi Francescani di Spagna, a fine di aiutarlo, come efficacemente gli

[1] Histoire de la premiere etc. loc. cit.
[2] Ibid.

si porsero in soccorso nello svolgimento della Missione; ritornatosi intanto, quanto pare, alla natie contrade di Normandia, il loro confratello Pietro Bonthier, che sì bene l'aveva augurata, ove non poco servigio continuò rendere alla medesima, scrivendone la bella e preziosa storia, della quale giovandoci, abbiamo sin qui condotto il nostro racconto. Anche può stare che di là muovesse qualche altro Francescano alle medesime contrade, non ci parendo naturale, nè possibile, che quella Provincia Minoritica d'un tratto si cessasse dalle cure d'un'impresa, onde tanta gloria le si derivava, nè che i racconti di quello non ne eccitassero in cuore ad alcuno il santo desiderio: nondimeno ci bisogna dire che nè egli ne fa motto, nè in altre memorie c'imbattemmo, le quali come che sia vi accennassero; sicchè intorno a tal punto non ci è concesso profferire ricisa sentenza. Quantunque, in vero, così fatta mancanza punto fa difetto al nostro lavoro, avendo più che bastante copia di fatti e documenti, da mostrare come al tutto crescesse e si ampliasse lo svolgimento dell'azione apostolica del nostro Istituto in quell'Arcipelago, tutto, e in non molti anni, benchè con grandi sacrificî e stenti, rigenerato a Cristo.

E in effetto basterà dire che in poco di tempo ei vi si furono in sì gran numero moltiplicati, tutto intesi alla spirituale e civile cultura di quegli isolani, che sin dal tempo dell'antipapa Benedetto XIII, si avvisò necessario dar loro un Vicario Generale, che ne reggesse il governo, ordinando e diriggendo la loro azione apostolica a più ampi e spediti successi della medesima. E questi fu Frate Giovanni da Beza, o Bezares, in Ispagna, confermato dipoi in tal dignità da Martino V, con la seguente lettera del nove aprile del 1423; dalla quale apparendo ad un tempo come l'Ordine Francescano sempre si tenesse pienamente suggetto e devoto all'apostolica Sede, avvegnachè alcuna volta, nelle brighe degli scismi, onde in Occidente fù travagliata, accadesse che per errore qualcuno de' suoi figli mostrasse allontanarsene, crediamo esser pregio del-

l' opera il qui interamente riferirla. Ed è di tal sentenza. « Martino Vescovo, servo de' servi di Dio, a perpetua memoria del fatto! Se ha cosa, a cui con tutto l'animo volgiamo le sollecitudini nostre, come dal debito del nostro pastorale ufficio ci vien richiesto, ciò è senza meno l' aumento della cattolica fede in tutte parti della terra, e mercè della medesima lo svellere gli errori dal cuore degli infedeli, che sventuratamente ne sono presi. Oggi pertanto con molto diletto assapemmo da parte del carissimo nostro figlio, Frate Giovanni da Beza, sacerdote professo dell' Ordine de' Minori, com' egli di licenza di Pietro di Luna, che nomavasi Benedetto XIII, a cui in tal tempo quelle contrade erano suggette, e in una del Ministro suo Generale, si facesse a predicare la fede nelle Canarie, diocesi di Rubicon, ove già ebbe a trovare di nativi, uomini e donne, che slontanatisi dal culto idolatrico, eransi renduti alla cattolica fede. Il quale Pietro di Luna, gli aveva fatta ad un tempo facoltà di edificare un convento del suo Ordine in ciascuna di quelle isole. Onde il medesimo amando continuarsi in opera cotanto salutare, a noi di presente si volge supplicando, volessimo confermargli quel privilegio, e in una istituirlo Vicario Generale per i Frati della sua Religione in quelle contrade. E noi volentieri accondiscendendo a tale domanda, con le presenti lettere in così fatta dignità il poniamo, fornito delle medesime grazie già date ai Vicari delle isole di Corsica e di Sardegna; onde sia libero a ricevere quanti Religiosi idonei ameranno passare a quelle isole, e tenervi ufficio apostolico, ed ancora d' inviarli di colà, come accada, a cerca di limosine appresso i fedeli d' Europa: ai quali tutti concediamo potestà di amministrare gli ecclesiastici sacramenti a tutti i convertiti e a quanti terranno in appresso lor dietro. Ma affinchè non avessero a portare di troppe fatiche e spese, costretti di venire a Roma, ove accadesse che quel loro superiore fosse colto da morte, però disponiamo ch' ei medesimi possano in tal caso eleggersene altro in luogo di quello, sì nondimeno che senza dilazione ne diano con-

tezza al Ministro della Provincia di Castiglia in Ispagna, da cui così fatta elezione vorrà essere rifermata . . . Ancora comandiamo che i vescovi ed altri prelati ecclesiastici, dimoranti in quelle isole, non abbiano sopra i medesimi più giurisdizione di quello che sia in Europa; e da ultimo facciamo facoltà al memorato Vicario di deputare una o più persone secolari, da ricevere le limosine, che da' fedeli verranno largite, sia a sostentamento de' Frati, sia da sovvenire ai necessari dispendì da edificar chiese, secondo che occorra bisogno, e sì avvalersene come a lui parrà meglio: non ostante qualunque costituzione, o statuto in contrario. Di Roma, appresso san Pietro, addì nove aprile dell' anno sesto del nostro pontificato [1]. » E questo in verità ci par documento d' assai rilievo intorno allo svolgimento delle Missioni Francescane nelle Canarie: imperocchè, oltre il dimostrarci i nostri Missionari intesamente applicati l' animo a promuovere, con la conversione degli isolani, tutto che potesse conferire all' aumento della felicità di quelli, e allo splendore della religione, ci porge a un tempo notizia, come non altro pensiero fosse loro in mente, in sostenere quelle gravi fatiche, dalla gloria di Dio infuora e la salute de' prossimi: non certo brama di rinomanza, o avidità di ricchezze, o speranza di toccare per tal modo a ecclesiastiche dignità; ma direm quasi l'ansietà di veder benedetto il nome di Dio dall' orto all' occaso, e dai lidi dei mari conosciuti, insino alle isole, che sono ai confini dei più lontani, talmente in loro operava, da non badare qualche volta (come nella presente) più che tanto a certa delicata circospezione intorno ai particolari, onde per ordinario la Missione cattolica vuol' essere fornita. Il che perciò reputando l'apostolica Sede, quasi fa sembiante di non por mente a quel che a prima giunta parrebbe delitto, cioè di essersi recati ad operare in quelle isole con ordinazione di un antipapa, ma

1 Wading. annal. tom. X. ad an. 1423, in Regest. Pontif. in fin. pag. 361. et De Gubernatis, de Miss. Antiq. lib. III. cap. V. n. 10.

piuttosto li loda dei loro santi propositi , e ve l' incuora con ampia concessione di novelli privilegi , che rendano sempre più spedito ed efficace il loro apostolico ministero.

E in verità mercè del loro zelo erano le conversioni talmente cresciute, non che solo in Lancerote, ma in Forteventura (tentato eziandio di pacificamente allnogarsi in Gomera, Grande Canaria, Teneriffa, Ferro , e Palma, avvegnachè solo in Gomera apparisca che ciò lor venisse dato di conseguire), che l' anno stesso 1423, il medesimo Pontefice Martino si consigliò di creare nuova sede vescovile nella seconda, instituendovi un loro confratello di Spagna, di nome Martino Las Casas, non sapremmo dire se parente ad Alberto, e questi ancora colà residente , o morto , o dalle fatiche indotto ad acconciarsi a riposo nelle patrie contrade. Sì questo pare indubitato, che Martino non fosse del numero di quei suoi confratelli, che a tal tempo evangelizzavano nelle Canarie , sapendo che il pontefice gli concesse tempo un anno a cercare la sua sede, sollecitandolo intanto a ciò mandare ad effetto il più prestamente che gli venisse fatto, affinchè il felice avviamento di quelle missioni , non avesse a portarne alcun danno. E la lettera di così fatta apostolica ordinazione , è questa. « Al diletto figlio Martino Las Casas, eletto vescovo di Forteventura, salute e benedizione apostolica. Debitori a tutte le chiese dell' universo dall' impostoci ufficio supremo dell'apostolato , onde siamo deputati a moderare il governo delle medesime, adoperiamo nostre sollecitudini in far sì che quelle vengano fornite di idonei pastori, che il popolo alle loro cure commesso indirizzino al bene, mercè della dottrina e dell' esempio, e sì le vengano a mano a mano ampliando. Ora ci pervenne notizia, confermata da molte persone degne di fede, che nelle isole Fortunate, poste ne' mari di mezzodì, chiamate Canarie, che sono, fra le altre, Lancerote, Forteventura, Grande Canaria, Inferno (Teneriffa), Gomera, Palma, e Ferro, abitate da' popoli, che punto si conoscevano di Dio , mediante la potenza del diletto figlio nobil' uomo Giovan-

ni di Bethencourt, ed altri suoi compagni, non altrimenti che la indefessa predicazione di alquanti Religiosi, furono ridotte e convertite, alcune interamente, ed altre in parte, al cristianesimo ; sì che sommando buon numero i novelli fedeli, si edificò bella chiesa in Lancerote, innalzata dipoi a dignità di cattedrale, e chiamata *Rubicense* [1], e provveduta di proprio pastore [2]. Ma ci venne poco stante riferito come più bella ne venisse levata in Forteventura del titolo di santa Maria di Betentaria, aggiuntavi una cappella, detta di santa Maria della Palma, in Gomera : per la qual cosa ove in quella , più della prima vicina alle altre di Grande Canaria, Inferno, Gomera, Ferro, e Palma, venisse istituito proprio Vescovo, il quale togliesse a confermare i già convertiti nella fede, e adoperasse speciali sollecitudini a conversione dei rimanenti, quindi si otterrebbe grande frutto d' anime al cielo. Noi adunque, ad onore di Dio, e della gloriosa sua madre Maria, designata la memorata chiesa di Forteventura a dignità di cattedrale, ci siamo divisati di disporre che abbia suo speciale pastore , che pigliandola in particolare governo, ne zeli convenevole incremento ; decretando ad un tempo spettare al medesimo piena giurisdizione sopra tutte le memorate isole, sì nondimeno che come quello di Rubicon, tengasi suggetto in diritto metropolitano, alla chiesa di Siviglia in Spagna. Alla quale dignità te pertanto deputiamo, Frate Martino Las Casas, sacerdote professo dell' Ordine dei Minori, volendo che dentro da un anno, il meno, e più presto, se ti verrà fatto, ti rechi di presenza a quella sede ; chè altramente adoperando , non intenderemmo toglierti all'obbedienza de' tuoi superiori, come intanto ti vietiamo il far uso dei pontificali fuori che nelle isole memorate. Di Roma, appresso i santi dodici Apostoli, addì venti di novembre dell' anno settimo del nostro pontifica-

1 Certamente dal castello quivi innalzato, detto Rubicon.
2 Che fu Alberto Las Casas.

to [1]. » Lettera anche questa assai preziosa, la quale ci chiarisce di molti particolari intorno quella Missione, che senza la medesima, parte ci rimanevano incerti, e parte al tutto ignorati: ciò sono la creazione di due sedi vescovili nelle Canarie, val dire in Lancerote, vescovo Alberto, e in Forteventura, pastore Martino, infra loro al tutto distinte; quella ristretta in sua giurisdizione all' isola, ov' era posta, benchè da prima comprendesse tutto l'Arcipelago; privilegio conferito dipoi a questa: amendue dipendenti dal Metropolitano di Siviglia in Andalusia. Ancora si pare dalla stessa lettera, come sebbene le isole di Grande Canaria, Teneriffa, Ferro, Gomera, e Palma, non fossero peranco conquistate, tuttavia i Francescani animosamente approdando alle coste delle medesime, vi facevano missione ai nativi, non al tutto senza effetto, continuandosi in tale difficile e generoso apostolato, insino a tanto che non fu loro concesso di liberamente penetrarvi; onde per tal modo, quant'era da loro, ne preparavano, non che solo la conversione, ma il facile conquisto.

E le cose furono tali sin circa il 1450, dando opera in questa a meglio confermare nella fede e pietà i convertiti, ridurvi i rimanenti, e così ordinare quella nascente Minoritica colonia, da trovarsi pronti e spediti alla prima propizia occasione, che non tarderebbe a venire, di mettersi diffinitamente dentro alle altre isole. Nelle quali diligenze meritò speciale lode Frate Giovanni da Logrogno, venuto appresso al da Beza nell' ufficio di Vicario Generale della Missione: il quale ponendo mente alle gravi difficoltà, che si attraversavano al libero svolgimento della medesima, da che dovessero frequentemente i suoi suggetti recarsi per occorrenti bisogni in Ispagna, e di là trasportare tutto che faceva di mestieri al sostentamento della Colonia; avvisò che tornerebbe del maggiore utile sì dei Missionari e sì delle loro apostoliche operazioni, se

1 Apud Wading. annal. tom. X. ad an. 1423. in Regest. pontif. in fine pag. 374.

conseguir si potesse un proprio convento su le spiagge di Andalusia, da accoglirvisi i Religiosi, andando e tornando da quelle isole, e in una raunarvi a studio quelli tra' giovani Frati di Spagna, che amassero addirsi all' opera della conversione degli abitatori delle Canarie. Savio divisamento, che a mezzo di Giovanni re di Castiglia fe' palese a papa Eugenio IV, a fine di toccarne l' intento, come in effetto questi volentieri acconsentì con la seguente lettera del primo di luglio del 1441, di cui tale è la contenenza. « Eugenio Vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio Giovanni da Logrogno, Vicario de' Frati Minori nelle Canarie, salute con benedizione apostolica! Essendoci stata porta preghiera da parte del carissimo nostro figlio in Cristo, Giovanni illustre re di Castiglia, di poter edificare nei confini di quel regno dalla parte delle Canarie, una casa, dove accogliersi i Religiosi del tuo Ordine, che si recano e tornano da quelle isole, e sì tenervi in serbo tutto che può occorrere alle necessità dei medesimi, ed eziandio de' nativi, giuntovi un oratorio con cappella da celebrar messa, e quante altre officine facessero al bisogno; noi con le presenti nostre lettere te ne impartiamo piena facoltà, senza dipendenza di sorta dall' Ordinario del luogo, salvi nondimeno i diritti delle vicine parrocchie; volendo ancora che tu con tutti i tuoi Frati vi godiate di ogni maniera grazie e privilegi già all' Ordine stesso concessi. Nulla ostante le costituzioni del nostro predecessore Bonifacio VIII, ed altre quali che si fossero in contrario. Di Firenze, il dì primo di luglio del 1441, undecimo del nostro pontificato [1]. » E questa casa in verità venne senza più edificata in Lucar-de-Barameda, alla foce del Guadalquivir, specialmente contribuendo alle spese occorse a tal fine la pia donna Mencia Alfonsi, ed altri cinque distinti personaggi del luogo, dei quali la storia tace il nome, dato all'oratorio il titolo di Santa Maria di Gesù [2].

1 Apud De Gubernatis, De Miss. antiq. tit. III. cap. V. n. 13.
2 Idem, ibid. n. 14. et Wading. annal. tom. XII. ad an. 1459. n. XX.

Ma non solamente, a dir vero, di Spagna, sì eziandio di Portogallo, pare che in questo tempo cominciassero muovere i Francescani a quella missione, talmente che il sopra memorato Vicario, l'anno 1448, ebbe a chiedere all'apostolica Sede di poter edificare altro convento nei confini di quel regno, destinato al medesimo ufficio di quello di Lucar-de-Barameda. Il che si rende manifesto dalla seguente lettera di papa Niccolò V, mercè della quale accondiscende a così fatta dimanda: che è in tal sentenza. « Niccolò Vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli Vicario, e Frati dell'Ordine de' Minori dell'Osservanza, sparsi missionari nelle Canarie, salute e benedizione apostolica! Ci venne da vostra parte riferito, come molti desiderosi di perfezione, manifestino volontà di vestire l'abito del vostro Istituto, e unirvisi in ufficio apostolico nelle Canarie; ciò che lor non è dato di conseguire, a cagione del trovarsi spesso il vostro Vicario fuori di coteste isole, ove ancora patite difetto di vittuaglie, specialmente olio, al tutto necessarie alla vita; onde a fine di sovvenire a coteste necessità, vi farebbe mestieri edificare un convento su le spiagge del regno di Portogallo, ove alluogarsi bastante numero di Religiosi, da comunicare con voi dei negozi della stessa Missione. Per che ponendo noi mente ai copiosi frutti, che da per tutto i Frati dell'Ordine vostro raccolgono in prò della chiesa, specialmente nelle memorate Canarie, e i maggiori che sono a sperarne in avvenire, volentieri accondiscendendo alle vostre supplicazioni, facciamo facoltà al memorato presente vostro Vicario, o suo Luogotenente, non altrimenti che a quelli, i quali gli verranno appresso, di ricevere, e ammettere all'abito e alla professione dell'Istituto, quanti si presenteranno a farne richiesta, eziandio fuori della Vicarìa, e della diocesi, e sì dipoi chiamarli, o spedirli, o ritenerli nella Missione; come del pari vi concediamo potestà di edificarvi a tal fine un convento in su i confini del regno di Portogallo, al tutto simigliante a quello di Lucar-de-Barameda in Ispagna, posto che dal-

la pietà de' fedeli ve ne siano forniti i mezzi sufficienti; dispensandovi da ultimo, una a tutti i convertiti di coteste isole, e quanti ne imiteranno l'esempio appresso, dall'obbligo della stretta astinenza la quaresima, ed altri giorni comandati, sì che siate liberi a far uso di latticini. Non ostante qualunque costituzione in contrario. Di Roma, appresso san Pietro, addì ventinove di marzo dell' anno secondo del nostro pontificato [1]. Bello è da questa lettera di papa Niccolò, il notare come sì in Ispagna e sì in Portogallo, tanto eccitasse ammirazione nell' universale l'opera de' Francescani nelle Canarie, da chieder molti l'abito dell' Ordine, a fine di recarsi a dividere con loro gli stenti e i pericoli in quel campo apostolico, al tutto indipendentemente dalle regolari Provincie, costituite in quelle due nazioni. Privilegio raro a concedere, ma ciò non ostante concesso dal supremo capo della Chiesa, non solo per crescere potenza e decoro a quella Missione, che prometteva tante speranze, ma per testimoniare speciale affetto a coloro, che generosamente e a fede la coltivavano. Ciò nostante è ben a dolere che con sì belli auspici, pur non ci è dato intrattenere in minuti particolari i nostri lettori, circa i sopra memorati apostoli Francescani sì di Spagna che di Portogallo, i cui nomi sono rimasti nascosti in Gesù Cristo, benchè per avventura operassero assai meraviglie. Imperocchè all' infuora de' pochi di sopra memorati, e di qualche altri, come san Diego d' Alcalà, e Giovanni da Torcas, dei quali toccheremo nel capitolo appresso, non c' incontrò altro trovare dalle generali notizie infuora per noi sin qui riferite, quantunque, chi vi badi, la gravità dei documenti apostolici messi qui in mezzo, e le non poche particolarità, alle quali accennano, siano più che sufficiente argomento da farci intendere l' alta importanza, a cui quella nascente chiesa, mercè le sollecitudini loro, erasi in brevissimo di tempo levata. Le opere poi dei due testè

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1447. in Regest. Pontif. in fine pag. 493. et De Gubernatis, De Miss. antiq. lib. III. cap. V. n. 16.

accennati campioni, che sopra gli altri per avventura si segnalarono nei pericoli di quell' apostolato, e il magnanimo ardimento in affrontare la morte di cert' altri, che loro vennero dopo, compiranno, ci confidiamo, la dipintura, che, come meglio ne venne fatto, ci studiammo di pennelleggiare di questa parte di storia delle Missioni Francescane. E intanto a compimento del presente capitolo, ci piace qui dare breve notizia intorno all'origine, indole, costumi, e religione dei nativi delle Canarie, la quale sarà, come i lettori vedranno, del massimo momento, da viemmeglio intendere e riputare quel che già narrammo, e quanto avremo ad aggiugnere in sequela, del pieno conquisto, della conversione, e dell' incivilimento di quelle contrade.

Nomavansi adunque i nativi delle Canarie (oggi al tutto estinti) Guanci, da Guan, che denota uomo: i quali lunga pezza furono creduti non avere comunanza di origine con nessuna delle genti più vicine al loro Arcipelago, però che non si trovasse indizio di sorta, che ne desse argomento, nè anche ne' pochi vocaboli, che per buona ventura rimasero di loro lingua. Ma dopo i viaggi di Horneman, e i sottili studi di Marsden e Ventura intorno ai *Berberi*, che abitano lungo tratto dell'Africa Settentrionale, si scoprirono di tali radici comuni alle due lingue [1], da non esser più dubbio che i primi si derivassero dai secondi, passando dai lidi africani alle Canarie; o, il meno, come dice Malte-Brun, non si può negare che fossero state tra loro antiche e strettissime relazioni [2]. Nondimeno ci convien confessare, all'infuori di così fatti indizi, che porge la lingua, non avere altri argomenti, da venire in conoscimento della loro origine primitiva.

1 In effetto basterà notare per saggio i seguenti vocaboli: Cielo, in canarino, *Tígo*, in berbero, *Tigot*: Latte, in canarino, *Aho*, in berbero, *Acho*: Orzo, in canarino, *Tomaten*, in berbero, *Tomzéen*: Case, in canarino, *Tumoganteem*, in berbero, *Tigmaeen*: Acqua, in canarino, *Aĕnum*, in berbero, *Anan*: etc. Vedere Mitridates par Adelung, et Vater, tom. III. pag. 60.

2 Precis de la Geograph. vol. X,

In effetto, studiando a cagione di esempio nelle memorie, che ci restarono della loro fisica costituzione, se da un lato vi discerni di grandi analogie con le antiche schiatte di Germania, dall' altro rendono assai simiglianza dei nativi di Otaiti [1]. E come questi, andavano quelli al tutto nudi, o a mala pena coprivansi di pelli di capra, talmente nondimeno intonacandosi la cute di sevo mischiato a succhi d'erbe, da rendersi abbastanza induriti ai rigori del freddo: coi quali succhi, uomini e donne, dipingevansi ancora il corpo in verde, giallo, e rosso; varietà, che avevano in conto di grande ornamento. Lor cibo poi consisteva da carne di lucertole, latte di capra, e frutta, specialmente fichi; abitazione le grotte e le caverne appiè delle montagne; sì leggeri al corso, e snelli nello scendere e salire in mezzo a rocce e precipizi, che l' avereste creduti daini piuttosto che uomini, lanciandosi di pietra in pietra, e di picco in picco, sino ad incredibili distanze. Nè meno si mostravano destri in gittar sassi, sempre cogliendo al segno: i quali formavano parte delle loro armi; principali, mazze in forma di dardi, con punte d'osso in luogo di ferro. In quanto a religione, adoravano chi il sole, chi la luna e le stelle, ed avevano sacerdoti, a' quali spettava l' imbalsamare in religioso mistero i morti, come appo i Greci, unendovi spesso di funicelle e dischi di terra cotta, in tutto simiglianti ai famosi *quippos* de' Peruviani, de' Messicani, e de' Cinesi [2]. E tuttavia t' imbatti, specialmente in Teneriffa, in non poche caverne, con entrovi mummie, in nicchie disposte a diversi piani, talmente diseccate dal tempo, da non pesare soventi, con tutte le fascie in cui si avvolgono, più che sei o sette libre l'una, val dire un terzo meno dello scheletro d' un individuo della stessa grandezza, spogliato della carne muscolare. E aprendole, vi si trovan dentro avvanzi di piante aromatiche, specialmente il *Coempodium ambrosihides*. D' una delle quali dà la se-

1 Idem, ibid.
2 Blumenbach, Decas Cranior. tom. V.

guente descrizione il signor Golberry, che l' ebbe veduta ed esaminata. Aveva egli dice, dalla sommità del cranio al calcagno, cinque piedi e dieci pollici di lunghezza; i lineamenti del volto ancora apparenti; i capegli neri, lunghi, e sì ben conservati, da potersi facilmente spiccare; la mascella con trentadue denti, tanto bene incastrati nelle alveole, da non si potere estrarre se non mercè di gran forza e appositi strumenti; la pelle distesa in tutto il corpo, secca, ma soffice, color bruno carico. Il dorso poi e il petto porgevansi coperti di pelo, e il ventre e lo stomaco pieni di globoli d' una specie di grano, bianchi e leggieri, della grossezza presso a poco del riso; tutta ristretta, come un bambino in fascie, in tre giri di bandelle, larghe tre pollici e qualche linea, di pelli concie di becco e di capra [1]. Circa all' ordinamento di società, che prendeva suggello dalla religione, rassomigliava mirabilmente al vecchio feudo di Europa, tanto fecondo di lotte cittadine, e direm quasi nato fatto a perpetuare la guerra fra le nazioni. Imperocchè una tradizione, senza meno inventata a fine di compiacere ai ricchi vassalli dei re pastori delle Canarie, portava che il Grande Spirito, di nome Acham, avesse primamente creato i nobili, detti Achimencey [2], lor distribuite tutte le capre della terra. Dopo i quali mise al mondo i plebei, di nome Achicaxma; i quali essendosi osati di chiedere anch' essi di quelli animali, Acham rispose loro, essere essi nati a servire a quelli, sforniti d' ogni fatta proprietà. E il gran sacerdote, detto Faicas, aveva diritto di conferire la nobiltà, posta legge che qualunque degli Achimencey si fosse inchinato a menare di sua mano una capra, senza più ne venisse escluso. Di re poi sempre n' avevan due, vivo l' uno, l'altro morto, e questo alluogato ritto dentro da una grotta, con un bastone in mano, e un vaso di latte da presso, da nutrirsene nell' altro mondo. E quando il primo veniva in

1 Tom. I. pag. 87.

2 O *Achemonacres*, parola che richiama a mente la famiglia degli Achemenidi in Persia, e gli Atmani, o capi delle orde Tartare.

possesso di sua autorità, il popolo usava dargli argomento di devota sudditanza, non che solo con servigi d' ogni maniera, ma col sacrificio della vita. E chi a ciò si profferiva (che non erano mai pochi), di subito in immenso corteggio menato in cima ad un picco, al cospetto della accorsavi moltitudine, dopo molte cerimonie e parole misteriose, quindi veniva precipitato in basso; la cui famiglia aveva dipoi diritto d' essere specialmente onorata dal re, e contraddistinta di onori e di beneficenze. In quanto alle donne, abbenchè non fossero comuni appresso i Canarini, non v' era nondimeno legge di sorta, che ne limitasse il numero; e niuno menava moglie, che prima non ne facesse obbrobrioso omaggio al sovrano, tenendosi altamente onorati quelli, dei quali accettasse il dono. Ancora avevano orribile costume di dare più mariti ad una sola donna: bruttissima corruttela, che già dagli scrittori tenevasi da per tutto abolita, fuor che nel Thibet: ma viaggiatori degni di fede, dice Adriano Balbi, vi s' imbatterono eziandio in altre regioni, cioè a Tramontana dell' Indie, nel Ceilan, nel Decan, lungo le rive dell' Orenoco in America, e nel centro della Polinesia [1].

Di ben molte altre cose potremmo qui aggiugnere intorno ai Guanci, se le testè accennate non fossero sufficienti al nostro proposito, nè ci chiamassero a sè altri fatti, di miglior momento, circa la storia delle Missioni Francescane. Nondimeno avendo toccato di parecchi particolari, onde, sottilmente investigando, facile è intravvedere le fila, per che strettamente si collegavano al grande ceppo dell' umana famiglia, da cui, come tutti gli altri popoli, si derivarono, qui giova far menzione d' un altro fatto, che similmente ebbero comune con molte altre nazioni della terra. Ciò è la gran muraglia, che gli antichi abitatori di Lancerote, riputati i più inciviliti di tutti i Guanci, avevano innalzata nell' isola, a separazione de' due piccoli Stati, sempre fra loro in guerra, ond' era divisa:

1 Compendio di Geografia, Torino, Pomba 1840 tom. II. pag. 996.

quel che già sappiamo aver adoperato i Romani al settentrione dell' Inghilterra e della Scozia, i Persiani nella regione del Caucaso, gli Egizi da Pelusio ad Eliopoli, i Peruviani nell' America meridionale, e sopra tutto i Cinesi a difesa del loro impero dalle invasioni dei Tartari. Argomenti nonpertanto sempre insufficienti a tenere fra loro i popoli in pace, come le distanze di terra e di mare, per che vediamo d'averli spesso la natura gli uni dagli altri appartati. E in effetto, non che solo quelli di Lancerote, ma i nativi di tutto l' Arcipelago, benchè in isole e stati l'un dall' altro al tutto indipendenti, pur continuamente si guerreggiavano fra loro: malaugurate discordie, viemmaggiormente dipoi fomentate dagli Europei, naviganti a quelle spiagge, a fine di comprare dai vincitori i prigionieri, e farne mercato; onde avvenne che non pochi di quegli infelici, anteponendo alla schiavitù la morte, si togliessero ei medesimi la vita, spenti in prima tutti i loro figliuoli. E quindi accadde, dice Malte-Brun, che il popolo delle Canarie dal solo commercio degli schiavi grandemente si assottigliasse; diminuendo in appresso di vantaggio dalle rapine, che lungo le coste vi facevano i Pirati; infine riducendosi quasi a nulla dagli eccidì operativi dalle genti di Alonzo di Lugo, allorchè ne compì il conquisto: tutti da ultimo periti, circa l'anno 1491, i pochi che ancora ne rimanevano, a cagione della celebre peste detta *Modorra*, nata, quanto si crede, dalla putrefazione degli immensi cadaveri, che gli Spagnuoli lasciarono insepolti dopo la battaglia di Laguna [1]. Sicchè in sul cominciare del decimosettimo secolo i Guanci erano interamente estinti, se ne togli qualche vegliardo riparato in Candelaria e Guimar nell' isola di Teneriffa: onde di presente non ve n'ha più un solo in tutto l' Arcipelago di quella schietta discendenza, abbenchè qualche famiglia meni vanto di venire dal sangue dell' ultimo re pastore di Guimar. Infelice popolo, degno al certo di miglior ventura, di spiriti vivi ed ardenti

1 Precis de la Geograph. univers. tom. X.

come gli Andalusiani, e amatore dall' istruzione e del lavoro come i Biscaglini, il quale parlava con ispeciale dolcezza la lingua di Spagna [1] ! Ma pur troppo la storia deve amaramente piangersi che non poche di coteste genti, che potremmo dire primitive dell'umana famiglia, discoperte nei testè passati secoli nei mari d'Occidente, in quella che dalla cattolica Religione, e suoi Missionari venivano pacificamente conquistate, e composte a' popoli civili e cristiani, la rabbiosa avarizia e prepotenza, men certo che civile e cristiana, delle nazioni europee, che se n' immischiarono, peggio che turba di animali le trattasse, e, più orrendo a dire, le mettesse a morte, e spesso sino all' ultimo sterminio ; per che tant' odio si accese contro alle medesime in quei popoli, da non aver più pace, finchè non se ne furono vendicati, scacciandole senza pietà da quelle contrade, donde traevano immensi tesori ; che se più umanamente si fossero adoperate, il loro nome vi avrebbe risuonato in eterna benedizione !

1 Viagero univèrsal tom. X. pag. 277.

CAPITOLO VIII.

Scoprimento delle isole di Porto-Santo e di Madera all'anno 1420, a mezzo di Gonzales Zarco, e Tristano Vaz Texeira, ove due Francescani, loro accompagnatisi in quella navigazione, offrono il primo sacrificio al Creatore dell'universo. - Ed altri due tosto li seguono a coltura della Colonia, postavi dal memorato Zarco, con altro drappello balzatovi da tempesta, in quella che dalla Spagna muoveva alle Canarie. - Come subitamente in modo straordinario vi facessero fiorire la santità del loro Istituto: tra' quali degno di speciale commemorazione, Frate Rogero, di nazione Francese. - Intanto poco stante, cioè l'anno 1431, si discoprono le Azzorre, ove parimenti innanzi tutti mettono piede i Francescani, recativisi co' primi Portoghesi, che ne tolsero il possesso. - I quali vi accettano un convento in quella di santa Maria, donde secondo che n' occorra il bisogno, muovono in ufficio apostolico nelle rimanenti. - Belle opere del loro zelo della gloria di Dio e della salvezza delle anime. - Da ultimo scoprimento dell' isola di Capo-Verde, a mezzo di Antonio Noli Genovese, ove, primo di tutti, recasi da Madera il sopra memorato Frate Rogero ad annunziarvi la cristiana fede, e vi compie più che dieci anni di gloriosissimo apostolato. - Intanto vi si moltiplicano i suoi confratelli in ufficio di Missionari: ma egli a cagione della sua libertà apostolica in rimproverare il Governatore di quelle isole di scandaloso concubinato, vien fatto dal medesimo annegare. - Infine andata nelle Canarie di san Diego d'Alcalà e suo compagno Giovanni da Torcas, e di ciò che adoperarono i Romani Pontefici in difesa di quegli Isolani da coloro che li rapivano, ed altri quali che si fossero loro oppressori.

Abbenchè Normanni, Genovesi, e Castigliani, abbiano alcuna parte di gloria delle scoperte marittime, avverate nella prima metà del secolo quintodecimo, niuno è che ignori e volontieri non consenta, spettare specialmente tal vanto a' Portoghesi: i quali, cacciati i Mori dalla loro patria, si dettero ad inseguirli sin su le spiagge delle africane contrade, con proposito, ove lor venisse fatto, di spegnerne interamente la religione, e ristorarsi delle ricchezze che speravano conseguirne. E in verità ogni loro spedizione contrassegnava una vittoria, e queste mettevano in essi sempre maggior desiderio di novelle imprese: le quali ave-

vano tanto in onore, che le più illustri matrone di Lisbona negavano la mano di sposa a chi non avesse dato sperimento del suo valore su le coste d'Africa [1]; sì che venuta fuora l'invenzione della Bussola, per che i capitani cominciarono potersi sicuramente lanciare dalle spiagge nell'altezza dei mari [2], non tardarono le scoperte a rendersi a maraviglia frequenti. Ma sopra tutto accrebbero animo a tali imprese, i felici successi, che avevano i Portoghesi ottenuti nel conquisto di Ceuta, di cui già toccammo nel libro precedente [3], e l'ardente e forte proposito dell'infante don Enrico, di venire in cognizione delle spiagge africane; onde s'ebbe (e fu tenuto un prodigio) il ritrovamento del paese, che s'interpone dal capo Bojador a quello di Guardafui, e piena ed esatta notizia dell'Indostan, e delle regioni meridionali dell'Asia, da Ceylan alla Novella Guinea: tutti paesi, a quel tempo, avvolti nelle tenebre della favola. Lasciato quel principe a governatore di quella città dal re Giovanni suo padre, e dotto in ogni scienza di quell'età, si innanimì grandemente a quegli ardiri dal racconto dei viaggi, che narravansi fatti per quelle terre; ed avuto contezza dai Mori e dagli Ebrei, coi quali del continuo usava, degli Azenaghi, abitanti di là dai Negri nell'interno dell'Africa, e delle miniere d'oro della Guinea, deliberò arrivarvi per via di mare [4]. Onde che allogatosi in Sagres all'estrema punta meridionale del regno, presso al capo san Vincenzo, quivi con alquante persone di molta dottrina ed erudizione, applicò l'animo allo studio della Geografia, decretando s'impiegassero a profitto della medesima le ricchezze dell'Ordine di Cristo, istituito all'annientamento della potenza dei Mori. E poco stante intravvedendo quel che non tarderebbe di accadere, inviò una nave a far la prima investigazione delle coste: ma fallitogli il desiderato successo, n'ebbe dai

[1] Gebauer, Hist. de Portugal, 166 (en all.)
[2] Vedi Azuni, Dissertation sur la Bussole, Paris 1809.
[3] Cap. IX.
[4] Decade primeira de Asia, de Joao, de Barros, Lisboa, 1628, I. 5.

pigri ed inetti del suo tempo, scherni e beffe: usata mercede alle anime generose delle lunghe pazienze e dei sudati studi, onde si adoperano, anzi consumano la vita, a fine di rendere alcun beneficio all' umana famiglia! Ma egli punto cadde d' animo: anzi affrontando da forte gli errori del popolo, e quelli altresì di coloro, che vanamente si vantavano sapienti, continuò nelle sue magnanime intraprese, ogni anno inviando altra nave, che passasse la meta, toccata dalle prime: onde avvenne che alla fine giunse a far voltare il capo Non, tenuto sino a quel tempo come l' ultimo confine, a cui non senza gravi pericoli si potesse toccare. Ma qui, a vero dire, i pericoli, anzi che diminuire, s' ebbero a provare maggiori dalle furiose correnti, dagli altissimi cavalloni, e dalle irte scogliere, che parevano stare a difesa di altro capo al lembo della zona torrida, che si reputava terra incapace d' abitatori, perciò denominato Bojador, che di continuo vi si avvolgessero intorno spaventevoli flutti. Ciò non pertanto Gonzales Zarco e Tristano Vax Texeira, porgendosi generosi ai nobili ardimenti dell' Infante, si proffersero a tentarne il passo, e indirizzarono senza più la prora verso il mezzogiorno. Se non che poco stante gagliardo vento di terra così gli spinse violentemente in alto, che già credevansi perduti: quando cessato quello d' un tratto, inaspettatamente all'alba del giorno vegnente, ai loro occhi apparve un' isola nel meridiano delle Canarie, che appunto dal vedere in quella un porto di salvezza, denominarono Porto-Santo [1]. Amenissima n' era la postura, dolce il clima, ingenui gli abitanti: di che avuto contezza il principe Enrico, tosto inviovvi altre tre navi di semi ed attrezzi, da fondarvi colonie.

Intanto ci è dilettoso sapere come su quella nave fossero due Francescani di Portogallo, i quali accompagnatisi a Zarco e Vaz in ufficio di cappellani della spedizione, scesi a terra, senza indugio offrirono a Dio sacrificio

[1] Alcaforado, Relat. de la Decouv. de l'Ile de Madera Mss. du 1421.

di laude, d' averli colà balzati a salvamento, sì ad un tempo consacratagli l' isola, che tosto vi facesse risplendere la gloria del santo suo nome nella conversione di quelle genti [1]. Ma Gonzales Zarco e Tristano Vaz, volgendo attorno lo sguardo, di leggieri s' avvidero di non so che ombra lontana nell' orizzonte, la quale, benchè ad ora ad ora paresse mutar sembiante, pure si dava a vedere sempre costante e nel sito istesso; onde non indugiarono di avvicinarlesi a conoscere che cosa la si fosse: e s' avvennero in novella isola, assai più ampia che la prima, coperta tutta di boschi, ma sfornita affatto di abitatori, che per tal cagione appellarono Madeira, o Madera, che in lor lingua vale legno da costruzione. Ed anche qui pertanto, parimente posto piede con i due Francescani, che medesimamente avevanli seguiti in questa novella riquisizione, i due capitani ne tolsero possesso in nome del Portogallo, mentre quelli tutta la benedissero con acque lustrali, da bandirne gli influssi de' maligni spiriti, ove mai avessero sopra la medesima alcuna potenza; e v' impiantarono l' augusto segno di nostra redenzione [2]! Benchè se vero fosse il racconto che ci tramandarono alquanti scrittori portoghesi ed inglesi intorno alla fuga del celebre Mackam con la bella Anna Dorset, ciò sarebbe avvenuto primamente l' anno 1344. Narrasi in effetto come dalle persecuzioni mossegli dai parenti di Anna, i quali in niun conto potevano tollerare che a lui si fosse congiunta, s' inducesse quell' infelice a lanciarsi sopra una nave nell' Oceano, a fine di trovare in quale che si fosse luogo piacesse alla ventura di sbalestrarlo, sicuro e tranquillo riposo: e da una tempesta venne gittato alle spiaggie di Madera. Ove, una a' suoi amici, scese con intendimento di ristorarvisi alquanto dalle fatiche della navigazione: ma in questa la nave, ripreso mare con quei pochi consorti quivi il lasciò in abbandono. Di che Anna

1 Emanuel de Spe, Chron. Portogal. lib. XI. cap. 19. et lib. XII. cap. 12.
2 Idem, ibid.

fu presa di tanto dolore, che poco stante ne morì: onde a Mackam non gli bastando l'animo a durare quella nuova sventura, le tenne dietro cinque dì appresso: per che i compagni, che loro sopravissero, piantata grossa croce di legno sopra la fossa dei due infelici amanti, v' incisero breve iscrizione, che ne ricordasse l' infortunio ; i quali dipoi, lavoratosi un canoto, trovarono modo e ottennero di tragittarsi a Marocco , onde securamente ebbero ventura di essere mandati in Ispagna [1]. Ma che che sia di così fatta pietosa istoria , certo è tornare sempre dolce al cuore di un' anima ben nata e cristiana, l' avvenirsi in quale che si fosse vestigio di sua religione, specialmente in lontane e deserte regioni della terra, e però ci fu in piacere di commemorare questo qualunque siasi racconto , come segno ed auspicio del trionfo, che la cattolica religione non tarderebbe di conseguirvi. In effetto i due Francescani, con alquanti Portoghesi di Gonzales Zarco e Tristano Vaz, vi presero stanza, come principio della colonia, che quelli divisarono senza più alluogarvi, da render l' isola tutta popolata, appiccando intanto il fuoco ad una delle sopra memorate selve, che narrasi durasse sett' anni d' incendio, con grandissimo profitto, a vero dire, delle sorti di quelle terre : imperocchè le ceneri fecondarono siffattamente il suolo, che messo a coltivazione, rendeva a bella prima sino al sessanta per cento, e le viti mettevano tanta uva, da soverchiare i grappoli le fogli delle medesime [2]. Le quali vi si trapiantarono da Cipro , come le canne di zucchero dalla Sicilia, che non meno di quelle vi fruttificarono a maraviglia ; sicchè punto era a dubitare che l' impresa di rendere l' isola abitata , non mettesse subitamente ad ottimi successi.

E per vero, divisa dal re di Portogallo a mercede delle loro fatiche ai due capitani Zarco e Vaz, a sè nondimeno riservato il supremo dominio, il primo, a cui n' era toc-

1 Cantù, Stor. univers. epoc. XIV.
2 Gran Dizionario Geograf. Venezia 1851.

ca la principale e miglior parte, senza indugi fu sollecito trasportarvi gran numero di famiglie, con ogni maniera animali domestici, e semi, e piante utili alla vita, sì dando principio alla città di Funchal, oggi capo di tutta l'isola, in luogo amenissimo lungo la costa del sud, appiè delle alte montagne, che le fanno dietro corona [1]. E con quelli tolse seco altri due Francescani, da tenere con i primi, già dianzi alluogativi, il governo spirituale della colonia; i quali, a vero dire, dispiegarono così fatto zelo, non che solo del morale ordinamento di quel nuovo popolo, ma del prosperevole successo della temporal fortuna, che colà erasi recato a tentare, da doversi loro attribuire molta parte di merito, che quei desiderì venissero pienamente soddisfatti [2]. E veramente i coloni ogni dì più assai mirabilmente si moltiplicavano, fioriva l'agricoltura, qua e colà si stabilivano novelle stazioni a pieno dissodamento dell'isola: talmente che parendo a Gonzales Zarco che i quattro Francescani fossero omai pochi al bisogno di quelle genti, divisava trarvene alquanti altri di Portogallo, quando la Provvidenza di per sè vi soccorse. Un drappello di quei generosi Apostoli, partito di Spagna, navigava verso le Canarie, a fine di venire in aiuto all' opera ogni dì più crescente de' loro confratelli in quelle isole; allorchè rompendo terribile bufera, siffattamente di qua e di là sbalestra la nave, che in fine la riduce alle spiagge di Madera [3]. La qual cosa seppe a Gonzales Zarco, com' era veramente, speciale favore del cielo; onde che, accolti i santi Missionari con segni di onore e di riverenza, pregolli volessero adoperare quivi le sollecitudini della carità, che già s' eran proposti di praticare nelle Canarie. Ed ei volentieri vi si acconciarono, accomunandosi agli altri quattro nella coltura di quel campo evangelico, che non meno dell' altro lor si porgeva amplissimo ed ubertoso [4].

1 Malte-Brun, Precis de la Geograph. tom. X.
2 Emmanuel de Spe, loc. cit. De Gubernatis, De Miss. antiq. lib. III. cap. V. n. 36.
3 Idem, ibid.
4 Idem, ibid.

Dei quali, quantunque la storia non ci tramandasse i nomi, e similmente si tacesse di quegli altri non pochi, i quali mano mano si fecero a seguirli da ambedue le memorate regioni di Spagna e Portogallo, nota nondimeno delle loro opere in generale, come non solamente con la continua predicazione e amministrazione de' sacramenti tenessero vivi nella colonia i sentimenti di pietà e di religione, ma gli eccitassero all' acquisto dell' eterna beatitudine con sì fatti esempi di vita austera e santa, da rinnovarvi i prodigi, che del loro Istituto narransi al tempo del Serafico Patriarca e de' suoi primi compagni. Imperocchè partitisi come a dire in due, mentre quelli tenevano il campo dell' azione nella coltura del gregge alle loro cure commesso, questi tenendosi in solitudine, che l' isola lor forniva sì propizia alla contemplazione delle divine cose, dì e notte vacavano con ardente spirito all' orazione, offerendosi sacrificio a Dio pei loro prossimi con severissima penitenza. Tanta santità, che presto ne volò fama sin nelle Spagne ed in Portogallo ; talmente che l' anno 1459 Alfonso V ne volle alquanti in Lisbona, da augurare, come avvenne, sì fatta osservanza di loro Religione nel convento di recente edificato a' loro confratelli fuori le mura di quella città [1]. In vero ella è cosa che molto edifica e profondamente commuove, il vedere come dentro da un' isola in mezzo all' Oceano, ove a mala pena cominciava a comporsi a società un popolo nuovo, recatovisi testè d' Europa, i pochi Missionari , iti ad averne il governo in rispetto alle cose dell'anima, talmente vi facessero ammirare l' eccellenza della loro vita, non che solo apostolica, ma d' interiore perfezione, da venirne chiamati maestri e ristoratori nelle stesse Provincie, già da secoli costituite, donde poco fa s'erano dipartiti ! Ma fuori de' sopra detti Francescani di Spagna e di Portogallo, pare ve n' avesse eziandio qualcheduni di Francia : imperocchè d' uno appunto di questa contrada, troviamo per buona ventura fatta spe-

1 Iidem, ibid.

ciale menzione, come capo e anima della Missione di Madera, e del felice svolgimento, onde la vedemmo sì presto ampliarsi e prosperare. Nomavasi egli Frate Rogero; e nota la storia, all' instancabile zelo di lui doversi in particolar modo aggiudicare il subito stabilimento di quella chiesa, durate a tal fine di gravissime fatiche [3]: finchè l'anno 1450, amò passare, come or ora vedremo, a novello campo nelle isole di Capo-Verde, ove portati non minori travagli della prosperità di quest' altra Missione, da ultimo cadde martire della sua carità verso la medesima, fatto dagli empî miseramente perire [1].

E qui si conchiudono le poche notizie, che ci pervennero intorno ai principî della missione Francescana in Madera: alle quali reputiamo pregio dell' opera aggiugnere le seguenti, che in compendio ci raccolse il De Gubernatis degli anni appresso insino al 1633, sì nondimeno che avvenendoci, come speriamo, in qualche minuto racconto di quei fatti, saremo lieti di continuarne, come delle altre, piena narrazione nei volumi, che seguiranno di questa storia: tanto viemmaggiormente che dal semplice accennamento, che qui ne poniamo, non paiono di poco momento. « Finalmente, egli dice adunque, a cagione di sua straordinaria fertilità, empitasi d'ogni parte l' isola di abitatori, vi si fondarono di non poche borgate, in quella che toccava a speciale splendidezza la città di Funchal, da sin venir paragonata alla regal Lisbona; onde ottenne onore di sedia Arcivescovile, con giurisdizione sopra tutte le cristianità, stabilite e da stabilirsi, a mezzo de' Portoghesi, dallo stretto di Gibilterra insino agli ultimi confini dell' Oriente, finchè eretta la chiesa di Goa nell' India, tale autorità a questa venne conferita. Qui pertanto, prosegue il De Gubernatis, durando i Francescani nell' intrapresa austerezza di vita, per che tanto largamente la fama di lor santità erasi diffusa, in ultimo, dalla solitudine, ove eran-

1 Emmanuel de Spe, loc. cit. et De Gubernatis, De Miss. Antiq. lib. III. cap. V. n. 26.

si primamente alluogati, furono indotti a venire in città, a fine di meglio assistere ne' loro spirituali bisogni i fedeli della medesima. Nè qui mantennero men pura l' osservanza del loro Istituto, fiorendovi del continuo Religiosi di straordinaria perfezione: dieci dei quali, l'anno 1566 barbaramente morti in odio della cattolica fede da un' orda di *Pirati* Calvinisti, che vi approdarono, menando intorno strage e rovina. I conventi crebbero insino a quattro con un monastero di Clarisse, di più che ducento Suore, tutti dipendenti dalla Provincia di Portogallo, con ample facoltà nondimeno al Guardiano di Funchal circa il reggimento dei medesimi, a cagione della molta lontananza, che quindi s' interponeva al loro Ministro Provinciale. Ed *altri* per avventura ne avrebbero fondati, richiestine da ogni banda dell' isola, se più largamente fossero stati provveduti di suggetti dal Portogallo: al qual bisogno non potendo, come si conveniva, soddisfare, l' anno 1633 furono uniti e composti a regolare Custodia [1]. » Sin qui il De Gubernatis: dalle cui parole ben si pare come per avventura non sia luogo, ove tanto fiorisse di virtù il Minoritico Istituto, quanto fu l' isola di Madera: ora, come già tutte le altre colonie Portoghesi, priva di que' santi abitatori, alla cui insigne carità tanto è debitrice quella nazione d' averle con sì felici successi augurate e condotte a stato di civile società: da lei, come dalla Francia, dalla Spagna, e di presente dall' Italia, pagati di tanta abnegazione ed eroismo in utile della loro patria, con bandirli solennemente da tutti i loro conventi, gittandoli a menar vita raminga e sconsolata in mezzo alle vicende del secolo, al quale per amore di Cristo e dei loro fratelli avevano rinunziato. Gran che! Si appartiene tuttavia Madera, come feudo, ai discendenti di Gonzales Zarco, e di Tristanò Vaz, meritato premio d' averla discoperta e aggiuntala al loro paese: e i Francescani, che pur tanto della loro pietà e del loro zelo contribuirono a quella felice ventura, e sì intesamente vi lavorarono

1 De Gubernatis, loc. cit. n. 37.

da crearvi popolo civile in aumento di temporali vantaggi alla madre patria, ne vennero senza niun riguardo slontanati, quasi alla pia e generosa opera dei medesimi non toccasse mercede di sorta, o piuttosto debito premio di loro virtù, s'avesse a riserbare l'ingratitudine ed il disprezzo! Ma proseguiamo il nostro racconto.

Allo scoprimento delle isole di Porto-Santo e di Madera, poco stante, cioè il 1431, tenne dietro quello delle Azzorre, per opera del Fiammingo Giosnè Vander-Berg, gittatovi da' venti, in quella che veleggiava verso Lisbona: il quale approdato alla detta città, e menato vanto dell'incontro di quelle isole, non indugiarono i Portoghesi a recarsene al possesso, dando alle medesime il nome di Azzorre, dal gran numero che v'incontrarono di Asturi, o Falconi, che in lor lingua dicono Açor, in latino *Accipiter*: ma punto vi trovarono abitatori, nè quadrupedi; quantunque se vera è la storia che narrasi della statua equestre rinvenuta in quella di Corvo, additante con un dito all'Ovest, come a segno a'viaggiatori si tornassero indietro, ciò mostrerebbe che dianzi fossero state abitate, o, il meno, discoperte [1]. Anche vi si rinvennero di monete Cartaginesi e Cirenaiche; che nondimeno, al dire di Malte-Brun, non è argomento di conchiudere che fossero conosciute sin da quella remota età, ben potendo stare che ve le avessero portate gli Arabi, od anche i Normanni, tornando dall'Africa [2]. Nove sono queste isole, divise in tre gruppi, in mezzo a mare che non mai il più procelloso: al Sud, quella di san Michele, con quasi a satellite Santa Maria; all'Ovest e al Nord, Fayal, Pico, san Giorgio, Graziosa, e Terzeira; e i due isolotti di Flores e Corvo, in lontananza di sessanta leghe, ad Occidente. Le quali vuolsi che a mezzo di scogli sottomarini si rappicchino a Madera e Porto-Santo, e di là al continente Africano; onde, ciò posto, non sarebbero che un prolungamento della catena

1 Malte-Brun, Precis de la Geograph. vol. I.
2 Idem, ibid.

dell'Atlante. Hanno clima assai salubre, fertile terra, valli da ruscelli irrigate, ove a maraviglia abbondano i frutti dei due emisferi [1] : ma d'origine vulcanica, vanno suggette a frequenti terribili tremuoti; sopra tutti memorando quello del 1591, che durò ben dodici giorni senza remissione , atterrando interamente la bella città di Villa–Franca in san *Michele*. Nè surse meno funesto un Vulcano in san Giorgio il 1808, il quale benchè avesse dato segni di suo prossimo scoppio, tolse la vita a più che sessanta persone, e avvolse nella sua lava gran numero di bestiame, inondando eziandio e riducendo in cenere la città di Ursulina, con molti poggi, masserizie, e villeggiature ; perchè la bell' isola da ricca che era di armenti, grano, e vino, divenne a campo *di de*solazione e di rovine [2].

Qui dunque, come già in Madera e Porto-Santo, vennero poste alquante Colonie , quasi avamposti all' India della civiltà Europea, luoghi di aspettazione e di speranza: e in verità il navigare alle medesime fu scuola e palestra di novelle scoperte; finchè a pieno visitate le coste d' Africa e d'America, a vero dire, ne venne meno da questa parte l'importanza, rimanendosi nondimeno sempre utile acquisto al Portogallo. Le quali colonie sebbene non cominciassero propriamente a svolgersi insino all' anno 1449 , certa cosa è che sin dalle prime vi si alluogarono alquanti di quella nazione, e con essi un drappello di Francescani, i quali abborrendo dalla rumorosa vita delle civili contrade, quasi a più tranquilla quiete dello spirito, cercarono luoghi inospitali e deserti [3]. Cionnostante non omisero zelo e sollecitudini in assistere a quelli con ferventi predicazioni ed amministrazione de' sacramenti, tolto ad abitare piccolo convento, o meglio tugurio in quella di santa Maria, donde muovevano continuamente alle altre, secondo che agli spirituali bisogni delle medesime era richiesto. Di che ol-

1 Gran Dizion. Geograf. Venezia 1846.
2 Ibid.
3 Emanuel de Spe, loc. cit. et De Gubernatis, ibid. n. 32.

tre l'autorità delle Cronache Portoghesi, abbiamo irrepugnabile testimonianza la seguente lettera apostolica di papa Niccolò V del 1450, onde a riquisizione dei medesimi, commette al Decano della chiesa di Lisbona assolverli dalle censure per avventura incorse dall'aver, senza debita licenza della santa Sede, accettato quell'abitacolo, consentendo loro ad un tempo potessero quindi innanzi ritenerlo, forniti di tutti i privilegi già al loro Ordine concessi, in beneficio della Missione. La qual lettera suona in tale sentenza. « Il commessoci ufficio apostolico, del continuo ne induce a volgere sollecito il nostro pensiere a quel che si riguarda al prosperevole stato delle chiese e de' conventi in salvezza delle anime; adoperando, quanto è da noi, che ogni dì più si rendano migliori. Impertanto essendoci stata porta supplicazione da parte di alquanti Frati dell' Ordine dei Minori del regno di Portogallo, volessimo assolverli dalle censure, che potrebbero avere incorse, dall'essersi senza licenza di questa apostolica Sede, indotti ad abitare un convento nell' isola di Madera, ed un romitorio in quella di santa Maria, dai fedeli, recatisi ad abitarvi, edificato in spirituale conforto delle loro anime ed aumento della cattolica religione; noi in virtù delle presenti nostre lettere ti commettiamo di prosciogliergli dalle medesime, in quella che concediamo facoltà al diletto figlio, Vicario del Ministro della sopra detta Provincia, di ricevere i memorati romitori già loro edificati, con chiesa, celle, e officine annesse, e farli benedire da qualunque vescovo cattolico gli tornerà in piacere; non altrimenti che il godere i Frati già alluogativi, e quelli che vi si recheranno in appresso, di tutti e singoli i privilegi da questa apostolica Sede al loro Ordine impartiti. Di Roma, appresso san Pietro, addì quattro di marzo dell' anno quarto del nostro Pontificato [1]. » La quale facile benignità del supremo capo della chiesa, dà bene a vedere come Roma avesse in con-

1 Apud Wading. annal. tom. XII. ad an. 1450, in Regest. Pontif. in fin. pag. 578.

to di probabili motivi le ragioni, onde avvenne che quei Missionari, senza badarvi più che tanto, pigliassero ad alluogarsi ne' conventi loro offerti nelle isole dell' Oceano, che sì rapidamente veniansi scoprendo, e acquistando alla civiltà d' Europa, non ottenutane in prima debita *facoltà*, secondo che dalle bolle apostoliche era prescritto : ciò era, in tanta lontananza di luoghi , non esservi tempo, non che altro, di volgersi a Roma, allorchè accadevano quelle subite necessità, alle quali il loro zelo non consentiva di mancare , temendo che le sopra dette colonie si augurassero in quelle novelle terre, senza il beneficio della cattolica religione ; ove dipoi entrati nell' esercizio del loro ministero , fra tante sollecitudini del medesimo, quasi dimenticavano che per essi vi avesse altro mondo, fuor quello in cui trovavansi a lavorare per la gloria del Signore.

E questi, dice il Padre De Gubernatis, furono i primi evangelici operai, che fecero risuonare il nome di Gesù Cristo nelle Azzorre : i quali confortati dipoi dall' apostolica benedizione di papa Niccolò V, più tranquillamente e con maggiore energia applicarono l' animo alla spirituale coltura delle medesime, qua e colà del continuo visitando i coloni, ove si erano alluogati, raccogliendoli a spirituali intrattenimenti circa le cose dello spirito, e sì facendo opera che quella mistica vigna mettesse ogni dì più frutti di eterna vita. I quali , a vero dire , a quando a quando ricevevano soccorsi d' altri operai dalla loro madre Provincia di Portogallo , sì che moltiplicati in tutte quelle isole i loro ospizi, con la diligente amministrazione de' sacramenti , col predicar continuo, e col generoso distacco da qualsivoglia terrena comodità , mercè dell' esempio della santa lor vita, ottennero che quelle colonie si componessero , e venissero prosperando in condizione di società veramente cattolica , da essere e apparire popoli civili e cristiani, degni sì veramente di far parte dell' ovile del Salvatore [1]. Nel quale laborioso apostolato, si

[1] De Miss. Antiq. lib. III. cap. V. n. 32.

continua il medesimo scrittore, durarono più che cento-vent' anni, sempre egualmente solleciti della prosperità e spirituale accrescimento della Missione, finchè l' anno 1561, istituita la Custodia di Porto, distinta dalla madre Provincia Portoghese, ne venne a quella tutta confidata la continuazione. Se non che poco dipoi mancando la Custodia, tornò la Missione alla primiera dipendenza: ma partita in due la Provincia di Portogallo, cioè di Portogallo propriamente detta, e di Algarbia, si fe' statuto che quella provvedesse a Madera, e questa alle Azzorre. E in verità quegli ottimi Padri con tanta avvedutezza ne esercitarono il governo, che mercè il loro zelo aggiuntisi nuovi conventi in quelle isole, l' anno 1594 potè l'apostolica Sede ordinarli a Custodia indipendente, e il 1639 a Provincia, del titolo di san Giovanni Evangelista delle Azzorre [1]. I quali brevissimi accennamenti del Padre De Gubernatis, che qui ci parve utile anticipare intorno allo svolgimento di tal gloriosa parte del Minoritico Istituto, punto impediranno che, avvenendoci noi in appresso nei documenti dei fatti menzionati, e nei particolari dei medesimi, ne stenderemo al proprio luogo ordinata narrazione; anzi siam di dire che mediante l' indizio di così fatte notizie, più facile ci sarà per tornare il continuarci con felice successo ne' nostri studi, di pazienze certo infinite; ma tuttavia dolci, pensando che possano conferire alcun profitto al nostro Istituto ed alla cattolica Religione, per cui solo amore duriamo tanta fatica, benchè logoratavi non poco la nostra corporale salute!

Resta da ultimo che diciamo delle isole di Capo-Verde, delle quali anzi tutto porremo la seguente breve descrizione, che ne fornì Malte-Brun. Posto questo Arcipelago, egli dice, all' estremità occidentale d' Africa, tra il quattordicesimo quarantacinque, e diciasettesimo venti di latitudine Nord, e quarantaquattresimo cinquantacinque, e ventisettesimo trenta di longitudine Est, componesi di

1 Idem, ibid. n. 33. et 34.

dieci isole, che sono Sant' Antonio, San Vincenzo, Santa Lucia, San Niccola, e l'isola di Sale al Nord; Boavista all' Est; e Mago, Sant' Jago, l' isola di Fuego, o San Filippo, e Brava, o San Giovanni, al Sud; oltre alquanti isolotti e scogliere dintorno. Principale di tutte Sant' Jago, lunga non più che tredici leghe, larga sei, a prima veduta ti rende immagine d' orrida aridità, quasi arsa da fuoco, non ti si parando innanzi che roccie ignude, le quali senz' ordine di sorta ammucchiate l' una sull' altra, e d' ogni modo bizzarro rotte da tutte parti, d' in sul mare si levano infino alle nubi, con in mezzo il monte di Sant' Antonio, alto più che seimilanovecentocinquanta piedi. E in vero, sopra ogni cosa produce sale, che quindi si trasporta da vendere al Brasile: nondimeno le coste e le valli, ove la brina e l' umidità dell' aure marine alimentano la vegetazione, ti si porgono ricche di alberi di cocco, banani, e tamarindi, che coperti di eterna verzura, danno frutta che non mai le più salutari. E si vi crescono a maraviglia melaranci, limoni, fichi, patate dolci, meloni, viti, e canne di zucchero, oltre a piante d'indaco e di cotone. Nelle montagne sono in copia capre, civette, e scimmie, con varie specie di uccelli di Guinea, palombi, tortorelle, gabbiani, pernici, e galline di Faraone, alle quali i nativi danno la caccia, in quella che allevano bovi, porci, e cavalli. Ma di pesce non è buono che una sorta di triglie, a cui nondimeno supplisce grande quantità di tartarughe, di squisito sapore. Due città sorgono in quest' isola, Puerto-Praya, ove approdano i naviganti, di circa mille duecento abitanti, e Sant' Jago, o Riberia grande, antica sede delle autorità civili e militari del Portogallo, ridotta di presente non più che ad un sessanta famiglie, da che in quella si alluogò il governo del paese. Delle isole poi di Mayo, fertile e ricca di sale, animali, e cotone; e del Fuoco, o san Nicola, la quale, benchè non abbia acqua e siavi un vulcano, alto più che settemila quattrocento piedi, produce nondimeno di ottime frutta, e annovera ben quattromila abitanti; e di Brava,

o san Giovanni, che dà ottimo vino, e sale in pietra, basterà dire che con quella di Sant' Jago formano come una sola catena dall' Est all' Ovest. In quanto a Boavista, con un popolo di otto a diecimila anime, e abbondante di cotone ed indaco, va dal Nord al Sud, unitamente a quella del Sale, che porge a vedere a venti leghe di distanza il picco di Martinez, alto millequattrocento piedi, abitata, strano a dire, da sole tartarughe. Le quattro rimanenti da ultimo, parte d' una catena prolungantesi dal Sud-Est al Nord-Ovest, vengono nell'ordine seguente. San Niccola, con una città dello stesso nome, di circa mille quattrocent'anime, ove si tessono eccellenti stoffe di cotone, sede del Vescovo di tutto l' Arcipelago; montuosa, ma fertile assai di frutta, con seimila abitanti : Santa Lucia, assai rilevata, boscosa, e piena d' acque salate ; San Vincenzo, parimenti abbondante di legni e tartarughe : ambedue deserte : e Sant' Antonio, con quattromila abitanti, le cui montagne diconsi toccare l' altezza di quelle di Teneriffa nelle Canarie, e le valli, ubertose d' indaco, dragonnieri, melaranci, e cedri [1].

Tali sono le condizioni geografiche delle isole di Capo Verde, discoperte da Antonio Noli genovese l'anno 1450, uno di que' tanti avventurieri, che d'ogni parte, e massime d' Italia, accorrevano all' infante don Enrico di Portogallo, a fine di tentare nuove scoperte lungo le coste d'Africa verso l' India. Ma non tutte, come si è accennato, erano abitate, sì alcune soltanto, da Negri Gialoff, del paese che s' interpone tra il Senegal e la Gambia, gittativi senza dubbio da qualche tempesta : i quali aiutarono mirabilmente il sopra detto principe nel discorrere la costiera d'Africa dal capo Non, confine alle navigazioni spagnuole, insino a Sierra Leone. Qui dunque, come nelle altre già sopra memorate, messo piede i Portoghesi, punto indugiarono i Francescani a recarvi la luce dell' Evangelio: ma invano, dice il Padre De Gubernatis, cer-

1 Malte-Brun, Précis de la Geograph. tom. X.

cammo noi i nomi di quei gloriosi, che nondimeno ci confidiamo vengano col tempo ritrovati in alcun manoscritto perduto e sepolto in fondo a qualche biblioteca [1]. Cionnostante d' un solo di que' primi magnanimi Apostoli, la storia ci ebbe tramandati alquanti particolari delle sue operazioni in quelle contrade, che si noma Frate Rogero di Francia, già da noi commemorato Missionario in Madera. Il quale udito lo scoprimento di quelle Isole, punto non indugiò a muovere alle medesime, e inalberatovi il vessillo della Croce, vi cominciò predicarne i misteri ai Negri, che vi avevano stanza, e, a dir vero, con sì felice successo, che in breve gran numero n' ebbe accolti a Gesù Cristo [2]. Oltre l' assistere ai Portoghesi in tutti gli uffici del suo ministero, correggendo, esortando, catechizzando, ammonendo, confortando, e amministrando i sacramenti, secondo che n' occorresse bisogno [3]. Nel qual genere di vita durò costante oltre a dieci anni, cioè insino al 1460, esempio e maestro a' suoi confratelli, che tosto gli tennero dietro numerosi, del modo onde adoperar dovessero con frutto in quella novella vigna del Signore [4]. E a vero dire, se ne conciliava straordinario amore e venerazione dall' universale, quando l' inferno invidioso di que' pacifici trionfi del regno di Cristo, die' opera che venissero contristati da tale avvenimento, che non mai il più empio e doloroso. Sedeva in Sant' Jago il Governatore di tutto l' Arcipelago, il quale obblioso de' suoi doveri, sì di cristiano, e sì di ministro del suo Governo, obbligato a tutelare la pubblica moralità, non che solo con lo zelo dell'osservanza delle leggi, ma, che più monta, con l' esempio, erasi lasciato trasportare a vita pubblicamente scandalosa, vivendo in concubinato. Per la qual cosa gli fe' prontamente intendere Frate Rogero come ei dovesse senza più

1 De Gubernatis, de Miss. Antiq. lib. III. cap. V. n. 40. et Angiol. Lusit. ad diem XXVIII. Januar.
2 Iidem, ibid.
3 Iidem, ibid.
4 Iidem, ibid.

cessare da quella iniquità, d'immenso danno a tutta la colonia e alla Missione. E quegli docilmente parve ascoltarlo, e promise ammenda: ma dipoi si gittò dietro dalle spalle ogni pensiero di attenere sua parola. Sicchè il santo Missionario, tentati in prima nuovi modi di ridurlo a senno, come vide che tutti gli tornarono infruttuosi, pubblicamente si fe' ad ammonirnelo con minaccia delle divine vendette, ove ostinato si continuasse in quelle sue turpitudini. Nè a questo piegò l'animo a migliori propositi, anzi amando spacciarsi delle suddette molestie , senza più discacciò via in bando il Frate dalla nascente città; il quale umile ed assegnato all'iniqua persecuzione, poco distante da quella edificatasi una capanna in riva al mare, quivi si raccolse a solitaria preghiera, a fine di placare la giustizia del Signore. Ma ciò più che mai gli accrebbe stima e venerazione appresso il popolo, onde a frotte ogni maniera persone accorrevano a quel tugurio a racconsolarlo e udirne la parola : talmente che commossane la stessa Maliarda del Governatore, tocca dentro dal cuore dalla divina grazia , deliberò sciogliersi dai lacci del vergognoso suo peccato, riparando allo scandalo dato con pubblica penitenza. Or lo sciagurato, anzi che togliere quindi argomento di tornare anch' egli a Dio , giurò in suo cuore pigliarne pronta e terribile vendetta. Recatosi in effetto a notte all'ostello del Missionario, fe' sembiante avere a comunicare con lui di negozi d'alto momento : onde pregò il compagno volesse andarsene in città , dovendosi quella notte rimaner soli. E così avvenne : ma da quel dì Frate Rogero scomparve per sempre dall'isola di Sant' Jago, senza che alcuno sapesse mai quel che fosse di lui ; quantunque pubblica fama portasse che da quell' empio con una pietra al collo venisse fatto sommergere in mare [1]. E per tal modo vediamo , e sin dalle prime, anche coteste pacifiche Missioni dell' Oceano conseguire la gloria e l'aureola del martirio, che par essere indispensabile con-

1 Angiol. Lusit. ad diem XXVIII. Januar. et De Gubernatis, loc. cit.

dizione, siccome è il più alto splendore, dell' apostolato cattolico nella conversione delle genti a Cristo.

Ed in effetto, non solamente nell'Arcipelago delle Azzorre, sì eziandio in quello delle Canarie ebbero i Francescani a durare di fieri contrasti, ed anche morte, per ciò solo che annunziavano a quelle genti la verità della cattolica fede, e si studiavano d' indurle a società civile e cristiana. E primamente ne toccò sperimento il glorioso san Diego d' Alcalà, col compagno Frate Giovanni da Torcas, recatisi apostoli in quelle isole l'anno 1441: dei quali ragione di storia vuole che qui poniamo breve racconto. Nato il primo circa il 1400 da oscuri ma pii genitori in san Niccola del Porto, diocesi di Siviglia, sin da giovinetto die' segni d'aver sortito anima buona e inchinata a santità: imperocchè in abito di penitenza accoltosi in una chiesa, che era quivi presso solitaria, sotto al governo d' un pio sacerdote, che ne stava a custodia, vi passò alquanti anni in vita veramente perfetta; orazioni continue, meditazione profonda de' divini misteri, digiuni non mai interrotti, sol tanto di cibo quanto a mala pena bastasse a non venir meno delle forze: il quale inoltre muoveva ad accattarsi di porta in porta ne' castelli circostanti, fornendo in questa a' suoi benefattori sporte di giunchi, lavorate con le sue mani, affinchè anch' egli dir potesse di guadagnarlosi col sudore della sua fronte [1]. Ma amando dipoi di sempre viemmeglio stringersi d'affetto al Crocifisso, deliberò rendersi Francescano: e in effetto ne ottenne l'abito e giurò i voti solenni nel Convento dell'Osservanza di Arrizafa presso Cordova, ove, come leggiamo nella bolla di sua Canonizzazione, da forte atleta tolta a correre la via della perfezione, quasi nulla insinora operato avesse che degno fosse del cielo, pose tutto l'animo e l'ingegno in toccare l'alto fine di sua vocazione [2]. E in fatti non fu sollecitudine, che non mettesse in mezzo nel-

1 Wading. annal. tom. XI. ad an. 1441. n. XII.
2 Bulla Canonizat. Sixti pap. V. apud eumdem, tom. XIII. ad an. 1463. n. CXI.

l' esatta osservanza delle Regole dell' Istituto, sì durando nel proposito, da non averne per tutta sua vita violato per un iota, talmente che in ogni atto e parola rendeva purfetta immagine di quelle [1]. E in prima quel sapientissimo architetto, si continua la bolla, che è lo Spirito Santo, pose in lui così fatto fondamento di umiltà, che tanto più si abbassava, quanto più sublimi doni riceveva dal cielo, e per eccellenza di virtù risplendeva sopra gli altri tutti suoi confratelli: sì che niuna procella, o di superbia, o di gloria vana, o di altra quale che si fosse diabolica suggestione, potè mai, non che crollare, ma minimamente scuotere quella casa edificata dal Signore [2]. Nell' obbedienza poi a' superiori talmente si governava, come se per bocca loro parlato avesse Iddio; e sì a fede amava la diletta sposa del suo Signore, la povertà, che appetto a lei teneva in conto di loto tutto ciò che di più prezioso si reputa su questa terra. E poichè non ignorava le malizie di Satana, il quale a guisa di ruggente Leone si aggira del continuo intorno alle pecorelle dell'ovile di Cristo, a fine di sbranarle e farne pasto, però del continuo con isquisita diligenza tenevasi in guardia di sè stesso, cinto della corazza della fede, della verità, e della giustizia, castigando il suo corpo con incessanti flagelli, cilizi, e digiuni: ma sopra tutto attingeva forza alla sorgente di tutti i doni spirituali dell' uomo, che è l'orazione, nella quale ebbe l'eccelso privilegio di spesso entrare in colloquio con Dio [3]. Per che avvenne che quantunque al tutto idiota ed illetterato, così altamente favellasse de' divini misteri, da trarne in ammirazione, anzi stupore, i più solenni maestri che fossero nelle teologiche discipline: onde non pochi di essi a lui ricorrendo in difficili e dilicate quistioni, ne riportavano di sì piene e convenienti risposte, da confessare che pari sapienza non incontrò loro mai di udire nelle più insigni

1 Ibid.
2 Ibid.
3 Ibid.

Accademie di Spagna [1]. Ancora dalla stessa fonte altro non men bello ed utile frutto ricolse, che fu un ardentissima carità verso Dio ed i prossimi: onde, infra le altre cose, non ristava pur un momento dal porgere ardenti supplicazioni a Cristo e alla sua divina Madre Maria, in salvezza di tutti gli uomini, specialmente peccatori; sì tenero inoltre de' poveri e sventurati, che non era cura, alla quale non volgesse il pensiero in loro soccorso, versando di molte lagrime, ove non gli venisse fatto di alleggerirne o mitigarne le tribolazioni, e consolandoli, ove altro non fosse, con parole di soave compassione [2]. Non è poi a dire con quale affetto si porgesse all' assistenza de' suoi *confratelli* infermi, incessante al loro letto la notte ed il giorno, preparandone i cibi, sostenendone con ineffabile pazienza e lieto viso le molestie, confortandoli, anzi animandoli alla rassegnazione, e sin con la lingua lambendone le piaghe, allorchè forza di medicamento non valeva a temperare il dolore, ond' erano acerbamente tribolati [3]. La quale sua carità in modi straordinari manifestossi specialmente in Roma l'anno 1450, al tempo dell' universal Giubileo, promulgato all' orbe cattolico da papa Martino V: imperocchè venuto anch' egli a partecipare a quella sacra indulgenza, e visitare le gloriose tombe de' principi degli Apostoli e gli altri tutti santi luoghi di Roma, accadde che trovandosi la città in grande stremo di viveri, e per soprappiù terribilmente travagliata da fierissimi morbi, il Guardiano del Convento di Araceli, ove egli ospitava, avvisando alla sua santità, il deputasse all' assistenza de' pellegrini infermi, che erano quivi moltissimi. Nel quale ufficio talmente seppe governarsi, che di niuna cosa ebbero a patir difetto i poverelli di Cristo alle sue cure commessi, e non pochi di quelli n' ottenessero salute da ogni sorta d' infermità, tanto solo che egli li segnava dell' olio della lam-

1 Ibid.
2 Ibid.
3 Ibid

pada, che ardeva dinanzi all' immagine della Vergine nell' infermeria di quel Convento , o dava loro a bere dell' acqua del pozzo, che era quivi presso a uso dei medesimi Frati [1].

Or dunque così fattamente condizionato e ricco di soprannaturali virtù, non farà, avvisiamo, maraviglia, che la Provvidenza lo adoperasse sino in ufficio apostolico nelle Canarie: imperocchè quantunque professo nell'umile condizione di frate Laico, chi meglio di lui, e con più ardente zelo, averebbe dato opera alla finale conversione di quegli isolani alla fede di Cristo? E in effetto l' anno 1441, sendo colà Vicario, siccome vedemmo, Frate Giovanni da Beza , adunatisi i Padri della Provincia di Castiglia a deliberare del Guardiano da mandarsi in Forteventura, a fine che sempre viemmeglio si accrescessero, con la spirituale potenza, i felici successi di quella Missione , tutti unanimemente guardarono a Frate Diego [2]. Vero è che a prima giunta parve quel carico formidabile all' umile servo del Signore , il quale non reputando che le naturali sue forze, averebbe scelto meglio di ricusarlo: ma il comando dell' obbedienza, e il desiderio e la speranza di quivi versare il sangue in ossequio della cattolica fede, il rendettero siffattamente superiore a sè stesso, che punto intimorito dalla distanza della lunga navigazione, nè dai feroci costumi de' Canarini , tra i quali in breve avrebbe a menar sua vita , via senza più si lanciò in mare, con Frate Giovanni da Torcas, sacerdote, assegnatogli compagno; i quali, non senza gravi stenti e pericoli, toccarono felicemente l' Arcipelago, campo alle loro

[1] Questo Pozzo esiste tuttavia , appellato il *Pozzo di san Diego*, come del pari conservasi, composta a cappella per gli infermi, la cella , ove dimorò , arricchita di speciali indulgenze da' romani Pontefici in prò dei medesimi, e di tutti gli altri Religiosi del Convento , che ogni anno con modesta solennità vi celebrano la festa del Santo , la cui memoria serbasi fresca e cara eziandio fra il popolo romano , il quale non dimenticò mai l'olio della lampada, onde il Servo del Signore conferiva sanità agli infermi.

[2] Wading. annal. tom. XI. ad an. 1441. n. XXIII.

apostoliche fatiche [1]. Ora tralasciando di dire del buon governo, che tenne quivi de' suoi confratelli Missionari, questo solo giova e vuolsi qui notare, che mercè lo splendore di sua straordinaria santità, la veemenza della parola, improntata della virtù dello spirito Santo, e i solenni prodigi, onde piacque al cielo di avvalorare le efficacie del suo apostolato, quanti ancora rimanevano idolatri in Forteventura, tutti nel breve giro di qualche anni vennero guadagnati alla fede e rigenerati nel battesimale lavacro [2]! Fra i quali degno di speciale commemorazione certo Giovanni Alfonso, devoto sopra tutti gli altri al culto del Sole, della Luna, e delle Stelle, che era, siccome vedemmo, la religione di quelle isole: il quale alle predicazioni di Frate Diego rendutosi altrettanto fervente cristiano, a lui si aderì di caldissimo amore, affidandogli ancora due suoi figliuoli, che similmente ammaestrasse nei dommi cristiani: ed essi del pari convertiti a Cristo, lui, col genitore, ebbero in specialissima estimazione e riverenza [3]. Ma non quegli solamente l'amavano a fede, sì tutti quanti erano que' novelli fedeli del Signore, verso i quali impossibile è il dire le tenere cure che usava, a fine di renderli ogni dì più saldi nella ricevuta fede, e solleciti e ferventi nelle spirituali pratiche della medesima; ai nobili fornendo opportuni consigli, i deboli avvalorando con ogni maniera ingegni, ai bisognosi soccorrendo di tutte le cose necessarie alla vita: nel che adoperava tanto mirabilmente, che ciò solo faceva a tutti segno della straordinaria virtù, onde avevalo arricchito il cielo [4]. Ma a vero dire, l'umile apostolo del Signore non si tenne contento a spendere le sue fatiche in sola Forteventura, che da pezza conquistata, porgevasi campo senza pericoli a' Missionari Francescani, or massimamente che quasi tutta erasi formata cristiana. Anzi dispose muovere alla Gran Canaria,

1 Ibid.
2 Ibid.
3 Ibid.
4 Ibid.

ove non peranco gli Europei avevano potuto fermamente alluogarsi, rispinti con furore dagli abitanti della medesima, feroci sopra tutti gli altri dell'Arcipelago, risoluti di piuttosto morire, che consentire a straniero quale che si fosse il rendersi loro padrone.

Ed in effetto, con alquanti compagni messosi in mare, mosse animosamente alle coste della medesima: il quale vedendo i nativi disporsi a riceverli da nemici, ne sentì grande gioia nell'animo, in sè stesso esaltandosi che il suo sangue versato per Cristo, feconderebbe mercè della divina grazia quella terra inospitale, che sì non tarderebbe a dare anch' essa figli alla cattolica chiesa. Se non che, fosse caso, o potenza d'inferno, in sul toccar la meta, il mare alzossi in tale tempesta, che al piloto e a' marinai, non bastando l' animo di sostenerne l'impeto, quantunque ripugnante il Santo, dettero di volta a salvamento in Forteventura [1]. Ma iò in verità non tolse, dice il grande Pontefice Sisto V nella già memorata bolla di Canonizazzione, che egli s'adornasse la fronte della gloria di martire : imperocchè non la volontà mancò al sacrificio, ma il sacrificio alla volontà; dicendo il beato Martire Cipriano, a meritare la corona di Dio, bastare il solo testimonio di lui, che deve giudicarci, e vede i secreti arcani del cuore. Onde ben possiamo dire che raccolse il merito della virtù imporporato nel combattimento, abbenchè n' escisse salvo, riserbato dal cielo a trarre in pacifica missione altre migliaia di anime al porto di salute nella verace fede [2]. E

1 Ibid.

2 Magnam vero exercendae charitatis segetem in insulis illis natus, simulque consequendi Martyrii spe incitatus, multos ex Canariensibus infideles, et impuris adhuc idolorum superstitionibus addictos, verbo, exemplo, orationibus ad Christi fidem perduxit. Quo in munere dum strenue versaretur, multa illi pericula in ea Canaria, que Magna appellatur, diaboli invidia conflavit; saepe in capitis et vitae discrimen venit, ut se se iam martyrii palma potiturum speraret : sed Deo aliter disponente, non martyrio animus, sed voluntati martyrium defuit ; at certe gloria non defuit, cum praeclare à beato martyre Cypriano (Epist. VIII. ad Martyres et Confessores de Mappalico) scriptum sit: *ad Coronam De promerendam ipsius testimonium solum sufficere, qui iudicaturus est*, qui arcana re-

in vero, come i suoi buoni neofiti l'ebbero riveduto alle loro spiagge, che il credevano perduto per sempre, impossibile è a dire l'esultazione, a cui si lasciarono trasportare, a gara affollandoglisi intorno a baciarne l'abito, le mani, i piedi: ch' ei l'avevano in conto di padre, di dottore, di sostegno, e di ministro, dopo Dio, d'ogni lor bene sì del corpo che dello spirito. E di ciò egli punto inorgoglito, anzi sempre più confondendosi nel suo nulla al cospetto del cielo, ripigliato l'usato ufficio di superiore e di missionario, si dette a recar nuovamente consolazione agli afflitti, aiuto ai miseri, ammaestramento agli ignoranti, forza ai deboli, fattosi tutto a tutti, a fine di tener tutti fermi nell'amore a Cristo. Se non che mal patendo l'inferno che tanto bene operasse il buon Servo di Dio, in sempre maggiore incremento della fede in quelle contrade, mise ogni possibile mezzo in opera da attraversarglisi ne' santi divisamenti: calunnie, dileggi, e perfino minaccie di morte, ove presto via non si partisse da Forteventura, tornandosi alle Spagne. Ma egli con la pazienza, la preghiera, e il render bene per male, talmente seppe stare contro a quelle diaboliche trame, che vinte al fine tutte le sinistre preoccupazioni, e sedati gli sdegni, ottenne che pur un solo non rimanesse de' suoi nemici, il quale non si aderisse sinceramente alla cristiana religione. E qui bello è il commemorare due prodigi, dei quali quelle genti conservarono costante memoria; e sono che il fratello Laico, deputato alla custodia della chiesa, dimenticando di suonare l'Avemmaria della sera, alle preghiere del Santo, la campana diè quel segno mossa per mano di Angioli; e colto egli da una palma del giardino un dattilo da mangiare, il cui nocciolo gli apportò molto dolore, pregato Dio che tanto non mai fosse per accadere ad altrui, avvenne che quindi innanzi

num scrutatur, et cordis intuetur occulta. Ergo et purpuream de passione coronam aliquo modo accepit, et multas de bonis operbus candidas reportavit, reservatus a Deo ut multos Christo lucrifaceret.

quell' albero producesse il suo frutto senza nocciolo di sorta : che è una rara meraviglia ! E qui si conchiude quel che l' ammirazione di quei popoli tramandò agli avvenire, delle opere prodigiose dell'apostolato di Frate Diego nelle isole Canarie: donde l'anno 1449, chiamato dall' obbedienza, si tornò nelle Spagne, ove, come or ora vedremo, die' compimento alla sua santificazione. In quanto a Frate Giovanni da Torcas, questo solo ne pervenne, che fedele suo compagno, finchè dimorossi in quell'Arcipelago, ne divise tutte le fatiche della Missione, solenne ed indefesso banditore della divina parola, osservantissimo del suo Istituto, e specialmente della evangelica povertà: il quale rimaso in Forteventura per ben altri trentasei anni, cioè insino al 1485, innanzi di morire fu lieto di veder quella Missione innalzata a dignità di Provincia del suo Ordine [1]. E sepolto quivi nella chiesa del convento, cominciò risplendere di molti prodigi , come già assai ne aveva in vita operati, invocato specialmente dagli epiletici e febricitanti, i quali, fino al tempo che il Gonzaga scrisse delle cose dell' Ordine, n' ottenevano di frequente facile e piena sanità [2].

Or tornando a Frate Diego, conciossiachè, come già adoperammo circa altri simiglianti campioni del nostro Istituto , ci piaccia dar qui compinta notizia di tutta la sua vita, diremo come ritoccate le Spagne, fosse da tutti risguardato non altrimenti che Angiolo disceso di cielo; tanto, pur nello splendore della Missione, era sempre la sua umiltà, dolcezza, e mansuetudine, onde pigliava in buona parte tutto che gli avvenisse, non mai giudicando sinistramente di alcuno, nè profferendo parola, onde a chicchesia venisse la minima che fosse offesa, o molestia [3]. Quantunque tutto zelo della gloria di Dio, e dell' osservanza delle regole

1 Wading. annal. tom. XI. ad an. 1441. n. XVIII. et XIV. ad an. 1485. n. V.

2 Gonzaga , De orig. Seraph. Relig. tom. II. pag. 1189. et Wading. loc. cit.

3 Bulla Canoniz. apud Wading. annal. tom. XIII. ad an. 1463. n. CXI.

dell'Ordine, liberamente ammonisse chiunque quella non cercasse, o queste manomettesse, sempre nondimeno con sì dolci modi, che chiaro apparisse non altro cercare egli dalla fraterna corrrezione infuori, e accrescimento di splendore alla chiesa e al proprio Istituto. Per le quali tutte virtù avvenne che il cielo sempre più il privilegiasse del dono de' miracoli, massime nel rendere la sanità ad ogni generazione d' infermi, che da tutte parti in gran numero accorrevano ad implorarne l' efficace intercessione [1]. Ma da ultimo piacque a Dio chiamare il suo Servo alla corona della giustizia, che gli teneva serbata nel cielo: il quale pertanto nel Convento di Siviglia, dove da ben parecchi anni si dimorava, preso di grave infermità, sentì appressarsi il termine della sua terrena pellegrinazione. Pienamente rassegnato alla divina volontà, avvegnachè molto patisse, non mai ruppe in lamento che fosse, avvisando al nulla delle sofferenze tutte di questa terra, appetto alla gloria, onde l' anima virtuosa sarà vestita in bellezza nel regno dei cieli [2]. Nel qual pensiero assorto, una notte talmente cessò in lui l' azione de' sensi esteriori, che sì i Frati e sì il Medico assistente il tennero per già trapassato: se non che poco stante cessata l'estasi, e tornato a sè stesso, come chi desto crede ancor di sognare, si fe' ad esclamare da tre o quattro volte: *Oh! i bei fiori, de' quali si adorna il Paradiso!* E infine sentendosi al tutto venir meno la vita, ricordevole di quella diletta regina delle virtù, che in sua vita amato aveva a fede, vogliam dire la povertà, a fine di non dividersi da lei nè anche in quell' istante, pregò a suoi confratelli, il ponessero sotterra nel lacero e consunto abito, nel quale avvolto si moriva [3]. Di che fatto certo, richiese tutti di perdono delle molte offese e scandoli, onde affermava d' averli contristati: dopo di che abbracciatosi strettamente

1 Ibid.
2 Ibid.
3 Ibid.

alla croce, che aveva in mano, e dipoi levato alquanto il capo, fissi già gli occhi a quella, profferendo: *Dulce lignum, dulces clavos, dulcia ferens pondera, quae sola fuisti digna portare Regem coelorum et Dominum,* nel bacio del suo Gesù Crocifisso, a cui in vita erasi tenuto costantemente congiunto, placido e quieto addormentossi nel sonno della pace [1]. Del qual trapasso come si divulgò la nuova per Siviglia, impossibile è a dire l'universal commovimento desto nel popolo, che all'istante propagossi in tutta la Castiglia, anzi per molte contrade dei vasti regni della Spagna: muovendo a frotte le genti a fine di pur vederlo l'ultima fiata, e baciarne le sacre spoglie; questi invocandolo suo protettore, quegli raccomandandoglisi dell'anima, tutti gridandolo beato comprensore del cielo [2]. Ed in effetto i miracoli, che già in sì gran copia operato aveva vivente, così crebbero, ogni dì più moltiplicandosi, in prima alla barra, ove il santo corpo per alquanti mesi si tenne alla pubblica divozione esposto, e dipoi al sepolcro, che Sisto V, l'anno 1588, compite le giuridiche prove di sua santità, l'annunziò al mondo cittadino del cielo [3]. E tali sono qua e colà gli eroi apostolici, che l'Ordine Minoritico dai suoi primi tempi insino a dì nostri si pregia di noverare. I quali della loro santità, di ogni maniera feconda di utili opere, contribuirono ai trionfi della chiesa, non che solo in tutte le civili contrade d'Europa, ma in quante Missioni augurò, tenne, e tuttavia fornisce in ogni punto della terra: sempre e da per tutto fecondo di martiri e di santi, ovunque accadde che innalzasse sue tende, fosse nelle più barbare e desolate piagge del globo [4].

1 Ibid.
2 Ibid.
3 Wading. loc. cit. et Brev. Rom.-Seraph. die XX. Novembris.
4 Fra le molte pruove che potremmo recarne qui a mezzo, basterà accennare i ventitre Martiri Giapponesi, de' quali testè la cattolica chiesa con tanta magnificenza di riti, fra il plauso dell'intero orbe cattolico, celebrava la solenne canonizzazione; diciassette nativi del Giappone, tutti chiari di tanta santità, da non trovarne paragone che negli eroi de' pri-

Se non che, in tanta solennità di benefici spirituali, che abbiamo detto arrecare la Chiesa mercè degli Ordini Regolari alle genti, ci pare udire non so che voce, la quale in nome di umanità c'interrompe a mezzo il discorso, e ci dimanda: Bene sta la sì vantata operosità evangelica dei ministri della chiesa, in santificazione delle anime nella cognizione e pratica del Vangelo, onde vengono avviate al cielo: ma l' umana famiglia sa bene di avere anche una vita su questa terra, ove Dio la pose a crescere, moltiplicarsi, e conseguire, quanto le è dato, felicità, nell'onesto godimento dei beni, dei quali piacquesi arricchirla. Che cosa dunque fece il Cattolicismo co' suoi Missonari, a fine di mettere le nazioni, che ad esso si convertirono, in via di così fatto benessere temporaneo, in quella che die' opera di condurle al conseguimento dell' eterno? Sapendosi dalla storia come piuttosto le Missioni nelle terre nuovamente discoperte, si porgessero occasione a' conquistatori di rapire a quelle genti ogni lor sostanza, e resistendo, farne scempio, anzi con disumani commerci come vil gregge trascinarle nei pubblici mercati: orrendo traffico, che vediamo tuttavia tollerarsi, non pur tra i barbari dell' Oriente, ma nelle civili contrade di America! Fra i quali infelici furono anche i popoli delle Canarie, e della Guinea, e peggio dipoi quelli del Nuovo Mondo: i quali non poco di certo ebbero e patire da così fatte crudeltà de' mercatanti d' Europa, parte rapiti e venduti, parte uccisi da coloro, che succedettero a Bethencourt nel finale conquisto di quell' Arcipelago, onde accadde che tutti miseramente perissero, neppur uno rimasone, che ricordasse la bella progenie dei Guanci! Alle quali per fermo giuste quanto ragionevoli domande siamo lieti di apporre con Cesare Cantù [1], non mai la Chiesa cattolica e i Missionari della medesima, aver ristato

mi secoli del cristianesimo. Vedi la dotta ed elegante Storia de' ventitre Martiri Giapponesi, dell' egregio nostro confratello ed amico P. Agostino da Osimo, Professore di sacra Eloquenza. Roma. Tipografia Tiberina 1862.

[1] Storia Universale, Epoc. XIV. Torino per Pomba, 1844.

pur un momento dall' alzare forte e autorevole la voce contro alle avarizie e soverchianze di quali che ei si fossero rapitori ed oppressori di quelle genti: anzi vogliamo che a tutti sia noto, sol da Roma, e primamente, essere uscita cotal voce di umanità, che a poco a poco si è renduta quella di tutto il mondo civile, voce che ancor sarebbe al medesimo sconosciuta, se il benefizio non fosse stato della cattolica religione, recata da Cristo su la terra, e il divino magistero della sua Chiesa, onde il principio e il sentimento dell' universale fratellanza s' ingenerò nel cuore degli uomini, senza che ei forse neppur se ne addassero: sì che quei medesimi, che gittano contro di lei parole d' insulto, come quasi presumendosi d' insegnarle umanità, non altro fanno in somma che volgersi a mordere la madre, che gli ebbe nudriti in sì nobili sentimenti, e maledire al lor medesimo sangue generoso, che quella pietosa mise e fe' scorrere nelle loro vene. E ciò intendiamo affermare eziandio dei Protestanti: dei quali in generale non è genìa d' uomini più egoisti e crudeli fra le civili nazioni, come a tutti è noto dell' Inghilterra e degli Stati Uniti d'America: e quei medesimi, che mostrano e predicano alti sensi di umana commiserazione, ciò non fanno che in virtù degli occulti influssi, che opera in essi il sentimento cristiano, che rimase nel loro cuore reliquia della cattolica fede, che ebbero ripudiata, o in quanto non possono togliersi a quelli che il Cristo, dimorante sostanzialmente nella chiesa, come Sole dal suo centro, spande intorno per tutto l' universo, in quanti sono, che come che sia partecipano, benchè errando, alla sua religione [1]. Ora facendoci al nostro pro-

1 E qui cade in acconcio il notare quel che testè scriveva il chiarissimo Padre Tosti de' Cassinesi, circa la potenza dell' umano intelletto nella vera sapienza, la quale ovunque avvenga che si manifesti, e colga ad alto segno, ciò non è che in virtù della illuminazione, che si parte dal Cristo, centro della chiesa cattolica, con questo divario che negli ingegni cattolici l' irraggiamento è pieno e perfetto, ne' dissidenti manco; onde tutto che questi producono di bene, non viene già dalla setta a cui appartengono, ma sì dal Cristo, che non hanno potuto onninamente rinne-

posito, sarà bello il porre qui due solenni documenti, che cominciano la lunga serie de' molti, che averemo a pubblicare in questa nostra storia, per che si vedrà in effetto da chi fosse augurata e sostenuta la difesa sì de' miseri abitatori delle isole dell'Oceano, i quali rapiti da' mercatanti europei, ne venivano portati via e venduti, e sì degli infelici Indiani, allorchè scoperti dal Vecchio Mondo, ebbero a patire il feroce governo, che tutti sanno, dai loro conquistatori, morendo a migliaia senza che destassero alcun senso di pietà nei novelli padroni; messo sino in quistione s' ei avessero un' anima, a fine che sgomberi il cuore da ogni rimorso, compissero quelle scellerate carneficine! Tanto scempio di umanità, possiam dire cominciasse dalle Canarie, i cui abitanti, specialmente della

gare. E in fatti, egli dice, noi troveremo sapientissimi Protestanti, ma non un raggio di sapienza nel Protestantismo. Newton, Locke, Leibnitz, Eulero, Kant, non cattolici e grandi filosofi, non furono generati alla scienza da Frate Martino, ma dal cattolicismo. Perocchè l' idea di chiesa non sia tanto determinata da imprigionare il Cristo, e comprimere ne' suoi confini la sua virtù redentrice. No: la vera chiesa è Cattolica, vale a dire, che non ha confini, per cui il Cristo è Redentore, non solo de' cattolici romani, ma di tutti gli uomini. Per la qual cosa il gran fenomeno dell' attuazione delle forze del pensiero per la morale forza d' inerzia, non è che un fatto nascosto nei penetrali della Romana chiesa, visibile solo agli obbedienti ai Pontefici. Quello è il fatto più grande della redenzione, quello è l' irradiazione del Sole della verità e della giustizia eterna, che non può limitarsi da sacerdotale gelosia. Quando quel sole spuntò in cima agli intelletti di Galileo e di Descartes, corse tutta la terra, e percosse la fronte di Newton e di Kant, e vi attirò dentro una grande potenza. Se Iddio nella sua provvidenza infinita, nella coscienza di una paternità infinita, *facit oriri solem super iustos et iniustos*, qual maraviglia che levata dal Cristo la fiaccola della verit in cima alla sua chiesa, quella illumini anche coloro che non vogliono sapere di chiesa? E non è questa una illuminazione a trarveli?» (Prolegomeni alla storia universale della chiesa, vol. II. periodo V. Firenze 1861.) Ora lo stesso è a dirsi dello spirito di carità, o meglio di umanità, che talvolta vediamo straordinariamente manifestarsi in qualche dissidenti: il centro da cui si emana, si è il Cristo residente nella cattolica chiesa, che toccando il cuore per eesmpio di san Vincenzo de'Paoli e delle Suore della Carità, ne creò tali eroi ed eroine, il cui incantesimo al tempo della guerra in Crimea, destò il nobile desiderio in alquante dame inglesi di imitarne l'esempio, come l' eroismo de' nostri Missionari tra popoli infedeli, mosse i Protestanti a voler contraffare simiglianti Missioni.

Gran Canaria, vedemmo che rispingessero ferocemente i Missionari, però che già prima avevano sperimentato l'avara crudeltà degli Europei. Nè, quanto pare, si cessò con le Missioni; anzi approdandovi quelli con più sicurezza, quindi continuavano la loro mercatura con infinito danno della fede e di quelle misere genti. Se non che di ciò pervenuta notizia a papa Eugenio IV, senza indugi die' bolla di scommunica contro ai medesimi, la quale avvisiamo esser pregio dell' opera qui per intiero riferire. Essa è tale: « Ai venerabili nostri fratelli, Vescovi di Badaiox e di Cordova, salute con benedizione apostolica! A mezzo del venerabile fratello Ferdinando, vescovo di Rubicon, interprete tra' fedeli e abitatori delle isole Canarie, che lo inviarono lor messo a questa apostolica Sede, giuntavi l'insinuazione di altre persone degne di fede, testè assapemmo, come sebbene nell' isola di Lancerote, ed altre circostanti, i nativi delle quali tenendosi alla sola natural legge, punto erano ancora contaminati di quale che si fosse setta, od eresia, vi venisse augurata e conseguisse pieno successo la cattolica religione; pure a cagione del mancare in parecchie di quelle terre governatori e difensori capaci, i quali sì nelle cose temporali che spirituali mantenendo l' ordine, difendessero da ogni assalimento quei meschini co' loro beni, però accadde che non pochi cristiani (il che diciamo con profondo dolore del nostro cuore!) con diversi pretesti, sopra navi approdando armati a quelle spiagge, quindi ne li rapiscono, uomini e donne, battezzati, o colla bugiarda promessa di farli battezzare, menandoli dipoi schiavi sin di qua dai mari; lasciati i loro beni a libera preda, o toltili in proprio vantaggio. Anzi non pochi ne misero a perpetua schiavitù, ed altri ne vendettero, o in mille altre barbare e scellerate maniere maltrattarono; per che avvenne che i rimanenti maledicendo a tanta crudeltà, non vogliono più sapere di fede cristiana, contenti di rimanersi ne' loro errori, con offesa a vero dire ineffabile di Dio, danno gravissimo di anime, e non minore detrimento della cattolica religione.

A noi impertanto, a quali spetta il correggere chi che si fosse del suo peccato, non patendo l'animo di passarci in niun conto di tanta scelleraggine, e nel pio e paterno affetto, onde abbracciamo quegli tutti isolani, amando soccorrere al loro infortunio, preghiamo nel Signore quanti sono principi, signori, capitani, baroni, soldati, nobili, communità, ed altri quali che ei si fossero fedeli, anzi ne li scongiuriamo per il sangue di Gesù Cristo, in remissione de' loro peccati, che tutti senza più si cessino da così fatta iniquità, e ritraggano dalla medesima i loro suggetti, punendoneli, ove accada, con forti castighi. Come comandiamo a' medesimi, che infra quindici giorni dalla pubblicazione delle presenti nostre lettere nel luogo ove dimorano, tutti e singoli i sopra detti abitanti delle Canarie, dell'uno e l'altro sesso, da essi ritenuti schiavi, restituiscano a piena libertà, e li lascino andare dove meglio loro talenta, senza che ne esigano prezzo di sorta. Il che non facendo, intendiamo che compiuti i quindici giorni suddetti, issofatto incorrano nella scommunica, da non poterne venir prosciolti, eccetto che in punto di morte, nè dall'arcivescovo di Siviglia, nè dal sopramemorato Ferdinando, vescovo di Rubicon, e nè anche da questa apostolica Sede, se prima non avranno messo in libertà tutti quegli infelici, e renduti a' medesimi tutti i loro beni. Dalla quale scommunica intendiamo altresì esser legati tutti coloro, i quali come che sia si oseranno di rapire, vendere, e assoggettare a schiavitù i Canarini battezzati. Quelli poi che si porgeranno docili e devoti a questi nostri apostolici comandamenti, oltre la grazia e benedizione nostra e di questa santa Sede, conseguiranno d'essere a parte dell'eterna beatitudine nel cielo. Di Firenze, addì tredici di gennaio dell'anno 1445, quinto del nostro pontificato [1]. » Salutare documento, che non bastano parole a lodare, e sì chiaro, riciso, e solenne, da sfidar noi chi che si fosse a mostrarci in tutta la storia un altro sovrano qua-

1 Apud Raynald. ad an. 1436. n. XXVI.

lunque, all' infuora del Pontefice romano, che per siffatto modo togliesse a vendicare i sacrosanti diritti di umanità, senza utile di sorta, che quello non fosse della felicità temporanea ed eterna delle nazioni della terra, e della gloria di Dio e della verace religione!

Ma, a giusto e maggiore onore del grande pontefice Eugenio, vuolsi qui aggiugnere, come dal memorato vescovo di Rubicon pregato volesse altresì soccorrere agli sventurati Canarini di alcune somme di danaro, che l' apostolica Sede aveva in deposito nella diocesi di Siviglia, da fornirli dell' occorrevole, per che potessero ammaestrarsi in utili arti della vita, di subito nel soddisfece con la seguente lettera, non meno dell' altra piena di generosi sensi verso quegli isolani; per che a viemmaggiormente illuminare chi nol fosse a sufficienza, circa questo argomento di tanto rilievo in rispetto allo spirito, onde troviamo che in ogni tempo fosse animata l'apostolica Sede in sollievo d'ogni maniera bisognosi, avvisiamo esser pregio dell' opera riportarla in sequela della prima, sì mettendo fine al presente capitolo della nostra storia delle Missioni Francescane. E il tenore n' era il seguente. « Al venerabile fratello, Ferdinando, vescovo di Rubicon e di Canaria, salute e apostolica benedizione! Una domanda testè portaci da tua parte, ci faceva assapere d' esserti di presenza recato alle isole di Gomera e di Gran Canaria, a fine di convertirvi alla cattolica fede que' nativi; ove in verità non pochi ne traesti da' loro errori alla medesima, non senza speranza di più felici successi in avvenire. Se non che a tal fine ti occorrerebbero di molti soccorsi, dei quali sei sfornito; onde, sendo che nella città e diocesi di Siviglia vi rimanessero alquante somme di danaro, dovute a questa apostolica Sede dal tempo di Pietro di Luna insino al pontificato del nostro predecessore Martino V, però chiedi che a te venissero concesse, a fine di soccorrere dell' occorrevole, da imparare ed esercitarsi in utili arti, gli abitanti delle memorate isole, e per tal modo sopperire ai bisogni della lor vita: chè

mercè di tali aiuti tornerebbe più facile di ammaestrarli della fede cristiana, sì venendosi a maraviglia dilatando, con non poco accrescimento di anime a Cristo. Noi pertanto, a cui niente è sì a cuore quanto cotesto trionfo della cattolica chiesa, benignamente porgendoci a' tuoi prieghi, con le presenti lettere ti facciamo piena facoltà di esigere, raccogliere, e usare, come meglio ti sarà in piacere, le sopra memorate somme, quali che esse si fossero, e appresso chiunque avvenga che si rattrovino, d'ogni stato, grado, ordine, religione, e condizione. Di Firenze, addì tredici di gennaio del 1445 [1]. » Con simiglianti fatti, e non con vane parole, Roma compie sua divina missione di congregare nell' ovile di Cristo tutte le genti della terra, e apportare conforto a quali che loro accadano sventure, posto che a lei ne pervenga lamentevole notizia; tanto in ciò magnanima e generosa, che non reputa distinzioni di sorta fra Greci e Giudei, tra cattolici e dissidenti: di che, fra tante, potremmo anche al presente addurre pruova i soccorsi, che in questi dì [2] si fe' sollecita d' inviare a sollievo degli operai di Francia e d' Inghilterra, i quali a cagione della guerra Americana, e lo scemo, che quindi provenne a' mercati Europei, di cotone, si videro ad un tratto sforniti di lavoro, e in grave pericolo di miseria, in una e di delitti. Le quali beneficenze provenienti dal cuore veramente materno della chiesa di Roma, più che bastevolmente accennano ai molti e continui argomenti di onore, dei quali, questo tempo, che corre, fatto che sarà antico, porgerà alla storia ricchezza di singolar vanto; chè secolo, nè difficili avventure dell'umana famiglia non volgono, in cui la Sede di Pietro non continui il grande ministero di carità verso tutte le genti.

1 Idem, ibid.
2 Dicembre 1862.

CAPITOLO IX.

Continuazione delle missioni Minoritiche nello stesso Arcipelago con cinque Martiri nella gran Canaria, l' anno 1460. - Donde dipoi il 1462, capo Frate Alfonso Bolano, i Francescani si avanzano oltre lungo la costa d' Africa insino alla Guinea. - Religioni dei popoli di quelle contrade. - E frutti che vi raccolgono i sopradetti Missionari della propagazione della fede. - Sì che l' anno 1472, il sopradetto Frate Alfonso da Papa Sisto IV viene creato Internunzio della santa Sede per quelle regioni, non altrimenti che per le Canarie ed altre genti di quelle coste Africane. - Novelli e più ampi successi in tutti cotesti luoghi del loro zelo apostolico della gloria di Dio e della conversione delle genti. - Onde il sopra memorato Pontefice Sisto, l'anno 1466, conferisce ai medesimi tutti i privilegi, da Martino V, Eugenio IV, e Pio II già dati amplissimi al loro Ordine rispetto alle Missioni. - In questa, l'anno 1481, il re di Portogallo invia il loro confratello Frate Antonio da Lisbona in cerca di Prete Gianni nell'Abissinia; e poco stante il Cavalier Bartolommeo Diaz passa felicemente il capo detto quindi innanzi di Buona Speranza. - Scoprimento da ultimo dei regni di Congo e di Angola, e solenne Missione che vi cominciano i Francescani l'anno 1491. - Vicende della medesima una a quelle del Cattolicismo, che resta definitamente padrone di quelle terre. - E qui breve parola delle schiatte e lingue Africane in relazione al gravissimo argomento dell' unità dell' umana specie.

Dopo la missione di san Diego di Alcalà in Forteventura insino al 1460, la storia non altro ci fa assapere delle apostoliche fatiche de' suoi confratelli in quell' Arcipelago, se non che si continuassero in sempre più prosperevoli successi nelle isole sì di Lancerote e Forteventura, che di Gomera e di Ferro, in quella che tratto tratto coraggiosamente approdando alle coste delle altre, specialmente della Gran Canaria, si studiavano, come meglio lor venisse fatto, in mezzo a gravissimi pericoli, di guadagnarsi l' affetto di que' nativi; ciò che nondimeno riusciva difficilissimo, a cagione, come già toccammo, dei rapimenti, che del continuo vi si facevano dalle navi eu-

ropee, incettando quanti più si potesse di quelle misere genti, da soddisfare alla brutale avarizia di coloro, che non avevano orrore di arricchire trafficando umana carne, quasi non sentissero di aver la medesima natura, e non iscorresse nelle loro vene lo stesso sangue! In fatti, Luigi Cadamosto, che vi approdò da Madera l' anno 1455, narra come trovasse le sopra dette quattro isole abitate da cristiani, governatore delle medesime certo Diego Herrera, gentiluomo di Siviglia, suggetto al re di Spagna [1]. Ma indipendenti ed idolatre, egli si continua, tenevansi ancora Palma, Gran Canaria, e Teneriffa: la prima di poca gente, ma bellissima a vedere; le altre due meglio abitate, specialmente la Gran Canaria, che fa da circa otto in novemila anime, e Teneriffa, maggior di tutte, che si dice di quattordici, o quindicimila, e per tal cagione, non altrimenti che per essere naturalmente difesa da altissime montagne, non potuta peranco soggiogare da' cristiani [2]. E in effetto nè anche l' anno 1460 ciò ottenne della seconda il sopra memorato Herrera, che con poderosa oste mosse a tentarne il conquisto: imperocchè messovi piede dentro, venne con tal furore dai nativi rispinto, che dopo ostinatissimo combattimento e fiera strage de' suoi, ebbe a ripigliare il mare per Forteventura, dond'erasi dipartito; miracolo che non vi rimanessero tutti spenti! E ciò fu, a vero dire, mercè la magnanima generosità di cinque Missionari Francescani, non sappiamo se con lui mossi a quell' isola, o, come pare più probabile, già colà da sè penetrati in esercizio del loro apostolico ministero: i quali, veduto il precipitoso ritirarsi delle milizie di Herrera, inseguite dai nativi, che baldi della vittoria, adoperavano, e per avventura sarebbero riusciti ad impedire che riguadagnassero le loro navi a salvezza, lanciatisi animosamente in mezzo, si fecero ad arrestarne il corso: e in verità così fatti in loro contegno apparvero a que' barbari,

1 Ramusio, delle navigaz. e viag. tom. I. 1563.
2 Ibid.

e sì potente ne tuonò ai loro orecchi la parola, che come quasi da sovrumana virtù colpiti, si arrestarono per ispavento. Ma non sì tosto tornati a sè stessi, s' avvidero d'esser loro per tal modo sfuggita di mano la preda, che lanciatisi con feroce impeto sopra que' pacifici Apostoli di Cristo, ne fecero sì orribile mal governo, da patirne questi ogni fatta dolori, finchè messili in brani, dall'alto d' una roccia li gittarono in mare: la quale per tal triste avvenimento insino al dì d' oggi appellasi *il salto de' Castigliani* [1]. E in tal modo anche le Canarie si fecondarono del sangue dei figliuoli del serafico Padre, che giuntevi le fatiche e sudori, che vi sparsero, a fine di evangelizzarle, vedremo appresso come sempre viemmeglio rendesse copiosi i frutti di quella Missione!

Intanto noi da queste isole passando oltre, ci faremo a tenere dietro a' Portoghesi, che continuandosi nelle loro investigazioni marittime lungo le coste d' Africa verso l' India, toccarono da prima Senegal l' anno 1485, e dipoi la Guinea, insino a capo Mensurado, il 1462 [2]. E qui lasciata dall' un de' lati la quistione, onde si contendono la gloria d' aver primamente approdato a quelle spiaggie, i Normanni co' sopradetti navigatori di Portogallo [3], diremo piuttosto delle religioni trovate appresso i Negri, che le abitavano, affinchè quindi torni più facile reputare le fatiche, che ebbero a spendervi i nostri Missionari nell' augurarvi la fede di Gesù Cristo. E in quanto a quelli che tenevano le due coste del Senegal, s' ebbe a scoprire che loro religione fosse l' Islamismo, a cagione degli influssi in loro operati dai Mori del Sahara; quasi missionari di

1 De Gubernatis, De Miss. Antiq. lib. III. cap. V. Wading. in Sillab. Martyr. Gonzaga, de Origin. Seraph. Relig. tom. II. part. IV. Hueber, Menolog. Francis. die X. Septembris, et Henrion, Storia Univers. delle Miss. Frances. lib. I. cap. XXII.

2 Marmol, Description de l'Afrique III. 43. et Malte-Brun, Precis de la Geograph. tom. I. pag. 597.

3 Vedere Estancelin, Ricerche su i viaggi e le scoperte dei navigatori Normanni, e De Santarem, Recherches sur la decouvert des Pays situés sur la côte occidentale d' Afrique au-dela du cap Bojador.

così fatto culto i Madinghi, che più degli altri ne zelavano l'onore e l'incremento: i rimanenti, dal Gambia alla Guinea, idolatri, all'infuora dei Nonni, che quanto venne dato investigare, non si conobbe segno che avessero fede di sorta [1]. Quell' Islamismo nondimeno, fosse l'ignoranza de' maestri che l'avevano introdotto, o poca docilità di coloro che il ricevettero, porgevasi assai disformato: imperocchè tenendo così fatta legge di carne in tutto che favorisse ogni brutta passione, ne rifiutavano poi per altra parte i rigori. Ma osservavano il digiuno d'un' intera Luna, detto Ramadan, fissato in settembre, o nell'equinozio di autunno. E n' erano queste le cerimonie, che appena questo Pianeta spuntava nel firmamento,lo salutavano con levare verso di esso la mano bagnata di saliva, con la quale facevansi dipoi a descrivere vari cerchi intorno al capo, osservando sì rigorosa astinenza dal nascere del Sole al tramontare, che non pochi chiudevansi la bocca con un panno, per tema non inghiottissero moscerini, od atomi d'aria: benchè appresso, all'annottare, se ne rifacessero con ampia usura! Al Ramadan succedeva il Tabasket , il Bairan de' Musulmani. Ma la cerimonia; di cui mostravansi gelosissimi, era la circoncisione , che praticavano sempre in tempo d'inverno, in ricorrenza del Ramadan , giunti che fossero i figliuoli al quindicesimo anno, da poterne meglio sostenere il dolore , e bene intendere il valore della fede , che professavano: e ciò sempre adoperavano quando aveva anch' egli il re un figlio da circoncidere , che per questo bandiva solenne grida da potervi tutti gli altri concorrere; onde, oltre la maggior magnificenza della festa, n'avveniva tra' neofiti come certa spirituale fratellanza, che durava tutta la vita [2].

Il qual rito egualmente tenevano i popoli della costa della Guinea da Sierra Leone a Bonin, quantunque i

[1] Labat, Nuova relazione su l'Africa occidentale, tom. II. pag. 271.

[2] Labat, Viaggio del Cavaliere le Marchais nella Guinea, tom. I. pag. 100.

Madinghi non avessero potuto conseguire di propagar tra essi l'Islamismo; anzi i Negri del regno di Barè invocavano spesso nelle loro preghiere, e al cominciare d'ogni loro azione, i nomi di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe; onde v'ebbe chi sospicò, qualche ebreo essersi intromesso ad insegnare il Giudaismo nelle loro contrade [1]. Ma con tutto ciò la loro religione non consisteva altrimenti che da una generale idolatria, senza regole di sorta, feste, o cerimonie che fossero: infinito il numero degli Iddii, che siccome sorgente dei medesimi loro forniva la terra, ed appellavano *Fetisci*, ciascuno scegliendosi a sorte il proprio, che portavano appeso al collo dentro da un involto, intorno intorno ornato, offerendogli mattina e sera tutto che avessero di meglio, ed onorandolo con preghiere. Ed erano corni di animali, zampe di granchi di mare, spine di pesci, chiodi, gusci di lumache, teste di uccelli, radiche d'alberi, e via discorrendo [2]. Similmente adoperavano i Negri di capo Mensurado: ma, a dir vero, meno costanti nelle loro superstizioni, mutavano sovente l'oggetto del loro culto: imperocchè adoravano al Sole, offerendogli sacrifici di frutta e di animali, ed eziandio prigionieri di guerra, insino a che non ebbero trovato maggior vantaggio, vendendoli a' mercatanti Europei. E un gran sacerdote, o Marabuto, compiva quel supremo atto di religione: il quale, scannati gli animali, e sparso alcuna parte del vino e delle frutta a terra, unitamente al re toglievasi il meglio delle offerte per sè stesso, lasciando il resto al popolo. Peggio era lungo la costa d'Oro, ove i sacerdoti avevano immischiato l'idolatria a più sozze superstizioni. Conciossiachè, pur conoscendosi quelle genti di esservi un Dio creatore del cielo e della terra, buono e benefico verso coloro, che lo riconoscono ed adorano, appellandolo *il Dio dei Bianchi*, e tenendo ad un tempo che le anime non perissero dopo morte (quantunque av-

1 Iidem, ibid.
2 Iidem, ibid.

visassero avere i medesimi bisogni che nella presente vita), nondimeno in loro lagrimevole ignoranza anch' essi rendevano culto a' fetisci, che temevano senza amarli, pregandoli a sol fine di non esserne malmenati, persuasi che non ne riceverebbbero mai alcun bene. I quali fetisci, o Iddii, non avevano forma o figura determinata di sorta, e consistevano da un osso di pollo, da una testa diseccata di scimmia, da un ciottolo, un nocciolo di dattero, una palla di sevo, con penne di pappagallo conficcatevi sopra, e cose altre di simil fatta. E quelli che li vendevano, ordinavano ad un tempo le osservanze, onde, a lor detta, volevansi onorare: alcune delle quali difficilissime, che nondimeno i Negri punto si osavano di tralasciare, temendo non gli incogliesse subita morte. E questi erano i fetisci di ciascuno in particolare: chè in quanto al re e allo Stato, ne avevano di propri, chiamati grandi, dai quali riconoscevano la loro protezione; per esempio, una montagna, un' alta roccia, un albero di molta grossezza, un grande uccello. E questo, guai a cui si fosse osato di metterlo a morte, chè di subito n' avrebbe pagato il fio con la vita: dove per contrario accadendo che volasse dentro al giardino di qualcuno, ciò era segno di fauste venture, sì che adoperavasi ogni diligenza di apportargli senza più da nutricarsi, accettevole e bene augurato ospite. Ancora que' Negri avevano in venerazione di alti alberi, appiè dei quali offrivano sacrifici, temendo che, un di essi per avventura tagliato, perissero tutte le frutta del paese: onde chi a tanto avesse avuto ardimento, veniva dannato dal capo. Come adoravano le grandi montagne, sopra le quali sapessero essere scoppiato il fulmine nella tempesta, avvisando che quivi facessero dimora i fetisci, per cui appiè di quelle, recavano in dono ai medesimi, pane, miele, mais, vino, olio di palma, ed altre cose simiglianti, da soddisfarsene. Il giorno di loro festa cadeva in martedì, lavandosi con meglio diligenza che gli altri giorni, e vestendo abiti di solennità: e sì dipoi adunati nella piazza, dove sorgeva l' albero del fetisce, e pre-

parata una tavola adorna di fiori e rami verdeggianti, v'imbandivano ogni maniera di cibi, affinchè il dio del villagio, una a quelli da ciascuno in particolare, se ne saziasse, intanto che essi cantavano e danzavano intorno a quell' albero al suono di barbari strumenti. E giunti a sera, facevano a lavarsi con maggiore accuratezza che il mattino, e posto in mezzo vino di palma, dopo conveniente cerimonia, il capo ne distribuiva loro parte, che sì a casa tornavansi a mangiare, quivi gozzovigliando a profusione in onore di quelli loro Dei. Tal' era l' insensato culto, che praticavano cotesti ciechi e selvaggi uomini, benchè creati anch' essi ad immagine e simiglianza di Dio: ai quali domandandone ragione gli Europei: « Felici voi Bianchi, rispondevano raumiliati, che avete un Dio buono, il quale provvede a' bisogni vostri, e non vi maltratta ! » La qual benefica divinità pensavano essere bianca, in quella che riputavano nera la loro , prestando fede alle imposture dei loro sacerdoti, che affermavano di spesso vederla in forma di cane appiè dell' albero de' fetisci. E profittando di così fatta credulità del popolo , vendevano al medesimo di certi uncinetti di legno, tutti d' una stessa forma, simili a quelli, de' quali si fa uso a tirare rami di albero; sì nondimeno che uno non potesse servire al bisogno, a cui l' altro si assegnava; per esempio di difendere la casa, il canoto, le terre seminate, i palmizi [1] . Ma qui di troppo ci dilungheremmo dallo scopo del nostro lavoro, se tutti discorrer ci piacesse i particolari delle brutte superstizioni, nelle quali quei miseri popoli si giacevano avvolti: onde basterà quanto ne abbiamo accennato, da fare intendere come ei fossero gente di molto digradata dalla dignità dell' umana natura. Pure gioverà sapere in quali orridezze a dileguare si avessero ad imbattere i Missionari nel regno di Whida, ove rifugge il pensiero a vedere come si rendesse culto al serpente; tanto più che si pare tal cosa , la quale in certo modo ci richiama col pensiero alla primitive tradizioni dell' umana famiglia , e a

[1] Iidem, ibid.

certi errori del secondo secolo della Chiesa, che con quelli dicono tal quale relazione.

Oltre dunque quel non so che Dio Agoye, a cui non avevano accesso che i sacerdoti, consultandolo in tutte le cose più gravi della nazione [1]; e la divinità del mare, a cui nella stagione delle tempeste, posto che non consentisse libera la pesca, facevansi oblazioni e sacrifici [2]; e quella di certi alberi, in strane forme e bizzarre conformati da natura, ai quali ricorrevasi con preghiere e doni in tempo d' infermità [3]; avvenne per soprappiù che anch' esso il serpente si porgesse oggetto principale di religione a quelle genti [4]. E, quanto narrano le leggende di quelle contrade, fu nel modo come appresso. L'esercito di Whida era in sul dar battaglia a quello di Ardra, allorchè dal campo di questo uscito un serpente, entrò nell'oste nemica, e di forme belle a vedere, si porse ad un tempo sì dolce e domestico, che niuno ne prese spavento, anzi tutti facevano a gara in carezzarlo. Onde il gran sacerdote, toltolosi su le braccia, mostrollo a tutto l' esercito, che gittatosi ginocchioni, adorollo; per che acquistò tanto coraggio, che lanciatosi sul nemico, tutto lo sconfisse, riportandone solenne vittoria. Per la qual cosa l' intera nazione, aggiudicato al medesimo quel felice

1 Era una mostruosa figura di terra nera, con aspetto di rospo piuttosto che umano, accoccolato sopra un piedistallo d' argilla rossa, e vestito di drappo similmente rosso, con la testa coronata di Lucertole e Serpenti, intramezzati da penne rosse, alto circa diciotto pollici.

2 Questi consistevano dallo scannare, dopo solenne processione, un bue in su la riva, il cui sangue dal sacrificatore spargevasi nelle onde, gittandovi ad un tempo un anello d' oro, quanto fosse possibile lontano; a lui già rimase in pasto le carni della vittima.

3 Le offerte erano miglio, mais, e riso, spettando al sacerdote il deporle appiè del fetisce, il quale dipoi le si recava in suo profitto a casa.

4 Questo serpente era della specie dalla testa grossa e ritonda, lingua corta e puntuta come un dardo, di movimento tardo, tranne allorchè assalisse un altro serpente velenoso, da cui ha per istinto difendere l'uomo; di colore bianco sudicio, screziato di liste azurre, brune, e giallognole; rettile di rara dolcezza, talmente che vi si possa passar sopra senza che punto se ne risenta; lungo d'ordinario sette piedi e mezzo, e grosso come la gamba d'un uomo.

successo, senza più levogli un tempio, e statuì rendite da mantenerne il culto, che in breve addivenne universale, eletto appostatamente un gran pontefice con sacerdoti, che n'avessero cura, e ogni anno consacrandogli alquante vergini, che racchiudevansi in appartamenti a tal fine edificati appresso a un secondo tempio, che gli edificarono più sontuoso del primo. Oltre a ciò que' Negri avevano levato in tutte parti del regno capanne a dimora di altri serpenti della specie di quello, che riputavano sempre vivo; e non mai avveniva che alcun passasse da canto alle medesime, che non vi sostasse a rendere onore a que' rettili, chiedendone oracoli di suo particolare servizio. Anche in ciascuna di quelle capanne era una vecchia in ufficio di sacerdotessa, che alimentavasi delle offerte recate a' fetisci, pei quali dava ella a voce bassa i responsi a coloro, che si facevano a dimandarne. Il culto giornaliero del serpente maggiore consisteva in canti e danze, onde i sacerdoti accompagnavano le oblazioni del popolo, e in solenni processioni, in occorrenza di straordinarie sventure, come siccità, peste, fame, guerra: attribuito al medesimo il patrocinio del commercio, dell'agricoltura, e via discorrendo. Ma poichè notato abbiamo di sopra, scegliersi ogni anno alquante vergini, da consacrarsi al medesimo, gioverà qui brevemente descrivere il modo, onde cotal cerimonia si compiva. Giunto il tempo del verdeggiare del mais, le vecchie sacerdotesse, uscendo dalle loro abitazioni, poste non lungi dalle città, un trenta o quaranta insieme, lanciavansi, con pesanti mazze in mano, per le strade di quella, e discorrendole da forsennate dalle otto di sera infino a mezza notte, andavano senza posa gridando: *Fermatevi, fermatevi, prendete, prendete*! E quante venisse lor fatto afferrar giovinette, dagli otto ai dodici anni, tutte si spettavano ad esse per diritto; vietato a chiunque si fosse il molestarnele, tanto solo che non ponessero piede nelle case e ne' cortili. Le quali dipoi trascinando quelle innocenti vittime dentro dalle loro capanne, quivi le ammaestravano del rito del loro ministero, segnandole del

marchio del serpente. Nè i parenti, ai quali dentro da un anno doveva rendersi palese il luogo dove erano alluogate, ne menavano lamento, anzi ciò avevano in altissimo onore. Queste intanto, trattate da prima con molta dolcezza, venivano ammaestrate nelle danze e ne' canti sacri, onde consisteva il culto del rettile, e dipoi con punte di ferro incidevasi tutto il loro corpo di figure di animali, fiori, e sopra tutto serpenti, con sì fatto dolore e perdita di sangue, che spesso ne morivano; senza che nondimeno le vecchie ostinate se ne commovessero, nè alcuno si osasse accostarsi a' loro sacri ostelli. Rimarginate le ferite, la pelle ne diventava più bella, quasi un raso nero ricamato di fiori; quantunque, a giudizio dei Negri, tutta lor bellezza fosse l'essere sacre per tutta la lor vita al rettile suddetto, per che si godevano di molti privilegi, e fra gli altri, il tenere in piena lor balìa gli uomini, che avessero avuto la debolezza di sposarlesi. Finito poi il tempo del tirocinio, davasi loro ad intendere d' essere state fatte dal serpente, con severissimo divieto di rivelarne il mistero; chè, altrimenti accadendo, il medesimo le si porterebbe via, e vive le abbrucierebbe. Dopo di che le vecchie rendevanle di notte a casa ai parenti, i quali le accoglievano con manifestazioni di straordinaria allegrezza. A quindici anni da ultimo celebravasi il loro matrimonio con la brutta divinità: tanto onore, che i parenti andandone alteri, le facevano liete de' più belli ornamenti che mai fossero, secondo loro condizione. E quel rito compivasi in tal modo. Menate le giovinette al tempio, scendevano di notte dentro da un sepolcro, donde erano richiamate col nome di spose di quello schifoso animale, il quale porterebbero tutto il tempo di lor vita, partecipando da quel momento alle oblazioni fatte al medesimo. Nondimeno concedevansi facilmente in ispose a que' Negri, che ne facessero dimanda, tanto solo che promettessero di rispettarle, come il serpente, di cui portavano l' impronta [1].

[1] Ibid.

Or da ciò ben si par chiaro qual benefizio sia stato per quelle genti l'annunzio, che alle medesime recarono del Vangelo, i Missionari della chiesa cattolica ; mercè del quale stenebrato il loro intelletto da sì lagrimevole ignoranza , ebbero la felice ventura di ravvisare anch' essi l' alta e nobile lor dignità di creature fatte ad immagine e somiglianza di Dio, a cui solo devesi amore e sudditanza, come a supremo artefice dell' universo, principio e fine dell' umana natura; uscendo da quel brutto pantano di tanta digradazione, da cui l'animo spaventato rifugge a solo rivolgervi il pensiero. Che se poi ad alcuno venisse vaghezza di addimandarci, donde mai fosse che quei popoli cadessero in tale abiezione di sè stessi ; ciò per vero, vuolsi rispondere, non essere altro che misera sequela del primo peccato, onde l'umanità, smarrita la vera nozione di Dio, si volse a cercarla in tutto che di sensibile colpisse maggiormente i suoi sensi , o le arrecasse alcun bene , o ne temesse alcun male : quantunque giova qui notare come così fatto culto del serpente tenessero eziandio gli eretici Orfiti del secolo secondo della Chiesa, ai quali dilettava porgere adorazione a quello, da cui narra la Genesi che fu tentata la madre Eva , affermando che fosse il Cristo , o l' eterna sapienza del Padre , celata in quelle forme, che aveva dato a' nostri progenitori il conoscimento del bene e del male ; il più grande dei benefici fatti all' umana prosapia ! Dei quali era questa la religione, che quando i capi, o sacerdoti, entravano a celebrarne i misteri, un serpente dai medesimi addimesticato, usciva dalla sua tana, rientrandovi dopo essersi strisciato sopra le cose da offrirsi in sacrificio, che sì quegli impostori dicevano santificate dalla presenza di Cristo, distribuendole ai presenti come eucaristia , donde avrebbero spirituale ristoro [1]. Ma di ciò sia abbastanza, lasciato a cui piacesse, il ricercare se dagli Orfiti potesse mai tal culto essersi derivato ai Negri delle coste della

1 Vedi il Dizion. di Teolog. di Bergier, art. Orfiti.

Guinea, o piuttosto fosse appresso ai medesimi primitivo; chè a noi meglio importa il far conoscere il nome e le gesta de' Francescani, che anche in quelle terre, primi di tutti messo piede, vi annunziarono la lieta novella del Signore, onde que' popoli verrebbero a vita di uomini veri, santificati dal cristianesimo. Ci fa dunque assapere la storia, come l'anno 1459, certo Frate Alfonso Bolano, già Procuratore in Castiglia de' suoi confratelli delle Canarie, di comandamento di Pio II recatosi colà a celebrarvi il capitolo, onde inalzò quella missione a dignità di Provincia, avendo udito come i Portoghesi avessero felicemente toccate le coste di Guinea, volse tosto il pensiero alle medesime, affine di recarvi senza indugi il felice annunzio della religione di Cristo. Ma pare che a maggior sicurtà dell' impresa, avvisasse aspettare ricise notizie di quella ventura, raccogliendosi intanto in un piccolo romitorio di quelle isole, ove mercè della preghiera ottenere di Dio forza e grazia, da toccare all' alto fine, che volgeva nella mente. Di fatti poco stante accertossi la nuova che Pietro da Cintra avesse in verità portate le sue prode per insino a capo Mensurado ; e sì egli senza infrapporre dimore, con buon numero di suoi confratelli, che si proffersero a seguirlo, mosse a quelle contrade, conseguita dal memorato pontefice Pio II, facoltà di fondarvi Missione, della quale il poneva Prefetto, con amplissimi privilegi, siccome alla gravità del caso si richiedeva. E il tenore della lettera apostolica, che a tal fine amava indirizzargli, era come segue. « Al diletto figlio, Alfonso Bolano, Religioso professo dell' Ordine de' Minori, salute con benedizione apostolica ! Natural cosa è che nell' affetto della pietà, onde abbiamo in ispeciale dilezione que' Religiosi, che di nulla temendo , anzi amando passare appresso le barbare nazioni , si lanciano intrepidi a tentarne la conversione a Cristo , conferiamo ai medesimi ogni maniera di spirituali privilegi , da toccare al felice fine dell' impresa. Affrettandoci noi pertanto col desiderio la gioia di vedere quanto prima aggiunta al cattolico gregge la Gui-

nea con le confinanti contrade, non altrimenti che tutte le isole del grande Oceano, molto affidati della tua probità e del fervente zelo, di cui desti esperimento , onde di certo raccoglierai di non pochi frutti in quel novello campo del Signore; con l' autorità nostra, una ad alquanti tuoi confratelli, e quante altre persone avviserai a tal' uopo necessarie, vi ti destiniamo atleta della fede, da risplendervi fra tutti molto solennemente, con l' esempio , le opere, e le parole. Anzi standoci a cuore che a tal' opera ti commetta, quanto è possibile, animoso, da condurla prestamente ad ottimo successo, conciossiachè possano di non poco contribuirvi le spirituali grazie e privilegi, soliti da questa apostolica Sede in simiglianti occorrenze impartirsi; noi con le presenti nostre lettere ti conferiamo tutte quelle già accordate al Vicario del tuo Ordine nelle Canarie, ed altre che potessero giovare alla conversione degli infedeli, o a mantenerli saldi nell' abbracciata religione, ove a te paiono opportune e necessarie : vietato a chi che si fosse, sì del ceto ecclesiastico che secolare, l'attraversartisi. Come del pari vogliamo che tu, e tutti i tuoi compagni, che teco approderanno a quelle spiagge, abbiate facoltà di dare indulgenze, rimettere peccati, concedere dispensazioni, ed altrettali benefici spirituali , che anche al sopra memorato Vicario e suoi Missionari venne concessa , non altrimenti che a que' tuoi confratelli dell' Osservanza, i quali si dimorano nelle terre Africane. Non ostante qualunque nostra od altrui costituzione in contrario. Di Todi, addì dodici di decembre del 1462, quinto del nostro Pontificato [1]. » Della qual lettera non ci occorre fare commenti ; ma sì vogliamo si noti come dalla medesima si renda chiaro che i Francescani continuassero costanti le loro Missioni anche nell'Africa settentrionale, il racconto delle quali sarà da noi ripigliato nel capitolo seguente di questo libro.

Ora in quanto a Frate Alfonso Bolano e compagni,

1 Apud Wading. annal. tom. XIII ad an. 1459 n. XXII.

in qual luogo precisamente della Guinea approdassero e mettessero piede, la storia non ci ebbe tramandato verbo; ma ben nota come quegli felicemente fondata la Missione, con auspici che non mai i più belli della conversione di quelle genti, dopo due anni facesse ritorno alle Canarie, per cagione di visitazione a' suoi confratelli, quivi intesi a recare innanzi la cristiana coltura dell'Arcipelago, onde dipoi tornossi in Guinea, ove, a vero dire, la cattolica fede, mercè del loro operoso zelo, in breve sì rapidamente si diffuse, che da tutte parti altamente ne risuonò la fama, come di prodigioso avvenimento [1]. Per che Sisto IV, e per sempre viemmeglio avvalorare l'impresa, e come quasi a rimunerare d'alcun onore le straordinarie virtù di quegli Apostoli, dispose creare, come in effetto adoperò, il sopradetto Frate Alfonso internunzio della santa Sede sì per la Guinea, che per le Canarie, e tutte quelle altre isole e coste Africane. E in vero così fatta ordinazione di pontificio favore mise ad ottimi successi: perocchè buona eletta di Padri, di non comunale virtù e santità, si deliberarono tosto unirsi all'Internunzio in aumento della Missione: ai quali tutti dal medesimo pontefice venivano conferiti quanti privilegi ad altri loro confratelli erano stati già concessi, affinchè se ne avvantaggiassero, come meglio loro paresse e tornasse opportuno, nell'opera del ministero, a cui tanto generosamente applicavano la vita e l'ingegno [2]. Onde giunti alla loro destinazione, le spirituali conquiste talmente si moltiplicarono, che era una vera benedizione del cielo [3]. E qui bello sarebbe arricchire, a diletto,

[1] De Gubernatis, De Miss. antiq. lib. III. cap. V. n 13.

[2] Creatus est hoc anno a Sixto Apostolicus Internuncius Alfonsus de Bolano, Franciscanam disciplinam professus, ad fidem Christi Canariis, Guineis, et aliis Afris inferendam, cui plures viri sanctimonia illustres socios laborum se coniunxere; quos omnes Sixtus privilegiis omnibus a praedecessoribus Evangelii praeconibus concessis, affecit, diplomate hac formula consignato: Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MCDLXXII. II. Calend. iulii, pontificatus nostri anno I. Raynald. ad an. 1472 n. LXIV.

[3] De Gubernatis, De Mission. Antiq. lib. III. cap. V. n. 13.

questo nostro racconto, dei particolari, senza dubbio vari, curiosi, ed edificanti, onde augurate si svolsero quelle Missioni delle coste tutte d'Africa a mezzo de' Francescani; ma l'umile sobrietà de' nostri Cronisti, contenti, secondo lor costume, di solo accennare i fatti, e la gravità dei medesimi, una all'esistenza de' documenti apostolici, che vi si riferivano, è cagione che non ci sia dato di soddisfarci in questo luogo di tale onesto desiderio, e sì porgere a' nostri lettori quella varietà di cose, che tanto serve a ricreamento dello spirito, in quella che discorre gli avvenimenti della chiesa nel conquisto delle genti a Cristo. Nondimeno que' fatti suonarono cotanto strepitosi e quasi nuovi, che i sopra detti raccoglitori di memorie, non poterono a meno, poco stante, di rimemorare i nuovi successi, che ai primi conseguitarono, tali per fermo da esserne pochi altri simiglianti: ed in effetto dopo a mala pena tre anni dall'andata di quelli, concordevolmente tutti narrano che tanta pressa si facesse di Negri appresso i medesimi, a fine di esserne ammaestrati ne' misteri della fede, e ricevere il battesimal lavacro, che quantunque sino allora in buon numero addetti a quell' apostolico ministero, non più eguali al bisogno, lo stesso pontefice avvisò necessario fornire il suo Internunzio e successori della facoltà di raccogliere ogni anno dalle quattro Provincie Osservanti di Spagna, ben sedici suggetti idonei, che muovessero senza interruzione ad accrescere lo stuolo degli operai evangelici in quel novello campo del Signore. Provvidenza, da avere suo effetto, eziandio che vi ripugnassero gli immediati superiori delle dette Provincie, perchè da umano consiglio, o debolezza, non s'avessero a interporre ostacoli all'opera della grazia, che tanto mirabilmente colà si manifestava, e ancora per apparire manifesto dalla regola de' Frati Minori, e dall'avviamento che dette a' suoi figli lo stesso Serafico Padre, il Francescano Istituto essere specialmente posto in terra da Dio, nella sua Chiesa, affinchè recasse la luce del Vangelo alle genti infedeli [1].

1 Dum ob christianorum scelera infensum divinum numen ipsos a Tur-

E tale provvedimento di papa Sisto, tornò, a vero dire, utilissimo all'impresa: imperocchè in sì larga copia di evangelici operai, Frate Alfonso ebbe modo, di non che solo estendere la sua apostolica operazione lungo le coste della Guinea, ma di rinforzare inoltre quella de' suoi confratelli nelle Canarie, ove per tal fine recatosi di presenza, quindi con alquanti di essi animosamente mosse ad altre, non per anco state conquistate, insino a Teneriffa, avventuroso di avervi tratto non pochi di que' nativi alla fede, e messo forte desiderio ne' rimanenti di seguirne l'esempio. La qual cosa si rende manifesta da un' altra lettera del sopra memorato pontefice del 1476, di cui è pregio dell'opera riferire qui le parole. « Assapemmo, egli dice, come mercè l' efficacia della divina grazia, già quattro delle Canarie siansi pienamente convertite alla fede cattolica, e nelle altre tre, ancor pagane, abbiasi fondata speranza di ottenere copioso acquisto di anime a Dio, che quelle genti insinora non ebbero la sorte di conoscere; le quali in verità mostrano grande desiderio del battesimo, specialmente in Teneriffa, ove, come ci venne riferito, nello zelo, ond' è acceso della gloria di Dio, lanciatosi intrepido il nostro Nunzio Frate Alfonso Bolano, come che di passaggio, vi convertì non pochi di que' nativi a Cristo [1]. »

cis deleri permittebat, parte alia gentes barbarae evangelica luce piorum sacerdotum opera collustrabantur. Etenim missus erat a Sixto papa amplissima istructus auctoritate Alfonsus Bolanus Minorita, ad religionem in Canariis insulis et Africae Asiaeque oris marittimis propagandam: cumque in dies amplior paganorum numerus ad sacra baptismalia conflueret, sanxit Pontifex, ut cum Franciscanus Ordo praecipue ad Evangelium disseminandum conditus fuisset, Alfonsus ac successores sexdecim viros Religiosos ex Franciscana familia, quae arctiorem disciplinam profitebatur, in quatuor Hispaniae Provinciis in laborum societatem admittere possent, quamvis petita a praesulibus eundi ad gentes facultas denegaretur. Raynald. ad an. 1475 n. XXIX. Vedi anche il De Gubernatis, loc. cit.

1 Percepimus quod iam divina cooperante gratia, ex septem ipsarum Canariae insulis, habitatores quatuor eorumdem insularum ad fidem conversi sunt: in aliis vero convertendis tribus non pauca sed magna expectatur populorum et gentium multitudo converti: nam qui Deum hactenus non noverunt, modo cupiunt catholicam fidem suscipere, ac sacri Baptismatis unda renasci, praesertim in insula, quae Tenruse nuncupatur, ad quam, ut intelleximus, ipse Alfonsus nuntius, fervore Dei succen-

E qui bello è, e vuol giustizia che si commemori, come in questo tempo, alle sollecitudini del memorato Nunzio e suoi confratelli, buon numero di artisti Europei si deliberassero passare a quell' Arcipelago, onde mediante l'ammaestramento, che fornirebbero, nelle civili arti, a quelle genti, mitigarne i costumi, renderne migliori le condizioni, e agevolarne la conversione alla cattolica fede. Ai quali tanto viemmaggiormente si ha da tributare questa lode, in quanto da' mercatanti, che muovevano in cerca di nativi da rapire e trasportar via a farne mercato, n' erano, non che solo distolti e sconfortati, ma minacciati di gravi danni, ove accadesse che fossero d' impedimento ai loro lucri ; minaccie, che disprezzarono, avvisando all' opera di cristiana carità, che recavansi a compiere per amore di Cristo [1]. Benchè que' sciagurati non furono lasciati impuniti della loro crudeltà ; chè Frate Alfonso datane contezza al pontefice Sisto, questi tosto gli inviò lettera da reprimere senza remissione la sacrilega impresa, rinnovando la solenne scommunica, già gridata contro ai medesimi dal suo predecessore Eugenio IV [2]. E quegli in verità tanto adoperò efficacemente nel commessogli difficile incarico, che lo stesso pontefice, amando mostrarne di bel nuovo sì a lui che a tutti i suoi compagni il suo pieno compiacimento, con diploma di speciale encomio, lor confermò i privilegi tutti, da' suoi predecessori, Martino V, Eugenio IV, e Pio II, già compartiti a' loro confratelli Missionari, in qualunque spiaggia del globo avvenisse che annunciassero il Vangelo di Cristo [3]. Dei quali

sua, ut infidelium ibi conversioni intenderet, transiens, exemplari ordinatione sua plurimos ad fidem Christi perduxit. Apud Raynald. ad an. 1476. n. XXI.

1 Idem, ibid.

2 Idem, ibid.

3 Proferebatur ergo Christi cultus in occidentali quoque Aethiopia, sive Guinea, et aliis Africae incognitis oris; ac Sixtus eidem Alphonso ac sociis, qui tam Canariarum insulanis, quam Aethiopibus et aliis Afris Evangelium inferrent, omnes praerogativas a Martino V, Eugenio IV, et Pio II, amplificandae fidei gratia, sacris Praeconibus concessas, amplissimo diplomate confirmavit. Idem, ibid. n. XXII.

privilegi avendo noi tante volte in questa storia toccato, non accade che qui se ne faccia nuovamente parola. In tal modo adunque, in meno che vent'anni, i Francescani ebbero ampiamente augurato, e di lieti successi coronata, con migliori speranze avvenire, la rigenerazione dei Negri delle coste d'Africa alla fede e civiltà evangelica; la quale di certo avrebbero felicemente portata a fine, se l'avarizia degli Europei non fosse stata, che vi frappose funesto impedimento; chè ei tennero da magnanimi il campo, spingendosi con i medesimi generosi intendimenti insino alle Indie, anzi alla Cina ed al Giappone, in quella che dalla parte d'Occidente penetrando con Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo, sì venivano come quasi a compiere il giro di tutto il globo; vicine che sono a combaciarsi quelle due regioni, che noi appelliamo estreme della terra. Nè vale il dire che dipoi quelle genti non volessero più sapere di cristianesimo, perchè l'astuta avarizia dei crudeli mercatanti Europei fece loro intendere, che i Missionari in somma non fossero che loro istrumenti, da meglio carpirli, e trarne facilmente profitto: conciossiachè, quand'altro non fosse, tali Missioni della Guinea e stabilirono quivi veramente un cristianesimo, e rendettero facile la diffusione del medesimo nel Congo, in Angola, ed altre spiagge del mare di Etiopia; quantunque è vero anche il dire, che in quelle prime contrade si mantenne lunga pezza in onore; pruova, fra le altre, la cattedrale, che l'anno 1521 fu sollecito di far edificare in Capo Asinaro il re di Portogallo, alla quale erano suggetti anche i cristiani di Capo-Verde, delle Gorgonidi, e delle Esperidi [1]. Vedremo poi come lungo la costa d'Oro venisse contaminato dagli Olandesi, ed Inglesi, che rendutisene padroni, vi sparsero la sementa delle loro eresie.

Se non che, qui, a vero dire, non si conchiude ancora la storia di questa parte delle Serafiche Missioni: imperocchè in quella che i sopra detti operai Francescani vi approda-

[1] De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. III. cap. V. n. 16.

vano dall' Oceano, altri loro confratelli tentavano modo di arrivarvi dall' Egitto e l' Abissinia: di che, quantunque abbiamo largamente discorso ne' capitoli precedenti di questo libro, nondimeno dai fatti della storia siamo indotti a nuovamente in questo luogo ragionarne. Si vuol dunque sapere come i Portoghesi, toccato il regno dei Gialoff, udissero da que' Negri, che a duecento cinquanta leghe all'est di Benin, fosse certo re, di nome Ogane, in grande venerazione appresso tutti i capi idolatri del paese, a cui ogni nuovo monarca di Benin, era in obbligo di mandare ricco dono, se amasse di tenersi in trono: il qual desiderio gli veniva consentito mercè d' una verga, una celata di rame, e somigliante corona, da portare appesa al collo, onde quegli il ricambiava de' suoi doni; insegne che lo rendeano al popolo sacro e venerando. Il quale Ogane non mai accadeva che fosse veduto da ambasciatore di sorta; a mala pena concesso il gittar gli occhi sopra un piede del medesimo, che metteva fuori di sotto da una cortina di seta, dietro dalla quale si teneva nascoso; a cui fatta riverenza, gli ambasciatori, ricevutene alquante crocette, via si partivano. Or come di cotesto principe misterioso pervennero notizie in Portogallo, punto si dubitò che avesse ad essere quel sì famoso Prete Gianni, che il Francescano Rubriquis affermava d' aver trovato fra i Mogoli della Tartaria, il suo fratello Giovanni da Pian-Carpino, in India, altri, in Etiopia, ed altri, altrove, ovunque intervenisse che i viaggiatori d'Occidente s' imbattessero in orme di cristianesimo fra mezzo ai popoli barbari dell' Oriente [1]. Onde che re Giovanni II, avvisando che la colleanza di cotesto monarca grandemente gli profitterebbe rispetto all' accrescere i suoi conquisti in Africa, dispose inviare un Missionario Francescano, che per via di terra giungesse sino alla reggia del medesimo: e questi fu Frate Antonio da Lisbona, che tutto festivo si tolse quell' incarico, come che gravissime fatiche, in mezzo ad ogni maniera pericoli,

[1] Cantù, Storia univers. Epoc. XIV.

gli avesse a costare, confortato dalla speranza che si avrebbe modo di augurare in quelle terre di tali Missioni, che congiungendosi a quelle de' suoi confratelli, testè fondate nelle stesse contrade dalla parte dell'Oceano, in breve porterebbero a fine la cristiana rigenerazione delle terre Africane. Egli adunque, con un compagno, in sembianza di pellegrinare a Gerusalemme, l'anno 1482 senza più mosse al suo destinato: e in quella città appiccate relazioni con gli Abissini, che quivi erano frequenti, a mezzo d'interpetri si fornì la mente di tutte notizie, che potessero tornargli profittevoli all'intento: ma in sul partire con quelli, udito come in tutto il vasto paese, che s' interponeva dalla Palestina all' Abissinia, non usasse altra lingua che l' Araba, della quale punto si conosceva, n'ebbe così fatto sgomento, che non gli bastò l' animo a procedere avanti, fattosi coscienza di piuttosto indietreggiare, che mettere a repentaglio il successo di sua Missione [1]. Ben gli ne dolse di molto, dileguate d'un tratto tante belle speranze della diffusione della fede fra' popoli Africani, ed accrescimento di onore e di grandezza alla sua madre patria; ma non sapeva veder modo di toccare alla nobile meta, che giudicò impossibile [2]. Quantunque cotale impresa, benchè fallita, non si rimase, chi vi badi, senza qualche buono effetto; chè le novelle raccolte dagli Abissini intorno alle loro contrade, e al principe, di cui andava in traccia, sempre più inanimirono re Giovanni a durare nel proposito, di come che sia rinvenire quel misterioso monarca: e in effetto, poco stante, per la medesima via dispose ne ripigliassero l' incarico il guerriero Pietro di Covilham, e Alfonso Payva, onde alla fine si ottenne l' intento. Conciossiachè unitisi essi ad una carovana di Fez e di Tremisen, sostarono alcun poco al monte Sion, raccogliendo notizie intorno al traffico dell' Indiani: ma giunti al porto di Aden in Arabia, si divisero, Payva

1 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1487. n. XV. et Cantù, loc. cit.
2 Iidem, ibid.

muovendo all'Abissinia, e Covilham alle contrade Indiane, benavventuroso precursore degli Europei in que' mari, ove tra poco spiegherebbero la grandezza di loro potenza. E in effetto, visitato Calicut, Cananor, e Goa, per via di mare si condusse a Sofala in Africa, a fine di conoscervi le miniere d'oro, dove ebbe primamente notizie dell' isola della Luna, detta dipoi Madagascar, e assaputo da due ebrei come il suo compagno fosse stato spento di assassinio in Cairo, si risolse a mettersi egli stesso in cerca del Prete Gianni. Ed il trovò nel Negus di Etiopia, appresso il quale ebbe tanta grazia, da venire in onore e dignità di grande del suo regno, giovando ad un tempo alla madre patria, con inviare al re di Portogallo spesse ed esatte relazioni circa le coste d' Africa, e assicurarlo che continuando nelle intraprese navigazioni, toccherebbero infine l'estrema punta di quel continente, onde facile si apriva la via a Sofala, e all' isola della Luna. Per le quali notizie il passaggio del capo Non si rendeva omai certo: e in effetto il cavaliere Bartolommeo Diaz, avvanzandosi a centoventi leghe più innanzi degli altri navigatori, ebbe la ventura di piantar la Croce due gradi di là dal tropico meridionale; nè quivi sostando, ma procedendo sino alla baia di Lagoa, benchè tumultuanti le ciurme, poco stante si avvide, fra lo stupore delle medesime, d'aver felicemente passato il capo, di cui andavano in cerca, sì tornatosi lieto a Lisbona, dando esatta descrizione del capo suddetto, che a cagione delle terribili tempeste qui durate, appellò *Tormentoso*: ma al re non piacendo quel nome di malo augurio, comandò quindi innanzi venisse detto di Buona Speranza [1]. Ed ecco per tal modo risoluto il grande problema, che da tanti secoli agitava la mente dei sapienti, conosciuta la forma d' Africa, rinverdita la speranza di presto giungere per tal via all'Indie, e ad un tempo aperto novello campo, a dir vero immenso, all' ardimento e all' operosità de' Missionari cattolici, che non tarderanno

[1] Cantù, loc. cit.

di far risuonare in quelle estreme regioni della terra il nome di Gesù Cristo!

Ma prima di ragionare di questi conquisti della cattolica Religione nell'India, ci fa duopo sostare ancora alcun poco intorno alle coste d'Africa, che ne furono la via, toccando del Congo, discoperto da Diego Cam l'anno 1484, in quella che disaminava la postura e i giri del Zairo di là dal capo di santa Catterina; il quale al Sud separasi da Angola a mezzo di alte montagne, sabbiosi deserti, e il fiume Dando, con a ponente l'Oceano Etiopico, ed a Levante i regni di Fungeno, e Matamba, con le montagne del Sole e 'l fiume Coango, che mette foce nel lago Aquelunda. Rispetto al suolo di questo paese, da quanto ne raccontarono i viaggiatori, che qua e colà l'ebbero discorso, pare fosse fecondo d'assai rigogliosa vegetazione, con ampie praterie in riva ai fiumi, o fra mezzo alle montagne, tutte smaltate di odorosi fiori, e colti campi, che danno in abbondanza grani, sconosciuti all'Europa, fra' quali il *Luno*, o *Luco*, onde si fa pane bianchissimo, e grato a gustare come quello di frumento. T'imbatti inoltre in ogni maniera alberi, in particolar modo certa specie di palme, il cui suco rende vino dolce, piacevolissimo, e il frutto, olio da bruciare; e tamarindi, e cedri, e il Baobab, i frutti del quale porgono alimento per buona parte dell'anno ai Negri, in quella che la cenere somministra materia da sapone, e la corteccia filamenta, da tesser corde, tela, stoffe, e miccie da cannone. Nè meno abbondano nelle foreste di animali selvaggi, elefanti, leopardi, leoni, cinghiali, sciaccali, antilopi, e grandi scimmie; come i laghi hanno in gran copia cocodrilli, ippopotami, e tartarughe, e le coste del mare ogni fatta pesci, non pochi, sconosciuti all'Europa [1]. Da ultimo i nativi, di statura media, colore e fattezze del viso meno marcate che ne' rimanenti Negri di quelle contrade, porgendosi fieri e arroganti co' vicini, si addimostrarono sem-

1 Gran dizion. Geograf. Venezia, 1847.

pre franchi e cortesemente ospitali con gli stranieri, ed hanno a religione l'idolatria, dei particolari della quale gioverà qui fare breve cenno. Benchè dunque tengano, un solo in sè stesso ed onnipotente essere il Creatore dell'universo, affermano nondimeno avervi gran numero di Dei a quello inferiori, non meno di lui degni di venerazione; i quali scolpiscono rozzamente in legno, dando a ciascuno il proprio nome, e la virtù da sanare dalle infermità, onde avvenga che sieno travagliati: ufficio de' ministri il disporli in su gli altari, ove rendono diverse e bizzarre sembianze; quale d'uomo, qual di donna, questo di mostro, quello di demonio, e così via via. Dei quali ministri il Ganga-itiqui, talmente appellato dal raccogliere i doni, che a quelli offrivansi, statuiva i dì de' solenni sacrificî, che, il più, non era altro da un rendimento di grazie infuora, per cagione di vittorie riportate del nemico, o saccheggi dati alle sue terre, o guarigioni, che pensavano avere conseguite ad intercessione dell' idolo invocato. Ma, orribile a dire, così fatti sacrificî consistevano, non che solo da sangue di animali, ma di vittime umane, che una a quelli sgozzavansi senza remissione dinanzi alla divinità, rendendole dipoi in brani, da arrostire al fuoco, sopra i quali i Negri gittavansi come avvoltoi, facendone fiero pasto! E ciò compiuto, il ministro appressandosi all'altare, ne toglieva l'idolo, che mostrava in alto al popolo, intanto che il Negro, il quale aveva fatto offerire il sacrificio, gli recava altre offerte di vivande, da distribuire fra i circostanti. Cotesti ministri appellavansi Ganga, aggiunto al capo titolo di Chitombe, riputato fornito di autorità divina, onde gli si avevano a recare in dono le primizie di tutti i frutti della terra: il quale conservava il fuoco sacro nella sua casa, e conferiva potere ai Sova, o capi civili del paese, senza di che era riputata nulla l'elezione dei medesimi. Accadendo poi che il medesimo ammalasse, nominavasi tosto il successore, che all'istante lo spegneva di un colpo di mazza; sendo credenza de' Negri, che egli non si dovesse morire co-

me il comune, cosa che averebbe messo in iscompiglio tutta quanta la terra. In quanto agli inferiori e suggetti al medesimo, chi si presumeva d' aver virtù di sanare gli infermi, chi di comandare ai venti e alla pioggia ; questi d'incantare le acque, quegli di conservare i ricolti [1]. Eranvi anche i N'quits: sacra consorteria, che dentro alle caverne delle foreste si abbandonava a misteri di terrore, framischiati a danze lascive ; e i maghi, detti Atomboli, i quali si vantavano di risuscitare i morti : e in effetto coi loro incantesimi sopra i cadaveri, n' ottenevano di tali muovimenti e fenomeni, di poco per avventura dissomiglianti da quelli del moderno magnetismo, che i Missionari riferivano a potenza di spiriti infernali [2]. Tal' è in breve sentenza la storia dell' Idolatria del Congo , dalla quale punto si differisce quella di Angola e dei Negri del mezzodì e del settentrione del Zairo e del Loango, all'infuori di alquante cerimonie, delle quali non accade qui toccare.

In rispetto a' costumi , ciò basterà dire , che ogni Negro si godeva di tante mogli, quante gli era dato di alimentarne , vivendo alcun tempo con esse prima di disposarlesi , a fine di ben conoscere con tale esperimento colei , che si sceglieva a compagna della vita. Ciò del pari era consentito alle donne rispetto a mariti , le quali, più che questi incostanti, non rado era sen ritraessero prima che solennemente si disposassero. Della morte, da ultimo, avevano questa opinione, che essa non sia altro da un mezzo infuora, onde l' uomo da una vita di miserie e d' infelicità, trapassa ad un' altra pienamente beata ed eterna; e però soventi volte si facevano a spegnere gli infermi, tirandoli i parenti di forza pel naso e le orecchie, o scagliando pesanti pugni in sul viso ai medesimi, o soffocandoli con una mano alla bocca , o schiacciandoli con un ginocchio sul petto. E dipoi gli schiavi ed ami-

1 Labat, Relazione storica dell'Etiopia occidentale tom. 2. Dapper, Descrizione dei paesi d'Africa in fogl. pag. 350.

2 Malte-Brun, Precis de la Geograph. vol. X.

ci radevansi il capo per corrotto, e appresso bene strofinatolo con olio, aspergevansi di polvere a vari colori, framischiata a penne e foglie secche, bene stritolate, chiudendosi per otto dì in casa, tre de' quali digiunavano, e tutti osservavano rigoroso silenzio. Ne' regni di Cacongo ed Angoy aggiugnesi, non venir consentito il dar sepoltura ad un morto, infino a che non si raccogliesse tutta la famiglia del medesimo, cominciando i funerali da un sacrifizio di polli, del sangue dei quali spruzzavasi la capanna di dentro e di fuora, gittando appresso del carcame di sopra il letto, affinchè l' anima dell' estinto non facesse lo Zumbi, ossia non ritornasse a spaventare i vivi con strane apparizioni: chè ove alcuno vedesse l' anima di un morto, all' istante lo seguirebbe nella tomba. Tenevano dietro a queste cerimonie le lamentazioni, mettendosi pepe negli occhi, ove accadesse che il dolore non eccitasse al pianto; e da ultimo compivasi il rito con suntuoso banchetto a spese del parente del trapassato. Nel metter poi questo dentro dal sepolcro, univaglisi d'ordinario una persona viva, con ampie provvisioni di cibi e liquori, affinchè non avesse a patirne difetto nell' altra vita; e in una contrasegnavansi le tombe, in aperta campagna, con rilievi di terra, vasi, o corni di animali [1].

In sì miserabili condizioni di vita religiosa e civile, vennero trovati da' Portoghesi i nativi del Congo, dei quali Diego Cam amò trasportare alquanti in patria: e conciossiachè i suoi, che vi ebbe lasciati di stazione infino a che non facesse ritorno, si governassero tanto onestamente, da destare nell'animo di quel re idolatra venerazione che non mai la più grande verso la cattolica religione, però accadde che l'anno appresso 1485, questi s' accomandasse a quel capitano, che nel nuovo viaggio fare a Lisbona, volesse menar seco alquanti de'suoi suggetti, che si ammaestrassero della sopradetta fede, e sì battezzati, s'avessero a restituire a quelle natie loro contrade apostoli del Vangelo.

[1] Labat, loc. cit.

S' aggiunse in questa che il signore di Sogno, zio del re, preso anch' egli all' eccellenza del cattolicismo, di subito dell'animo vi si aderì ; sì che quegli acceso da desiderio di seguirne presto l'esempio, mandato per il sacerdote portoghese, da cui era stato il principe istruito nella fede, gli si fece a pregare, ottenessegli dalla sua patria Missionari, i quali in tutte le sue terre annunziassero la buona novella. E questi fe' ciò assapere a re Giovanni II di Portogallo, che immantinente dispose muovesse per colà solenne ambasceria, con eletta di Francescani [1], a capo della spedizione Ruy de Souza, che felicemente toccò le spiagge di Sogno il ventinove di marzo dell' anno 1491. E qui a voler dare ampia relazione di tali fatti, lascieremo che parli per noi il Wadingo, che largamente ne discorre.

Come adunque, egli dice, s'avvidero i nativi d'esser approdate le navi Portoghesi, il principe, in immenso corteggio di tutto il popolo, uomini e donne , piccoli e grandi, giovani e vecchi, d' ogni ordine e condizione, in armonia di musicali strumenti, mosse da ben due leghe di cammi-

1 Per amore di storica verità accade qui notare, qualche autore, fra' quali il Maffei e Du Jarric, aggiudicare questa Missione ai Frati Predicatori : ma il Wadingo ha messo fuori d' ogni dubitazione che ella appartenga all' Ordine Francescano. Imperocchè io ho seguito , egli dice , lo storiografo di Portogallo, Garcia de Resenda, che scrisse la vita di Giovanni II, e gli serviva da segretario al tempo di quella Missione ; il quale, notando diligentemente il tempo e i particolari della medesima, nettamente afferma, Francescani essere stati gli evangelici operai, che partirono pel Congo a predicarvi la cattolica fede. In quanto a Giovanni di Barros, che ne fa gloria a' Domenicani, vuolsi avvertire che pubblicò la sua storia al tempo di Giovanni III, confessando di non aver consultato altri da Gomez Eanes infuora, il quale non parla che delle spedizioni di Enrico, infante di Portogallo. E da Barros copiò il Maffei. Ma in fatto di storia, a fine di non prendere abbaglio, fa mestieri consultare quelli che primamente ne scrissero, e furono più vicini al tempo degli avvenimenti narrati, o poterono averne contezza da coloro, che gli ebbero co' propri occhi veduti. E tale è senza dubbio Garcia de Resenda, che là proprio si dimorava, donde i Missionari mossero al loro destinato, trattando con essi come segretario del re, nominatine ancora alcuni in particolare, chiarissimi tutti in dottrina e santità. E in quanto a Girolamo Osorio, basterà dire che egli in quella che s' intrattiene in descrivere la spedizione, punto fa parola dell'Ordine, a cui i Missionari s'appartenevano. Annal. tom. XIV. ad an. 1490. n. XLVIII.

no al porto, ove accolti i Portoghesi con segni di straordinario piacere ed amore, non gli bastando l' animo a tardarsi il diletto di abbracciare la cattolica religione, quivi stesso addomandò il battesimale lavacro. La qual cosa per fermo tornò a tutti gradita : onde, eretto un piccolo tempio di tavole, con tre altari, il dì solenne di Pasqua, una al suo figliuoletto, si rendette cristiano, a lui dato nome Emmanuele, al figlio, Antonio. E il popolo in quella mostrò di voler fare il simigliante : ma per cagion di onore verso del re, fu giudicato convenisse meglio aspettare che egli primo, dopo lo zio, ricevesse il battesimo onde senza più, fra i cantici de' Missionari Francescani, e le grida festose de' nativi miste alla gioia de' Portoghesi, i due neofiti vennero a casa menati. E qui diletta il commemorare, esserne stato il primo sì esultante della gioia, da non si poter contenere dal mostrare con sermone al popolo, di quanto insino a quel punto fossero ei stolti e miserabili, in adorare divinità, che erano opera delle loro mani: e dipoi tanto fu preso di riverenza verso l' augusto Sacrificio dell' altare, che osatisi alquanti Negri di lasciarsi trasportare a qualche strepito di modi e di parole dinanzi alla porta della cappella, durante la Messa, che ogni dì vi si celebrava, comandò senza meno venissero finiti : e in effetto ciò sarebbe stato fatto, ove Ruy de Souza, una a' Francescani, per pietà di quegli infelici, non avesse posto freno a tal zelo, certo, immoderato. Intanto delle sopra dette cose, in Sogno testè avvenute, fu mandato nunzio al re, che n' ebbe molta allegrezza, accrescendo al principe dominio di ben trenta leghe di lunghezza e dieci di larghezza, comandato ad un tempo, continuassero i nunzi Portoghesi venir tratti con ogni onore, ed una alla ciurma delle navi, in copia provveduti dell' occorrevole. Del qual regio favore confortato quegli, con maggiore zelo si dette a rendere, in tutte le parti a lui suggette, trionfante la cattolica fede; disposto s' abbattessero tutti gli idoli, che vi erano, e insieme si recassero alle fiamme. Ma in quella aveva il re spedito nunzi, che tanto i Francescani che la legazione

Portoghese si rendessero a Banza [1], città capo del Congo, ov' egli aveva sede, desiderando conoscerli di presenza, e onorarli, secondo che alla loro virtù e dignità si richiedeva, ed anch' egli farsi suggetto a Cristo. Onde Ruy da Souza, lasciato piccolo presidio nelle navi, volle che tutti seco muovessero ad essere spettatori di quel trionfo: i quali pertanto si misero in via, una a dugento nativi, aggiuntivi dal principe Emmanuele, seco recando tutto che occorresse alla magnifica solennità da celebrarsi. Ed a mezzo il cammino si fece loro incontro il Governatore della città, seguito poco stante, per cagione di onore, da tutto il popolo in armi, con musicali strumenti: il quale, posti in mezzo i Portoghesi co' Missionari, in non mai veduto trionfale corteggio gli menò a casa il re, cantandone a suo modo le laudi. Sedeva questi alla soglia della porta in su uno scanno d'avorio, posto bene in alto, cinto il capo d' una mitria, maestrevolmente intessuta di foglie di palma, nudo sino alla cintura, e 'l rimanente della persona coperto d' un perizoma di cotone, col destro braccio ornato d' oro a cerchio; insegna della dignità reale una coda di cavallo, ondeggiante alle spalle. Alla cui presenza fattosi Ruy da Souza, legato del Monarca di Portogallo, in nome di quello gli fece saluto, aprendogli l'intento della sua Missione; e subito dipoi dispiegarono i Missionari le vesti preziose del culto, che seco avevano recate, con preziose pitture, e vasi sacri in oro ed argento, ed una Croce, da Innocenzo VIII già mandata in dono al re Portoghese. E quegli, al cospetto di tutto il popolo esaminata diligentemente ogni cosa, come vide i Portoghesi, discoperto il capo, adorare a quel segno di nostra Redenzione, anch' egli co' suoi adoperò similmente, giunte le mani, ginocchioni a terra. Ed a tanto posto fine, vennero i

[1] Posta sopra una montagna a mezzodì del Zairo, in clima per avventura il più salubre di tutto l'universo, contava circa ventiquattromila abitanti, con strade larghe, e parecchie piazze, abbellite di alberi di palma, simmetricamente disposti: ma le case, imbiancate di dentro e di fuora, figuravano capanne rotonde, simili a tutte le città del Congo.

Portoghesi menati alle case, loro assegnate ad abitare, fintanto che quegli ricevuto avesse il battesimo.

Al qual fine i Missionari Francescani, accolti nella stessa capanna reale, quivi fornirono al Monarca la conveniente istruzione; e preparatovi, si deliberò levare appostatamente una chiesa pubblica, da compiere la sacra cerimonia il più solennemente che si potesse; opera, a vero dire, ben difficile, per doversi d'assai lontano trasportare legnami, pietre, mattoni, e calce, all' uopo necessari; ma tale era l' esultamento degli animi, che ogni ostacolo fu vinto, sì che in men che tre mesi gli operai della flotta di Ruy di Souza ebbero edificato il tempio, a cui fu dato il titolo di santa Maria, o, secondo che avvisano altri, della Croce. Ma innanzi che l' opera fosse condotta al suo termine, gli abitanti delle isole del Zairo, mezzi tra le foci di questo fiume e le cataratte, data morte al loro principe, si levarono a rivolta, minacciando al Congo: per la qual cosa avvisando il re necessario muover di persona a quel luogo a capo alle sue genti, istantemente domandò si affrettasse il dì della sua spirituale rigenerazione, da essere sicuro delle cose dell' anima. E sì fu fatto: onde, tolto nome Giovanni in ossequio al monarca di Portogallo, il dì cinque maggio venne rigenerato nelle acque battesimali da Frate Giovanni, capo de' Missionari Francescani, in mezzo all'esultazione di più che centomila suoi suggetti. E il medesimo adoperarono quasi tutti i capi del paese, che il dì appresso, una al Monarca, assistettero alla Messa, solennemente celebrata, ciascuno in ordine di sua dignità, come usa fare nelle colte città di Europa. In quanto alla regina, erasi statuito che per cagione di maggior solennità, aspetterebbe di accostarsi alla sacra fonte battesimale, portato che fosse a perfezione il tempio, e tornato il suo sposo dalla guerra; ma non le bastando l'animo di durare sì lungo indugio, il dì due di luglio, festa della Visitazione di Maria, dal Francescano Frate Antonio venne de' suoi voti soddisfatta.

E sì il re, libero e spedito, a capo il suo esercito,

rafforzato da una mano di Portoghesi, mosse contro il nemico, avuto in prima da Ruy de Souza un vessillo della Croce, nella cui virtù accertollo che trionferebbe, tanto solo che fermamente vi si confidasse. E in effetto poco stante egli tornava lieto di splendidissima vittoria, ad accrescere la gioia della quale s' aggiunse il battesimo del primogenito Mani Sundi, nel tempio recato a fine, che s' ebbe nome Alfonso, e di quasi tutto il popolo, che avvisò non poter meglio onorare il suo Monarca, di quello che ricevere col figliuolo la medesima fede, fondamento certo di salute. Questi poi partito per Isundo, provincia datagli dal padre a governare, vi si rendette verò Missionario della cattolica religione. In tal modo, veramente mirabile, al popolo del Congo, avvolto da secoli in tenebre di morte, risplendette la divina luce del Vangelo, il quale di certo vi avrebbe riportato durevole trionfo, se tanto bello che apparve in sè stesso a quelle genti, non avesse dipoi richiesto dalle medesime il pieno sacrificio delle passioni, loro più caramente dilette, l' avarizia, la lussuria, l' intemperanza, che eransi come in seconda natura tramutate. Ma quanto parve facile il come quasi dimenticarle ne' primi momenti della conversione, di tanto più ebbero a sentire che le medesime continuavano vivere in tutta loro forza, come quell' entusiasmo si fu alquanto cessato; onde non pochi, cedendo facilmente all' abito che ne avevano, si dettero, non dischiuso il re, a mormorare della novella fede ricevuta. Per la qual cosa i rimasi infedeli, con a capo il secondogenito del monarca, Mani Pango, che punto aveva voluto sapere di cattolicismo, congiuntisi a quelli, statuirono di cancellarne ogni traccia dal paese. E già le cose erano giunte a segno, che i poverelli Francescani, di mille modi insultati, teneansi per certa la morte; vane tutte le sollecitudini, che misero in mezzo i buoni fedeli, a fine di ridurre il re a' primieri propositi di sua vita cristiana, nell'animo del quale più poterono le blandizie delle concubine, che virtù di fede avevalo testè indotto a ripudiare. Se non che per buona

ventura si sostenne costante il primogenito Alfonso, il quale, avuto contezza della tempesta, che minacciava al Congo, si fe' da presso senza alcuno indugio al genitore, cui, a vero dire, con le sue esortazioni ritenne per alcun tempo dal piegare alle seduzioni dei nemici di Cristo; ma non andò guari che fatto segno di nere calunnie, lo privò di sua grazia e del diritto al trono, sino a tanto che la buona regina Eleonora non ebbe modo di metterne in chiaro l'innocenza. Intanto i nemici della cattolica fede eransi congiurati di gridare loro re Mani Pango; ed avrebbero per avventura toccato il reo intento, se l' anno 1492 morto improvvisamente il vecchio monarca, la pia principessa sua consorte non avesse accortamente per alquanti dì tenuto celato l'avvenimento, dato in questa avviso ad Alfonso, muovesse senza infrapporre dimore alla città capo del regno: il quale in effetto vi giunse in men che un dì e due notti, portato in su le spalle da' suoi schiavi oltre a più che dugento cinquanta leghe: sicchè non prima si divulgò la morte del monarca, che questi non avesse già preso in mano il freno del regno.

Il qual fatto inaspettato mise tanta ira in cuore a Mani Pango e suoi aderenti, che di subito mosse contro Banza in capo di duecento mila schiavi, ove Alfonso n' annoverava a mala pena diecimila, de' quali, cento, cristiani Negri, con alquanti Portoghesi. Onde che il popolo preso di terrore del vicino assalimento di Mani Pango, si fe' a consigliare il monarca rinunziasse al cattolicismo, e venisse con quelli a condizioni di pace. Ma in questa il vecchio signore di Sogno fattosi a mostrare quanto disonorante cosa fosse abbandonare siffattamente il proprio principe, tutti d' un tratto come per miracolo mutato animo, giurarono difenderlo insino alla morte: di che Alfonso avvalorato, si dispose a combattere i suoi nemici, fatta solenne promessa a Dio di darsi più che mai di tutto l'animo alla diffusione della sua fede, se gli concedesse vittoria, ordinato intanto di levare una croce in memoria di quell' improviso mutamento avvenuto delle sue genti, che gli

fu certo argomento dell' assistenza del cielo. E in verità narrano le storie come non tardassero solenni prodigi a mostrargli che la divina protezione era sopra il suo capo: in prima, straordinaria luce, che d' un tratto apparve nel firmamento, contrassegnata di cinque spade, disposte a sua difesa ; il che mise in lui e in tutti i suoi tanta confidenza, da anelare impazienti di venire al paragone con l'oste di Mani Pango, benchè di gran lunga ad essi superiore. Questi infatti mandò intimare al fratello, rinunziasse senza più alla cattolica religione , cedendogli il trono, o di breve entrato di forza in città, il passerebbe a fil di spada con quanti gli rimanevano aderenti. Ma Alfonso non dubitò rispondere, punto temere di sue minaccie , affidato dell' aiuto divino , onde piuttosto esortavalo, si cessasse dalla sua strana ribellione, rendendosi cristiano, e sommettendosi all'autorità a lui per diritto derivatasi dalla morte del padre, che sin da quell' istante gli compartiva largo perdono! Alla quale fraterna esortazione, Mani Pango senza più contrappose i suoi soldati all'assalto per il mattino seguente, che quegli co' suoi, a cui di propria mano distribuì quante aveva gioie preziose, aspettò tranquillo, sicuro della vittoria. Di fatto benchè durante la notte alquanti di quelli, colti di paura, passassero al campo del nemico, e questi all' alba attaccasse la città con impeto che non mai il più violento, nè un soldato pure potè penetrarvi, da invisibile potenza, cui vano era il contrastare, ben due volte rispinti, con infinito danno, ai loro trinceramenti. Di che avvedutisi i soldati di Alfonso, si dettero dall' alto della città a farne festa, provocandoli a rinnovare l'attacco: ai quali, divorati di rabbia risposero quelli: « No, non voi, certo, ci avete vinto, sì una Donna, vestita di bianco, il cui splendore ci abbagliò la vista , e un Cavaliere che le va accanto, segnato di croce rossa il petto! » La qual cosa mentre empì di straordinaria allegrezza il cuore di Alfonso , sì ad un tempo lo indusse a inviar nunzio al fratello, non volesse di vantaggio intestarsi a combattere contro il cielo;

avvegnachè quella Donna fosse la santa Vergine, Madre del Salvatore, e il cavaliere, san Giacomo, da alto venuti in suo soccorso. Ma ridendosi quegli di così fatto avvertimento, fu sollecito di nuovamente schierare le milizie all' assalto per la notte seguente: nella quale ebbe tal rotta, che non rimasogli scampo, da una palude infuora, che testè aveva cosparsa di piuoli conficcati al suolo, da impedire il passo agli assediati, quivi dentro ebbe a gittarsi, fra mezzo alle tenebre e allo scompiglio, ove, tutto malconcio della persona, meraviglia fu che spento non vi rimanesse; e fermato da alquanti Negri cristiani, carico di catene venne menato alla presenza del fratello.

Or naturale cosa è a pensare che questo principe lo assoggettasse al meritato castigo, che era la morte: ma qui si parve di qual natura mutazione operi nell' uomo la cristiana religione, allorchè vi si è pura e fortemente radicata: imperocchè, con tenerezza abbracciatolo, gli fece usare ogni possibile cura, da guadagnarlo a Cristo. Quegli nondimeno, accecato nell' idolatria, e divorato da rabbia nel cuore, rispinse, una ai consigli, anche le sollecitudini della sua corporale salute; onde poco stante si morì dall' intristir che fecero le piaghe, toccate dai piuoli della palude, ove erasi precipitato. Miglior ventura incontrò al capo Mani-Bunda, che gli si era consociato nella ribellione, domandado a mercè di venire istruito nella cattolica fede, e battezzato innanzi che menato fosse al supplizio. A cui Alfonso, per sì buona disposizione dell'animo, condonò generosamente la vita, sì però che applicasse opera di servizio nella edificazione d' una chiesa, che s' avrebbe ad innalzare in Banza, e quivi rimarrebbevi addetto per tutta sua vita, posto a recare l'acqua, allorchè sarebbero neofiti da battezzare. Ed a tanto egli volenteroso accondiscese: ma poco stante finì i suoi giorni in grandi sentimenti di pietà, nei quali da quel tempo era vissuto; argomento di sua sincera conversione. In quanto alla chiesa, le venne dato principio il tre di maggio, giorno dell'invenzione della Croce, da cui s' ebbe

nome, portando il re in su le proprie spalle il primo cestello di pietre, da mettere nelle fondamenta, e la regina un paniere di sabbia, e sì dipoi i Negri la recarono a compimento. Dopo di che mandò bando in tutto il regno, si accogliessero in Banza, da tutte parti, quanti si trovassero idoli e amuleti nelle provincie, quadrupedi, rettili, uccelli, alberi, sassi, figure dipinte, od incise, che vennero abbrucciati nel luogo, ove Mani Pango cadde sconfitto dalle armi cristiane, recando ciascun Negro un fascio di legna all'uopo. Pei quali il re distribuì al popolo medaglie e crocifissi, portati da Francescani di Portogallo; ordinando ad un tempo a tutti i capi del regno, facessero edificare tre chiese ne' luoghi di lor sede; come tre altre ne furono erette in Banza, una del titolo di san Salvatore, in commemorazione della ottenuta vittoria, da servire anche di sepolcro ai membri della real casa, l'altra, dedicata a nostra Donna del Soccorso, la terza, a san Giacomo [1]. E qui diamo fine al racconto dei primi auspicî delle Missioni Francescane nel Congo, a vero dire sì felici e solenni, da non esser di meno delle altre gloriose imprese del Serafico Istituto: alle quali nondimeno incolse subita sventura, siffattamente rovinosa, da esser miracolo che non ne venisse quasi ad un tempo perfetto esterminio. Ma questo apparisce dalla storia, rarissime volte accadere che la vera religione, con la civiltà, che ne è figlia, penetrino e mettano radici fra barbare genti, senza fieri contrasti e lotte sanguinose, onde il passato resiste al novello stato di cose, che tenda a rendersi padrone della società. Benchè noi vedremo come nel Congo il cattolicismo non averebbe lungamente tardato a pienamente trionfare dei Negri, se cagioni altre non fossero state, perchè avvenne che ei prendessero a ferocemente odiarlo, temendo che dal medesimo provenissero i malvaggi trattamenti, che ebbero a

1 Wading. annal. tom. XIV. ad an. 1490. Vedi anche il De Gubernatis, de Miss. Antiq. lib. III. cap. V. e il Barone d'Henrion, Stor. Univers. delle Miss. Cattol. lib. I. cap. XXVIII.

patire dalle genti di Europa. Intanto qui a corona del presente capitolo, giova mettere in mezzo alcune notizie intorno alle schiatte e lingue Africane, in quanto si riferiscano al grande argomento importantissimo dell'unità della umana specie: imperocchè è noto, come appunto da' Negri d'Africa, il cui tipo principale è nel Congo, togliessero appigli i nemici della religione, da negare che tutti gli uomini discendessero dall'unico ceppo, che fu Adamo.

E primamente gioverà notare che non solamente l'Africa, ma l'Oceania stessa ha suoi Negri, che sono i Papouas, i Neo-Olandesi, e gli Alfourous, come l'America, i Caraibi e i Californiani: nè pare ne fosse scevera l'Asia lunghesso le sue vaste penisole meridionali, dal Caspio al Giappone: imperocchè i signori Botta e Flandin ne rinvennero antiche forme ne' bassorilievi del palazzo di Khorsabab in Ninive. E circa all'Africa, quantunque giustamente detta patria dei Negri, d'assai nondimeno si dilungherebbe dal vero, chi pensasse che tutti i popoli di quelle vastissime contrade, distrettamente parlando, s'appartenessero a quel tipo; anzi quelle tribù medesime, che ne sono giudicate come quasi principali rappresentanti, porgono in sè stesse così fatte differenze, da non potersi confondere l'una con l'altra. Di fatto Riccardo Lander sul basso Niger ebbe ad imbattersi in tribù, nelle quali, al colore nero profondo della pelle, s'accoppiavano lineamenti al tutto europei; e il signor di Chaillu ne vide di simiglianti, tinta rossastra e viso regolare, nelle vergini foreste di Gabon sotto l'equatore; mentre Clapperton, Caillié, e Barth ci fan fede che nel Sudan senza fine varietà si discernono fattezze e colori, dal Narghi, e dal Poullo, bronzini, dal Sonrhai di bella e aperta faccia, e dall'Haoussaoua dalle forme rotonde e piacevoli, sino al Nero Kanori, di esteriori sembianze luride e schifose. Sin nella Guinea e nel Congo, ove il vero tipo negro pare avere sua sede, s'incontrano diversità non poche nè leggiere. E più si rendono esse manifeste e notabili, se ci volgiamo al Sud e all'Est, ove il Negro, propriamente detto, dal muso simile alle bestie feroci, dalla

gretta fronte, e dalle gonfie labbra, quasi al tutto scomparisce, e le forme del cranio, una al color della pelle, piegano al tipo Mongolico, come è chiaro nell'Uttentotto e nel Bustman. Discorrendo poi Livingstone l'Africa Australe, leggiamo s'avvenisse il tribù, la tinta delle quali digrada dal bronzino scuro all'olivastro, punto schiacciate del cranio, se n'eccettui singolari individui degeneranti. Come il Mozambico n' ha non poche, la fisonomia delle quali somiglia di molto la nostra; nè a Bourton e Speke, dal mar delle Indie ai laghi Tangangika e N'yanza d' Onkéréouè, fu dato trovare il tipo perfetto Etiopico; anzi più fiate, specialmente nelle terre della Luna, ebbero a vedere così fatte fisonomie, da riputarle al tutto Europee. Anche in Abissinia, ove domina l'elemento semitico, vedi del pari lineamenti Caucasici, congiunti ad una tinta più e meno foliginosa della pelle. E i Nubiani, da alcuni avuti in conto de' padri degli antichi Egizi, non si collegano alla schiatta negra, che dal colore della pelle, più e meno bronzina. Il medesimo si vuol dire dei vari popoli, sparsi lunghesso le rive del Bahr-el-Abyab e suoi confluenti, parecchi dei quali, come i Kik, i Bohr, i Tehir, e sopra tutto i Barry, tinti in rosso, porgono bellezza di forme non comunale; qualità, che si rinvengono eziandio nei Barabra del Dongolah, i Galla dell' Est, i Sakovahili, gli Scômä, e gli Ovakouafi. E ciò medesimamente s' avvera dei Caffri, usi a trasportar seco tende e greggie dal Mozambico alle frontiere del Congo, e dal mare d'Indie all' Atlantico: i quali porgono di sè mille e cento varietà fisionomoniche, che nondimeno il signor de' Broberville crede poter ridurre a quattro; due che si raccostano dal tipo Congo-guinese; la terza che si rappicca agli Adameni dell' Oceania; la quarta, sparsa fra quelle, che rende non dubbie pruove d' incrociamenti probabilmente semitici, l'origine de' quali si perde nell'oscurità dei secoli. Or da ciò, se mal non ci apponiamo, resta solennemente confutata la strana sentenza di que' filosofi, che nella schiatta negra punto vogliono vedere la sorella della Bianca, ostinandosi a credere che siano due

specie infra loro differenti, onde gli Uttentotti, a cagion di esempio, non già uomini s'avrebbero a riputare, ma, come affermò de Virey, scimmie divenute a perfezione!

Benchè, buona mercè di Dio, la scienza antropologica ha ormai argomenti decisivi, da conchiudere, affermando essere una sola la specie umana, discendente da Adamo. In fatti sia che si adotti la definizione di Blumenback, il quale tiene appartenere al medesimo gruppo specifico due esseri, che non si differenzino l'uno dall'altro che mercè di qualità, possibili a riferirsi all' azione d' una causa modificatrice; sia che questa medesima definizione venga appoggiata su l'indefinita fecondità degli incrociamenti, come fecero Buffon, Cuvier, Flourens e Quattrefages, la dottrina cattolica è posta in sicuro. Imperocchè fra le differenze, delle quali la scienza non potè peranco spiegar per diretto le cause, non ne ha una sola, di cui non si trovi ragione in fatti analoghi della storia naturale, avvegnachè l'uomo, messo al paragone di altre specie, vuoi animali, vuoi vegetali, ne dia a vedere ben meno d'ogni altra; nel taglio della persona, nel color della pelle, nel sistema peloso, nella forma del cranio, nella proporzione delle membra, e in somma nei particolari tutti, donde appunto i Polygenisti vorrebbero trarre argomento, da negare l'unità della sua specie. In verità, è noto come la canina si partisca in infinite varietà, più ricise che l' umana, e sì quella del cavallo, del montone, del somiero: or se i naturalisti ammettono come derivantesi da una medesima specie ciascun gruppo di cotali schiatte animali, benchè porgano marcatissime differenze, qual mai scienza darà il diritto di ciò negare rispetto all'uomo, in cui se ne discernono meno? Venendoti, di certo, improvvisamente dinanzi un Negro del Congo, e un biondo Svedese, a bella prima sarai tentato di considerarli come due uomini di specie diversa: ma se tu gradatamente risalirai dall'uno all'altro, seguendo la continua scala di modificazioni, onde si ravvicinano, ogni ombra di dubbio non tarderà dileguarsi. Perocchè qual differenza, in somma, contraddistingue la pelle del Negro da

quella del Bianco? Quasi nessuna: in ambedue i medesimi elementi, un' epidermide, una terme, e un tessuto mezzano, con una materia colorante, detta *pigmentum*, che, leggermente gialla nel Bianco, imbrunisce mano mano che si discendono i gradi di latitudine, sotto l'eccitamento del Sole ed altre meteorologiche condizioni. E molti e vari esperimenti furon fatti dalla scienza, vuoi intorno la spessezza, vuoi della forma e capacità del cranio dei Negri; e nè sin qui potè conseguire solo un indizio certo, da mettere quegli esseri fuori dell'umana specie, e farne altra distinta da quella. Arroge che i Negri passando d' una in altra regione, sensibilmente si modificano del tipo, non solo sotto agli influssi del clima, ma eziandio dell' incivilimento: e in verità al Nord d' America il loro colore si rende più chiaro, in quella che dopo qualche generazioni il viso angolare si raddrizza, e l' intelligenza viemmeglio si svolge. Nelle quali fisiche condizioni l' Europeo subisce una trasformazione inversa; cioè la testa s' impiccolisce e inclina alla forma piramidale, il collo s' allunga, le mascelle si consolidano, gli occhi s' incavano, e tolgono aspetto selvaggio, si allungano le ossa, sì che a poco a poco si vien trasformando in tipo nuovo, che di molto si avvicina all' Urone, all' Irocchese, e al Cheroquel. Nel medesimo modo il Giudeo, biondo nelle regioni del Nord, si fa bruno in Portogallo, e nero in alcune contrade dell' Africa e dell' Asia. Ogni cosa adunque nella scienza si unisce ad affermare l' unità della specie umana, secondo che dai libri santi è narrato, e non solo fisiologica, ma originale, contro alla recente opinione mezzana del dotto naturalista Agassiz, come egregiamente dimostrarono i signori Quattrefages e Godron [1]. E per fermo ove mai si trovò una sola tribù, che si presumesse uscita dal suolo che abita, e le cui memorie non accennino a precedenti migrazioni?

Alla Fisiognomonia poi viene potentemente in aiuto la Linguistica, avvedutosi l'uomo di possedere nelle lingue co-

1 De l'espèce et de races dans les êtres organisés, II. p. 406.

me preziosi archivi, nei quali ciascun popolo depose la sua storia, e però si rinviene quella delle vicissitudini e migrazioni dell' umana famiglia. In verità, benchè nata ieri, la linguistica comparata, mercè i lavori di Adelung, dei due Humboldt, e Schlegel, di Klaproth, di Jones, di Balbi, di Grimm, di Bopp, di Pott, di Benfey, di Burnous, e di tanti altri, s' avvanzò grandemente. E da cotesti studi appunto il nostro argomento mirabilmente piglia più saldo vigore. L'Africa, di fatto, in rispondenza al numero de' popoli, che vi hanno stanza, porge varietà tale di idiomi [1], da non trovarsene esempio, che nelle lingue americane: e nondimeno anche in ciò la scienza comincia a veder chiaro, chè pur un solo non se ne rinvenne, che non si rappicchi a gruppi di lingue d' altre regioni della terra, e non possa venir riferito ai tipi già conosciuti. Imperocchè è noto come Guglielmo Humboldt e i linguisti d' Alemagna abbiano partito le lingue in tre grandi categorie filologiche; che sono le *Monossillabiche*, come il Cinese, le *agglutinative*, e quelle ad *inflessione*, di cui l'ebreo, l'arabo, e gli altri idiomi Semitici sono le principali forme; e intanto è già chiarito abbastanza appresso gli studiosi, le lingue pure Africane appartenersi al tipo agglutinativo, una a quelle d'America, d'Oceania, ed anche, a parere di alcuni, il Sanscritto, con i suoi numerosi derivati Indo-Europei: onde per tal modo, all' infuora dell' Arabo, e sua sequela, possono le medesime essere facilmente rapportate ad un sol tipo grammaticale. Le quali generalmente sonore, hanno delle semitiche, le prefisse e le affisse, una alle molte voci verbali; qualità, questa ultima, che spicca in particolar modo nei dialetti Negri delle coste occidentale ed orientale: imperocchè le lingue del Congo, a cagion di esempio, ne contano sino a sei, il Mpongoui del Gabon, vantato dai viaggiatori come il più flessibile ed eufomonico del mondo, undici, ed altrettante il Turco. Barth poi, il quale sta lavorando all'opera immensa de' suoi vocabolari Africani (già pubblicatane la

1 Vedi il Correspondent de Paris, tom. XXI. pag. 699. e seg.

prima parte), divide l'Africa settentrionale in nove gruppi di dialetti, più e meno, con elementi arabi e berberi, tutti appiccantisi al medesimo tipo, vuoi grammaticale, vuoi lessicologico, in quella che il dotto autore della *Poliglotta Africana*, il signor Koelle, ha chiaramente determinati i rapporti, onde si apparentano le lingue dell' Ovest. E il colonnello Faidherbe non rinvenne che tre dialetti principali nel doppio bacino del Senegal e del Niger; il *Peül*, o *Foulfoude*, il *Mandingo*, e il *Djoloff*; tutti ramificantisi in dialetti secondari per lo spazio di terra di parecchie migliaia dileghe quadrate. A cui se aggiungi che i signori Mardsen, Tucken, e sopra tutti Froberville, una a' Missionari e viaggiatori, hanno messo fuor d' ogni dubitazione la parentela, che unisce in una sola famiglia cotesto vasto ammucchiamento di dialetti, i quali attraverso l'Africa Australe, si allargano dall'Atlantico al mar dell' Indie, dal Congo alla Caffreria, e dai grandi laghi equatoriali al capo di Buona Speranza, ti avvederai che la quistione, in apparenza sì complicata, della linguistica Africana, è bella e ridotta alla sua maggiore semplicità. Vero è dalla cognazione degli idiomi non potersi conchiudere, come insinora s' erano avvisati presso che tutti i linguisti, a quella dei popoli, che li parlano; potendo ciò avvenire da cagioni altre, come l' invasione e le conquiste: ma non è però meno importante il fatto, giuntavi massimamente la spiccata simiglianza de' costumi, che si discerne appresso le diverse tribù centrali Africane.

Finalmente giovi notare come a giudizio di Lepsius, l' Egiziano moderno, o Copto, segni l'anello, onde il Sanscritto si collega all' Ebreo, e la famiglia delle lingue Indo-europee a quella delle semitiche, e queste alle agglutinative, come il Malesse, che partecipa del cinese e del polinesio, e lega il gruppo agglutinativo al semplice e singolare. Medesimamente manifesti rapporti sembrano rappiccare all'antico Egiziano i dialetti berberi, massime il *Teda, o tibou*, che dall'altra parte, a giudizio di Barth, sarebbe fratello al vicino del Sud, il *Kanori* di Bournon. Ancora l' affinità se-

mitica della lingua *ghiz* d' Abissinia, chiarisce, al dire dello stesso Lepsius, l'origine asiatica di quelle genti; come un' altra lingua delle stesse contrade, che è l' *Agdo*, parve al signor Lefevre accusare provenienza sanscritta. E la lingua Galla, la cui dolcezza richiama a mente l'italiana, non si accosta nelle sue forme, alle Europee? Come è indubitata l' affinità lessicologica e grammaticale della lingua dei Peûl, o Fellani dell'Ovest, con l'immensa famiglia Malayo-Polinesica, il cui dominio si dilunga dal Senegal alle isole Sandwich, e dalla riva orientale dell' Atlantico all'estremità del Pacifico. Al Peûl pare eziandio congiungersi l' Haoussaoua, che unisce gli idiomi del Nilo a quelli della Guinea , e porge delle qualità comuni ai dialetti Uttentotti; mentre questi porgono di sè particolari, che si rattrovano nel tipo semitico, e sopra tutto nel gruppo Malgache-oceanico, e in alcune lingue d'America. Se oltre a ciò poi si ponga mente anche al particolar costume degli Uttentotti, di tagliarsi un dito in segno di lutto, come fanno gli Indigeni della California , i Guarani dell' America, e i Polinesii, ci sarà dato pensare che tra coteste genti , oggi tanto divise l'una dall' altra, fossero antiche relazioni. Come i legamenti, che i linguisti hanno riconosciuti tra l'Uttentotto, e il Madchou, giunti alle qualità dei due popoli che parlano quella lingua , indicano senza verun dubbio che tra essi fosse in antico alcuna convivenza. Ed ecco per tal modo riportati alla grande famiglia umana que' popoli, ne' quali Lamark avvisava di non vedere altro che i discendenti dell' Orang di Angola; ed ecco l'uomo ricongiunto all'uomo; in tutti, bianchi o negri che fossero , le medesime funzioni fisiologiche e psicologiche, i medesimi istinti, la medesima durata media della vita, la medesima temperatura di sangue in analoghe condizioni, lo stesso suono di voce (che non si ode nelle altre specie differenti d'animali), lo stesso modo di comunicare il pensiero a mezzo della parola (non vi essendo in alcun luogo della terra popolo muto); ed ecco finalmente la scienza consuonare mirabilmente alla rivelazione, alla quale sempre viemmeglio si avvicinerà, come

cotesti suoi studi addiverranno più perfetti [1]. E quindi si pare come a sì belli scoprimenti dell'umano ingegno precorse l'ispirazione, e come a dire l'istinto dello zelo e della carità cristiana, che scaldando il petto ai Missionari della chiesa cattolica, ed affrontando gli stessi pericoli, nei medesimi stenti e sacrificî della vita, si pigliarono eguale sollecitudine della salute e civiltà dei Bianchi e dei Negri, chiamandoli fratelli.

[1] Correspondant, loc, cit.

CAPITOLO X.

Continuazione delle Missioni Francescane fra' Mori dell' Africa Settentrionale e di Spagna, ove questi l'anno 1492 perdono l'ultimo loro baluardo di Granata, tutti perciò pienamente sommettendosi ai monarchi Ferdinando ed Isabella, che avevano operato quel conquisto. - In questa viene eletto Arcivescovo di Toledo il Francescano Ximenes (dipoi Cardinale di santa Chiesa), per le cui sollecitudini unite a quelle del pio Arcivescovo di Santa Fede Talavera, e di non pochi suoi confratelli, in breve di tempo tutti i Mori di quella città maravigliosamente si riducono al Cattolicismo. - Nè circa al restante men felicemente è fatto lieto del suo proposito: sicchè mercè sua, l'anno 1502, non era più Moro, che non avesse dato il suo nome al Cristianesimo. - Il medesimo tenta di rinnovare una universal Crociata al racquisto de' Luoghi Santi, che nondimeno a cagione di politiche difficoltà non ottiene effetto. - Sì propone e conseguisce di agevolare la diffusione della fede con la conquista di Orano in Africa, al cui assedio muove di persona, e v'entra trionfante a capo dell'armata, l'anno 1509. - Conventi quivi da lui fondati a' suoi confratelli Domenicani e Francescani. - Cure del medesimo da conservare alla Spagna il frutto di quella vittoria. - Confronto di lui, in ultimo, col Cardinal Richelieu, onde a brevi tratti si dipinge la tanto illustre sua vita.

Dalle cose narrate ne' precedenti capitoli, i nostri lettori bene hanno veduto come la Francescana Religione, in quella che allargava la sua operazione in tutta la terra, mano mano che mercè delle navigazioni, venivansi iscoprendo nuove contrade, insino al decimoquinto secolo rimase ignote a' nostri Padri, punto rimettesse del suo amore e dello zelo verso delle altre, ove già da secoli intendeva a lavorare intorno alla conversione di quelle genti a Cristo: benchè a cagione, qua di politici sconvolgimenti, come vedemmo accadere in Asia, là per l'indole stessa e religione de' popoli, che vi avevano stanza, come era dei Mori in Africa, i buoni successi, che n'erano a sperare, non avessero a pezza corrisposto alle fatiche e apostoliche peregrinazioni di tanti suoi figliuoli, che vi avevano lasciata

la vita. E così fatti, fra gli altri, vedemmo essere stati i regni di Tunisi, di Fez, e di Marocco nell'Africa settentrionale, e di Granata nelle Spagne, ove, a vero dire, i Missionari Francescani del generoso ardimento, onde si facevano ad annunziare Gesù Cristo a' Maomettani, non altro ricolsero che tormenti e inevitabile morte; benchè di molto conforto si porgessero ai cristiani non pochi, che quivi per ragione di commerci facevano dimora, o rapiti da que' barbari gemevano in catene. Circa ai quali miseri schiavi gioverà qui ricordare ciò che dianzi nel libro precedente [1] ragionammo della Missione, che a sollievo de' medesimi compì nelle Spagne Frate Pietro d'Aragona, deputato dal Pontefice Clemente XI a raccogliere, con alquanti compagni, limosine da soccorrerli e liberarli, non altrimenti che la gloriosa morte l'anno 1397, per lo stesso fine incontrata in Granata da Frate Giovanni da Cetina sacerdote, col fratello Laico Pietro da Duegnas. Sollecitudini e lotte, che senza intermissione si continuarono tutto secolo appresso per insino al 1492, quando da Ferdinando ed Isabella di Spagna, conquistata con lunga e sanguinosa guerra Granata, venne diffinitamente in quella generosa nazione spento l'imperio dei Mori. Avvenimento di tanta importanza, che tutta Europa cristiana si unì al Romano pontefice a fine di celebrarlo con feste di straordinaria esultanza, dato a que' gloriosi Monarchi titolo di *Re cattolici*, da rimanere sacra eredità a' loro successori [2]. Il quale ad un tempo aprì campo, che non mai il più bello, all' operazione apostolica de' Francescani, dove già tante solenni prove avevano durate, non dischiusavi la morte: imperocchè Isabella, rifiutati i consigli di coloro, che pensavano ridurre i Mori al cristianesimo per via di forza, piuttosto volle che, salve le proprietà, il culto, le persone, le leggi, gli usi, e i magistrati, s'avesse la loro

1 Cap. IX. pag. 383 e seguenti.

2 Le Cardinal Ximenes Franciscain, et la situation de l'Eglise en-Espagne etc. cap. VIII. par le docteur Hefelé, Paris 1856.

versione ad ottenere per opera di pacifico magistero; onde non ho dubbio che quanto lentamente, tanto viemmeglio con felice successo si conseguirebbe di congiungerli a mezzo della fede alla nazione Spagnuola.

Però dunque i due augusti Monarchi avvisarono tornar bene il ristorare l'antica sede arcivescovile di Granata, già tolta di mezzo per l' invasione di que' barbari, eletto a tenerla il loro confessore Frate Ferdinando Talavera, vescovo di Avila, dell'Ordine de' Gerosolimiti, sollecitissimo della conversione degli infedeli, e in questa chiamando a spiritual maestro delle loro coscienze il Francescano Ximenes, che di subito l'anno 1495, a sua insaputa, da Sisto IV fecero instituire arcivescovo di Toledo [1]; certi che di grandi cose opererebbe il suo non comunale ingegno, e la virtù all' intutto straordinaria, a gloria e profitto sì della religione che del paese. Nato il Ximenes nella piccola città di Cisneros da genitori nobili di Castiglia, giovinetto venne da' medesimi avviato a stato di chiesa, messo per tal fine a studio di lingue antiche in Alcalà, e di filosofia e teologia in Salamanca, ove ottenne con onore i gradi accademici. E quindi, seguendo gli stessi consigli, mosse a Roma, ove applicò l'animo a studi d'ogni maniera profondi e solenni per interi sei anni, finchè dal pontefice ottenute lettere apostoliche, da conseguire il primo beneficio, che vacherebbe nella diocesi di Toledo, si tornò in patria [2]. Ma questo privilegio, onde per avventura sperava il principio di sua temporal fortuna, gli si volse in cagione di gravissimi danni: imperocchè agognando all'arcipretura vacante di Uzeda, portane domanda, secondo la facoltà apostolica, all' arcivescovo Alfonso Carillo, questi punto volle saperne, onde insistendovi egli ostinatamente, gl' incontrò d'esserne punito con prigionia dentro da una torre, donde fu menato alla carcere di Santorcaz, destinata comune ai sacerdoti della diocesi, rei d'alcun delitto [3]. E quivi giacque ben

1 Ibid. cap. V.
2 Idem, ibid.
3 Idem, ibid.

sei anni, non s' inducendo a cedere quel che diceva suo diritto ; della quale costanza maravigliato il Carillo, giuntevi le preghiere della sua nipote la contessa di Buendia, da ultimo, pienamente perdonandolo, nel fece contento [1]. Nondimeno lunga pezza non vi s' intrattenne, facendo modo di ottenere il grado di primo cappellano della cattedrale di Siguenza: ove dallo splendore delle sue virtù fatto di breve accettissimo all'arcivescovo cardinale Pietro Gonzales di Mendoza, però accadde che dal medesimo venisse nominato suo Grande Vicario, messolo nella sua piena confidenza, e fornitolo di ricchi benefici. E vi si tenne sino al 1484; allorchè stanco di più punire, siccome giudice, i falli de' sacerdoti che fallissero, deliberò rendersi Francescano; mandando ciò ad effetto nel convento de' Minori dell' Osservanza di san Giovanni *de los Reyes*, che Ferdinando ed Isabella avevano testè fondato per voto, e assai fioriva di uomini per ogni maniera dottrina e virtù venerandi [2]. Or qui avvisiamo inutile il narrare, come appena solennemente professate le Regole dell' Istituto, venisse in universale ammirazione: sicchè a cansare la molesta frequenza d'ogni fatta cittadini, che gli si serravano intorno, questi per consiglio, quegli per conforto, altri per governo di coscienza, domandò ai superiori, il collocassero nel piccolo convento di Castanar: quantunque ciò punto profittasse al suo intento, poco stante da' suoi eletto Ministro Provinciale della Nuova e Vecchia Castiglia ; dignità che accettò a sol fine di ristorare nell' Ordine la monastica disciplina, di molto scaduta, tenendosi intanto lontano dalla corte, alla quale la regina Isabella già lo chiamava [3]. E qui bello è il commemorare come con sì fatto intendimento si facesse a visitare a piedi tutta la Provincia alle sue cure commessa, con solo a compagno certo frate Francesco Ruyz, giovane di non comu-

1 Idem, ibid.
2 Idem, ibid. et Quintanilla Vida de Ximenes lib. I. cap. VI.
3 Idem, cap, IV. et Quintanilla lib. V cap. X. et Flechier, Vie de Ximenes lib. I. pag. 16.

nale valore, in ufficio di segretario, da per tutto sferzando gli abusi, e più che con la parola, mercè dell'esempio, richiamando i suoi confratelli a vita operosa, severa, e penitente. Nei quali viaggi campava la vita di pura carità de' pii benefattori, accattandola di porta in porta; siffattamente che frate Ruyz un giorno ebbe a dirgli ridendo: « Voi farete di modo, caro fratello, che innanzi di compiere la nostra visitazione, ci moriremo amendue di fame! [1] » Pervenuto poi al convento di Gibilterra, quivi sentissi talmente preso da desiderio di passare Missionario in Africa, e conseguirvi la palma del martirio, che era già in sul mandare ad effetto cotale generoso proposito: se non che fattasi a visitarlo una pia donna, tenuto in conto di aver dono di profezia, ne lo distolse, dicendo, maggiori cose tenergli in serbo Iddio a bene delle anime e gloria della sua chiesa [2]. E in verità, poco stante, come dicemmo, egli veniva messo al governo della chiesa di Toledo; nella quale dignità appunto la Provvidenza destinavalo alla conversione de' Mori di Granata, per la salvezza de' quali testè disponeva di lasciar la patria, rendendosi nelle Africane contrade.

Ed entrò in questa ordinazione, come segue. L'anno 1499, Ferdinando ed Isabella, fattisi di presenza a quella città, a fine di accertarsi co' propri occhi dei successi della missione di Talavera, vi chiamarono ad un tempo il Ximenes, aspettandosi da quello qualche efficace consiglio, da menarla il più presto a compimento. E frutto de' suoi suggerimenti, uscì fuora l'editto del trentuno ottobre del sopramemorato anno, commendato pur dal signor Llorente [3], onde veniva vietato a' Mori il deseredare i loro figliuoli, che si rendessero cristiani, e statuivasi che le giovinette della stessa nazione, le quali si convertirebbero, fossero tutte dotate de' beni, che dal conquisto di Gra-

1 Iidem. loc. cit.
2 Hefelè, loc. cit.
3 Hist. Critique de l'Inquisition d'Espagne Paris 1817, tom. I. pag. 331.

nata eransi derivati allo Stato, riscattando, in una, mercè dei medesimi, que' Mori, che abbracciata la cristiana fede, si trovassero caduti schiavi de' loro correligionari [1]. Se non che a ciò non si tenne contento l'egregio Prelato Francescano; anzi amando applicar di presenza l'ingegno ad opera cotanto meritevole nel cospetto del Signore, domandò ed ottenne di rimanersi quivi in aiuto al Talavera, che molto ne fu lieto, santamente gareggiando infra loro, a chi meglio sapesse trovare spedienti addattati a toccare prestamente il fine di loro missione. Ed uno a prima giunta n'ebbe proposto il Ximenes, nuovo, e di sicuro effetto: e fu l'indurre gli Alfaquis, o sacerdoti Mori, e loro dottori, ad intervenire ad una sequela di conferenze, che egli stesso tolse a tenere intorno la vera Religione, presentandoli ad un tempo di vestimenta ed altri doni, che sapera tornar ai medesimi assai graditi: alla quale beneficenza alluogò per più anni, in quanto poteva, buona parte delle rendite della sua diocesi. E difatto, alquanti di quelli non tardarono di venire alla fede di Cristo, e sì accadde che buon numero di popolo ne seguisse tosto l'esempio, onde in men che due mesi, il dì diciotto dicembre del 1499, il Ximenes fu lieto di conferire il santo battesimo a più che quattromila, adoperando il rito di aspersione, come nelle grandi Missioni sino allora era stato in uso di fare, ordinato intanto si celebrasse ogni anno quel grande avvenimento, a mo' di festa solenne, nelle diocesi di Granata e di Toledo. E sì bello auspicio fu come scintilla, cui gran fiamma seconda; talmentechè, in breve, quasi tutta Granata si trovò d'avere abbracciato il Cristianesimo, cominciatovisi udire il suono delle campane, già dianzi in uggia a' Maomettani; per che i Mori, piacevoleggiando, dettero a Ximenes il sopranome di *Alfaqui Campanaro*, sì indicando che da lui era stato operato quel mutamento nella loro città [2]. Ma cotesti fatti appunto, perchè sì solenni e rumorosi, di necessità ecci-

1 Ibid.
2 Hefelè, cap. VIII.

tarono l'avversione in coloro, che si attennero costanti all'antica religione: e in effetto alcuni notabili tra loro, costernati di vedere la total rovina della fede de' loro padri, misero ogni mezzo in opera a fine di salvarla, ridestando gli antichi odî contro al cristianesimo ed al governo. Se non che il Ximenes fortemente li contenne, chiudendoli in prigione: nè alcuno è che di tanto l'avesse a biasimare; sì piuttosto lo accusano alquanti storici, di violazione del trattato pattuito tra i Mori e i Monarchi di Spagna, in quel che costringeva i prigionieri ad ascoltare le istruzioni de' suoi cappellani, trattati con durezza di modi i ripugnanti [1]. Ma chi conobbe mai i giri della Provvidenza nel menare l'umanità a salvezza? Fatto sta che quel severo contegno fu cagione di venire al cristianesimo uno de' più illustri discendenti della casa di Abenhamar, di nome Zegri, già ricco di gloria delle battaglie valorosamente combattute contro a' Spagnuoli, ond'era in universale venerazione fra i suoi. Caduto quello tra' prigionieri, il Ximenes comandò al suo cappellano Pietro Leon, lo ammaestrasse della cattolica fede: il quale in prima, a vero dire, adoperò molto dolcemente col medesimo, ma dipoi, durando questi ostinato nell'Islamismo, con sì fatti modi prese a vessarlo, che accennando al suo nome, soleva dire, al Ximenes non bisognare altro a ridurre a Cristo qualunque più duro Moro, che di scatenare il suo *Leone*. E in effetto, egli stesso, dopo alquanti giorni di digiuno e di carcere, domandato lo menassero alla presenza del Grande Alfaqui de' cristiani, gli appalesa di avere nella notte avuto visione di Allah, che gli comandava si rendesse cattolico. Onde il Ximenes, molto rallegrandosene, gli conferì senza più il battesimo, col nome di Ferdinando Gonzalvo, in onore del gran capitano, contro al quale aveva tante volte combattuto ne' campi di Granata. E, mirabile a dire, in tutta sua vita si porse esempio di così fatta pietà, da credere i più che vera fosse stata la

1 Idem, ibid.

sua visione: costantemente unito al Ximenes, il quale se ne avvalse in non poche bisogne dilicatissime, e del maggior momento, sopra tutto nel finir di ridurre i suoi connazionali alla Chiesa, che n' ebbe assai felici successi [1].

Or coteste avventure crebbero viemmeglio le speranze del Ximenes, di vedere al fine del tutto bandito l' Islamismo da Granata: il perchè non dando ascolto al consiglio di coloro, che pensavano doversi dal tempo aspettare il pieno trionfo della cristiana religione sopra di quei barbari, e a un tempo avvisando d' essere contro carità il procedere lentamente in negozio di tanta importanza, si deliberò spacciarsene a un colpo: e fu il far bruciare nella pubblica piazza parecchie migliaia di esemplari del Corano, e d'altri libri di quella gente, che gli Alfaquis gli avevano testè risegnati [2], eccetto quelli che trattassero di medicina, i quali appartati, e religiosamente custoditi, fece appresso trasportare nella biblioteca di Alcalà, da lui fondata [3]. Ma qui non sia alcuno, si esclama il signor Hefelè, il quale si osi paragonare cotesto incendio a quello della celebre biblioteca di Alessandria, operato dal Califfo Omar: imperocchè il Ximenes non era punto, siccome quello, barbaro, nè ignorante, sibbene uno de' più grandi amici, che la scienza si avesse, il quale metteva a fuoco que' libri, in quella che del proprio danaro arricchiva di novella università la sua patria, e dava a luce l'opera più grande, che apparisse in quel secolo, che fu la *Poliglotta* [4]. Nondimeno ci conviene confessare che i suoi contemporanei non si tennero contenti ai suddetti modi di tanto precipitosa energia, richiamandosi agli antichi Concili di Toledo, onde si vietava indurre chi che si fosse ad abbracciare di forza la cattolica fede. Cionnostante il Xi-

1 Iidem, ibid.

2 Secondo Robles, un milione di volumi, che Gomez ristringe a soli cinque mila: ma pare che fosse da preferire l'opinione di Conde, che li somma a ottantamila. Vedi Proscott, Histoire de Ferdinand et Isabelle tom. I. pag. 135.

3 Idem, ibid.

4 Idem, ibid.

menes si mantenne immobile nel suo proposito, di presto veder tutto cristiano il regno di Granata, quantunque s' imbattesse in gravissimi pericoli, ai quali bastò nel suo animo, forte senza esempio. In fatti già quelle violenze avevano generalmente messo negli animi mala contentezza, che toccò il sommo, scoppiando in piena rivolta, allorchè impadronendosi mano mano de' Mori, dati a luce da parenti rinnegati, dispose che ad ogni costo venissero ammaestrati del cattolicismo, contro il volere delle loro famiglie [1]. E ciò accadde all' occorrenza del rapimento d' una giovinetta nella contrada Moresca, ove l' ufficiale di polizia, con un servo dell'arcivescovo, s' ebbero morte: la quale avrebbe egualmente incolta il suo economo, se una Mora, mossa di lui a compassione, non lo avesse destramente nascoso sotto da un letto, trovando poi modo di rimetterlo occultamente in città. E sì il popolo tumultuante, rendendosi ad ogni istante più grosso, si fece dinanzi al palazzo del Ximenes, chiedendone ad alte grida il capo: il quale, dalla finestra mirando a quel pauroso ammutinamento, intrepido rifiutò i facili consigli degli amici, che l'incitavano a riparare nell'Alhambra. Anzi fattosi ad incoraggire i suoi, e dispostili alla difesa, sostenne tutta la notte l' impeto di quella turba in furore, finchè la mattina con forte mano di soldati venne a metterlo in sicuro il conte di Tendilla. Nondimeno la rivoltura durò ancora nove giorni: acquietata, da ultimo, mediante l'eroismo dell'arcivescovo Talavera, il quale, in compagnia d' un sol cappellano, e la croce in petto, presentatosi a' ribelli, tanto solo che la dolce e paterna sua voce invitolli a consigli di pace, deposero le armi, assicuratili di perdono [2]. Il Ximenes intanto spedì subito nunzio a Ferdinando ed Isabella in Siviglia, di ciò che gli era intravenuto: ma arrestatosi questo per via, accadde che quelli ricevessero da al-

1 Idem, ibid. et Viardot, Histoire des Arabes d' Espagne, Paris 1833, tom. II. pag. 4.
2 Idem, ibid.

tri notizia dell'avvenimento, e in modo, da far lor credere che Granata tornata fosse in piena potestà de' Mori. Onde ne furono presi di tanta costernazione, che il re, già poco benevolo al Prelato, rimproverò acremente la Regina d'aver voluto mettere nella sedia di Toledo un Frate inetto, per cui cagione or perderebbesi d'un tratto il frutto di tante guerre, onde la Spagna versato aveva il migliore suo sangue! E questa in verità, non veduta alcuna lettera del medesimo, che le desse contezza dei fatti, non sapeva che si rispondere: onde di subito a mezzo del suo segretario Almazan scrisse al Ximenes, senza indugi le riferisse la verità delle cose; e in effetto poco stante giugneva Frate Francesco Ruyz, con la lieta novella d' essersi Granata renduta a quiete, con pieno trionfo de' cristiani, annunziando ad un tempo la prossima venuta dell'Arcivescovo di Toledo, che di tutto darebbe ragione. Il quale poco stante pervenuto alla presenza di quei Monarchi, vi seppe sì bene perorare la sua causa, che confortatolo di lode, approvarono novella sua proposta, da spegnere senza più dimore il Corano nelle Spagne: ch' era, ricevessero tutti i Mori di Granata in su l' istante il battesimo, o pagassero il fio di alto tradimento! Sicchè quanti ve n' erano, in città, e ne' dintorni della medesima, domandarono a gran mercè d' esser fatti cristiani; fuggitisi i rimanenti via del regno, quali su le cime dei monti, quali in Barberia, fatti per tal modo liberi a continuarsi nella fede de' loro Padri [1]. In verità non fu questa, come nota Pietro Martire [2], che una conversione forzata e di sole apparenze, ma feconda di ottimi effetti in rispetto alle generazioni avvenire: e in quanto a Prescott, [3] ed Havemann [4], che biasimano severamente il Ximenes d' aver violati i patti già statuiti coi Mori, fa duopo notare che già quelli gli avevano rotti, primi, con la loro rivoltura, onde non si

1 Idem, ibid.
2 Epist. 225.
3 Oper. cit. part. II. pag. 169.
4 Tableaux de l' histoire interieure d' Espagne, Goettigne, 1850.

era in obbligo di mantenere a' medesimi quei privilegi, che i monarchi Spagnuoli avevano loro concessi, a condizione di serbarsi fedelmente suggetti.

Intanto il Ximenes da Siviglia tornossi a Granata, a fine di aiutare l'arcivescovo Talavera dell'ammaestramento dei novelli battezzati, e renderli pieghevoli alle cerimonie della Chiesa. Ed era in verità spettacolo commovente, il vedere i due venerandi Prelati tutto solleciti ad insegnare le verità della cattolica religione, eziandio ai più poverelli de' Mori, in tutto infra loro uniti, d'un punto all'infuora, che fu il mettere la Bibbia in mano a quei neofiti, la quale per tal fine il Talavera disponeva fare interamente tradurre in Arabo; a cui contradisse il Ximenes, affermando che ciò tornasse di gravissimo danno ai medesimi, i quali per ora dovevano tenersi contenti a leggere libri di semplice pietà cristiana. E vinse il partito, punto scemata in alcun modo la loro amicizia [1]. Nè punto dispiacque al pio Talavera la gloria, onde il nome del suo compagno risuonò in tutte le Spagne, levato a cielo da que' medesimi, che non badando più che tanto alla religione, vedevano nondimeno come la conversione de' Mori di Granata, tornerebbe d'immenso utile politico alla loro nazione. Vero è che insinora solo quella città erasi aderita al Cristianesimo, continuandosi le altre parti del regno Moresco nella fede di Maometto; ma venuti anche questi meno all'obbedienza giurata a' monarchi di Spagna, fu senza più loro interdetto l'esercizio di quella religione. Il che accadde nel modo seguente. Stendesi al Sud-Ovest di Granata lunga catena di montagne, detta degli Alpuxarras, donde i re Mori pigliavano i migliori soldati, i quali nell'ultima guerra contro Ferdinando, avevano sostenuto l'onore dell'antico lor nome. E rendutosi suggetti alla Spagna l'anno 1492, vi si tennero fedeli insino al 1501, quando udito dalle loro genti, che fuggivano di Granata, qual maniera trattamento avessero i Mo-

1 Hefelè, loc. cit.

ri avuto in quella città, dato di piglio alle armi, senza più assalirono e distrussero le fortezze, che gli Spagnuoli guardavano ne' loro confini, quindi gittandosi ancora a saccheggio nelle terre cristiane. Onde Ferdinando ed Isabella, rendutisi da Siviglia a Granata, furono solleciti richiamarvi il Ximenes, testè tornato alla sua diocesi di Toledo; ai cui consigli mossa contro ai ribelli pronta e forte guerra, accadde che poco stante le rocche di Quejar e Lanjaron tornassero in potere degli Spagnuoli, sicchè quelli spaventati si piegarono alla primiera suggezione; puniti del loro delitto con deporre le armi e rassegnare i forti rimasi in loro potere, pagare annuale tributo di guerra, ed accogliere nelle loro terre i Missionari cattolici [1]. A nessuno però di loro fu data legge di farsi cristiani; anzi la prudenza e la moderazione, dice Proscott [2], sempre viemmeglio risplendettero nel procurare la conversione degli abitanti delle montagne, e sì delle grandi città di Baza, Guadrix, e Almeria, che anch' esse, prima della fine dello stesso anno 1501, avevano tutte abbracciato la cattolica fede [3]. Se non che, non guari dopo, altra rivoltura scoppiò tra' Mori di Sierra-Vermeja all'Ovest di Granata, i quali eccitati ad ira dal racconto dell' apostasia de' loro confratelli dell' Est, lanciatisi ferocemente contro a' Missionari e neofiti, quelli senza pietà misero quasi tutti a morte, gli altri, uomini e donne, mandarono schiavi in Africa. Tale audacia, che indusse Ferdinando a muovere di persona contro di essi; i quali ciò non pertanto si difesero con incredibile furore, sì che buona parte dell' armata spagnuola, con a capo il suo generale Alfonso di Aquilar, finì miseramente tra i burroni di quelle montagne, onde non fu notabile famiglia di Spagna, che per tale iattura non avesse a portare lutto e dolore: e fu ventura che que' barbari, spaventati della stessa

1 Hefelè, loc. cit.
2 Oper. cit. p. II. pag. 124.
3 Hefelè, loc. cit.

loro vittoria, addimandassero pace, conceduta loro volonterosamente, ma posta condizione, ricevessero il battesimo, o lasciassero senza più le terre di Spagna, pagando dieci fiorini ciascuno. E volle Iddio che tutti inchinassero l'animo alla fede di Cristo, abbandonato Maometto; per chè avvenne che in tutto l'antico regno di Granata più non fosse quindinnanzi chi partecipasse all'Islamismo, quantunque alcuno ne rimanesse sparsamente nelle altre provincie [1]. E questa è l'opera grande, che in breve la sapienza del Ximenes ebbe portato a fine: a cui se aggiugni il decreto del venti luglio del 1501, onde per suo suggerimento, Ferdinando ed Isabella vietarono a' Moreschi, cioè discendenti da' Mori convertiti di Granata, il comunicare in quale che sia modo con quelli, che ancora s' attenevano all' antica loro religione nelle altre Provincie di Castiglia, a fine di preservarli dal pericolo dell' apostasia [1]; e la famosa Prammatica del dodici febbraio 1502, che intimava a tutti i non peranco battezzati di Castiglia e di Leone, dell' età di quattordici anni, se maschi, e dodici, femmine, di abbandonare quelle contrade innanzi la fine del prossimo aprile, per che avvenne che quasi tutti scegliessero aderirsi al cristianesimo [2]; ben si parrà come a lui debba aggiudicarsi interissima la gloria, di aver quella penisola purgata da' quei barbari, rimasi tollerati nel solo regno di Aragona, ove durarono sino al tempo di Carlo V.

Ma avendo noi in questo capitolo parlato del solo Ximenes, non debbono già i nostri lettori pensare che ei fosse singolare dell' Ordine Francescano, inteso ad opera di tanto momento circa le sorti del cattolicismo e della Spagna, anzi dell' intera Europa: imperocchè sin dalle prime ch' egli recossi per tal fine in Granata, gli si accompagnarono non pochi suoi confratelli, che ne divisero le sollecitudini, le fatiche, e i pericoli, evangelizzando quei

1 Llorente, op. cit. tom. I. pag. 335.
2 Idem, ibid.

barbari in città, e quindi eziandio per su le montagne, delle quali abbiamo sopra toccato; ove, siccome vedemmo, incontrò a molti dura morte, stabilendovisi da ultimo in regolari Conventi a coltura de' medesimi; sin dal 1492 avuta facoltà da Ferdinando ed Isabella di fondarne ben dieci in quelle contrade, dei quali uno in Granata, l' altro in Almeria, come si pare dalla seguente lettera al Custode di Andalusia, Frate Antonio da Villafranca, che è pregio dell' opera qui per intero riferire. E suona in tal modo: « Don Ferdinando, per la grazia di Dio re, e donna Isabella regina, di Castiglia, di Leone ec. In quanto da bolla apostolica del nostro santo Padre Innocenzo VIII, abbiamo facoltà di far edificare nuovi conventi di Frati e Monache, di quale che si fosse religione, eziandio mendicanti, nelle città del regno di Granata, con le presenti ne rendiamo partecipe il devoto Frate Antonio da Villafranca, da fondarne due del suo Istituto dell' Osservanza, uno in Granata, l' altro in Almeria, comandando a' capitani, alcadi, consiglieri, rettori, cavalieri, scudieri, ufficiali, e quante sono pie persone di que' luoghi, di somministrargliene aiuto. Dato in Santa Fede, il trenta di aprile del 1492 [1]. » Del quale documento pare non si avessero contezza, nè il Gonzaga [2], nè il Wadingo [3], i quali però pongono la fondazione del sopramemorato Convento, quello all' anno 1503 [4], questi più tardi, per avventura al tempo di Giovanna, figlia di Ferdinando; non badando il primo, che a quel tempo già era morta la regina Isabella, a cui egli n' aggiudica la gloria; l' altro confondendo il traslocarsi che fecero d' uno in altro sito, nella stessa città, i suoi confratelli, come ebbe diligentemente provato il Padre Torrubia nella sua Cronaca dell'Ordine Serafico [5], che il letto-

1 Apud Joseph Torrubia, Cronicon de la Seraphica Religion, part. IX. Roma, 1736.
2 De Orig. Seraph. Relig. part. III. pag. 1178.
3 Annal. tom. XV. ad an. 1507. n. II.
4 Ibid.
5 Loc. cit.

re, se gli ne prenda vaghezza, può a suo piacere consultare: chè noi continuandoci nel nostro racconto, piuttosto seguiteremo i rimanenti fatti della vita del Ximenes, in quanto si riferiscono alla storia delle nostre Missioni nelle Africane contrade.

E primamente giova commemorare l'alto suo divisamento d'una novella universale Crociata a riscatto de' Luoghi Santi; al qual fine l'anno 1505, tornato d'Italia con buona mano di soldati Gonzalvo di Cordova, fece opera appresso Ferdinando, che quell' oste s'avesse a spedire in Africa, a fine d' insignorirsi quivi d'una qualche fortezza, da sì veder nuovamente piantata la croce in quelle terre, ove già tanto fiorito aveva il regno di Dio, con uomini dell' ingegno e della santità di Cipriano e di Agostino. Impresa, che ad un tempo d'immenso utile strategico e commerciale sarebbe per tornare alle Spagne, siccome aveva con le sue geografiche riquisizioni testè avvisato l' illustre viaggiatore veneziano Vianelli. E in verità, tenne il re quel consiglio, inviando senza indugi sotto il comando di Diego Cordova e Raymondo di Cardona, poderosa flotta da tentare il conquisto di Mazarquivir, nido di Pirati proprio di contro al porto spagnuolo di Cartagena; il quale buona mercè di Dio riescì felicemente, rimasovi a governatore, con eletta di prodi soldati, il primo de' sopra memorati capitani; tornatisi i rimanenti in patria [1]. E allora il Ximenes avvisò fosse il momento di collegarsi i Monarchi di Spagna, Portogallo, ed Inghilterra, all'impresa di Terra Santa: intorno alla quale per buona ventura lo storico Gomez ci ebbe conservato un documento del più alto momento, che è una lettera di Emmanuello di Portogallo a quel Prelato, nella quale gli significa l'alta stima che ha di lui, e spera che il suo desiderio di veder tornata la Palestina in potere de' cristiani, sradicatone l' Islamismo, sarà presto compiuto, e quasi gli pareva di ricevere dalle sue mani il corpo di Cristo da presso al glorioso Sepolcro

1 Hefelé, loc. cit. cap. XX.

del medesimo; aggiugnendo essere tali le sue parti in quel sì grande negozio, da coglierne più merito di quello non farebbe un possente monarca; onde non poter stare che Dio nol favorisse di speciali benedizioni; conchiudendo che il profferto aiuto in danaro, congiuntamente alla sua autorità, allo zelo, e alla scienza geografica, di cui è fornito, profitteranno senza fine al felice successo dell' impresa [1]. Ma sventuratamente il giugnere che fece il principe Filippo in Ispagna, e i suoi dispareri con re Ferdinando, furono cagione che con immenso dolore del Ximenes, ne svanisse ogni possibile speranza; a cui altro non minore se ne aggiunse dal gravissimo pericolo, in cui venne la piccola colonia cristiana di Mazarquivir; imperocchè il governatore Cordova, osatosi di uscire dalle sue difese, a fine di togliere alcun' altra piazza ai Mori, mentre lieto di bella vittoria, e ricco di bottino, specialmente animali, rientrava in quella, soprappreso alla sprovvista dai barbari, ebbe a lagrimare terribile scempio di tutti i suoi; a mala pena egli solo campato dall' eccidio: sventura egualmente incontrata ad un'altra legione, mossa a far acqua da provvederne la fortezza [2]. Ma anzichè per cotesti dolorosi avvenimenti perdersi d' animo il Ximenes, viemmeglio si raffermò ne' suoi propositi, a cagione dei danni che intendeva recare all' Islamismo in Africa, in profitto della cristiana religione e della sua patria, onde che insistendo appresso re Ferdinando, da ultimo ne ottenne novella flotta, da approdare a quelle spiagge.

Ei dunque conviene sapere, essere vicino di Mazarquivir, uno de' più importanti possedimenti dei Mori, vale a dire la grande e forte città di Orano, direm quasi Repubblica sotto la protezione del re di Tremecen, scalo principale del commercio col Levante, ricca di molti vascelli da guerra, onde ingombrava del continuo quello stretto del Mediterraneo. Il Ximenes, a vero dire, aveva già disposto in

1 Gomez, pag. 1004. et Quintanilla p. 12. de l'Append.
2 Ferreres, Hist. gener. d'Espagne, tom. VIII. pag. 232.

suo animo rendersene padrone sin dal tempo dell' impresa di Mazarquivir, divisato con Girolamo Vianelli il piano dell' attacco: ma tanto non gli consentirono politiche ragioni, le quali or cessate, benchè nella gravissima età di ben settantadue anni, dispone muovervi di persona, depositato prima appresso re Ferdinando quel quanto di danaro, che fu giudicato occorrevole, che non gli avrebbe a restituire, se non toccasse a felice fine. Onde senza più adunata poderosa oste, propostivi eccellenti capitani, fra' quali il Vianelli, da lui proprio designati ed eletti, si condusse al porto di Cartagena, ove già lo aspettava la real flotta, comandante della medesima Pietro Navarro. Se non che in sul salire, ch'ei faceva la medesima, una mano di soldati, mossi di soppiatto da' suoi nemici, si ribellarono fuggendo dal campo, con pericolo di metter tutto l' esercito a rivoltura; a cui cessare bastò la severità del Vianelli, che in su quel momento ne punì alquanti di morte; mitigata dipoi dalla mediazione, non meno efficace, del comandante Salazar, a ciò deputato dal Ximenes; sicchè il dì nove di maggio del 1507, tolta ogni dimora, tutti s' imbarcarono facendo vela per l'Africa, ove toccarono al porto di Mazarquivir due dì appresso, che era la vigilia dell' Ascensione del Salvatore al cielo. Per che il Ximenes, tutta la notte vegliando, ordinò ogni cosa per modo, che di subito, il giorno appresso, potessero impadronirsi della collina, mezza tra quel porto e la città di Orano, mentre i vascelli circondando la città dalla parte di mare, si schiererebbero disposti al generale assalto della medesima [1]. Per la qual cosa, statuito il giorno, il venerando Vecchio, in su l' albeggiare, in gran corteggio di ecclesiastici, vestito de' suoi abiti pontificali escito dalla cittadella a cavallo un mulo, preceduto dalla croce primaziale, tenuta in alto dal gigantesco Francescano Frate Ferdinando a dosso un bianco cavallo, in tale sentenza si fece ad arringare i soldati: « Bravi Spagnuoli! S' io pensassi che

1 Hefelè, loc. cit. cap. XX.

il vostro coraggio, e la bravura avessero bisogno d' essere eccitati con parole, non io certo, sì piuttosto si sarebbe tolto questo ufficio uno de' vostri Generali, che già divisero con voi le fatiche e le sorti delle battaglie. Ma sapendo, come tutti siate presi d' alto entusiasmo per questa guerra, onde tanta gloria a Dio, e sì grand'utile si deriverà al nostro paese, ho voluto di persona essere testimonio del vostro nobile coraggio, ora che, siccome usa dire, i dadi son gittati. Ben da pezza udivate dirvi, le spiagge di Spagna essere devastate da' vostri nemici, i vostri figliuoli trascinati schiavi in Africa, e le mogli e le figlie oltraggiate, onde ardente desiderio vi muoveva a farne vendetta: ed ecco ch' io, secondando la volontà della nostra patria, ve n' ho fornita l'occasione. E in vero, tutte le madri Spagnuole, che ci videro partire, ci raccomandano in questo istante co' loro voti a Dio, aspettando impazienti di abbracciare quanto prima i loro figli sciolti dalle catene. Or ecco il giorno, cotanto da voi desiderato, posto il piede in quella terra istessa, che tante volte esecraste, a fronte al vostro nemico, non ancora satollo del sangue vostro. Il perchè a voi di presente si aspetta il mostrare, che non per fermo insinora vi venne meno il coraggio, ma solo mancò l'occasione di metterlo a pruova. E in quanto a me, io ne dividerò con voi i pericoli e le fatiche, risoluto di vincere, o morire! E quale miglior luogo a un sacerdote di Cristo, del campo di battaglia, ove si combatte per la religione? Molti, di fatto, de' miei predecessori nella sedia di Toledo, me ne lasciarono illustre esempio, incontrandovi generosamente la morte [1]. » Dato poi fine all'aringa, mosse in atto di mettersi a capo di quei generosi: se non che tutti il pregarono non volesse esporsi a pericolo certo di morte, onde potrebbe volgere in ruina tutta l' impresa. Ai quali, benchè suo malgrado, si arrese, e li benedisse, raccogliendosi nella cittadella di Mazarquivir, a pregare per la vittoria.

1 Gomez, p. 1033. Vedi anche Flechier, Vie de Ximenes, pag. 241

Or qui noi non ci fermeremo a raccontare per minuto i particolari della lotta, che troppo ci dilungheremmo dallo scopo del nostro racconto , benchè non ci patisce l'animo il passarci in silenzio delle parole, ond' egli come quasi certo predisse il successo della medesima , allorchè il general Navarro, vedutosi in tali difficoltà, che ei pensava non potere in quel dì superare, recatosi affrettatamente in sua presenza, a fine di sapere se piuttosto dovesse al dì appresso rimettere la battaglia ; questi dopo breve sosta rispose : « No, che il Figlio di Dio e Maometto han fermo di combattere in questo dì ; talmente che sarebbe delitto aspettare a domani : cominciate l' attacco , che riporterete tal trionfo , che non mai il simigliante [1]. » E in effetto dato il segno delle trombe, gli Spagnuoli spintisi combattendo sotto le mura della città , tanto rapidamente la circondarono e vi salirono sopra, che da tutti fu tenuto in conto di miracolo ; primo a levare su quelle vette lo stendardo della croce, il valoroso capitano Souza della guardia del Cardinale, al cui grido: Viva san Giacomo e Ximenes, l'esercito vi si gitta dentro com' onda devastatrice, via precipitosamente fuggendosi tutti i Mori verso Tremecen, i più de' quali raggiunti, vennero tutti finiti [2]. E qui buono è il commemorare come, a detta de' Cronisti contemporanei, sì piena e subita vittoria venisse da segni celesti prenunziata; una croce apparsa in aria, in quella che la flotta da Cartagena vogava per l'Africa, e due iridi vedute dal Ximenes su la città di Orano nell'atto della battaglia, indizio, quindi della fiera mischia, onde le due parti (ἔρις) si contendevano il campo, e quinci del soccorso fornito dal cielo a' cristiani. E per la grandezza dell'avvenimento altre leggende non poche si aggiunsero, persino sostasse dal suo corso il Sole, da fornir tempo agli Spagnuoli di scompigliare interamente l' esercito nemico [3]. Il Ximenes pertanto, tosto che n' ebbe contezza, si

1 Iidem, ibid.
2 Iidem, ibid. et Hefelé, loc. cit.
3 Gomez, p. 1037. et Quintanilla, lib. IV, cap. III. p. 236.

tenne tutta notte in rendimenti di grazie a Dio, e il mattino fatto vela per Orano, con innanzi la Croce, v' entrò in solenne trionfo delle sue genti vittoriose, che non rifinivano dal gridare: « Viva il vincitore dei barbari e di Maometto! » E qui gli sovvenne primo pensiero il cacciarsi dentro alla fortezza di Alcazava, onde fu lieto trar fuora ben trecento prigionieri cristiani, che vi gemevano in catene. E dipoi percorsa a cavallo tutta la città, ordinò che quante v' erano moschee si tramutassero in chiese cristiane, dedicando la più grande all' Annunziazione di Maria, ove statuì ogni anno s' avesse a celebrare rendimento di grazie a Dio di quel glorioso conquisto, un'altra intitolò a san Giacomo, Patrono delle Spagne, e infine un Ospedale a san Bernardino da Siena. Ma conciossiachè in quella impresa mirasse, più che ad altro, alla propagazione della fede in quelle contrade, però senza indugi die' opera a fondare due conventi, uno a' suoi confratelli Francescani, l'altro ai Domenicani [1]: ove, de' primi, tosto si ebbero stanza i pochi, che avevanlo seguito in Orano, ed altri più, che di subito tennero dietro a quelli, delle avventure dei quali ci occorrerà parlare nei libri seguenti di questa storia. Cotali cose ordinate, non tardò di vantaggio il rendere consapevole per nunzi re Ferdinando di tutto che era avvenuto: ma in questa i cristiani dimoranti in Tremecen, ebbero a pagare caramente il fio di quella vittoria, sgozzati tutti da' barbari, come fu loro conta la sventura incontrata ad Orano: i quali nondimeno soprappresi da grave spavento, tutti poco stante si dettero a fuggire verso il regno di Fez. E certo ne sarebbero stati severamente puniti dal Ximenes, che divisava continuare la sua impresa insino a quella città, e più oltre ancora [2], se la gelosia di Pietro Navarro, che mise ogni mezzo in opera da farlo richiamare, e una lettera di Ferdinando, venutagli alle mani, il quale egualmente ge-

1 Gomez, p. 1040. Flechier, 251. et Hefelè, loc. cit.
2 Vedi Hefelè, loc. cit.

loso del suo ritorno in Ispagna, invitava quello lo rattenesse piuttosto, quanto fosse possibile, in Africa, non lo avessero indotto a subito lasciar quelle spiagge, a fine d' essere in tempo da sventare le trame, che da ogni parte gli si tendevano all' onore, e forse anche alla vita [1]. Confidato adunque a quel capitano il governo dell' esercito (provveduto già sua mercè di vino, biscotto, e danaro, quanto occorresse), fra il pianto di tutti gli ufficiali e soldati, che lo scongiuravano non gli abbandonasse, fece vela per Cartagena, che toccò felicemente il dì medesimo, trattenendovisi sette giorni, a fine di augurarvi regolare communicazione con Orano, da facilmente inviarvi tutto che abbisognasse ai soldati, che n' erano rimasi a difesa. E quindi via per Alcalà, accoltovi con istraordinaria onoranza fra l' esultazione di tutto il popolo, che gittato a terra un tratto di cinta della città, preparato aveva una porta novella, per la quale primo avesse ad entrare: ma bene il venerando Prelato se ne scusò, tenendo la comune, preceduto, come ne' loro trionfi gli antichi romani, da' prigionieri di guerra, e da buon numero di cammelli, carichi del bottino riservato al re [2]. E qui bello è il notare come delle immense ricchezze tratte da Orano, nulla volesse per sè ritenere; assegnati alla biblioteca da lui fondata, i preziosissimi manoscritti Arabi di medicina e astrologia, che n' ebbe riportati; alla chiesa di sant' Ildefonso le porte di bronzo della cittadella, e i ricchi candelieri, e le preziose coppe del culto islamitico; e una chiave d' oro al suo amico Talavera in segno del sincero affetto che gli portava [3].

1 Circa cotesti intrighi, vedi idem, ibid.

2 Iidem, ibid.

3 La memoria della conquista di Orano venne posta nella cappella Mozarabica della cattedrale di Toledo, in un dipinto rappresentante quel gran fatto, con sottovi questa leggenda: L'anno di salute 1509, sestodecimo del Pontificato di Giulio II, regnante la serenissima Giovanna regina di Castiglia, vedova di Filippo di Borgogna, unico figliuolo dell'imperatore Massimiliano, della quale teneva le veci suo padre Ferdinando, re di Arago-

Pure le genti di corte, nè gli uomini di quel tempo, che non poco dei costumi di quelle ritraevano, non riguardarono più che tanto a tali virtù del Ximenes, sì come non intesero di quanta gravità fosse quel conquisto, che a benefizio della Spagna e della cattolica religione, aveva compiuto in Africa: e sì avvenne che per poco non sel lasciassero sfuggire di mano. In fatti, poco stante, vennero funeste nuove, che avarizia in una e bassa invidia tra Navarro e Vianelli, avevano messo sossopra ogni cosa. Onde il Ximenes propose al re, togliesse al primo ogni autorità civile, conferendola ad altri, e similmente Mazarquivir ed Orano si riducessero al comando di un solo ufficiale di nota probità e valore, che gli pareva essere Ferdinando di Cordova. Ed inoltre, rispetto ad Orano, vi si inviassero Missionari con determinato e bastante stipendio, da liberamente attendere agli uffici del loro ministero, e coloni che ne mettessero a coltura le fertili terre, commessa da ultimo la difesa della città ai cavalieri di san Giacomo, da durarvi ciascuno vent' anni, come già adoperavano quelli di san Giovanni in Rodi. E in verità, Ferdinando pienamente si attenne a tali proposizioni, eccetto de' cavalieri; sicchè l'anno appresso 1410 Navarro fu in condizione di conquistare in prima la città di Bugia, onde anche Algeri, Tunisi, e Tremecen divennero tributarie della Spagna, e poco dipoi Tripoli: avvenimento che mise tanta esultazione, non che solo in re

na e delle due Sicilie; il Reverendissimo Padre e Signore, Frate Francesco Ximenes de Cisneros, Cardinale di Spagna, ed Arcivescovo di Toledo, sciogliendo dal porto di Cartagena con poderosa flotta, fornito di uomini e macchine da guerra, e provvisioni, due dì appresso toccò Mazarquivir, il giorno diciotto di maggio: e passata la notte sopra i vascelli, il mattino seguente, scesi i soldati a terra, vennero alle mani col nemico, e cacciatolo da tutti i dintorni della città d' Orano, e messolo in pezzi, toccarono le porte della medesima. E conficcati nelle mura piuoli in luogo di scale, con solo tal mezzo alquanti salirono all' assalto, che inalberatovi il vessillo cristiano, e apertone tutte le porte, sì avvenne che tutti i fedeli vi si lanciassero dentro, mettendo a morte quattromila nemici, e rendendosi padroni della città e del forte in sole quattr' ore, perdutivi a mala pena trenta de' nostri: tutto ciò mercè di Dio, che vive e regna in Trinità perfetta ne' secoli de' secoli, Amenne! Hefelè, loc. cit.

Ferdinando, e in tutta la nazione Spagnuola, ma in Roma e nel Capo supremo della chiesa, che questi santamente dispose ne giubilasse nel Signore tutto il popolo cristiano di quella città con festiva processione, congratulandosene dipoi con lettera al Ximenes, al quale avvisava doversi aggiudicare tutti cotesti trionfi delle armi cristiane contro ai barbari, in facile diffusione del Vangelo [1]. Ma qui s'ebbero fine le vittorie degli Spagnuoli in Africa: a cui nondimeno il venerando Prelato tenne costantemente fisso lo sguardo ne' rimanenti anni di sua vita, di molto piamente compiacendosi di quella come a dire oasi cristiana, ch' eragli venuto fatto di fondare in mezzo agli infedeli; alla quale, quanto ne narrano le leggende, continuò la sua visibile protezione eziandio dopo morte. In effetto fu sì durevole la potenza del suo nome, che i contemporanei narrassero, come nell'ora delle più folte tenebre della notte, in cui popolar credenza tiene uscissero a vagolare in questo mondo gli spiriti, venisse soventi volte veduto aggirarsi per su le mura di Orano la gigantesca figura d' un Francescano, che ornato delle cardinalizie insegne in capo, ora a cavallo, ed ora a piedi, tutta la discorreva intorno, con la spada in mano a terribile difesa. Ultima di cotali apparizioni quella del 1643, allorchè assediata la città dagli Algerini, fu veduto e udito incoraggire i soldati al combattimento, lor promettendo vittoria [2]. Ma che che fosse di così fatti racconti, certa cosa è che gli Spagnuoli si sentirono sempre animati alla custodia di quel baluardo dalla memoria del loro caro Ximenes, insino all'anno 1790, quando agitata e scommossa tutta la contrada da pauroso tremuoto, ne fecero cessione al Bey d' Algeri; tornata dipoi nuovamente in potere de' cristiani, mercè il valore delle armi di Francia, che vi mise ad effetto il divisamento dell' Arcivescovo di Toledo circa le colonie, onde l'Algeria è di presente uno de' suoi più stabili e ricchi possedimenti [1].

1 Hefelè, loc. cit.
2 Idem, ibid.

E qui dolendoci che le ragioni del nostro racconto non ci consentano di aggiugnere altro intorno a questo uomo cotanto straordinario, onde sì grande onore si deriva all'Ordine Francescano, all' episcopato, alla porpora cardinalizia, alla politica, alla Spagna, ed alla chiesa, avvisiamo che non tornerà discaro a' nostri lettori, con utile di certo de' nostri confratelli, il porre qui breve confronto, che ultimamente pennelleggiò di lui con Richelieu, il signor Hefelè, onde ti si porge dinanzi agli occhi come a dire tutta la maravigliosa tela della sua vita. Benchè vuolsi notare che ci occorrerà parlare nuovamente di lui nei fatti, che conseguitarono allo scoprimento dell' America. Amendue, dice adunque il citato scrittore, nati di nobile, ma povera famiglia, toccarono le più alte dignità della chiesa e dello stato; vescovi, cardinali, ministri potentissimi, onde novello avviamento pigliarono le sorti del loro paese. Ma in quella che la famiglia del Ximenes, caduta al tutto in basso, nulla poteva profittargli a conseguir fortuna, il Richelieu s' ebbe dalla sua aiuti oltre modo efficaci. E in verità, questi cercò giovanissimo e ottenne alti onori nella chiesa, mentre l' altro fu costretto vivere lunga pezza in oscurità e miseria. Tutti e due si recarono a Roma, ma il primo a fine di esservi consacrato vescovo, a mala pena compiuto il ventiduesimo anno, dove il secondo, poverello pellegrino, non giunse a procacciarsi pur una tenue prebenda. Rimpatriati dipoi, vediamo che il Richelieu vi è rallegrato con accoglienza di splendide onoranze, e il Ximenes, rinchiuso dentro da una torre, però che addomandasse di diritto l'arcipretura di Uzeda. Ed escitone, benchè fatto grande Vicario di Siguenza, non comincia ad acquistarsi alto nome, che abbandonando con la diocesi il secolo, e rendendosi umile Francescano; quando il Richelieu è dalla sua chiamato all' ufficio di grande elemosiniere della corte di Francia, e poco dipoi ministro della guerra e degli affari stranieri. Bene è il vero che anche egli il Ximenes venne a corte invitato, ma in ufficio di confessore della regina Isa-

bella, a cui si mantenne sino a morte grato e fedele, intanto che l'altro si rendette nemico alla sua benefattrice Maria de' Medici. Il Ximenes, in quell'alta sfera, ogni dì più crebbe di gloria e potenza, il Richelieu per contrario ebbe a patire il fiero dolore d' esserne cacciato in esilio nella sua diocesi, e quindi in Avignone, benchè richiamatovi dipoi in dignità cardinalizia: sublime onore, che Ferdinando di Spagna ottenne anche all'umile Francescano, in ricompensa d'essere per suo mezzo addivenuto reggente di Castiglia. Ma mentre quello salito a tanta altezza, adoperò ogni mezzo da rendersi padrone del governo, a segno che il re di Francia n' ebbe a mostrare dispetto; (quantunque conseguitolo, il tenesse con immenso vantaggio del suo paese sino alla morte), questo ricusò d' essere arcivescovo, cancelliere, e cardinale, talmente che a indurvelo vi fu mestieri dell'autorità del supremo capo della chiesa: avvegnachè anch' egli, accettata quella sopreminenza, non se ne spogliasse sino all'ultimo de' suoi giorni. Ambedue poi ebbero di grandi nemici; il Ximenes, re Ferdinando, che voleva costringerlo a rinunziare la sedia di Toledo all'arcivescovo di Saragozza, e i grandi del regno, che si erano congiurati di crollarne la potenza dopo la morte di quel Monarca, ove nondimeno non toccarono punto l'intento; il Richelieu de' potenti rivali, che parecchie volte ottennero di umiliarlo: ma mentre quegli perdona generosamente a' suoi nemici, senza pigliarne la minima vendetta, questi manda a morte i suoi, fra' quali il conte di Chalais, il maresciallo di Mavillac, il duca di Montemorency, de Thou, Cinq-Mas, ed altri, benchè dalle circostanze ne fosse scusato. Nè si pare men rimarchevole il riscontro nella fine de' due porporati. Imperocchè ambedue lasciarono il loro paese nella più alta potenza di gloria, a cui potesse mai pervenire: ma dove l'uno n' ebbe costanti testimonianze di gratitudine, benchè forse solo apparenti, da Luigi XIII, sin sul letto di morte; l'altro venne messo in berta da Carlo V, che giunto in Ispagna, evitò ogni occasione di vederlo, e lo depose da ministro, agonizzante. Ma ambedue

morirono da' cristiani veri, confortati dei sacramenti della chiesa, rassegnati alla divina volontà, e perdonando a' lor nemici: il Ximenes con le parole : *In te, Domine, speravi*; il Richelieu: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* : quegli protestandosi di non avere mai nociuto ad alcuno , consapevole del male che operasse; questi pregando a Dio il gittasse pure all'inferno, se durante il suo governo aveva mai fatto cosa, che non mirasse al pubblico vantaggio della religione e dello stato.

Se non che, troppo più di quello che a noi non sia consentito, ci dilungheremmo in questa dipintura de' due porporati, se ci piacesse tener dietro alle rispondenze notate dal signor Hefelè ; onde che sceglendone due o tre altre delle più importanti , a ciò solo contenti , faremo fine. E primamente egli nota, che quantunque amendue applicassero tutto l' animo alla retta amministrazione della giustizia e al ristoramento del pubblico erario, assottigliando il numero degli ufficiali, posti a tali ministeri, e del continuo vegghiandoli, e sì al mandare colonie e fondare religiose Missioni in lontane contrade, ai loro paesi suggette, onde con la propagazione della fede, si accrescerebbe lo svolgimento dell' industria e del commercio; nondimeno circa ai regolamenti di giustizia, dove il Ximenes non consentiva che alcuno fosse giudicato altrimenti che dai tribunali ordinari, il Richelieu ben soventi si piacque di commissioni speciali, dipendenti dall' arbitrio del principe, e avvisando ciò utile allo Stato, non impediva che con danno dei buoni costumi, si vendessero uffici e cariche del più alto momento. Secondo, avendo ambedue avuto un grande nemico da combattere, il primo, i Mori di Granata, l'altro, gli Ugonotti, in questo si differenziarono tra loro, che il Ximenes non solo ne spense il regno, ma gli indusse ad accumunarsi tutti, eziandio in fatto di religione, con la Spagna ; e il Richelieu non mirò che ad abbatterne l' indipendenza politica, lasciatili al tutto liberi delle loro credenze religiose ; quantunque , a vero dire, come vescovo, gran numero ne convertisse mercè di frequenti missio-

ni, ch'ei proprio tenne ai medesimi. In ciò al tutto eguali, che l'uno e l'altro mossero in capo a valoroso esercito a combatterli, quello sotto le mura di Orano, questo della Rochelle : senonchè (strana differenza di caratteri personali e di nazione) il Ximenes cavalcando modestamente una mula, in abiti pontificali; e il Richelieu sopra rubesto destriero, in corazza, spada, e pistole ai fianchi. Ancora tutti e due ebbero appresso di sè intimo e fedele amico, che adoperarono consigliere ed aiuto in ogni loro intraprendimento; l'uno, il Francescano Ruyz, l'altro, il padre Giuseppe Cappuccino; e con pari zelo promossero la coltura delle scienze siccome necessarie alla prosperità delle nazioni, il Ximenes fondando a tal fine università di studi in Alcalà, il Richelieu l' Accademia Francese, giuntovi il rinnovamento della Sorbona. Ambedue da ultimo grandi benefattori degli infelici, con special sollecitudine intesi al riscatto de' prigionieri cristiani; più nondimeno il Ximenes, che inoltre accoppiava a tal virtù vita al tutto severa e penitente. Ma notabile contrapposizione ci si porge nel loro testamento : imperocchè dove questi legò la più parte dei suoi beni all' Università da sè fondata, e 'l rimanente ai poveri, agli ospedali, ed ai monasteri; il Richelieu ne fe' eredi i suoi parenti, ed il Monarca di Francia. Dalle quali tutte cose ben si pare di quanto il primo per ogni maniera di virtù si levi alto sopra il secondo [1] ; unico ministro di stato, dice Robertson , che da' suoi contemporanei fosse tenuto in conto di santo, e a cui il popolo da lui governato attribuisse persino virtù di miracoli. E in fatti, soggiunge Arnao, egli figurò ad un tempo religioso perfetto , vescovo zelantissimo, ed uomo di stato che non ha pari , onde innalzò senza delitti la sua nazione al più alto segno di potenza e di gloria, a cui potesse mai pervenire : per che grandemente è a desiderare che la

1 Nella *Revue des deux Mondes* , leggemmo un articolo del signor Lavergne, che pone contraria sentenza; ma lo spirito di parte vi si manifesta tanto chiaramente , da metter in chi vi badi convincimento opposto a quello, che l' autore s' era divisato di ottenere.

sua memoria torni a risplendere in utile esempio degli uomini politici di Spagna del secolo decimonono. E questo, conchiude il signor Hefelè, è pure il nostro sentimento, che cioè dopo tanti infelici sperimenti, non che solo in Ispagna, ma in tutta Europa cristiana, re e ministri facciano di conoscere, come unico fondamento della grandezza e prosperità delle nazioni sia la cattolica religione, talmente che a questa ispirandosi, diano opera a ristorare le sorti dei popoli alle loro cure commessi [1].

In quanto a noi, per conforto a ben fare, ci occorre conchiudere, ch'ei veggano i nostri giovani confratelli, di qual maniera spirito informasse sempre i figli del Serafico Padre : spirito anzi tutto, al certo, di santità (e non comunale fu quella del Ximenes [2]), ma, a cui n'abbia ingegno e missione, tal santità, che non disdegna, anzi mirabilmente si accoppia ad ogni maniera di grandi virtù

1 Sin qui il signor Hefelè, del cui lavoro, quasi ad ogni pagina da noi citato, ci siamo specialmente giovati nel comporre questo capitolo della nostra storia delle Missioni Francescane. E debito di gratitudine ci obbliga a renderne grazie all' Eminentissimo Porporato di santa Chiesa, il signor Cardinale Pietro Marini, che ci forniva quell' opera a studiarvi a nostro piacere; al quale cogliamo questa occasione da attestare la nostra viva riconoscenza, anche per le tante amorevolezze, delle quali da parecchi anni non rifinì di colmarci, che ci furono di non poco conforto a recare innanzi questi difficili e pazienti studi, ai quali ci siamo sobbarcati per amore dell' Ordine nostro e della chiesa.

2 È noto che il Ximenes abbia titolo di *Venerabile*; onde al tempo dell' ultima guerra di Spagna contro il Marocco, ravvivatasene in tutta la nazione la gloriosa memoria, vedemmo i fedeli cattolici di quel regno far voti che ne venisse ripigliata la causa di beatificazione e canonizzazione. Al qual fine anche un nostro confratello, il Padre Giuseppe Coll testè indirizzava una sua memoria alla regina Isabella, messa a stampa in Gerusalemme, aggiuntavi una canzone delle gesta gloriose del grande Cardinale di Toledo, di cui siamo lieti qui riferire alquante strofe, che toccano di quella parte della sua vita, che noi discorremmo nel presente capitolo; recate in versi italiani dallo spagnuolo dall' illustre traduttore in terza rima d' Isaia, Padre Tommaso Borgogno, de' Chierici Regolari di Somasca, che qui siamo lieti di nominare per cagione di amicizia e di onore. Le strofe sono tali :

Se un mondo novello Colombo scoperse,
Cisnero con bacio di pace il fermò,
E unito al Valente Gonzalo, disperse
Maometto, e il bugiardo suo regno atterrò.

sociali, scienze, lingue, governo delle nazioni, ed eziandio arte di guerra, quando ciò fosse richiesto a giusta e necessaria difensione della fede e della società cristiana. Ed in tutto ciò veramente mirabile si porse il Cisneros: ove notabile cosa è che se da natura ebbe sortito ingegno da toccare a tanta altezza, nella disciplina nel chiostro fecondollo di modo, nella coltura di così fatti principî, da possedere senza difetti quelle tutte eccelse qualità, che ne' più celebrati pastori della Chiesa, ed uomini di Stato, notò con ammirazione la storia: imperocchè santità non vale altro da compimento infuora di quelle virtù, per le quali l'uomo surge a rendere perfetta la sua somiglianza col Creatore, a fine di corrispondere all' alta sua destinazione su questa terra, per ascendere dipoi al possesso del sommo bene. E così, e non altrimenti, la intesero sempre i più insigni eroi del nostro Istituto, della gloriosa memoria dei quali anco di presente ci onoriamo, e solo imitando i loro esempi, a noi sarà dato accrescere, o, il meno, conservare la sacra eredità, che ci ebbero lasciata di tanti meriti, onde furono e sono nella benedizione degli uomini e di Dio.

Al suon di sua voce qual tuon rimbombante,
Il corso arrestossi del rapido Sol,
E alata falange per l'aere volante,
Al Moro feroce fe' mordere il suol.
Cantate a Cisnero bel canto solenne,
Leggiadre donzelle di Roma e Sion:
Mirate qual germe di Cielo a noi venne,
La gloria eclissando del re Salomon.
Cisnero Immortale, d' Iberia la gente
Fa plauso al tuo nome con inni d'amor;
Tua dolce memoria, com'alba ridente,
Suo corso riprende con nuovo splendor.

CAPITOLO XI.

Scoprimento dell' America a mezzo di Cristoforo Colombo, e qual parte vi avesse l' Ordine Francescano. - Il Convento della Rabida in Andalusia, e l' imbattersi che quivi fece l' immortal Genovese nel Padre Giovanni Perez da Marchena. - Virtù e sapere di questo Francescano, onde a vicenda infra loro si legano di speciale effetto: sicchè quello è sollecito di raccomandare con lettere il suo ospite al Confessore della Regina Isabella. - Ma non conseguitone alcun buon effetto, il Colombo via si parte per la Francia: se non che ripassando per la Rabida, n' è del Padre Perez rattenuto, rimandandolo con novelle lettere ed Isabella - La quale perciò s' induce finalmente di porgere efficaci aiuti al grande proposito della scoperta del Nuovo Mondo. - Ma surte novelle difficoltà, e vinte, si allestisce alla fine la spedizione. - Spavento de' marinari di Palos all'idea d'un viaggio nel *Mare tenebroso*, dileguato dalla predicazione del Padre Perez da Marchena. - Il quale inoltre amica a Colombo i ricchi e sperimentati Piloti, fratelli Pinzon. - Partita della flotta, e felici vicende della navigazione. - Scoperta dell' America il dodici ottobre del 1492. - Quindi il Colombo ritorno a Palos, e là anzi tutto muove a renderne grazie al Santuario di Nostra Signora della Rabida, ove riabbraccia il suo dolce amico Giovanni Perez. - Onori rendutigli dai Monarchi di Spagna e dal Capo supremo della Chiesa. - Memorie che restano del Convento della Rabida.

Sanno ben tutti come uno dei più alti avvenimenti dell' età moderna, onde novelle sorti si dischiusero all' umanità e alla religione, fosse il discoprimento dell'America, ossia del Nuovo Mondo, a mezzo dell' immortal Genovese Cristoforo Colombo: ma, mettendo fuori la storia i suoi irrepugnabili documenti, o del tutto ancora sepolti negli archivi, o chiusi in vecchi annali e cronache, che nessuno si pigliava il pensiero di leggere, sol da poco ha fatto conoscere di quanto sopra tutti vi contribuisse de' suoi influssi lo spirito del cattolicismo, onde quel grande aveva piena l'anima ed il cuore, e l'Ordine dei poverelli di san Francesco, appresso i quali, come nota il Cantù, ebbe a trovare quel che re e corti gli negavano, a manda-

re ad effetto il magnanimo divisamento ; cioè sincera stima de' suoi studi, affettuoso incuoramento a toccarne il nobile fine, e calde raccomandazioni a chi poteva fornirgliene i mezzi, che a tanta impresa si richiedevano non pochi e dispendiosissimi [1]. E qui, oltre al citato storico del nostro paese, del cui nome omai si onora tutta Europa, ci è in piacere di porre innanzi a tutti quello dell' Eminentissimo Arcivescovo d' Imola, cardinale Gaetano Baluffi , il quale nella sua AMERICA RIGUARDATA SOTTO L' ASPETTO RELIGIOSO [2], sin dall' anno 1843 fece notare, come principale pensiero, che mosse il Colombo, fosse stato il desiderio di vedere annunziata in nuove contrade sino allora sconosciute, la cattolica fede, porgendogli la mano aiutatrice il clero, specialmente Regolare, primi e più d' ogni altro i figli del Patriarca d'Assisi, che toltolo in loro protezione, ed intesone l'alto concetto, gliene agevolarono , per quanto era da loro, il cammino. Quel che poi per ogni modo, e con ogni possibile dignità di storica precisione, mise ultimamente in rilievo questi generosi propositi del Navigatore Genovese, e de' Francescani, che gli si aggiunsero aiutatori e compagni , fu il signor Rossely de Lorgues, in prima nella sua CROCE NEI DUE MONDI [3], e appresso, con più ricchezza di erudizione, nella stupenda STORIA DELLA VITA E VIAGGI DEL COLOMBO [4], che gli meritò plauso ed onore nel giudizio dei sapienti d' Europa. A cui tosto, con lodevole imitazione , consuonarono e fecero eco in Italia il si-

1 Storia Universal. Epoc. XIV. Torino, presso G. Pomba, 1844.

2 L'America un tempo Spagnuola, riguardata sotto l'aspetto religioso dall' epoca del suo discoprimento sino al 1843, di monsignor Gaetano Baluffi etc. Ancona 1844. Opera fornitaci a leggere dal chiarissimo signore Cav. Comend. Salvatore Betti, sempre sollecito dell' incremento dei buoni studi , e amorevole verso coloro, che hanno buon volere di coltivarli.

3 Cap. XXII.

4 Cristoforo Colombo, Storia della sua vita e de' suoi viaggi su l'appoggio di documenti autentici, raccolti in Ispagna ed in Italia, del Conte Rossely de Lorgues, volgarizzata per cura del conte Tullio Dandolo, Milano 1857.

gnor Tullio Dandolo [1], e il nostro egregio confratello, Padre Agostino da Osimo [2], ed altri non pochi in scritti di ogni genere letterari, che non accade di qui per singolo commemorare. Or dunque tenendoci su le loro orme, e ancora profittando de' loro lavori, faremo anche noi di toccare, quanto dalle ragioni di questa nostra storia è consentito, d'un avvenimento di tanta importanza, e della gloria, che ne viene alla cattolica fede e all'Ordine Francescano.

Vuolsi pertanto sapere come a tre miglia da Palos, già ampia e fiorente città, ed ora piccolo borgo in Andalusia, provincia di Huelva nelle Spagne, s'innalza discosceso promontorio rimpetto al mare, in cima al quale, dentro da una selva di quercie, pini, e cipressi, sin dal 1261 edificato modesto Convento sopra i ruderi di vecchio tempio Saracino, eranvisi accolti a menar vita solitaria e devota in Dio i Francescani della Custodia Betica: il quale, a cagione d'una statua della Vergine, quivi miracolosamente trovata, addivenuto tosto luogo di pio pellegrinaggio, specialmente a' marinari di quelle spiagge, eccitò la divozione di tutta la Spagna: detto in prima di santa Maria della Rabida; denominazione araba, che vale luogo sacro e solitario, tramutata dipoi in quella di Santa Maria de' Miracoli [3]. Qui dunque l'anno 1485 teneva ufficio di Guardiano certo Frate Giovanni Perez da Marchena, antico castello a sei leghe da Siviglia, ove nel Con-

1 I secoli di Dante e di Colombo etc.

2 Cristoforo Colombo ed il Padre Giovanni Perez, ossia la cooperazione dell'Ordine Francescano nella scoperta d'America del P. Agostino da Osimo M. O. Ascoli 1861.

3 Tertio milliari ab oppido Palos Hispanice nuncupato. . . quadam in silva quercubus, pinisque altissimis consita, non longe a mari Oceano, ubi prius Saracenorum quoddam delubrum praextiterat, costructus cospicitur Minoriticus Conventus Sanctae Mariae de Rabida dicatus . . . Si recentissimae traditioni stare velimus . . . anno a partu Virgineo 1261 aedificatum asseremus. Edocemur praeterea ex eadem traditione, Rabidae cognomen, quo et antiquum delubrum insignitum fuerat, ab ipsis Mauris, sive Saracenis, usurpatum: nam Rabida arabicum nomen est, idemque quod eremitorium, sive locus solitarius et sacer, ac contemplativae vitae ducendae idoneus . . . latinae sonat . . . Est praeterea Conventus hic sae-

vento di santa Eulalia, l'anno 1420 dato quivi a' Francescani, ne aveva per avventura vestito l'abito e dato con solenni voti il suo nome all' Istituto [1]. Religioso di non comunale pietà, vi accoppiava profonda scienza delle divine cose, per che dalla regina Isabella chiamato a corte, venne pregato vi rimanesse in ufficio di suo consigliere e confessore: ma di tanto amore era preso della vita solitaria del chiostro, che istantemente scongiurò gli venisse consentito tornarsene al suo Convento, proponendole in luogo suo Frate Ferdinando Talavera, Priore de' Geronimiti nel Monastero di nostra signora di Prado di Valladolid, che molto teneramente amava, fornito di ottime qualità, da corrispondere appieno ai santi desiderî e nobili propositi della Regina. E fattone pago, via di subito tornossi a Palos, beato di quivi ripigliare con la preghiera i diletti suoi studî, dei quali or ora averemo a toccare. Se non che imbattutosi un dì per caso a passare presso alla porta del Convento, gli vien veduto un viaggiatore, testè giunto a piedi, con vago fanciulletto per mano, in quella che chiedeva al fratello Laico, che n' era a custodia, un pezzo di pane ed un bicchier d' acqua, da ristorarne quel fanciullo. Ora soprappreso Frate Giovanni da non so che sentimento di riverenza verso quel pellegrino, dal cui volto spirava dignità d' uomo non volgare, accostatoglisi, il richiede donde venga, e per dove muovesse i suoi passi: da cui modestamente risposto, d' essersi d' Italia colà recato, a fine di appresentarsi in corte per negozio di alta importanza, quegli trattolo con amorevolezza dentro il Convento, e portigli ogni maniera conforti, il pregò volesse per alquanti dì accettare quel ricovero, venendogli vaghezza di seco conversare. E il pellegrino, accettando l'invito con segni di riconoscenza, baciò la ma-

cularibus, ob lapideam gloriosae Virginis Mariae imaginem ibidem erectam, ad quam plura miracula in fidelium solatium in dies patrantur, omnino Venerabilis: quare aliud sibi nomen, nempe Sancta Maria de Miraculis acquisivit. Gonzaga, De Orig. Seraph. Relig. part. III. pag. 897, 898.

[1] Idem, Ibid.

no al suo benefattore [1]. Chi mai era egli cotesto incognito viaggiatore? Era Cristoforo Colombo, rispinto d'Italia, di Francia, e di Portogallo, siccome uomo che farneticasse, sognando scoperte di mondi novelli [2]. Ma chi avevalo menato al Convento dei Francescani della Rabida, muovendo alla corte di Spagna? Qui, certo, si parve manifesta la mano della Provvidenza, che misteriosamente il guidava al compimento de' suoi pensieri: imperocchè in qualunque luogo fosse approdato di quelle spiagge, al porto di santa Maria, o a san Lucar di Barrameda, ad Higuerra, o alla stessa Palos, a niuno sarà dato mai intendere, come avvisasse a quel Convento, il quale del tutto nascosto tra pini e cipressi, sol possibile a vedersi dal mare, era al tutto fuori della via, onde Cristoforo moveva ad Huelva: sicchè non rimane a dire, che d'esservisi imbattuto, errando; ove appunto, a nostro modo di vedere e d'intendere, si mostra manifesta l'occulta sapienza di colui, che in modo al tutto superiore al nostro corto intelletto, mena tutte cose al loro fine.

In fatti il Perez non era solamente religioso di santità conosciuta all'universale [3], e di profonda dottrina teologica, ma un tempo pari umanista [4], matematico [5], cosmografo [6], ed astronomo [7]: il quale pertanto, in cima al campanile del convento della Rabida addattato capace osservatorio, quindi la notte levavasi a studiare il corso armonioso degli astri, e l'infinita sapienza del Creatore, onde consertati aveva quegli infiniti mondi, e di giorno, nelle ore che gli

1 Wading. annal. tom. XV. ad an. 1492. n. 1.

2 Vedi Cesare Cantù Stor. univers. Epoc. XIV.

3 Homo vita, religione, et sanctimonia undique probatus. Itinerarium ad regiones sub aequinoctionali plaga constitutas, Alexandri Geraldini Americi Episcopi, etc. lib. XIV.

4 Lopez de Gomera, Historia de las Indas. Oviedo, Historia natural y general de les Indas, lib. II. cap. V. Herrera, Storia General. Decade 2. liv. 1. cap. VII.

5 Lopez, ibid.

6 Oviedo e Lopez, ibid.

7 Lettera della Regina Isabella a Cristoforo Colombo del 5 Settembre 1493. Documentos diplomaticos, num. LXXI.

avvanzavano dagli uffici di Francescano e di Guardiano, specialmente al tramontar del Sole, spingendo lo sguardo sino all'estremo orizzonte di quel formidabile Oceano, oltre al quale l' immaginazione popolare non sapeva vedere che tenebre paurose e abissi di morte, pensava se non fosse per avventura possibile che vi avessero altre terre, con popoli capaci di conoscere e benedire a Cristo: e sempre il cuore gli rispondeva, non esservi cagione da dubitarne, non ostante il contrario avviso di tutti i cosmografi del suo tempo, de' quali chi affermava che navigando in linea retta all' Ovest per ben tre anni, non peranco si toccherebbe riva, e chi con peggior sentenza teneva, il mar tenebroso distendersi all'infinito, senza sponde [1]. Impertanto come prima accolto in sua cella il Colombo, n'ebbe udito il magnanimo divisamento di scoprire appunto di là da quei confini un nuovo continente, una alle ragioni cosmiche, onde ne mostrava indubitato il felice avveramento, quasi fuori di sè, per subita commozione abbracciollo teneramente, promettendogli d'interporre ogni sua mediazione, perchè ottenesse copia di mezzi all'alta impresa necessari. Ma, a dir vero, non essere di presente tempo opportuno di appresentarsi alla corte : e però s' intrattenesse in questa nel convento della Rabida come in propria casa; chè giunta l'ora, egli stesso nel farebbe avvisato [2]. E da quel punto le anime di loro sì a vicenda obbligaronsi di affetto verace, da non mai più disciogliersene altro che in morte, ogni dì conversando del grave argomento, onde amendue avevano l'animo occupato: nel qual tempo, guida il Perez, si mise il Colombo eziandio allo studio dei Padri, e più solenni dottori della chiesa, Girolamo, Agostino, Ambrogio, Isidoro, Scoto, Niccola di Lira, Bonaventura, Tomma-

1 Vedi Rossely de Lorgues, oper. cit. tom. 1. cap. IV.

2 Alcuni scrittori, tra' quali Washington Jrving, credono poter dire che il Perez, di poco fidandosi della sua scienza, mandasse per il dotto suo amico, medico del Convento, Garcia Hernandez: ma ei s' ingannano a partito, avvegnachè ciò accadesse in altra occorrenza, solo parecchi anni dipoi, quando venne inviato certo Pilota Rodriguez al campo di Santa Fede, come ci sarà dato vedere appresso. Vedi anche Rossely de Lorgues, Opera cit. cap. VI.

so, ed altri, dei quali era ricca Biblioteca nella Rabida, giuntovi anche la lettura delle vite dei Santi, dei quali sempre, siccome appresso averemo a toccare, si mostrò fervente imitatore, professando da ultimo la Regola del Terz' Ordine, da rendersi una sol cosa coi Francescani, coi quali menava vita cenobitica, sempre con essi a' divini uffici, e a tutti gli altri atti della conversazione religiosa [1]. In tal modo, dice il signor Rossely de Lorgues, in quel pacifico Convento dei figli del Serafico Padre, tra gli incantesimi e gli influssi della santità e della più pura amicizia che mai fosse al mondo, fecondavasi il magnanimo concetto de' due più grandi uomini di quel secolo, da ogni altro a pezza onorarsene; val quanto dire, che in forma di sfera si girasse la terra, e di là dall' Oceano, il cui confine accennava all'infinito, esistessero isole e continenti ignorati, possibile il pervenirvi, in quella che tutte le accademie, i collegi, e le università di Europa, tenevano così fatte idee in conto di sogni da menti leggere ed inferme [2]!

1 Rossely de Lorgues, loc. cit.

2 Da questo fatto ameremmo che ben vedessero quanto s' ingannino coloro, i quali reputando i conventi non altro essere da una accolta infuora di uomini ignoranti e oziosi, credono rendere segnalato beneficio all'umanità, distruggendoli, e cacciandone i poverelli abitatori in mezzo alle miserie del secolo, che per meglio servire a Dio, e ai loro prossimi, ebbero abbandonato. Imperocchè ben ci confidiamo di affermare, anch'oggi in molti di que' sacri ricinti vivere uomini per ogni maniera di dottrina, lettere, e virtù venerandi, tali certamente da profittarsene eziandio i monarchi e loro ministri ne' più gravi negozi di stato, se non fosse il mal vezzo, prevalso anche appo non pochi, che diconsi e vogliono essere riputati buoni cattolici, di gittare il disprezzo sopra coloro, ch'ei con moderna vaghezza si dilettano appellare *Frati*. Onde in verità ci sentiamo stringere di dolore il cuore, al vedere che i più di quegli uomini, che tengono la somma delle cose appresso le nazioni, eziandio coltissime, punto avvisino a quel che hanno di sommo utile, non che solo religioso, ma sociale, gli Ordini Regolari, e il grande vantaggio, che in quale che sia condizione della società, se non potrebbe ritrarre in bene della medesima. Come di molto ci confortò l'animo in leggendo le memorie della vita del Marchese Giovanni d'Andrea, già Ministro di sua Maestà re Ferdinando II di Napoli, l'avvenirci in tal'uomo di stato, che dei sopra detti Ordini Religiosi di ogni forma e intendimento, aveva questa sentenza; che quando pure i Conventi non altro facessero che accogliere ed educare a sapienza tanti poverelli ingegni, ai quali nel secolo mancano i mezzi da coltivare l' intelletto, onde gli ebbe forniti il cielo, per ciò solo vorrebbero essere ri-

Ma infine parve tempo al Perez che il suo amico si appresentasse alla corte : sicchè procacciatogli quanto gli fosse per occorrere danaro al viaggio , il fornì di lettere al suo amico Ferdinando Talavera, confidandosi gli otterrebbe questi facile accesso ed ascolto appresso la Regina, ritenuto intanto in convento il figliuoletto Diego, a cui, secondo lo stato, provvederebbe vitto, vestito, e civile educazione. Di che lasciamo pensare a' lettori come il sensibile animo di Colombo si rimanesse intenerito , il quale per paterno affetto lagrimando, non sapeva indursi alla partenza; e non men di lui era dell'animo commosso il Perez: ma da ultimo quello si mise animosamente in via per Cordova, rimaso l'altro nella quiete del chiostro a pregar Dio che guidasse a felice fine il diletto amico. Giovi intanto qui porre innanzi tutto chi mai fosse quel Talavera, a cui veniva dal Perez raccomandato in corte il Colombo. E la storia c' insegna, che nobile spirito, voglioso di bene, e punto invidioso della altrui gloria, savio com'era e versato negli studî delle lettere e della sacra teologia, aveva de' suoi consigli confortata Isabella ad efficacemente promuovere ogni maniera di discipline nel suo regno, sempre umile e benigno in mezzo agli splendori della corte, come fu usato nel convento ; ardente di zelo delle glorie del cattolicismo, ma ad un tempo affabile e facile ad ogni genere di persone; pio, avvenente, con sempre il sorriso de' predestinati su le labbra, che da tutti era tenuto in concetto di santo [1]. Nondimeno l'aspetto del Colombo, umile del pari, e poveramente vestito, con quelle sole raccomanda-

spettati e tenuti in alta onoranza. Parole degne d'uomo, che ben sapeva vedere in tutte cose e in tutte istituzioni del consorzio civile quelle parti, che le rendono vantaggiose, e per ciò accettevoli al medesimo, senza preoccupazioni di sorta, e sol badando al pubblico commodo, ed alla felicità di quale che si fosse cittadino : moderazione d'animo e dirittura di principî, che bene applicò in pubblica utilità negli alti ministeri, che lungamente tenne nel reame di Napoli, del pubblico erario, e delle cure , che si risguardano al buono stato del culto.

1 Varon tenido por santo. Vasconcelos, Vidas y acciones del rey D. Juan, lib. I. fog. 16.

zioni del già da pezza solitario Perez, punto lo commosse: anzi temendo d' impostura, gli fe' intendere come non mai gli sarebbe concesso d'appresentarsi ai Monarchi di Castiglia. E tale di fatto avvenne : sicchè stanco il Colombo degl' indugi, si deliberò indirizzarsi a re Ferdinando con la seguente lettera, data in Cordova, che è pregio dell'opera qui per intero riferire. Ed è di questa sentenza. « Serenissimo Principe! Addetto sin da' primi miei anni all'arte del navigare, è da ben lungo tempo che percorro i mari, de' quali già visitai tutte le parti insinora conosciute, per tal modo venendomi fatto di conversare con moltissimi dotti, sì chierici che secolari, latini, greci, mori, d'ogni religione, onde m' incontrò portare alquante cognizioni di geometria, astronomia, e nautica ; imparato ad un tempo a disegnare la carta del mondo, assegnando alle città, ai fiumi, ed alle montagne, proprio sito. Per la qualcosa vo' divisando di mettermi di presente alla scoperta delle Indie: al qual fine m' indirizzo all'Altezza Vostra, implorandone favore ed aiuto. Ben mi so che quanti ciò udiranno, metterannomi in dileggio: ma tanto solo che piaccia all'Altezza Vostra fornirmene i mezzi, son certo di vincere tutti gli ostacoli, che mi si attraversassero, toccando felicemente alla meta [1]. » Ma a questa lettera, che per avventura non pervenne alle mani di Ferdinando, non fu data risposta di sorta, talmente che gli sarebbe stato mestieri tornarsene senz'altro indietro, se non si fosse avventuratamente imbattuto nel Nunzio Apostolico, Monsignore Antonio Gheraldini, tornato testè in Ispagna ad istanza d'Isabella: dal quale, uomo che era di molte lettere e profondo sapere, facilmente intesa l'alta importanza del suo divisamento, tolto in efficace protezione, sì mercè sua accolto con amore dal grande Cardinale di Spagna e cancelliere di Castiglia, Pietro Gonzalez di Mendoza, ottenne finalmente che gli fosse concesso di far palesi di persona i suoi concetti a Ferdinando [2]. Or

1 Ferdinando Colombo, Storia dell'Ammiraglio, cap. IV.
2 Pedro de Salazar, Cronaca de el gran Cardinal, lib. I. §. 1. pag. 211.

qui toccando in brevi tratti di quel che avvenne da questo momento insino a che deluso d'ogni speranza, ripigliò la via per la Rabida, onde escire di Spagna, diremo primamente che la nobile dignità del suo volto, e 'l severo contegno, e il facile ed eloquente parlare, operarono tale incantesimo nell'animo del Re e della Regina, che da ciò solo ebbero a conoscere, non essere quel viandante altrimenti un impostore, soprappresi massimamente da quel presentarsi che faceva in cert'aria di nunzio della Provvidenza ai principi cristiani, perchè accettassero un' impresa, che renderebbe immortale il loro regno, facendo servizio a nostro Signore, col diffondere il suo nome e la sua fede fra' popoli, che ancora ignoravano il Messia [1]. Per che consentirono che in Salamanca, ov'erano per recarsi, accolta una eletta di dotti, quivi esponesse il suo argomento: ed ove quelli l'approvassero, ei di buon grado porgerebbe mano alla impresa. E, preside il dottor Rodrigo Maldonado di Talavera, ne tennero le prime parti i professori di Astronomia e Cosmografia di quella università, unitamente a molti altri, che non accade qui di noverare, continuo intervenendovi il novello Nunzio Apostolico di Spagna, Bartolommeo Scandiano, col suo nipote Paolo Olivieri: ed anch' essi ebbero vaghezza di assistervi il suo antecessore, Monsignor Antonio Gheraldini, il decano di Compostella, Didace Muro, i due siciliani Antonio Blaniardo, e Lucio Marineo, Villa Sandono, primo professore di diritto ecclesiastico, Pietro Ponteo, supplente alla cattedra di diritto civile, amico al Guardiano della Rabida, il Matematico Giovanni Scriba, Gaspare Torrella di Valenza, il portoghese Arias, professore di letteratura Greca, e il primo Maestro di Teologia del Collegio di Santo Stefano, frate Diego di Deza, con alcuni altri suoi confratelli dell'Ordine

1 Per so infinita bondad hizo à mi mensagero dello, il cual vine con el embajada a su real cospectu, movido como à los mas altos principes de Cristianos, y que tan se ejercitaban en la fè. Cristoforo Colombo, Relazione del terzo viaggio, indirizzata dall' Isola Spagnuola a' re cattolici.

di san Domenico. Appresentatovisi impertanto il Colombo, si fece ad esporre scientificamente i suoi concetti, già da pezza meditati, che nondimeno a niuno entrarono in mente, se n'eccettui i sopra detti frati Predicatori [1]: imperocchè tutti que' dottori avvisavano essere la terra il corpo più vasto della creazione visibile, centro fisso all'universo, od un circolo piatto, od un quadrilatero immenso, con intorno, ultimo termine, acque senza fine, sostenendo tale sentenza specialmente con i testi della Sacra Scrittura, ove si afferma avere Iddio disteso il cielo a mo' di pelle: *Extendens coelum sicut pellem*: il che è chiaro non poter esser vero, se in forma sferica si girasse la terra, come affermava il Colombo [2]. Nè, versato com'egli era nello studio de' Libri santi, gli profittò il darne così fatta spiegazione, da non saper essi che rispondervi: ma tutti concordevolmente stettero fermi a dire, non altro essere il suo pensamento da un sogno infuora, al tutto impossibile il mandarlo ad effetto. Cionostante coteste conferenze, anzi che danno, gli arrecarono alcun giovamento, rendendone palese all'universale la sapienza, l'erudizione, e 'l magnanimo ardimento, anzi guadagnandogli l'affetto de' pochi, che intendevano, fra' quali il sopra memorato domenicano Diego di Deza. Per che accadde che a re Ferdinando non bastasse l'animo di disprezzarlo, ma sì il volle a corte, dandogli a divedere che meglio si considererebbero le sue proposte. Ed egli, in effetto, seguì quei monarchi in Valladolid, in Cordova, e all'Assedio di Baza, ove, soldato volontario, combattè valorosamente per la causa della Croce, e quelli giovò non poco de' suoi consigli nell'impadronirsi di quella piazza, accompagnandoglisi sino a Siviglia. Ma qui ebbe a udirsi dire da Isabella, che sin dopo l'impresa di Granata, che niuno sapeva quanto fosse per durare, non si vedeva modo di pensare al suo gran viaggio nel mar

1 Y en solos los Frayles de san Esteban halló attencion y acogida. Fray Antonio de Remesal, Historia de la Provincia de san Vincente de Chiapa y Guatemala, lib. II. cap. VII.

2 Vedi Rossely de Lorgues, oper. cit. cap. V.

tenebroso, e solo a quel tempo se ne ripiglierebbero le trattazioni. Il quale annunzio fu come fulmine che abbattè del tutto l'animo del Colombo: onde appresentandoglisi alla mente i rifiuti, le beffe, gli affronti, i viaggi, e le umiliazioni durate, e avvisando che non altrimenti gl'incontrerebbe appresso, pieno di nobile indegnazione il petto, e gonfio di amarezza il cuore, scossa da' piedi la polvere di quella terra, ove da ben sei anni si dimorava, via partissi per alla volta di Francia. Senonche, avendo lasciato il diletto suo figliuolo Diego alla Rabida, però tenne quel cammino, da ritorglierlo seco: e sì potè rallegrarsi di nuovo della veduta del diletto suo amico e protettore Frate Giovanni Perez [1].

Or come questi si sentisse stringere il cuore all'apparirgli improvviso dinanzi il Colombo, con visibili segni in volto ed in tutta la persona degli affanni per ben sei lunghi anni sostenuti, il lettore nol ci domandi, chè a noi non sarebbe dato acconciamente rispondere. Il quale viemaggiormente s'ebbe a contristare, come udì che stanco quegli di più lungamente lottare col dispregio di coloro, che appellavansi dotti, e la non curanza d'una corte, che tanto tempo intrattenutolo con vane promesse, da ultimo l'aveva come da sè licenziato, avvisava di uscire dai confini della Spagna. Ma poichè non meno che l'amico amava di tenerissimo affetto la patria, non gli patendo l'animo che questa si privasse della gloria senza pari, d'aver porto a quel sublime ingegno i mezzi da mandare ad effetto i suoi divisamenti, scongiurollo volesse nuovamente sostare alla Rabida, ch'egli intanto troverebbe modo da vincere gli indugi di Isabella, e dalla medesima ottenergli tutto che occorresse all'impresa [2]. E quegli volentieri acconciatovisi per riverenza ed affetto al Perez, questi senza più mandato per il medico di Palos, Garcia Hernandez, matematico assai versato in cosmografia, avvisò utile che a maggior sicurtà

1 Vedi Rosselly de Lorgues, loc. cit.
2 Idem ibid.

del negozio, desse anch'egli suo giudizio intorno al gravissimo assunto, che era il viaggio del Colombo [1]. E quegli aderitovisi, il Perez, senza infrappor dimore, scrisse per diretto alla Regina, come fosse volontà del cielo ne accettasse le proposte; affidata la lettera al valente pilota Sebastiano Rodriguez, che per le sue relazioni con la corte, senza difficoltà otterrebbe di subito appresentarlesi. E così di fatto avvenne, tornandone poco dipoi con invito al Perez, muovesse a Santa Fede, ove converrebbesi intorno al da fare. E qui immagini chi può la letizia, che per tale inaspettata accoglienza fatta da Isabella alle lettere del suo amico, ebbe a pruovare in suo cuore il Colombo: il quale, impaziente di novelli indugi, si fe' prestamente a pregare Giovanni Rodriguez Cabezado, volesse imprestare la sua mula al Guardiano della Rabida, da muovere issofatto al campo di Granata [2]. E sì fu fatto: onde al designato luogo pervenuto, tanto solo che per sommi capi ebbe esposte alla Regina le ragioni probabili del felice successo dell'impresa, a cui amava commettersi il Ligure Navigatore, comandò che questi a lei di nuovo s'appresentasse. E in effetto, giuntovi in quella che era per arrendersi Granata, come ciò avvenne, ammessolo la Regina in sua presenza, senza più discussioni n'accettò il partito, invitandolo a mettere in mezzo le condizioni, che gli piacerebbe apporvi, ad una commissione, a tal fine istituita, con a capo, il pio e prudente Talavera. E furono, venisse dichiarato Vicerè e Go-

1 Washington Jrving, ed altri scrissero, errando, che Martin Alonzo Pinzon fosse chiamato a questa conferenza, il quale da irrepugnabili documenti apparisce che a quel tempo dimorasse in Roma, venendo primamente in relazione col Colombo l'anno 1492, come a suo luogo toccheremo.

2 Questo fatto testimoniato in giudizio dallo stesso Cabezado, mette ad un tempo in veduta e dimostra l'altissima povertà del Convento della Rabida, e la generosità dei Frati, che l'abitavano, verso il Colombo; in quella che fa chiaro quanta fede sia da aggiustare allo storico Washington Jrving, che reputando tutti i conventi ricchi siccome quelli de' quali favella ne' suoi romanzi Walter Scott, scrive che il buon Frate, fatta imporre la sella al suo cavallo, si mise in via. Vedi i documenti del Pleyto, Probanzas del Almirante, pregunta premiera.

vernatore generale delle isole e della terra ferma, che scoprirebbe, e in una grande Ammiraglio dell' Oceano, con la decima parte di tutte le ricchezze, oro, argento, perle, diamanti, spezie, profumi, frutta, e prodotti d' ogni modo, che fornirebbero le piagge, alle quali fosse fortunato di approdare : con espressa dichiarazione che tuttociò gli avesse a servire a liberare il santo Sepolcro dalle mani de' Saraceni , o pagandone a quelli la somma che vorrebbero, oppure assalendoli con cinquantamila fanti e cinque mila cavalli, che accoglierebbe a sue spese, sì consegnando Gerusalemme libera al supremo Capo della Chiesa , lui pago a tenersi sentinella ai confini di quella terra miracolosa, ov' erasi compita l'opera dell' umana redenzione [1]. Ma, strano a dire, così fatte proposizioni vennero rifiutate da' commissari della Regina, non dischiuso il Talavera, il quale avvisando che ove l' impresa fallisse, di molto scaderebbero d' estimazione i suoi Monarchi appresso le corti straniere, indusse le Regina a talmente modificarle, che il Colombo reputandosene offeso, ripigliò il suo cammino per la Francia [2]. Se non che non era ne' giudizî di Dio che alla Spagna si disdicesse il vanto di tanta gloria : per che alle preghiere di Frate Giovanni Perez, che ginocchioni scongiurava Isabella non le patisse l'animo di cagionare sì grave iattura alla religione, ed al suo nome, giuntovi immediate quelle di Luiz de Santangel, ricevitore dei diritti ecclesiastici per l' Aragona, e di Alonzo di Quintanilla, ambedue amici e favorevoli al Colombo , quella come soprappresa da celeste ispirazione, onde parve le ne venisse rivelato il mistero , disse togliersi a suo carico l' impresa, impegnandovi, ove tanto occorresse, il suo privato tesoro [3]; e però si mandasse per il Ligure

1 « Protestè à Vuestras Altezas che tota la ganancia de esta mi empresa se gastase en la conquista de Jerusalem , y Vuestras Altezas se rieron , y dijeron que les placia , y que sin esto tenian aquella ansia. Diario di Colombo, mercoledì 26 dicembre 1492.

2 Vedi Rossely de Lorgues, oper. cit. cap. VI.

3 Mas si aun esta dilacion les descontentaba, que alli estaban las io-

Navigatore, sollecitandolo si tornasse, e si allestisse alla partita. La quale risoluzione mise tanto contento nell'animo del Perez, da non si poter cessare di lagrimarne per tenerezza, rendendone grazie al cielo; nuovamente raccolto, poco stante, fra le braccia il diletto suo amico, che da due leghe da Granata, presso il Ponte di Pinoso, rientrava in corte; tornandosi quello dipoi alla sua pacifica cella della Rabida [1], ove la Provvidenza gli riserbava di affrontare novelle difficoltà, talmente succedentisi le une all'altre insino all'ultimo istante, da parere e doversi reputare veramente miracolo di cielo, che tutte fossero felicemente vinte e dileguate.

In effetto, fermati i patti della spedizione, da allestirsi nel piccolo Porto di Palos, in due caravelle, e quanti marinai occorressero a fornirle, il Colombo colà si ridusse, per assistervi di presenza: ma come si venne a sapere che era il viaggio per il *Mar tenebroso*, il cui solo nome bastava a far agghiacciare il sangue nelle vene ai più intrepidi piloti che fossero, tutti furono presi di tale sgomento, che quali a nascondersi, altri si dettero a fuggire, e ciascuno che n' aveva, fu sollecito a menar lungi dal porto le sue caravelle, da camparle alle requisizioni del Colombo. Talmente che giuntone notizia ad Isabella, ebbe ad inviarvi Giovanni da Penasola, soldato di risoluti proponimenti, con autorità di multar di dugento Maravedis chiunque si rifiutasse a' suoi comandi, e far sua qualunque nave delle coste di Andalusia, riducendo di forza al servizio della medesima quanti marinai giudicasse opportuni. Ma così fatta missione non profittò più di quello che facessero le preghiere del Colombo: anzi di tanto s' inasprirono gli animi, da minacciarne più funesti effetti. Allora pertanto fu giudicato necessario che in tale scompiglio s'infrapponesse mediatore il Padre Perez, richiamando

yas de su camara, y sobre ellas se tomase la cantidad necessaria para el armamento. Mugnos, Historia del Nuovo Mondo, lib. II. f. 30.

[1] El Padre Fray Iuan Perez se bolviò desde la corte, dexando ya el negocio assentado, etc. Fray Pedro Simon, Noticias Historiales de las conquistas etc. Prim. notic. cap, XIV. n. 3.

con i suoi dolci modi a ragionevoli consigli quel popolo compreso da terrore, capace di lasciarsi trasportare a quale che si fosse eccesso. Il Francescano, dice il signor Rossely de Lorgues [1], naturalmente si concilia simpatia universale, a cagione della sua vita povera, umile, e penitente; caro a tutti, nobili, e plebei, buoni, e talvolta eziandio cattivi, sendo a tutti familiare : onde facile è a intendere l'affettuosa venerazione, che dagli abitanti di Palos riceveva il Guardiano della Rabida. Il quale pertanto sceso dal convento in città, e messosi fra mezzo a loro, cominciò con bei modi far intendere, quanto vano fosse il terrore, ond'eransi lasciati prendere, al nome di *Mar tenebroso*, il quale in somma non era dissomigliante da quello, che avevano dinanzi agli occhi, a' cui confini era una terra simile a quella, ch'essi abitavano, ove il Colombo aveva in animo di augurare il regno di Gesù Cristo, e certo, con quanti s'inducessero ad accompagnarglisi, ne conseguirebbe gloria immortale nella presente vita e nella futura [2]. La qual sapiente mediazione esercitò più giorni , quando solo, e quando col Colombo, e, a vero dire, non senza buoni successi ; talmente che quindi a vent' anni appresso ne rimase vivissima memoria in tutto il paese [3]. Ma non però tutte si tolsero di mezzo le infrapposte difficoltà : imperocchè se dopo quella predicazione si appresentarono marinai a bastanza, da fornire le due caravelle, destinate al gran viaggio, non era alcun pilota in tutta la costa dell' Andalusia, che volesse indursi a credere nell'esistenza di un altro mondo di là dai confini dell'Oceano,

1 Oper. cit. cap. VI.

2 Disponiendo los animos de los marineros, y los demas à emprender la journada, de que siempre se prometiò felicisimos sucessos. Fray Pedro Simon, Noticias Historiales de las conquistas de tierra firma, not. 3. cap. XIV. A algunas partes de la mar Oceana, sobre cosas muy complideras a servicios de Dios e nuestro. Suplemento à la coleccion diplomatica, n. VIII.

3 Andando negociando de ir à descobrir las Indas con Fraile de san Francisco, que andaba con el dicho Almirante. Pleyto, Probanzas del Almirante, preg. prim. suppl. prim. à la colecc. diplom.

e sì volonteroso consociarsi al Ligure Navigatore. E qui dunque sovvenne di nuovo il Perez, il quale conoscendo da pezza ricca e stimata famiglia di Palos, di tre fratelli, tutti uomini di mare e di molta esperienza, a questi si rivolse, affinchè consentendo di venire a colloquio col Colombo, vedessero modo di unirglisi nell' alta impresa, a cui era per dar principio, della scoperta del Nuovo Mondo. In fatti, appena Martin Alonzo Pinzon, maggior de' fratelli, si fu con quegli abboccato, tanto pienamente fra loro s'intesero, da non parlarsi più d' altro che del finale allestimento delle Caravelle [1]. E queste furono tre, la *Santa Maria*, la *Pinta*, e la *Nina*, in breve dispose al viaggio. Onde tutti avvisando ai gravissimi pericoli, che muovevano ad incontrare dentro dal *Mar tenebroso*, anzi tutto pensarono acconciarsi delle cose dell'anima, recandosi in solenne processione al Convento della Rabida, ove confessati e confortati del pane degli Angioli, implorarono la speciale protezione della mistica stella del mare, Maria, quindi difilato tornandosi alle navi [2]. Magnifico spettacolo, onde tutta Palos fu in grande commozione, levandosi da ogni parte ferventi preghiere al cielo, che arridesse prosperevole a sì nuova e difficile navigazione. Solo il Colombo si rimase al Convento, aspettando spirasse propizio vento alla dipartita: nel qual tempo pare non usasse più con persone di sorta, dal venerabile Padre Perez infuora [3], tutto inteso a confortarsi in Dio, e siffattamente purificare il suo cuore, da rendersi degno tempio dello Spirito Santo. Ch'egli in verità sentiva di muovere a sublime missione, recando la buona novella della Croce a regioni ignote di là dal *Mar tenebroso*, e sì rannodare i legami della posterità di Sem con quelli della fami-

1 Vedi Rossely de Lorgnes op. cit. cap. VI.

2 Vedi Robertson, Storia dell' America, tom. I. lib. II. pag. 108.

3 Y despues se fuè Colom al mesmo monasterio (de la Rabida), y estuvo con el Frayle, communicando su viaie, y ordenando su aia y vida, y apercibiendose primieramente con Dios. Oviedo y Valdez, La Historia natural y general de las Indas, lib. II. cap. V. fol. 6.

miglia di Iaphet, che certo da irremotissima età toccate come che sia per ordinazione di Provvidenza quelle contrade, vi avevano sin d'allora augurato un novello mondo, ora al tutto ignorato da quelli, da cui eransi primamente dipartiti. Tutto pertanto in sè raccolto, dice il signor Rossely de Lorgues, in quel pacifico Convento, ove trovati avea tanti insperati soccorsi alla sua impresa, il Colombo in quegli ultimi istanti s' innalzava con l'animo su le ali di schietta fede al cielo, in quella che a soavi effetti di pietà aprivasi il suo cuore: e meditando il libro, a lui più d'ogni altro caramente diletto, che era l' Evangelio di san Giovanni, si metteva dentro alla infinita profondità di quel Verbo, per cui tutte le cose furono fatte, sì passando dalla contemplazione alla orazione, e da questa a quella, tutte l'ore che gli avvanzavano dagli uffici delle salmodie: imperocchè egli attenevasi scrupolosamente a tutte le discipline dell' Istituto Francescano [1] !

Ma ecco spuntar finalmente il gran giorno, sì lungamente sospirato. Circa alle tre di notte del tre agosto 1492, il Colombo improvviso si desta al dolce fremere dei pini, ond'era circondato il Convento, agitati da fresco venticello di terra: il quale perciò levatosi immantinente di letto, e picchiato alla porta del suo dolce amico Padre Perez, gli annunzia essere ora di partire. E questi del pari levatosi in tutta commozione del suo animo, e messo il fratello portinaio a preparar l'occorrevole da celebrar la Messa nella cappella della Madonna dei Miracoli, amendue discesi a quel luogo, questi celebra il divin sacrificio, e quegli al momento della comunione si accosta alla sacra mensa, ricevendo in viatico il pane dei forti, con tanta e sì devota compunzione, che non mai il simigliante [2]. E dopo ciò usciti dal convento, scendono a Palos, ove giunti, al

1 Oper. cit. cap. VI.

2 Rescibiò el santissimo Sacramento de la Eucaristia el dia mesmo che entrò en la mar. Oviedo y Valdez, La Historia natural y general de las Indas, loc. cit.

fischio de' contromastri, che veduto il loro Comandante appressarsi, dettero il segno delle manovre, quivi s'avverò tale commovimento, da non potersi a parole significare. Imperocchè tutti, a quelle grida, desti gli abitanti dal sonno, ed esciti nelle pubbliche vie, più non si ode che un grido immenso: Ei partono! Ei partono! Onde le madri, le spose, i figli, i parenti, gli amici, volando alla riva del mare, e sopra piccole barchette approdando alle caravelle, in lagrime e singhiozzi abbracciano i loro cari, che pensano non averli più a vedere. In questa mischia d'affetti diversi, il Colombo gittate le braccia al collo del Perez, e strettolosi teneramente al seno, non disse verbo, tanto era profondamente commosso di cuore: e similmente di affettuosi abbracciamenti ricambiato da quello, salita la scialuppa, mosse a bordo la *Santa Maria*. E tutta la moltitudine già ridottasi a riva, ecco che sventolando in alto il reale stendardo della spedizione, comanda in nome di Gesù Cristo si dispieghino le vele [1]: le quali in su quell'istante investite da fresco vento d'Est, le caravelle cominciano il lor corso verso Torre di Laranilla, intanto che gli equipaggi volgono i loro sguardi affettuosi ai cari, che lasciano in riva, e lor dicono addio, e il Colombo manda l'ultimo saluto al suo dolce amico Padre Perez, che a tutti nuovamente benedice. Ma in breve entrate le caravelle nei giri dall'Odiel, si tolgono agli sguardi del popolo, che perciò in silenziosa mestizia tornasi a casa: ben però viderle ancora per oltre a tre ore il Perez co' suoi confratelli dall'osservatorio della Rabida, finchè mano mano abbassandosi, scomparvero di là dalla linea, onde si chiudeva l'Orizzonte. Or qui non si aspettino i lettori che noi tocchiamo per minuto dei particolari tutti della navigazione, onde dopo varie vicissitudini misero le prode al Nuovo Mondo; quantunque, a vero dire, fossero tali, da rendere sempre viemmeglio manifesto il dito di Dio, che guidava il grande

[1] Y en el nombre de Iesus mandò spiegar las velas. Oviedo y Valdez. La Historia natural y general de las Indas, lib. II. cap. V. f. 6.

Navigatore a quella sublime impresa. Nondimeno ci par pregio dell'opera il notare gl'importantissimi di tutti, in quanto si riferiscono allo scopo, propostoci nel presente capitolo, che è il dimostrare come principal pensiero, che quegli ebbe nel darvi mano, fosse la diffusione della cattolica fede, e l'accrescimento delle glorie della chiesa.

Navigazione felice fu dal tre agosto al nove settembre, non ancora perdute di veduta le Canarie: ma trapassato di altri tre giorni quel punto, sì che appalesandosi notevole differenza da quel che insinora i marinari erano usi di vedere, nello splendore del giorno, nell'aspetto delle cose lontane, e nel color delle acque, pareva che i cieli stessi mutassero, si allontanassero le costellazioni, e l'orizzonte si abbassasse, e scomparisse; tal desolazione cominciò nei medesimi manifestarsi, da renderne sgomento qualunque altro uomo, che non fosse il Colombo. Il quale confidente in Dio, da cui teneva certo aver avuto sua missione [1], animava tutti a non perdersi d'animo, affidandosi che quell'opera non fallirebbe ai desiderati successi, lor nondimeno nascondendo, o destramente spiegando gl'impreveduti fenomeni, che, avvertiti, o mal interpretati, gli avrebbero fatti rabbrividire: come fu il variar dell'ago calamitato nella notte dal tredici al quattordici, volgendosi d'un tratto dalla stella polare al Nord-Ovest, onde venne a mancargli il soccorso della bussola, unica guida ai Piloti in mezzo all'Oceano. E sì il diciassette entrarono in quegli immensi spazi di mare, che si appellano tropicali, la cui vaghezza è tale, da rimanerne incantata qualunque anima, non al tutto chiusa alle maraviglie della creazione. Di fatto sotto a quelle sterminate latitudini, la cui maestà non ha pari, l'Oceano porge a contemplare tal magnificenza, che mai altrove il simigliante: purissima l'aria, e tutto di non sappiamo che pellegrina soavità imbalsamata; i vapori sin dall'albeggiare colorantisi a gradazioni prismatiche d'una bellezza senza pari; ai quali dipoi in mezzo alle azzurre sfere

1 Vedi il Prologo della relazione del terzo viaggio diretta ai Re.

del cielo succede con tal vivezza di raggi il Sole, da veramente, qui più che altrove, apparire re della creazione: onde l'Oceano, d'una trasparenza abbagliante, sfavillando sotto alla sferza di quei torrenti di luce, si manifesta in tutti i più dilicati colori, che occhio mai affisasse: bellissime sopra tutto le mezzetinte cerulee, per che un' onda si mostra diversa dall'altra, con sopravi galleggianti frasche d'ulva, o critogmi, e in mezzo a queste scherzanti turbe di molluschi bizzarri, o di meduse, del colore d'amatista. Mirabili poi gli scherzi, le liti, e le migrazioni d'ogni maniera natanti, onde quelle immense pianure d'acqua sono popolate: qua festevoli schiere di pesci dalle pinne lucenti, che lanciandosi al disopra della superficie, vi si rituffano, e ne riescono volando, sì sottraendosi alle squadre de' porci marini e dei tonni, che graziosamente volteggiando, gli insidiano a fior d'acqua. Là orade dalle belle squame, o granchi, od altri pesci: in quella che tratto tratto dandotisi a vedere l'uccello, dalle lunghe ali appellato *Fregata*, ti rapisce in forte ammirazione col suo celere volo, or volteggiando per sopra i flutti, ed ora immergendovisi dentro, dai quali esce sempre con ricca preda negli artigli. Che diremo poi del maestoso silenzio, che prende quegli abissi, allorchè, al tramontare del Sole, d'ombre d'ogni maniera cosparsi, si pare che flutti e tempeste s'adagino in riposo, in quella che i lontani Soli, onde il Creatore popolò gl'immensi spazi del firmamento, appariscono in tutto lo splendore di lor celeste venustà, e l'orizzonte s' abbella sino alla sua media altezza dei prestigi della luce zodiacale, sì poco conosciuta nella nostra Europa? Certo che l'uomo mai non sente tanto vivamente l' ineffabile potenza dell' Eterno, come in quegli istanti solenni, quinci e quindi guardando nella immensità delle onde: ove non odesi spirar d'aura leggera, ma a mala pena qualche vago mormorio, o improvviso rumore, mosso dai lontani squadroni delle balene, che dal Circolo polare muovono ai mari dell' Equatore. Ed intanto altri fenomeni s'aggiungono ad accrescere quel nuovo incantesimo: ciò

sono le fosforiche scintille, e il lucicare di tutto che si muove nei flutti, onde, a chiarori indefinibili, quasi furtivamente errando, ti girano da ogni parte intorno: mentre immensi sciami di Mammeri e di Nereidi si levano alla superficie, che in tal modo rimansi tutta gremita di animaletti fosforeggianti. Talmente che l' ineffabile fecondazione dello Spirito divino, che al principio de' secoli leggiamo ne' Libri Santi si librasse per sopra le acque, spirandovi dentro, e l' infinita virtù del Verbo, in cui e per cui vennero fatte tutte le cose, non mai, siccome in que' luoghi, si appalesano in tutta la splendidezza di loro possanza. Il Colombo pertanto, primo di tutti gli uomini, contemplando così fatto spettacolo, in quella che la sacra effigie del Redentore, effigiato nello stendardo della spedizione [1], agitata dal vento in cima all'albero maestro della *Santa Maria*, pareva disperdere le nemiche forze, santificando gli elementi, non è a dire di quale tenera commozione e riconoscenza a Dio si sentisse compreso il cuore: e sì tutti gli equipaggi, che ogni sera alzando con lui cantici di gloria a Maria, stella del mare, non cessavano dall' invocarne l'alta protezione, a fine di toccare quando che fosse felicemente alla meta. Se non che, in questi, all'entusiasmo e al coraggio, che a quando a quando ridestavansi ne' loro petti, succedevano ad una, egualmente novelli e più terribili scoramenti, come incontrava che alcun caso imprevvisto li richiamasse alle paurose idee di abissi interminabili, dai quali avvisavano che più mai non sarebbero per uscire.

E ciò specialmente accadde, entrando le caravelle in quegli spazi, che dall'abbondanza delle alghe, dei goemon fruttiferi, e dell'uve del tropico, ond'erano tutto cosparsi, più che non si distenda in largo e in lungo la Francia, vennero appellati *Mare d'erbe*: imperocchè quella verzura, che a bella prima fu creduta dagli equipaggi argomento

1 Una bandiera, nella quale era figurato il Nostro Signore Gesù Cristo in Croce. Ramusio, Delle Navigazioni e Viaggi, vol. III.

di vicina terra, confortandosene non poco il loro cuore; vedendo dipoi come mai non si giugnesse a toccarne la fine, venne invece riputata principio di quelle eterne maremme e lagune dell'Oceano, che la popolare immaginazione aveva colà alluogate come termine del mondo, tomba alla temeraria curiosità di chiunque avesse avuto ardimento di mettervisi dentro. E però non senza terrore venivano susurrando, quelle erbe farsi ognora più fitte, talmente che in breve alle caravelle non sarebbe più concesso l'uscirne; sicchè, posto pure che per miracolo non rimanessero pasto degli orribili mostri, che sotto vi si tenevano nascosi, consumate le vittuaglie, finirebbero tra gli orrori della fame, pena di lor maledetta audacia. Peggio poi la notte, per esaltata fantasia, qua vedevano il Craken, gigantesco polipo, che quindi con l'una delle branche sconvolgeva il Mar Bianco, e quinci con l'altra l'Oceano Germanico, là le Sirene, che uscivano a torme dalle onde, a fine di soffocarli, attorcigliando lor intorno la coda squamosa, da per tutto d'ogni maniera mostri grandi e piccoli, che si aggrappavano alle caravelle, per sommergerle e trarle negli abissi. A ciò s'aggiunse il continuo spirare del vento verso Occidente, che quanto più avvanzavano, tanto viemmeglio pareva spingere le caravelle all'Ovest; per che farneticando essi che non mai avesse a mutarsi, quindi si argomentavano rendersi loro impossibile ogni ritorno. Ben s'adoperava il Colombo di fornirne opportune spiegazioni cosmografiche ai medesimi, da spaurarneli; ma invano: giunto l'inasprimento degli animi a tal segno, da non che solo a lui, ma bestemmiare benanco ai sacri nomi de' Monarchi, che gli avevano inviati, rompendo in aperte minaccie. Onde egli s'avvide, così fatto ormai essere il caso, da non sperarne aiuto altro che dal cielo: a cui però levando supplichevole le mani, e più il cuore, accomandossi non fosse lasciato in abbandono, in quella ch'ei credeva d'essere presso a toccare la meta del suo terribil viaggio. E Dio per verità esaudillo: chè in su quell' istante medesimo destosi improvviso vento, opposto a quello, che

insinora aveva spirato, per tal modo quetò gli animi, sì dileguato ogni pericolo di ammutinamento. Senonchè di troppo terrore erano omai essi compresi, per cui non potevano lungamente tenersi confidenti e tranquilli; e quindi avvenne che il dì appresso si facesse più paurosa costernazione: imperocchè tornatosi a vedere per su le onde le alghe, le alve, e le uve del tropico, per quanto spaziava l'occhio su quelle sterminate pianure, con dichinare del vento, e perfetta calma dell' Oceano, cominciarono gridare in ispavento, aver toccato quegli spazi stagnanti, in cui i venti perdono ogni forza, e il mare l'ondeggiamento; vano ogni ragionare del Colombo a quetare quelle immaginazioni sconvolte, le quali più altro non vedevano che desolazione: quando improvviso (mirabil Provvidenza di Dio, che vegliava con speciale sollecitudine a quell' impresa, tentata a diffusione della gloria del suo nome!) scatenasi tal vento, e il mare addiviene sì procelloso, da esserne tutti in un attimo stupefatti: sicchè quegli pieno di riconoscenza scriveva nel suo Diario: « In tal modo profittevolissimo mi tornò il mare: cosa non più accaduta dal tempo degli Ebrei, quando gli Egiziani mossero d' Egitto inseguendo Moise, che liberava il suo popolo della schiavitù di Faraone [1]. » E sì dal ventitre settembre si continuarono navigare per insino alla notte dell' undici ottobre, a quando a quando confortati da qualche lieve e momentanea speranza, ma il più di quel tempo in terrori novelli, e tumulti, ed aperte minacce di morte al Colombo, se quindi senza più non rivolgesse le prode indietro, rimenandoli in Castiglia: le quali a mala pena potè vincere, vuoi con ogni fatta di miti maniere, da indurli a tranquilla persuasione, vuoi anche con l'autorità, della quale era rivestito, dicendo senza tema che le loro lamentanze a nulla profitterebbero, volendo e dovendo seguitare suo viaggio, insino a che con

1 Asi que muy necessario me fue la mar alta, che no pareció, salvo el tiempo de los Indios, cuando salleron de Egipto contra Moysen, que los sacada de captiverio. Domenica, 23 di settembre.

l'assistenza di Nostro Signore non toccasse all' Indie, per dove era avviato [1]. Se non che fortuna volle che alle due del mattino del dodici ottobre, improvviso un colpo di cannone dalla *Pinta* intronasse l'aria, nunzio felice ch' ei già erano presso alla terra cotanto desiderata: e bene accertatosene il Colombo, piegatosi ginocchioni sul cassero della *Santa Maria*, con le mani al cielo, versando dolci lagrime di tenerezza, dà principio al canto del *Te Deum*, a cui tutti gli equipaggi, fuori di sè dalla gioia, rispondono a voce sì alta e commossa, che umana lingua invano si proverebbe a narrare [2].

Qui dunque immagini il lettore da quali ansietà fossero tutti presi di veder sorgere sull' orizzonte il Sole, da bene affisare quel suolo, che tanti e sì amari sospiri era loro costato. E fatto giorno, ecco pararsi davanti ai loro occhi bella e fiorente isola, i cui boschetti esalavano fragranze al tutto pellegrine, e 'l verde vivissimo e come lucente delle foglie degli alberi, creava a' loro sguardi incantesimi non mai veduti : sì che, come cantò l' illustre mio concittadino Lorenzo Costa :

Ognun riguarda
E i profumi ne spira, e in quell'ambiente
Violato s'inebria e par che voli [3] !

Intanto gittata l' ancora, Colombo vestito delle insegne di sua dignità, e un mantelletto scarlatto agli omeri, in corteggio di tutti i suoi ufficiali, vi mette primo il piede, recando dispiegato in mano il vessillo della spedizione, improntato dell' immagine del Salvatore della terra : e piantatolovi sopra, prostrasi a baciar tre volte [4] quel suolo sconosciuto, a cui divina assistenza avevalo menato,

1 Vedi Rossely de Lorgues, op. cit. cap. VII.
2 Idem, ibid.
3 Cristoforo Colombo, Poema di Lorenzo Costa.
4 Inginocchiati baciarono la terra tre volte, e piangendo di allegrezza. Ramusio, Delle Navigazioni e Viaggi, Vol. III.

seguendone tutti l'esempio [1]. E levate le mani in alto, profferse la seguente mirabile preghiera, della quale sventura è che la storia non ci tramandasse che le prime parole: « Signore Iddio, eterno ed onnipotente, che pel tuo sacrato Verbo creasti il firmamento, la terra, e 'l mare, sia il tuo nome benedetto e glorificato in ogni luogo, ed esaltata la Maestà tua, la quale si compiacque consentire che dall' umile tuo servo il sacro tuo nome venisse predicato in quest'altra parte del mondo [2]! » . . . . E ritto in piedi, offerì a Cristo la primizie di quella terra, chiamando l' isola del nome di *San Salvatore* [3]. E tratta dipoi la spada dal fodero una a tutti gli ufficiali, dichiarò pigliarne possesso in nome di nostro Signor Gesù Cristo per la corte di Castiglia; fattone convenevole rogito il regio notaio, che a tal fine gli si era accompagnato. Ed ecco dunque, direm con le parole d'un nostro confratello, mercè della sapienza, del coraggio e del tenero amore di umanità, e dell'aumento delle glorie di Cristo, di questo pellegrino ingegno, onde Genova ed Italia si onorano, giuntivi gli aiuti e i conforti di un poverello Francescano, dischiusa l' infinità dell' Oceano all'ardore delle imprese, ed alla ansietà agli umani affetti; l' Europa, più che altra regione della terra, fattane lieta, potente e magnifica, lietissima sopra tutto la chiesa, che sì ampliò il suo ovile, più veramente che non innanzi, dall' orto all'occaso, dall'uno all'altro confine dell'orbe terraqueo; chiarita all'universale, superati i ricinti d' Europa, dell'Asia e dell' Africa. Imperocchè per innumerevoli secoli quelle terre, e quei mari, e quelle isole, travolte nelle tenebre dell'ignoranza, segregate dal civil mondo, quasi non mondo di umanità, non figli del comun padre Adamo, non re-

1 Robertson, Storia d' America, tom. 1. lib. II.

2 P. Claudio Clemente, Tablas chronologicas de los descobrimientos, Decad. I.

3 La llamò a gloria de Dios, que se la havia mostrado, librando lo de muchos peligros, SAN SALVADOR. Fernando Colon, Vida del Almirante, cap. XXV.

gno di redenzione, non capaci di umano consorzio, non destinati alla grandezza ed alla soavità della civile comunanza dell'uman genere; non sentirono e non videro, e senza un Colombo che fosse la lor Colomba noetica, non sentirebbero ancora e non vedrebbero la benefica e splendida luce del Cristianesimo e della civiltà. Il Colombo salvò quelle genti misere: pel Colombo quelle genti cominciarono ancora esse il lor movimento di vita civile: per Colombo l'azione della civiltà cominciò propagarsi liberamente, rapidamente, ed universalmente per tutta la terra: da lui gli auspici dell'universale unità e fratellanza dell'umana famiglia; cresciuta ov'era, insinuatasi ove non ardeva, e si rimaneva come scintilla nella selce, la potenza del progressivo svolgimento dell'umanità. Conciossiachè la civiltà, siccome per moti di scambievoli azioni simpatiche degli umani affetti (tale è l'indole dell'umanità), non si svolge e non rampolla dagli animi, dentro dai quali n'è riposto il germe, se non allo scontro, e vuol dire allo scambievole vedersi ed intendersi e toccarsi degli uomini. I quali, soli, sono sempre animali selvatichi; in unione ed usanza fra loro, l'uno all'altro si porgono incitamento, inspirazione ed informazione ad intelligenza e ad amore: e però chi gli uomini disunisce, promuove le barbarie; chi li disgrega, e l'un dall'altro li separa ed allontana, sospinge l'umanità allo stato selvatico, alla miseria, allo spaventevole dicadimento del suo essere nobilissimo; che quindi si travolge nel primitivo guscio, dond'è suo destinato che si sviluppi, per rappresentare su la terra la potenza del pensiero, l'armonia dell'amore, la grandezza e la bellezza dell' imagine di Dio. Che se l' individuo è chiuso ne' sacri ricinti della famiglia, l'armonia e le scambievoli amorose corrispondenze delle famiglie compongono in mirabili unità morali le grandi famiglie degli stati: i quali per simil modo, per condizioni di terre, di monti, e di mari, ristretti in certi confini, ed allargandosi e giugnendosi l'uno all'altro, come vuol necessità od utilità pubblica, con mutue relazioni e communicazioni di grande

società, raccolgonsi infine in una sola ed immensa famiglia, qual' è la solenne famiglia di tutto l'uman genere; avveratasi l'universale fratellanza di tutti gli uomini. Ed a questa inenarrabile felicità dell' uman genere appunto si operò, e come per un apostolato de' più stupendi che vidersi compiere nel mondo, lei augurò primo, ed in gran parte felicemente e maravigliosamente effettuò Cristoforo Colombo: imperocchè (se altro non fosse) l'apostolato della parola e della fede di Gesù Cristo, che ancor sì fruttifero continua in quelle regioni, e sì il progresso della civiltà, ivi è da per tutto in sè stessa crescente, e per sua medesima virtù diffondentesi e propagantesi, a che mai riuscirebbero, se, chiuse ed insuperabili le sue porte, un mezzo mondo si giacesse nelle dense sue tenebre, a rischiarare le quali, tanto più impenetrabili quanto ignote, neppur cadevane in pensiero il generoso desiderio al mondo illuminato [1]?

Nelle quali imprese dell'alta civiltà cristiana, starà bene che non manchino gli influssi e la potenza della parola e vita evangelica dei ministri di Dio. Onde continuandoci nel nostro racconto, moviamo una al Colombo nelle sue requisizioni per l' arcipelago delle Lucaie, ove aveva approdato, e sì prenderemo contezza del campo, ove tra breve vedremo i Missionari della Religione Serafica intesi a convertire quelle genti a Cristo. Lasciando adunque San Salvatore, con seco alquanti de' nativi, che vi ebbe trovati, primamente volse le prode a un' altr' isola a sette leghe da quella, che appellò Santa Maria della Concezione; anch' essa bellissima a vedere, e sopra modo fertile, con gente egualmente facile e mite, la quale si ammirava stupefatta di quegli stranieri, creduti discesi di cielo, fornendoli con grande rispetto di tutto che addomandassero secondo il bisogno. E quindi, piantatavi una croce, tenne suo cammino per un' altra, alla quale die'

1 Ragionamento del P. Antonio M. da Rignano, intorno al Cristoforo Colombo di Lorenzo Costa, Roma 1848.

nome Ferdinandina, i cui abitanti parevano meglio degli altri dimestici, inciviliti, ed anche accorti [1], con capanne in forma di tende, di non comunale pulitezza. I quali fattogli intendere come poco lungi n' avesse una quarta più grande, appellata Samoeto, di subito mosse alla medesima; trovandola sì feconda, ridente, e qua e là incoronata di pittoresche foreste, che i miei occhi, egli scriveva, non possono saziarsi di mirare verzura sì bella, tanto diversa dalle foglie degli alberi nostrani : ove le piante e i fiori tramandano sì gentile odore, da imparadisare; e traevano in incanto stormi sì densi di papagalli, da oscurare, in passando dall'una all'altra foresta, il Sole, e mille altri uccelli di penne bellissime a vedere, che cantavano maravigliosamente. E questa in omaggio alla regina di Castiglia, amò denominare Isabella. Ma i nativi veduta tal gente straniera, si dettero tutti a fuggire : ond'egli trasse innanzi, imbattendosi in Cuba, ove più che mai s' avvenne in maraviglie al tutto nuove della creazione. Imperocchè entrato dentro da un fiume, che usciva dalla medesima, ebbe a vederne le rive ombreggiate di vaghissimi alberi, carichi in una di fiori e di frutta, e tutto intorno a quelli, piante palmifere d' ogni forma, con l'ossalia dai fiori gialli, e il Ketmio acido , e l' acetosa gigante, e il cappero dai grossi baccelli, e l' irta sensitiva, e il mogano, e la zucca dalle lunghe foglie: d'una limpidezza trasparente le acque; da per tutto insetti brillanti, farfalle di fuoco, augelletti d' ogni modo leggiadrissimi e canori; talmente che non gli patendo l'animo di staccarsene, si confortava della speranza di presto farvi ritorno [2]. In quanto ai naturali, ebbe il contento di conoscere che fossero tanto buoni ed arrendevoli, da scriverne ai Monarchi di Spagna nella sentenza come appresso: « Io tengo per fermo, serenissimi Principi, che dal momento che i Missionari n'avranno apparata la lingua, tutti si renderanno

1 Diario di Colombo, martedì 16 ottobre 1492.
2 Ibid. Venerdì 19 ottobre, e Domenica 21, 1492.

cristiani. E però io spero in nostro Signore che le Altezze Vostre di subito faranno d'inviarne buona fatta, affinchè riducano alla chiesa popoli sì frequenti: che tornerà loro tanto agevole cosa, quanto facilmente, per virtù delle vostre armi, accadde che si spegnessero in poco d'ora coloro, che non vollero confessare il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo [1], vale a dire i Mori di Granata. Da Cuba poi vogò in cerca d'un' isola, chiamata Babeque, ove quegli indigeni avevangli con segni fatto intendere, che la notte a chiarore di faci si raccogliesse oro in su la riva: e sì gli accadde di entrare in un arcipelago nuovo, di molte e tutte grandi isole, ombreggiate intorno da magnifici alberi, le quali dalla limpidezza delle onde, in cui specchiavansi, parevano dupplicarsi: per che, a cagione di tanta bellezza, gli piacque denominare quel tratto dell'Oceano MARE DI NOSTRA SIGNORA, scendendo a pigliar possesso della maggiore di quelle isole, come aveva adoperato nelle altre. E conciossiachè con sua grande maraviglia s'avvenisse quivi in due grosse travi, l'una sovrapposta all'altra a forma di croce perfetta, però prostratosi ad adorare, volle che bene fermate insieme, quindi si levasse quel segno su la vetta più alta del luogo, da poter esser veduto da molto lontano, come avvenne: consecrato tutto quel dì a rendergli onore in preghiere e riposo [2]. E di là avvanzandosi innanzi, si riavvicinò alle coste di Cuba, entrando dentro da una baia tutto circondata di terre messe a coltura, ove scoprì un fiume in mezzo a tali maraviglie, che quasi ne impaurì, temendo che preso a quelle bellezze, non avesse più animo d'allontanarsene, come fe' intendere con la segnata relazione ai Monarchi di Castiglia, la quale è bello qui riferire. « L'amenità del fiume, egli dice, la limpidezza delle sue acque, tale da lasciar veder chiarissima sin la sabbia del letto, la gran copia di palme d'ogni forma, che vi sorgono in riva, le più alte e graziose che mai si vedessero

1 Ibid. Martedì 6 Novembre, 1492.
2 Vedi Rossely de Lorgues, oper. cit. cap. VIII.

al mondo, e senza fine altri alberi verdeggianti, popolati di non men vaghi augelli, che è una maraviglia a udir cantare, in tal purezza e freschezza d'aure, che non mai la simigliante, conferiscono a questa regione così fatta magnificenza, che vince tutte le altre, come il giorno la notte: onde sovente dico a' miei ufficiali, che per quantunque io m'adoperi di comporne adeguata relazione, da inviare alle Altezze Vostre, la mia lingua non basterà mai a dirne tutto il vero, nè la penna a descriverlo. Imperocchè io sono confuso in veduta di sì grandi e nuove bellezze; talmente che se mi fu dato scrivere degli alberi, delle frutta, delle erbe, e dei porti degli altri luoghi, rispetto a questo mi torna impossibile, convenendo tutti che sia la più vaga contrada del mondo » [1]. E qui nell'esultazione del suo animo, richiamandosi a mente il fine, per che mosse primamente a tali scoperte, ciò è la gloria del Redentore e l'ampliamento della sua chiesa, soggiugne: « Dico pertanto che le Altezze Vostre non dovranno giammai consentire a straniero il mettervi piede, e negoziarvi, se non sia cristiano cattolico, nè pigliarvi stanza Spagnuolo, che non fosse buon cristiano: avvegnachè il divisamento e l'adempimento di questa impresa, non mirassero ad altro che alla diffusione e all'aumento delle glorie della cattolica fede » [2]. Tale era, dice il signor Rossely de Lorgues, il gran pensiere che stava in cima alla mente del Colombo, onde avveniva che nell'ammirazione delle opere del Creatore, non si sentisse animo di staccarsi da quelle contrade: e certo sarebbe stato spettacolo di dolce commozione, a vederlo diligente osservatore delle pratiche di figliuolo devoto dell' Ordine Francescano, recitar l'ufficio divino sotto l'ombra di que' boschi e in riva a quelle piaggie ridenti, sposando, a simiglianza del re David, la sua voce al dolce

1 Fernando Colombo, Vita del Almirante, cap. XXIX.

2 Y digo que Vuestras Altezas no deben consentir que a qui trate ni faga pie ninguno extrangero, salvo católicos cristianos, pues esto fué el fin y el comienzo del proposito que fuese por acrecentamiento y gloria de la Religion Cristiana, etc. Martedì 27 novembre 1492.

mormorare de' venti, che or miti, or solenni, spiravano su la superficie di quel mare senza confini [1]. Ma eccolo finalmente in Haiti, o vogliam dire nella Spagnuola, che tutta giratala all' intorno, e in ogni parte appiccate relazioni coi naturali, specialmente con un Cacico, di nome Guacanagari, divenutogli a tenerissimo amico, si divisava continuarsi in altre scoperte, quando sventuratamente dato in secco la SANTA MARIA, quivi dispose di sostare, avvisando, egli dice nel suo Diario, che Dio nostro mi vi avesse fatto arenare, affinchè quivi m'arrestassi [2]. In fatti appresso quel principe ospitale egli poteva securamente lasciare alquanti de' suoi, i quali, mentr'egli si tornerebbe in Ispagna, imparassero la lingua del popolo, e cominciassero ammaestrarlo della cristiana religione. Di che quel Cacico tanto viemmeglio fu lieto e contento, in quanto aveva certezza che a mezzo di quegli stranieri, datisi a divedere potentissimi, si difenderebbe dagli antropofagi Caraibi, che a quando a quando, sbarcando su quelle spiagge, vi portavano la desolazione. E Colombo a sempre più rassicurarnelo, gli die' a conoscere tutta l' efficacia delle armi Spagnuole, balestre, archi moreschi, ed artiglierie, e sì unitamente gli faceva intendere come niuno potrebbe impunitamente commettere attentato contro la Colonia [3]. Della quale pertanto fermate convenienti condizioni col medesimo, si pose mano a edificare piccolo forte quadrato, con bastioni agli angoli [4], mercè dell'operosità spagnuola, e l'aiuto de'suggetti di Guacanagari, in non più che dieci giorni recato a fine. Nel quale il Colombo scelse a rimanere i migliori dell'equipaggio della *Santa Maria*, con il bacelliere Bernardino Japia, il gentil chirurgo maestro Giovanni, il fonditore di metalli e gioielliere di Si-

1 Loc. cit.

2 Que yo conozco que milagrosamente mandó quedar alli aquella nao Nuestro Senor. Domenica 6 gennaio del 1493.

3 Vedi Rossely de Lorgues, op. cit, cap. VIII. et Robertson, Stor. dell' America vol. I. cap. VI.

4 Oviedo y Valdez, La historia natural y general de las Indas, lib. II. cap. VI.

viglia, Castillo, il primo mastro armaiuolo, un costruttore di navi, un maestro d'intonaco, un fabbricatore di botti, ed un sarto: capo Diego di Arana, postigli luogotenenti Pietro Guttierez e Rodrigo di Escovado; lasciati loro tutti gli istrumenti ed utensili della *Santa Maria*, con biscotto e vino per un anno, e armi assai, e grano da seminare. E sì caldamente raccomandatili al suo amico Guacanagari, ricordò loro lo scopo glorioso della impresa, che era la propagazione della cattolica fede in quelle contrade: onde si studiassero di apparare la lingua di quelle genti, a fine di trarli al cristianesimo con la parola e l'esempio. Ubbidissero tutti, siccome a lui, ai capi che lasciava a comandarli, e sopra tutto si tenessero in ogni possibile riverenza verso il sovrano dell' isola, evitando ogni dissapore col popolo, rispettando religiosamente le donne, e dormendo del continuo in cittadella, nè per qualunque ragione che fosse, uscissero dalle terre del re, che gli aveva accolti. Savio consiglio, chè chiaro vedeva i pericoli e i danni, che patirebbero, posto che altramente adoperassero: come avvenne, secondo che appresso narreremo.

Sì dunque abbracciatili tutti e benedettili in nome di Cristo, il due di gennaio del 1493 prese comiato da Guacanagari, fattogli presente d'una cintura, d'un manile di pietre d'Africa, il suo mantello, e un anello d'argento; e il quattro, al sorgere del Sole, fatte levar le ancore, comandò si mettessero le vele al vento, da ritornare in Europa; invocata innanzi tutto la santissima Trinità: perocchè, dice il venerabile Las Casas, non ostante il far acqua delle caravelle, sperasse in nostro Signore che nella sua misericordia ritornerebbe sano e salvo in Castiglia [1]. E felice in verità fu il viaggio dal quattordici gennaio al dodici febraio, quando, a sera dello stesso dì, un vento foriero di tempesta, e alcuni lampi al Nord-Est, det-

1 Pero non obstante la mucha agua que las carabellas hacian, confia en Nuestro Senor que le trujò, le tornara por su piedad y su misericordia. Lunedì 4 gennaio.

tero segno di prossime sciagure, onde fu sollecito di comandare si mettessero le caravelle ad *albero secco*, rimasi al tutto nudi gli alberi con sole le corde. E in effetto fattosi in breve livido il cielo, e nero il mare, i flutti cominciarono levarsi come monti in alto, sopra i quali infuriando contrari venti, ne venne tal cozzo di onde, spalancantisi in paurosi abissi, da spaventarne ogni più intrepido cuore. Sicchè non potutesi più reggere, convenne lasciar le caravelle a discrezione della bufera, che tutta notte di qua e di là sbalestrolle or in cima ai flutti, or nel profondo: miracolo che ad ogni istante non andassero squassate o sommerse. Nè rimise al fare del giorno, anzi viemmaggiormente s'imperversò paurosa ; per che i marinai, perdutisi di animo e come impietriti dallo spavento, miravano a Colombo, come per aspettare dal suo labbro qualche conforto : ma in quel terrore ei non vide scampo altro che dal cielo. Il perchè propose per voto un pellegrinaggio a Santa Maria di Guadalupa, con un cero di cinque libre in mano, gettando la sorte a chi di loro spettasse, che cadde sopra lui stesso [1]. Se non che, anzi che diminuire aumentando il pericolo, un altro se ne aggiunse a Nostra Signora di Loreto negli stati della chiesa, che spettò a Pietro Villa, marinaio di Porto Santa Maria; e poi un terzo a Santa Chiara di Moguer, da celebrarvisi una messa, durando in orazioni tutta la notte dinanzi all' altar maggiore, che sì pure toccò al Colombo. A cui mise suggello un voto in comune, di muovere tutti in ordinanza a pie' nudi ed in camicia, al tempio di Nostra Signora nella prima terra, a cui ottenessero per miracolo di approdare. Ma tanto non valse a calmare l'ira del cielo ; onde che sentendosi anch'egli venir meno la costanza, cadde in tale angoscia, che lingua umana non basterebbe a narrare. Imperocchè bene è il vero che rammentando il modo al tutto prodigioso, onde egli aveva avverata l'alta scoperta, e i favori a tal fine da Dio ricevuti, e 'l principale proposito dell' impresa,

1 Diario, 14 Febraio.

che era la dilatazione della cattolica fede in nuove contrade della terra, non sapeva persuadersi che Iddio, secondandolo si felicemente nell'andata, ora nel ritorno lo abbandonasse: ma dall'altra parte vedendo come non ostante tutte le loro preghiere e i voti, il cielo non si cessasse dall'ira sua, sì che pareva imminente la morte, cominciò temere, un sì gran danno non fosse giusta punizione delle sue colpe, toltogli il piacere di recare a' Monarchi di Spagna la felice novella del ritrovamento del Nuovo Mondo, e la gloria che ne verrebbe al suo nome. E questo pensiere di morire innanzi di aver egli primo rivelato all' Europa il felice successo della sua impresa, sì che i Missionari recassero la fede del suo Gesù ai popoli da lui visitati, e ne raccogliessero tant'oro che bastasse al conquisto de' Luoghi Santi, gli era più duro che la stessa morte; oltre il dolore della iattura degli equipaggi, che quasi di forza aveva indotti e seguitarlo, ed anche il lasciare solo al mondo, senza più rivederlo, il suo dolce Diego, e ma più stringersi al petto il suo caro Perez, e, chi sa, forse la fama del volgo, che il predicherebbe, come già il teneva, solenne impostore, ito a perdersi agli sconosciuti abissi dell'Oceano [1]. Con tutto ciò piegò l'animo a rassegnazione dinanzi agli imperscrutabili giudizî di Dio: ed affinchè, quanto era da lui, adoperasse ogn' ingegno da fare in Europa pervenire come che sia novella di quanto eragli accaduto; in mezzo al pianto de' marinari, ai turbini della pioggia, e all' impeto delle onde, per che la Nina era in su l'affondare, sceso con altero animo nelle sua stanzuccia, non ostante il violento oscillare della nave, con ferma mano scrisse in doppia copia su di una pergamena il racconto in breve delle sue scoperte [2], e quello avvolto in altro foglio, con preghiera a chi avesse la ventura di trovarlo, lo recasse ai Monarchi di Castiglia, lo racchiude in una

1 Lettera di Colombo a Ferdinando ed Isabella. Vedi Robertson, Storia d' America, tom. I. cap. VI.

2 Tomó un perganim, y escribio en él todo lo que pudo. Ibid.

tela intonacata di bitume, sovrappostovi un giro di cera, e sì dentro da un barile bene suggellato, lo commette alle onde; attaccato l'altro esemplare, nello stesso modo disposto, dietro dalla Nina, sì che pur naufragando, e calando a fondo, quello rimanesse a galla, da venire quando che sia raccolto. Ma, miracolo vero del cielo, in questa ecco al loro cospetto le Azzorre, ove gli vien fatto approdare [1]: e satisfatto al voto comune, recandosi parte dell'equipaggio ad una chiesa, che quivi sorgeva dedicata a Maria, quindi, dopo necessario riposo, si rimise in via per la Spagna [2]. Ma il vento, che il primo e' secondo giorno di marzo spirato avea favorevole, al tre mutossi in novella buffera, che d'un colpo ruppe tutte le vele della Nina, e per poco non la travolse al fondo: onde proposti novelli voti da camparne, fu tratto a sorta chi e' marinai si recherebbe a piè nudi ed in camicia a Nostra Signora della Cintra nella provincia di Huelve; sortendone nuovamente il Colombo. La qual cosa, dice Las Casas, gli fu argomento che Dio lo guidava, ma il voleva raumiliato, non superbendo de' favori impartitigli [3]. Ancora, ciascuno fe' voto di digiunare in pane ed acqua il primo sabato che toccherebbero terra: chè la tempesta era tale, da doversi lasciare andare in balia dei flutti, la quale raddoppiò di furore all'annottare, con sinistri lampi allo zenit, e pioggia a torrenti, sì che le onde percuotendo da ogni lato la caravella, or la sollevavano come su la cima di alti monti, ora aprendosi in abissi, la trascinavano nella profondità delle loro valli spumanti: così fatto pericolo, che niuna potenza avrebbe potuto superare, se Nostro Signore, dice Las Casas, non avesse soccorso al Colombo, facendogli su la mezza notte veder terra, e sostenendo la Nina, già mezzo som-

1 Ibid. 15 di Febraio.

2 Per onore di umanità tralasciamo di dire come per cagione degli uomini, e non degli elementi, e per bassa invidia, ebbe a patire di nuovi pericoli ed oltraggi da' Portoghesi, alluogati in quelle isole, dai quali si avrebbe dovuto aspettare aiuti e favori. Vedi Rossely de Lorgues, op. cit. cap. VII. e Robertson, Storia d' America, tom. I. Cap. VI.

3 Historia de las Indas lib. I. cap. LXXIII.

mersa, insino al mattino [1]: sicchè riconosciuto d'esser su le coste di Portogallo vicino al Tago, non ostante i pericoli d'ogni maniera gravissimi, che rendevano quasi impossibile l'imboccarvi, dopo parecchie ore di lotta e contrasti mortali, fu lieto alla fine di mettervisi dentro, in quella che i pii abitanti della città di Cascaes su la foce di quel fiume, eransi accolti in chiesa a pregare pace a que' miseri, già tenuti naufraghi, appena dipoi credendo a sè stessi come li videro in salvo. E qui sostò cinque giorni, chiamato dal re di Portogallo a corte in Lisbona, a fine di udire dalla sua bocca i particolari dell'ammirabile scoperta da lui fatta del Nuovo Mondo, di cui il monarca volle subitamente dar contezza al suo consiglio: ove, incredibile, ma vero, fu chi propose, si spegnesse, fosse pure con assassinio, l'immortale Navigatore, per sì ottenere che non la Spagna, ma senza dimore il Portogallo facesse di rendersi padrone di quelle nuove terre [2]. Ma vero e lodevole è, che quel Monarca, da buon cattolico e onest'uomo, gittò lungi da sè quell'empia proposta [3], anzi conferì ogni fatta onori al Colombo, il quale gratamente accomiatatosene, e ripigliato via per mare, il dì quindici di marzo rivedeva il porto di Palos, arrivatovi anche, tre ore dipoi, Martin Alonzo con la Pinta.

Non è a dire quel che di gioie ed esultazioni avvenne in quella città a quell'improvviso ed inaspettato ritorno; tratto tutto il popolo al mare, che a mala pena credeva a sè stesso, piangendo di tenerezza, e levando alte gride al cielo, intanto che le campane suonavano a festa, le artiglierie tuonavano, e le finestre e contrade, come per incantesimo s'adornavano di mortelle e fiori; e l'abbracciarsi, e stringersi l'un l'altro con impeto infinito di affetto al seno [4]: scena vieppiù fattasi commovente, come

1 Compendio del Diario di Colombo, addì 4 di marzo.
2 Vasconcelos, Vida y acciones del rey don Juan el II, lib. VI. fog. 293, 294.
3 Joan. de Bartos, Da Asia, Decad. 2. liv. III. cap. XI. pag. 216.
4 Vedi Rossely de Lorgues, op. cit. cap. XI.

Colombo messo piede alla riva, comandò si muovesse anzi tutto alla Vergine dei Miracoli alla Rabida, a pie' nudi tutti, lui non dischiuso, ed in camicia, come miseri naufraghi campati per miracolo dagli abissi dell' Oceano: spettacolo rinnovatosi anche il dì appresso, in tanta commozione dell' universale, che non è arte che valga a ritrarre. Dopo di che fattosi infinito popolo intorno ad ogni marinaro, tutti ad ognuno con mille interrogazioni addomandavano del Nuovo Mondo [1]. Or chi può descrivere le tenerezze, nell'incontrarsi che fecero, in prima su le soglie della chiesa, e dipoi dentro dal convento, gl' infra loro amatissimi Perez e Colombo? Ciò solo può in parte significare il profondo silenzio, onde abbracciandosi, le loro anime a vicenda communicavano dell'affetto senza misura [2]! E qui il Colombo si raccolse nella solitaria cella da Francescano, ove amò sostare per ben sette dì, innanzi di farsi alla presenza dei Monarchi di Castiglia in Barcellona: durante il qual tempo, dato alimento all'anima con la grazia de' sacramenti, adempì a' voti toccatigli a sorte in nave; il pellegrinaggio a Nostra Signora di Guadalupa, recando un cero di cinque libre in mano; l'altro al Monastero di santa Chiara di Moguer; il terzo a nostra Signora della Cintra, osservando a fede le condizioni de' pie' nudi e della sola camicia in dosso, affinchè a tutto il mondo fosse palese che per intercessione della Madre di Dio egli era salvo [3]. E dopo ciò, ricevuta lettera da Ferdinando ed Isabella col seguente indirizzo: A Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio del mare Oceano, Vice-re e Governatore delle isole scoperte delle Indie; onde congratulatogli del felice viaggio, il chiamavano a corte, mosse senza indugio a rendere ossequio a que' Monarchi. E conciossiachè come elettrica scintilla se ne fosse in attimo sparsa la nuova per tutte le Spagne, però i popoli di Murcia, di Valenza, di

[1] Idem, ibid.
[2] Idem, ibid.
[3] Idem, ibid.

Aragona, e di Castiglia, mossero da tutte parti a innumerevoli frotte nelle pubbliche vie a fine di vederlo nel suo passaggio, che fu in festa di continuo trionfo, levandosi da ogni lato grida senza fine di esultazione al cielo, e tutti discoprendosi il capo al suo appressarsi; le madri additandolo ai figliuoletti, i giovani ai vecchi, beato chi potesse toccarne le vesti, o, il meno, contemplarlo da presso [1]; a lui specialmente intesi gli occhi dell' universale [2], avvegnachè in tale corteggio da mettere in tutti straordinaria curiosità e meraviglia. Ciò erano i marinari della Nina in armi intorno allo stendardo della spedizione, ai quali altri tenevano dietro, chi con in mano rami d'alberi sconosciuti, e di canne gigantesche, e di felci arboree, altri recando cotone greggio, frutti di coco e di zenzero; questi corone d'oro, braccialetti, cinture, tessuti di piume, conchiglie, lance, e spade di legno, appellato ferro; quelli vegetali ed animali non mai veduti, quali vivi e quali impagliati: singolarissime a vedere due Iguane, o gran lucertole, appese ad un palo, il cui orribile aspetto metteva in tutti spavento, e intorno alquante specie di pappagalli, che gracchiavano e battevano le ali; dipoi sette Indiani in tutta la pompa de' loro usati ornamenti; ed ultimo di tutti il Colombo.

Posto il quale entusiasmo d' ogni ordine di persone del regno, facile è il pensare come i Monarchi di Castiglia disponessero di riceverlo con ogni maniera di onoranze. In effetto, lasciando dall'un de' lati essergli uscito incontro sino fuori della porta tutto il popolo di Barcellona, come prima fu dentro alla sala, ove Ferdinando ed Isabella aspettavanlo in tutto lo splendore di loro corte, questi levatisi in piedi si trassero innanzi porgendogli graziosamente la mano, e fattolo sedere loro da presso, l' invitarono narrasse per minuto i particolari del suo ammirabile viag-

1 Charlevoix, Storia de san Domingo, lib. 71. pag. 107.

2 Herrera, Storia generale de' viaggi e delle conquiste de' Castigliani nelle Indie Occidentali, decad. I. lib. II. cap. XII.

gio : e tanto eseguì prontamente con sì facile e chiara eloquenza, da fare tutti ammirare e commuovere, porgendo dipoi mano mano a vedere le diverse specie dei prodotti d' ogni maniera, che aveva seco recati dal Nuovo Mondo; pregando da ultimo que' Monarchi volessero fare omaggio delle terre ritrovate alla santa chiesa di Roma, con ottenerne speciale benedizione in alcuna bolla solenne, che fosse come a dire mallevaria delle altre conquiste da fare [1]. Ancora, affinchè si cessasse ogni litigio tra Spagnuoli e Portoghesi, da che questi pretendevano essere parte delle contrade già dalla santa Sede ad essi aggiudicate, quelle terre scoperte da lui ; quasi avesse conte tutte le parti del globo, disegna mirabilmente una linea ideale, che lo divida per mezzo, ad una media distanza di cento leghe tra le isole di Capo-Verde e le Azzorre: quel che pur di presente, a detta di Humboldt [2], farebbe la scienza, non si potendo altrimenti contrassegnare la stessa partizione della terra ; e propose ciò venisse dal supremo capo della chiesa fissato come separazione tra le scoperte dei Portoghesi all' Est e quelle dei Castigliani all' Ovest : come in effetto adoperò il pontefice romano. Ove è a notare con quale sapienza Roma sempre adoperasse in simiglianti argomenti, e in quale stima avesse l' impareggiabile merito del Colombo. Imperocchè non mai per avventura era stata proposta alla santa Sede quistione geografica e politica più difficile a deciferare, e insieme di più alto momento rispetto alle sorti del Cristianesimo da augurare nelle nuove terre d'America: e nondimeno, come nota il sopramemorato Humboldt, benchè protestante [3], altra non se ne trova definita con tanta facilità e prestezza, ed eguale precisione di scienza : tale essendo la linea contrassegnata dal supremo capo della chiesa, da non si potere meglio dividere

1 Vedi Mugnoz, Historia del Nuevo Mondo, tom. I. lib. IV. e Fernando Colombo, Storia dell' Ammiraglio, cap. XLII.

2 Storia della Geografia del Nuovo continente, e Cosmos, ossia saggio d' una descrizione fisica del mondo etc.

3 Storia della Geograf. etc. tom. III.

il globo, che non s' intersecasse alcuna isola, o continente, da qualunque altro punto piacesse di tirarla [1]. In quanto poi al Colombo, oltre l'avere con ciò il pontefice come a dire posto il suggello della autorità apostolica alla sua scienza cosmografica ed astronomica, memorabile è l'appellarlo nella bolla , a cui accenniamo , suo diletto figliuolo, uomo d' ogni onore degno per quel che già aveva operato , fornito di tutte le qualità da portare a fine un' impresa, della quale altra per avventura non fu mai sì rilevante alla gloria di Dio e della chiesa [2]. Ed in sequela, per diretto volgendosi ai monarchi Ferdinando ed Isabella, toccato de' travagli, dispendi, e pericoli tanti, durati nella guerra contro ai Mori , specialmente nella conquista di Granata, a fine di ampliare il regno di Dio, fa loro notare, come appunto in ricompensa di così fatta loro pietà disponesse la Provvidenza che da un loro servo venisse discoperto il Nuovo Mondo , del quale or egli di sua libera volontà e con pienezza di virtù apostolica ai medesimi fa dono, sì però che siano solleciti di tosto inviarvi buona eletta di uomini probi, sapienti, e timorati di Dio, i quali, mercè dell'aiuto della divina grazia, si studino di trarre gli abitanti di quelle contrade alla cattolica fede [3]. I quali evangelici operai or ora vedremo essere stati i Francescani, capo quel Frate Giovanni Perez , che tanto ammirammo contribuire del suo ingegno e degli influssi della sua pietà, perchè avessero effetto le proposte di Colombo, coronate dipoi di felicissimi successi.

E qui, per corona del presente capitolo, che siam per conchiudere, riguardando al luogo, dove veramente nei consigli dell'amicizia e dell' intelligenza si maturarono i propositi del Colombo, ritornati per poco là, donde la grande spedizione mosse al suo fine, crediamo non essere disuti-

1 Idem, ibid.

2 Dilectum filium, virum utique dignum, et plurimum commendandum, ac tanto negotio aptum. Bolla del 4. maggio 1493.

3 Viros probos, ac Deum timentes, doctos, peritos, et expertos ad instruendum incolas et habitatores in fide catholica et bonis moribus. Ibid. Vedi la Coleccion diplomatica, n. XVIII.

le, anzi ci pare giocondissima cosa, l' intrattenerci alquanto del Convento della Rabida, che per tali avventure ora pensiamo appartenere alla storia, non che solo dell' Ordine Serafico, ma osiamo dire del mondo. Erano a quel tempo, come per documenti si dimostra, due interni chiostri, e una chiesa a forma di croce, con tre cappelle, cinta tutto all' intorno da un muro, che la rinchiudeva come dentro da un atrio, e sopra all' altare maggiore una cupola rotonda, con in cima, al difuori, un terrazzo, che serviva di osservatorio astronomico al Perez. Le celle non sommavano più che a dodici, oltre quella del Guardiano e la Biblioteca : e grossa muraglia, forse antico baluardo contro a' Mori di Spagna e ai predoni di Portogallo, chiudeva come in un triangolo la collina, ove quell' edificio sorgeva, con in fondo alla medesima magnifici alberi di aloè e alte palme, e nella china piccolo giardino, con viti e cedri, inaffiato a mezzo di macchina idraulica, onde traevasi l' acqua dal fiumicello Tinto. Questa era la povera dimora dei figli del Serafico Padre della Rabida : e qui lunga pezza in archivio si conservarono le memorie del Colombo, da lui stesso date a custodire all' amicizia del Perez. Ma come vennero mano mano traslocandosi in Moguer gli abitanti di Palos, sì che questa città a poco a poco fu al tutto deserta, a grado a grado similmente dicadde l'onore di quel Convento, rimasivi a mala pena un quattro o cinque Religiosi, a fine di custodirlo e conservarlo. E tale fu trovato al tempo della invasione francese in Ispagna, in sui primi anni del secolo presente, che venne messo a ruba e a fuoco, distruggendovisi ogni cosa con l' Archivio e la Biblioteca. E finale rovina toccò dipoi al tempo della rivoluzione Spagnuola nell' 1834, quando, cacciatine al tutto i Religiosi, come da ogni altra loro abitazione in quelle contrade, venne dichiarato proprietà nazionale, lasciato libero al popolo il desolarlo pienamente, talmente che nel 1855 non ne restavano altro che le nude mura, il giardino devastato, tagliata tutta la selva de' pini e cipressi, che lo circonda-

vano; rimasavi a mala pena antica Palma, quasi testimonio alle future generazioni della alta sapienza e santità, onde vi risplendettero i figli del Serafico Patriarca [1]. In questa i pubblici diari di quel regno e di fuora, narrarono come i duchi di Nemours e di Montpensier, recatisi con le loro spose a visitare quelle venerande reliquie, ne inaugurassero il ristoramento, disponendo vi si celebrasse una Messa con musica solenne dal Decano del capitolo di Siviglia ; quantunque d'allora in poi più non se ne udisse parola: segno che non sia ancor giunto il tempo di vederlo renduto al primiero splendore, con Religiosa famiglia, che ricordasse gli antichi abitatori, figli del Francescano Istituto. Deh! veggano le nazioni cattoliche quanto debbano essere sacri i monumenti della storia, e di quale venerazione e rispetto vogliano essere riguardati quegli Ordini dell' antica civiltà cristiana, ai quali si connette la memoria delle più grandi imprese, onde la civiltà stessa e l'umana famiglia si onorano !

1 Vedi Rossely de Lorgues, op. cit. cap. IV.

CAPITOLO XII.

Preparamenti e seconda dipartita di Colombo per l'America, con eletta di Missionari cattolici, i più Francescani, capo dei medesimi il Padre Giovanni Perez da Marchena, deputato astronomo della spedizione. - Ai quali è aggiunto un Vicario Apostolico, dal romano pontefice designato nella persona di Frate Bernardo Boyl Francescano: in cui vece da re Ferdinando è inviato con frode un Benedittino dello stesso nome. - Funestissimi effetti di così fatto inganno alla chiesa romana. - Intanto la spedizione tocca le Canarie, donde spingendosi avanti per vie sconosciute in traccia de' Caraibi, discopre la Dominica, la Guadalupa, Monserrato, Antigoa, Santa Croce, Sant' Orsola, e le Undici mila Vergini. - Il Perez primo di tutti i Missionari mette piede in quelle terre, e le benedice in nome di Cristo. - Quindi continuando navigare, approdano alla Spagnuola, trovandovi in desolazione la Colonia, che lasciata vi aveva il Colombo. - I Francescani vi eriggono la prima chiesa, e vi celebrano il divin sacrificio in augurio di felice successo della loro Missione. - Gravi considerazioni intorno ai principî della medesima, e conchiusione del libro quinto della storia delle Missioni Francescane.

Il nome di Cristoforo Colombo, testè tenuto in conto d'uomo che sognava vane cose, e come tale rispinto da tutti pressochè i Monarchi e regni d'Europa, risuonava omai glorioso ed immortale nel Vecchio e Nuovo Mondo, talmente che ciascun di quelli averebbe amato di potersi aggiudicare l'onore e 'l merito d'averlo avuto in protezione, e profittarsi delle ricchezze, che la fama narrava si deriverebbero immense alla Spagna dalle nuove terre scoperte dal Ligure Navigatore. Ma invano si piangevano di loro iattura; in quella che Isabella, posto fede all'umile parola del Francescano Perez, rallegrava sè stessa d'avere aggiunto un nuovo mondo al suo regno di Castiglia, e, che è più, acquistati meriti senza fine per l'anima, a cagione di tanti popoli, che, predicandovisi quanto prima il Vangelo, si ridurrebbero a Cristo. E in quanto al Colombo, la storia ci fa assapere che umile in tanta gloria, come ad un

discepolo del Serafico Patriarca si addiceva, non die' segno di minimamente superbirne : unico pensiere il rendersi a Roma, a fine di porgere di sua mano al supremo capo della Chiesa la relazione del suo viaggio, e averne in mercede alcuna grazia spirituale. Se non che, con alto rammarico del suo cuore, non gli venne tanto dagli spagnuoli Monarchi consentito, che piuttosto vollero si accingesse senza dimore a nuovo viaggio per quelle medesime contrade, che già cominciato aveva a discoprire, avvegnachè il Portogallo profittando delle novelle, che da per tutto se n'erano diffuse, avvisasse di prevenirli nel proseguire quell'impresa, e sì anch'esso acquistar parte del Nuovo Mondo. Comandato pertanto si allestisse una flotta in Siviglia di quattordici caravelle e tre grosse navi, ne venne dato il comando al Colombo, che in poco d'ora vennero mirabilmente fornite di quanto occorresse alla grandezza del negozio da mandare ad effetto: ciò era, il non solo compiere lo scoprimento delle contrade, alle quali aveva primamente approdato, ma fondarvi solenne colonia, principio delle relazioni, che non s'avrebbero più mai ad interrompere, anzi ogni dì più s'accrescerebbero con le Spagne e l'Europa, e spargervisi intanto per ogni lato i Missionari della chiesa cattolica, annunziando a quelle genti la fede di Cristo. Si raccolsero dunque armi d'ogni maniera dagli arsenali dell'Alhambra e di Malaga, e in gran copia vittuaglie e munizioni, e semi d'alberi, con frumento, segala, avena, e legumi da farne seminaggione, e animali di tutte specie, da generare e propagarsi, e strumenti da lavorare, e calce, e ferro, e mattoni, e molte altre simiglianti cose, che troppo lungo sarebbe qui per singolo annoverare: le quali convenevolmente allogate nelle navi, con oltre settecento persone, onde componevasi la spedizione, e i Missionari deputati ad accompagnarla, venne statuito il dì venticinque di settembre del 1493 alla dipartita [1]. Ma innanzi di muo-

[1] Vedi Oviedo y Valdez, La historia natural y general de las Indas, lib. II. ca VIII.

vere noi con essa verso il Nuovo Mondo, ci fa mestieri brevemente toccare chi fossero cotesti evangelici operai, che primi di tutti ebbero il vanto di farvi risuonare il nome di Cristo.

E la storia ci ammaestra, altri appartenersi all' Ordine de' Gerolimiti, altri essere Benedettini, e il resto Francescani, dato a questi capo il Padre Giovanni Perez da Marchena, con ufficio eziandio di astronomo della spedizione, conferitogli dalla regina Isabella. E d'esservisi in effetto il Perez recato Missionario, n'abbiamo irrepugnabile e concordevole testimonianza, non che solo di tutti gli annalisti, storici, e cronisti dell' Istituto, come sono il Wadingo [1], il Gonzaga [2], il Daza [3], l'Aroldo [4], il Simon [5], l'Hueber [6], ed altri, ma sì di quanti toccarono di quest'alto argomento di tante speranze della chiesa: de' quali ci basterà nominare i Padri Romano Pane Gerolimita [7], Giovanni Melendez Domenicano [8], Onorio Filipopono Benedettino [9], Girolamo Plato della Compagnia di Gesù [10], e Giorgio Cardoso [11], Fernando Colombo [12], Mugnoz [13], e gli autori della Collezione Diplomatica, pubblicata d'ordinamento della Corona di Spagna [14]. Dell'incarico poi toccatogli di Astronomo della spedizione, ne fa fede una lettera di Isabella al Colombo, la quale rimandandogli il libro, che quegli le avea fornito a leggere della sua navigazione al Nuovo Mondo, accertatolo in prima di non averlo fatto vedere a persona, ec-

1 Annal. tom. XV. ad an. 1493.
2 De orig. Seraph. Relig. part. III.
3 Part. IV. lib. II. cap. 3.
4 Epit. Ordin. Min.
5 Noticias historicales de las conquistas de Tierra firme en las Indas occidentales, prim. notic. cap. XV.
6 Menologium sancti Francisci, Historica geneologica, pag. 67.
7 Escrit. de las islas de tier. firm.
8 Tesoros verdaderos de las Indas, lib. I. cap. I.
9 Nova tipys transacta Navigat. 1621.
10 De bon. stat. Relig.
11 Agiliagio Lusitano tom. III. p. 40.
12 Storia dell'Ammiraglio.
13 Storia del Nuovo Mondo.
14 Coleccion Diplomatica, documentos diplomaticos etc.

cetto re Ferdinando, e convincersi ogni dì più come la sua scienza avvanzasse quella di ogni altro mortale, e pregatolo dipoi le facesse avere altre notizie idrografiche e geografiche, da meglio conoscere e seguire la via da lui tenuta nel recarsi alle isole e terre discoperte, da ultimo gli annunzia che ad alleviargli alquanto le fatiche degli studi novelli, che averebbe a fare, ha disposto gli si accompagni un uomo di alta sapienza, che le pareva fosse Giovanni Perez, Guardiano della Rabida, avvegnachè egli sia buono astronomo, Ella dice, e sempre mostratosi del vostro pensamento [1]. E sì il Perez pigliò stanza nella nave ammiraglia, che era la *Graziosa Maria*: e quivi stesso alluogaronsi l'Alcade maggiore, Gil Garcia, Bernal Diaz de Pise, Luogotenente de' controlori generali, Sebastiano di Olano, ricevitore dei diritti reali, da' protomedico della flotta, il dottor Chanca, e i commendatori Gallogo e Arroyo, e Giovanni Aguardo intendente della cappella reale, e i gentiluomini Gaspare Beltram, Pietro Margarit, Francesco de Penasola, Pietro Navarro, e Micer Girao, servo della Regina, e Giovanni De la Vega, cameriere dell' Infante, e Melchiorre Maldonado, e Gines de Corvalan, con il metallurgista Firmino Zedo, e l'ingegnere Meccanico Villacorta, e da ultimo Francesco de Casaus, ossia di Las Casas, padre all'immortale Bartolommeo che tanto si segnalò nella difesa degli Indiani, il quale a quel tempo applicava l'animo a' primi studi in Siviglia.

Ma, oltre a' sopra detti Missionari, i Monarchi di Spagna si consigliarono, una al Colombo, che fosse utile inviarvi, come capo spirituale di tutta la spedizione, un Vicario Apostolico, a tale ufficio convenevolmente eletto e deputato dal capo supremo della Chiesa: a cui pertanto re Ferdinando fu sollecito di proporre il Monaco Benedettino di Monserrato, Padre Bernardo Boyl, religioso, a vero dire, di irreprensibili costumi, e di molto sapere, ma, come at-

1 Porque es un buon Astrologuo, y siempre nos parècio che se conformaba con vuestro parecer. Documentos diplomat. n. LXXI.

testano le storie, troppo uso alle arti di corte e nutrito nell'aura delle medesime: il quale però, se ottimamente sarebbe riuscito in una missione di stato, punto era adattato a quella che recavansi ad augurare nel Nuovo Mondo, richiedendovisi umiltà, carità, e annegazione di sè stesso senza esempio. Onde di tutto ciò (non saprem dire da chi persona e per quali mezzi) bene informato il romano pontefice Alessandro VI, non si attenne alla nominazione di Ferdinando, e piuttosto scelse un umile Francescano, il quale portando sventuratamente lo stesso nome e cognome che il sopramemorato, però accaddè che facilmente potè il Monarca inviare il suo eletto a quell'alta destinazione [1]. Certo è che della canonica istituzione del primo sono testimonianza le lettere apostoliche, che si conservano negli Archivi Vaticani, il cui indirizzo è: *Al diletto, figlio Bernardo Boyl dell' Ordine dei Minori, Vicario del suo Ordine nelle Ispagne* [2]; come non possiamo dubitare della partenza del secondo in luogo di quello: imperocchè re Ferdinando, a cui mal pativa l'animo di non essere stato secondato della sua proposizione da Roma, e ben diverso dalla sua sposa Isabella, nella Missione d'America, più che all'utile della chiesa, e delle genti che l'abitavano, mirava a quello del suo stato, non ebbe ritegno di spacciare che il Boyl eletto della santa Sede fosse il Benedettino; e sì invitollo senza dimore si disponesse alla partenza, ritenuto nondimeno appresso di sè l'origi-

1 Vedi Rossely de Lorgues, op. cit. vol. I. lib. II. cap. I. e V.

2 Nell'originale latino. « Dilecto filio Bernardo Boil fratri Ordinis Minorum, Vicario dicti Ordinis in Ispaniarum regnis: » come venne verificato, una a tutta la Bolla, dal Prefetto degli Archivi Vaticani Monsignor Marino Marini, che ne faceva fede con la seguente dichiarazione del sette febraio 1851: « Descriptum et recognitum ex autographo regesto litterarum Apostolicarum Alexandri P. P. VI, an. I. pag. 122. Quod adversatur in tabulariis secretioribus Vaticanis. In quorum fidem hic me subscripsi, et solito signo signavi. »

Dabam ex Tabulariis praefatis VII idus februarii anno 1851.

MARINUS MARINI
Tabularior. S. R. E. Praefectus.

nale della Bolla apostolica, però che, a sua detta, non stesse bene mettere al pericolo di sì lungo viaggio, cotanto prezioso documento; ma, in verità, a sol fine che, discoperto l'inganno, quegli non vi si ricusasse [1]. E questo fu senza meno delitto gravissimo di quel Monarca: imperocchè a nessuno mai vien concesso, dice il signor Rosselv de Lorgues, il farsi giuoco delle ordinazioni della Chiesa, e pretendere che la sapienza umana stia sopra a quella di Dio, massimamente, aggiungiamo noi, in negozi di sì alto momento: chè, a voler dire lo vero, il Benedettino Boyl punto era Vicario Apostolico dell' America, quantunque ne tenesse il luogo, sì veramente era tale il Francescano, benchè non ne fosse nè punto nè poco consapevole, e si rimanesse nell'oscurità della sua cella a praticare i pii uffici del suo Istituto. Delitto, del quale tuttavia averemmo meno a piangerci, si continua il sopra citato Scrittore, se il preteso Prelato, sollecito dell'esatta osservanza delle sue regole, e della preghiera, come metteva tutto l'animo nello studio di rendere grande al cospetto del mondo la sua nazione, fosse stato, con gli altri suoi compagni, Religioso da intendere, come i Francescani, l'altezza della Missione cattolica, che il Colombo ed il Perez avvisavano e muovevano con proposito di augurare nel Nuovo Mondo: ma null'altro volgendo in mente che la gloria terrena di re Ferdinando e l' arricchimento delle Spagne, senza l'assistenza di quella grazia, onde era da fecondarsi il suo apostolato, non solamente nulla operò alla conversione degli Indiani, anzi al tutto oblivioso del nome che portava di Vicario Apostolico, per che avrebbe dovuto porgersi a tutti esempio di coraggio, di annegazione, di carità, e di costanza nelle difficili pruove dell' im-

1 Forse venne posto negli archivi di Castiglia: ma fatto sta che non vi si trovò, sicchè non potè essere pubblicato nella Raccolta Diplomatica, messa a luce d'ordine della corte di Spagna. Benchè tanto non profittò a re Ferdinando, a fine di mettere in dubbio il delitto commesso dal medesimo, conservandosene l'originale, siccome vedemmo, negli Archivi Vaticani.

presa, piuttosto si die' a divedere, non che solo sacerdote tepido e vile, ma religioso spoglio d'ogni virtù e dignità, anzi pessimo cittadino, rendutosi, con grande disonore dell'Ordine suo, e danno senza fine della Missione e della Colonia, l'eco delle maldicenze, il consigliere dei cospiratori, la rovina del Colombo, abbandonando da ultimo vergognosamente il campo, che gli era stato affidato a coltivare e custodire in salute di quei popoli, e utile e decoro del suo paese e della chiesa. Nè i suoi confratelli (per onor del vero) se nol somigliavano per tali pessime qualità, non però parvero esser fatti per evangelizzare idolatri: imperocchè adusati alla pace del chiostro, si mostrarono al tutto sceveri di quel coraggio, di quella operosità, e di quello zelo, onde hanno vita così fatte imprese; tutto in dolori e lamentanze d'esser lungi dalla madre patria, balzati in quelle rimote contrade della terra: sicchè piuttosto che applicar l'ingegno ad apparar la lingua dei nativi, e per tal modo rendersi capaci di ammaestrarli nella cattolica fede, consumavano i dì in vituperare il Colombo, e richiamare alla mente le delizie de' loro conventi di Spagna [1]. Le quali tutte cose, di cui averemo appresso a toccare, parve prevedesse il Colombo: onde leggiamo che ei amasse e si facesse anche a proporre per quella dignità un Francesca-

1 Se per necessità del nostro racconto, ci convenne toccare di questo doloroso fatto, come già adoperarono quanti scrissero della scoperta e delle Missioni cattoliche del Nuovo Mondo, con ciò non intendiamo recare la minima offesa all'illustre Istituto di san Benedetto, che altamente stimiamo e veneriamo, grati per tradizione de' nostri Padri al medesimo della rara generosità, onde sul nascere della Serafica Religione, ci fornì d' alquanti de' suoi monasteri, da alluogarvisi i primi seguaci dei Patriarca san Francesco. Imperocchè i difetti d'uno, o pochi individui, punto sminuiscono onore alla madre religione, il cui decoro s' aggiugne ad accrescere quello della cattolica chiesa. Oltre che nel fatto narrato, neppure vuolsi attribuire a delitto del Boyl, inviato da chi non poteva nè doveva, Vicario Apostolico nelle Americhe, il non aver le qualità necessarie per tale ufficio, destinato piuttosto dalla Provvidenza a esercitare in campo da quale diverso, l'ingegno, del quale lo aveva fornito il cielo. Disonore fu solo di re Ferdinando, che ne commise il fallo; e piacesse al cielo che di simili brighe per riguardi al tutto umani ne fossero al mondo rari esempi!

no [1]; per che, a vero dire, si può sospicare che da lui venissero secretamente fornite a papa Alessandro VI le notizie, onde accadde che lasciato dall' un de' lati il proposto da Ferdinando, vi elesse in suo luogo il Vicario dell' Ordine Serafico nelle Spagne. Ma devotissimo che egli era all'apostolica Sede, chinò umilmente il capo, come il fino inganno del re gli ebbe fatto credere, che il supremo capo della Chiesa avesse altrimenti disposto da *quello*, che a lui sarebbe paruto utile della Missione: nondimeno notabile cosa è che con lui nella nave ammiraglia pigliassero stanza i soli Francescani col Perez, e il Boyl con gli altri Missionari nelle rimanenti navi della flotta, per che, come vedremo, avvenne che i figli del Serafico Padre primi mettessero piede nel Nuovo Mondo, lo benedicessero in nome di Cristo, e il santificassero coll'augusto sacrificio dell'umana redenzione [2].

Così dunque le persone e le cose ordinatamente alluogate dentro dalle navi e caravelle, il venticinque settembre, un' ora innanzi che sorgesse il Sole, la flotta al comando di Colombo mise alla vela [3], toccando in pochi dì alle Canarie, ove riparati alcuni danni, portati durante il cammino, e comprate capre, vitelli, pecore, maiali, galline, con altri uccelli, e sementi da orti, avvisando che meglio a questi si confarebbe la temperatura del Nuovo Mondo, che a quelli accolti in Spagna, il tredici ottobre, spirando propizio vento da Est, ripigliò sua via, piegando al Sud più che non avesse adoperato nel primo viaggio, a fine di avvenirsi nelle terre dei Caraibi, dei quali uditi avea paurosi racconti, e punirli della brutal ferocia, onde si pascevano di umana carne. E veramente dopo a mala pena diciannove dì di navigazione, protetto dalla benigna stella dei mari, Maria, il tre di novembre, come sette giorni innanzi, dalle subite variazioni dei venti, dalla qualità delle pioggie, e dal

1 Rossely, loc. cit.
2 Idem, ibid.
3 Fernando Colombo, capo XLV.

color delle onde, aveva predetto, scoprirono terra, un'isola che gli fu in piacere di chiamar *Dominica*, però che in giorno di Domenica vi pervenisse [1]. E dipoi poco stante s'avvenne in altra a destra di quella, tutta di alte foreste ricoperta, nella quale, non trovato nella prima porto addattato alla sua nave, con in mano il reale stendardo della spedizione, discese a pigliarvi possesso in nome dei Monarchi di Castiglia, accompagnato da tutti i suoi ufficiali e dal reale astronomo padre Giovanni Perez, che il primo dei sacerdoti ebbe la lieta ventura di metter piede nel Nuovo Mondo, solennemente benedicendo alla Croce di legno, che il Colombo avea in costume di far rizzare in tutte le terre, alle quali gli incontrasse di approdare, a fine di rendere omaggio al Redentore, meta suprema a tutte le sue imprese [2]. E veramente, dice il signor Rosselly de Lorgues, giusta cosa era che questo Francescano, il quale, inteso l'alto concetto del Ligure Navigatore, tolto lo aveva in sua protezione, allorchè da tutti era rigettato, e tanto adoperò appresso la Regina Isabella, da indurla ad accondiscendere alle sue proposizioni, fosse il primo a benedire quelle rive sconosciute in nome del figliuolo di Dio [3]. E qui vuolsi notare, si continua il medesimo Scrittore, disposizione ammirabile di Provvidenza, nella quale gli uomini altro non vedranno per avventura da quello infuora, che sono usi a significare col nome di caso! Re Ferdinando mette ogni mezzo in opera, e per frode ottiene che il Benedittino Boyl parta con Colombo capo spirituale di tutta la Missione, che aveva ad augurarsi nel Nuovo Mondo, in luogo di un Francescano, che era eletto a tale dignità ed ufficio dal Vicario di Gesù Cristo; e Dio dispone che altro Francescano, chiamato a far parte della spedizione come Astronomo della medesima, abbia stanza

1 Vedi Herrera, Storia Generale dei viaggi etc. Decad. 1. lib. VI. cap. XV, e lib. II. cap. VI.

2 Vedi Hueber, Menologium sancti Francisci historica proloquia, pag. 67.

3 Storia etc. lib. I. cap. XII.

nella nave ammiraglia fra gli ufficiali del Colombo, per che accade che questo, e non il primo, sbarchi col medesimo ogni qualvolta è da pigliar possesso di nuove terre, e sì a lui tocchi l'insigne onor di piantarvi il segno dell'umana Redenzione [1]. Come appunto il dì appresso avvenne, approdando alla *Guadalupa*, nome dato ad altr' isola, la più grande di quel primo gruppo, in cui s'imbatterono, in memoria di Nostra Signora del Convento di tal titolo in Ispagna (ed era quest' isola il convegno generale dei capi dei Caraibi, mangiatori di umana carne); e lo stesso dì nell'avvenirsi in una quarta, che Colombo nomò *Santa Maria della Rotonda*; e il mattino appresso in una quinta, cui pose nome *Santa Maria l'antica*, sincopato dipoi in *Antigoa*; e da ultimo nella sesta, settima, ed ottava, che appellò, quella, *Santa Croce*, questa, *Sant' Orsola*, l'ultima, le *Undicimila Vergini*. Dopo di che un' altra ne venne loro veduta assai grande e bella, che gli Indiani chiamavano *Boriquen*, e il Colombo volle detta *San Giovanni Battista*: ma non vi discesero, amando di quindi recarsi al più presto alla Spagnuola, impazienti di veder che fosse della colonia lasciatavi: viaggio, buona mercè di Dio, e la scienza dell'Ammiraglio, scriveva il capo medico della spedizione, dottor Chanca, così felice, non altrimenti che se navigato avessimo per linea conosciuta all' universale [2].

E vi toccarono il ventidue di novembre, gittando l'ancora nel golfo di Samana, onde dipoi presero a costeggiar l'isola dalla parte del Sud: ma in quella che una scialuppa studiava nella foce del *Fiume* appellato *dell'oro*, un sette leghe discosto dal fortino, ove il Colombo aveva lasciati i suoi Spagnuoli, quattro cadaveri veduti in riva, già putrefatti, non sì però che non si ravvisassero per Europei, mise in tutti mestizia e desolazione. E che era, e donde mai ciò? Qui il diremo brevemente, in quanto è necessario a fine d'intendere in qual fatta terre, che testè vedemmo tutte

1 Ibid.
2 Lettera ai Signori del municipio di Siviglia.

cosparse di gente semplice ed innocente, che affollavasi ad adorare come Angioli discesi di cielo i navigatori felicemente approdativi, or deserte, e avvolte in silenzio di morte, i Francescani ebbero ad augurare il loro apostolico ministero, che certo miracolo fu della divina grazia che cionostante vi conseguisse sì felici successi, da ottenersene con rapidità, che non mai la simigliante, la totale conversione al cattolicismo. E primamente si vuol sapere come non il solo Cacico Guacanagari regnasse nella Spagnuola, tenendola dal Nord-Est, ma ben altri quattro ve n'avesse, di pari, anzi maggior potenza di lui, che nomavansi Guarionex, Guayacoa, Behechio, e Caonabo; il primo, di più illustre schiatta che gli altri, nella parte di Nord-Ovest , ove s'ammirava la bella pianura, appellata dipoi Vega Real , il secondo nella parte orientale, il terzo in quella, che dall'Artibonite si allungava all'Ovest sino al capo Tiburon, in sè contenendo il lago salato di Xaragua, fatto per lunga pezza argomento di misteriosi racconti, il quarto finalmente, ossia Caonabo, che vale *Signore della casa d' oro*, nelle montagne, che s' interponevano da Cibao al mezzogiorno : sangue di Caraibi, il quale gittato dalla ventura in quell'isola, vi si era diffinitamente fermato per cagione di amore; ardimentoso guerriero, rendutosi tanto a' suoi vicini formidabile, che paventandone l'inimicizia, si studiavano d' averne l'alleanza. Alluogati pertanto nelle terre di Guacanagari, gli Spagnuoli lasciativi dal Colombo di nulla averebbero avuto a temere, se si fossero attenuti alle savie ammonizioni e agli ordinamenti, onde da loro si accomiatò ripartendo per l'Europa: ma gli sciagurati, venuti infra loro a contesa per avidità d'oro e sfrenato amor di donne, ribellandosi all'autorità del comandante Diego di Arana, posero il principio alla loro rovina. Conciossiachè i suoi due luogotenenti Pietro Guttierez ed Escobedo, ucciso un loro compagno, mossi con nove altri, e molte donne, che a forza indussero a seguitarli, ai tenimenti di Caonabo, questi gli fece tutti morire. E i rimanenti, parte dei quali dissertando il fortino con armi e provvisione, eransi

sparsi qua e colà, a fine di raccogliere ed ammassare oro, parte, scorazzando a mo' di assassini per quelle contrade, mettevano a ruba e fuoco le capanne de' poveri Indiani, violandone le mogli e le figlie, e quelli percotendo di bastonate, in ultimo dai medesimi, montati in furore, vennero tutti finiti, bene avvisando come non Angioli di cielo, siccome primamente gli aveano riputati, fossero così fatti uomini, ma piuttosto Demoni sbucati fuora dall' inferno. Solo l'ottimo ufficiale Diego di Arana, serbatosi fedele alla bandiera del Colombo, si tenne con dieci de' suoi nel fortino: ma sventuratamente fidandosi troppo de' loro cannoni, e della timidezza de' naturali, sì che senza guardia di sorta, tutti la notte abbandonavansi insieme al riposo, però accadde che anch'essi venissero tutti trucidati. Imperocchè il Cacico Caonabo, raccolto poderoso esercito, e trapassate con tal circospezione le foreste, da giugnere improvviso di nottetempo a quel luogo, senza più assalitili, con tanta rapidità i suoi si lanciano sul forte, mettendo urli paurosi di guerra, che senza dimore se ne rendono padroni, prima che agli Spagnuoli fosse dato imbrandire le loro armi, maggiormente posti in scompiglio dal fuoco appiccatovi intorno. Ben è vero che lanciatisi tra le fiamme, e rotte con terribile impeto le fila nemiche, poterono toccare la riva del mare: ma sin là perseguiti, ebbero, a scampo, a gittarsi a nuoto fra le onde, ove si ressero per alcun tempo, ma da ultimo rifiniti di forze perirono. Nè valse che il Cacico Guacanagari, udito il tumulto, e accortosi dell'incendio, con rara generosità accorresse a difesa dei medesimi; chè azzuffatosi con i soldati di Caonabo, n'ebbe tal rotta, ferito egli stesso in una gamba, da riparare a salvamento dentro dai boschi, incendiatagli dal nemico la capanna [1]. Tal fu la miserevole fine della Colonia Spagnuola, dal Colombo lasciata in Haiti: non certo, come pretende Washington, da potersi come che sia imputare a quell'immortale Navigatore, per ciò

1 Vedi Rossely de Lorgues, op. cit. lib. II. cap. II.

che, com'egli, avvalendosi dell'autorità di Oviedo, afferma, vi avesse lasciati uomini di sì rotti costumi, da non poter loro accadere altrimenti: imperocchè, oltre all'onesto gentiluomo Diego di Arana, vi s'annoveravano, come già notammo, Pietro Guttierez, ufficiale della casa del re, guardaroba della corona, il real notaio Escobedo, addetto al medesimo ufficio, il baceliere Bernardino de Japia, con maestro Giovanni, gentil chirurgo, il fonditor di metalli, gioielliere ed orefice, Castillo, e Rivera, costruttore di navi, e i gentiluomini Francesco de Henao, Francesco Vergara, Francesco de Godoy, Giovanni de Barco, e Cristoforo de Alano , e un maestro falegname, un altro sartore, un meccanico armaiuolo, e via discorrendo: tutti, chi vi badi, uomini d'intelletto, e di condizione, da non si poter sospicare che traviassero sì iniquamente: onde lo stesso Oviedo ebbe a confessare che Colombo elesse i cristiani, che a lui parvero più sodi e valenti, ai quali inoltre insegnò il modo di stare e conservarsi fra quelle genti selvaggie [1].

Immagini pertanto il lettore come al racconto di tanta iniquità e rovina , che il medesimo udì in prima da un fratello di Guacanagari, che, scortato da guardie, mosse a salutarlo a bordo la Nave ammiraglia, innanzi che la spedizione mettesse piede a terra, e dipoi dallo stesso Cacico, che egli amò onorar di visita nella sua capanna, ove si giaceva infermo dalla ferita portata nel combattere contro Caonabo, ne rimanesse, una al Perez, e gli altri compagni, costernato; non solo a cagione della morte di tutti quegli infelici, e dell'onta che con la loro malvagia condotta recato avevano all'onor dei Monarchi e del popolo di Castiglia, ma eziandio per il malo concetto che quindi que' nativi si erano formato de' cristiani e della loro religione: onde chi sa qual sorte toccherebbe alla Missione cattolica, che erano di augurarvi i Religiosi seco a tal fine menati, meta suprema di tante sue fatiche e pericoli, durati in approdare ben due volte dal Vecchio al Nuovo Mondo. Non-

1 Storia naturale e generale delle Indie occidentali, lib. II. cap. XII.

dimeno, fidando in Dio, per la cui gloria operava, fe' comandamento si ricercasse dai suoi ufficiali il suolo dell'isola, da statuire ove meglio convenisse dar principio ad una città, che elessero un punto della costa, nel quale trovato avevano ampio porto sicurissimo dalle procelle, vicino di due fiumicelli, le cui limpide e fresche acque bagnavano una terra di maravigliosa fecondità: e là tutti sbarcati con gli animali, e quanto altro recavano seco, da metter mano all' impresa, Colombo, fatto disegnare il luogo, in nome della Santissima Trinità, gittò la prima pietra della città da edificare, che amò si appellasse Isabella.

Ed ora facendoci a ragionare per diretto della Missione, che senza dimore vi fu augurata, siamo lieti di far notare ai nostri lettori, come anche in ciò ebbero i Francescani la ventura d'avervi dato essi primi cominciamento. Imperocchè non sì tosto il Perez co' suoi ebbe messo piede a terra, che composta piccola cappella di rami d'alberi, v'offerì anzi tutto incruento sacrificio a Dio, da rendergli grazie dell'assistenza loro fornita nel lungo e difficile cammino, e sì implorarne ad un tempo la benedizione in prosperevole successo dell' opera, a cui si commettevano per la gloria del santo suo nome: ed in questa prima chiesa del Nuovo Mondo si tenne la sacra Eucaristia [1], insino a che non fu eretto il tempio della città da edificare, al quale il Colombo volle si ponesse mano prima che ad ogni altra cosa: e in fatto con tanta operosità vi si lavorò intorno, che il sei di gennaio, anniversario dell'entrata di Ferdinando ed Isabella in Granata, potè il Vicario apostolico Padre Boyl cantarvi solenne Messa, assistito dal sopra memorato Padre Perez, e da tutti gli altri Missionari [2]. E sì con pari rapidità levate alquante ca-

1 Frater Ioannes Peretius, primo in Insula ingressus, straminaceum tuguriolum sibi aedificari iussit, inibique primum sacrum fecit, atque demum Eucharistiae sacramentum asservandum curavit; et haec prima Occiduarum omnium Indiarum Ecclesia est. P. Remon, apud Ioseph Torrubia, Chronica de la Seraphica Religion, etc. part. IX. cap. XII. pag. 44.

2 Rossely de Lorgues, op. cit. num. 1. part. II. cap. II.

se da abitarvi, parte di terra e calce, parte di legno, con tre solamente in pietra, si cominciò seminarvi attorno i semi e cereali recati d' Europa, che tutti nacquero e crebbero con sì maravigliosa prestezza, da credersi come un miracolo : per che gli Indiani, che insino allora eransi tenuti lontani da quel luogo, a poco a poco accostandovisi, empirono la riva, e confortati dalle benigne parole del Colombo, che punto riceverebbero più oltraggi, come, lui lontano, avevano patito, nuovamente si rimisero nella primiera dimestichezza, imitando ed aiutando gli Spagnuoli ne' loro lavori, lietissimi d'esserne rimunerati con alquanti oggetti appariscenti, ma di nessun valore, portati di Spagna [1]. E di ciò profittando il Perez co' suoi confratelli e i Padri Geronimiti, con ogni sollecitudine applicarono di subito l'ingegno ad intenderne e appararne la lingua, detta di Marcorix, mirabilmente, sopra gli altri, riuscendovi il Francescano Frate Giovanni Borgognon [2], solo dei compagni del Perez, del quale la storia ci tramandò il nome, e frate Romano Pane di san Girolamo, per tal modo addivenuti due de' più zelanti e benemeriti apostoli del Nuovo Mondo. E qui di certo pensando come quegli ingenui nativi, all'approdare che fece la prima volta il Colombo a quelle spiaggie, traessero a moltitudini infinite, a fine di vederlo co' suoi, sopra modo rallegrandosi di venir visitati da esseri, che tenevano come discesi di cielo, con speciale affetto imitandoli in quel che loro insegnavano, specialmente nel farsi il segno della Croce, inginocchiarsi davanti alla medesima, e recitar con essi a braccia aperte e in profondo raccoglimento, la SALVE REGINA, e L'AVEMMARIA, apparatene subitamente le parole [3] ; ognun crederebbe che tutti ora raccolti innanzi ai sacri Ministri del Signore, ne raccolgano con ansietà gli ammaestramenti, istruendosi dei misteri della Religione, che loro dal Colombo era stata

1 Idem, ibid.
2 Padre Torrubia, Chronica etc. loc. cit. et Rossely ibid.
3 Diario di Colombo, Lunedì 12 di Novembre.

prenunziata, e tosto compresane l'alta eccellenza e bellezza, addomandassero con affetto di venir senza più battezzati. E tal per fermo, posto mente alla buona indole dei medesimi, sarebbe accaduto, se gli Spagnuoli lasciati dal Colombo nelle terre di Guacanagari, osservato avessero a fede i suoi ammonimenti, insino a che non fece ritorno d' Europa : ma il lasciarsi trasportare che fecero alle insolenze ed ai disordini, dei quali abbiamo di sopra toccato, fu cagione che que' semplici Indiani si formassero in lor mente tal pravo concetto della cattolica religione, da non volerne in verun conto più sapere. Di che basterà per pruova il fatto seguente, che il Cacico Guacanagari, fattosi a visitare il Colombo, dal quale venne ricevuto con la medesima confidenza ed affezione che la prima volta che si conobbero, avendogli questi parlato di Dio e di Gesù Cristo, a fine d' indurlo a rendersi cristiano, e amando appendergli al collo una medaglia della santa Vergine, come segno della novella religione, alla quale presto sarebbe rigenerato, al tutto non volle, e condiscese da ultimo a ritenerla, solo in quanto dono dell'Ammiraglio, chè in quanto religione gli rifuggiva l'animo d'accomunarsi con gente, che tanti e sì neri delitti aveva commesso nelle sue terre [1] !

Ma non fu questa, a vero dire, la sola cagione, per che i Francescani, appena messo piede in Haiti, trepidassero intorno al buon successo dell' opera, onde colà si erano menati: anzi altre maggiori, e ben più gravi, se ne aggiunsero, da sin potersi dubitare se, in fine, in vantaggio della cattolica fede e di quelle genti volgerebbe l' impresa, o non piuttosto in danno gravissimo dell' una e delle altre. Di fatto la novella Colonia, non che riparare con la sua buona condotta agli scandali dati dalla prima, si porse per avventura a divedere peggiore di quella : imperocchè i più indottisi a quel viaggio a sol fine di ammassare oro, che avvisavano trovare ammonticchiato ad ogni

1 Fernando Colombo, Storia dell'Ammiraglio, cap. XLIX.

muover di piede nel Nuovo Mondo, e sì arricchitisi tornare difilato in Ispagna, come videro che il Colombo, rinviata colà buona parte della flotta, ei dovevano rimanersi, chi sa quanto tempo, tanto lontani dai loro paesi, punto soddisfatti di quel ch'erano venuti a ricercare, anzi costretti a fabbricarsi con le proprie mani la casa da abitare, vivendo di carni salate e legumi, ruppero in fiere lamentanze: onde trovato un capo, che gli accolse a sedizione, che fu il Luogotenente dei pagatori, Bernardo Diaz di Pise, approfittandosi che il Colombo fosse caduto infermo, proposero di comporre un'accusa contro di lui ai Monarchi di Spagna, di non essere altro dà un ingannatore infuora, che menato aveva a morire la loro gente in un'isola, non d'altro coperta che d'impenetrabili boscaglie; e dipoi impadronitisi delle cinque navi rimase al suo comando, far vela per Castiglia. Se non che Provvidenza volle che in quella che era per compiersi il nero delitto, n'avesse contezza l'Ammiraglio, il quale fatto arrestare il Diaz, senza indugi lo rimandò in Ispagna, per che fosse quivi secondo le leggi giudicato [1]. Ma ciò anzi che acquietare gli sdegni, piuttosto gli accrebbe, punto sostenendo que' superbi avventurieri che un lor gentiluomo fosse fatto prigione da un straniero, come riputavano il Colombo: egli nondimeno destramente fatte recare a bordo della principal caravella tutte le armi, e affidatane la custodia a sicuro ed amico equipaggio, sotto il comando del suo fratello Diego, avvisò di sventare quelle congiure, menando i malcontenti ad un'impresa di guerra contro il Cacico Caonabo, nelle cui terre portava la fama che fossero le miniere dell'oro. Ed in effetto felicemente toccò le cime delle alte montagne, per sopra le quali quello regnava: onde venne lor dato di contemplare magnifica pianura, che distendevasi senza fine, tutta da vaghi fiumicelli irrigata, che

1 Vedi Oviedo y Valdez, La Historia natural y general de las Indas lib. II. cap. XIII. e Washington Irving, Storia della vita e de' viaggi di Colombo, lib. VI. cap. VIII.

davano vita e freschezza alle sponde, con tal rigoglio di vegetazione, da non potersi narrare: la quale pertanto amò denominare pianura reale, *Vega real*, ed è in verità una delle più ridenti del mondo [1]! In quanto a' nativi, che su quelle altezze avevano stanza, come udirono il suono delle trombe, e de' tamburi, colti da terrore, parte con ricche offerte mossero a prostrarsi dinanzi a que' potenti stranieri, adorandoli, altri si dettero a precipitosa fuga, e si racchiusero nelle loro capanne, tenendosi là dentro sicuri: contro ai quali il Colombo vietò si facesse la minima violenza. E quindi salendo più in alto ancora, sempre fra mezzo a correnti, che menavano in fondo granelli d'oro, sopra il cocuzzolo di uno scoglio, a cui l' Eseque con le sue chiare e fresche acque formava in giro come uno stagno a difesa, improvvisò una rocca, che denominò san Tommaso, lasciandovi Pietro Margait con un numero de' suoi: e quindi tornossi ad Isabella. Ma qui scoppiato non so che malore in quelli che attendevano al lavoro, però pigliarono nuovo argomento di querele contro il medesimo, la più parte ricusando di obbedirgli. Ire, che addivennero più minacciose, com' egli vedendo rapidamente scemare i viveri recati d' Europa, da non bastare sino al tempo del ricolto delle già operate seminaggioni intorno ad Isabella, comandò scemarsi a tutti il vitto, lui non dischiuso, e tutti cionnostante, eccetto gl' infermi, continuassero l'opera cominciata, donde dipendeva il loro stato avvenire: imperciocchè quanti erano ufficiali della spedizione, nobili volontari, e lo stesso Vicario Apostolico, gli si dichiararono apertamente contro, dandogli taccia di barbaro: accusa, alla quale per l'autorità di quel Prelato si aggiustò facilmente credenza [2]. Ma egli sostenne il proposito, onde salvò la colonia, aiutato e incoraggito da' Francescani e Geronimiti, che in quella pericolosa occorrenza gli si aderirono

1 Mugnoz, Historia del Nuevo Mondo, lib. V. f. VI.
2 Vedi Herrera, Storia generale de' viaggi nelle Indie Occidentali. Decad. I. lib. II. cap. XII.

con tutto l'animo: per che quindi ebbe modo di continuarsi nelle sue discoperte, di maggior momento di quelle già operate, e sì avvenne che il fatto più grande della storia moderna, che fu la diffusione della cattolica fede e dell'incivilimento nelle immense regioni dell'America, a poco a poco si venisse compiendo, con tanta gloria di Dio e profitto del Nuovo e Vecchio Mondo [1]! Tale si fu il principio, al certo non il più felice, delle Missioni Francescane in quelle contrade, del racconto delle quali s'avranno omai, più che di qualunque altra parte del mondo, ad empire i seguenti volumi di questo nostro lavoro, ammirando i trionfi della divina grazia, che nella prodigiosa conquista di quelle innumerevoli genti a Cristo, compensava la santa Chiesa di Dio delle gravi sventure e perdite, che l'apostasia di Lutero faceva patire alla medesima in Europa.

Qua giunti, non possiamo a meno di sentire la stanchezza del lungo e vario cammino, che discorremmo. Imperocchè muovendo primamente dai principî della Germania alla Svezia, alla Norvegia, alla Lapponia, e quindi volgendo al Caucaso, e alla Tartaria, insino agli ultimi confini dell'India, di là tornando per l'Abissinia, la Nubia, l'Egitto, nuovamente visitammo la Palestina, l'Albania, la Bosnia, la Dalmazia: e appresso cacciatici di nuovo dentro all'Africa Occidentale, tutta dall'estrema punta di Marocco la costeggiammo insino alla Guinea, e al Congo, anzi al capo di Buona Speranza, visitando per via co' Portoghesi le molte Isole, nelle quali furono lieti d'imbattersi; finchè da ultimo, valicato col Colombo il *Mar tenebroso*, toccammo l'America. Sicchè veramente ci sentiamo in bisogno di riposo: tanto più che altro campo, al tutto nuovo ed immenso, ci si para davanti, a cui percorrere ci è di mestieri prendere lena ; giuntevi massimamente le più recenti scoperte di Guasco di Gama nell'Indie , e quelle di altri navigatori nell'America del Nord. E in verità in durando sì enorme fatica dell'opera insinora avuta per le

1 Idem, ibid.

mani, più d'una volta ci sentimmo quasi cader d'animo, in quell'imbatterci, che di frequente facemmo, in tali difficoltà, a vincere le quali ci occorsero studi, pazienze, e costanza nel proposito, che riputiamo speciale favore del cielo l'aver potuti portare insino a questo punto: specialmente a cagione dell'omai logora salute, la quale spesso minaccia del tutto abbandonarci, come ben due volte c'incontrò nel tempo, che mettemmo a scrivere il presente volume [1]. Ciò che, congiuntamente ad altri non men gravi studi, a' quali per invito de' nostri Superiori dovemmo in questa applicar l'animo, portò che s'avesse d'alcun tempo a differirne la pubblicazione. Ma non però ci sgomentiamo di quel che rimane a fare: anzi finchè ci rimarrà un filo di vita, continueremo nel condurre innanzi (e speriamo in Dio, insino al finale compimento) l'opera alle nostre cure commessa, da che ogni dì più, autorevoli persone ci accertino, tornarne alcuna gloria ed utile all'Ordine nostro e alla santa Chiesa di Dio. E in questa noi concludiamo il presente libro, ringraziando tutti i gentili che ci soccorsero de' loro studi, e di non poche opere a consultare, le quali nella nostra povertà ci sarebbe tornato impossibile avere da noi stessi; a tutti protestando viva gratitudine e durevole riconoscenza del nostro cuore [2]. In quanto a' nostri confratelli, lor rammen-

1 E qui giustizia e gratitudine vuole che facciamo noto al mondo, come, sperimentato vano ogni rimedio, ci togliesse dalle fiere angustie, ond'eravamo straziati, rimettendoci in via di miglioramento, la non comunale scienza medica dell'illustre Dottor Francesco Savi, il quale, come seppe del nostro misero stato, benchè senza conoscerci, con rara generosità proffertosi alla nostra cura, nulla intralasciò di quel che potesse tornarci di alcun sollievo. Non essendoci dato altrimenti compensarlo di tanto amore, lo preghiamo di gradire questo pubblico attestato, che ben di cuore gli diamo del nostro gratissimo animo.

2 Oltre a quelli, de' quali toccammo qua e colà, secondo che cadde in proposito, reputiamo nostro debito di qui specialmente commemorare l'illustre porporato di Santa Chiesa, Cardinale Girolamo d'Andrea, Abate Comendatario di Subiaco e Vescovo di Sabina: il quale non contento a darci continui segni di speciale benevolenza, ci apriva a studiare la sua scelta ed erudita Biblioteca, e assaputo come andassimo in cerca della rara opera: SIRIA SACRA, descrizione istorico-geografica-crono-

teremo che oggi come in antico, il nostro Serafico Pàtriarca c' invita tutti a recar la fede, ove ancora non ebbe la ventura di penetrare e mettere durevoli radici, e a' popoli cristiani predicare senza posa la penitenza e la pace: « Su, dicendo, miei figli, spargetevi pel mondo e annunziate la pace! »

logico-topografica delle due Chiese Patriarcali Antiochia, e Gerusalemme, Primazie, Metropoli etc. dell'abate Biagio Terzi di Lauria; da nobile signore, ce ne mandava in dono la copia da lui posseduta.

FR. ALEXANDRI ARIOSTI

DE BONONIA

ORD. MIN. OBSERVANTIUM

TOPOGRAPHIA

TERRAE PROMISSIONIS

NUNC PRIMUM EDITA

CURA P. MARCELLINI A CIVETIA

AVVERTENZA

Questo prezioso ed importantissimo documento, inedito, delle Missioni Francescane nel decimoquinto secolo, fattoci tenere dall'egregio nostro confratello P. Antonio Luigi da Cento dell'Oss. Provincia di Bologna, si riferisce al Capitolo IV del presente volume, ove largamente parlammo dell' Autore del medesimo, che fu il P. Alessandro Ariosti Missionario e Legato della santa Sede a' Marroniti. Pubblicandolo qui come documento di Storia, ci riserbiamo nondimeno di darlo volgarizzato nella nostra Cronaca delle Missioni Francescane, con alquanti nostri studi intorno, che ne rilevino tutti i pregi in rispetto alla topografia di Terra Santa. Come speriamo di similmente pubblicare la *Peregrinatio* del medesimo *ad sanctam Catharinam Montis Sinai*, che il sopra memorato nostro confratello ci faceva assapere starsi di presente copiando dal Mss. che conservasi nella publica Biblioteca di Ferrara.

FRATRIS ALEXANDRI ARIOSTI ORDINIS MINORUM

AD ILLUSTRISSIMUM PRINCIPEM BORSIUM MUTINAE REGIIQUE DUCEM, MARCHIONEM ESTENSEM, AC RODIGII COMITEM, IN TOPOGRAPHIAM TERRAE PROMISSIONIS PROLOGUS INCIPIT.

Eximii virtutum tuarum, ac redolentissimi flores, illustrissime Princeps, quibus non modo Christianum Orbem nostrum, verum etiam obdurantem Saracenorum barbariem in tui incredibilem amorem devincere potuisti, homuncionem me Excellentiam tuam vere Cesaream in humanis delectare, vererique, ac quibus possim viribus et ingenio, colere compellunt. Quis enim tam crudae, tam impiae, tamve efferae sortis praeterire sustinebit, quin te dignissimum Principem ad lenitatem, honestatem, iustitiam, animique magnitudinem natura, et consuetudine proclivem, non amet, non diligat, non admiretur, non totis nervis omni laudum genere merito prosequatur? Quamobrem licet admirabilis tuorum ornamentorum cumulus, etiam tacentibus cunctis, immortale tibi et aeternum pepererit nomen, longum tamen doctissimorum Virorum ordinem in praeclare tuis et magnifice gestis referendis intendere non dubito, quo perspicacissimum splendorem tuum continuent, et summo studio posteris demandent. Qua sane re, quum minorem me exquisita gloria tua praedicanda sentiam, eruditissimis illis sumptam provinciam relinquendam duxi. Modo mansuetudinem tuam mirabilibus et stupendis argumentis Christianam omnino disciplinam fragrantibus in praesentia oblectari liceat. Quae quidem ipse, quoniam religionis flammam quamdam pro sapientissimi Principis officio in tua praestantia in dies magis increscere deprehendi, in hanc humilem elucubratiunculam sancto isti tuo instituto correspondentem congerens, non secus in magnificentissimam istam aulam tuam inferri iussi, ac inops evangelica Vidua bina illa in Gazophilacium minuta ad Domini honorem demandaret: ut eam perlegens, quae triennio superiori, et per proximam peregrinationem meam apud Jerosolimas, et promissam prisco illi Patri Habrae et semini eius terram, lac meleve manaturam, diligenti oculo ac iusto gradu passim omnia dimetiente, perlustratus sum, inter ducales delicias, et laudatissimas quiete provinciae tuae curas, tamquam paululum recreationis causa secederes, habeas unde. Ceu per speculam de amplissima aula tua Loca illa omnia sancta discrete discernas, quae omnes Patriarchae, Prophetae, Apostolique, et eorum Dux Christus, Dei Virtus et Sapientia, imo supersubstantiale aeternum Verbum,

per quod facta sunt omnia, incoluere. Sive rectius: quibus quicquid magnificum, quicquid praeclarum, quicquid memoratu, veneratione, cultuve dignum a mundi huius creatione ad usque Redemptionis nostrae partum Trophaeum iuxta sacrosanctae divinae Scripturae descriptionem gestum est, mature speculabere. Quod cum essem aggressurus, id mihi facilius facturum fore consideravi, si veluti Orbis axe considens, ad circumstantia loca me habilius convolverem. Ita ab Jerosolimis media, ut ferunt, mundi parte Topographiam hanc in lucem edens, eam ab sancta Civitate sic concipiam, ut humilis hic contextus noster inde ad suum proprio hoc, ut paulo ante, corpusculo dimensum institutum egressum tuam perspectissimam humanitatem non levi iucunditate, et sine ulla lassitudine quasi geminis alis perferat. Eam ergo, mitissime Princeps, pro tua benignitate grato animo suscipito, cum ad animum tuum protinus accessuram eam fidam; eo potissimum, quod ea inde accipies, quae perscrutari et intelligere desideras, et quod humilis inopisque B. Francisci heremi accolae indignissimi in celebris nominis tui excellentiam fidem non sine delectatione animadvertes.

QUIBUS NOMINIBUS ATQUE MYSTERIIS URBS JERUSALEM FUERIT INITIATA.

Urbs sancta Jerusalem, quam Deus ante saeculi constitutionem elegit, ut eam mysteriis consecraret, innumeris, sicut per temporum curricula diversorum principatus sortita est, ita nimirum diversis est appellata nominibus. Ut enim Josephus ait, Salem in primis extitit nuncupata: ea videlicet tempestate, qua Rex et Dei Sacerdos Melchisedec ei principabatur. Dehinc protractiori vocabulo Solima dicta est. Postmodumque Jebus nomen accepit, donec Jebusaei dominarentur eidem. Interiectoque tempore, utroque quasi nomine copulato, Jerusalem, vel Jerosolima dicta est, quae et ab Helio imperatore novissime instaurata post illam Vespasiani et Titi eversionem, qua penitus prostrata fuerat, Helia denique vocabulum traxit. Quamquam et nunc magis in omni orbe Jerusalem apud fideles nomen obtineat. Quam et Saraceni venerantes, Elchoz (hoc est sancta) appellant. Eam quippe esse Bethel egregius Bibliae Interpres Nicolaus, cognomento de Lyra, prorsus affirmat, quae priscis temporibus Luza dicebatur. Cum autem Jacob Patriarcha alio pergens, vespere devenisset ad locum, in quo situm est nunc Domini Templum, et corpore fessus ex itinere tres ex acervo lapides supposuisset capiti dormiturus, obdormuissetque paululum, repente divini luminis fulgore perfusus est; quo et scalam vidit in somnis stantem super terram, et cacumen eius tangens caelum, Dominumque innixum scalae; evigilansque a somno, vehementius admirans, ait: Vere Dominus est in loco isto, neque

est hic aliud, nisi Domus Dei et porta caeli. Dominus autem Christus, ut idem locum hunc Scripturae interpretatur, innixus scalae huic profecto dicitur, quoniam etsi divinitate caelos tangat, infirmitate tamen carnis descendens in terram, hoc est in uterum Virginis, per huius scalae gradus, Patriarcharum scilicet, et Regum generationes sibi invicem succedentes, par reliquis hominibus futurus erat. Quique cum sit una unicae Trinitatis persona, atque unum tribus ex personis suppositum, ideo Jacob experrectus a somno, tres, quos subiecerat capiti, lapides, in unum dumtaxat convenisse reperit: qui et spiritu praenoscens, eodem in quo dormierat loco templum Domini haedificandum esse, et hinc haud longe Christi passione caelorum ianuam reserandam, quippe a Domini templo Calvariae Mons bino sagittae iactu vix seiungitur, ea propter continuo addidit: non est hic aliud, nisi Domus Dei et porta caeli. Subiungitque Scriptura: appellavitque Jacob nomen Urbis Bethel, quod Domus Dei, vel habitaculum Dei latine vertitur, quae prius Luza dicebatur. Vides igitur, sapientissime Princeps, quibus nominibus, quibusve mysteriis urbs sacra Jerusalem fuerit initiata. Quam sane ob causam non importune ista recensuimus; sed quidem brevius, quam tanta res dici possit; brevi etenim de iis scribere institui.

IN QUOT PROVINCIAS UNIVERSA SIRIA DISPARTITA SIT.

Alienum ab instituto nostro fore non arbitror, ut nunc in primis omnem Siriam brevi sermone decurram, quo facilius intelligamus, in qua eius parte Terra promissionis sita sit. Multarum Provinciarum spatia, terminosque Siria complectitur, praesertim si latius eam intelligere volumus, sicut a nonnullis praescripta est. Siria namque, quae Aran hebraice dicitur, regio est a flumine Tygri usque ad Egyptum, Tigrim habens ab oriente, Arabicum Sinum ab Austro, ab occasu mare Mediterraneum, a septemtrione Armeniam, et Cappadociam, quae in decem partes, seu provincias dispertitur. Quarum est prima inter Tygrim et Euphratem, cuius est longitudo a septemtrione in meridiem, idest a Monte Tauro usque ad Sinum Arabicum; et quidem haec pars Mesopotamia Siriae est appellata, in qua extat Urbs Edessa, quae in Tobia Rages scribitur, et vulgo Roasse dicitur: estque ultra Euphratem millibus viginti et octo, inter montes Taurum et Chaucasum posita, erantque in ea Ninive et Babilonia, quae quondam potentissima per quadrum condita fuerat, habens ab angulo muri ad angulum sexdecim millia passuum, idest simul per circuitum sexaginta quatuor millia, ut scribit Herodotus; cuiusque turris altitudine quatuor millium fuisse testatur. Proprius autem Mesopotamia Siriae, ubi oppidum Rages situm est, prima Siria nuncupari potest. Secunda quidem Siria Celes praenotatur, quae a fluvio Euphrate, et Tauro

monte protenditur usque ad fluvium Abbana, qui in Urbe Valaniae nunc penitus eversae, sub castello Margath, decurrit in mare, quod et tredecim plane millibus a Laodicia, quae hodie Liza vulgo dicitur, contra austrum seiunctum est. In hac Siria Metropolis est Antiochia, quae quondam fuit Urbs amplissima et insignis, nunc autem cuncta pene in ruinam collapsa iacet, muro, quo circumdatur, tantummodo subsistente. Sed neque apud nos moenia usque adeo sublimia, et munitissima turribus, ac pulcherrima extructa aliquando fuisse arbitror; quam cum superioribus diebus sine Aedibus, et perpaucis tuguriunculis habitari viderem a Turchis, quomodo potui vel lacrymas continere, cum sciam, illam nobilissimam et primam Petri Sedem extitisse, cuius adhuc cernuntur ingentissimae Ecclesiarum nostrarum ruinae? Haec est, quam alio nomine in quarto volumine Regum Reblatam legimus, ubi Sedechiae Regi Jerusalem iussit Nabuchodonosor oculos erui, ante cuius conspectum prius mandaverat filios trucidari; ubi et Apostolus Paulus ac Barnabas ordinati fuere; nosque primum Christianorum nomen accepimus. Secus autem muros Urbis huius, qui undecim ferme millibus ambiunt, defluit in mare in vigesimo lapide fluvius Oruntes, quem ideo Oruntem Latini vocavere, quod a Solis ortu nascatur. Sed ipsum plerique putant esse Farfar, cuius aquas longe meliores aquis Jordanis Aman Sirus esse dicebat. Tertia vero Siria, quae Phaenicis praecognominatur, a praescripto flumine Valaniae ad austrum usque ad Petram incisam sub monte Carmelo, quam et passim Castellum peregrinorum nuncupant, extenditur, et ad orientem usque ad introitum Emath, quod est Vallis, confiniumque Regni Damasceni et Israel. Huius autem Siriae Metropolis Tyrus, olim Urbs insignis, nunc ruinae; quae et quondam Insula fuit, prae alto mari septingentis passibus divisa, sed ab Alexandro Macedone terra continens facta est, comportatis in brevi freto ob expugnationem multis aggeribus: cuius maxime nobilitas conchilio purpuraque constabat, a Caesarea Philippi tantum millibus XX separata, refertaque multitudine Martyrum, qui sub Diocletiano passi sunt, in qua et Originem tumulatum fuisse Hieronymus scribit. Ab hac in secundo lapide est Puteus aquarum viventium, quae, sicut in Canticis scribitur, cum impetu de Libano fluunt. Tripolis quoque mari quondam imminens, et Anteradum, quod nunc Tortosa passim ab omnibus vocitatur, in hac Siria conditae fuerant. Quarta autem est Siria Damasci, eo quod Damascus in ea Metropolis sit, quae licet superioribus annis per Tamburlanum Tartarorum Regem semiusta, prostrataque fuerit, sicuti et hoc tempore cernitur; tamen magis ac magis foris muros domibus extructis, dilatata, populo et divitiis plena est: DC enim millia hominum in ea esse omnium una sententia est. Caeterum et haec Siria Libanica etiam dicitur, quod Mons Libanus praeclarus in ea habeatur, qui et perquam

sublimis est, cuius aliquando nec cacumina nivibus carent. Quinta post hanc Siria, sexta, et septima, Palestinae cognominatae sunt, quasi Philistinae, utique a Philistinorum gente nomen trahentes, quarum Prima, idest Quinta, Caesaream Metropolim habet, protenditurque secus Mare Mediterraneum a Castello peregrinorum contra austrum usque Gazan: quae licet eversa fuerit, nunc tamen haud ab ea longe Urbs alia condita est, quam Saraceni Gaze nuncupant, nos vero Gazaram dicimus. Sexta siquidem Siria Sanctam Civitatem Jerusalem Metropolim continet, cuius sunt omnia montana usquequo perveniatur ad mare Mortuum, et desertum Cades barne. Septima Siria Betsham Metropolim habet sub monte Gelboe, sitam iuxta Jordanem, in qua est et maximus campus Esdrelon, cunctaque Gallilea. Reliquae vero tres Siriae sub nomine Arabiae praenotantur. Quarum prima, idest octava Siria, oppidum Bosera, quod nunc Boserech dicitur, Metropolim retinet, cui regiones Traconites, atque Itureae copulantur ab occidente, et ad aquilonem ager Damascenus, ita ut Siria Damascena nonnumquam dicatur. Nona Siria Metropolim habet Urbem Petram, quae Rabath, et Arcopolis quondam dicta est, in confinio autem Moabitarum et Amoraeorum, superque torrentem Arnon conditam. In hac autem Siria Arabiae est mons Galaad, de quo Jeremias Propheta: Galaad, tu mihi caput Libani: quippe Libanus, Galaad, Hermon, et Seyr, vel Sanir, et montana, quae sunt super torrentem Arnon, atque item Arnon, et Moab, et Amoraeos, plures non sunt montes, sed unus dumtaxat, qui diversos in se continens vertices, diversa quoque nomina sortitus est, cuius Galaad, quoniam celsior est reliquis, ideo Jeremias eum Libani caput appellavit. Quinquaginta quidem millibus Mons hic in longitudinem extenditur, usquequo ad austrum se flectat. Decima Siria est haec Arabia tertia, quae nunc praescriptae Arabiae ad Austrum coniungitur. Montem Regalem mari Mortuo imminentem Metropolim habet, qui et quondam Petra Deserti dicebatur, nunc autem Carach ab incolis nominatur. Caeterum, et haec Siria Sobal etiam cognominatur, complectens plane terram Moab, et Idumaeam, seu Montem Seyr, et cunctam Regionem mari salsissimo circumstantem, quousque perveniatur ad Cadesbarne, et ad Asyon gaber, et ad aquas contradictionis ex adverso maris Rubri, et usque ad Euphratem per latissimas solitudines. Intra enim sitas habet gentes, videlicet Moabitas, Ammonitas, Idumaeos, Saracenos, aliosque quamplurimos. In hac Arabia et Mecha est, in qua perditissimi Machometi corpus sepultum est. Ecce igitur brevi descripsimus omnem Siriam: quare et subscribenda facilius intelligentur, et quos tantum Siriae terminos Promissionis Terra complectatur.

DE IIS, QUAE SUNT COMMUNIA TERRAE PROMISSIONIS. POTISSIMEQUE JERUSALEM.

Modo ea nunc primum ponenda sunt, quae Terrae Promissionis, ac potissimum Sacrae Urbi Jerusalem communia insunt, veluti est aeris temperies, dierum ac noctium magnitudo, rerum copia, aquarum ubertas, imprimisque Sanctae huius Civitatis situs, ac demum a priori Jerusalem quanta et quam calamitosa discretio. Licet igitur in sublimi monte Sion, quem et alio nomine Moriam Scriptura nuncupat, haec Urbs condita sit, a Mediterraneo tamen mari, per quod a Venetiis in Siriam navigamus, quadraginta tantummodo millibus passuum seiuncta est, atque a mari salsissimo, hoc est Mortuo, viginti octo. Media enim inter haec maria, quae sunt Terrae Promissionis per latitudinem extrema, sita est, cuius plane liquidi aeris serena temperies fulgore laetissimo rutilans, placidam iugiter explicat claritatem. Et licet aliquando spiritu ventorum attractae nubes terram irrigent, mox quidem, desinente pluvia, in lucem claram dies aperitur, vel nox lucida sua sydera pandit. Sed hac in Urbe, praesertim perflantibus aestivo tempore frigidioribus zefiris, hiemeque solis radiis perpetuo micantibus, tam composita delicataque temperies efficitur, qua non modo homines caloribus non exaestuent, aut crucientur algoribus, sed et ingeniorum perspicacitati, et corporum salubritati plurimum deserviat. Verum etsi die perrarus decidat imber, tamen noctu copiosior ros terram infundit, quae sicut glebam frugibus exuberare facit, ita et optimis plane, tum maxime vino et oleo, quae si diuturno tempore serventur, non vetustiscunt quidem, sed maxime veterascunt; meliora enim, et haud deteriora diuturnitate redduntur. Dies autem quemadmodum nullo tempore horis decem breviores sunt, aeque et noctes contractiores non exoriuntur aliquando. Porro aquarum ubertas nulla est in Jerusalem, iuxta quam unus tantum Siloe fons emanat a latere dextro templi Domini in radicibus Montis Syon. Qui quidem permagnus non est, nec copiosas semper effluit aquas, etsi innumeris cisternis, atque ingentibus Urbs omnis referta sit, quae defossae in terram descendentes colligunt imbres ad subveniendum Civitati, ne siti aliquando periclitetur. Secundum enim decreta suarum legum Saraceni tantum aquas potare debent, qui tamen vina, supra quam credi potest, appetunt, et usque adeo sepius ebibunt, ut neque pes, neque manus suum satisfaciat officium. Sed etiam, quod dictu faedum est, vini voracitatem probitati assignant, ac propterea qui in eis potestate et divitiis praestant, potissimum in his obscaenis voluptatibus oblectantur, in quibus sane veluti sues seipsos immergunt; quin etiam, quod fari scelestum est, arbitrantur a sensu alieni futuram beatitudinem in hu-

iusmodi illecebris collocatam esse: sicuti impiissimus Machometus in eorum lege sacrilega scribere non dubitavit. Quam ego rem cum superioribus diebus maxime impugnarem, atque verissimis rationibus refellerem, quidam Cady, hoc est Episcopus, et Legis Doctor eorum, sine ulla ratione, aut Scripturarum doctrina, imperitissime ex adverso repugnabat, asseverans imo beatos talibus mollissimis voluptatibus in caelis potiri debere. Sed cum hac de re clam decertaremus, et quidam alius Saracenus superveniret, continuo Cady ab incepta disceptatione destitit, quoniam nec fas est eis, ut in palam de lege disputent: quod ideo mandavit scelestissimus hominum Machometus, quia se facile superari posse sciebat, si quandoque cum aliis de lege sua, quae in terram toto corpore et ore proiecta, ventri tantum servit et pabulo, congredi licuisset. Verum missis Saracenorum ineptiis, regrediamur unde digressi sumus. Superest quidem ut ostendamus, quam magnum excidium sanctae Urbis fuerit, cum a Vespasiano Titoque eversa est: quo et perspicue intelligemus, quantum inter hanc prioremque Jerosolimam intersit: quod plane ex eo vel maxime cognoscere possumus, si animadvertimus quot millia hominum in ea incomparabili clade Josephus enumerat, qui vel morte consumpti sunt, vel Romanorum servituti mancipati fuere. LX enim millia imprimis Libro de Bello Judaico scribit fame fuisse confectos: deinde undecies centena millia gladio trucidatos: post haec XC millia in servitutem captivatos, praeter innumeram multitudinem utriusque sexus, quae aliis et aliis cladibus consumpta est. Sed hanc profecto tam maximam multitudinem etiam funibus vinctam, non modo si digesta, diffusaque esset, haud arbitror in hanc, quae nunc est, Jerusalem collocari, aut comprehendi posse; siquidem tribus millibus sine muro vix ambit, etsi passim domus in circuitu invicem copulentur. Verum quae extant antiquorum murorum vestigia luculenter indicant, multo maiorem Jerosolimam antea fuisse, quae etsi tantis Scripturarum praeconiis celebretur, utique hac tempestate aliud non est quam gloriosum sine re nomen: quae neque ulla Saracenorum opera hoc tempore adaugetur, quin potius collabitur; quippe quid est manufactum, licet florens, licet eximium, licet ex omni parte munitum, quod, nisi opera hominum sustentetur, non brevi decidat, et in nihilum redigatur?

DE STRUCTURA TEMPLI SALOMONIS IN MOSCHETA REDACTI.

Antequam ab Urbe sancta alio decedamus, ea prius referam, quae praeclara in ea ab omnibus fidelibus habenda sunt. Duo igitur in primis templa extant, quae rebus ibi gestis orbi terrarum venerabilia admodum esse debent. Quorum primum atque potissimum est, in quo stillicidia salutis et gratiae ex corpore Agni immaculati J. C. D. N.

copiosius effluxere, cum in patibulo Crucis inter duos noxios medius suspensus est, qui altior et conspicuus omnibus, passionem suam, per quam mundo salutem afferebat, voluit omnibus gentibus, tribubus, et linguis notam esse, ut ad eum cognoscendum pariter et colendum cunctae nationes ex omni orbe convenirent. Secundum autem, de quo nunc agendum, est Domini Templum, quod a Salomone prius extructum, et a Caldaeis eversum, deinde per Zorobabel instauratum, sed iterum a Vespasiano et Tito funditus est prostratum. Denique ab Homar rege Arabum, perditique Mahometi discipulo, et regni successore haedificatum est, et quidem non ea forma et amplitudine, qua Salomonem effecisse legimus: in quo cum sint defossae cisternae ingentissimae quidem et aptissime instructae ad colligendas aquas, tum ex imbribus, tum ex longissimis tugis [1], quindecim ferme millibus ex forte quodam ibi aquam deducentibus, arbitrantur plurimi eas magis a Salomone conditas fuisse, quarum aquis cum ad hostias abluendas Levitae fortassis uterentur, Saraceni, qui Deo hostias minime offerunt, ad seipsos lavandos usui habent. Ita enim a Machometo sunt instituti, quoniam si loti, atque nitidi sint corpore, cum ad precandum Deum accedunt, pariter et conscentia ab omni scelere expietur; qui caeci et excordes intelligere renuunt, nulla corporis ablutione emundari posse sordes animi, in quo nihil concretum atque terrenum est, quod aqua dilui possit, et aliud omnino esse corporis immunditiam, et animae labem, quae nonnisi lamentis paenitentiae, et operum satisfactione deleri potest. Verum redeamus ad Templum Salomonis, quod quidem et insigne est, atque permagnum. Mille enim et ducentis passibus, ut reor, muro quadro circumdatur atrium primum, quod et XII portis digestum est, turribusque refertum, in quibus Saraceni populum ad Deum orandum vocibus invitant. Est autem hoc atrium olivis atque aliis arboribus hinc et inde consitum, non quidem marmoreo tabulatu stratum, veluti est secundum, quod intra primum muro quadro pariter septum est, eoque gradibus XII altius: cuius in medio est aedes, quae rotundo opere surgens, marmoreo lapide usque ad dimidium fere vestita est: deindeque lapillis musivo opere compositis, desuper autem laminis plumbeis operta. Sed cum nullis hominum imaginibus interius sit exornata, eo quod hoc nefas idolatriae Saraceni putant, miro tamen modo malorum punicorum diversarumque frondium eam pictura decorat. A qua haud longe est declamandi locus perquam insignis, in quo Cathibodimen, hoc est Praedicator, ac veluti Plebanus, districto mucrone ad populum loquitur. Caeterum, et alia Aedes oblonga in primo atrio sita est, in quo ferunt puellum Jesum oblatum extitisse a Genitrice SS. post dies purgationis, atque a Si-

[1] Forse *jugis*, o meglio *tubis*.

meone ulnis exceptum, quando et canticum illud periucundum confestim deprompsit: Nunc dimittis etc. Qua hora etiam interfuit Anna filia Phanuel de Tribu Aser, quae Domino confitebatur, et de puero Jesu loquebatur omnibus, qui expectabant redemptionem Israel. Sub cuiusque disciplina affirmant nonnulli et ipsam Virginem Beatissimam institutam hoc in templo fuisse: namque et Evangelium de Anna loquitur: Et haec vidua erat usque ad annos septuaginta quatuor, quae non discedebat de templo, ieiuniis et orationibus serviens Deo die ac nocte. Aliud vero hoc in templo dicto memoratu dignissimum est, Aurea porta vergens ad orientem, quae idcirco aurea dicitur, quia laminis auro tectis operta fuerat, quarum quidem virtus quoniam contra Epileptiae morbum esse prorsus affirmant, si aegritudine huiusmodi laborans etiam portiunculam earum secum detulerit, actum est nonnullorum studio fidelium, ut hae laminae penitus ab ipsa porta diruptae evulsaeque sint. Sed et hanc eamdem esse portam asseverant, quam Dominus Noster et Salvator in die Palmarum asello insidens intravit: cuiusque paries Eraclio Imperatori a caede Cosdroe revertenti, dum eques et saeculari gloria refulgens ingredi vellet, sese invicem copulavit, nec ante in seipsum regressus est, donec ab Angelo redargutus Eraclius, quamprimum desiliit ab equo, et humilis abiectusque factus est, ut eam mereretur adire. Verum iam ad Dominici Sepulchri Templum isto longe praeclarius accedamus.

DE SACRO TEMPLO DOMINICI SEPULCHRI.

Secundum in Urbe sacra Templum, longe meritoque sanctius universis, Dominici Sepulchri Ecclesia est, cuius etsi pro amplissima dignitate, rebusque sacratissimis in eo gestis loqui de ipso non sufficimus, tamen vel rudi sermone ea de illo scribenda sunt, quae et Christianae Religioni, et fidelium devotioni maximae conducere videntur. Huius imprimis conditores fuere perplures interiecto tempore, quorum primus extitit Maximianus quidam Presul Jerosolimitanus, Constantio Augusto mandante. Sed eo postmodum corruente, ab Episcopo venerabili Modesto temporibus Eraclii instauratum est. Quod Caliphas Egyptius, Cayrique Soldanus, ac Orestis Episcopi Jerosolimitani nepos, non modo [1] non evertit, sed cum ab aemulis criminaretur, quod de matre Christiana genitus esset, egit ut Episcopus eius avunculus necaretur: erat enim perfidus Saracenus, licet de Matre fideli progenitus: cui, vita defuncto, successit in regnum Dicher filius eius, qui rogatu Imperatoris Constantinopolitani, cum quo ami-

1 Mi pare che il senso richiegga piuttosto: Non modo evertit, sed cum ea aemulis etc.

citias contraxerat, Christianis indulsit iterum haedificari templum an. Christi videlicet MXLVIII, sed LI anno priusquam Gothifredi de Baliono, viri christianissimi et optimi, sicuti de eo postea agemus, imperio subderetur. Iacuerat quidem prostratum atque eversum annos XXXVII: sed quam ingeniosae structurae, ac potissimum duraturae, illud demum haedificatum sit, ex eo vel maxime intelligimus, quoniam, inhibentibus Saracenis, ut nulla prorsus in eo instauratio fiat, solidum atque integrum usque hanc in diem, idest anno Christi MCCCCLXXIII perseverat. Cuius iam loca omni quidem reverentia et devotione dignissima perscribamus. Novem plane loca sunt in eo, quae a fidelibus potissimum venerantur, quorum non immerito primus dici potest Sepulchrum, in quo non solum ipsius Domini et Salvatoris nostri sacratissimum Corpus exanime triduo iacuit, quin etiam et a mortuis resurgens, cunctis fidelibus resurgendi pariter fidem firmavit, moriendique perinde necessitatem mortalibus leniorem effecit. Est vero monumentum hoc pariete circumseptum, ad quod primum per ianuam quatuor fere cubitorum ingredimur, quamdam ante domunculam latitudinis ac longitudinis decem circiter pedum, quae nec admodum sublimis est, ibique ante ostiolum Sepulchri marmoreus lapis infixus est, super quem et Angelum stetisse ferunt, cum dixit mulieribus: Scio enim, quod Jesum, qui crucifixus est, quaeritis: non est hic, sed resurrexit, sicut dixit. Demum vero ostiolo perscripto altitudinis unius ferme cubiti et semis sepulchrum intratur, ante quod quinque aut sex ad summum homines consistere possunt, desuper insigni structura conclusum. Caeterum, quod lacrymarum fonte perpetuo deflendum est, superiore enim tempore die Sabbati Sancti cum divinus ignis ingenti miraculo super hoc sepulchrum Domini e coelo descenderet, rotundo enim foramine ibidem culmen reseratum est, Christianorum malitia et iniquitate crescente, tanti prodigii miraculum destitit. Sed quod est hac in re funestius, nituntur nonnulli ex Graecorum Armenorumque secta, eodem die, maxima ibi Christiani populi multitudine, quae ex omni oriente concurrit, assistente, idipsum effingere. Quod cum liqueat Saracenis, rem ipsam commentitiam esse, et rudi populo atque incauto sic a maioribus, quorum potius est inferiores recte instituere, mendaciter illudi; cui profecto dubium catholicae hoc fidei non parvum afferre dedecus atque detrimentum, quandoquidem et omnia fidei nostrae Sacramenta pariter esse vana atque fictitia existimare possint. Porro secundus a Sepulchro locus est ad tricenos passus, ubi Domini Corpus e cruce delatum, assistente Matre SS. ab Joseph et Nicodemo aromatibus conditum est, priusquam illud inferrent sepulturae. Tertius vero a Sepulchro in levam sexdecim ferme passibus ostenditur, ubi in Ortulani effigie deflenti Magdalenae resurgens Dominus primum apparuit. Quartus

quidem quadraginta circiter passuum est a Sepulchro ad Calvariae montem, qui potius ob brevem sublimitatem collis conseri potest. Decem enim et octo gradibus ascenditur ex pavimento Ecclesiae. Hoc quidem in monte patet adhuc et foramen, cui Crux infixa extitit, altitudinis ferme cubiti unius; et saxei montis eiusdem apertura tempore passionis, ut aiunt, effecta, quae a praescripto foramine duobus vix passibus seiuncta, ad imas montis radices usque descendit. Huius vero loci Armenorum Christiani curam gerunt: sicut et nostri Ordinis Fratres S. Sepulchri: perpetuo enim accensas ibi lampades fovemus. Quintus plane locus a Sepulchro ad octoginta passus secus Calvariae montem est; id maximum praeruptum, quadraginta scilicet gradum descendens ad ima; in quo ab Helena Constantini Matre Crux Domini comperta est: cui imminet et rupes permagna, in qua sculpta extitit celte Sella, cui illa insidebat, donec locus defoderetur, et illuvies exhauriretur, quae in contemptum et operimentum Crucis SS. coniecta fuerat a Judaeis. Sed in monumentum huius rei gestae sex circiter passuum iuxta sellam erectum est altare, quod titulo S. Helenae praenotatur. At sextus Locus hac in Ecclesia est is, in quo veluti in carcere Dominus vinctus a carnificibus detinebatur, quoad Crucem instruerent in Monte Calvariae. Septimus vero est Altare, cui supereminens lapis eo Columnae frusto quasi base sustentatur, super quod coniectus Salvator palmis in faciem caesus est, et consputus, spinisque atrocissimis coronatus, nec non et veste punicei coloris indutus probris turpissime fuit illusus. Octavus post hunc Locus est, ubi Satellites impii Crucifixi Domini vestimenta partiti sunt, ac de inconsutili veste sortiti. Tria autem haec Loca, quae postremo enumeravimus, in circuito Ecclesiae huius sita sunt; namque et ipsa Aedes rotundo quasi opere extructa est, quamquam per parietis ianuam in eum praeruptum descendamus, ubi Crux Domini ab Helena extitit reperta. Caeterum nonus et novissimus Locus est huius Templi Capella praegrandis, in qua etiam is locus designatur, ubi Dominicae Crucis virtute cadaver hominis a mortuis suscitatum est, quam rem efficere antea non potuerant illae duorum latronum cruces, quibus illud prius fuerat applicatum. In hac etiam Capella collocatum extitit ab Helena Constantini dimidium Crucis, quod cum a Cosdroa Rege Persarum sublatum fuisset, iterum ab Heraclio Imperatore Romano, Cosdroa perempto, reconditum est. Sed capta Jerusalem postea a Saracenis, quo illud detulerint, nec usque adhuc compertum est; etsi Crucis parvissima portio ibi in praesentiarum celebri honore custodiatur, ubi et pars Columnae unius ferme cubiti et semis extat, ad quam vinctus Dominus dire flagellatus est. Ferunt quoque, hanc Capellam eum esse locum, in quo Virgo beatissima tamdiu stetit, quamdiu Filius eius a mortuis surrexit. Caeterum cum singulis Christianorum sectis singula Loca hinc et inde cohabi-

tari in hac Ecclesia a Saracenis concessum sit; nobis, inquam, ea Capella, quam nunc perscripsimus, Roberti namque Regis Siciliae, et Sanciae Uxoris suae precibus ab Soldano quodam, superiori tempore, eam ad incolendam consecuti sumus. Cuius penetralia adeo magna sunt, ut centum etiam peregrinos in ea hospitio recipiamus. Istorum quoque Roberti et Sanciae Reginae opera atque opibus Conventus hic Montis Syon extructus est, uti liquet manifestius ex Bulla Clementis VI, quae et rem actam explicat, et ut nostri Ordinis Fratres hic habitare queant, indulget. Postremo autem silentio praetermittendum non est, quoniam etsi omnibus locis, quae nunc praescriximus, quamplurimae indulgentiae a Summis Pontificibus tributae sint, ut una omnium voce fertur, plenaria tamen quatuor dumtaxat in locis esse praedicatur. Primum quidem in Monte Calvariae: deinde in eo loco ubi Corpus Domini aromatibus conditum est: tertio in eius Sepulchro: quarto, ubi Crux inventa est. Igitur brevi iam omnem Jerosolimam decurrentes, Loca ea scribamus, quae a fidelibus digna sunt ut colantur.

DE LOCIS JERUSALEM, UBI FERTUR ALIQUID FIDEI NOSTRAE GESTUM FUISSE.

Sunt in Jerusalem et alia loca fidelium devotione admodum digna, quorum is unus est, ubi quamplurimi asseverant Beatissimam Mariam esse natam, cui supereminet Ecclesia, quae titulo S. Annae praenotata est: licet hac tempestate Saraceni eam sibi in Moschetam redegerint. Est quidem locus subterraneus, et ferme altitudinis novem pedum, unde nec ab ea Crypta, et Specu subterranea propemodum differt, in qua ipse Dominus et Salvator noster de eadem Virgine nasci dignatus est, quamquam ex adverso nonnulli affirment suis rationibus imo Virginem in Nazareth natam fuisse: cuius rei tamen plurima argumenta in medium afferri possent, eam potius Jerosolimis ortam, licet fortassis ex Nazareth oriunda fuerit: tum potissimum, quoniam eius Parentes domo ac divitiis quamdam habitasse Jerusalem legamus, perinde et Virginem ipsam in templo Domini ab eisdem traditam, quo caelestibus doctrinis erudiretur, quae posthac Nazareth habitavit, ut Filium suum Virgo imitaretur; cuius Nativitatem in Bethleem fuisse, ut Evangelium testatur, nemo dubitat, etsi postea in Nazareth, ut Scripturae Prophetarum implerentur, degere maluerit. Qui ita et ortus in Bethleem est, et oriundus a Nazareth. Ut etiam praetermittamus eam Ecclesiam, quam nunc praescripsimus, non immerito S. Annae titulo praenotari, et praeterea Cristianos, qui has partes semper incoluerunt, non in Nazareth, sed in Jerusalem asserere locum huiusmodi eius Nativitatis esse. Verum missa tali disceptatione, de iis locis loquamur, ad quae pius Jesus, et humani

generis Redemptor a crudelibus ministris tempore passionis impie trahebatur. Domus igitur Annae Pontificis, ad quam primum ductus est, et nunc eodem in loco extructa est Ecclesia Armenorum Christianorum, qui sunt viri religiosi, ac mulieres simul inhabitantes. Distat ab horto, qui erat trans torrentem Cedron, in valle quidem Josaphat, septingentis ferme passibus, atque a nostro Conventu Montis Syon quantum vix arcu sagitta mittatur; a quo ad Domum Cayphae Pontificis, ubi nunc condita est alia Armenorum Virorum dumtaxat religiosorum Ecclesia, semiactus lapidis est. Verum hac in Ecclesia duo etiam Passionis insignia hodie monstrantur: primum quidem idem Carcer, in quo Dominus Jesus nocte eadem, qua captus extitit, iussu Cayphae detentus est: et is lapis praegrandis, qui monumenti ostiolo fuerat applicatus. Porro ab Cayphae Domo ad Pilati Aedes, unius circiter milliarii via est, a quibus ad Herodis Domum centum vix passibus itur. Ad eumque locum, ubi Mater maestissima Filio sibi ipsi crucem baiulanti obvia fuit, centum fere passus existunt, quae cum ingentissimo ibi dolore pene vita excesserit, idcirco a fidelibus in huius rei gestae memoriam Ecclesia est extructa tituli S. Mariae de Spasmo. A qua quidem ad Trivium, ubi Simeonem Cyrenaeum angariaverunt ad ferendam post Christum Crucem, et conversus Jesus ad Mulieres ait: Filiae Jerusalem nolite flere super me etc.: centum ferme passus. Exinde vero ad Veronicae domum ducenti, a qua ad Calvariae montem quingenti fortassis. Sed a Calvariae monte ad locum, ubi tribus Mariis resurgens apparuit, trecenti passus, ut reor. Et hinc eiusdem spatii via ad Caenaculum Montis Syon, quod et nostri Ordinis Fratres hac tempestate cohabitant: quodque postremo dimisimus, quoniam extra Jerusalem impraesentiarum situm est, etsi ante Urbis huius eversionem, quae a Vespasiano et Tito facta est, in potiori Civitatis loco conditum fuerat. Sed cum Regum Aedes ac Virorum illustrium hic potissimum extructae fuissent, arbitror plane eas potius accuratiusque a Tito prostratas extitisse; adeo quidem, ut fundamentorum nihil hodie reperiri queat, vixque murorum vestigia alicubi videri possunt. Caeterum ne quid sanctae Urbis, quod praesertim ex Evangelio praeclarum habetur, videamur omittere, Bethsaidae Piscina, seu Probatica, quae quinque porticus habuisse dicitur, nunc direpta, haud longe a templo Domini monstratur; iuxta quod ostenduntur et gemini locus extructi a Salomone, quorum unus hibernis pluviis adimpleri solet, alter vero, ut Hieronymus scribit, mirum in modum rubens, quasi cruentis aquis, antiqui in se operis signa testatur: nam hostias in eo lavari a Sacerdotibus solitas ferunt, unde et nomen accepit, licet plane ea hoc tempore deleta sit rubedo longa temporis intercapedine: etsi nunc permagnus et peraltus sit sectis lapidibus haedificatus. Iam vero ipsa quasi egredientes Urbe, de praescripto Domini Caenaculo agamus, in quo gessit Christus multa peregregia.

DE ECCLESIA MONTIS SYON, UBI PLURIMA A CHRISTO FACTA SUNT.

Etsi cuncta Urbs Jerusalem in Monte Syon condita sit, sicut in principio scripsimus; apud multos tamen, imo et omnes passim inolevit sermo, ut Ecclesia nostri Conventus in Monte Syon potissimum condita esse dicatur: quae nimirum sicut egregiis Christi facinoribus erat amplissima, ita quidem et structurae praegrandis atque mirificae, quae a Saracenis tota propemodum eversa, portiuncula, quae iampridem in aediculam redacta est, incolumis [1]. Et quidem in parvula hac domo ingentia Christi gesta patrata referuntur. In primis novissimum illud et praestantissimum Pascha cum Apostolis celebratum, in quo non solum divini eloquii uberrima innundatione felix ille Apostolorum Conventus potatus est, ac potissimum eruditus novo Charitatis mandato, ut vita et conversatione caeteris essent in exemplum; sed documentum incomparabilis humilitatis a Christo nobis praestitum est, cum cunctorum Apostolorum, ac ipsius immanissimi proditoris Judae, pedes genuflexus lavare dignatus sit; atque quod amoris est flagrantissimi, seipsum nobis in cibum pariter et viaticum praebuit, quo dignius nihil aut humano generi salubrius conducibiliusque esse potest. Caeterum in hac sacra aedè Christus Apostolis frequentius apparuit post resurrectionem suam; et Thomae non credenti se a mortuis surrexisse, ait: Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum, et noli esse incredulus, sed fidelis. Cuius rei gratia eodem loco extructa est Capella. Et hinc haud longe monstratur locus, ubi dum complerentur dies Pentecostes, super centum viginti cecidit Spiritus Sanctus in igneis linguis. Sed quomodo a summis Pontificibus plenaria peccatorum indulgentia tributa est eo in loco, ubi Christus Dominus Pascha cum Apostolis egit, ita huic praestita est. Quippe, ut praescripsi, prioris Ecclesiae, quae permagna erat, tantum portio nobis relicta est, in qua cuncta, quae nunc praenotavimus, a Christo Domino facta sunt. Verum in ambitu Ecclesiae huius prostratae, quae sedem nostram circumstat, alia quoque non indigna memoratu recensenda sunt. Qua in re primo sciendum est, ut una omnium voce fertur, Beatissimam Virginem post Filii sui Ascensionem semper hic habitasse; proinde et locum monstrant, in quo Joannem Evangelistam Virgini saepius celebrasse dicunt; iuxta quem eum etiam ostendunt, ubi Beatissima Virgo beato fine quievit; et haud longe eum, ubi super Mathiam sors cecidit electionis; et paulo longius, ubi facta est Apostolorum divisio, ut in om-

[1] Qui il periodo mi sembra mancante, ma non ardisco aggiugnere di mio capo.

nem terram exiret sonus eorum. Atque hinc in semi iactu lapidis, ubi beatissimi Protomartyris Stephani corpus humatum secundo fuisse affirmant, cum a Presbytero Luciano Caphargamala cum Gamaliele et caeteris repertum extitit. Sed cum in singulis iis locis nonnullam esse indulgentiam praedicent, plenariam quidem in eo loco dicunt, in quo Martyr Domini obdormivit. Itaque actum est, ut ingredientes et egredientes continuo pascua divinorum charismatum inveniamus, modo nostrum sitiat pectus et pateat. Manat enim iugiter gratia Dei, et exuberat affluenter in his praesertim locis, in quibus potissimum Christus Dominus iecit fidei nostrae fundamenta, imo ea vita et conversatione, ut santificaret, elegit. Porro iis locis enumeratis, quae intra aut iuxta Urbem sanctam sita sunt, ad Montem Olivarum hoc est contra Orientem viam ingrediamur.

DE GESTIS IN DESCENSU MONTIS SYON, IN VALLE JOSAPHAT, ET MONTE OLIVARUM.

Secedamus iam ex Monte Syon ad orientalem plagam, ubi in primis bino ferme lapidis iactu a nostro Conventu, cum in proclivo Montis descendimus, ostenditur locus memoria dignissimus. Ibi etenim, ut Militus Smyrnae Episcopus refert in Libello de Dormitione Virginis, et ab Apostolo Joanne se accepisse dicit, fuit illud divinae ultionis grande prodigium, quo populi Judeorum, XV millia circiter, caecitate percussi sunt, cum impia crudelitate concurrerent unanimes ad evertendum conculcandumque Sacrae Virginis funus, quod angelicis humanisque concentibus per aera miro modo sonantibus, ad sepulchrum per Apostolos ferebatur. Sed et illorum Princeps Sacerdotum, ut idem ait, rabido furore loculum attigisset, quo eum in terram prosterneret, illico arescentibus sibi manibus et brachiis, vehementissimo est dolore repletus, usquequo in Christum Dominum fidelissime credidit, et posthac ab Apostolis baptizatus, ac ex eis, qui sua impietate caecati fuerant, X millia, qui exinde corporis et mentis sospitatem consecuti fuere. Et quidem hoc in loco erat superioribus annis Aedes haedificata ob huius rei gratiam, quae nunc funditus direpta est, et eiusdem ferme spatii via magis in declivio Montis extant etiam hoc tempore Ecclesiae fundamenta, ubi Apostolus Petrus, qui tertio Christum se nosse negabat, flevit amare. Porro in radicibus Montis est Siloe fons, quem antea memoravimus, cui inter Montem hunc Syon, et Oliveti ex adverso, subiacet celeberrima Vallis Josaphat, quae, ut reor, nec centum passibus lata est, ubi et aliquando profluit torrens Cedron per quatuor aut quinque cubitorum ad summum latus, et ad ducentos hinc circiter passus ad Aquilonem derivat iuxta Mausoleum Beatissimae Virginis, ad quod quadraginta octo marmoreis gradibus descendimus in subterraneam specum. Et

quidem non Christiani modo, sed Saraceni, ac Turcae potissimum devotione permagna ad eam confluunt, quamquam in Annalibus Regum Jerusalem, qui Christiani fuere, legam non Saracenos, aut Turcas, sed Christianissimam Reginam Melanciadem huius Monumenti opus non plane indecorum extruxisse, quae et ibi sepulta est, priusquam in ima speluncae perveniatur, ubi conditum est Gloriosissimae Virginis sepulchrum. Cui, a dextris, quantum vix arcu sagitta mittatur, est locus, et ab Jerusalem tamtumdem seiunctus, in quo inclytus Protomartyr Stephanus lapidibus torrentis Cedron obrutus extitit a Judaeis. Sed in laevam ad duodecim ferme passus, est Crypta non quidem parvula, in qua sudor Domini Salvatoris prolixius orantis, cum esset proximus passioni, factus est sicut guttae sanguinis decurrentis in terram; ubi et apparuit Angelus de caelo confortans eum. Ab hac vero specu, ad lapidis iactum in ascensu ad Montem Oliveti, persistit saxea moles, cui tres Apostoli incubantes dormitabant, et Dominum praestolabantur, qui in horto Villae Gethsemani, qui nunc tantum est campus aliquibus consitus arboribus, avulsus erat ab eis per iactum lapidis. Porro hinc ad verticem Montis Olivarum, ducenti, ut arbitror, passus sunt, ubi praeclara quamplurima facta fuere. Primumque in Montis cacumine, quod sepulchro Virginis pene imminet, duo per quam proxima loca monstrantur, in quorum altero ferunt, id actum esse, quod Militus Smirnae Episcopus in Libello de Transitu Virginis memorat, Angelum scilicet Beatissimae Mariae ex hoc mundo ad Filium suum transiturae, palmam splendidam de caelo attulisse, quae ante funeris sui locellum ferenda erat; in altero vero Apostolo Thomae Zonam a Virgine gloriosissima, cum in caelum iam subveheretur, demissam dicunt, caeteris Apostolis idipsum spectantibus; namque tunc adventans ab India Thomas ex divina monitione, ut funeri Virginis interesset, tardius quidem, et illa iam in caelum eunte, affluit. Sed hoc a loco versus Meridiem ad iactum sagittae, aut paulo amplius, condita adhuc in eo loco extat Ecclesia, ex quo Dominus Noster et Salvator ascendit in caelum; cuius in medio ultima pedum diu stetere vestigia, quae ascendens in caelum humo impressa reliquit. Cumque terra eadem quotidie a credentibus hauriretur, nihilominus tamen, sicut Hieronymus affirmat, eadem sancta vestigia pristinum statum continuo recipiebant. Denique cum Ecclesia haec, cuius in medio erant, rotundo schemate et pulcherrimo opere conderetur, summum tamen cacumen, ut perhibent, propter dominici corporis meatum, nullo modo contegi, et concamerari potuit; sed transitus eius a terra caelum usque etiam hoc tempore reseratus apparet: licet, superioribus annis, et huius structurae pars ruere caeperit, tantumque pedis unius vestigium marmoreo nunc in lapide apparens magna a fidelibus veneratione colatur. Huic Ecclesiae in laevam, cum ad Urbem et Templum Domini, cui e re-

gione condita est, aspicimus, is locellus inhaeret sectis lapidibus extructus, in quo, sicut in Sanctorum Patrum historiis legimus, Pelagia peccatrix prius et impudica, durissima se paenitentia constrinxit, et cum pluribus annis ibi degisset, postea obdormivit in Domino: ubi Mariam Aegyptiacam consepultam affirmant. Octogenisque hinc passibus duarum Ecclesiarum ruinae cernuntur, in quarum altera dicunt Orationem Dominicam factam a Domino fuisse , et in altera Symbolum ab Apostolis compositum : tametsi nonnulli idipsum negent. Et inde sexaginta circiter passuum lapis ostenditur, cui saepius Beatissimam Mariam insedisse ferunt, cum post Filii sui Ascensionem crebro huiusmodi loca conscenderet. Et eadem via contra Meridiem quingentis ferme passibus, vestigia cuiusdam Aediculae monstrantur, ubi Jacobo Minori latitanti post resurrectionem continuo Salvator apparens dixit : Surge Frater, et comede, quia Filius hominis surrexit a mortuis. Se enim voto costrinxerat, numquam manducaturum esse, donec Christum a mortuis resurrexisse videret, sicut scriptum est in Evangelio Nicodemi. Ecce descripsi, Illustrissime Princeps, ea, nunc, quae hoc in Monte Olivarum potissimum facta esse dicuntur, sive a Domino, sive ab Apostolis, licet alia a Salomone quondam acta fuisse Scriptura commemoret, quae quia nostri propositi non sunt , missa faciam ; et iam ad Orientis plagam progrediens , quae ex Novo Testamento ac Veteri praeclara scribuntur, edicere curabo.

DE LOCIS ET OPPIDIS AD PLAGAM ORIENTALEM SITIS.

A Monte Olivarum contra Orientem D fere passibus, itur in Villam Bethfage, a qua ad Castellum Bethaniae Lazari, Marthae, et Mariae Sororum, milliario et semis pergitur, quod nullum de se nunc vestigium praesefert, cuius ante initium extant adhuc parietes Ecclesiae haud grandis, ubi domum Simonis Leprosi fuisse dicunt, in qua Dominus unguento pistico pretioso a Magdalena, dum in mensa recumberet, perunctus est. Hincque ad passus CL monstratur etiam hoc tempore id sepulcrum, ex quo Lazarus quatriduanus ad vitam hanc ab eodem Domino revocatus est. Verum cum Monumentum hoc quondam esset in Ecclesia situm, eam modo Saraceni in Moschetam redegere. A Bethania vero in octavo lapide est Maledonim, quod latine dici, potest *Ascensus ruforum*, sive *rubrantium*, propter sanguinem, qui illic crebro fundi solebat : cuius loci cruenti et sanguinarii meminit Dominus in Parabola hominis descendentis ab Jerusalem in Jerico. Et quidem ab hoc ad montium descensum, hoc est ad Vallem illustrem, seu Aulonem , quae inter Montes Judeae et Arabiae media sita est, sex circiter millia sunt. Verum cum primo Montes Judeae descendimus in laevam duobus fere millibus passuum, est Mons sublimis admodum, quem Quarantanam vocitant, eo quod ibi Domi-

nus XL diebus et noctibus ieiunavit: namque eius ferme ad medium rapido arduoque calle vix ascendimus ad eam devotissimam Cryptam, in qua ipse Salvator postquam ad baptismum Joannis sese contulerat, quadraginta dies et noctes ieiunans perseveravit. Porro in huius cacumine montis extructa adhuc extat Aedicula, ubi a Satana sublatum Dominum tentatumque fuisse ferunt; hancque ob rem parvulam hanc Ecclesiam haedificatam fuisse asserunt. Coeterum ad radices montis huius pergrandis rivus aquae perspicuae quidem atque suavis decurrit, quem Elisaei fontem appellant, eo quod cum prius prae amaritudine potare eum nemo posset, Elisaeus Propheta, infuso sale, aquas illius divino miraculo quamprimum dulcescere fecit. A quo loco in tertio lapide est Jericho, quae etsi quondam Urbs permagna atque munita fuerit, vel priusquam Jesus Nave, rege illius interfecto, eam subverteret, vel cum eversam Oza de Bethel ex Tribu Efraim, illam sero instauravit, quam et Salvator in domo Zachaei illustrare sua praesentia dignatus est; vel postea a Romanis prostrata, et tertio reedificata extitit, nunc plane Villacellae [1] vix nomen obtinet. Nec ab ea procul contra Septemptrionem est vallis Achor, quae Emechachor dicitur hebraice, idest *Vallis Tumultus*; eo quod ibi tumultuatus sit Israel, ac turbatus propter furtum Anathematis Achor, quem et idcirco illic lapidavere. Caeterum a Jericho versus Austrum in secundo milliario est Bunos in Galgalis, idest Collis praeputiorum, quoniam et secundo ibi circumcidit Jesus populum, Paschaque concelebravit, ac deficiente manna, triticeo pane usi sunt, et sublatos de Jordane, quem transierant, duodecim lapides ibi statuerunt. Ubi et multo tempore fixum stetit Tabernaculum Testimonii. Porro Galgala ipsa est Golgil, et Galgal, iuxta quam sunt Montes Garizim et Gebal, quos Samaritani maximo errore iuxta Sichem contendunt ostendere: namque ii adeo inter se distant, ut nequaquam invicem possint maledicentium et benedicentium voces audiri, sicuti de huiusmodi montibus Scriptura loquitur. Quippe quemadmodum in monte Gebal benedicentium voces resonabant, aeque ex adverso in monte Garizim maledicentium. Itaque alius omnino est Mons Garizim, qui prope Neapolim, seu Sichem ostenditur, sicut et in Libro Judicum legimus. A Bunos vero in secundo lapide est Monasterium Beatissimi Hieronymi, antea non quidem indecorum, quod situm in illa vasta solitudine est,quae exusta solis ardoribus, ut idem ait, horridum quondam Monachis praestabat habitaculum: nunc vero, ruente iam prorsus monasterio, et deficiente in hominibus sanctitudine, qui loca huiusmodi habitent, haec eremus, haec solitudo iam accolas, praesertimque Monachos, non habent. Sed quamobrem Hieronymus solitudinem hanc vastam vocat, puto equidem, quoniam et informis pene et

[1] Il testo legge chiaro chiaro: *Villacellae*, ma'forse dovrà dire *Villulae*.

incomposita esse videtur : namque et montes et colles ullo sine ordine habet, qui non terrei, non saxei, non arenosi, veluti caeteri, sed subcinericii potius esse cernuntur : qui propterea et antiqui incendii, ut arbitror, indicia luculentissima praeseferunt, quando Deus, severissimo iudicio, edacissima flamma sulphurei ardoris flagitiosissimos Sodomitas et Gommorhaeos, et finitimas civitates incendit: quatuor enim millibus dumtaxat hic maro Mortuum seiungitur, quo deinde scelesti homines obruti fuere. Reor equidem, quoniam cum ignis iste caelestis in omnem circum regionem crassaretur ad ultionem pessimorum, et ad haec loca sese usque diffudit. Certissimum plane est Scripturae testimonium, quo non ambigimus solitudinem hanc prius vallem illustrem, et quasi paradisum deliciarum, ob maximam sui feracitatem esse vocatam : quae non modo faecundissima ubertissimae fructus terrae gignebat, sed et ipsum Opobalsamum proferebat. In ea siquidem fuerunt vineae Engaddi, quas tempore Herodis Ascalonitae, cuius iussu Innocentes trucidati sunt, Cleopatra in Babiloniam Egypti transtulit. Hac vero tempestate sic omnis ista solitudo, et Judeae Arabiaeque montes, intra quos ipsa clauditur, et mare Mortuum, cuius unda utrinque illidit, exusti cernuntur, ut merito Mare Araba, hoc est deserti, Scriptura illud nuncupet, quod et salsissimum, vel salmastrum aliquando vocat : quippe mordacissimo salis sapore adeo infectum est, ut etsi eius stillam tantummodo in os conieceris, tibi linguam palatumque protinus quasi incendio quodam exuri sentias. Nec propterea vivens aliquod in eo enutriri potest; cuiusque est mollities veluti olei, aut butyri, mollissimas fortassis illecebras quondam incolarum ex hoc exprimens : sed et tenacissimo adeo tetroque colore pannum laneum inficit, ut nulla aqua dilui abstergique umquam valeat. Cui et nebulosa semper caligo supereminet, et substinet eius aqua humanum corpus, ne submergatur, licet homo non natet, aut nullo modo se iuvet, ne in profundum ruat: sicut et periculum nonnumquam fecimus. Caeterum quod non parvi prodigii indicium est, consuevit ex eo post triennii tempus in alterutro montium Judeae aut Arabiae egredi effigies vituli, ac vaccae cuiusdam fetulentissimae picis, quae in ignem proiecta tantum faetoris plane intollerabilis emittit, quantum non valeat quisquam hominum etiam brevissima hora sustinere : huiusque picis causa, reor Scripturam mare hoc, Bituminis mare nonnumquam appellare. Sed et pomorum quoddam genus insuetum intra hoc mare et Jerichi villam gignitur, de quo cum aliquando legissem, quoniam esset speciosum in cortice, et interius favilla plenum, nec aliud Scriptor rei huic adiecisset, arbitror plane honestatis gratia maluisse eum praeterire, quod erat magis ad exprobandum scelus Sodomitarum edicendum; namque et figuram, et lineamenta, effigiemque humanorum testiculorum poma haec luculentissime praeseferunt; qua re nimirum,

et epheborum adolescentulorum formam egregiam, et flagitii faeditatem intelligimus, et execrabilis abominandaeque libidinis, qua profane et petulanter homines illi sexum suum illudebant, monstrantur indicia. Ferunt quoque antiquum illud et grande miraculum Statuae salis, in quam Loth uxor, Angelo inobediens, versa est post huius maris initium etiam hoc tempore videri, cuius quidem pars maior, minorve, prout unda tumuerit, abieritve deorsum, cernitur. Porro ea, quae nunc attigimus loca in dextram Jerico, hoc est ad Austrum sita sunt, et quae paulo ante, cum de monte Quarantanae agebamus, ad Aquilonem. Modo ea pertingamus loca, quae sunt ad Orientem posita. Quippe a Jericho in sexto lapide est ripa Jordanis, ubi Dominus et Salvator noster, ut aquas sanctificaret, ingrediens Jordanem, baptizari voluit a Joanne: de quo loco et Evangelium loquitur, cum ait: Haec in Bethania (hoc est in Betharaba) facta sunt trans Jordanem, in regione, cui nomen est campestria Moab. Siquidem extiterat olim ibi villa Betharaba, cuius est corruptum vocabulum ex scribentium vitio, qui illud Bethaniam pro Betharaba transcripsere. Et iis sane in locis Moyses continuo moriturus Deutheronomium scripsit, sive secundam Legislationem filiis Israel Jordanem transituris commemoravit. Caeterum in septimo milliario a Betharaba contra Aquilonem labitur torrens Annon, qui est in terminis Moab a Septemptrione derivans quidem in Jordanem. Sed et Moab protenditur ad Montem Seyr usque contra Meridiem in terra Edom, ubi Esau pilosus et hispidus cum habitasset, Seyr, idest pilosi nomen accepit. Cuius in initio situm est oppidum, quod Petra deserti quondam dicebatur, hodie autem Rarachum sub Monte regali, hoc est Arce munitissima, quam Balduinus Rex primus ex Christianis in Jerusalem, ibi super montem condidit, cum Anno Christi MCI post Gothofredum de Bulgiono germanum suum, qui regio titulo in Jerusalem principari renuit ob cordis humilitatem, regnare caepisset. Nempe contra Orientem Campestrium Moab est mons Phasga, qui permagnus cum sit, multos in se continet montes, praesertimque Montem Fogor, et Montem Bethfegor, quem latine convertimus *Agri specula*, ubi Balach Madianites Princeps Moabitarum, Balaam, qui erat ex urbe trans Mesopothaniam nomine Fatura, adduxit in supercilium montis ad maledicendum Israeli. Verum iuxta Fogor est Sattim, ubi pollutus est populus fornicatione filiarum Moab, ex quo etiam misit Josue exploratores ad urbem Jericho. Caeterum et Phasga complectitur et montem Abarim, cui Nebo mons est coniunctus, super quem Moyses ascendens Dei mandato terram Promissionis oculis perlustravit, moxque vita defunctus in valle montium istorum, hoc est in Campestribus Moab, sepultus est a Domino. Porro in fine montis Phasga imminent rupes admodum in immensum impendentes, quarum ad radices torrens eiusdem nominis effluit, cujus super ripam haedificata est urbs Arder, quae etiam Moab,

et Arcopolis, vel Petra est appellata, quae priusquam tribui Gad in sorte daretur, possessa extitit a gente veterrima Omim, et deinde a filiis Loth, idest a Moabitis, cum priores accolas subvertissent. Cuique e regione sita est Rabathamon, sive Philadelphia, cuius in obsidione Uriam Etheum virum Bersabeae occubuisse legimus. Et quidem in decimo lapide a Philadelphia contra Occidentem erat Jacer super rivam Jordanis haedificata, dividens inter Ammonitas et Amorrhaeos, qui ad Septentrionem fuerant; illi vero et Moabitae ad Austrum. Sed et iuxta urbem Arder monstrantur ruinae oppidi Madian, in quo Moyses apud Jetro socerum suum exulabat. Porro urbs alia Madian et celebrior invenitur, quam filius Abrahae eiusdem nominis natus ex Cethura, condidit trans Arabiam contra Meridiem. Haec autem in principio Arabiae ad orientem campestrium Moab sita est, quorum ad occidentalem plagam fluit Jordanis [1]. Ubi et filii Israel transiere in Terram Promissionis, intra videlicet initium maris Mortui, et Betharabam, et pene in horum medio. Verum a Betharaba quingentis ferme passibus ex adverso secus Jordanem extructa est a Fidelibus Ecclesia in honorem B. Joannis Baptistae, quae in monumentum extat, ibidem in Jordane Dominum a Joanne baptizatum fuisse. His iam patet, quae sunt Terrae Promissionis loca ad orientalem plagam: idcirco et de iis scribamus, quae ad meridionalem sita sunt.

DE LOCIS ET OPPIDIS AD PLAGAM MERIDIONALEM SITIS.

Ab sancta Urbe contra Meridionalem plagam, secus radices montis Syon, uno vix milliario, tria plane loca quasi triangulariter sita, memoratu per quam digna monstrantur, quorum is primus, ubi saevissimo iudicio Isaias Propheta a Judaeis medius extitit sectus: alius vero hic CC ferme passibus est ager Acheldemach, qui triginta argenteis, quibus a proditore Juda Dominus venumdatus erat, emptus, qui et in hanc usque diem in peregrinorum sepulturam conditus ac constitutus est. Tertius autem est Siloe natatoria, hoc est piscina sectis lapidibus extructa, in quam Siloe fons subterraneis meatibus derivat: ubi et missus a Domino caecus, cuius oculos luto linierat, visum recepit. Hac quoque via nono lapide in laevam grande illud quondam Monasterium beatissimi Sabbae Abbatis inter duos montes miro modo conditum cernitur, in quo XII millia Monachorum aliquando pariter habitasse referunt. Caeterum alia quoque via ad Meridiem, quae ducit in Ephrata, hoc est Bethelem Judae, secundo milliario ab Jerusalem, is ostenditur locus, in quo primum Magis Jerosolima egredientibus stella, quae illis ducatum praestabat, apparuit. Secundoque ab hinc milliario, in loco, qui hebraice Chabrata dicitur,

1 Parmi debba scriversi: fluit Jordanis: unde et Filii Israel etc.

extat monumentum Rachel, quae dum ibi cum Jacob peregrina alio pergentes, Beniamin peperisset, nimio partus dolore confecta, mortem obiit. Et mille passibus huic loco Bethelem castellum proximum est: quondam, ut arbitror, et ipsa ruina docet, maius atque dignus longe. Verum etsi via, qua ab Jerusalem Bethleem Judae venitur, amoena admodum sit, et fertilis plurimis vinetis atque pomeriis, qua laeva dextraque consita sunt; ipsi tamen montes Betheleem neque frugibus feraces, neque hortis voluptuarii sunt, quin magis saxei, atque aridi. Contigua vero castello Bethleem est Ecclesia, quam nostri Ordinis Fratres cohabitant, quae tanto et incomparabili munere a Christo donata est, ut ibi ipse nasci et a Magis adorari pro omnium salute dignaretur. Ideoque mirandum non est, si in sterili et loco inamaeno tam insignis et mirifica a fidelibus extructa est Ecclesia : ea quippe grandis est structura, sed non immensa. Centum enim passibus oblonga est, et quadraginta duobus in latus extensa : cuius parietes ex opere musivo praeclarissimo quidem exornati sunt, et latera utrinque, quae nos Aedis alas appellamus , vicenis quinque marmoreis sublimibusque columnis subvecta sunt ; pavimentumque marmoreo tabulatu mirifico non modo stratum est, quin et pars inferior parietum lucidiori marmore exornata est. Sed et culmen ipsius Ecclesiae latis et cupressinis sustentatum laquearibus, plumbeis quoque laminis opertum est. In qua etiam duo super pavimento Altaria constituta sunt, quae non immerito fideli devotione coluntur, cum et in alterius loco Magorum munera, quae ipsi parvulo Jesu offerenda detulerunt, primo deposita sint : in alterius autem, quod est longe dignus, eiusdem Domini, qui non solvere legem, sed adimplere venerat, Circumcisio celebrata est. At vero sub Ecclesiae pavimento, hoc est in ea Crypta, in qua lux est orta in tenebris, et Verbum caro factum est, a SS. Genitrice eademque Virgine mundo editum est, duo quoque Altaria omni imcomparabiliter cultu et reverentia digna condita sunt; decem enim et octo marmoreis gradibus ad id descenditur, in quo primum protulit Virgo Verbum, hincque ad Praesepium, quod septem fortasse passibus seiunctum est , tribus etiam gradibus magis descendimus, ubi Parvulum nobis natum Faemina in mulieribus benedicta suis manibus reclinavit. Et Bos cognovit possessorem suum, et Asinus praesepe Domini sui , velut ab Isaia antea prophetatum fuerat. Caeterum et Praesepio huic duo quoque loca non silentio praetereunda perquam proxima sunt. Quorum alter is est, in quo non minimam Innocentium partem coniectam dicunt, cum ab crudeli Rege truculentissime Christi gratia necarentur. Alterum, in quo beatissimum Hieronymum Bibliae Libros ex hebraeo in latinum vertisse non modo affirmant, sed diu quoque humatum iacuisse, antequam Romam tantum sui corporis pignus translatum esset. Verum enim vero quanta Christo Domino Ecclesiae huius, quam dignissima Nativitate sua consecravit, cura esse vi-

deatur, ex grandi quodam miraculo, quod annis superioribus in ea contigit, intelligimus. Quippe cum Soldanus quidam alio pergens, aliquando devenisset isthuc, et cerneret mirificum tabulatum Ecclesiae, continuo captus animi cupiditate, cogitavit Aedes suas, quas Kairi haedificabat, ex his tabulis marmoreis insignire. Qua pro re accitis coementariis artis huius, industriis Ecclesiam cum eis ingreditur, ut quae ex pavimento parietibusque detrahendae sint tabulae, conspiciant. Et ecce illis cuncta lustrantibus, ex angulo Ecclesiae, quasi ex cisterna ibidem defossa, tetrus serpens egreditur, qui secus parietem tortuosis gradibus reptans, cunctas incessu suo scindebat tabulas: quam rem pavendam pariter et prodigiosam Soldanus contuens, non minima ex hoc confusione contritus, paenitentiam egit propositi sui, illicoque discessit. Extant autem et in hanc diem decem et octo tabulae miraculi huius in testimonium, quas serpens ille suo gressu discidit. Porro ab hac Ecclesia ducentis ferme passibus cuiusdam Monasterii quondam Paulae et Eustochi subsistunt adhuc parietes, sub quibus specus pergrandis extat, in quam ferunt Beatissimam Virginem aliquando introisse, quae de sacris uberibus ibidem lac effundens cunctum ipsius Cryptae Montem veluti nivem album reddidit, cuius eam virtutem esse affirmant, ut si qua mulier filium enixa exhausta sit lacte, et huius Crypte pulverem in potione hauserit, extemplo sibi pectus lactis uberrimum praestetur. Duobusque hinc millibus ad Orientem ea est Vallis, in qua pastoribus natum Dominum Angelus nunciavit, et Gloria in excelsis a militia caelesti decantatum est; cuius ob rei memoriam extructa olim a fidelibus fuit Ecclesia, quae etsi nunc cuncta pene collapsa iaceat, Saracenis tamen maximo terrori, et nobis miraculo est, ex eo quod de illa saepe contigit, quoniam si Saracenorum quispiam eius surripere lapidem auserit, quo sibi aedificet, eodem quidem anno hominem vel iumentum in ea domo mori necesse est. Ex Bethleem vero ad Meridiem in tertio milliario, et octavo ab Jerusalem, est vicus Thecuae, de quo oriundus fuit Amos Propheta, cuius et ibidem sepulchrum hodie etiam ostendunt. Sed a a Bethleem quoque millibus sexdecim est celeberrimum oppidum Ebron, quod postremo conditum est: namque uno milliario antequam illo perveniamus, cernuntur in laevam monte siquidem alto, quem Effron Scriptura nuncupat, antiquae Ebron ruinae, quae quondam fuit Metropolis Philistinorum, et habitaculum Gigantum, regnumque postea David in tribu Juda. Sed passibus fere quadringentis novam Ebron secus viam, et in laevam quoque eum offendimus collem, in quo est spelunca longitudinis pariter et latitudinis pedum quadraginta, in qua Pater Adam Evaque diuturno tempore necem Abel planxere. Et cernuntur etiam singulorum lectuli eadem in petra veluti excisi. Ab hac quoque Ebron nova, quantum fortassis sagitta iaciatur, Damascenus ager ostenditur, ex quo primus homo plasmatus

est ; iuxta quem et Chain Abel trucidasse fertur : licet alii magis contendant, hoc fecisse in agro Damascenae urbis. At vero sciendum est, oppidon Ebron ab uno filiorum Calep hoc sumpsisse nomen, cum prius vocaretur Arbe, idest Quatuor, eo quod ibi in spelunca duplici tres Patriarchae, Habraam videlicet, Isaach, et Jacob cum uxoribus suis sepulti fuere : quo in loco et magnus Adam humatus est, sicut in Libro Jesu Nave scriptum est. Quamobrem et innumera pene multitudo Saracenorum ad haec sepulchra confluunt, ubi et Moschetam praegrandem quidem et insignem haedificarunt : ex eaque causa et Turcae quam plurimi. Secundoque millario in dexteram, priusquam Ebron veniamus, est vallis Mambre, quam Habraam incoluit sub therebintho, quae usque ad Constantini Regis imperium et tempora infantiae Hieronymi, ut idem meminit, ibidem ostendebatur; et miro cultu ab Ethnicis habita est, veluti quoddam insigne consecrata Numine. Namque Habraam tres, quos, ut unum adoraverat, sub ea quiescere fecit, donec afferret eis paululum aquae et bucellam panis : quamquam Saracenorum nonnulli magis affirment, hanc Angelorum visionem fuisse in monte ex adverso vallis Mambre in laevam, cum Ebron pergimus : ubi et Moschetam parvulam construxere, a qua haud longe alia extat, ubi volunt Deum Habrae praecepisse ut Isaac unigenitum immolaret. Quamquam Nicolàus de Lyra interpretetur locum huiusmodi immolationis magis fuisse in monte Calvariae, quo ipsa figura mysterio Christi pro nobis istic immolandi planius conveniret. Nempe ab Ebron, in quarto lapide contra Austrum, est desertum Judaeae, in quo Joannes Baptista longo tempore melle silvestri locustaque passus est. Qua in re a multis saepe dubitatum est, quaenam haec locusta, aut mel fuerint; praesertim cum in usu ciborum locusta non sit, et hoc audire exhorrescunt humanae aures. Sed plane hoc ignorant, qui Siriae mores minime norunt. Vidi ego, clarissime Princeps, quod antea vix credere potuissem ; quippe cum ex Antiochia nuper redirem Jerosolimam, tantam offendi locustarum incredibilem multitudinem, ut et terram omnem prorsus tegerent, et aerem constipatae veluti nubes densissima pariter obnubilarent, dum vel in agros sese effundebant, aut in aera se sublevabant. Huiusmodi igitur locustas, quae et permagnae sunt, igni decoctas comedunt Siriani : nec inter cibos immundos computant ; quin etiam vulgus, maximos acervos ex his sale conditos in alimoniam sibi plurimo tempore servant. Itaque et Joannem locustam vere pro cibo habuisse mirandum non est, quia et regionis huius inferiores homines vescantur, licet qui rem hanc ignorant, velint Joannem olus quoddam, quod Langustam vocant, usui habuisse ; quodque nec deserti loci, in quo degebat, qualitas consentit. Perpauca enim in eo arbusta vix reperiuntur. Inamoena autem, et infertilis vallicula est, quae inter duos montes saxeos, ut ita dixerim, clauditur. Mel vero silvestre, quod Joannes mandebat, non

equidem arbitror ex eo fuisse, quod ex floribus apes conficiunt, quandoquidem et deserti loci qualitas dissentiat; propterea et aliquorum sententia est, hoc magis arborum folia fuisse, quae manibus contrita, quasi mellis saporem exprimunt: quibus et Orientales Monachi nonnullis quoque in Monasteriis vescuntur, sicut ab aliis ego ipse accepi. Extat autem in hoc deserto, quod centum ferme passus latitudinis habet, Ecclesia fabbricata in radicibus montis, qui ad Occidentem respicit, eo in loco, ubi beatissimus Joannes tenuissimo victu diutius se constrinxit; et in altero, qui est e regione contra Orientem, Fons aquae suavis admodum, atque perspicuae, derivans in alveum haud inde longe seiunctum; in quo Joannes, priusquam ad Jordanis fluenta secederet, populum ad paenitentiam baptizabat. Verum ab Ebron quoque in XV lapide est mons Carmelus minor ad meridiem situs, quem Nabal maritus Abigail habitabat. Ex quo torrens Bethsor iuxta Urbem Bersabeae eiusque desertum profluit. Erat autem Bersabeae in tribu Judae Vicus in radice montium vergens ad Austrum, in XX milliario ab Ebron; interpretaturque Bersabeae Puteus Juramenti, eo quod Habraam ibi et Isaac foedus cum Abimelec sociavere iurantes. Quo quidem a loco torrens Bethsor ad Mediterraneum mare usque profluit seiunctum a Gazara millibus octo. Caeterum ad hanc australem plagam ab Jerusalem in quinto lapide sunt Montana Judaeae, ad quae inclyta Virgo Dei Filio gravidata ex Nayareth venit, ut cognatam suam Helisabeth viseret, iuvaretque in partu. Sed quinquagenis quinque millibus ab Jerusalem Nazareth separatur, ut reor, et sexaginta usque ad haec Montana; quae ideo sic nuncupat Evangelium, quoniam et sublimes admodum sunt montes; in quibus nunc eo in loco, in quo Zaccariae Aedes consistebant, Ecclesiae duae a fidelibus constructae, altera super alteram adhuc extant, licet quae superior est, in qua et Canticum: *Benedictus Dominus Deus Israel*, ab Zaccharia deprompum est, ut aiunt, in ruinam iam prolabatur. Et quidem in inferiori dicunt, periuncundum illud Canticum: *Magnificat*, a Virgine Beatissima editum fuisse: Helisabethque, spiriti Parvuli, quem in utero gerebat, prophetasse: Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me: ubi et mutuis salutationibus se invicem complexae sunt. Sed et in defosso parietis foramine, quod etiam hanc in diem ibi ostendunt, affirmat parvulum Joannem Baptistam a matre celatum fuisse, cum ab Herode immanissimo Rege missi carnifices truculentissimi, qui sine discrimine innocentes pueros iugularent, ut si fortassis inter eos ipse Christus necari contingeret. Bino sagittae iactu ab hoc loco constructa est a fidelibus Ecclesia non sane indecora, ubi Helisabeth Zacchariae Joannem Baptistam in hanc lucem edidit. Et equidem divino consilio actum fuisse arbitror, ut qui ipsum Dominum in praedicatione Evangelii Regnique caelestis iam propinquantis praecurrere

debebat, et in conceptu et in partu simillimus quoque praecurreret. Ut enim Christus Dominus de Matre Virgine concipi, et in loco abdito parturiri voluit; sic profecto Joannes a Genitrice sterili conceptus, et in crypta defossi loci natus est, quamquam in ea non adeo descendamus, quemadmodum de specu Domini Salvatoris supra narravimus. Porro ab hac Ecclesia S. Joannis in secundo milliario, et quidem in tertio a Bethleem, medius est mons, quem Scriptura Bethsur vocat, sed hodie Bethosor appellatur, cuius est ad radices montis Fons ebulliens, qui ab eadem in qua gignitur, absorbetur humo: et Apostolorum Acta referunt, Eunuchum Candacis Reginae in hoc esse a Philippo baptizatum. Verum ab ipsis Montanis Judaeae, ubi sita est Zacchariae domus, in decimo milliario est spelunca Odollam, iuxta quam in loco, qui dicitur Chasbi, geminos Judae filios Thamar edidit: sed et in ipsa spelunca ad David latitantem descendit Domus Patris sui et omnes qui aere alieno oppressi erant, ubi et tunc primum factus est Princeps super quadringentos viros, cum quibus habitavit in Sicelech, quinque ex hinc millibus sita ad Occidentem, a qua et in quinto milliario separatur Ceila. Porro a Montanis quoque Judaeae contra occidentalem plagam in tertiodecimo lapide est Modim oppidum Macchabeorum, ubi et eorum sepulcra maxima a Saracenis veneratione coluntur: cuius in dexteram prope est Bethsamis Judae, ad quam Philistiim posteriori corporis plaga percussi, quoniam profani captam Domini Arcam detinere ausi fuerant, transmisere. Quorum quia sermo incidit, regionem breviter describamus, eo praesertim, quod tribui Judae sorte decreta fuerat, licet eam haud consecuta fuerit, resistentibus sibi fortissime Enachim, hoc est Gigantibus, atque aliis regionis ipsius accolis. Nempe Bethsamis ab Accharon, ex quo Arca transmissa est, octo circiter millibus distat contra Occidentem. Et ab Accharon in decimo milliario contra Septemptrionem erat Gath, a qua in octavo lapide contra Meridiem erat Azotus, et ab Azoto duodecim milliaribus itur Ascalonam nobilissimo portu praeditam: ex qua Herodes Aschalonita, qui Innocentes immanissime necari iussit, cognominatus est, eo quod in illa regias Aedes extruxerat, et Pater eius exinde fuerat oriundus, quique olim ab Jdumaeis puer captus fuerat, et longo inter eos tempore educatus, idcirco et is Herodes filius eius Jdumaeus quoque est cognominatus. Porro ab Ascalona est Gazara in XV millliario contra Meridiem pariter, quae quondam fuit Municipium Heveorum, in quo habitavere Capadoces, pristinis cultoribus interfectis, quod et apud veteres terminus erat Chanaeorum iuxta Egyptum. Hae igitur quinque praescriptae Urbes quinque erant Sedes Satraparum Philistiim, Israeli pollicitae, si in viis Dei ambulassent. Sed quoniam dura cervice, et indomabili corde semper Domino restiterunt, propterea nec habitatores earum umquam pellere potuerunt. Superest, ut de iis locis scribamus, quae ad Occidentem sita sunt.

DE LOCIS ET OPPIDIS AD PLAGAM OCCIDENTALEM POSITIS.

Ab Jerusalem ad Occidentalem plagam in quarto lapide est Silo in monte excelso, ubi Magnarum aedium ruina tantum nunc cernitur. Juxta quod in laevam erat Gabaon, de qua viri Gabaonitae supplices venerunt ad Jesum Nave. Sed et in sinistro quoque Gabaon fuit Nobe, cuius, imperio Saulis, occisi sunt Sacerdotes Domini. A quo, millibus quinque, invenitur Emaus, ex quo Cleopham fuisse Lucas meminit; quod etsi olim Nicopolis dictum sit, et insignis urbs Palestinae fuerit, impraesentiarum quidem solum ruinae videntur, et pauca admodum rusticorum tuguria. Cui est in secundo lapide contra meridiem Ramatha, seu Ramathaim Sophim, sive Arimathia, de qua Joseph fuisse memorat Evangelium, qui corpus Jesu petiit a Pilato sibi dari. Porro ab Emaus ad urbem Ramulam viginti uno milliario pergitur, cui in secundo lapide erat Diospolis oppidum insigne, quod et Lida dictum est, in quo ab Apostolo Petro Aeneas paraliticus redditus est sanitati : nunc vero tantum casale est, vel ut usitatiori vocabulo dicam, Villa, quam incolae Christiani S. Georgium vocant, quoniam et beatissimus ibi Georgius inclyto martyrio coronatus sit. Proinde et peregrini, qui devotionis gratia Jerosolimam petunt, primum hunc locum fideli devotione visitant. Caeterum in finibus Diospoleos erat pergrandis vicus, Thamna, ubi oves suas totondit Judas. A Ramula vero ad Joppen, quae Mediterraneo mari perpulchrum quondam municipium imminebat, decem millia; nunc vero eo prorsus a Saracenis everso, duae tantum turres ab eisdem sunt extructae, e quibus longius speculantur navigio adventantes. Sed in Joppe quidem, sicuti Apostolorum Acta testantur, Petrus Thabitam Viduam a mortuis suscitavit: ubi et piscationi nonnumquam operam impertisse dicitur. Ab Joppe vero in trigesimo lapide ad Aquilonem est Caesarea Palestinae, mari imminens, quae quondam Pyrgos, idest turris Stratonis dicta est; sed ab Herode Rege Judaeae nobilius, et pulchrius, et contra vim maris multo utilius instructa, in honorem Augusti Caesaris Caesarea est appellata; in qua et templum candido marmore ab eodem constructum est, ubi eius nepos Herodes ab Angelo percussus; Cornelius Centurio baptizatus; et Agabus Propheta zona Pauli ligatus est; in eaque coram Agrippa Rege Paulus plurima disputavit. Haec, inquam, sunt loca ad occidentalem plagam Terrae Promissionis, quae digna censui tantummodo ut scriberentur. Itaque reliquum est, ut Municipia iam, et Castella contra Aquilonem describamus, quae ideo multo plura, quam in extensum terrae huius condita sint.

DE LOCIS ET OPPIDIS AD PLAGAM AQUILONAREM SITIS.

Aquilonaris plagae loca multa sunt memoratu digna. Primumque ab Jerusalem in tertio lapide est Anathot, ex quo ortus Jeremias Propheta fuit. A quo ad Ramam Saulis, de qua idem propheta: Vox in Rama audita est; tria quoque sunt milliaria. Sub Rama vero est Gabaa Saulis condita, ubi oppressam uxorem Levitae legimus in libro Judicum. Porro inter Jerusalem et Gabaa est Villula Helbria, in qua ferunt Mariam primum cognovisse puerum Jesum non esse in comitatu; unde et Jerosolimam rediens in medio Doctorum sedentem comperit. Et quidem tribus millibus a Gabaa itur Guram [1], quae quondam dicta est Magmas, ubi Beniamin Effraimque tribuum confinium est. A Gura autem in viceno et secundo lapide pergitur Sichen, seu Sichar; licet ea, de qua in Evangelio scribitur, Dominum ibi cum Samaritana diutius locutum iuxta puteum, supra quo et Aedes instructa est, eversa fuerit, et altera hinc haud longe postremo haedificata inter duos montes, Dan scilicet et Bethel; imo fortassis milliario seiunctos, super quos a Jeroboam aurei vituli, ut pro Deo colerentur, execrabiliter collocati fuere. Id vero Praedium non modo ibi monstratur, quod donavit Jacob filio suo Joseph, sed et ipsius Joseph Sepulchrum, et is locus, in quo Annalech salem serit, cum Urbem ipsam subvertisset, quam postea Jeroboam instauravit, ut Regum narrat historia. Sed cum haec, quae nunc est, Sichar, Neapolis demum graeco vocabulo sit appellata, vulgo tamen Napulosa [2] nomen apud omnes regionis accolas retinet. A qua septem millibus itur Samariam, Regni quondam Israel Metropolim, a quo et omnis circum regio nomen accepit. Et quidem conditam in vertice Montis Gomer, mediamque inter Gallilaeam et Judaeam, quae ab Herode Antipatris filio in honorem Augusti Caesaris graeco nomine Sebaste, idest Augusta, vocata est; licet hac tempestate penitus sit prostrata, vixque duas in cacumine montis domos retineat, quarum alteram Herodis fuisse dicunt, alteram vero Aedem in B. Joannis Baptistae honore constructam; in qua Elisaeus et Abdias Prophetae primum sepulti fuere. Porro a Samaria millibus quinque est Vicus Gellim, ubi decem leprosos Dominus mundavit. Sed locum hunc mutato nomine Zarim hodie vocatur, qui est Effraim Gallileaeque confinium. Ex quo maximum campum Esdrelon quamprimum ingredimur, qui dextra laevaque montibus vallatus est, duodecim ferme millia habens in latus, et triginta in extensum. Cuius tanta est faecunditas, ut vix primis suffossis aratro glebis, copiosas efferat segetes. Quem cum ex Zelim per transversum gra-

1 *Guram*. In margine scrive *Giramh*: ma poi nel testo ripete *Gura*.
2 *Napulosa*. È detta comunemente *Napluza*.

dieris, montes paululum in laevam offendis, super quos in secundo lapide est Vicus Nazareth ducentarum fortassis domorum, inter quas ruinosa adhuc extat Aedes S. Gabrielis, cuius in descensum decem circiter graduum ostenditur columna, iuxta quam Angelus Virgini nunciavit dignissimum illum et ineloquibilem Verbi conceptum : itemque et alia Ecclesia, quae prius Judaeorum Sinagoga fuit, in qua Jesus ipse librum aperiens ea perlegit verba : Spiritus Domini super me, eo quod unxit me etc: sed et fontem ibi nonnulli affirmant, ex quo ipse Dominus noster et Salvator Matri suae aquas saepius deportavit, quoniam et suis Parentibus subditus erat. Porro a Nazareth haud procul est mons, super quem a Judaeis ductus est Dominus, ut exinde eum praecipitarent, qui transiens per medium illorum ibat; quoniam se sua divinitate reddebat invisibilem. Et hanc ob rem mons iste Saltus Domini est appellatus. Eademque via ad Aquilonem in sexto lapide est urbs Sephor, sive Sephora, ex qua extitit Joachim gloriosissimae Virginis Pater. A qua ad Canam Galilaeae sex millium via est, ubi in subterranea specu monstratur locus, in quo sex bidriarum aquam in vinum convertit Dominus. Ex quo Vico et Nathanael verus Israelita oriundus fuit. Quo a loco in trigesimo milliario ad Occidentem urbs Acon, sive Ptolemais, vel Ptolemaida, imminens mari Mediterraneo erat, quae etsi in sortem tribus Aser advenerat, tamen pristinos habitatores non quivit expellere; cuius tantum ruinae ingentissimae nunc cernuntur. Magna enim et mirifica erat, praesertim cum posterioribus temporibus a Christianis coleretur; nam cum Antiochiae et Tyri aliarumque urbium clarissimarum calamitatem, excidiumque contemplatus sim, arbitror plane huius eversionem caeterarum superexcedere, quoniam et amplissimis Aedibus, et Ecclesiis cunctas Siriae urbes praecedebat. Licet non eius magnitudinis esset, cuius Antiochia. Contra quoque Aquilonem Tyrus a Ptolemaide triginta millibus separatur; et Sarepta, quam nunc vulgo Saitam vocitant, quinquaginta : mari enim Mediterraneo pariter imminet Sarepta, a qua Sydon decem millibus distat; cuius ante portam Mulier Cananea Dominum precibus inflexit, ut filiam sanaret daemoniacam. Hinc autem in vigesimo lapide est oppidum Baruthi, quod quondam multo fuisse maius ipsa ruina docet. In quo miraculum grande, quod superioribus annis, hoc [1] MCCCCLVI anno obtigit, non possum non referre; praesertim quod idem per Nostri Ordinis Fratres Dominus operari dignatus sit. Cum itaque venisset isthuc ex Africa barbarus quidam artis magicae gnarus, Saracenum apud locum Fratrum nostrorum habitantem conveniens : Si vis, inquit, docebo te, quomodo possis parvo labore locuples perpetuo fieri. Cui, auri cupidissimus ille respondit : Equidem hoc et maiorem in modum cupio, et ut me edoceas flagito. Dicit ei

[1] Forse manca *est*.

barbarus: In penetralibus domus tuae permagnus latet thesaurus, cuius si me participem esse velis, monstrabo tibi locum, ubi effodias. Nec moratur post haec Saracenus, quin Magum continuo in domum suam inducens, iubet locum ostendi sibi. Quem cum ille designasset, protinus accito Pistore quodam vicino suo, et amico, atque uxore, humum exhaurire incipiunt. Cumque terram viginti fere cubitis defodissent, repente exiliens ignis fumusque teterrimus fodientes quamprimum ad se rapit, convolvitque miseros, suffocatque viventes. Atque exundas in omnem viciniam fumus mox populum ad huius rei spectaculum convenire compellit: qui, digesto exinde paululum fumo, domum ingrediuntur, respicientesque in locum defossum, prae altitudine foveae et fumi atra caligine nihil omnino videre queunt, sed audiunt cuncti veluti in crepitanti frixorio defunctorum corpora assari. Quae, formidantibus caeteris de fovea eximere, unus eorum intrepide temerarius: Confido, inquit, me a Propheta nostro iuvari: proinde succinctum me funibus dimittite. Nec mora circumligatum huiusmodi funibus mittunt in foveam. Vixque iam medius descenderat, cum protinus clamitare incipit, dicens: Eximite me hinc: eximite, quoniam totus incendor. Subtrahentesque eum, reperiunt cruribus ac pedibus exustum adeo quidem, ut nec usque in diem hanc uno pede curari potuerit; unde et nunc vulgo Perustus vocatur ab omnibus. Caeterum Saracenorum Cady, hoc est eorum Praesul, rem hanc si obtigisse conspiciens, et Saracenorum neminem posthac esse qui hanc foveam ingredi audeat, tandem ad Nostri Ordinis Fratres, audiente populo, sic ait: Num et vos, qui Christi fidem omnibus sanctiorem putatis, aggrediemini, ut in huius Prophetae vestri nomine ista mortuorum cadavera educatis? Cui ex Fratribus nostris Marcus Laudensis et Leonardus Faventinus continuo respondent: In nomine Christi Prophetae et Dei nostri haec et maiora aggredi non dubitamus. Licet enim quicquam noxii nobis accideret, id magis propter peccata nostra, quam Christi fidem verissimam obvenisse credendum sit. Ecce, inquimus, praesto sumus, ut in Christi fide ac virtute ista defunctorum corpora eximamus. Post haec autem, cuncto populo rem hanc spectante, submissa scala, et signantes se signo crucis, in defossum locum, quem antea aqua benedictionis asperserant, ocius descendunt, accenso lumine. Et ecce fovea, in qua prius ardens flamma exhalabat, Christi virtute quasi vento roris flante compressa, flamma refrigerata est. Proinde Fratres sine ulla ignis fumive molestia ligant funibus defunctorum pedes, et per gradus scalae ascendentes, cunctis admirantibus atque stupentibus, non tamen se ad Christi fidem convertentibus, exerunt corpora, quae in medium proferentes petunt, ut huius rei gestae gratia liceat eis de Christi fide disserere: quod renuente atque prohibente Cady, veluti rem profanam atque nefariam, isti hoc ingenti patrato miraculo, domum reversi sunt. Illi in sua perdita fide

obdurati permanentes, defunctorum funera curavere. Sicuti haec omnia ipse accepi a Mercatoribus Venetis, qui rei huic, dum gereretur, intererant : et quidem ab hac domo, in qua tanti prodigii res extitit, quadraginta pene passuum via est ad locum Fratrum nostrorum, qui S. Salvatoris titulo praenotatur ; ea videlicet causa, quod fuerit in eo quondam vulgatum illud et maximum miraculum Crucifixi Lignei, cuius ex latere, dum a Judaeis per illusionem fidei nostrae truculentissime pungeretur, tantum sanguinis profluxit, quod plurima subiecta vasa ex eo repleta sint. Et hanc quoque iuxta urbem monstratur locus, in quo beatissimus Georgius Martyr lancea draconem transfixit, a quo non modo Regis filiam, sed omnem prorsus Civitatem liberavit ab illius voracissima calamitate. Verum enim vero nec hoc loco praetermittendum arbitror grande illud divinumque miraculum, quod est non modo Christianae Religioni honorificentissimum, sed quod et ipsorum infidelium perfidiam obstinatissimam facile convincere valeat, quo veritate ipsa clamante penitus agnoscant, non se veros esse Dei cultores, quin potius omnes eos impia fide in interitum sempiternum miserabiliter deperire. Secundo igitur cum Damascum rediissem, relatum mihi est una omnium Christianorum voce, tum Siriorum, cum et Venetorum, hominum quidem fide et testimonio gravissimorum, aliquot ante annos, hoc est Christi MCCCCLVI, foeminam quandam Saracenam matrimonio copulatam, ingruente eo tempore in omnem Damascenorum Provinciam gravissima pestilentiae clade, simul morte occumbere contigisse in Villa, cui vocabulum est Marora, ab Damasci Urbe XII milliario seiuncta, quae illata sepulcro, sex iam diebus exactis, caepit lugubrem ac gementem emittere vocem. Sed cum esset inde frequens hominum accessus, etenim secus publicam viam fuerat tumulata, a multis ea vox querula audiebatur, quam cognati Mulieris pariter audientes, suum conveniunt Virum, cui et rem serio explicant. Renuit ille talia, veluti impossibilia, credere, quin potius coniugem a vermibus iam consumptam ex adverso contendit. Compellunt eum, ut vel ad Sarcophagum rem perscrutaturus adventitet. Assensit: una atque conveniunt. Cumque propius accessissent, tenuem illam vocem cuncti protinus audiunt. Quamobrem marmoris lapidem pari nisu continuo sublevant. Prodiit illa manu porrecta ex sepulchri fovea. Laetantur omnes, maximo stupore in alterutrum admirantes ; sed cum parentes hanc vellent domum proficisci, contradicit mulier domum illos comitari, quin satius: Ad Praesulem Christianorum me ducite, inquit. At illi : Sed quam cum illo rem habes ? praesertim quod in fide nobis Christiani adversantur, inquiunt. Eum me et visere et alloqui, priusquam alio abeam, oportet. Veni nobiscum, dicunt, et una laetabimur, ac iucundi erimus. Respondet illa : Ego nequaquam proficiscar vobiscum, sed christianorum Episcopum prius adibo, et quae apud

me statui, prorsus ei loquar : nec me umquam credatis ab hoc animi proposito posse discedere. Taliaque cum perseveranter prosequeretur, illata vi eam domum ire compellunt. Clamitat illa dolorosis vocibus : Christianorum Praesulem prorsus adibo : ibo ad Episcopum Christianorum, et hac in domo non edam, sed satis desiderio meo faciam. Quamobrem illi vehementius hanc vocem-admirantes, faeminam sciscitantur, qua ex causa tantopere ista flagitet. O me miseram, inquit, o infelicem! Quae verae salutis ignara pene vobiscum, periclitata sum. Excessi equidem corpore, nec me putetis tamdiu vitam agere sub lapide potuisse. Vidique inter horrendas spissae caliginis noctes, saevientibus flammis, singulorum cruciamenta dictu ineffabilia damnatorum : cumque attentius Inferni claustra, et quas quisque paenas pro suis meritis tolleraret, inspicerem, heu me! cum reliquis. Vidi enim omnium, quos antea noveram, Saracenorum animas ignium globis immersas atrocius pertorqueri, et ibi sempiterno cruciatu Dei iudicio fore puniendas, ex eo vel maxime, quod rectam fidem non suscepissent. Verum etsi plurima multitudo animarum Christianorum isthuc in horas inferatur, quod vel saeculi voluptatibus, et carnis lecebris sese addixerunt, aut qui avaritia, vel alio quovis gravi infectae peccato decesserint impoenitentes; nonnullae attamen Dei et Christi praecepta servantes, aeternam adipiscuntur salutem. Hanc igitur ob causam Christianorum Praesulem peto : Baptizari cupio: Salvari volo : non quas vidi, perpeti paenas. Me itaque ad eum, ut perducatis, efflagito. Non comedam, non bibam, nisi videro illum, nisi fuero baptizata. Caeterum cum haec illa diutius constanti animo persequeretur, communi sententia consilium ineunt, istam blandimentis, quoad possint, sin autem vi, Damascum pertrahere, atque sui Cady, hoc est Episcopi, iudicio sistere. Sed cum ultro illa venturam se dicat, vim ei non afferunt, magnaque quasi hominum coborte solutam blandius ducentes, Damascum perveniunt. Completur illico rumore tam insolitae rei universa Damasci civitas. Confluunt universi non modo Mauri, sed et Christianorum quamplurimi. Statuitur mulier ante Cady tribunal. Res geritur magno spectaculo innumerabilium pene hominum. Quid interrogata respondeat, omnes intenti ora tenebant. Sciscitatur illam Cady, veluti et Legis Doctor, ac iudiciariae potestatis Minister. Quid est, inquit, quod Christianam te, Magamque effici cupis? ut sempiterno supplicio cum Daemonibus puniaris? Imo, ait illa, ut eiusmodi cruciatus evadam, maximo desiderio Christiana esse protinus volo. Num et Saraceni, ait Cady, sempiterno igne damnantur? Omnes prorsus, ait mulier, nec ex his etiam unus salutem consequitur. Quomodo ista nosti? dicit ille. Ego, nisi ita esse novissem, fidei religionem mutare non appeterem. Et magno in vocis eiulatum prorumpens : Vidi, ait, heu me miseram! omnium, qui ante nos mortui sunt, Saracenorum, animas Gehennae ignibus divina vi con-

strictas ineloquibilia apud Inferos supplicia pati; vel ex eo potissimum, quod Christianae Fidei ritum non excepissent, qua dumtaxat homini datur aeternis gaudiis perfrui posse: etenim sola est, quae verum Dei cultum retinet, quae fons veritatis, quae Dei templum, quae solida et caelestis Religio est. Illam igitur suscipere, illam sectari, in ea mori cupio. Nullus me ab hac animi sententia divellere poterit, non dimovere parumper; non bonorum, vel lucis amissio, non dolor corporis, non viscerum cruciamenta. Omnis quippe iactura vitae huiusmodi immortalitate pensabitur. Irascuntur ad haec miseri in foeminam incredibili mentium coecitate furiosi, et nullo modo tam celebri permoti miraculo, fidem vera dicenti non modo non habent, sed rabido furore praecipites, alii eam in cruce suspendi, alii ignibus tradi, alii continuo trucidandam conclamitant. At Cady, qui caeteris praestabat imperio, iudiciaria, ac veluti saniori sententia mulierem mori nusquam debere definit. Etenim, inquit, si hanc interire iusserimus, cum promulgata res sit, apud Christianos criminabimur, ideo nos mulierem interemisse, quod veram suae religionis fidem perperam celare conamur. Satius autem agendum est, ut foeminam veluti fatuam, atque arreptitiam spernamus atque abiiciamus a nobis: quae res pubblico liqueat instrumento. Quis enim dementi et stultae fidem habebit? Hanc sententiam cuncti probant. Chirographum edunt, foeminamque a se depellunt. Illa vero eiusmodi parvipendens ineptias, celeri gressu properat ad Christianos, christianamque se fieri supplici prece deposcens, lavacro salutari perfunditur. Quam etiam apud Siriae Christianos hanc in diem degere credimus: baptizata enim, ut certissimis illi argumentis affirmabant, nondum ea tempestate mortem occubuerat. Decem et septem enim anni, quo gesta sunt ista, et illa robustae erat aetatis, vix iam defluxerunt. Verum praetermissis huiusmodi, quibus paululum ab instituto nostro discessimus, de iis locis modo scribamus, quae in laevam Ptolemaidis, hoc est ad austrum, sita sunt, ac mari imminent. Duodecim quidem millibus a Ptolemaida distat urbs Caipha, quam Saraceni Ayphe dicunt, ex qua et Caipham Pontificem fuisse asserunt, qui consilium dedit Judaeis dicens: Bonum est, ut unus moriatur pro populo. Juxtaque hoc Caiphae oppidum torrens Cyson defluit in mare. Hincque in verticem montis Carmeli Maioris duorum millium via est, ubi primum initium habuit Ordo Fratrum de Monte Carmelo, qui olim exemplo Eliae et Elisaei contemplationi solum vacabant, utpote qui eorum disciplina imbuti fuerant, filii proinde et prophetarum sunt appellati. Qui postea praedicantibus Apostolis, non solum eorum verba recepere, quin imo evangelizandi eodem ministerio functi sunt, et auxilio eis extiterunt. Quique postremo a Christianissimo Rege Francorum Ludovico in Galliam traducti, et tandem Religionis nostrae mores imitari in quampluribus maluerunt, sicut in Annalibus veteribus legimus. Porro in trigesimo lapide a Carmelo est Caesarea Palestinae, de qua nonnulla praescripsimus. Atque pro-

pterea regredientes ad castellum Gellim, seu Zanim, cuius loca, quae habentur in laevam, cum scripserimus, nunc superest, ut de iis agamus, quae sunt in dextera, hoc est ad Aquilonem. Nempe a Zanim ad Jezrael, quae olim insigne Municipium extitit, nunc autem ruinae tantum, et in quo erat vinea Naboth Jezraelitae, duodecim millia via est; ex hincque ad montes Gelboe, super quos Saul et Jonathas in praelio cecidere, nulla propemodum via est. Verum etsi David contra hos montes imprecatus sit, ne super eos pluvia aut ros descenderet, attamen utrumque veluti super caeteros Judaeae montes defluit, licet minime feraces sint. Itaque tantum fuit Prophetae imprecatio, qua maxime dolere praeseferebat Israelis exercitum a Philistaeis extitisse contritum. Appellantur vero montes Gelboe, eo quod in eis situs sit Vicus nomine Gelbus; a quibus in sexto lapide seiungitur urbs Scitopolis, seu Bethsan, et minor mons Hermon: nam Hermon maior ultra Jordanem situs est. Scitopolis enim, et minor Hermon sunt in Aulone, hoc est in valle illustri, quae montibus circumdata, se in longitudinem maximam extendit. In ea siquidem est urbs Tyberias, et Jericho; et est stagnum Genesareth, et mare Mortuum, in quod Jordanis influens deficit, sicut Hieronymus affirmat: quamquam ambigendum non sit, eum subterraneis meatibus alio defluere, ea potissimum ratione, quoniam cum et Jordanis fluvius parvus non sit, et perpetuo in mare Mortuum derivet, quomodo non in immensum mare Mortuum intumuisset, excrevissetque, quod cernimus aestivo tempore etiam imminui? Verum enim vero id de aqua Jordanis haud praetermittendum reor, quod cum dulceo sapore suavis sit, tamen imputrescibilis fit, si illam post mensem servaveris, licet primo colorem saporemque in hoc dierum numero prorsus amittat. Porro iuxta montem Hermon minorem, a quo digressimus, cernuntur adhuc ruinae oppidi Afet, quibus proxima est urbs Sonam, sive Sunam, ex qua oriundae fuerunt duae illae Sunamites, quorum altera senem David sinu fovebat, altera Prophetam Elisaeum hospitio recipiebat. Ad radices autem montis Hermon contra Aquilonem, et in secundo lapide a monte Thabor, conditum est Naym oppidum, cuius in porta Dominus unicum Viduae filium suscitavit a mortuis. Ipse autem mons Thabor, qui est insignis, et celeber admodum, in medio Gallilaeae campo persistit. Sed et Gallilaea duplex est: una circa Tyberiadem, et stagnum Genesareth in tribu Zabulon, altera Gentium cognominata, eo quod cum sit vicina finibus Tyriorum, ibi Rex Salomon XV oppida largitus est Jram Regi Tyri propter ligna cedrina et abiegna, quae ad haedificandum Domini Templum per singulos annos transmittebat. In prima igitur Gallilaea est mons Thabor, ubi Zabulon, et Issachar, et Nephtalim confinium est; habens laeva dextraque montes longe se inferiores, quibus iucunda quadam rotunditate consurgens mille et octagenorum ferme passuum praeeminet. Quippe contra Da-

mascum faciem perrotundam habere videtur, ubi et vallis faecunda subiecta est. Sed cum versus Jerusalem secus radices gradiaris, tria circiter millia oblongus apparet. Cui succedit et maximus campus Esdrelon ; estque ipse mons nemorosus ubique, retinens usque in diem hanc parietes duorum Monasteriorum, Ordinis videlicet Cisterciensium et Praemonstratentium, quae dum imperio Balduinorum Terra Promissionis subderetur, haedificata fuere. Namque ad radices montis Thabor actum fuisse dicunt, quod Scriptura tanta memoria celebrat ; cum videlicet Melchisedech Sacerdos Dei Altissimi redeunti Habrahae a caede Regum occurrit. Sed et iuxta hunc montem fluit torrens Cison, ubi Barach pugnavit contra Sisaram. Ad Austrumque huius torrentis est alius mons Hermon modicus, de quo loquitur Scriptura : Thabor et Hermon in nomine tuo exultabunt. Secusque hunc Hermon est Viculus Hermon in quarto lapide a monte Thabor, ubi Phitonissam rogatu Saulis Samuelem Prophetam suscitasse Scriptura commemorat. Sed cum inter Montem Thabor et Hermon contrariis flexibus Cison decurrat, adeo ut eius pars in mari magno derivet, et pars altera in stagno Genesareth ; hoc quidem evenit ex terrae tumore, qui inter utrumque montem consistit. Porro in octavo lapide a monte Thabor contra Aquilonem sita est Bethulia super colles, a qua haud longe sunt montes sublimes, stagno Genesareth imminentes. Et quidem cuncta haec regio, quae intra montem Thabor et stagnum Genesareth sita est, Dothaim dicitur, sicuti Hieronymus affirmat. Proinde et ea Cysterna, in quam innocens Joseph odio et livore fratrum coniectus est, quatuor circiter millibus separatur a mare Genesareth super montes ad Aquilonem. Ubi et Saraceni ob memoriam rei gestae Moschetam extruxerunt. A qua in sexto milliario est urbs Naasson, cuius meminit historia Thobiae ; sexque inde millibus Nephtali, ipsius quondam Thobiae oppidum. Sed a Nephtali ad Bethsaidam Petri et Philippi urbem, quae mari Tyberiadis imminebat, sex millium via est. Et eiusdem viae spatio contra Meridiem seiungitur a Bethsaida Magdalum, a quo Maria Magdalena cognomen accepit. Indeque tribus millibus contra Orientem monstratur locus in littore maris, ubi affixa fuere pedum vestigia Domini, qui stans septem discipulis ait: Pueri, numquid pulmentum habetis? et eo a loco per iactum lapidis viderunt piscem prunis superpositum et panem. Nec procul inde ad radices montium, quinque millia hominum pavit Dominus ex septem panibus hordeaceis, et quinque piscibus; leprosumque mundavit. Eodemque in monte sermonem discipulis fecit, ut in Evangelio scriptum est. In quartoque hinc milliario est Capharnaum. Sed a Capharnao in sexto lapide contra Orientem Jordanis mare Tyberiadis ingreditur ; ubi et viam Maris trans Jordanem esse dicit Esaias, ea ratione scilicet, quod per vallem ibi pergatur trans Jordanem ad ea Gallilaeae oppida, quae

Salomon, sicut praescripsimus, dedit Jram Regi. Caeterum viam maris etiam appellat, quod ea ad portum Ptolemaidae proficiscamur, quo a loco ad montes Libani, ubi Jordanis exoritur, quadraginta circiter millia sunt. Ad quos antequam pervenias, pons, quo Jordanis supergraditur, invenitur, qui passim Jacob pons appellatur, eo quod, ut aiunt, illum extruxerit. A quo contra Aquilonem duobus millibus, Jordanis aquae colliguntur in lacum, qui Maron dicitur; iuxta quem Jesus Nave Jabin Regem Asor, atque alios, quos sibi in praesidium advocarat, fortissime dimicans, expugnavit. Porro Jordanis fluvius, ex quo Lacus stagni Genesareth conficitur, qui triginta ferme millia ambit, cum tamen Maron quatuor tantum circumeat, communi opinatione ex fontibus Libani, Jor scilicet et Dan efficitur. Et quidem huic fonti Dan viculus Dan, qui est in quarto a Paneade milliario euntibus Tyrum, nomen indidit. Paneas vero ipsa est Caesaraea Philippi, et urbs Lesen ad radices Libani sita, quae postquam a filiis Dan capta est, Lesedam nomen accepit ; auctaque postremo a Philippo Tetrarcha senioris Herodis filio, Caesarea est appellata in honorem Tiberii Caesaris. Quam rem et de urbe Genesareth etiam contigisse legimus, quae postea melius instaurata, Tiberias in eiusdem Caesaris memoriam dicta est: quamvis hac tempestate perpaucis tuguriunculis vix habitetur. Ideo et stagnum, cui illa imminebat, aliquando Tiberiadis stagnum, seu Mare Scriptura nuncupat. Sed Caesaream modo Belinas vulgo nominant : a qua in XV milliario ad africum est Jachabatha, sive Sydoa, in qua Josephus a Romanis obsessus captusque fuit, quemadmodum et de se ipse scribit. Sed nunc Sidoae tantum ruinae cernuntur. Verum ipsa Caesarea a Damasco XII circiter millibus seiungitur, namque mons Libanus inter utramque medius tantum est. Caeterum ante Caesareae portam duo praescriptorum fontium, Jor scilicet et Dan, rivuli invicem copulantur, tendentes contra Orientem ferme usque ad aquas Maron. Exindeque se flectentes ad Austrum, derivant ad Mare Genesareth, cuius in fine defluit Cison. Ex eoque loco contra meridiem in septimo lapide est Jabes Galaad trans Jordanem : a qua et in tertio milliario est Ramoth Galaad ad Orientem. A Ramoth vero XII millibus ad Aquilonem est urbs Cedar, quae ab uno filiorum Ismaelis, sic vocato, est sortita vocabulum. Caeterum intra istarum Urbium medium est oppidum Cadera, stagno Genesareth imminens. Et quidem e regione Tiberiadis sita in monte, cuius ad radices aquae calidae erumpunt [1] ; cuique loco perquam proxima est Gergessa, sive Gerasa, ubi eos qui a Dae-

[1] *Sita in monte* non può riferirsi, che a Gadera, come parmi : ma abbiamo *Oppidum, imminens* di genere neutro. Che dire ? Sia questa una concordanza come quella d'Orazio : Monstrum, quae , parlando di una donna ?

monibus vexabantur, Dominus liberavit. Sed cum urbs esset super ripam stagni Genesareth , ubi nunc pene Viculus extat, se isthuc porci legione Daemonum pleni in mare praecipitarunt. Estque circa Gerasam regio Magedena , sic dicta ab urbe Magedam, cuius plane ad fines Matthaeus Evangelista scribit Dominum pervenisse. Et quidem locum hunc Decapolis Scriptura nominat, ideo quod decem urbium regio esset trans Jordanem. A Gerasa vero in XII milliario ad Aquilonem mari Tiberiadis, imminebat Corozaim Gallileae oppidum in secundo lapide a Capharnao, nunc etiam desertum, quod Christus propter incredulitatem miserabiliter deplorat. A quo septem millibus separatur locus, qui dicitur: Mensa Domini; quod ibi Dominus quinque millia hominum ex quinque panibus et duobus piscibus aluerit. Quo a loco duobus millibus ad Orientem est fons Fiala , sive Meda, ex quo verius opinantur plurimi Jordanis flumen ortum habere, ex hoc quod immissae paleae demum derivari cernuntur in fonte Dan, qui a Meda, seu Damauca, ut Marcus appellat, vel Macedon, sicut eum Matthaeus nominat, quindecim millibus separatur, in altioribus montibus plane situs ; et quinque contra meridiem ab urbe Cedar, quae distat quadraginta circiter millia ab introitu Emath, ubi colles Libani iunguntur monti Hermon ad aquilonem euntibus Damascum. Et quidem spatium viae huius regio Traconida dicitur, ea videlicet ratione, quia cum fontibus careat atque fluminibus, eius accolae per Tracones, hoc est subterraneos meatus in lacunis colligunt aquas. Sed etiam et haec regio Jdumaea est appellata ab Edom, sive Esau, qui quondam hic habitavit; licet in praesentiarum Ismaelitae, sive Saraceni eam colant, quae ex adverso est, ubi Terra Promissionis incipit ad Aquilonem. Verum et altera Jdumaea, hac potior, sita est a regione finis Terrae Promissionis ad austrum in monte Seyr, de quo iam praescripsimus. Caeterum in prima Jdumaea est mons Hermon contra Orientem, qui alio nomine etiam dicitur Sanir, sive Sarium, super quem condita est urbs Bosra, licet quidem haec ipsa regio Arabia prima, et Siria Damasci saepius sit appellata, quippe Damasco proxima est. Cuius ad occidentalem plagam Jordanis inchoat, usquequo ingrediatur stagnum Genesareth, quod est in occidentali parte dimidiae tribus Manasse, cuius a fine millibus septem separatur oppidum Bethsam, cui ex adverso iuxta urbem Masfa decurrit fluvius Jaboch, quo transmisso, luctatus est Jacob cum Angelo, et primum Israel dictus est, locusque ille Vadum Jaboch, quem et Famuel Jaboch appellavit, idest contemplans Deum, vel Facies Dei. Finit vero Jaboch inter Philadelphiam et Gerasam , qui et in quarto lapide a Gerasa Jordanis fluvio commiscetur, ubi Absalon, qui Parentem regno expulerat, insolentissima potestate bello persecutus est. Quo a loco, in tertio milliario, est urbs Effrem, apud quam dicit Evangelium latuisse Dominum, cum esset proximus passioni. Sed ab Effrem quin-

que millibus est castellum Mageronta, quod Aylon quoque dictum est, in quo Herodis imperio Joannes Baptista capite plexus est. Sed et Manaym, idest castra Mageronta, aliquando a Jacob extitit appellatum: quippe de Mesopotamia rediens, dum montem Galaad descenderet, obviam habuit Angelos, quos intuens ocius ait: Castra Domini sunt haec. Porro Galaad exponitur Tumulus testis; quoniam ex inito faedere inter Laban persequentem et Jacob fugientem ibi lapidum tumulus erectus est ab eis in testimonium pacti. Et haud inde procul torrens Jaboch fluere incipit, qui erat priscis temporibus confinium terrae Regis Amorrheorum, quae a Jabes inchoat et terrae filiorum Loth, quam ab eis Rex idem bello acceperat usque ad torrentem Arnon, paulo ante quam ex Aegypto filii Israel venientes isthuc applicarent; qui, pulsis habitatoribus, eam non modo, sed regnum Seon praelio vindicantes, tribubus Gad et Ruben sorte distribuerunt; terram contra Austrum usque ad torrentem Arnon positam tradentes Rubenitis. In qua et Esebon civitas regia sita erat ad radices montis Galaad, tribuique Gad decernentes partem, quae est ad Aquilonem pene usque in finem stagni Genesareth, ubi et Jaboch derivat in Jordanem ex adverso oppidi Bethsam. A quo, milliario octavo, erat municipium Enon iuxta Salim, ubi Evangelium loquitur, Joannem baptizasse, quando accesserunt ad eum discipuli eius dicentes: Rabbi, qui erat tecum trans Jordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, et omnes veniunt ad eum. Quibus respondit Joannes: Illum oportet crescere, me autem minui. Contra autem Salim trans Jordanem est locus Sochot, ubi fixit tabernaculum Jacob, cum rediret a Mesopotamia, ut habitaret in Sichem. In quinto autem lapide a Salim est locus Aliloth, [1] iuxta Jordanem in tribu Beniamin, ubi et Altare mirae magnitudinis extructum a tribubus Gad et Manasse, et dimidia tribu Ruben, quando rediere ultra Jordanem. [2] Indeque millibus quindecim contra meridiem fluit torrens Carith, super cuius ripam Elias a corvis divino mandato diutius passus est. Et totidem millibus, via eadem, est Viculus Dochim in quinto lapide separatus a fluvio Jordanis, ubi gladio peremptus est Simon Machabaeus. Et quidem in decimo lapide loco huic [3] est Betharaba, ubi Dominus et Salvator noster, ut nostrorum dilueret sordes peccatorum, sicuti iam praescripsimus, voluit a Joanne baptizari: quique Jordanis locus recto itinere, et quasi calle, Jerusalem ex adverso aspicit.

1 *Aliloth*. I settanta dicono *Galiloth*, e lo prendono come nome proprio dal luogo.

2 Non la mezza Tribù di Ruben, ma la mezza Tribù di Manasse. Vedi Giosuè c. 22.

3 *Loco huic*. Non dovrà dire piuttosto *ab hoc loco*?

A qua cum Topographiam Terrae Promissionis exorsi simus, scrutantes in omnem plagam, omnia, quae memoria digna ac praeclara sunt praescripsimus, sicut initio polliciti sumus. Nunc demum veluti in circulo versati, ad ipsam sanctam Urbem, ut ad circuli punctum regredimur, ea quidem mysterii ratione, ut hunc brevissimum vitae mortalis curriculum satagamus, conemurque pie et innocenter transigere, quo tandem virtutibus exornati, expeditique, ad eam, quae sursum est, matrem nostram Jerusalem feliciter pervenire possimus. Cuius exuberantissima ubertate deliciarum caelestium inebriati laetemur, et exultemus cum omnibus Sanctis in saecula saeculorum. Amen.

Postremo autem non est praetermittendum silentio, quemadmodum a Dan usque Bersabee, quae sunt longitudinis extrema Terrae Promissionis, quae David et Salomonem, quondam potentissimos Regum Israel, tantummodo tenuisse Scriptura testatur, CLX millium spatio tenduntur. Latitudo vero, quae ab Joppe ad oppidum Bethleem, cui succedit vastissima solitudo plena ferocium barbarorum, quos Arabes vocant, XLV millium via est. Ne longe maiorem putemus Terram Promissionis, quam filii Israel possedere.

DE GESTIS BALDUINORUM EGREGIIS, QUANDO TERRAM PROMISSIONIS CHRISTIANO NOMINI VINDICARUNT.

Alienum quidem ab instituto nostro nemo putet, quod Libello huius Topographiae Terrae Promissionis postremo et Balduinorum gesta brevi sermone adiiciamus, quibus hi Reges praeclarissimi eam non modo, sed multo longiores fines sibi ipsis propagantes, pulsis abactisque barbaris, suo imperio praestantissime subiugarunt. Etenim hoc antea praetermisimus, et egregia haec Christianorum facinora plurimi scire nonnumquam cupiunt, quae adeo praestantissima sunt, ut et nostrorum Principum aliquando animos inflectere possint: quo tandem sedato inter eos tam maximo dissidio, quo hac tempestate invicem tam impie congrediuntur, post multiplicia bella, post caedes innumeras, post direptas eversasque civitates, post ineffabilia mala, quibus in dies conficimur a Turca Christianae Reipublicae immanissimo hoste, ad haec eadem se convertant, quae Christianissimi Balduini acri invictoque animo fecere. Sunt enim ista saepenumero posteris incitamenta animorum, ingeniisque ad virtutem et gloriam natis calcar ex his additur, quale solebat dicere Scipio, cum illustrium virorum immagines cerneret, magnopere se ad eorum imitationem incitari. Multorum sane gesta ampla magnificaque fuisse scribuntur, et constat quidem illa aliquanto fuisse minora, quam fama feruntur. Sed cum tot illustrium Balduinorum insignia gesta a nullis prorsus dignis rerum Scriptoribus serio descripta fuisse considero, pudet sane, et tam celebris Christiani nominis sortem hanc prope deplorare licet,

maxime quod inter inextimabilia et pretiosissima sacrosanctae christianae fidei monilia illud non fuisse animadverto, quod illustris Balduina Gens terra marique innixa, incredibili opum vi effusa, potentissimi exercitus caede patrata, intollerabilibus laboribus, fame, siti, sudoreve proprio lassata, summa et integra virtute comparavit, idest Promissionis hanc sacratissimam Tellurem , quam hactenus humiliter et devote dimensi sumus: ideoque libet pro ingenioli qualitate quam contractius possim, gratum animum in tanto beneficiorum cumulo ostendere, ne humi amplius tantum gloriae iaceat, quantum perpaucos Christianorum Principum consecutos fuisse censemus.

Cum enim Petrus quidam Albianensis Heremita devotionis gratia Jerosolimam aliquando venisset, vir profecto vitae probatissimae, ac prudentiae prope singularis , inter commorandum in Sancta Urbe cernebat in dies maximas Christianorum calamitates, quibus a Saracenis vehementius afficiebantur. Quamobrem dolore cordis tactus intrinsecus , Dominum iugi prece obsecrabat , quo tandem populum suum ab infidelium immanitate misericorditer liberaret. Proinde factum est, cum impensius oraret , et pene tempus omne fletibus et lacrymosis lamentationibus duceret , ut ei Dominus Jesus apparere dignaretur , cui et legationis munus hac pro re ad Vicarium suum Urbanum II iniunxit. Ad quem cum suo functus esset ufficio , egit posthac idem Pontifex Litteris Apostolicis , ut plurimorum Principum Christianorum animos inflammaret ad Terram Promissionis potissimumque Sanctam Urbem fidelibus vindicandam. Unde actum est ut anno Christi millesimo nonagesimo sexto in Concilio Generali apud Clarum Montem sub eodem Papa celebrato, adversus Barbaros Infideles Christianorum DC millia ingenti animo parique fidei constantia Cruce signarentur. Quorum ex Clericali Ordine primus extitit Episcopus Podiensis, quem alii, atque alii Ecclesiae Praelati, ac Clerici subsecuti sunt. Et de saeculi Principibus Ugo Regis Franciae Germanus , Robertus Comes Flaudrensis, Raymundus Tholosanus, Dux Normandiae frater Regis Angliae , Comes S. Egidii , Comes Blesensis, Comes S. Pauli, Dux Lotharingiae Inclytus Gothifredus de Bulgione, cum duobus eius germanis Balduino et Eustagio, ac alio Balduino eius consanguineo , cognomento de Burgo. Ex Italia vero Princeps Tarantinus, et Tancredus Ducis Apuliae filius. Verum enim vero etsi hac ex maxima militum manu decem circiter millia ab Gente Bulgarorum gladio perempti sint, cum invicem congrederentur , et contenderent hi pugnacissimi viri , illis fortissime resistentibus, institutum pro Christo opus persequi, non tamen fracti animo, non exanimati, sed transmissa Bulgarorum gente , exercitus copias deducunt primum Nicaeam Turcarum urbem munitissimam, cum quibus terra marique haud diu pugnantes eam caepere; quam et Alexio Constantinopolitano Imperatori tradiderunt custo-

diendam. Dehincque provenientes Antiochiam, civitatem ea tempestate potentissimam, biennium cum his dimicati sunt: tandemque expugnantes urbem, in eam ingressi sunt, et plurimam exinde praedam manubiasque deportantes, sub imperio Raymundi Comitis Tholosani militum copiis munitam reliquere. Posthac vero perducentes gloriosi Principes reliquas sui exercitus legiones in circuitum Sanctae Urbis Jerusalem, quam etiam ea tempestate Saraceni incolebant, non plurimo tempore cum his dimicaverunt, quando pugnante pro se Christo Domino, cuius amore decertabant, anno MXCIX fusis fugatisque Saracenis, ipsam Nomini Christiano gloriosissime restituere. Quod cum esset potissimum cunctorum propositum, ut scilicet Jerusalem Christianis et Fidelibus, expulsis barbaris et infidelibus, redderent, iamque hac victoria se fauste feliciterque potiri cernerent, una omnium voce, parique animo, Dominum Sanctae Urbis Gothifredum de Bulgione, Virum Christianissimum atque optimum constituunt, licet renuentem ex animi humilitate, licet nolentem: cui nonnullis exercitus copiis dimissis, caeteri ad proprias sedes rediere, Balduino et Eustagio Gothifredi Germanis, ac alio Balduino eorum necessario, ut praescripsimus, duntaxat remanentibus. Caeterum cum vellent cuncti hunc Gothifredum, quem nobili genere non modo natum, sed animi integritate, atque pietate insignem videbant, regia potestate exornare: Nequaquam, inquit vir mitis, fulgenti me diademate coronari hac in Urbe patiar, ubi Dominus meus et Salvator spinis atrocibus coronatus est; quoniam, sicut scriptum est: Servus non est maior Domino suo. - Sed quo minus Vir piissimus gloriam appetebat, eo magis eam apud Deum hominesque assequebatur. Namque cum undique barbaris hostibus vallatus esset, quoniam et ab Oriente Arabes, Moabitas, Ammonitas, ab occidente Saracenos, a meridie Jebusaeos, Philisteosque, Aegyptios confinio haberet, veluti Machabaeus alter divino satius quam humano fretus praesidio, perrexit primum contra Saracenos, quos haud diuturno bello prosternens, Joppem ea tempestate munitissimum oppidum caepit; posteaque Ramulam, quae et magnitudine, et munitionibus satis ampla, eo praesertim tempore erat. Dehinc etiam progrediens ad urbem Caypham, quae et Porphiria dicebatur, eam suo obsedit exercitu: nec diu quidem cum barbaris dimicando, eam pariter adeptus est. Post haec autem et Tyberiadem aggressus, similiter prostravit, fuditque hostes, et urbem cepit. Auxitque proinde his quatuor oppidis expugnatis, pulsisque hostibus, non paululum Regnum, quod cum paucis profecto exercitus copiis acceperat. Sed quanto compendio temporis princeps religiosissimus haec oppida ditioni suae praestantissime subegerit, ex eo facilius intelligimus, quod novem tantum mensibus regnaverit in Jerusalem; posteaque vita defunctus est. Qui et se ad radices Calvariae Montis sepeliri mandavit, utpote

qui Christi amore illectus, adversus Infideles pugnacissime dimicaverat, dum viveret, nec moriens pateretur, quoad poterat, ab illo seiungi: namque et eius marmoreum Sarcophaghum ibi etiam hodie cernimus. Cui par animi virtute, et armorum militia, quam per laborem in castris usu didicerat, Balduinus germanus successit imperio. Qui quoniam diutius huic regno dominatus est, plures quoque urbes, et munitissima castella Terrae Promissionis Christiano Nomini subegit. Assur Civitatem permagnam, ac viribus ea tempestate potentem, etsi nunc prostrata iaceat, obsidione Classis Januensium, et exercitu suo terra marique vallavit. Haec autem a maris Mediterranei littore non longe aberat: ea est enim Antipatrida, quae ab Herodis genitore nomine Antipatride dicta, inter Joppem et Ptolemaidam sita erat. Quam cum bello haud diu oppugnasset, trucidatis, fusisque barbaris accolis, strenuiter obtinuit. Post haec aggrediens Ptolemaidam municipium, ut supra diximus, magnum, et munitissimum, celeri quoque victoria potitus est. Deindeque veniens Beritum, citissime eam bello est consecutus. Qui postea Sidonem proficiscens, eam, prostratis habitatoribus, quamprimum similiter cepit. Demumque Castellum vix expugnabile in tertia Arabia, hoc est Syria Sobal, peregregie condidit in confinio Regni sui, quod plane devictis, propulsatisque barbaris, tam magnifice auxerat. Qui et cum plurima alia effecisset, quae sempiterna hominum memoria et celebritate digna sunt, XVIII regni sui anno mortem obiit, iuxtaque Germanum suum regio honore contumulatus est. Verum enim vero etsi gloriam existimamus celebrem, quae a publicis virtutum meritis emanat, nihil omnino his duobus viris ad summam gloriam adipiscendam defuisse videtur. Quorum ego magnifice res gestas maximo verborum compendio maxime perstrinxisse, magis quam enarrasse me equidem scio, quoniam et de his rebus statui quam brevissime scribere, ne Libelli mensuram excedam.

Tertius vero, cui et Regnum Jerosolimorum creditum est, alter extitit, Balduinus, istorum, ut praescripsi, necessarius: cuius praeclaram animi virtutem et fortitudinem ex his vel maxime colligimus, quoniam paucissimis militum copiis maximas hostium acies nonnumquam profligaverit. Adversus enim Gazi Turcarum Principem septingentis vix equitibus congrediens contra immensum exercitum, non modo cunctos in fugam convertit, sed ex illis quamplurimi et trucidati et servituti mancipati sunt ab eo. Adversus quoque Damascenum Regem millenis et centum equitibus peditumque duobus millibus dimicans, quindecim millia hostium non solum fugere coegit, sed ex eis etiam duo millia peremit, et maximam multitudinem servituti subiecit. Tertio etiam bello contra Regem Ascalonitarum, et maximam Egyptiorum multitudinem, quae illi in praesidium venerat, fortissime praelians, paucissimis plurimos inclyte stravit. Quam rem etiam

adversus Deldequinum Damasci principem brevi post tempore invictissimus egit. Sed haec quam magnifica et amplissima profecto censenda sint, nemo est qui dubitet. Quandoquidem bella, in quibus arma, equites, classes, commeatus, auxilia sociorum, caeteraque belli instrumenta exercentur, quibus is parum munitus, parumque copiosus in praeliis extitit, Imperatoris laudes extenuare videantur, cum unaquaeque res certam sibi partem vindicet. At vero et hic secundus Balduinus, secundusque ex Christianis Rex Jerusalem, potentissimam Civitatem, quam supra memoravimus, Tyrum, regno Jerosolimorum victoriosissimo copulavit. Cui tamen, tanta in re adipiscenda, Veneti praesidium atque opem Galearum LX, eo tempore contulere. Huic vero urbi Tyro vocabulum Tyrus filius Japhet, filii Noe, conditor indidit, ex qua volunt et Didonem, quae Carthaginem condidit, oriundam extitisse. Caeterum hic Balduinus, cum tredecim annis regnasset, mortuus est. Et regnavit pro eo gener eius Fulcho Audagavensium, qui plane vir gnarus in armis, et acerrimus, non grandi militum manu adversus innumeram Turcarum multitudinem, qui ebullierant de Perside, pergens in bello, tribus millibus caesis ex eis, et plurimos in captivitatem sibi subiiciens, reliquos effugavit. Cui, anno undecimo regni sui, vita functo, successit Balduinus primogenitus eius, qui primum in agro Jericuntino contra Turcarum maximam multitudinem iens in praelium, quinque millibus interemtis, reliquas militum legiones fugere compulit. Deinde adversus Oradinum Damasci Regem in praelio fortissime dimicans, non modo innumeras pene copias exercitus prostravit caeciditque, sed etiam ita insecutus est Principem ipsum, ut vix mortem evaserit. Moritur autem hic Balduinus vigesimo quarto regni sui anno. Pro quo Almaricus germanus eius Rex Jerusalem quintus constitutus est. Hic quidem forti invictoque animo perpauca militum manu maximas et ingentes Dargam Principis militiae Egyptiorum acies gloriosissime superavit. Qui postmodum triumpho non minus inclyto trecentis vix militum equitibus duodecim millia turcarum atque Arabum undecim millia, qui adversus se simul convenerant, strenuissime profligavit, peremitque ex eis quamplurimos. Qui annos duodecim cum regnasset, vita excessit. Regnavitque pro eo filius ejus Balduinus, qui plane prudentissimus animo longe illustriora etiam leprosus effecit. Namque trecentis et septuaginta dumtaxat equitibus vicena et sex millia Soldani contra se barbarico impetu congredientes in agro Ascalonitanorum uno praelio confecit, prostravit, perdidit. Alio quoque bello adversus eumdem septingentis tantum militibus viginti millia hostium superavit, caeciditque quamplurimos. Hoc nos de quo alio vel audivimus umquam, aut usquam legimus, ut tam parva manu tantas inimicorum copias fuderit, atque prostraverit? Quamobrem arbitror quidem, quoniam cum hi Christianissimi Reges essent, pugnabat pro eis procul dubio Deus, prae-

stabatque copiosissimum vincendi munus, ut unus fugaret centum, et centum decem millia; sicut quondam per Moysem pollicitus erat Israeli, quoad in viis eius ambulasset. Verum Balduinus hic cum nimium aegritudine leprae tabesceret (quoniam sicut olim S. Job a Domino ad virtutis exercitium meritique permaxime probatus est, proindeque Regni negotia gerere non valeret) Balduinum nepotem suum ex sorore Sybilla, Regem adhuc vivens constituit. Sed pauco admodum tempore interiecto, ambobus obeuntibus, successit in regno Guido de Lusignano coniux Sybillae, quae Balduinum conceperat ex Guilelmo de Longa Spata Marchione Montisferrati, qui primus vir Sybillae fuerat. Quo defuncto, Guidonem hunc novissimum Jerusalem Regem accepit. Qui quantum temporis regnaverit, aut quid egregie egerit, Scriptorum inertia praetermissum est. Verum et si ad dignitatem, atque amplitudinem rerum, quas antiqui gessere, plurimum ingenia Scriptorum contulerint, ut etiam parva prae maximis haberentur; haec certe clarissimorum Regum gesta sic inopia scribentium praeterita, vel compendio verborum ineruditoque sermone obscurata sunt, ut vel illa penitus exoluerint, vel certe eorum maxima pars ignoretur. Quandoquidem sciamus horum Regnum a Laoditia Siriae usque ad Faramiam Aegypti protendisse: cuius plurima munitissima oppida, quomodo aut quando inclyti Reges adepti fuerint, praetermissum est omnino incuria Scriptorum. Quod si Litterarum monumentis substentarentur, puto equidem quod hi gloriosissimi Reges et cum antiquitate certarent, et facile virtutibus superarent. Nam profecto a quibus umquam tam pie, tam caste, tam fortiter in praeliis versatum est? Tot militum legiones trucidatae, tot deleti exercitus, tot Duces caesi, tot capta Oppida, Urbesque amplissimae, tam parva militum manu, tantoque temporis compendio! Octogenos enim et octo annos hi clarissimi Reges tantummodo regnavere: a millesimo quidem nonagesimo nono Christi anno usque ad annos mille centenos octaginta septem eorum duravit imperium. Qua tempestate, orto inter posteros dissidio, a Saladino Babiloniae Soldano potentissimo facile contriti sunt: versaque est Domini haereditas ad alienos. Quam utinam Christiani Principes velint aliquando contendere et eniti ut revindicent, et restituant nobis: quo laetemur in ea in laetitia cordis nostri. Amen.

FINIS

INDICE

nacciati di totale sterminio dai Turchi, i Minori si consigliano di abbandonarla. - Quantunque vi sono trattenuti dal Vicario Generale dell'Ordine, Frate Marco da Bologna, che con bella lettera di conforto gli incuora tutti al martirio. - In Bosnia poi, ogni dì più protetti da re Stefano, già da essi tratto alla fede, lavorano incessantemente alla estirpazione delle eresie, specialmente Patarena. - In questa, 1457, un di loro, cioè Frate Niccola da Sebenico, compie Missione per il sopra detto re appresso papa Calisto in Roma, in utile della Crociata contro ai Turchi; intanto che la fede cattolica continua consolidarsi in quelle contrade, sì per opera de' Missionari, che per severe ordinazioni di Stefano contro ai nemici di lei, date l'anno 1459. - Ma frattanto egli viene accusato di segrete relazioni con Maometto II, onde dal proprio figlio e fratello è tolto di vita, succedendogli il primo nel trono l'anno 1460. - Il quale educato dai Minori nella cattolica Religione, se ne mostra alto difensore, nimicissimo a' Musulmani. - Questi però il 1463, assalitolo con immenso esercito capitanato da Mamud Pascià, in otto dì ne occupano diffinitamente tutto il regno, menandone strage grande e rovina: lui scorticato vivo, e i Missionari Francescani, parte sgozzati, parte scacciati via da ben trentadue conventi. - Onde anche la sede vescovile si rimane vacante sino al 1473. - Se non che quelli non indugiano un istante a tornarvi in conforto dei sventurati fedeli: anzi il Padre Angelo da Verbosa trova modo di presentarsi a Maometto, dal quale ottiene amplissimo Firmano, che i Francescani siano lasciati liberi nell' esercizio del loro apostolato in tutto il paese. - E qui si tocca di passato delle avventure delle Missioni Francescane in Bulgaria, Valacchia, Trebisonda, Crimea, e Arcipelago greco, che parimente cadono tutte diffinitamente in potere dei Turchi. - Da ultimo brieve parola intorno alle condizioni dei Francescani in Boemia . . . . pag. 205

Sacerdoti, ed uno Laico, che furono Francesco Sager di Spagna, Giovanni di Calabria, e Frate Giovanni Battista da Imola. - Ma il primo per cagion di malattia tornatosi a Gerusalemme, gli altri due giungono alla città capo del paese, ove nondimeno, morto da poco Baeda-Mariam, e succedutogli nel trono suo figlio Iscander, punto amico a' Latini, non ne ottengono favorevole accoglienza; onde si tornano alla loro Missione di Palestina. - E poco stante altri due Abissini arrivano nella stessa città di Gerusalemme da Roma, messi a Sisto IV dal loro signore, il memorato Baeda-Mariam: uno de' quali rendutosi quivi Maomettano, il Guardiano di monte Sion assegna all'altro un compagno Francescano sino in Abissinia, di nome Grifone, di nazione Slavo, ucciso per via a tradimento. - Intanto il sopra detto pontefice, concepite liete speranze del ristoramento della fede in quelle contrade, invia da Roma altri quattro Francescani alle medesime, cioè Antonio da Monza, Girolamo Tornielli da Novara, Antonio da Ferrara, e Simone da Reggio; i quali nondimeno come furono in Venezia, sono dalle soverchianze di un Vescovo forzati a tornarsene indietro alle loro Provincie. - Ma i tre primi, giuntovi il Laico Frate Bernardino da Soncino, vennero di nuovo inviati a quella Missione il 1482. - E qui cade opportuno il dire alcuna parola delle fatiche apostoliche de' Minori nella Nubia, verso l'Africa Centrale, non altrimenti che d'una stupenda Missione auguratavi l' anno testè scorso 1861, capo il Padre Giovanni Reinthaler da Ducla. - Ritornando dipoi alle Missioni di Terra Santa, si riferisce in prima una lettera di Sisto IV al Sultano di Egitto, onde gli raccomandava i Minori e cristiani tutti dimoranti nelle sue contrade. - Appresso si narrano le sollecitudini di Innocenzo VIII, a fine di dotare di rendita perpetua i Minori di Palestina, i quali per amor di povertà che professano, si ricusano di accettare, contenti di essere raccomandati alla pietà de' fedeli. - Circa al qual tempo, vengono

Nihil obstat
Fr. Hugolinus a Macerata Lect. Jubil. ac Terrae Sanctae Commiss. General. a Rmo P. Generali Ordinis Censor deputatus.

Nihil obstat
Fr. Antonius M. ab Arignano Ordinis ac Rmi P. S. P. A. Magistri Censor Theologus Deputatus.

Quoad Ordinem imprimatur
Fr. Raphael a Ponticulo Min. Gen. totius Ordinis Minor.

IMPRIMATUR
Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA